ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO V. — FASCICOLO I.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1880

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

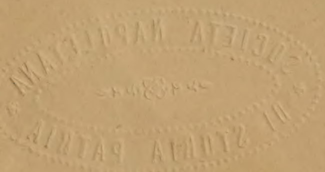
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO V. — FASCICOLO I.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1880



SOCI PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti)

Antoglietta (d') Marchese	Napoli
Blasio (di) Ilario	»
Carignani Ferrante Francesco	»
Colombo cav. Antonio	»
Flaùti Vincenzo	»
Gabriele Carlo	»
Georgio (de) Federico	»
Mezzucelli Berardo	Teramo
Picciolli Gennaro Maria	Napoli
Ricciardelli Mario	Pescocostanzo
Ruggiero (de) Nicola	Napoli
Sacchi-Lo dispoto Giuseppe	»
Serena Ottavio	Altamura
Spiriti Giuseppe	Napoli
Tomacelli Giustiniano Duca della Torre	»
Urga cav. Raffaele	»

LE

CONSUETUDINI CIVILI DI AMALFI

Del 1274

Le Consuetudini Civili di Amalfi (che furono publicate la prima volta da quel nostro primo e più dotto esploratore degli antichi statuti municipali napoletani che è Luigi Volpicella) ànno innanzi a se un atto di notaio amalfitano del 1274; col quale atto si fa fede che l'Università di Amalfi delibera di raccogliere per iscrittura le sue consuetudini civili che vivono raccomandate alla memoria dell'uso; e queste messe insieme con l'opera di sedici letterati uomini della città e delle sue *forìe* (ossiano dei villaggi suburbani), sono lette ed approvate in publico parlamento dalla Università stessa; e vengono scritte di seguito a quell'atto del notaio; il quale, occorre di significarlo, à il nome di Pietro de Felice [1]).

Nel manoscritto foscariniano, onde fu tratta la pubblicazione del Volpicella, all'atto notarile del 1274 teneva dietro il testo delle Consuetudini. Parve dunque ben legittimo il credere che erano desse proprio le consuetudini di Amalfi raccolte per deliberazione del Comune nel 1274.

Ma l'apografo, onde fu tratto il manoscritto foscariniano, non fu certamente l'originale che era unito all'atto autentico notarile del 1274; nè fu tratto da altro qualsiasi apografo che ebbe avuto per originale l'atto autentico del notaio amalfitano. Di ciò possiamo essere certi per due ragioni. — La prima delle quali è che nel *corpo* delle

[1]) *Le Consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate da* Luigi Volpicella. Napoli 1849. — E già nel 1844 egli aveva publicate, in seguito al testo della *Tabula de Amalfa*, le *Consuetudines Civitatis Amalphae* secondo la genuina lezione paleografica del codice, scorrettissimo, foscariniano della biblioteca imperiale di Vienna.

Consuetudini foscariniane è scritta una nota, o glossa che voglia dirsi, ove è fatto accenno a Bartolo di Sassoferrato, il quale fu celebrato lettore di dritto dal 1340 all'anno 1357, in cui morì. La seconda ragione à maggior peso; ed è che, sotto la rubrica XIII *de filiis premorientibus matri*, è detto latinamente in queste parole che: « questa consuetudine fu sempre osservata in Amalfi; e fin dal-« l' anno 1272 *(sic)* l' Università in publico parlamento riconobbe « che questa ed altre consuetudini scritte in questo libro furono « ab antiquo osservate; laonde a rimuovere litigii, ne fece fare, per « mano del *quondam* Pietro de Felice notaio, publico istrumento, « il quale si conserva nell'archivio dell'Università, e nel quale sono « inserite *omnes et singulae* le consuetudini della città ».

Gli è dunque evidente che lo scrittore di questa avvertenza non ricopiava dall' atto originale del 1274, del quale, anzi, ricorda con nota di errore l'anno in cui venne rogato.

Il MS. foscariniano maravigliosamente scorretto, e maravigliosamente ridotto ad onesta lezione dell'acume singolare del ch. L. Volpicella, era unico fino al 1876; quando il signor Matteo Camera ne ebbe alle mani un altro che egli ha pubblicato, tra una ricchezza di altri documenti nelle sue *Memorie della città e ducato di Amalfi* [1]).

Questo secondo MS. riempie non solamente molte lacune del foscariniano; ma comprende un maggior numero di consuetudini; e benchè pochissimo corretto, procaccia nel suo complesso una postuma controprova alle acute emendazioni del Volpicella. Io non credo però che quelle Consuetudini del MS. Camera le quali mancano al foscariniano, siano di epoca posteriore al 1274; e che per tale ragione esse manchino a quest' ultimo. Il foscariniano gli è evidentemente monco [2]); e il manoscritto del Camera a me tale non pare.

[1]) Salerno 1876: — pag. 459.

[2]) Che il Foscariniano si abbia a dire monco, basta osservare la rubrica VI, ed anche la XVI, *de Inibitione Curiae.* Paragonando inoltre quest' ultima con la XXI, del Camera, apparisce evidente che la XXI contiene il complemento della Cons. XVI, il quale complemento manca nel MS. foscariniano.

Un' antica cronica amalfitana publicata dal Pansa (*Hist. di Amalfi* I. p. 293) accenna alle Consuetudini amalfitane del 1274 *in 26 rubricis in scrip-*

In quest' ultimo manoscritto non è riportato l' atto notarile del 1274: ma vi si trova la nota, ovvero glossa che ricorda Bartolo; e, nel corpo stesso del codice, si legge l'avvertenza su riferita intorno all'atto, di erronea nota del 1272. Pare dunque che i due MS., Foscariniano e Cameriano, fossero tratti, più o meno direttamente, da identica fonte. — Quanto alla età, quella del foscariniano è del secolo XVI; quella del Camera, egli asserisce che sia della fine del secolo XIV; e se io non ò ragioni di affermarlo, non ò ragioni da dubitarne.

II.

Ben considerando questo monumento del dritto municipale amalfitano, nel testo del duplice MS. a noi pervenuto, a me pare di poter affermare:

1.° Che il testo a noi pervenuto non è del 1274, come farebbe credere a prima giunta l' atto del notaio de Felice, che va innanzi al testo foscariniano pubblicato dal Volpicella. Desso è invece posteriore a quell' anno di un secolo a un bel circa, essendo esso, a mio modo di vedere, della seconda metà del secolo XIV.

2.° che quel testo dei due manoscritti non sia il testo preciso e genuino delle Consuetudini Civili di Amalfi: ma gli è invece (almeno nella prima e maggiore sua parte delle Consuetudini relative al dritto dotale e successorio) una specie di esposizione dottrinale

tis redactae; e tante sono, osserva il ch. Volpicella, le rubriche del foscariniano, mentre quelle del Camera sono 36. — Ma senza fermarmi a questa Cronica di dubbia antichità, e senza osservare che il numero 26 potrebbe essere un errore di amanuense, dirò piuttosto che il numero delle rubriche nell' attuale MS. foscariniano è evidentemente sbagliato, come è sbagliato il numero conforme delle Consuetudini. La rubrica VI. (*Volpicella*) contiene un'altra rubrica non numerata là dove è scritto: *Quando mulier habet dotem et quando non* — Il numero poi delle rubriche non corrisponde punto alle Consuetudini, come dovrebbe essere. La rubrica XVIII comprende evidentemente due diverse consuetudini; la XXV altre due diverse. La VI che è interamente guasta contiene, a mio avviso, i frammenti di tre almeno; e due senza dubbio diverse ne contiene la rubrica XVI. Anche nel MS. del Camera il numero delle rubriche non risponde al numero vero delle Consuetudini. — Vedi la IX, la XXVIII, la XXXVI, etc.

delle Consuetudini della città, fatta da un giureconsulto amalfitano perito nel dritto romano.

III.

Nelle prime due rubriche delle Consuetudini si intende di esporre il modo secondo il quale «anticamente» si davano le doti nella città di Amalfi; ed essendosi detto che erano date in moneta di tarì amalfitani (*tarenis cusis in civitate ipsa*), si passa nella rubrica III ad esporre il modo come si dànno «oggi». E si afferma che le doti si dànno in tarì di moneta siciliana — *tarenis auri monetae Siciliae* — computati alla ragione degli antichi tarì amalfitani; dapoichè oggi (afferma lo scrittore) non si trovano altrimenti i tarì amalfitani; *eo quod hujusmodi tareni Amalphiae non reperiuntur.*

Questo, dunque, sarebbe nell'anno 1274; e questo à fatto dire a chiari scrittori napoletani contemporanei che fin da quell' epoca era scomparsa dalla circolazione la moneta del tarì amalfitano, celebrato sopra ogni altro, e sopra ogni altro, per intrinseca e inalterata bontà sua, accetto al commercio.

Ora a me questa affermazione recisa della rubrica III fa invece affermare, che la rubrica stessa non può riferirsi alla seconda metà del secolo XIII, perchè non si può, con ragioni di fatto, sostenere che in questo periodo di tempo fosse scomparso dalla circolazione il celebrato tarì amalfitano.

Una coniazione di questi tarì avvenne, per testimonio del cronista Riccardo da S. Germano, nel 1221; e dicono che questa fosse l' ultima; perchè nel 1222 Federico II divietò quinci innanzi le contrattazioni del mercato in moneta di tarì amalfitani, e volle si facessero in moneta della sua zecca di Brindisi. Ma che queste proibizioni non siano abolizioni è risaputo da frequenti esempii, specie dall'agostaro abolito da Carlo d' Angiò. E che i tarì amalfitani corressero legalmente sotto il regno del grande imperatore è chiarito da documenti non pochi: noi quì ne indicheremo uno del 1241, che è un curioso contratto di fitto di un podere fuori la città di Napoli per « l'annua pensione di auri tarì ducenti diritti, boni di Amalfi », ed un altro che è un istrumento del 1251 in Ravello, nel quale

si dice pagata la dote « in quaranta soldi di tarì buoni di Amalfi » [1]).

Dal 1251 al 1274 si dirà che quella moneta à ben potuto scomparire. — Ma se scomparsa, come spiegare, in documenti posteriori al 1274, la indicazione di valori e di pagamenti fatti in quella speciale moneta di Amalfi? Come egli avviene che questo, dopo il 1274, non accade unicamente in Amalfi; ma sì a Sorrento, a Napoli, a Capua e altrove?

Nelle Consuetudini napoletane, che portano, come ognun sa, la data del 1306, al titolo XIX, si toglie valore alla testimonianza di un « villano » in causa superiore *ad summam unius tareni Amalphiae pro quolibet rustico teste.* Nelle consuetudini di Sorrento, che debbono essere scritte posteriormente alle napoletane, è parecchie volte comminata un' ammenda *in tarenos auri duodecim Amalphiae* [2]). Si dirà che nell' uno e nell'altro testo, la indicazione vi si è infiltrata irreflessivamente, inavvertita reliquia di più antica consuetudine. — E sia. Ma badate che la irriflessione perdura lungo tempo, e s' infiltra anche ne' libri dei ragionieri, e nelle quietanze de' notai! Infatti nei Registri della Curia Angioina si trova menzione di redditi della Curia « in tarì di Amalfi » per tutta la seconda metà del secolo XIII; anzi fino nell' anno 1304, per dirne una, è annotato che la Curia concede a Rizzardo di Vairano *bona feudalia sub annuo censu tarenorum Amalphiae decem* [3]). E lo storico recente della città e ducato di Amalfi attesta « che in centonovantaquattro pergamene dell'archivio metropolitano « di Capua troviamo essersi nei contratti quivi fatto continuo paga« mento in tarì amalfitani fino al 1294 » [4]).

Si dirà, forse, che quei contratti erano fatti nella moneta *no-*

[1]) Camera *Memorie Storico-Diplom. della città e ducato di Amalfi* pagine 229, e 312.

[2]) Rubriche LV, LXXXVII, LXXXIX. Vedi *Le Consuetudini della città di Sorrento, per la prima volta messe a stampa per cura di* Luigi Volpicella. Napoli.

[3]) Molti brani dei Registri Angioini, a cui accenniamo, sono riferiti nell' opuscolo di Matteo Camera *Importante scoperta del famoso tareno di Amalfi...* Napoli 1872. *Docum.* n. III e IV.

[4]) Camera, *Memorie della città e ducato* pag. 177, in nota.

minale dei tarì amalfitani poichè essa era ancora pregiata nella mente degli uomini, quantunque scomparsa di fatto dai pubblici commercii. — Ma se un contratto può dibattersi e conchiudersi in moneta nominale, come egli ragionevolmente potrebbe dirsi che i pagamenti sono eseguiti in una moneta che non esiste nè di fatto, nè per finzione di legge? Per qual ragione chi paga, oggi, in moneta di Sicilia che solamente à corso, vuol dire che abbia pagato in una moneta di Amalfi che più non esiste? Per quale ragione i notai affermerebbero reiteratamente cotesto scambio di fatti?

Per verità, la ripetizione reiterata per mezzo secolo di una finzione, come voi la dite, in documenti varii e diversi per luogo, per tempo e per qualità, è cosa straordinaria; e mi fa ritenere invece che quella da voi detta finzione sia piuttosto un fatto reale; e che il tarì amalfitano durava ancora nel corso dei publici commercii per tutta la seconda metà del secolo XIII, se notai e ragionieri ne facevano menzione negli atti loro.

Epperò, conchiudendo, io non posso ritenere come scritte nel 1274 quelle parole delle Consuetudini, che asseriscono come già scomparsi dai publici commercii i tarì di Amalfi.

IV.

Nelle rubriche o Consuetudini XXV e XXVI [1]) si fa parola di atti notarili scritti in caratteri curiali; e in quest'ultima perfino si dice:

« Non vale — *non tenet* — lo istrumento fatto in Amalfi di qua-
« lunque contratto, o di qualunque cosa o causa, se non è scritto
« in lettere curialesche — *si non est de lictera curialium* » —; e si ammette la validità degli atti scritti in caratteri comuni solamente per eccezione, e per quegli atti che abbiano ad avere vigore fuori la città di Amalfi.

È noto che Federico II ordinò gli atti fossero scritti dai notai per *licteraturam comunem et legibilem*, e volle espressamente

[1]) MS. Camera. Queste due rubriche mancano nel foscariniano. Però anche in questo alla rubrica XVI si parla di strumenti *quae debent fieri lictera curialium Amalphiae.*

aboliti (*sublato*) i modi di scrittura in caratteri curialeschi usati dai curiali di Napoli, di Sorrento e di Amalfi [1]) — Sappiamo inoltre che nel 1313 re Roberto, a preghiera dei cittadini di Amalfi, restituì a vita legale la scrittura curialesca amalfitana; e *non obstante regni Constitutione praedicta* di Federico II riconobbe valore di prova agli atti in caratteri curiali [2]).

Or le Consuetudini XXV e XXVI dello Statuto Amalfitano sarebbero desse anteriori a questa ordinanza di re Roberto del 1313? potrebbero essere scritte per publica autorità nel 1274, quando una Costituzione del regno dettava espressamente il contrario? — È lecito il dubitarne.

Può dirsi però, con apparenza di ragione, che le antiche consuetudini di un popolo non si svellono di un tratto; e che l' efficacia di una legge al medio evo non vuolsi misurarla all'efficacia proibitiva delle leggi nostre. Può dirsi, inoltre, che esistono istrumenti amalfitani in caratteri curialeschi prima di re Roberto [3]), e che la ordinanza stessa di questo re riconosce la persistenza dell' antico uso nella città di Amalfi [4]).

E sta bene. Ma vi prego di riflettere che quì non si tratta di vedere se, non ostante una legge proibitiva, l' uso dei caratteri curialeschi non abbia continuato in Amalfi; ma è il caso che, non ostante una legge proibitiva, uno Statuto municipale (quale era addiventato per atto publico la consuetudine di Amalfi) dichiarasse espressamente valido ciò che la legge generale dello stato dichiarava nullo. Vi prego di riflettere alla locuzione recisa della Consuetudine XXVI. Questa dichiara assolutamente nullo — *non tenet* — un atto notarile che non sia scritto in lettere curiali! — Quì non abbiamo una prescrizione di uso, una prescrizione negativa; ma una prescrizione netta, recisa, positiva, che sarebbe in contradizione evidente della legge generale, se dessa fosse anteriore al 1313: ma

1) Constitut. « *Consuetudinem quam olim* » — *De istrumentis conficiendis.*

2) Apud Camera, *Opera cit.* p. 520.

3) Camera, pag. 519. *Opera cit.*

4) Nella ordinanza si legge: — *Non obstante Regni Costitutione praedicta quam de hac parte nostra scientia tollimus, viribus et efficacia vacuamus* (vuolsi leggere, senza dubbio, *validamus*) *contractus omnes praeteritos..... in eadem curiali lictera* » — Apud Camera — *Op. cit.* pag. 520.

addiventa una prescrizione legittima e logica, se dessa è posteriore al 1313.

V.

Per tali ragioni (che il seguito di queste indagini renderanno più valide ancora) io non credo, che in queste Consuetudini di Amalfi noi abbiamo innanzi il testo autentico del 1274. Penso che abbiamo, invece, una compilazione della seconda metà del secolo XIV.

È una nota marginale (come già fu avvertito dall' acume del Volpicella e come mostra il manoscritto del Camera [1])) è una nota marginale del MS. foscariniano quella ove è fatto cenno Bartolo di Sassoferrato, che ebbe celebrità d' insegnamento dall'anno 1340 al 1357. Questa nota dunque non potrebbe dare argomento cronologico che faccia all' intento nostro.

Ma nella rubrica e Consuetudine III si parla del corredo alla sposa, e vi si accenna alla diversità della stima del corredo *inter nobiles Amalphiae* ed *inter populares*. Non dirò recisamente che questa franca distinzione di ordini della cittadinanza parmi un po' troppo prematnra in documenti statutarii (e dir vorrei uffiziali) del 1274: non dirò che nessun altro accenno a tale distinzione è nel corso delle Consuetudini Amalfitane: nè, infine, dirò che nel rògito notarile del 1274 tra il lungo novero dei cittadini eletti dal Comune per raccogliere le consuetudini, è fatta distinzione tra quei dèlla città e quei delle *forìe*, ma non tra nobili e popolari, come pure sarebbe stato giusto che fosse fatto. Ma dirò invece questo, che in un contratto nuziale scritto in Amalfi nel gennaio del 1352 [2]) si nota un *corredum consistens in pernis, et vestis aureis et aliis rebus, appretiatum secundum statutum novum nobilium Amalphiae.*

Se uno Statuto si dice *nuovo* nel 1352, non crederei possa essere più antico di un quindici o venti anni innanzi: certo è, ad ogni modo, che non lo si direbbe *nuovo* altrimenti, se avesse a riferirsi ad uno statuto del 1274, cioè di ottant' anni innanzi.

Io penso che a questo *nuovo Statuto dei nobili* (del 1330, à un

[1]) Pag. 462 nota I.
[2]) Apud CAMERA p. 90. *Op. cit.*

bel circa) si riferiscano le parole della Consuetudine III, che abbiamo testè ricordate.

VI.

La seconda parte dello assunto che ò impreso a dimostrare, dovrebbe chiarire al lettore che il testo, quale oggi è noto delle Consuetudini di Amalfi, non sia il testo originale statuito dalla publica potestà, ma è un' esposizione dottrinale di un compilatore privato.

Ad assolvere il còmpito, non si potrebbe altrimenti che, seguendo passo a passo il testo controverso, segnalare frasi, modi di dire e periodi, che mostrano tutt' altra impronta che non sia la parola o l' impronta di un precetto o di una dichiarazione legislativa. Questo procedimente è, senza dubbio, noioso, quanto è arido e pesante: ma poichè non potrebbe menare alla meta che unicamente cotesta arida via, è forza al benigno lettore se ne accontenti.

Per circoscrivere la tesi in determinati confini comincio dal dire, che le ultime nove rubriche [1]), le quali contengono evidentemente dodici diverse Consuetudini, può agevolmente ammettersi che siano il testo, su per giù, genuino delle Consuetudini Amalfitane. La redazione complessiva di esse, la locuzione, la dicitura della frase è conforme alla dicitura precettiva di una legge; e tutto quello insieme di ordine e concetti che costituisce lo stile è, in queste ultime rubriche, evidentemente, diverso dallo insieme delle precedenti rubriche.

VII.

Cominciamo dalle prime tre. — E mentre la I rubrica à il titolo — *de dandis dotibus* — che cosa troviamo invece? Vi si trova invece spiegato il modo come anticamente — *olim*! — si davano le doti in Amalfi. Nella II continua questa notizia archeologica della dote e del corredo dei tempi passati: e nella III solamente si viene alla inchiesta — *qualmente siano date le doti oggidì*: ma in verità, non altro vi si fa noto, in fin de' conti, che il ragguaglio tra la moneta

[1]) Dalla XXVIII alla XXXVI della edizione Camera: dalla XIX a XXVI della edizione Volpicella.

di tarì Siciliani e l'antica dei tarı di Amalfi, perchè « quest' ultima non si à più » come ivi è detto. — Or questo sarebbe, nella storia della legislazione, il primo caso che io mi sappia di una legislazione archeologica; e nella storia della legislazione statutaria, il primo e l' unico caso di una publica autorità che, dichiarando di voler fissare per iscritto le consuetudini vive, ma raccomandate alla labile memoria degli uomini, cominci invece a raccogliere le consuetudini morte. Ed alle morte si arresta; poichè, è forza riconoscerlo, da questa rubrica che s' intitola *de dandis dotibus*, noi non sappiamo altro davvero se non questo, cioè, che le doti—*olim*—si davano in tarì di Amalfi, ed oggi—*hodie*—in tarì di Sicilia, e quale fosse il ragguaglio commerciale e consuetudinario di una moneta all' altra. Noi non sappiamo - se non per via di parentesi del tutto incidentale, e non in questo luogo, ma in prosieguo, - noi non sappiamo, io dicevo, se non per caso che anche ad Amalfi era la consuetudine del dono matinale (rubr. VII.) che ivi pure era detto « la quarta »; e che l' istrumento nuziale si diceva grecamente *idiochero*, come a Napoli *introductum*. (rubr. V.) Di tal che la rubrica che prometteva farci conoscere i modi, la misura, i patti, e le condizioni delle doti, non indica invece che alcuni usi secondarii, anzichè le consuetudini legali.

Questa assoluta povertà di notizie fa arguire che manchi il testo originale statutario delle Consuetudini amalfitane; come la disquisizione archeologica sul tempo passato mostra evidente che siamo innanzi a qualcosa come un commento. E che manchi il testo originale, si può inoltre arguirlo da questo, che dalla III rubrica passando alla IV, si parla nella IV del « come la donna dopo morto il marito, può alienare da sola i beni del marito stesso ». Dal dì delle nozze al dì della vedovanza il salto è grande. Ma oltre il salto larghissimo, la stessa rubrica IV rivela altri indizii di lacuna. In essa è detto: « se l' eredità non sia divisa, non osta che a ciascuno dei figli non tocchi tanto quanto gli spetti *de jure consuetudinario* ». Ma quale è cotesto dritto consuetudinario amalfitano? In quale parte di queste Consuetudini è dichiarato cotesto dritto consuetudinario successorio dei figli? — Non sono dunque Cosuetudini legislative queste che abbiamo sott' occhio. E, per verità, che non siano, lo dimostra la dicitura stessa della frase te-

stè riferita ; lo dimostrano queste parole che immediatamente seguono : « Del resto, i parenti, senza il consenso dei figli, ma per « dotare la figliuola, non si dubita che possano liberamente alie- « nare dei loro beni — *libere alienare posse non dubitatur* ». Non si dubita! Ma gli è così che détta la parola del legislatore? Può essere questo il verbo precettivo, o dichiarativo di uno statuto giuridico, o non si attaglia piuttosto al concetto dottrinale di un espositore, o di un giureperito?

Rubrica V.—Vi si parla « del restituire le doti » le quali tornano al dotante, se la donna sia morta intestato, ma senza figli. E ciò (vi si aggiunge) ancorchè nell' istrumento dotale colui che « riceve le doti non abbia rinunziato alla eccezione *non numera- « tae pecuniae, non receptae dotis* e ad altre eccezioni annotate « nel dritto comune ».

Qui il «dritto comune» è il dritto romano.—Ora parrebbe egli probabile, che l'università del Comune dettando le sue antiche consuetudini, queste volesse subordinare o confermare con le teoriche del dritto romano? — o non gli è chiaro piuttosto il concetto postumo de'giureperiti, che rinnovato lo studio del dritto romano, questo intendevano di far prevalere sull'inviso dritto longobardico, che è base al diritto dotale e successorio delle Consuetudini? Gli è evidente che questa è glossa dottrinale di un romanista: — quale è pure nella seguente rubrica VI « del restituir la dote al fidejussore » l'avvertenza che « non osta al dritto di costui il non aver rinunziato *rubeo et nigro* » di una legge del Codice che ivi si cita [1]).

Rubrica VIII.—« In caso di restituzione della dote, che il solo « marito sia tenuto alla restituzione di essa, punto non si dubita— « *non dubitatur;*—nè osta che marito e moglie nell'istrumento del- « l' *idiochero* abbiano confessato che amendue riceverono le doti: « imperocchè siffatta confessione nell'*idiochero* si pone per consue-

[1]) Formola dell' uso scolastico e notarile del medio evo, che vuol dire: — al titolo della legge ed al testo della legge stessa —; perchè il titolo era scritto in rosso, onde la parola rubrica, ed il testo in caratteri neri. — Avverto che nell'edizione del Camera questa avvertenza « *non obstat etc.* » è riferita come appartenente alla rubrica VII seguente ; ma evidentemente appartiene alla VI, come nella edizione Volpicella, la quale però in questo luogo è assolutamente guasta.

« tudine—*ponitur ex consuetudine*—, a causa del corredo che ri-
« mase nell'uso e in mano della moglie e che si restituisce, *come*
« *più sotto sarà detto* »

Io dimando al lettore di buona fede se questa è dicitura di un precetto legislativo? Se il dettato una legge avrebbe usato l'espressione *non si dubita?* Se la consuetudine scritta si sarebbe riferita all'uso o alla consuetudine stessa, e data la ragione dell'uso, come il commentatore di un testo sente il debito di fare, esponendo il precetto e la ragione del precetto? Se infine è stile legislativo, o statutario il rimandare il lettore a ciocchè si dirà più sotto? — Chi non iscorge qui senza veli o penombre la esposizione dottrinale di un commentatore?

La rubrica IX tratta « della restituzione del fondo dato » in dote: ma solamente la prima parte accenna al fondo stimato e dato in dote. La seconda parte parla delle donazioni *propter nuptias*, e non vi è attinenza di sorta tra le due parti. E benche questa seconda parte sia talmente guasta da scorrezioni e lacune che io non sappia sanarle, si può nondimeno ricavarne tanto da comprendere che l'espositore rimanda al dritto romano, poichè accenna al senatoconsulto vellejano e ad una legge del Codice; e in questi rimandi, traverso alla guasta dicitura del testo, emerge chiara la frase *vide quod scripsi*, che rivela la mano senza dubbio dell'espositore privato, e non del legislatore [1]).

E per abbreviare, non voglio trattenermi sulla rubrica X, ove la supposta Consuetudine statutaria accenna, ma per incidente, alla eguaglianza dei figli — *pro equaliter, sicut est de consuetudine! Amalphiae:* — non alla rubrica XI che dovendo trattare, secondo dice il titolo, « della quarta dovuta alla donna » parla e della

[1]) Rubr. IX, CAMERA «...*Videlicet quid scripsisti sat bene in lege si constituitur C. de donatione ante nuptias* »: Ove il *videlicet* è certamente un semplice — *vide.* — Poco appresso si legge: « ... *Videtur facta donatio uti uxori et non ut sponse, ut ibi vides, videlicet con scripsisti exord. subtus C. coram utriusque* ». Che parmi si abbia a leggere: *vide quod scripsisti in exordio subtus Consuetudinem* (quae incipit) *coram utriusque*. Se questa emendazione fosse indubbia, avremmo un'altra prova della tesi che sosteniamo; poichè nessuna delle Consuetudini che abbiamo, comincia *coram utriusque.*

quarta, e dei legati e donazioni che può fare il padre, e dei dritti della moglie di secondo letto, e della successione della sorella che già fu dotata, e della successione dei fratelli che escludono le donne :—tutte le quali cose, affastellate insieme a formare la rubrica XI, mostrano siano frammenti, ovvero glosse, ovvero appunti relativi a diverse consuetudini, e male raccolti sotto unico capo nel manoscritto che oggi serve di testo.

Significativa è la rubrica XVI, ove è detto: « Pel dritto comu- « ne e pel municipale (come avete visto più innanzi nella Consue- « tudine che incomincia *mulier*, *juxta finem*) è lecito alla moglie « di alienare... etc. » Ora quì è evidente la dicitura dottrinale di chi aveva in animo di trattare della concordanza de'due dritti, il comune dritto o romano, e il municipale. Aggiungo inoltre che delle Consuetudini Amalfitane che incominciano con la parola *mulier* ne abbiamo almeno tre (rubr. IV, X, XIV, ediz. Camera). Il rimando adunque conferma che innanzi a noi non è il testo statutario delle Consuetudini di Amalfi.

Non altrimenti nella rubrica XXI.—Nella XX Consuetudine si è trattato (con riferimenti anche quì dottrinali al dritto romano) della concorrenza, *aequa lance*, dei varii creditori sui beni del debitore. Dopo ciò, la XXI comincia : *Ideo inventa fuit inibitio Curiae*; — e per quanto aguzzar possiate l' intelletto, non troverete legame logico che giustifichi il nesso di quella conseguenza. Manca tra le due qualche cosa che io credo sia il testo della consuetudine, a cui la XXI glossa (chiamiamola così) si riferisce.

Infine la rubrica XXII non fa che riferirsi a cautele tratte dal dritto romano ; e , come è detto più innanzi, è per me assurdo, nel testo genuino degli statuti, questo appello ad una legge che renderebbe superflua la esistenza dello statuto stesso. Termina anzi la rubrica con una dichiarazione significativa che « le donne della « città di Amalfi, tanto vedove quanto conjugate, vivono *romano* « *jure*; e dopo maritate, ancorchè viva il padre, si ànno per eman- « cipate » — che è una avvertenza bella e buona del tardo espositore.

Questa rubrica XXII è una delle scorrettissime ; mostra evidenti lacune, confusioni di periodi , e raddoppiamento di frasi : non pertanto, tutta la sua esposizione è tale che manifesta indubbiamente la dicitura e lo stile dell' espositore privato. In questa rubrica che

tratta — « in quale caso sono obligati per debiti i beni della moglie » — si leggono, tra altre, queste parole : — «nello stesso modo la « donna è tenuta, se si obbligò come fideiussora del marito ; e non « osta che si dica immune — *et non obstat quod immune* (immu- « nis) *dicitur* ». — Ma dove è che si parla di cotesta *immunità* della donna maritata ? In tutta questa rubrica la parola non vi è; ma era forse nel testo statutario della Consuetudine, alla quale si riferisce questo che io credo commento e non testo della rubrica XXII [1]).

VIII.

Conchiudo. — Tutto questo complesso di osservazioni sulla dicitura e la esposizione delle Consuetudini dotali e successorie, non mi consente di ritenerle altrimenti che quale esposizione dottrinale e privata di un giureperito, e non già come il testo originale ed autentico dello Statuto Amalfitano.

Considerando però che le ultime rubriche del testo paiono nette, o quasi nette, di frasi, concetti e ritocchi che rivelino l' esposizione dottrinale ; considerando inoltre che in mezzo alle prime XXIII rubriche relative al dritto dotale e successorio ce ne à tre o quattro o cinque [2]) che possono anche ritenersi immuni, o quasi, da ritocchi, aggiunte o chiarimenti di mano privata, io vengo in queste affermazioni terminative :

Che tutto ciò che si attiene al dritto dotale e successorio , nel testo che ci è noto delle Consuetudini Amalfitane, è commento, ovvero esposizione dottrinale di un privato.

[1]) Vedi anche il periodo scorrettissimo che dice : « *Generaliter tamen de consilio peritorum in Jure comuni predicto consuetudinem est insertum, quod.* . . . ». Non mi pare che quì possa intendersi « del dritto comune delle Consuetudini » perchè per *Jus Comune* il testo Amalfitano intende sempre e chiaramente il « dritto romano » : leggerei quindi — » *de consilio peritorum in jure comuni praedicto et consuetudinum*; e, in questo caso, l' *insertum* si riferisce senza dubbio alle cautele che i giureperiti nel dritto romano e nel dritto consuetudinario facevano inserire, negli istromenti di rinunzia della donna maritata, al Senato Consulto Vellejano, al dritto d' ipoteca etc.— Or cotesta dicitura chi non sente che è della dottrina, e non della legge ?

[2]) Sarebbero le rubriche VII, XII, XIII, XIV, XXIII della ediz. Camera.

Che sono un complesso di glosse, o note, o avvertenze di un giureperito romanista fatte al margine di ciascuna consuetudine statutaria, ovvero brevi commenti allogati sotto la rubrica di ciascuna Consuetudine [1]).

Che un menante trascrisse l'una di seguito all'altra, e in continuazione, queste note o commenti, in riferimento a ciascuna rubrica; tralasciando il testo statutario, come quello che gli parve fosse superfluo, se era chiarito o contenuto nel commentario stesso. Ma trascrisse, probabilmente, nel suo codice quegli statuti che non trovò emendati, chiariti, o commentati al margine.

Solamente a sussidio di questa congettura pare a me si possa rendere ragione delle non dubbie diversità del testo Amalfitano.

IX.

Il fondo del dritto dotale e successorio delle Consuetudini di Amalfi è il dritto longobardico, e non il romano: e questo è degno di nota; poichè non è conforme a tutto il complesso della storia della illustre città che fu quasi immune di dominio longobardo; e perchè si fa più evidente lo sforzo postumo del giureperito commentatore, che s'ingegna di richiamare alle regole del dritto romano le patrie consuetudini. Altra particolarità vogliamo quì notata, ed è che

[1]) Questo concetto è balzato anche all'acuto occhio del chiar. L. Volpicella: ma egli, essendo di avviso che il MS. Camera contenga consuetudini raccolte posteriormente al 1274 del MS. foscariniano, riferisce il concetto della privata compilazione unicamente a quelle Consuetudini del ms. Camera non comprese nel foscariniano. Egli dice: « . . . . . Meno le rubriche XXIV, XXV, « XXVI, relative ai testimoni ed alla forma dei contratti, tutte le altre (del « MS. Camera) non sono che meri commenti ed esplicazione del dritto co- « mune: e sembrano realmente essere state dettate da un legista che amò « d'illustrare le costumanze della patria sua . . . . . » (Nell' *Archiv. storico delle prov. Napol.* 1876, p. 790).

Ma le considerazioni da noi esposte nel testo si riferiscono anche a Consuetudini contenute nel MS. foscariniano; il quale a noi pare del tutto monco di fronte al ms. Camera.—Ad ogni modo, con la migliore volontà del mondo, non è proprio possibile di potere ammettere come testo dello Statuto originario l'archeologia delle tre prime rubriche del MS. foscariniano, che sono pure nel MS. Camera.

esse non rassomigliano, salvo peculiari disposizioni, alle Consuetudini napoletane.

Gli è intanto opportuno di dare una qualche notizia sommaria del contenuto di questa legislazione statutaria.

La donna à il dritto della « quarta » sui beni del marito defunto, se però ella *inviolata ducta fuerit a viro suo ;* laonde la vedova che è passata a seconde nozze, non l' à. Gli è dunque chiaro che la « quarta » rappresenta agli Amalfitani il « dono matinale » *o morgingab* dei popoli germanici. La « quarta » sarà veramente la quarta parte dei beni del marito, se i figli siano non più di tre [1]); ma se siano quattro, essa sarà la quinta parte; se cinque, sarà la sesta; e così di seguito. La « quarta » della donna è data indipendentemente dalle sue doti : e se sia premorta al marito, spetteranno le sue doti agli eredi, ma non la quarta (rubr. XI).

Se la donna voglia custodire il letto vedovile, à dritto di restare donna e padrona—*domna et domina*—dei beni del marito (Rub. X): essa gli amministra e ne prende il sostentamento suo ; ma nulla potrebbe distrarne se i figli non le neghino il vitto e il vestito: a meno che non fosse per maritare la figlia con dote di paragio (rub. IV.)

Se la madre rimanga « donna a padrona » i figli non la possono astringere alla divisione dei beni paterni. E se in tale condizione di cose ella rimase per vent' anni, la donna, volendo passare a seconde nozze, non avrebbe dritto nè alla « quarta » nè, quel che è più duro, alle sue doti (rubr. XV) : — la quale durezza trae origine e senso dalle leggi longobardiche, chè volevano prescritto il dritto di chi per vent'anni non l'avesse fatto valere [2]).

La moglie del secondo letto, se non abbia figli, non può rimanere « donna e padrona dei beni del marito »; ma se li abbia, dopo che furono prelevati dall' asse maritale le doti e gli altri dritti delle

[1]) Quì nel testo della Consuetudine (VI. Volp. e XI Cam.) è qualche confusione nel numero dei figli.

[2]) Vedi dell'Editto di Luitprando il § 16 Ediz. del Baudi de Vesme, o del Neigebaur, *Monaco* 1856, ove è detto: « . . . Nam si nec cautio fuerit intra « decem annos bis renovata; neque principem vel judicem ostensa sibe ma- « nifestata usque ad XX annos, juremus ut creditor posmodum taceat, et nulla « habeat facundia divitoribus suis requirendum. »

due donne, quel che rimane si divide tra i figli; e la madre resterà « donna e padrona » dei beni dei figli suoi, messivi però insieme la dote e i suoi dritti (rubr. XI).

Di regola, i figli ànno un dritto di condominio sui beni dei loro genitori, ancora viventi (rubr. XVI, XXIII) — che è principio prettamente germanico. Quindi, i genitori non possono legalmente vendere o gravare di debiti i proprii beni, senza l'intervento dei figli nell' atto. Potrebbero farlo, nel solo caso che i genitori siano in evidente necessità; e con l' intervento del giudice e del baiulo al contratto: ma se i figli si obbligassero di dar loro gli alimenti, non lo potrebbero. Questa limitazione al dritto paterno è quando i figli siano di età maggiori. Se minori, i genitori potranno vendere, purchè garentiscono espresso il fatto dei figli minori.

Questo diritto famigliare dei figli è però sospeso, in quantochè essi non possono chiedere la divisione ai loro genitori viventi. Ma da questo dritto di condominio siegue altresì la consuetudine Amalfitana, la quale è conforme al dritto germanico, che i figli debbano succedere in eguali parti nei beni de'genitori; intendendo per figli più propriamente i maschi; poichè le donne, in genere (se l'asse ereditario non è ancora diviso) non avrebbero che la dote di paragio (rubr. IV e XI). Inoltre, i fratelli escludono le donne nella successione dei fratelli e consaguinei, maschi o femmine, della linea paterna (rubr. XI).

L' eguaglianza delle parti dei figli nella successione dei genitori può non essere mantenuta nel caso che i genitori abbiano, in vita, fatta la divisione dei proprii beni coi loro figliuoli: in questo caso può il padre disporre della sua parte come gli aggrada, *sine contradictione filiorum* (rubr. XI). La madre altresì non potrebbe disporre delle sue doti se non in parti eguali ai suoi figli: ma della parte che a lei venga dei beni del marito, dopo divisione coi figliuoli, può disporre come le aggrada (rubr. X).

Il padre inoltre, ancorchè indiviso coi figli, può disporre per testamento a suo libito: però della sola sua parte (rubr. XVI); — che è conseguenza dell' eguale condominio dei figli e del padre su quei beni, che, secondo il dritto germanico, non sono del padre, ma della famiglia. La madre se restò vedova e se indivisa coi figli, nulla può disporre anche con testamento, meno le spese funerali

secondo il proprio grado (rubr. XVI). Ma se premuoia al marito, può ella disporre di una parte delle sue doti e dei suoi beni materni; e la parte sarà della metà, se il figlio superstite è uno, sarà il terzo, se sono due, e così via.

La donna passata a seconde nozze, non succede ai figliuoli del primo matrimonio morti in minore età, ovvero intestati (rubrica XVIII). Ma i figli che siano succeduti alla madre, morta intestati, delle costui doti, non trasmettono i loro dritti alla linea ascennentale materna, ma sì alla paterna (rubr. XIII).

X.

Una consuetudine del tutto speciale al dritto Statutario amalfitano, è quella che è detta la « *Inibitio Curiae* » della rubrica XXI. Era dessa un istituto, che, vietando al debitore la libera disposizione delle sue cose, arieggia non tanto alla interdizione patrimoniale, quanto ai sistemi della esecuzione forzata de'codici moderni. Il creditore, o chi avesse dritto reale sulle cose, poteva « proibire la curia » al debitore, e in virtù del divieto non era notaio della città che potesse rilasciare istrumento in cui avesse parte il debitore. Il divieto non aveva forza che per un mese, e bisognava di volta in volta rinnovarlo chi intendesse di prorogarne la efficacia giuridica.

Il debitore di tal modo interdetto, poteva intimare al creditore vietante di comparire entro tre giorni innanzi al giudice con suoi titoli e testimoni; e il giudice, udite le parti, sentenziava in quel breve termine improrogabile, se avesse ad avere efficacia ulteriore « il divieto della curia. »

Accenneremo, per ultimo, alla Consuetudine che dichiarava « potere gli Amalfitani in qualunque parte del regno crearsi un « giudice, innanzi al quale unicamente siano essi costretti alla giu« stizia in causa civile. Di tal che (aggiunge lo statuto, o piut« tosto lo espositore) se pure fossero tre e non più gli Amalfitani « in qualche parte del regno, uno di essi potrà essere giudice degli « altri due litiganti » (rubr. XXIX).

Era questo un antico istituto del Ducato di Amalfi quando Amalfi era Stato autonomo; e come tale, aveva consoli non solo

delle città marittime dell'Asia minore e sulle coste di Africa, ma consoli altresì a Bari, a Reggio, a Messina, a Napoli, a Gaeta ed altre città che erano anche esse stati autonomi e indipendenti. I suoi antichi consoli erano adunque un istituto internazionale. Ma quando Amalfi entrò come città nella famiglia del regno normanno, il vecchio istituto divenne un privilegio legittimato dalla consuetudine di un lungo possesso; ed in virtù di consuetudine Amalfi reclamò il dritto di aver consoli o giudici [1]) nelle città dello stesso stato. E poichè le colonie di questi ricchi e industriosi mercatanti erano profittevoli e bene accette alle città, e d' altra parte nessuna offesa pareva ai dritti sovrani in questa creazione municipale di giurisdizione peculiari, poichè l' eletto veniva confermato dalla regia Curia, come i giudici ordinarii eletti nelle terre del regio demanio [2]), i sovrani riconobbero e confermarono questa consuetudine, che fu privilegio, in quantochè era proprio dei soli amalfitani e dei popoli della Costiera già pertinenti al Ducato di Amalfi [3]).

XI.

Abbiamo detto che il fondo dei dritto dotale e successorio delle Consuetudini di Amalfi è il dritto longobardico, con prevalenza manifesta sul dritto romano. — Sarebbe una indagine, nonchè bella, necessaria alla storia del dritto italiano lo investigare la origine e la ragione di questo singolare fenomeno che è la prevalenza del dritto barbarico sull'elemento romano tra le popolazioni italo-bisantine dell'estremo lembo dell'Italia meridionale non dominato da longobardi, e più segnatamente in Amalfi; la quale esistè lunghi secoli, come dicono gli storici, all'ombra delle leggi e del dominio greco, e non

[1]) La rubrica XXIX, riferita nel testo, mentre nel corpo parla di giudici, nel titolo dice: — *ut licet Amalphitanis habere Consulem.*

[2]) Vedi CAMERA *Op. cit.* p. 491.

[3]) Secondo un documento del 1314 (pubblicato dal Camera p. 391, *op. cit.*) gli Amalfitani, i Ravellesi, gli Scalesi dimoranti in Barletta eleggono *in eorum Iudicem in eadem terra Baroli pro presenti anno, Matheum Sannella de Ravello — ad exercendum dictum officium judicis inter Ravellenses, Scalenses et Amalphitanos praedictos* — Conf. apud UGHELLI, VII, col. 840, un documento del 1297.

fu che molto tardi e di molto breve tempo occupata dai dinasti longobardi di Salerno. Era forse una luce di più equo dritto in questo codice di barbari, che potè vincere di suoi naturali riflessi le tradizioni latine della città marinara ? Ovvero nei secoli anteriori al mille, avvennero nella storia di Amalfi tali profonde mutazioni di dominii e così larghe colonizzazioni di gente longobarde, ignote alla storia, da imporre la prevalenza dell'editto di Rotari sulle leggi di Giustiniano e dei Basilici ? — O penetrarono invece queste correnti germaniche, tardi dopo il mille, con il dominio normanno ? — Delle tre ipotesi quest' ultima parrebbe, a prima giunta, la più accettevole, ed è l'opinione del Giannone, fondata però sopra un equivoco [1]; ma anche essa molti dubbii resta insoluti, e a molte istanze non risponde: e però il problema che abbiamo accennato, resta, a nostro avviso, ancora insoluto.

Giacomo Racioppi.

[1]) *Stor. Civ.* lib. VII, c. II, e lib. X, c. XI.

LA

FAMIGLIA DI RE MANFREDI

(Continuazione — Vedi fasc. 2.° Anno IV)

VI.

Alle sventure della famiglia di Manfredi partecipò un'altra donna, di cui già innanzi abbiam cennato le avventure, ed ora convien dire la fine, nello stesso tempo che della sorte dei figliuoli di quel Re ci facciamo a narrare. Intendo dire di *Costanza*, già Imperatrice dei Greci, sorella di Manfredi e figliuola di quella stessa *Bianca Lancia* Piemontese, cotanto amata dall' Imperatore Federico, la quale animo e sentimento italiano avea trasfuso nella sua prole[1]). Il generoso fratello era riuscito a torla dalle insidie e dalla carcere del Paleologo, riscattandola con quell' *Alesio Strategopulo* che dopo aver cacciato i Latini da Costantinopoli, in altra battaglia da Micalicio e dalle genti di Manfredi fu fatto prigione. Il Paleologo non avrebbe altrimenti ceduto Costanza, che per dare la libertà a quel Duca, che gli avea ridonata la metropoli dell' Impero[2]).

La buona Costanza, come innanzi abbiam detto, avea

[1]) *Matri quam Imperator summe dilexerat.... Manfredo, quem ex Italica consorte susceperat.... Manfredo quem Imperator prae ceteris filiis dilectissimum et in aula sua nutritum, suisque documentis instructum etc.* Niccolò Jamsilla — *Quinta* (uxor) *fuit nobilis domina* Blanca *de domo illorum nobilium de Lancea de Lombardia, ex quibus suscepti fuerunt inclitus Manfredus et domina Constantia, que tradita fuit nuptui Batacio Imperatori Constantinopolis* (Niceae), *etc.* Bartol. da Neocastro.

[2]) Vedi sopra pag. 27 e seg. A. III. fasc. I.

sofferto in Nicea le maggiori onte al suo onore ed alla sua dignità. Dispregiata e vilipesa dall' Imperatore Vatazo, indi dal Lascari e dal Paleologo tenuta in istretta custodia, credeva aver riacquistata la libertà e la pace, nel rivedere la sua cara Italia e nel riabbracciare il valoroso suo fratello. Meno infelice dell' altra sua sorella Margherita, dal marito Alberto di Turingia vilmente oltraggiata ed oppressa [1]), innalzava grazie all' Altissimo, sperando cessate tutte le pene ed i tormenti. Ma era fatale, che la discendenza di Arrigo di Svevia doveva in questo mondo vivere in mezzo a continue sciagure e malanni.

Costanza rinvenne nella Corte del Re di Sicilia un' amorosissima cognata con cari figliuolini. La Principessa Greca si sforzò di alleviare in tutti i modi le pene, che i Greci suoi congiunti avean recate a quella pia ed affettuosa donna; e la buona Costanza non mancò di ricompensarla di affezione ed amorevolezza. Ma vennero tempi e sventure tali, che forse la sorella del magnanimo Manfredi avrebbe desiderato di lasciare la vita nelle carceri del Paleologo.

Le armi francesi eran già presso ad entrare nel Reame; come innanzi è detto, Elena co' suoi figliuoli si ritirò in Lucera, e Costanza non volle abbandonare la sua cognata. Tremante anch' ella per la vita del fratello, fu a parte di tutti i martirii sofferti da quella sventurata moglie e desolatissima madre.

[1]) *Margarita* fu altra figliuola legittima di Federico II, sposata ad Alberto Margravio di Misnia. Ella fu infelicissima al pari degli altri discendenti Svevi. Si racconta che surrogata da una rivale, fu dal marito battuta e cacciata di casa in una fredda notte d' inverno. Prima di partire, disperata si cacciò nella camera ove dormivano i suoi quattro figli. Prese il primogenito, lo baciò e lo morse alla guancia. L' impronta restò immutabile; tanto che *Federicus admorsus* fu chiamato quel suo figliuolo; il quale poi si ribellò contro il padre. Fu questo quel *Federico III di Turingia*, che pretese invano all'eredità di Corradino — *Art de vérifier les dates*, tom. III. Cherrier op. cit. IV, 136. — Saint-Priest op. cit. III, 196.

La battaglia di Benevento e la morte di Manfredi gittarono la infelice vedova nel più estremo de' mali; la ritenne in vita solo il pericolo imminente de' figliuolini. È da credersi che la pia Costanza le desse animo e conforto; la incoraggiasse alla fuga per salvare almeno la vita alla prole del suo magnanimo fratello.

Come Elena coi suoi figli abbandonasse Lucera e fuggisse alla volta di Trani, e quali state fossero le sue avventure, abbiam sopra narrato. Costanza non potè e non volle seguirla; ritornare nelle regioni Orientali presso la infida gente Greca, sarebbe stato per lei più che morte. Che cosa avrebbe potuto accaderle di peggio, venendo in potere del nuovo Re di Sicilia? Le grandi sventure sofferte per lo passato e le recenti della perdita del generoso suo fratello, non avrebbero mai potuto agguagliare qualunque carcere o altra pena che come sorella dell' odiato Svevo attendevasi dall' usurpatore del trono. Costanza non si partì da Lucera; quando dopo la battaglia di Benevento i Saraceni si sottomisero a Carlo e gli diedero ostaggi, la sorella del trafitto Manfredi fu tra' trofei della vittoria [1]).

Nel grande Archivio di Napoli non ho potuto rinvenire altro documento che faccia cenno di *Costanza*, poichè divenne prigioniera di Carlo, o del modo come fu trattata. Quantunque gli scrittori Guelfi di quei tempi noverino la sorella di Manfredi, (che per errore alcuna volta chiamano *Nipote*), tra la discendenza feminea dell' Imperatore Federico, dalla quale era a temersi, com'essi dicono, una *propaggine di successione di vipere* [2]), pure è da credersi che il Conte d' Angiò

[1]) La *Descript. Victor.* ed il Villani, ne' luoghi citati sopra. Ciò avvenne nel 1266, poco dopo la battaglia di Benevento. Lo abbiam dimostrato con documenti, e non bisogna confondere questa prima resa de' Saraceni con quella che avvenne dopo l'assedio del 1269. Vedi il mio Cod. Diplom. I. 304.

[2]) *A quibus ipsius vipereae successionis propago formidari possit etc.* – Descript. Vict. *l. c.*

non trattasse la già Imperatrice de' Greci così severamente, come usò colla prole di Manfredi e del Conte di Caserta. Costanza avea per se un grande merito innanzi agli occhi di Carlo, di essere stata insidiata e tenuta prigione dall' Imperatore Paleologo suo inimico, di avere in odio i Greci, di non essersi unita ad Elena per rifuggirsi nelle regioni Orientali. Vedova dell'Imperatore Vatazo, priva di figli e di aderenti nel Reame, era una desolatissima donna, che non poteva sotto verun rapporto far resistenza alla sua sete di dominio. Carlo, e forse anche la Contessa di Provenza Beatrice, dovettero mostrarsi benevoli anzi che no verso la sorella di Manfredi.

Nessuna testimonianza del tempo, nessun Cronista Italiano ci dà altri ragguagli di questa sventurata figlia di Federico. Solo negli annali di Aragona di *Zurita* [1]) leggiamo che nel 1269 Costanza ritirossi presso sua nipote, già moglie dell' Infante di Aragona. S' ignora se ciò fosse avvenuto per richiesta fattane dalla Casa di Aragona, ovvero perchè ottenuta la libertà da Re Carlo, avesse Costanza scelta per sua residenza la Corte della figliuola di Manfredi. Aggiunge *Zurita*, che Costanza accolta con grande affezione in quella Reggia, pose sua stanza in Valenza, ove ebbe terre e dominii

[1]) Il *Zurita* all'anno 1269 dice così:

« *Era ya en esta sazon muerto el Rey Manfredo su hermano: y casi todo el Imperio. Griego vino a recaer en poder de Paleologo: y el reyno de Sicilia estava occupado por el Rey Carlos: y assi se vino la Emperatrix donna Costança a Aragon para la Infanta donna Costança su sobrina: y fue bien recogida por el Infante don Pedro: y diosele estado en el reyno de Valencia, adonde ella moro todo el tiempo de suvida.* Lib. III, 197.

Ed in altro luogo parlando della morte di Costanza, già Imperatrice dei Greci, avvenuta nel 1313 soggiunse « *y fue enterrada en la Iglesia de los cavalleros del Espital de Hierusalem dela ciudad de Valencia. A esta Princesa el Emperador Calo Ivan Vataço su marido avia dexado tres ciudados muy principales por razon de su dote, con otros lugares y castillos en el regno de Natolia . . . . que valian de renta, segun ella pretendia, mas te treynta mil per pres de oro fino etc.* Lib. V, 454.

ed ove morì nel 1313. Col suo testamento lasciò a Re Giacomo tutti i diritti che vantava sopra alcune terre nelle regioni Orientali, i quali diritti sembra che il Re d' Aragona, quando ancor viveva Costanza, anche colla forza delle armi contro l' Imperatore di Costantinopoli si sforzò di rivendicare [1]).

Così la sorella di Manfredi abbandonò di nuovo e per sempre quella terra natale cotanto infausta e malaugurata alla generosa progenie dei *Lancia* Italiani e degli *Stauffen* Alemanni. Avea ella veduto in breve tempo suo fratello vinto ed ucciso; la vedova gittata in prigione; i figliolini in potere del vincitore o già trafitti, o menati chi sa dove; gli zii ed altri congiunti materni o uccisi in battaglia, ovvero in pri-

[1]) Fa uopo qui concordare quel che dice il *Zurita* del testamento di Costanza a favore de' Reali d' Aragona con alcune parole di Marino Sanuto Torsello *il vecchio* nella *storia del Regno di Romania*, di cui un brano fu pubblicato da *Carlo Hopf* in Napoli 1862, e l' intera istoria in Berlino 1873 tra le *Cronache Greco-Romane.*

Il *Sanuto* accenna alla confederazione tra l' imperatore Paleologo ed il Re d'Aragona, per torre la Sicilia a Carlo d' Angiò; ed indi aggiunge: « Et ho udito da *Miser Rugero del Oria istesso*, che egli quando andò in Romania, andò per correre e danneggiare il Paese dell'Imperatore, perchè il detto Imperatore avea promesso dare al Rè d'Aragona ogn' anno 60mila Lipperi insino a guerra finita. *E perchè anche il detto Rè d' Aragona pretendeva aver dal detto Imperatore 60mila onze d'oro per una* certa Madonna del Regno di Scicilia *che era stata maritata all'Imperatore che allora regnava*, che era parente del Re Manfredi (pag. 6 di detto brano) — Il chiarissimo autore della *Guerra del Vespro,* citando questo brano del *Sanuto*, crede che il *Loria* nel 1292 sotto specie tra l'altro di *riscuotere la dote di Elena moglie di Manfredi* diessi a scorrerie nella Morea e nell'Arcipelago. Non è punto inverisimile che gli Aragonesi si fossero creduti in diritto di rivendicare per se le terre già date per dote ad *Elena Angelo-Conneno*, possedute una volta da Manfredi ed indi occupate da Carlo d'Angiò. Ma, se non vado errato, sembrami che il *Sanuto* con quelle parole abbia voluto indicare non la moglie di Manfredi e la sua dote, ma la sorella di costui Costanza, la quale come bene dice l' autore, era *parente* di Manfredi *, ed era stata maritata all' Imperatore* (Vatazo) *che allora* (cioè quando avvenne il matrimonio) *regnava.* Se ciò è vero, bisogna dire che il *Sanuto* in quel luogo intenda non la *dote di Elena,* ma i *diritti* e le ragioni, che *Costanza* vantava contro l' Imperatore de' Greci, quelli stessi diritti, de' quali accenna il *Zurita*, ceduti per testamento a Giacomo d'Aragona.

gione straziati, acciecati, estinti miseramente; e poi Corradino massacrato, Galvano e Galeotto Lancia appiccati, tutti gli aderenti Svevi trucidati, banditi, fuggitivi [1]).

Era un miserando spettacolo; la fazione Guelfa in tutta Italia inorgoglita, e pressochè sepolto per sempre l'ardito pensiero Ghibellino; la stessa Roma, l'alma città che avea pochi mesi prima acclamato Imperatore il figlio di Corrado IV, scegliere novellamente a suo *Senatore* a vita lo stesso trionfatore Guelfo, Carlo Conte di Angiò e di Provenza; quel Carlo d'Angiò, che alle tante nefandezze commesse volle aggiungere l'altra di aver prima fatto mozzare il piede a tutti i Romani presi in battaglia, e poi temendo di mostrare per Roma tanti suoi cittadini così sfregiati, farli in una chiusa tutti brugiar vivi! [2]).

[1]) La triste fine del Conte Giordano d'Anglano e di Bartolomeo Semplice e suoi fratelli fatti prigione nella battaglia di Benevento, accecati, mozzi di mano e piede, ed indi morti miseramente nelle carceri di Provenza, e quella di Galvano e Galeotto appiccati a Roma, possono leggersi nel mio *Cod. Diplomatico*, Vol. 1 e 2, e *Giudizio e condanna di Corradino.* Vedi pure *Schirrmacher* op. cit. e l'opera edita in Palermo 1879, *Dei* LANCIA DI BROLO, *alb. genealog. e biografic.*

[2]) Il fatto non pare da mettere in dubbio, come sembra a taluno. È narrato dal *Saba Malaspina*, che certamente come scrittore Guelfo e Papalino, avea interesse di scemare anzichè accrescere le scelleratezze del campione della Chiesa « *Quosdam ex Romanis . . . . rex in signum et memoriale ejus, quod perversis volubiliter animis, fide abiurata, qua Ecclesiae tenebantur et sibi, attentaverunt temerarie contra eum, fecit obtruncari pedibus. Et tandem considerans quod ex huiusmodi aspectatione opprobrii, Romani poterant provocari, usus consilio saniori, glomeratos reductosque infra septa cuiusdam clausurae murorum fabrica circumquaque vallatae,* INCENDIO TRADIDIT ET IGNE CONSUMPSIT. Lib. IV, cap. XIII.

Il *Saint-Priest*, che certamente non si mostra nella sua opera molto severo verso Carlo d'Angiò, non ardisce mettere in dubbio il fatto, anzi lo racconta con una ingenuità ammirevole « *Charles d'Anjou*, egli dice, *avait condamné à ce supplice* (del taglio del piede) *cent trente barons convaincus de félonie; puis, se ravisant, non par humanité, mais parce que cela était* DE MEILLEUR CONSEIL, *pour ne pas étaler un spectacle trop horrible* ET SURTOUT POUR EN FINIR D'UN COUP AVEC DES PRISONNIERS DONT IL NE SAVAIT QUE FAIRE, *il révoqua ses premiers ordres. Du Château de Genzano, où ces malheureux étaient renfermés, il ordonna, qu'on les transférât dans une baraque en bois, et les y fit tous brûler vifs* ». HISTOIR. DE LA CONQUÊT. III. 146.

Ed i potentati Europei, quasi tutti obbedienti e ligi alla Chiesa Romana, rimasero stupefatti a' grandiosi e rapidi avvenimenti d' Italia. La Francia, l' Ungheria, la Boemia ne gioirono [1]); l' Inghilterra tacque, quantunque cominciasse ad insospettirsi della potenza Francese [2]); la Germania dolente della barbara uccisione di Corradino, fremette; ma turbata da funeste ambizioni e dissensioni interne, non ebbe allora la forza d' insorgere contro il potere Papale e la baldanza Franzese. Solo le Corti d' Aragona e di Castiglia mostraron sin d' allora inimicizia e rancore contro il nuovo conquistatore [3]). Il Castigliano come Re de' Romani pretendeva all' imperio; l' Aragonese al Regno di Sicilia: amendue raccorre volevano l'eredità di Federico e di Manfredi, e vendicare l' onta de' loro commilitoni Catalani e Castigliani morti in quelle famose battaglie in pro di Manfredi e di Corradino [4]). Forse Costanza uscita

[1]) L' Ungheria si mostrò favorevole alla conquista francese. Carlo d'Angiò contrasse stretta alleanza e parentela con quel Re, ligio della Chiesa Romana. Ottocare Re di Boemia avea usurpato il Ducato d' Austria, che apparteneva a quel Federico, amico e compagno di Corradino Svevo. Però non potè che godere della vittoria di Tagliacozzo.

[2]) ANNAL. PIACENTINI GHIBELLINI e SALIMBENE, citati dall' AMARI, *Guerra del Vespro*, Prefaz. all' ediz. del 1876, LXXV.

[3]) Il Papa scrivendo al Re di Francia esprimeva in generale i suoi timori per le cose d'*Ispagna*, d'*Inghilterra*, e di *Germania*, e ciò dopo la vittoria di Benevento « *Verum in nobis hanc quantamlibet magnam lætitiam interrumpit periculosus status Angliæ, periculosus Hispaniæ, periculosus Germaniæ, periculosior Terræ Sanctæ, sicque risus dolore miscetur* ». THESAUR. NOV. ANECDOT. tom. II, fol. 327.

L'Infante d'Aragona fin da che vide barbaramente estinti Manfredi e Corradino, concepì odio implacabile contro Carlo d' Angiò. Leggesi nella Cronaca, *Gesta Petri Aragoniæ etc.* « *Quibus auditis,* (la morte di Manfredi e di Corradino) *dominus Rex Petrus, cum existeret adhuc Infans, concepit illico et bibit in pueritia quod postea contra Carolum ructuavit* ». BURMANN. V, 48.

[4]) Negli *Annali di S. Giustina* leggesi che nell' esercito di Manfredi ci erano pure de' *Catalani*: « *Habebat autem secum preter milites Regni..... Catalanos* etc. E nella battaglia di Tagliacozzo combattettero valorosamente i commilitoni di Don Arrigo di Castiglia. Vedi il mio D. ARRIGO DI CASTIGLIA.

d' Italia recar dovette all' Infante Pietro la nuova della morte degl' infelici figli maschi di Manfredi, i quali strappati dalle braccia materne, s' ignorò da tutti ove fossero stati menati, e da tutti si credettero estinti. È certo che Pietro d' Aragona fin dal 1269, come marito di Costanza figlia del trafitto Manfredi, si adoperò nella Lombardia ed in altri luoghi d' Italia di far riconoscere da parte Ghibellina i suoi diritti alla successione del Reame di Sicilia [1]).

Ma dopo la morte di Corradino erano veramente estinti i figliuoli maschi di Manfredi, sicchè la successione di costui, (come pretese l' Infante Pietro fin dal 1269, e di poi ottenne colla guerra del Vespro), rappresentavasi dalla *Costanza* procreata col primo matrimonio colla principessa di Savoja? E della Beatrice altra figliuola del secondo matrimonio colla principessa Greca, che cosa era succeduto? E qui fa uopo, dopo aver discorso della sventurata vedova di Manfredi, venir narrando la più importante parte del soggetto, le dolorose vicende dei figliuoli. Nel che fare, se volessi solo riferire i pochi documenti che accennano all' infelice esistenza di quegli esseri abbandonati all' obblio di tutti, sarebbe opera poco utile, perchè non farei che ripetere quel poco che di essi scrissero il *Forges Davanzati* e tutti gli scrittori posteriori che le orme del Davanzati seguirono. Ma oltre che ai documenti già noti, qualche altro aggiungerò del tutto inedito intorno alla prigionia ed alla morte di quelli sventurati, oltre che tutti questi documenti farò d' interpretare con più accuratezza e ponderazione, mi sforzerò eziandio nell'oscurità ed incertezza dei tempi e tra la penuria di notizie, indagare per quanto si possa la verità per mezzo di quella critica, che rannodando le sparse fila di tutti gli avvenimenti del tempo, dal certo argomenta al dubbioso ed incerto, e toglie talora dalle tenebre fatti che

[1]) *Annali Piacent. Ghibell.*—AMARI. *Guerra del Vespro*, Prefaz. all' ediz. del 1876. LII.

credevansi in eterno obblio sepolti. Cominciamo dal cennare quel poco che dell' esistenza della prole di Manfredi ci vien riferito dagli autori sincroni, e poi da' posteriori scrittori fino ai giorni nostri.

Il Monaco di Padova, (altrimenti *Annali di Santa Giustina*), non altro dice se non che, mentre la moglie di Manfredi figlia di *Cumano, gran principe di Grecia*, affrettavasi di fuggire in Oriente *cum suis filiis*, Carlo *fecit eam simul* CUM FILIIS *in quodam Castro recludi et ibidem cum diligentia custodiri.*

Nel *Memoriale dei Potestà di Reggio* leggesi, che dopo esser morto Manfredi nel campo, *capta fuit uxor predicti domini Manfredi* CUM DUOBUS FILIIS SUIS. E così pure il *Salimbene.*

Gli *annali Piacentini Ghibellini* accennano appena i figli di Manfredi, dicendo che Carlo dopo la battaglia di Benevento ebbe Capua e gli altri luoghi circostanti, *capiendo uxorem regis Manfredi* CUM FILIIS.

Negli *annali Cesenati* leggesi, che poi che fu ucciso Manfredi in battaglia ed il suo esercito distrutto, *Domino operante, capta fuit uxor sua* CUM OMNIBUS FILIIS *suis.*

SABA MALASPINA mentre assicura che dal matrimonio di Manfredi con Elena nacquero figliuoli *maschi* e *femmine*, FILIOS ET FILIAS, soggiunge che di costoro non sopravvisse, che una sola figliuola [1]). Da altri luoghi di questo autorevole scrittore, (i quali da qui a poco esamineremo tutti), si trae chiaramente che era opinione universale dallo stesso autore accolta, non altra erede esser rimasta superstite ed aver diritto alla successione di Manfredi, che *Costanza* figlia della principessa di Savoja.

[1]) Le parole di SABA sono queste — *Rex.... filiam Vatazi* (chiama per errore *Vatazo* il Despota d'Arta *Micalicio*)... *suis nuptiis adoptavit, ex qua postmodum* FILIOS *suscepit et filias, ex quibus nonnisi* UNA FILIA *supervixit.* Lib. 2. cap. IV.

Bartolomeo da Neocastro va più oltre. Egli nega assolutamente, che Manfredi ebbe figliuoli maschi dall' unione con Elena. Da questo matrimonio, egli dice, nacque *Beatrix tantum* [1]).

Questa opinione del giureconsulto sincrono Messinese troviamo ripetuta da *Antonio d' Asti* nel suo *Carme* pubblicato nel vol. XIV degli Scrittori del *Muratori,* il quale afferma apertamente, che Manfredi non ebbe *stirpe maschile*, ma solo due femine, una maritata a Pietro d' Aragona, ed un' altra al Marchese di Saluzzo. *Antonio d'Asti* scriveva nel 1430 [2]).

Dalle autorità sopra enunciate un sol concetto io ne traggo, che nell' opinione universale di quei tempi a noi tramandata dalle cronache era incerta la conoscenza del numero dei figliuoli maschi di Manfredi, del loro nome e come e quando fosser finiti. Se non che due storici del decimoquarto secolo, un fiorentino ed un siciliano, ne' loro scritti diedero qualche indizio più particolare sulla prole maschile di Manfredi. *Giovanni Villani* affermò, come cosa che volgarmente dicevasi, un figliuolo del Re Manfredi essere stato lungamente nella prigione del Re Carlo, ed *in quello per la vecchiezza e disagi accecato della vista*, aver miseramente finita sua vita. Tace del nome del figliuolo. *Niccolò Speciale* accenna a due figliuoli di Manfredi, *Federico* ed *Errico*, dicendo il primo essere evaso dalle carceri di Carlo, e l'altro *Errico* esser morto in

[1]) Dice ciò due volte « *Duxit Rex inclitam Helenam filiam despoti regis Thesalie, ex quibus nata fuit Beatrix tantum* » Introduz. pag. 415, de' Cronisti vol. 2.—« *Helenam despoti regis Hemathie filiam sibi matrimonialiter copulavit, ex quibus nata fuit Beatrix* » Ibid. pag. 419.

[2]) Ecco i versi di quel Carme, ove si parla della discendenza di Manfredi:

« *Sic Barbœrubeœ Federici sœva propago*
Finita est, veluti Chronica magna refert.
Una ex Rege tamen Manfredo nata remansit,
Quœ Petri uxor erat Regis Aragonii,
Altera, quam duxit Manfredus Saluciarum
Marchio. STIRPS ILLI MASCULA NULLA FUIT.

prigione. Queste due importanti autorità ci faremo ad esaminare da qui a poco con migliore ponderazione.

Gli scrittori posteriori seguirono quasi tutti l'autorità del *Villani*. Così il *Collenuccio*, il *Costanzo*, il *Carafa* ed altri dicono di un sol figliuolo maschio di Manfredi morto nelle carceri de' Re Angioini. Il *Buonincontri* accenna appena alla moglie ed ai *figliuoli* di Manfredi presi, come egli dice, in Lucera. Il *Summonte* asserisce che i figliuoli maschi di Manfredi furon tre, due morti ancor vivente il padre, ed un terzo *Manfredino* estinto in prigione [1]). L' *Ammirato* fu il primo a dire che i tre figliuoli maschi di Manfredi sino al tempo di Re Carlo II furon tenuti carcerati nel Castello di S. Maria del Monte; che i loro nomi furono *Errico*, *Federico*, *Anselino* [2]). Il *Capecelatro*, il detto dell' *Ammirato* confermò in quanto al numero ed al nome di quegli infelici, e per la prigione di S. Maria del Monte. Soggiunse che il figliuolo Arrigo, (essendo in ciò d'accordo collo *Speciale*), fu l' ultimo

[1]) Le parole del Summonte sono le seguenti: « Manfredi lasciò moglie e più figliuoli. . . . . : . la seconda (*moglie*) che lasciò fu Elena degli Angioli, figliuola di Michele Despota della Tessaglia, della quale generò Beatrice; altri dicono che generasse anco tre figliuoli, i due morti in vita del padre, e l'altro detto *Manfredino*, che sopravvisse e morì insieme colla madre in carcere dentro il castello dell' Uovo ». Lib. 3 — In altro luogo dice che Ruggieri dell' Oria liberò *Beatrice, ultima figliuola di Manfredi* ch'era stata prigione molti anni nel Castello dell'Ovo *con la madre e con il fratello, i quali allora erano morti* ». Lib. 4.

[2]) L' INVEGES, *Annal.* di Palermo, III, ed il GIANNONE *Istoria civile* lib. XIX cap. IV, han creduto seguire piuttosto l' opinione del SUMMONTE, che quella dell' AMMIRATO, che cioè due dei figliuoli di Manfredi fossero morti durante la vita del padre. Ma essi andarono errati. L' AMMIRATO non assevera mai cosa di sua fantasia, ma convalidata da documenti certi. Egli avea letto i documenti dell'Archivio, (che or ora riferiremo per intero), donde il nome degli sventurati figliuoli di Manfredi, il meschino assegno, e la carcere sofferta fino a tutto il Regno di Carlo II si fa manifesta. Quando scrissero l' INVEGES ed il GIANNONE non si era ancora pubblicata la seconda parte della storia del CAPECELATRO, che tratta del Regno di Federico II, di Manfredi e della conquista Francese, pubblicazione avvenuta non prima del 1724, quando la prima parte aveva veduta la luce fin dal 1640—SORIA, I, 140.

a morire nelle carceri, trovandosi nel *Castel nuovo* fino al 1309, come disse apparire dai Registri del Grande Archivio di Napoli.

Dopo il *Capecelatro* non ci ha scrittore d'istoria che avesse intorno alla famiglia di Manfredi dato altri particolari ragguagli. Imperciocchè il *Troilo* non fa che riferire le diverse opinioni, e con molta confusione e niente di critica. L'*Egly*, oltre che cade nello stesso errore del *Muratori*, chiamando *Sibilla* la seconda moglie di Manfredi, crede come il *Buonincontri*, che ella insieme co' figliuoli fu presa in Lucera, e che questi figliuoli furon due, un maschio pur *Manfredi* chiamato ed una femmina. Il *Burigny* dà due figlie a Manfredi dal primo matrimonio, *Costanza* e *Beatrice;* dal secondo, dice esser nata altra femmina, pur *Beatrice* chiamata, ed un figlio *Federico* che vuole morto cieco nel Castello di Napoli.

Ed eccoci giunti al 1791 quando *Domenico Forges Davanzati* pubblicò quella sua celebre dissertazione sulla *seconda moglie del Re Manfredi e su' loro figliuoli.* Il dotto uomo dopo una prefazione nella quale prese a dimostrare con parecchi esempi che *la nostra Storia dovrebbe esser fusa di nuovo*, si accinse a quel difficile lavoro specialmente sull'appoggio di un frammento di *Manoscritto* inedito di un *Anonimo di Trani*, e sopra alcuni diplomi di Carlo II, che trascrisse da' Registri Angioini dell' Archivio di Napoli, e che eran quelli appunto dall' *Ammirato* accennati. Di ciò che egli disse intorno alla infelice vedova di Manfredi, abbiamo fatto innanzi menzione; e quello che intorno alle vicende dei figliuoli narrò, andrò di quando in quando sponendo, accettando ciò che crederò concorde ai documenti ed alla critica, e rifiutando quel che si oppone alla connessione de' fatti e degli avvenimenti del tempo. In generale posso qui affermare o per meglio dire ripetere quel che nella prefazione ho cennato, che il lavoro del Davanzati anzichè per la forza ed il vigore del ragionamento, è più pregevole per la pubblicazione fatta nell' *Appendice*

e nelle *note* di svariati documenti inediti riguardanti la storia del reame. Specialmente per li figli di Manfredi poco aggiunse al di là di quello che si conosceva dall' *Ammirato* e dal *Capecelatro;* quattro i figliuoli, una femina e tre maschi; la *Beatrice* consegnata a Ruggiero dell' Oria, i maschi rimasti in prigione, morti non si sa dove nè quando. Ma quale fu la condizione di quelli infelici in rispetto agli avvenimenti del tempo, quali i loro diritti di legittimità al trono di Sicilia e di Gerusalemme, in che modo valutati e rispettati nella rivoluzione del Vespro, e nelle tante vicende che in quella famosa guerra ebbero luogo, or di tregua, or di pace, or di nuove ed imprevedute alleanze e di nuovi e più terribili conflitti, il Davanzati accenna appena, e poco si cura di approfondire. Io mi sforzerò di accordare i documenti e gli scrittori sincroni co' fatti del tempo, e trarne quelle argomentazioni, che nella penuria di notizie ci possono condurre allo scoprimento del vero. Ed in ciò fare non mancherò di valermi de' lavori de' moderni scrittori ed anche de' nostri dotti contemporanei, i quali benchè tutti abbian seguìto le orme del Davanzati, pure con qualche nuovo documento hanno semprepiù illustrate le avventure di quella infelicissima prole.

Prima di ogni altra cosa conviene con migliore critica assicurare che i figli maschi lasciati da Manfredi furon figli *legittimi*, nati dal secondo matrimonio con Elena degli *Angioli*. Finora tali li abbiam presupposti in tutta la nostra narrazione, ma perciocchè dalle autorità degli scrittori sincroni sembri apparire qualche incertezza intorno al tempo della loro nascita, ed un documento da me ultimamente scoverto potrebbe ingenerare alcun dubbio in riguardo alla loro legittimità, fa uopo di ciò discorrere prima d' inoltrarci nella narrazione delle loro vicende.

Quando si vogliano valutare giustamente le parole degli scrittori sincroni più accreditati, si può inferire senza difficoltà, che figliuoli *maschi* e *femine* alla sua morte lasciò Man-

fredi dal secondo matrimonio con Elena. La *Costanza* maritata coll' Infante di Aragona era la sola figliuola generata dall' unione colla Principessa di Savoia. Quando fu conchiuso il matrimonio colla casa Aragonese, Re Giacomo non ostante l' obbedienza e la venerazione in verso il Romano Pontefice, non volle punto ottemperare alle istanze e pressochè alle minacce che gli vennero da Urbano per sì fatta unione. Re Giacomo, lo abbiam detto innanzi, sperava fin d' allora di aggiungere alla Casa d' Aragona la corona di Sicilia, perchè dal primo matrimonio con Beatrice di Savoia a Manfredi non era nata che *Costanza*, e dal secondo fino al 1262, (quando le nozze tra Costanza e Pietro d' Aragona furon celebrate), era nata un' altra femmina *Beatrice*. Costanza dunque a quel tempo era la legittima erede del trono [1]).

Ma i figli maschi nacquer dopo in mezzo a quelle terribili commozioni e guerre civili surte nel Reame tra' Guelfi e Ghibellini, tra' fautori della Monarchia italiana di Manfredi ed i seguaci della Teocrazia papalina. Della loro nascita non si fece punto rumore, come poteva avvenire in tempo di pace e di tranquiilità, e gli scrittori sincroni non ebbero che oscure notizie. Nondimeno, nel *Salimbene*, negli *Annali di S.ª Giustina*, nel *Memoriale*, negli *Annali Piacentini* si fa menzione di Elena e de' *suoi figliuoli*; dicendosi che dopo la battagia di Benevento furon presi da Carlo e menati in carcere. Essi vanno errati nel numero o ignorano al tutto il nome di quei fanciulli, ma non mettono in dubbio la loro esistenza; ed il *Saba Malaspina*, il più autorevole tra' sincroni, afferma come più volte abbiam notato, che Manfredi da Elena ebbe figliuoli *maschi* e *femmine*.

[1]) Arrigo Spondano *ad ann.* 1262, dice: « *Constantia Manfredi filia desponsatur Petro Aragonio cum dote Siciliae et Apuliae, quod Manfredus prole masculina careret* ». Ed il Pirro « *Constantiam . . . . Petro Aragonio obtulit . . . . haud dubia spe Siculorum Regnum in Aragonum familiam invehendi* ».

Ma, che Manfredi quando fu morto in battaglia, avesse lasciato parecchi figliuoli insieme colla loro madre Elena, appare da una testimonianza del tempo così certa, da togliere ogni qualsiasi dubbiezza. Le lettere del Pontefice Clemente IV, di cui innanzi abbiam fatto menzione, indicano apertamente, che dopo la morte di Manfredi vennero nel potere di Carlo, tra l' altro, *uxorem et filios*, i quali eran tenuti prigioni nel Castello di Trani. E se a questa solenne autorità sincrona si aggiunge quel che leggesi nel frammento dell'*Anonimo di Trani*, già innanzi riferito, non saprei dire, come potesse sorgere più intorno a ciò alcuna incertezza. Mi resta nondimeno togliere un lontano dubbio che per la legittimità di quei figliuoli maschi potrebbe nascere dal detto documento inedito dell' Archivio di Napoli. Riserbandomi di riportarlo per intero al suo luogo, per ora basti conoscere che quel diploma contiene un ordine di Carlo II del 1295, perchè non si facesse mancare la provvisione di un tarì al giorno per ciascuno dei tre figliuoli maschi di Manfredi, *Errico, Federico* ed *Anselmo*, fratelli, *figli naturali* di lui [1]).

Se alla semplice parola di *figliuoli naturali*, nel modo come comunemente oggi s'intende, ci volessimo soffermare, senza curarci di alcun ragionamento, sorgerebbe il falso concetto, che *Errico, Federico*, ed *Anselmo* o *Anselino* furon bastardi, nè da Elena nati nè da Beatrice di Savoia. Ma interpretando le parole nel modo come furono adoperate a quel tempo e facendo uso di buona critica, anche questo dubbio sarà affatto rimosso.

Presso gli scrittori Latini del buon secolo non troviamo mai usato il nome di figliuol *naturale* nel senso di figlio illegittimo. *Padre naturale* chiama *Cicerone* e *Svetonio* colui che procreò il figliuolo da giuste nozze, e *Svetonio* stesso nel

[1]) *Pro parte* . . . . . HENRICI FREDERICI *ac* ANSELMI *fratrum filiorum naturalium quondam Manfridi principis Tarentini etc.* Vedi l' intero diploma appresso.

contrapporre il figliuol legittimo all' adottivo, lo chiama *naturale*. *Quintiliano* attesta che i Latini non avendo parola che esprimesse la prole illegittima, si valsero del Greco vocabolo νοθοι, quasi significar volessero i figli procreati da congiunzione *non divina*, da νο particella di negazione e θεῖων [1]).

Ai tempi di Giustiniano, figliuol naturale, φυσικός, fu detto colui che era nato da lecito concubinato in opposizione al legittimo nato da giuste nozze [2]). E poi quando il *diritto Pontificio* cominciò sul dritto civile a preponderare, una più ampia significazione si diede ai *figliuoli naturali*, intendendosi eziandio i *bastardi*, e gli *spurii* [3]). Nondimeno pare che il primi-

[1]) *Cuius naturalis pater si vita suppeditasset, consul factus esset*, Cic. Philipp. III.

Nepotemque suum ex Druso FILIUM NATURALEM *ad successionem Imperii confirmaret* — Svet. *in Tiberio*, Cap. IV.

Filiorum neque naturalem Drusum, neque adoptivum Germanicum patria charitate dilexit — Svet. *ibid. III.*

Νόθος *qui non sit legitimus, Greci vocant. Latinum rei nomen, ut Cato quoque in oratione quadam testatus est, non habemus, ideoque utimur peregrino* ». Quintil. lib. 3. Cap. 6.

[2]) Vedi tutto il titolo Cod. *de nat. liberis.*

Romae NATURALES LIBERI *erant ex concubina progeniti; qui vero ex vaga Venere vel ex contubernio essent nati* σκότιοι παῖδες, *quasi spurci terrae filii, patre* NULLO, *ut Liv.* ait lib. IV C. 3. *vel saltem incerto procreati,* SPURII *et* FAVONII *dicebantur. Hi vero cum et honestate nuptiarum et patris certitudine essent omnino destituti, deterioris erant conditionis quam* NATURALES *ex concubina suscepti; postquam concubinatus per legem Juliam et Papiam nomen assumserat, et extra legis Juliae de adulteriis paenas erat constitutus*, l. 3 D. DE CONCUB. *Hinc* LICITA CONSUETUDO *dicitur in l. 5. Cod. ad Senat. Cons.* ORFIT » EVER. OTTON. *Comm. et Not. Crit. ad Instit.* Cap. X.

[3]) Posteriormente il diritto Pontificio cangiò la significazione primitiva di *figliuol naturale*, essendo che per canone ecclesiastico fu vietata ogni congiunzione tra uomo e donna, che non fosse quella tra marito e moglie legittima. Però *figliuol naturale* fu detto generalmente quello conceputo da qualsiasi unione, estranea al matrimonio. Ciò esprime dottamente il *Paleoto* nel suo Lib. *de Nothis Spuriisque filiis*, in questo modo. « *Pontificio Canone secus sancitum est; eo nempe jure concubinatus quibuslibet omnino interdictus fuit, ita ut quicquid cum ea quae legitima uxor non sit, rei Vene-*

tivo significato di figlio naturale nel senso generale di *legittimo* e da giusto matrimonio procreato non mancò del tutto negli scrittori del medio evo e nel linguaggio volgare [1]).

Però io mi penso primamente, che nel diploma sopra enunciato il Cancelliere di Re Carlo, che dettava le parole *filiorum naturalium quondam Manfredi,* intendeva esprimere la prole vera e legittima di Manfredi, anzichè figliuoli nati da illegittima congiunzione. Se tali fossero stati *Errico, Federico* ed *Anselmo* o *Anselino,* in tutti i diplomi che di essi fanno menzione, non si sarebbe mancato mai di aggiungere la stessa parola di *naturali,* anzi con più proprietà di linguaggio latino si sarebbero detto *nothi* o *spurii.* In nessun altro documento li troviamo in tal modo indicati, ma semplicemente figliuoli di Manfredi, come *figliuola* del *quondam Manfredi* vien sempre chiamata la figlia femina Beatrice. Si potrebbe anche supporre, che il Cancelliere che scrisse quel diploma, se colla parola *naturali* volle intendere figli illegittimi, quella voce usò, non perchè fosse certo della illegittimità della prole maschile di Manfredi, ma per maggior disprezzo di quegli esseri abbandonati all' obblìo ed alla noncuranza di tutti. Si potrebbe anche aggiungere, che ragioni di Stato consigliarono nel 1295 a porre in sospetto la legittimità degli ultimi discendenti Svevi; ma su di questo da

reae causa actum fuerit, id adulterii crimine damnetur . , . . Non igitur hoc iure, NATURALES *filii, illi tantum intelliguntur qui ex concubina nati sunt, sed generaliter omnes qui nuptiarum expertes essent, inter quos tamen matrimoniun consistere potuisset, fuere progeniti. . . . . Hodie autem non solum hi ex soluto et soluta nati ut dicebamus,* NATURALES *vocantur, se et omnes fere* SPURII, *quomodocumque concepti, ex communi usu loquendi,* FILII NATURALES *vocari solent».* Conchiude così l' autore. «*Erat itaque quadruplex huius verbi,* NATURALIS, *significatio: vere et proprie naturales dicuntur nati ex* CONCUBINA, *seu ex servili consortio; late, omnes nati ex soluto et soluta, inter quos jungi nuptiae potuissent; latissime, quicumque illegitime concepti ex quolibet congressu;* NON IMPROPRIE *etiam, ubi accipitur* PRO IUSTO FILIO. Cap. XII.

[1]) DU CANGE. *Glossar. Naturalis filius.*

qui a poco ritorneremo. Intanto facciamoci più dappresso a toccare della sorte di quelli sventurati fanciulli.

Nel prezioso frammento dell'*Anonimo di Trani* si legge, che fuggita da Lucera la regina Elena co'suoi figliuoli, e ricoveratasi nel Castello di Trani, *a lo dì sei de lo dicto mese* (Marzo 1266), *arrivao multa gente d'arme a cavallu de lu Re Carlu et pigliaro la Reina cu li soi quattro figli; et de noctu se li portaro* NE SI SEPPE DOVE. Abbiamo largamente innanzi dimostrato, che quelle ultime parole dell'Anonimo, *ne si seppe dove*, non si potevano riferire ad Elena, perchè questa rimase colà prigione per parecchi altri mesi, finchè condotta prima a Lagopesole alla presenza del Re, fu poi menata nel Castello di Nocera, ove dopo poco tempo morì. Dunque solo i quattro figliuolini, sin dal dì sei Marzo 1266 furono tolti dal Castello di Trani, e menati in Castello od in altro luogo affatto sconosciuto. E questa notizia dataci dall'*Anonimo* sull' incertezza del luogo ove Carlo volle si custodissero spezialmente i figli maschi di Manfredi, si accorda col modo come gli scrittori sincroni accennarono all'esistenza di quelle infelici vittime. Alcuni, come abbiamo testè veduto, negano affatto l' esistenza di essi; altri li accennano appena; dicono che morirono in carcere. Dunque par certo secondo le cronache del tempo, che per tutto il Regno del primo Carlo la prole maschile di Manfredi fu condannata all'oblìo di tutti; l' intero Regno in potere del vincitore, moglie, figliuoli, sorella del trafitto Re vennero in suo mano; de'figliuoli niuno più parlò; si credettero estinti o per la piccola età, o per i disagi sofferti, o anche per la malvagità del conquistatore. Si credettero spenti, ma *Errico, Federico, Anselino* eran vivi ; quando Corradino fu decollato nella piazza del Mercato di Napoli , quando avvenne la rivoluzione di Sicilia, quando il Principe di Salerno fu fatto prigione, quando il primo Carlo venne a morte, eran vivi e carichi di catene, lontani sin quasi dalla loro nascita dal commercio del mondo, con vitto che bastava appena a sostentare

miseramente la vita! Ma vediamo, se qualche cosa più che semplice sospetto avesse potuto ingenerare nell'animo di tutti la certezza della loro morte.

Carlo d' Angiò, quando ebbe in suo potere la prole di Manfredi, dovè pensare quale avrebbe potuto essere la sorte cui quelle infelici creature avessero dovuto soggiacere. Ucciderle violentemente, sarebbe stata tale empietà, tale orrenda scelleratezza, da uguagliare i più atroci delitti che si abbian potuto mai commettere dagli uomini. I suoi stessi crocesegnati Francesi, cui non avrebbe fatto orrore il massacro di un infinito stuolo di Saraceni, sarebbero rimasti indignati all' eccidio degl' innocenti figliuoli di un Re morto valorosamente in battaglia. Nè il Pontefice Clemente e la Curia Romana lo avrebbero mai permesso; qualunque si fosse stato l' odio feroce contro la progenie di Federico, assentire alla strage d' innocenti fanciulli, non aventi altra colpa che di esser nati dallo scomunicato Manfredi, sarebbe stato un oltraggio troppo manifesto non pure alla Religione di Cristo, ma ad ogni principio naturale di umanità e di giustizia. E quantunque il Papa nelle sue lettere avesse espressamente affermato, che il *cadavere di Manfredi, la moglie, i figliuoli*, i beni tutti dovean considerarsi come preda legittima del vincitore [1]), facendo di essi quel che meglio gli fosse piaciuto, pure della moglie e dei figliuoli soggiunse, *che non doveano mai sfuggire dalle sue mani.*

E con ciò il Pontefice indicava al Re la condanna cui infallibilmente la infelice prole dovea andar soggetta. Toglierli dal mondo con violenza di ferro o di veleno, non mai; custodirli in carcere per tutta la loro vita, perchè la conquista Francese non potesse più trovarsi innanzi discendenti dalla linea mascolina del Re Svevo, era prudenza politica che la Chiesa non pure accettava, ma imponeva. Corradino fu col-

[1]) Vedi sopra pag. 63 ann. IV. fasc. 1.°

l' assenso tacito del Pontefice mandato al patibolo. Ma Corradino era venuto colle armi alla mano a farsi gridare Imperatore dei Romani, ed a rivendicare contro la Chiesa e contro Carlo il Reame di Sicilia. La Curia Papale, al modo di pensare di quei tempi, non credette poter esser reputata complice di un assassinio, consegnando nelle mani del Re di Sicilia Corradino ed il Duca d'Austria, perchè fossero giudicati *secondo legge*. E *secondo legge* li giudicò Carlo, condannandoli alla pena capitale, come *pubblici* e *notorii malfattori*, come *manifesti proditori* ed *invasori* del Reame! [1]). Ma a quelle quattro innocenti creature *quale legge* avrebbe potuto applicarsi per mandarle al supplizio? Vivano, diceva il Pontefice, ma vivano, come mai fossero venuti al mondo; vivano per morire nelle carceri.

E Carlo seppe ben comprendere il pensiero Ponteficale, ed era uomo da saper bene mandare in esecuzione i voleri della Curia Papale. Se i figliuoli maschi di Manfredi dovevano esser custoditi in carcere per tutta la loro vita, di maniera che non

[1]) V. il *Giudizio e la condanna di Corradino*. In questa dissertazione ho dimostrato che Carlo mandò a morte Corradino senza previo *giudizio*, e neppure *citazione*, perchè tale era la procedura di quei tempi contro i *notorii e manifesti proditori*. Molte ragioni ho addotte; ho mancato nullameno d'indicare un documento che sempre più avrebbe rafforzato il mio ragionamento; cioè la sentenza dell'imperatore Arrigo VII contro Roberto Re di Sicilia. L' Imperatore ivi dopo aver narrato tutte le mancanze di Roberto contro l'autorità del Romano Impero, cui dice che per vassallaggio era soggetto il Reame di Sicilia, soggiunge così: « *Haec siquidem* DEFERENTE CLAMORE NOTORIO, *in finibus etiam rerum experientia edocente, licet ipsa causa* PUBBLICA ET NOTORIA ESSENT, QUOD NULLA POSSENT TERGIVERSATIONE CELARI; *nos qui legibus subiecti non sumus contra dictum Robertum propter praemissa*, IPSO INREQUISITO, *potuissemus procedere, tamen ex augusta clementia. . . . super dicto* NOTORIO *et praedictis per ipsum Robertum contra nostram Maiestatem commissis, ad inquisitionem descendimus. . . Robertum praedictum citari facientes ut coram nobis comparere curaret super his si posset innocentiam defensurus* etc. — *Chron. Sicil.* in BURMANN, Vol. 5. Non essendo comparso Roberto, fu condannato come *ribelle proditore*. Ed ecco detto chiaramente, avere il *Supremo Imperante* il diritto di profferir condanna contro i *notorii proditori*, senza citazione e senza procedura.

mai *evadere poterant manus Regis*, era dato all'arbitrio del Re di stabilire quel modo di custodia che meglio gli fosse piaciuto. Vedremo da qui a poco i documenti onde appare, che il crudele Carlo non risparmiò a quelle creaturine le catene ed i maggiori disagi. Sperava che in breve quelle deboli ed inferme membra macerate dalla fame e da' tormenti avessero reso il tributo alla natura, e così pensava che non avrebbe avuto niente a rimproverarsi innanzi alla giustizia Divina! Era il potere conferitogli dall' autorità ecclesiastica, che gli imponeva di guardare fino all'estinzione della vita quella razza di generazione di *vipere;* lo aveva fatto scrupolosamente, e ciò gli bastava per poter dire alla fine della sua vita: *Signore abbiate misericordia dell'anima mia, perchè quel che io feci per l'impresa del Reame di Sicilia fu più per servire la Santa Chiesa, che per mio benefizio* [1]. Così la santa Religione di Cristo in tutti i tempi è stata insozzata dalla ipocrisia e dalle ambizioni terrene.

Ma il Conte d'Angiò a render più sicuro il nuovo trono, credette che pur tenendo strettamente guardati in carcere i figli maschi di Manfredi, poteva farli credere estinti, anche prima che ciò fosse realmente avvenuto. Io mi penso che dopo l'assassinio di Corradino, si dovette fare spargere ad arte la notizia della morte dei figliuoli di Manfredi, come se fosse succeduta naturalmente nelle carceri per infermità e per disagi. Vivente Corradino, non era possibile che parte Ghibellina volgesse il pensiero a quei fanciulli già prigioni di Carlo. Il figliuolo di Corrado era il legittimo successore del trono di Sicilia; di costui e non della prole del trafitto re dovea temere il nuovo investito della Chiesa. Ma vinto Corradino, (lo abbiam detto innanzi, e qui lo ripetiamo), i figliuoli di Manfredi acquistarono quella legittimità al trono, che prima forse non aveano. Giacchè non si potette e non si volle togliere di mezzo con

[1]) Giovanni Villani lib. 7. Cap. XCIV — Summonte lib. IV.

modi violenti questa seconda razza di pretendenti, Carlo fece di maniera che tutti li reputassero estinti. Ad ottenere che la fama della loro morte sempre più si confermasse, egli non solo volle si tenesse secreta la loro prigione, ma che gli ordini e le prescrizioni pel vitto e per la loro stretta custodia si dessero e si eseguissero a voce, senza che neppure dai Registri della sua Cancelleria, come di tutti gli altri affari del Reame, apparisse cosa veruna intorno a tali provvedimenti [1]. Forse la nuova della morte de' figliuoli maschi di Manfredi fatta spargere ad arte dallo stesso Carlo accelerò la fine della infelice loro madre, che come abbiamo innanzi narrato, era stata privata per sempre del loro aspetto, ed ignara anch'essa del luogo ove fossero stati condotti e del loro destino, da continui sospetti e cordogli era tormentata sulla loro sorte infelice.

Il perchè è simile al vero, come testè dicevamo, che la Costanza sorella di Manfredi, restituita alla Corte di Aragona nel 1269, avesse recato alla Costanza sua nipote la falsa novella della morte dei figliuoli maschi di Manfredi, fratelli di lei consanguinei. E l'infante d'Aragona Pietro fin d'allora per i diritti di sua moglie, e dei suoi figli pretese di essere il successore legittimo del Regno di Sicilia [2]. Carlo col far supporre estinti i figli maschi di Manfredi, credette togliere ogni pretesto a nuove sommosse Ghibelline nel Reame, perchè

[1]) Diremo appresso, che non ci ha che un solo *documento* de' tempi di Carlo I.° d'Angiò, donde appaia la loro carcere, e quale valore esso abbia, vedremo da quì a poco. È certo nondimeno, che in tutti i Registri che ci sono rimasti del primo Carlo ed anche in quelli de' primi anni del Regno di Carlo II., nè ne' conti dei Giustizieri e de' Secreti, nè in altri diplomi diretti a' Castellani ed altri uffiziali, si fa menzione veruna dell'assegno per vitto o per vestiti a' figliuoli maschi di Manfredi. Per contrario pel vitto ed altro assegnamento per *Elena*, per la figlia *Beatrice*, per *Don Arrigo di Castiglia*, pel *Conte di Caserta*, per *Siffridina* ed altri prigioni di rinomanza, leggonsi spesso nei Registri mandati del Re pel loro sostentamento, e ne' conti degli uffiziali sono riportate le spese fatte per detti prigioni.

[2]) *Annal. Placent Ghibell. in* PERTZ, XVIII.

tolti di mezzo i pretendenti maschi di quel Re, e morto pure *Enzio* altro figliuolo naturale di Federico II, di *Federico III* di Turingia non era punto a temere, perchè nè in Italia nè in Germania avea potenti seguaci.

Quando dal Regno rimoveva ogni cagione di rivoltura, avrebbe potuto con maggiore sicurezza compiere in Oriente le alte imprese, cui erasi accinto. Bisogna dire che Carlo o non comprese il pericolo che poteva venirgli dalla Corte di Aragona col far credere morti i figli di Manfredi, o comprese il pericolo, ma lo disprezzò e non ne tenne alcun conto. Forse nello stato delle intime relazioni in cui era allora l' Aragona col Pontefice e colla Corte di Francia, il Conte d' Angiò reputò quasi impossibile, che Pietro prima Infante e poi Re, avesse voluto romper guerra non solo a lui ma alla Chiesa Romana, pel conquisto del Reame di Sicilia [1]. Ed oltre a ciò egli credevasi così forte e potente, e così sicuro dell' alleanza con Francia da non temere l' inimistà di così meschino Principe [2].

[1]) La sorella di Pietro avea sposato il Re di Francia Filippo l' Ardito. Il *Montaner* non tralascia di narrare le relazioni di stretta amicizia che erano tra Pietro ed il Re di Francia « Il se forma une telle intimité entre ledit « seigneur infant et le roi de France, qu' ils communiérent l' un et l' autre « d'une même hostie consacrée, et se prêtèrent foi et hommage, et firent le « serment que l'une ne s'armerait contre l'autre en faveur de qui que ce fût « au monde, et qui au contraire ils s' aideraient et se secoureraient mutuelle- « ment envers et contre tous. L' amitié fut entre eux aussi intime qu' elle « puisse l' être entre deux fréres; tellement que j' ai vu de mes yeux le roi « de France porter à la selle de son cheval, sur un canton les armes du roi « d' Aragon, en témoignage d' amitié envers ledit infant, et de l'autre ses « propres fleurs de lys; et l' infant en faisait de même ». Cap. 37—PANTHEON LITT. *Chroniq. Etrang.*

[2]) Lo stesso *Montaner* narra, che il *Principe di Taranto*, (voleva dire il Principe di Salerno), fu inviato da Carlo in Francia nel 1280 per un colloquio che a Tolosa dovea aver luogo tra il Re di Francia, il Re di Aragona ed il Re di Majorica. Che Re Pietro si mostrò ivi poco cortese col Principe di Salerno, e che al ritorno avendo ciò fatto noto a suo padre, costui *en fût fâ-« ché; toutes fois ayant grande confiance en ses chevaliers et en sa puis-*

È noto nondimeno, che avvenuta nel 1282 la rivoluzione di Palermo e di Messina, Pietro d' Aragona fu proclamato Re di Sicilia per li diritti successorii di Costanza sua moglie. I Siciliani di quel tempo, e tutti coloro che viventi allora scrissero di quella tremenda rivoluzione, attestarono che figli maschi superstiti di Manfredi a quel tempo non esistevano, e che la Costanza primogenita femmina era l'unica erede di Manfredi, e discendente dalla illustre razza Sveva accoppiata alla Normanna. Io dubito, se la sollevazione di Sicilia fosse stata opera unica e sola de' Siciliani, angariati veramente e vessati in tutti i modi dal governo tirannico dei Francesi, ovvero se all'eroismo di quel popolo si fosse aggiunta eziandio la scaltrezza e l'aiuto nascosto di Pietro d'Aragona. Parmi, che fin da che si fece correre la voce della morte de' figliuoli maschi di Manfredi, egli concepisse il disegno, quando glie ne fosse venuto il destro, di tentare contro i Francesi l'impresa di Sicilia [1].

sance, il se dit en son coeur qu' il n' avait rien à redouter de lui...... il avait encore pour lui la maison de France etc. l. c.

Di questa fidanza nelle sue forze di terra e di mare Re Carlo in un suo diploma si esprime così « *Cum inter cetera per que honor et nomen nostrum extollitur illud precipuum reputatur quod habeamus multitudinem et copiam Galearum, teridarum Galionum et aliorum quorumlibet Vassellorum pro extolio per mare cum expedit faciendo ut sicut ex diversorum stipendiariorum et aliorum armatorum multitudine vigemus viribus et potentia sic et utiliter multitudine vassellorun oportuno et apto tempore armandorum in mari* POTENTIALITER CETEROS MUNDI REGES ET PRINCIPES PRECELLAMUS etc. Diploma del 7 luglio 1272—*Arch. di Napoli— Reg. Angioino* 1273 C. N. 15 fol. 132 t. 133.

[1]) Con ciò non intendo dire, assolutamente, che la rivoluzione di Sicilia fosse stata prodotta da una vasta congiura nascostamente ordita da Giovanni di Procida, Papa Niccolò III, il Paleologo, i Genovesi, e Pietro di Aragona. Quanto più leggo documenti e cronache, e quanto più considero i tempi, tanto più mi accosto all' opinione dell' AMARI, anzichè a quella dei suoi contradittori. La rivoluzione del *Vespro* è il fatto più solenne succeduto nel XIII. secolo in mezzo al sistema feudale e monarchico di tutta Europa. Fu la forza di un popolo intero, che reagì contro l' oppressione e la tirannide. È certo che i fomentatori ci furono, e tra questi tenne la principal parte quel Pietro di

E che Costanza ed i suoi figliuoli furono tenuti da tutti come successori legittimi di Manfredi, credendosi estinti i figli maschi di costui, appare dalle stesse autorità del tempo. SABA MALASPINA, in parecchi luoghi della sua istoria, lo dice apertamente. Descrivendo i nascosti disegni di Pietro, che *per aver sposato Costanza figliuola di Manfredi* si accingeva secretamente all' impresa di Sicilia, narra che Giovanni di Procida e Ruggiero di Loria specialmente a ciò lo inducevano [1]), facendogli credere, che i regnicoli attendevano la venuta di Costanza e de'suoi figli, quali *eredi* di Manfredi, e che il popolo soggiogato desidera sempre tornare ai suoi *naturali* Signori. In altro luogo narra, come i Siciliani vennero a concilio per consultare il modo onde opporsi alle armi formidabili di Re Carlo. Tra varie sentenze ci fu chi consigliò chiamare Re Pietro d'Aragona marito di Costanza, cui di diritto per la successione di Manfredi il Regno spettava, non essendo *superstiti*, (sono sue parole), *altri eredi di costui* [2]). E da ultimo a' nunzii

Aragona che già da gran tempo agognava all' eredità di Manfredi, ed il Sovrano di Costantinopoli, che voleva attraversare alle armi Francesi la via d' Oriente. Ma da ciò arguire ad una vasta congiura preliminarmente ordita di fuori, ed ad un *trattato* solenne formato tra il Papa ed altri potentati di Ponente e d' Oriente per far succedere il *Vespro* in Palermo, mi sembra poco conforme alla buona critica, e contradicente ai tempi che non permettevano con difficili mezzi di comunicazioni un' orditura diplomatica così complicata e così nascosta. E Carlo d' Angiò, che fu certamente non solo il più ardito ma anche il capitano più astuto dei suoi tempi, di questo lavoro diplomatico non seppe mai nullā, tanto da farsi prendere quasi alla sprovvista!

La *guerra del Vespro* di MICHELE AMARI, che a parer mio così per critica come per collezione di documenti è il più grande lavoro storico che da trentacinque anni a questa parte possa vantare l' Italia, dimostra fino all'evidenza, che la sollevazione di Palermo e di Sicilia si fosse spezialmente compiuta per la ragione addotta da DANTE, cioè della *mala Signoria che sempre i popoli soggetti accora e che mosse Palermo a gridare* contro i Francesi *mora, mora.* AMARI 3. edizione *le Monnier*, *1876.*

[1]) *Regnicolas dictam Constantiam, uxorem Regis Aragonum, tamquam Manfredi haeredem, ejusque Constantiae sobolem amplis desideriis feliciter expectare venturam.* Llb. 7 Cap. III.

[2]) *Dominus Petrus nos pro suis recìpiat, defendat, et quodommodo ad*

del Re di Aragona presso Carlo fa dire, che a Costanza spettava il Regno di Sicilia, perchè come erede di Manfredi non altri esisteva che Costanza primogenita moglie del Re di Aragona e sua sorella *Beatrice* che era tenuta prigione dallo stesso Re Carlo [1]). L'autore sincrono non avrebbe scritto in cotal modo, se avesse creduto all'esistenza dei figliuoli maschi di Manfredi, o almeno se non li avesse reputati estinti prima o dopo della morte del padre.

Bartolomeo da Neocastro dopo aver detto, come innanzi abbiam notato, che dal matrimonio con Elena Manfredi non ebbe che *Beatrice*, e dopo descritto con vivi colori la rivoluzione del 30 marzo 1282, narra del primo consiglio tenuto da' Palermitani. Un *Ugone Falach* dice, che poichè la Chiesa si rifiutò di riceverli sotto la sua protezione, bisognava rivolgersi a Pietro d'Aragona, al quale dopo la morte del suocero Manfredi per le ragioni di sua moglie spettava la successione del Regno di Sicilia [2]). Ambasciatori son mandati all'Aragonese in Collo; ricordati, essi dissero tra l'altro a Re Pietro, che dopo la morte di Manfredi non altri che la tua moglie Costanza sarebbe succeduta al trono di Sicilia, se non fosse sopraggiunto un potente inimico ad usurparlo. Abbiamo per tanti anni le maggiori angarie sofferte, ed eccoci a presentare il Reame a chi ne ha avuto sempre la proprietà, quantunque il possesso fosse nelle altrui malvage mani [3]).

uxorem ac filios suos regnum ex successione regis Manfredi pertinet, cui HAEREDES ALII NON SUPERSUNT. Lib. 8 Cap. 10.

[1]) *Constat enim quod recolendae memoriae Rex Manfredus pater dictae suae uxoris, quem manus vestrae immaniter occiderunt et quem vos regno . . . . spoliastis, regnum istud tenuit et possedit, et quod ex eo nulli alii praeter consortem suam* (dell'Infante Pietro d'Aragona) *et alteram domicellam, quam carceris custodia vestri servat*, RESTANT SUPERSTITES *et* HAEREDES.

[2]) *Ex morte soceri ad eum rationabiliter spectat successione nobilis conjugis corona Regni Sicilie pretermissa*—Cap. XXI.

[3]) *Memento quesumus quod ex morte soceri tui memorie comendande*,

Raimondo Montaner racconta lungamente, come Pietro di Aragona dopo le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo rimase fieramente sdegnato contro l' usurpatore del Regno di Manfredi, per li diritti di successione a quel trono che spettavano a sua moglie ed ai suoi figli. Che indi fe' radunare armati, ed approntare una fiotta formidabile per spedizione ignota che volle tener segreta non pure a' potentati di Europa che glie ne fecero domanda, ma agli stessi suoi sudditi. Approda a Collo, e mentre si accinge a combattere i Saraceni, giungono i delegati Siciliani ad offrirgli la Corona, *perchè il Regno apparteneva a Costanza legittima erede di Manfredi.* Re Pietro lascia i Saraceni e corre a Palermo, manda ambasciatori a Carlo perchè uscisse da quel Regno che spettava di diritto *alla Regina d'Aragona* sua moglie ed ai suoi figliuoli. L'autore tace affatto dei figli di Manfredi, perchè li reputava estinti [1]).

Bernardo d'Esclot concorda interamente colla narrazione del Montaner. I Siciliani tennero consiglio e fermarono chiamare in loro aiuto il Re d' Aragona, che *per li diritti di sua moglie e dei suoi figliuoli* era il loro *naturale Signore* [2]). Nunzii furono spediti a Collo per pregare Pietro, che venisse ad occupare il Regno di Sicilia. Il Re venne in Palermo e mandò ambasciatori a Carlo, perchè uscisse dal Regno di Sicilia che era suo e de'suoi figli, e che egli teneva già da gran tempo occupato ingiustamente [3]). Si avrebbe potuto così scri-

nobilis coniux tua successiva patris progenies a primatu regni Sicilie propellenda non extitit, si non fuisset hostis supervenientis potencia devincendus, nec propterea regni proprietate privari dignoscitur, quamvis ad alterius nequam dominium regni possessio fuerit devoluta. Cap. XXII.

[1]) Cap. LIV. op. cit.

[2]) « Le senyor Rey d' Arago. . . . . es nostre natural senyor per raho de la regina e de sos fills ». Cap. 87.

[3]) Senyor Carles . . . . nostre senyor lo rey d' Arago vos diu e—us mana: « que li dellivrats la terre de Cecilia que es sua e de sos fills, la qual trop « havets tenguda a gran tort » Cap. 92.

vere, se si fosse per poco dubitato, che esistevano tuttavia figli maschi di Manfredi?

Tralascio altre cronache ed autorità sincrone o quasi sincrone, le quali tutte concordano nell'affermare, che il Regno di Sicilia per la successione di Manfredi spettava alla figliuola primogenita Costanza procreata col suo primo matrimonio, non essendo del secondo matrimonio rimasta superstite che la femmina Beatrice [1]. E questa opinione generalmente allora invalsa presso le Corti di Europa, presso le popolazioni e presso gli scrittori, non potette certamente aver tanta forza e vigore, se non per l'astuzia di Re Carlo di aver fatto presupporre già estinti i figli maschi nati dal secondo matrimonio di Manfredi colla Principessa Elena [2]. Carlo volle imitare il figliuolo di Federico, quando per farsi Re fece spargere ad arte la voce della morte di Corradino; fu egli creduto per qualche tempo; ma Corradino non era prigione di Manfredi e potette fare smentire l'errore, e colle armi alla mano mostrarsi vivo e pronto a rivendicare l'eredità de'suoi maggiori. Trovò Carlo che aveva usurpato il Regno ed ucciso Manfredi; Manfredi vivo, avrebbe forse Corradino tentato contro di lui la stessa

[1]) Anche *Niccolò Speciale* nella lettera che fa scrivere a Re Roberto dall'Eremita Errico dice tra l'altro: « *Siculi . . . . Petrum Regem Aragonum maritum Constantiae, quae* PROPTER CARENTIAM CIVILIS PROLIS, *Manfrido patri suo succedere debuerat. . . . in dotale regnum Siciliae Regem et dominum advocarunt* ». Lib. VIII, Cap. IX.

[2]) Mi piace che il chiarissimo autore della *Guerra del Vespro* nella Nota 4. pag. 94 del Vol, 1.°, (edizione *Le Monnier* 1876), concorda con quello, che ho preso quì a dimostrare intorno alla discendenza di Manfredi « Credeasi allora egli dice, (1277-1281), che i figli maschi di Manfredi fossero morti perchè Carlo d' Angiò li tenea in carcere, forse con grandissimo segreto, accreditando la voce della morte, per togliere qualunque speranza ai partigiani di casa Sveva. I figli di Manfredi eran bambini quando Carlo prese il Regno, nè gli parve necessario di bruttarsi di quattro assassinii di tal sorta, d' altronde ben suppliti da una prigionia segretissima e sepolcrale. Così gli storici contemporanei portano spenta la discendenza maschile di Manfredi, e sol di lui rimasa Costanza, e la seguente sorella Beatrice che fu liberata nel 1284 per la vittoria dell' armata Siciliana nel golfo di Napoli ».

impresa. Ma i figli maschi di Manfredi stavano nelle carceri segrete di Carlo; nessuno se non qualche fedele satellite del Re che li custodiva, sapeva della loro esistenza. Potette quindi agevolmente fare ingenerare la credenza che fossero morti.

Ma, se quantunque reputati estinti, purnondimeno vivevano, è possibile indagare quale fu la loro carcere durante il tempo del regno del primo Carlo? Dagli scrittori sincroni niente si può cavare di sicuro, perchè come l' *Anonimo di Trani* si esprime, i figliuoli di Manfredi dalla gente di Carlo furon condotti via, *nè si seppe dove*, e come noi abbiamo testè dimostrato, il nuovo Re di Sicilia volle per ragione di Stato tener celata a tutti la loro prigione. *Villani* il primo ci diede notizia, che un figliuolo di Manfredi cieco stette lungo tempo in carcere nel *Castello dell' Uovo* di Napoli, e che ivi finì miseramente la sua vita. E ciò dice il *Villani* come una tradizione, come una voce che correva, quando in altro luogo precedente avea assicurato, che la *moglie, la sore et li figliuoli* di Manfredi, presi in *Nocera*, (volea dire *Lucera*), eran tutti morti nelle prigioni di Carlo, senza indicare il luogo. Il *Collenuccio* segue del tutto il *Villani*, anzi ripete le sue stesse parole. L'*Ammirato* non parla del Castello dell' Uovo, ma i figliuoli di Manfredi disse aver avuto per prigione il Castello di *S. Maria del Monte*. Il *Summonte* in più luoghi della sua istoria asserisce, che la moglie ed i figliuoli di Manfredi furono tenuti in carcere e morirono nel Castello dell' *Uovo*; ed il *Capecelatro*, mentre afferma che i tre figliuoli maschi di Manfredi stettero più tempo nel Castello di *S. Maria del Monte*, aggiunge che uno di essi nel 1309 trovavasi detenuto nel *Castel Nuovo* di Napoli [1]).

In tanta confusione ed incertezza degli antichi scrittori, il *Forges Davanzati* trattando di proposito tale argomento, con

[1]) Non dispiaccia, se alcuna volta par che io ripeta il brano di qualche scrittore; per maggior chiarezza del ragionamento mi è convenuto talora richiamarmi di nuovo alla loro autorità.

strane induzioni si sforza di dimostrare, che i figliuoli di Manfredi da Trani furon menati colla madre in prigione nel *Castello di Nocera*, e che anche dopo la morte di Elena ivi rimasero. Aggiunge ancora, che o nel 1273 da Nocera furon trasportati nel *Castello dell' Uovo* di Napoli, e di quivi nel 1284 in quello di *S. Maria del Monte*, ovvero che dal *Castello* di *Nocera* nel 1284 passarono in *Castel del Monte*. L' opinione del Forges Davanzati fu abbracciata da tutti gli scrittori che seguirono, dal *de Cesare*, dal *Buchot*, dal *Saint-Priest*, dallo *Cherrier*, dal *Camera*, dal *Minieri Riccio* e da altri.

Ma questa opinione è del tutto erronea, e contrasta ai documenti del tempo già innanzi da noi riportati. I figliuoli di Manfredi, quasi infanti, fin dal 6 marzo 1266 furon tolti dal Castello di Trani; la madre Elena ivi rimase prigione per più mesi, finchè nel Giugno o Agosto di quell' anno fu fatta condurre a Lagopesole alla presenza del Re, ed indi chiusa, essa sola senza i figliuoli, nel Castello di Nocera. Abbiamo innanzi dimostrato, che ove nel documento del 14 aprile 1278 [1]) dicesi che pel trasporto di *Elena et familie sue*, e per la roba loro furono sborsate delle somme, il documento intendeva parlare di Elena e dei suoi *familiari* cioè delle damigelle e dei serventi, non mai de' figli [2]).

[1]) Vedi la *Nota Illustr.* N. IX Doc. I.

[2]) Con parecchi esempi tratti de' Registri Angioini avvaloriamo maggiormente quel che più volte abbiam detto innanzi, che per *familia* intendevansi a quei tempi quasi sempre i familiari, anzichè la moglie, i figliuoli ed i parenti. Nella narrazione istorica su *Don Arrigo di Castiglia*, (Appendice, 91), ho pubblicato un diploma di Carlo del 1° Luglio 1267, con cui il Re ordinò riceversi onorevolmente l' Infante di Castiglia e farsi le spese per lui e la *sua famiglia*. Ora Don Arrigo non avea nè moglie nè figliuoli, però non si potrebbe spiegare altrimenti la parola *familia*, che nel senso di familiari.

In un conto reso da *Guglielmo de Sectays* giustiziere di Terra di Bari dal 28 Giugno 1268 al 28 ottobre 1269 leggesi tra l' altro: « *Decano sancti Petri virorum Aurelianensium tunc misso per excellentiam nostram legato ad Soldanum Babilonie pro expensis suis*, FAMILIE SUE etc. *Johannino*

E se agli argomenti ivi esposti, se ne voglia aggiungere un altro, si osservi che in quel diploma si fa cenno delle *apodisse* cioè delle ricevute rilasciate da *Elena e dalla sua famiglia*, attestanti la spesa erogata per detto trasporto. Ora se per *familia* si volessero intendere i piccoli figliuoli di Elena, anzichè i suoi familiari, avrebbero quelli nella loro età infantile potuto rilasciare *apodisse* nel modo come allora si usavano, a dimostrazione del conto del Giustiziero? Ed in fine si ponga mente che nel documento, quando si accenna al mandato del Re di far venire alla sua presenza *Elena*, non si dice *Elena et familia;* ma dicesi, *ipsam cum familia et rebus suis*, solo quando trattasi di notare le spese del loro trasporto. Dunque mi sembra fuor di dubbio, che *Elena* sola senza i figliuoli, fu da Trani condotta alla presenza del Re.

Ma che i figliuoli, maschi di Manfredi non furono mai de-

expensori nunciorum dicti Soldani pro expensis nunciorum ipsorum et FAMILIE SUE *pro tempore quo in eadem provincia sunt morati* etc. (Reg. 1269 A N.° 2. fol. 36). Mi sembra chiaro, che quì FAMILIA non può significare altro che familiari.

In una lettera del Re scritta al Giustiziero di Terra di Otranto del 17 Agosto 1272 leggesi: « *Fidelitati tue etc. precipimus quatenus receptis presentibus armari facias. . . . aliquem galionem seu vaccetam Curie nostre et in defectu ipsorum aliquam ganganellam agilem et mittas cum ea aliquem* DE FAMILIA TUA *sollicitum et expertum apud Durrachium* etc. ossia alcuno dei tuoi *familiari*. Reg. 1274 B, N.° 21 fol. 351 t.° Vedi pure altri esempi nel Diploma pubblicato nella *Nota illustrativa*, N.° IX, ed in tutti i documenti recati innanzi per Elena, nei quali, stando essa carcerata senza i figliuoli nel Castello di Nocera, si legge spesso *pro expensis Elene et familie sue,* cioè dei suoi familiari, di modo che quando si morì ne'primi giorni di Marzo 1271, fu dal Re ordinato che le *damigelle et* FAMILIA della defunta Principessa potessero liberamente sortire dal Castello.

Da ultimo con diploma del 26 Dicembre 1275 (Reg. 1275 B, N.° 23 fol. 77) il Re scrive al Castellano del Castello dell' Uovo, ove dimorava Maria d'Ungheria moglie del Principe di Salerno, *cum* SUA FAMILIA. Anche qui per *familia* par si debbano intendere i *familiari*, e non i figliuoli, perchè in quello stesso tempo i figliuoli della Principessa abitavano nel Castello di Nocera, come si apprende da due diplomi del 12 e 30 dicembre 1275 (Reg. 1275 C. N. 24 fol. 11 e 1270 C, N. 9 fol. 19).

tenuti insieme colla madre nel Castello di Nocera, si rende viepiù manifesto dagli altri documenti pur da me rinvenuti nell'Archivio di Napoli, e già pubblicati. L'ho già detto innanzi; nel 1267 un nuovo Castellano fu scelto a custodia di quel Castello; a costui volle il Re che l'antico Castellano avesse consegnato *le armi* ed i *guernimenti* della Rocca, e la prigioniera *Elena*, vedova di Manfredi; de' figli non si parla affatto; eppure, se i figliuoli fossero stati prigioni colla madre, sarebbe stato maggiore l'interesse del Re di nominarli e raccomandarne segretamente la custodia al nuovo Castellano. E quando la madre infelice, perchè orbata crudelmente de' figli, venne a morte precoce in quel Castello, il Re credette che non vi fosse più bisogno dei *trenta* serventi posti a guardia de' prigioni [1], e che le damigelle e gli altri familiari avessero potuto uscir liberamente; il che è una ragione evidente per affermare con più sicurezza, che nel Castello di Nocera non vi erano i figli di Manfredi, quando passò di vita la loro madre. Tutto questo abbiam pure cennato di sopra; e sembra inutile trattenerci da vantaggio su di ciò. L'errore dunque del Davanzati pare manifesto, e le sue argomentazioni di nessun valore. I figli di Manfredi e spezialmente i maschi non furon mai rinchiusi nel Castello di Nocera.

Dirsi poi che dal Castello di Nocera furono condotti in Castel del Monte o nel Castello dell'Uovo di Napoli, ovvero che stando in questa Rocca nel 1284 quando avvenne la prigionia del Principe di Salerno, furon di colà tolti e menati in Santa Maria del Monte, è un altra opinione del *Forges Davanzati* sprovvista di qualsisia appoggio di documenti ed anche di buona critica. Se non furono mai nel Castello di

[1]) Vedi sopra pag. 328. Anno IV fasc. II. Anche quando il Re ingiunse, che Don *Arrigo di Castiglia* ed il *Conte di Caserta* da Canosa fossero trasportati in S. *Maria del Monte*, ove, (come or ora dimostrerò), stavan già carcerati i figli di Manfredi, volle che i trenta serventi che guardavano il Castello di Canosa fossero ridotti a *dieci*.—Diploma dato a Venosa 5 giugno 1277—Reg. 1276 B. N. 26 fol. 22.

Nocera, non potevano da questo Castello esser menati in Castel del Monte o nel Castello dell' Uovo, e che fossero stati i figli maschi durante il Regno di Carlo I.° in questa Rocca di Napoli, non costa da nessun documento del tempo. Nè sembrami giusta argomentazione, che Carlo nel 1273 tolse dal Castello di Nocera quei fanciulli, perchè dispose che ivi dimorassero alcuni de' suoi proprii figli e nipoti [1]), pa-

[1]) Il FORGES DAVANZATI a dimostrare che nel 1273 nel Castello di *Nocera de' Cristiani* andarono a dimorare i figli e nipoti di Carlo, si rapporta ad un diploma del Re diretto al Castellano del castello dell' Uovo di Napoli, con cui gli ordina di far passare da questo Castello a quello di Nocera *Margherita* sua figlia e *Carlo* suo nipote. Il diploma leggesi nel Reg. 1269 A fol. 100 t.° Egli crede però, che in questo anno 1273 andando ad abitare in *Nocera de' Cristiani* per la prima volta i Principi Angioini, i figli maschi di Manfredi in quel tempo furon di colà fatti passare nel Castello dell' Uovo di Napoli. Ma anche prima del 1273 il Re ed i suoi figliuoli talvolta abitarono il Castello di Nocera, come avvenne in ottobre 1266, avendo il Re, dimorando allora in quel Castello pubblicato tra l'altro il celebre diploma intorno allo studio Napolitano, che può leggersi nel 1.° Volume del mio *Cod. Diplom.* pag. 250.

Ed il Principe di Salerno primogenito del Re essendo Luogotenente del Regno nell' assenza del padre dimorò nel Castello di Nocera dal 23 Maggio al 7 Giugno 1272, perchè con questa data sono segnati i suoi diplomi, nei quali s' intitola così. « *Karolus primogenitus et heres Serenissimi Principis domini Karoli dei gratia Regis Sicilie Illustris a faro citra usque ad confinia Terrarum Sancte Romane Ecclesie ipsius domini locum tenens.* » Dei quali diplomi del 1272 datati da *Nocera* mi si permetta pubblicare quì uno di qualche importanza, (quantunque estraneo al soggetto del mio lavoro). Il Principe fa ivi cenno di alcune commissioni date a mercatanti Veneziani per l' acquisto di *panni dorati*, *di penne* e di altri abbiglimenti per la celebrazione solenne della sua *milizia*, ossia della festa in cui dal padre doveva esser cinto *cavaliere*.

« SCRIPTUM est Nicoloso de Riso Justitiario Terre Bari etc. Cum Nicolao « freccia Secreto et Magistro Portulano Apulie devoto nostro demus per no- « stras licteras in mandatis ut mercatoribus venetis solvat pro pannis ad « aurum quadringentis octo. pennis de variis grossis ducentis decem et octo. « de variis minutis Centum octo venditis nobis per ipsos pro militia nostra. « quas a Venetiis deferri fecerunt prout per Guillelmum clericum et creden- « cerium nostrum intelleximus quem pro negotio ipso aput Venetias misimus « cum eisdem. computatis in solutione ipsius pecunie uncias auri quadrin- « gentas, quas eisdem mercatoribus nomine arrarum fecimus de Camera « nostra solvi et eamdem pecuniam eidem secreto per te ad suam requisi-

rendogli sconveniente, che nello stesso Castello abitassero i pretendenti ed i veri eredi del trono. Se questa si vuol tenere come una buona ragione, il *Forges Davanzati* non badò, che facendoli passare nel Castello dell'Uovo di Napoli, la sconvenienza era maggiore, perchè questo Castello oltre di essere il deposito generale della *Regia Tesoreria*, come il Castel Capuano era della *Regia Artiglieria*, era pure di quando in quando dimora del Re, della Regina e de' suoi figliuoli. Ed è da considerarsi che la *Beatrice* altra figlia di Manfredi dimorò lungo tempo nel Castello dell'Uovo, come da quì a poco

« tionem pro integro pagamento rerum ipsarum exhiberi velimus. de pecu-
« nia presentis generalis subventionis in iurisdictione tua imposita pro mi-
« licia nostra. per eumdem secretum dictis mercatoribus persolvendam. devo-
« tioni tue sub pena unciarum auri Centum discricte precipimus quatenus
« statim receptis presentibus, eidem secreto ad requisitionem suam totam
« pecuniam quam a te pro integra satisfactione seu pagamento predictarum
« rerum emptarum dictis mercatoribus facienda duxerint requirendam de
« predicta pecunia presentis generalis subventionis debeas exhibere. Et quia
« eidem secreto scribimus per nostras licteras speciales ut pannos ad aurum
« centum nonaginta duos. pennas de variis grossis octoginta duos. et de va-
« riis minutis nonaginta duos necessarios pro eadem militia nostra statim
« emere debeat, a mercatoribus ipsarum partium et pretium pannorum et
« pennarum ipsarum mandemus exolvi eidem secreto ad requisitionem suam
« per Andream de mediobladi militem tuum in officio precessorem de pe-
« cunia residuorum mutui impositi in certis terris jurisdictionis tue, tam de
« mandato nostro quam de alio mutuo imposito ibidem de mandato domini
« patris nostri sibi ad recolligendum commisso seu de quacumque alia re-
« sidua pecunia que esset per manus suas. Volumus et tibi sub eadem pena
« precipimus quatenus si dictus precessor tuus aliqua occasione eidem se-
« creto precium ipsum non solverit vel solvere non potuerit de quibus tibi
« constare volumus per eumdem ut in premissis nullus defectus intersit, tu
« ad requisitionem eiusdem secreti precium pannorum et pennarum ipsarum
« quod a te duxerit requirendum de pecunia dicte subventionis generalis
« exolvas eidem. Recepturus etc. Datum apud Nuceriam Christianorum XXIII·
« Maii etc. (*XV Indizione 1272*). Reg. 1272, E, N. 16, fol. 70 t. (*a*).

(*a*) In questo Registro dal fol. 1 a 83 sono tutti diplomi di Carlo Primogenito del Re Luogotenente del Regno *a faro citra*, i quali portano la data, *XV Indizione*, da Aprile a Giugno 1272, quando il Re trovavasi in Roma ; e sono dati dal 1. al 19 Aprile in *Trani*, dal 21 al 25 Aprile *Barletta*, 2 Maggio *Foggia*, dal 3 al 4 Maggio *Troia*, 5 Maggio *Benevento*, 6 Maggio *Airola*, 9 Maggio *Nola*, 10 Maggio *Avellino*, 14 Maggio NOCERA DE' CRISTIANI fino al 7 Giugno.

vedremo, quando ivi abitavano i figli ed i congiunti dell'Angioino; e però non pare che a Carlo fosse sembrato sconveniente, come crede quello scrittore, fare abitare i proprii figliuoli nello stesso Castello ove eran tenuti prigioni i discendenti maschi di Manfredi o altri Nobili di parte Sveva.

Nè è da pensare, che nel 1284, quando Ruggiero di Loria fatto prigione il Principe di Salerno, chiese la liberazione di Beatrice, (come or ora diremo), per tema che non chiedesse pure la libertà dei figliuoli maschi, questi furon tolti in fretta dal Castello dell' Uovo e menati in S.ª Maria del Monte. È stato giustamente osservato da autorevoli scrittori, che al Loria nell'interesse del suo Re, (se pure si volesse dire che non ignorava la loro esistenza), non importava la libertà de' discendenti maschi di Manfredi, e però era bene inutile, se fossero stati nel Castello dell' Uovo, toglierli di colà ed inviarli in S.ª Maria del Monte. Dunque tutto quello che intorno alla prigionia dei figliuoli di Manfredi durante il Regno di Carlo 1.° d' Angiò, argomentò il *Forges Davanzati*, a parer mio non merita nessuna accoglienza.

Tolti di mezzo i due Castelli di Nocera de' Cristiani e dell' Uovo di Napoli, ove non è da credersi che durante il governo del primo Carlo fossero stati carcerati i figli maschi di Manfredi, rimane a vedere se e quando vennero rinchiusi nel Castello di *S. Maria del Monte* [1]).

[1]) Il MINIERI-RICCIO ne' suoi *Studi storici intorno a Manfredi* sembra aver seguito il FORGES-DAVANZATI nel credere che i figliuoli maschi del trafitto Re da Trani furon menati in carcere insieme colla madre *Elena* nel Castello di Nocera; e che poi morta la madre, ivi rimasero anche dopo il 1271, non conoscendosi in che tempo avessero potuto passare in Castel del Monte. Abbiamo già dimostrato che nella Rocca di *Nocera de' Cristiani* non furon mai detenuti i figli maschi di Manfredi. Ma il chiaro scrittore nelle sue opere posteriori specialmente in quella intitolata; *Fatti di Carlo d' Angiò* p. 10, annotando il documento onde appare che *Elena* fu da Trani nel 1266 chiamata alla presenza del Re in Lagopesole, è di avviso che la vedova di Manfredi perchè rifiutossi al matrimonio con *Don Arrigo di Castiglia* fu menata nel *Castello* di *Nocera*, ed i figli maschi rinchiusi prima in CANOSA, e poi

Che i figliuoli di Manfredi vissero lunghi anni in questo famoso Castello, (di cui più innanzi daremo speciale ragguaglio), non è da dubitare, perchè documenti del tempo di Carlo II lo attestano. Ma quando furono ivi condotti?

Sarei di credere che ciò avvenne fin dal marzo 1266. Ma a questa mia opinione, cui pare di conformarsi solo il *Gregorovius* [1]), si oppone lo stesso *Forges Davanzati* (in ciò seguito dal de Cesare, dal Minieri e da altri), per l'autorità di Matteo Spinelli da Giovenazzo, il quale al dire di costoro nei suoi annali attesta che nel 1268 nel passare egli ed il Loffredo pel Castello del Monte lo ritrovarono senza guardie e senza munizioni. E da ciò quegli scrittori deducono che fino al 1268 i figliuoli di Manfredi non si trovavano ivi prigioni, non potendosi supporre, che in tanta commozione e sollevazione del partito Svevo nel Reame si fossero lasciati in quel Castello i figli maschi di Manfredi quasi senza custodia.

Lascio di osservare, che l'autorità di *Matteo Spinelli* a' nostri giorni, come scrittore sincrono, se non può dirsi del tutto mancata, è certamente abbastanza scossa e scemata per le accuse mossegli contro da'Tedeschi e dal nostro dotto concittadino Capasso. Quantunque delle ragioni in pro ed in

in *Castel del Monte.* Sembra dunque che avendo abbandonata la prima opinione, anche il dotto uomo convenga che i figliuoli maschi non furono mai colla madre rinchiusi nel Castello di Nocera, quantunque a me non persuada la ragione per cui egli venga a cotesta induzione, come ho dimostrato di sopra. Non so poi, perchè aggiunga che quei fanciulli furon menati prima nel Castello di Canosa e poi nel *Castel del Monte.* Nessuno scrittore ha cennato mai il *Castello di Canosa* come carcere de' figliuoli maschi di Manfredi, nè abbiamo documento veruno che ciò attesti. In questo Castello furon detenuti sino al 1277 solo *Don Arrigo di Castiglia e Corrado di Caserta.* Tolto dunque di mezzo il *Castello di Canosa,* (che fu forse da lui cennato per involontario errore), son sicuro che anche il *Minieri* convenga con me che da Trani i figliuoli di Manfredi furon condotti in *Castel del Monte.* Se poi nella Chiesa di Canosa sia stata mai la tomba di due figliuoli di Manfredi, vedremo appresso.

[1]) Vedi il citato lavoro del Gregorovius su *Castel del Monte* nel *Beilage Zur Allgemeinen Beitung* del 24 Novembre 1875.

contro non ho potuto finora formarmi un concetto sicuro, o per accettare in tutto e per tutto, come scrittore sincrono, lo *Spinelli*, o per metterlo da banda come una contraffazione del XV secolo [1]), pure mi piace di non contradire a ciò che egli afferma nel luogo su indicato.

Solamente non so, come il *Forges Davanzati*, ed anche gli altri che l' opinione del *Davanzati* abbracciarono intorno alla carcere dei figli maschi di Manfredi, vollero esagerare in modo le parole di *Matteo Spinelli* da far credere che *Castel del Monte* nel 1268 fosse quasi al tutto abbandonato [2]). Si leggano bene e si considerino i paragrafi in cui quello scrittore fa cenno del *Castel del Monte*, e si vegga se da essi possa sorgere il concetto chiaro e preciso, che essendo il Castello sfornito in quel tempo di ogni qualsiasi munizione e guardia, non era possibile tenere ivi prigionieri, e specialmente poi prigionieri come i figliuoli di Manfredi.

Dal §. 192 al §. 207 lo scrittore di Giovenazzo [3]) nota tutto quello che fece nelle Puglie *M.r Francesco Loffredo* in favore del Conte d'Angiò contro gli Svevi ed i Ghibellini, che all'annunzio della venuta di Corradino si sollevarono. Il *Loffredo* collo *Spinelli* sindaco di Giovenazzo si avviò alla volta di Taranto con fanti e cavalli; trovò ivi la provincia presso che tutta ribellata; il Conte di Tricarico venendo da Basi-

1) Vedi quel che ho detto intorno allo *Spinelli* nella *Nota illustr.* N. III.

2) Ecco come si esprime il Forges Davanzati: « Noi sappiamo per *Matteo Spinelli* che nel 1268, alla venuta di Corradino nel Regno, il Castello di S. Maria del Monte si trovò da lui e *senza guardie*, che il difendessero, e *senza alcuna munizione.* » Op. cit. 57. Così pure il De Cesare, op. cit., ed il Minieri op. cit. 27 aggiunge: « Matteo Spinelli ne' suoi *giornali* dice che nel 1268 alla venuta di Corradino nel Regno, il Castello di S. Maria del Monte fu da lui ritrovato *senza gnardie e senza munizioni*, per la qual cosa *è certo* non poterci allora essere i figliuoli di Manfredi, quali Carlo teneva sotto vigilantissima scorta ». Mi spiace non trovarmi in ciò d'accordo con scrittori così autorevoli.

3) Si possono leggere i detti paragrafi nell' edizione di del Re, *Cronisti*, Vol. I, pag. 732, o pure nell' edizione ultima di Dura, Napoli 1872, pag. 57.

licata, avea rotte le genti di Carlo sotto Castellaneta ed avea fatto alzare la bandiera imperiale a tutte le terre di quei contorni.

Così il *Loffredo* temendo di essere attaccato ed in attesa di soccorso, si avviò ad Andria, ma per istrada avendo inteso, che anche questa Città, cacciatone il capitano Boffillo Caracciolo, erasi sollevata, si ritirò in *Castel del Monte* con soli quindici cavalli. E quì lo scrittore dice, che *Castel del Monte* non avea *munizione* che per *quattro compagnie* [1]), e niente per li cavalli, e che avendo li massari sparse le biade per le aie, essi avevano dovuto dormire sulla nuda terra. Non ostante ciò, volendo il Conte di Tricarico assalire il Loffredo in Castel del Monte, gl'intimò la resa per un *trombetto*, ma il Loffredo si credette tanto sicuro in quella rocca da rispondergli, che sarebbe stato meglio per lui, che *de la bannera de Corradino se ne servesse pè appannatora de cavalli.*

A questa risposta avrebbe dovuto il Conte investire Castel del Monte, il che sarebbe stato ben facile, se fosse mancato

[1]) Ecco quel che leggesi ne' *Diurnali*, secondo gli esemplari meno guasti e più corretti:

(Edizione *Dura* pag. 57). « *E cossì nce restaimo à lo Castiello de lo Monte, e restaino solamente quinneci cavalli.*

A lo Castiello de lo Monte nò c' era monetione, de pane, di vino, e di lietto, se nò pè quatto compagnie e pè lì cavalli niente, e li massari tenevano all' Aiere li grani: se pè chesto happemo assaie scommodo, et dormettemo tutte nchiana terra ».

(Ediz. *Del Re* seguita dal Minieri che distinse i *Giornali* in paragrafi).

§ 197 . . . . . *E cossì nce restaimo a lo Castiello de lo Monte, et restaimo solamente quindeci cavalli.*

§ 198. *A lo Castiello de lo Monte nò nce era monitione se nó per quattro Compagnie de pane, et de vino et de lietto et per li cavalli niente, et li massari tenieno a le aire li grani, et per chisto happemo assai scommoto et dormiemo tutti in chiana terra.*

Nell' esemplare che ebbe presente il Summonte sembra che invece di *quattro compagnie*, si leggesse per errore *quattro compagni*, e questo errore pure trovasi nelle copie di cui si è servito il Papebrochio, il Muratori ed ultimamente il Pabst nel Volume XIX del Pertz, *Monum. German Histor.*

al tutto ogni munizione ed ogni vivere; ma siccome l'autore avea detto innanzi, che di provvisione di *pane*, *vino ed altro* ci era per *quattro compagnie*, il Loffredo senza punto scoraggirsi rimase colà fino al sei Agosto, senza essere altrimenti molestato; nel qual giorno uscì e riprese Andria ed altri paesi.

Ora non comprendo, come da così fatto racconto si possa dedurre, essere impossibile che a quel tempo fossero imprigionati nel Castello di *S. Maria del Monte* i figli maschi di Manfredi. Quel che dice chiaramente l'autore è che mancavano i foraggi; però il Loffredo ritenne con se soli quindici cavalli, il che significa che quei foraggi non al tutto mancavano, ma erano scarsi. Fossero pur mancati del tutto, a che servir potevano i cavalli per la difesa del Castello e per la guardia dei figli di Manfredi? Essi erano affidati alla custodia di un *Castellano milite* e *trenta serventi*; i quali certamente ivi dimoravano, nè le parole dello scrittore ciò negano o fanno credere il contrario. Tenevano essi in catene quei miseri fanciulli, di cui il maggiore non passava l'età di otto anni! L' esser ivi rimasto il Loffredo coi suoi per due mesi e più e con quindici cavalli, indica che il Castello non era al tutto abbandonato.

Oltre a ciò le sollevazioni a pro di Corradino che a quei tempi avvennero nelle Puglie, furono commozioni popolari, che ne' paesi poco fortificati si avvantaggiarono, ma le città munite di Rocche, al dire del *Collenuccio* e del *Capecelatro*, rimasero in potere degli Angioini. Così Trani, Bari, Barletta, Bitonto ed altri paesi non inalzarono la bandiera Sveva, perchè contro tali Castelli guardati da gente d'arme francese, non potettero operare le forze de'ribelli. Se Castel del Monte fosse stato al tutto abbandonato e senza munizioni, il Loffredo non vi si sarebbe ricoverato, ed i partigiani Svevi avrebbero subito innalzato su quell'alta e famosa rocca il vessillo di Corradino, per atterrire le altre città circostanti, rimaste fedeli a Carlo d'Angiò.

Un' ultima osservazione. Dicesi che levatasi a ribellione la Puglia in favore degli Svevi, come narra lo *Spinelli*, bisognava sempre più fortificare Castel del Monte, qualora ivi fossero stati rinchiusi i figliuoli di Manfredi, per tema che i Ghibellini non li avessero tolti dalle carceri e loro donata la libertà. Ma l' argomento non ha nessun valore, qualora si consideri, come abbiam più volte notato, che la sollevazione del 1268 fu tutta Imperiale in favore di Corradino, cui Manfredi avea usurpato il Reame. Volevano cacciare i Francesi d' Italia per dare l' Imperio ed il Regno di Sicilia all' ultimo rampollo legittimo dell' Imperatore Federico II; reputavano Manfredi aver tenuto il governo, come Balio, non mai come Re; però la sua discendenza non vantare alcun dritto sulla Sicilia e sulla Puglia. Che importava dunque ai Ghibellini ed a parte Sveva del Reame che in quel luogo stessero detenuti i figliuoli di Manfredi, se fossero morti o vivi, se fossero bene o male guardati? E chi sa quale sarebbe stata la loro sorte, se la fortuna delle armi avesse favorito Corradino e l' Infante di Castiglia?

Tolta dunque di mezzo l' opposizione del *Forges Davanzati*, e ritenuto che i figliuoli maschi di Manfredi potettero bene star prigioni nel 1268 in Castel del Monte, vediamo se da qualche documento si possa inferire, che essi certamente ivi dimoravano prima del 1284 [1]).

Il documento ci è, ed a me sembra così chiaro da togliere ogni

[1]) Il *Forges Davanzati* a dimostrare sempre più che i figli maschi di Manfredi prima del 1284 non stavan custoditi in *Castel Del Monte*, si riporta ad un documento di questo anno, tratto dall'Archivio di Napoli, contenente il conto di un Giustiziero di Terra di Bari, nel quale conto sono riportate le spese fatte per *Don Arrigo di Castiglia* e per *Corrado di Caserta* rinchiusi allora in quel Castello, tacendosi affatto delle spese per li figli di Manfredi. Ma già innanzi abbiamo osservato, che Carlo a tener segreta la carcere di quegli infelici giovanetti, non volle che nei conti si facesse di essi menzione. Parecchi altrf documenti di questa specie potremmo citare, ma per non riceterci, li riserbiamo a luogo più acconcio.

dubbiezza. I registri Angioini attualmente esistenti nel grande Archivio di Napoli, tesoro inesausto di notizie istoriche, non sono tutti quelli che ai tempi del *Chioccarelli*, dell'*Ammirato*, del *Borrelli*, del *Summonte*, del *Tutini*, del *de Lellis* e del *Toppi* si contavano. Di 444 Volumi, che erano negli antichi tempi, esistono ora appena 377, essendone andati dispersi 67, parte per le commozioni popolari, parte per l' incuria degli Archivisti, e parte ancora per l' umana malvagità, perchè essendo scritti in carta pergamena, spesso per vilissimo guadagno si sono tagliati e lacerati fogli e fascicoli ne' registri, ovvero furati Volumi interi. Agl'immensi danni che da ciò sono derivati all' istoria, (essendo tra' *registri* mancanti, alcuni di epoca importantissima), hanno alquanto sopperito lavori particolari di alcuni dotti del XVI e XVII secolo, tra' quali è primamente da annoverare *Carlo de Lellis*. Questo infaticabile uomo, che viveva verso la metà del decimosettimo secolo [1]), in parecchi volumi manoscritti ha tramandato ai po-

[1]) Di *Carlo de Lellis*, che per li detti manoscritti lasciatici, fu tanto benemerito della storia Napoletana, assai scarse notizie ci sono state tramandate dagli scrittori, e fa maraviglia che lo stesso *Soria* nelle sue *memorie* degli storici napoletani ne faccia appena menzione. A ricordanza di così infaticabile uomo mi piace dare qui alcuni pochi ragguagli che ho potuto di lui raccogliere dal *Toppi*, dal *Tafuri*, dal *Ravizza*, dal *Signorelli*, dal *Tiraboschi* e da parecchi altri scrittori.

La famiglia *de Lellis* già chiara e patrizia di Chieti, nella fine del XVI e nel XVII secolo ebbe uomini famosi specialmente nel foro napoletano. *Lelio* ed *Onofrio de Lellis* erano fratelli. *Onofrio* Barone dei Castelli di san Giovanni e santo Ilario fu poeta di gran grido ne' suoi tempi. *Lelio* fu giureconsulto e lasciò un volume manoscritto di *conclusioni singolari in legge*, molto lodato dal *Molfesio*.

Onofrio morì nel 1608, e lasciò un figlio per nome *Donato* che fu uno dei più celebri avvocati nei supremi tribunali di Napoli. Le sue *allegazioni in iure*, dice il *Toppi* (Bibl. Napolet. 74), *vengono assai commendate da' dotti.*

Figlio di Donato fu *Carlo de Lellis*, il quale è da credersi, nascesse in Napoli, perchè il padre fin dalla prima sua gioventù insieme col genitore e collo zio aveva quivi stabilito la sua dimora. *Carlo* si diede agli studi di giurisprudenza, imitando il chiaro esempio del padre, ma sembra che giovanissimo di età grande aspettazione di lui si avesse per altri svariati studii. Ho

steri un lavoro che si crederebbe impossibile se non fosse vero, cioè i sunti di quasi tutti i diplomi contenuti non solo ne' *registri*, ma nelle *Arche* e nei *Fascicoli Angioini*. E

rinvenuto nel MOLFESIO (*Comment. Cons. Neap. quaest.* 2. N. 11, Vol. III p. 387.), le seguenti parole relative al nostro Carlo. Parlando di Donato di Lellis che dice, *summae doctrinae*, *integerrimae vitae, ac in Regiis Neapolitanis Tribunalibus advocatus nemini secundus,* soggiunge, *cuius dignissimus est filius* CAROLUS, *iuvenis optimae indolis ac ob eius ingenii praestantiam maximae expectationis.* La *terza parte* dell' opera del *Molfesio* fu pubblicata dopo la sua morte nel 1653, quando le due prime parti avevano veduta la luce nel 1613 e 1616. È da credersi dunque che il *Molfesio* scrisse la *parte terza* verso il 1630, nella quale epoca forse Carlo non superava i 21 anno di sua età.

Egli certamente esercitò anche l'avvocheria nei tribunali di Napoli, come assicura il RAVIZZA, (Notiz. Biograf. degli uomini illustri di Chieti.) Ma è da credersi che inclinasse più tosto agli studi severi e pazienti di storia, e secondo la corrente del tempo intendesse ad acquistarsi fama colla illustrazione della nobiltà delle famiglie. Volendo però convalidare con documenti i suoi lavori intorno alla nobiltà napoletana si diede a tutto uomo a studiare negli Archivi di Napoli. A quei tempi *Nicolò Toppi*, suo amico, era archivario della *regia Camera*, e SIGISMONDO SICULA dell'Archivio *della Zecca,* dai quali dovette il *de Lellis* avere tutte le agevolezze per svolgere quelle preziose scritture. Ma i tempi eran tutt'altro che favorevoli agli studiosi d'istoria; tra i più tirannici governi, tra' più sospettosi della scienza istorica era il Viceregnale Spagnuolo di Napoli. Ne soffrì il *Summonte* per la sua istoria, ed anche il *Tutini;* da una notizia pubblicata dal *Minieri-Riccio* è da credersi, che anche il *de Lellis* ebbe le sue tribolazioni. Difatti il *Minieri* nella sua opera intitolata, *Brevi notizie intorno all'Archivio Angioino di Napoli*, in una nota a pagina X afferma che nel primo foglio del volume I dei *notamenti* manoscritti del *de Lellis* leggesi di suo carattere, che egli quei *notamenti* fece, *dum detemptus essem in Castro Novo Neapolis anno* 1686. Dunque in questo anno, già vecchio abbastanza, per ragioni a noi ignote, (ma bisogna credere, perchè per le sue cognizioni storiche era caduto in sospetto al Governo Viceregnale), stava nelle carceri di Castel Nuovo. Certamente prima che fluisse il secolo 17.°, Carlo *de Lellis* avea cessato di vivere.

Le sue opere sono - 1.° Tre Volumi di *Discorsi delle famiglie nobili del Regno*, Napoli 1654 a 1671 — Un 4.° Volume di dette *Famiglie Nobili* fu pubblicato da *Domenico Conforti* nel 1701 — 2.° *Giunta* ovvero *Supplemento alla Napoli Sacra dell' Engenio*, Napoli 1654 — 3.° *Rime*, Napoli 1640 — 4.° Vita di *Michele Ricci* preposta all' edizione delle opere di costui del 1645, Napoli.

Oltre i preziosi manoscritti che si posseggono dal *Minieri*, nella Biblioteca Nazionale di Napoli ne esistono altri intorno alle *Chiese Napoletane*.

così ha potuto pure darci notizie, quantunque monche e ristrette, di taluni documenti che in quelle scritture a' suoi tempi esistevano, e che in appresso andarono dispersi per essersi gl' interi Registri perduti. Tutti questi preziosi Volumi manoscritti si posseggono a' nostri giorni, come ognun sa, da un altro erudito ed instancabile scrittore, *Camillo Minieri Riccio*, attuale Sopraintendente degli Archivi in Napoli.

Il *Minieri* che di quando in quando va mettendo a stampa i transunti del de Lellis, in una delle sue molte pubblicazioni intitolata, *Studi Storici della dominazione Angioina*, (pag. 40), da quei manoscritti trasse il sommario di un diploma esistente una volta nel registro 1272 D. fol. 75, già da secoli disperso. Il compendio del de Lellis è il seguente: « *Justitiario* TERRE *Bari littere responsales de receptione* NOMINUM ET CONDITIONUM *captivorum in Castris dicte Provincie detemptorum, videlicet in Castro Sancte Marie de Monte* HENRICUS *et* FREDERICUS *filii quondam Manfredi Principis Tarentini*, JACOBINUS *filius quondam Comitis Bartolomei, et* ROBERTUS DE CARCINIACO *qui detinetur propter filiam Riccardi de Castro Mediano quam in uxorem accepit, que etiam moratur ibidem. Item in Castro Canusii detinetur* HERRICUS *de Ispania filius quondam domini Regis Castelle et* CORRADUS *filius quondam Comitis Casertani. In Castro Trani* SIFFRIDINA *quondam Comitissa Caserte et Riccardellus de Arena* ». E qui finisce. Il *de Lellis* tace affatto della data del diploma, non menzionando neppure la Indizione; il *Minieri* non aggiunge alcuna nota per supplirla, ed intanto potrebbe da alcuno dubitarsi, che essendo incerta la data del documento contenuto in un Registro che non più esiste, quel diploma potrebbe avere anche una data posteriore al 1284, e quindi da esso non sarebbe da trarsi nessun argomento per addimostrare che i figli maschi di Manfredi, come io credo, molto tempo prima del 1284, erano detenuti nel Castello di S. Maria del Monte. Ma se con disquisizioni storiche

e diplomatiche giungessimo a dimostrare, che il documento compendiato non può avere una data al di là del 1272, il nostro assunto sarebbe compiuto [1]).

Che quel documento sia anteriore al 1277, si prova colla stesse parole sopra trascritte. Dal semplice sunto interpretando il diploma intero, sembra certo, che Re Carlo avesse ordinato ad un Giustiziero di Terra di Bari, (forse nel prendere possesso del suo ufficio), di mandargli un notamento tra l'altro de' nomi e delle condizioni delle persone, che stavano imprigionate nei Castelli di quella Provincia. Nella circoscrizione di *Terra di Bari* a quei tempi eran tra' più forti e famosi i Castelli di *S. Maria del Monte*, di *Canosa* e di *Trani* [2]).

[1]) Sul dosso di quel Volume disperso leggevasi la data del 1272, e quantunque qualche volta la data del dosso non corrisponde a quella dei documenti contenuti nel registro, pure ciò è una *eccezione*, non una *regola generale*. È certo per altro, che rare volte nei Registri di Carlo I.° si leggono documenti del Regno di Carlo II, come potrà osservarsi nel Catalogo da me pubblicato nel *Cod. Diplom.* Vol. 1.° pref. XLVII. Oltre dunque la dimostrazione, che quì faremo con argomenti incontestabili, ci è la presunzione, che il Registro disperso 1272 D. contener doveva documenti la più parte del 1272.

[2]) Ecco il notamento dei Castelli che a quei tempi erano nel *Giustizierato* di Terra di Bari, e della loro forza e valore. L'ho tratto dal diploma esistente nel Reg. 1269 B. N.° 4 fol. 74 a t°

IN TERRA BARI

In Castro CANUSII *Castellanus miles et triginta servientes.*

In Castro BAROLI *unus Contergius.*

In Castro ANDRIE *unus Contergius tantumdem.*

In Castro SANCTE MARIE DE MONTE *Castellanus miles et triginta servientes.*

In castro TRANI *Castellanus miles et viginti servientes.*

In castro BARI *Castellanus scutifer et quindecim servientes.*

In castro Aquavive unus Contergius.

In castro Gravine unus Contergius tantumdem.

In castro Cannarum unus Contergius tantumdem.

In ordine a dignità di ufficio era primo il *Castellano milite*, indi il *Castellano Scutifero* ed il *Contergio*; il primo aveva due *tarì* d'oro al giorno ossia due *once* d'oro al mese, gli altri *tarì* uno e grana quattro al giorno per ciascuno. Ai serventi erano assegnate *grana* otto al giorno, e *grana* sedici al Cappellano. Vedi l' anzidetto diploma.

Solo in questi tre Castelli si trovavano allora dei prigioni; il Giustiziero ne riferisce al Re i nomi e le condizioni; il Re di questo notamento accusa la ricevuta. Il notamento dice tra l'altro, che Errico e Federico figliuoli di Manfredi, (nel *diploma originale* doveva leggersi pure Anselino; nel sunto manca un tal nome per errore), eran carcerati in *Santa Maria del Monte* [1]; *Don Arrigo di Spagna* ed il *Conte di Caserta* nel Castello di Canosa. Ma documenti incontestabili già pubblicati ci assicurano che *Don Arrigo* di Castiglia e *Corrado* di Caserta, non al di là di Marzo 1277 furon dal Castello di Canosa menati in Castel del Monte [2]. Dunque se il Giustiziere di Bari nel diploma nota, che quei nobili personaggi eran detenuti tuttavia in Canosa, è certo che il documento è di data anteriore al 1277, ed è certo altresì che quando in questo anno Don Arrigo e Corrado mutarono la carcere di Canosa con Castel del Monte, in questa rocca eran già tenuti prigioni i figliuoli di Manfredi.

Ma ci è dippiù: nella giurisdizione del Giustiziere di Terra

[1]) Potrebbe credersi da taluno che questo documento contraddica forse a ciò che dianzi abbiamo affermato, non aver voluto Re Carlo, a tener secreta la prigione de' figli maschi di Manfredi, che per le prescrizioni pel vitto o per altri provvedimenti si fosse fatto cenno di quelli sventurati. Ma io penso che a tener secreto a tutti, per quanto più fosse stato possibile, il luogo ove eran rinchiusi, bastava di non spedire ordini per iscritto per provvisione di vitto ed altro, non volendosi che di ciò si tenesse ragione ne' conti da darsi degl' *introiti* e degli *esiti* da' Giustizieri ed altri uffiziali alla Magna Curia. Ma nel nominare un nuovo *Castellano* o un nuovo *Giustiziero*, cui certamente doveva affidarsi la custodia di quegli infelici giovani, Re Carlo a maggiore sicurezza o nel rescritto di elezione ebbe cura di nominare egli stesso i prigioni, come fece per *Elena* quando scelse nel 1267 a Castellano di Nocera *Rodolfo de Fayello*, o pure di avere dallo stesso *Giustiziero* o *Castellano* una testimonianza scritta, e quasi direi una *ricevuta*, per li prigioni esistenti ne' Castelli della Provincia. Così fece Carlo nel 1272 col Giustiziero di Terra di Bari nuovamente eletto, il quale dichiarò in iscritto al Re, che tra gli altri nel *Castello di S. Maria del Monte* si custodivano i figli maschi di Manfredi. Questa poteva dirsi una corrispondenza secreta tra il Re ed il Giustiziero.

[2]) Vedi *Cod. Diplom.* II, Appendice, e *Don Arrigo di Castiglia.*

di Bari, ci era pure il Castello di Trani; e si dice nel diploma che ivi era rinchíusa *Siffridina* Contessa di Caserta. La notizia concorda co' documenti già pubblicati intorno a *Siffridina*, la vecchia Contessa di Caserta madre di Riccardo, la quale con animo imperterrito e virile avendo spinto suo nipote Corrado a ribellarsi in pro di Corradino, sin dal 1268 fu da Re Carlo condannata a morire in carcere, e di fatti in Marzo 1279 in quel Castello finì la sua vita [1]). Dunque quando scriveva il notamento il Giustiziero di Bari, la Contessa di Caserta era viva, e però il documento anche per questa ragione non può oltrepassare il 1279.

Ma ci è dippiù ancora; nello stesso Castello di Trani in Aprile 1273 furon menati prigioni i figli di *Filippo Chinardo* ed alcuni Greci [2]). Se dunque il Giustiziero di Bari non nota che sola Siffridina carcerata in quel Castello e tace affatto de' Greci prigionieri, si può giustamente arguire che il documento è anteriore ad Aprile 1273.

Ma che quel diploma non aveva una data eccedente di molto il 1272 si può inferire da altre osservazioni. Il *Minieri* nella detta sua opera altri sunti del *de Lellis* riporta, i quali si riferiscono a diplomi che una volta nello stesso registro disperso esistevano, e che tutti, come dimostreremo, non avevano una data al di là del 1272 o 1273.

Un sunto dice così « *Mandatum quod nullus doctor nec pedagogus in terris Regni, regere vel docere scolares audeat, quia fit in preiudicium studii generalis quod Neapoli per nos est statutum* [3]). Al solito il *de Lellis* non

[1]) Vedi *Cod. Diplom.* l. c. e la *Nota illustr.* N. IX in fine.

[2]) Ciò appare dal documento dell'8 Aprile 1273 pubblicato dal Forges-Davanzati op. cit. Doc. L. Altro diploma che riguarda pure la prigionia de' figli del *Chinardo* nel Castello di Trani, abbiamo riportato nella *Nota IX* in fine, doc. VII. Con questa occasione correggiamo quì un errore ivi incorso, d'aver segnato quel documento colla data dell'8 aprile 1272, quando la vera data è dell'8 aprile 1273 1.ª Indizione.

[3]) *Minieri* op. cit. pag. 23.

appone alcuna data; ma io credo che la data di questo importante documento sia forse del 1272 che era la data segnata sul dosso del registro disperso. Lo argomento da un altro diploma esistente nel Registro 1275 B. fol. LXVI t.° N.° 23, contenente un mandato del Re di Dicembre 1275 al Giustiziero degli scolari di Napoli. Dice il Re che alcuni maestri e *ripetitori* in Grammatica senza la Regia approvazione avean preso a dar lezione nello Studio Napolitano per mancanza di maestri *conventati*; ma il giustiziero delle scuole, *pro eo quod* OLIM, *nostras tibi litteras et scolaribus dicti studii sub certa forma direximus*, *ut tu aliquem nisi a Maiestate nostra docendi habeat licentiam, docere non permicteres, dictique scolares velut doctorem ordinarium non adirent eumdem,* proibì loro di dare lezioni. Il Re intanto dichiara, che con quel primo mandato non avea inteso affatto impedire il vantaggio ed il profitto, che avrebbero potuto trarre gli scolari dall' insegnamento di coloro, che senza alcun salario volevano in mancanza de' dottori *conventati* dare lezioni nello Studio Napoletano, e però ordina, che il detto Giustiziero *pretextu predictarum litterarum* non molesti in alcun modo quei maestri [1]). Quel primo mandato, con cui si proibiva in generale a chiunque potere privatamente insegnare senza Regia licenza, era appunto a parer mio quello esistente una volta nel Registro 1272 D. disperso, e di cui il de Lellis ci ha conservato il sunto. E siccome nel diploma del 1275 su riferito, si accenna a quella *lettera olim* dal Re diretta al Giustiziere degli scolari, è da credersi che quel primo diploma fosse di due o tre anni anteriori al 1275, cioè del 1272 o 1273.

In un altro sunto leggiamo ancora: « *Obsididibus Albanis*

[1]) Ho pubblicato l' intero diploma nel *Codice Diplom.* vol. I, ove dalla pag. 250 in poi sono riportati tutti i documenti riguardanti lo *Studio Generale* di Napoli, istituito già da Federico II, e poi da Carlo 1.° accresciuto di privilegi ed esenzioni.

morantibus in castro Averse provisio pro victu et vestimentis. Reg. 1272 D. fol. 43[1]) ».

Al solito nessuna data; ma la data era certamente del 1272 o 1273. Nel Reg.° 1272 X N. 17 fol. 15, che esiste nell'Archivio di Napoli, leggesi appunto la lettera al Castellano del Castello di Aversa, con cui il Re gl' invia *sei ostaggi albanesi*, (e non *Albesi* come per errore dice il *de Lellis*), e nello stesso tempo ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro di pagare al detto Castellano il danaro necessario pel loro vitto e vestito: il diploma è del 28 Agosto 1272. E nel Reg.° 1272 A, N. 29, (che pure esiste), al fol. 30 si legge altro documento del 24 dello stesso mese di Agosto diretto a quel Giustiziero e riguardante il vitto e l'assegno agli ostaggi Albanesi. Questo diploma è più preciso; leggesi ivi che pel vitto di sei ostaggi Albanesi si spendessero tre tarì d'oro al giorno, e che in ogni anno nella festività del Signore per gli abiti o calzature loro si somministrasse un'oncia d'oro [2]). Ed un altro diploma infine

[1]) MINIERI, op. cit pag. 6.

[2]) Ecco i diplomi che leggonsi negli anzidetti Registri.

« SCRIPTUM est Castellano Castri Averse etc. Cum nos sex obsides de partibus Albanie qui fuerunt in nostra Curia usque modo . ad te custodiendos in Castro nostro Averse . transmictamus ad presens volumus . et fidelitati tue p. m. quatenus obsides ipsos in continenti recipiens facias illos in eodem Castro diligenter et curialiter custodiri et ecce Justitiario et erario terre laboris per nostras iniungimus licteras ut eisdem obsidibus in expensis aliisque necessariis studeant providere quas licteras eis facias celeriter assegnari. Datum apud Montem fortem per eundem XXVIII Augusti XV Indictionis (1272) Reg.° 1272 X n. 17 fol. 15.

« *XXIIII Augusti XV Indictionis apud Montefortem. Scriptum est Justitiario et Erario terre Laboris et Comitatus Molisii. Cum sex obsides de partibus Albanie qui fuerunt in nostra curia usque modo in Castro nostro Averse continuo morari velimus*, gli ordina che si dia loro il vitto ed il vestito in questo modo, *pro victu eorum seu quotidianis expensis ad rationem de tribus tarenis auri pro qualibet die per mensem, nec non pro vestimentis et calciamentis ipsorum in festo Nativitatis domini proximo futuris* (sic) *ad rationem de uncia auri una ponderis generalis quolibet anno pro quolibet eorumdem* etc. (1272) Reg.° 1278 A N. 29 fol. 30 t.°

L' altro documento del 24 Febbraio 1273 è citato dal MINIERI, *Regno di Carlo d' Angiò.*

del 24 Febbraio 1273 ci dà notizia, che essendosi dal Giustiziero di Terra di Lavoro trascurati gli ordini del Re per l' anzidetto assegno, di nuovo gli s' ingiunse di pagare le somme necessarie.

Il sunto del diploma del Registro disperso corrisponde esattamente a'documenti sopra enunciati, e però io credo, che o l'ordine di darsi il vitto e gli abiti agli ostaggi Albanesi, sia un documento ivi ripetuto della stessa data del 1272 o del 1273, (come se ne ritrovano parecchi simili ne'Registri), ovvero un documento di una data approssimativa contenente un simigliante ordine al Giustiziero di somministrare quelle spese dal Re designate. Già conosciamo, che anche per l' assegnamento alla vedova di Manfredi, a Don Arrigo, al Conte di Caserta ed a Siffridina bisognava che il Re ripetesse spesso i suoi ordini, perchè fossero eseguiti. Quindi forse nel corso dello stesso anno 1272 o nell' anno 1273, il re pel vitto degli ostaggi Albanesi dovette rinnovare gli ordini già dati.

Da ultimo altro sunto di diploma dello stesso registro disperso leggesi al fol. 28 dell'anzidetta opera del *Minieri*. Come dal sommario che ne dà il *de Lellis* risulta, il diploma contener doveva l'ordine a tutti i giustizieri, perchè gli stipendi degli ufficiali si riducessero a quel che si usava ai tempi di Federico II imperatore, giacchè essendo tornata la antica fertilità e cessata la carestia, mancava la ragione dell' accrescimento di quegli stipendii [1]). A questo sunto il *de Lellis* neppure appone data; ma la data di così fatto diploma la conosciamo con certezza, ed è del 18 novembre 1272.

Dalle scritture Angioine dell' Archivio di Napoli apprendiamo, che un' orribile carestia invase nel 1269 la mag-

[1]) Il sunto è il seguente: « *Mandatum quod provisiones officialium que fuerunt augmentate ob preteritam Carestiam reducantur ad pristinum quia fertilitas successit, et sic iudex penes iustitiarios habeat an. unc. 16 et actorum notarius unc. 8 sicut tempore Frederici Imperatoris.* » E qui si cita il Reg.° perduto, 1272 D, fol. 11.

gior parte de' paesi del reame. Carlo diede varii provvedimenti per alleviare in parte ai poveri le conseguenze del terribile flagello; i migliori che poteansi sperare in un tempo in cui il commercio di estrazione del frumento era in quasi tutte le regioni, o assolutamente vietato, o soggetto a restrizioni e fiscalità oppressive. Ingiunse tra l'altro, che nei singoli paesi si radunassero *parlamenti* per eleggere quattro uomini, due tra i più ricchi, e due tra i più poveri, e che col consiglio di costoro si stabilisse l' *assisa* delle vettovaglie; che si costringessero quelli che ne avevano molte, a venderle a prezzo designato; che la vendita forzata nondimeno non passasse il limite del necessario, perchè se da una banda non si voleva far perire di fame il povero, non s'intendeva dall'altra costringere il proprietario di dissipare al di là del giusto quello che gli apparteneva; ed in fine che si comprassero grani quanto più si potessero, e se ne facessero depositi. A queste disposizioni con diploma del 14 Luglio 1269 aggiunse l'altra, che durante il tempo della carestia gli stipendi degli ufficiali fossero aumentati [1]).

[1]) La fame sofferta nel Reame di Sicilia dal 1269 al 1272 si estese benanche a quel tempo in altre regioni dell' Europa. Leggiamo difatti negli *Annal. Scheftlariensi Minori* queste parole: « *Anno D. 1271. Fames magna fuit, quod modius siguli pro tribus libris denariorum Augustensium et plus vendebatur, et multi homines pro fame mortui sunt* » Pertz, *Mon. German. Histor.* Vol. 17, 345.

Ne' Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli leggonsi i documenti del 1269 riguardanti la carestia, che invase il Reame, ed i provvedimenti dati dal Re per l'accrescimento degli stipendi degli ufficiali, come pure quelli del 1272 e 1273, co' quali cessata la carestia si ridussero quegli stipendi al tempo dell' Imperatore Federico II. — Il Minieri ne ha dato un sunto nelle sue opere, e qui li pubblichiamo per intero perchè importanti:

1. *12 Aprile 1269 — Reg. 1269 B, fol. 101 t.°, N.° 4.*

« Karolus eidem Justiciario (*Terre Laboris* etc.) Contra presentem Carestiam congrua studentes remedia gerere ne fideles nostri nimium aggraventur fidelitati tue firmiter et districte precipimus et mandamus . quatenus statim receptis presentibus . singulis magistris terrarum iurisdictionis tue juratis districte precipias ut quilibet in terra sua generale congregans parlamentum de omni consilio quatuor viros fideles et ydoneos quorum duo magis habundant in victuali-

La carestia durò tre anni; nel 1272 ritornò la fertilità, e però furono rivocate le antiche prescrizioni e tra l'altre anche quella che riguardava gli stipendi degli ufficiali. Difatti

bus et reliqui minus omnibus habeant eliget . cum quibus diligenter inquirat et inveniat omnia victualia faciatque de quantitatibus quas invenerit duos quaternos confici quorum unus penes eum remaneat et alius ad nostram presentiam deferatur et deinde scitis quantitatibus ipsis certum forum sive assisiam cum predictorum quatuor virorum consilio . consideratis Caristia temporis et quantitatibus inventis in victualibus statuat secundum quod vendatur ab hominibus et ematur faciatque banniri publice ut unusquique victualia que scit debeat accusare quia id manebit secretum et quod victualia que perhabentes occultata postmodum inventa fuerint totaliter Curie nostre cedent . compellat quoque huiusmodi occultantes victualia vel nolentes quantum est sufficiens indigentibus vendere ad exibendum et vendendum de eis quantum sufficiat omni districtione qua videris expedire . actentius provisurus ne venditores compellantur vendere precio non accepto vel exhibere de victualibus ultro quod sit indigentibus oportunum . quoniam sicut curamus indigentibus subvenire sic et nolumus bona nostrorum fidelium habundantia dissipari. Datum Fogie IX° Aprilis XII Indictionis ».

« Item in simili forma et data scriptum est Justiciario terre Bari. Item Justiciario Principatus et terre Beneventane. »

II. *14 luglio 1269 — Reg. 1272 B, N. 14 fol. 45.*

« Karolus etc. Justitiario terre Ydronti etc. Pro parte tua fuit nostro culmini supplicatum ut te informare de quantitate pecunie statuta per curiam nostram assessoribus Justitiariorum nostrorum et Notariis actorum deputatis cum eis pro expensis eorum ratione officiorum ipsorum per nostras licteras dignaremur . super quo scire te volumus quod cuilibet Assessori seu Judici cuiuslibet justitiarii statute sunt per Curiam nostram pro expensis anni presentis propter presentem Karistiam unce auri viginti quatuor ponderis generalis et cuilibet Notario actorum pro expensis suis eiusdem anni . unce auri sexdecim eiusdem ponderis generalis ad quam rationem Judici seu assessori tuo et Notario actorum tecum morantibus expensas ipsas pro presenti anno de pecunia proventuum officii tui que est vel erit per manus ab eo tempore quo in ipso officio morati sunt et in antea morabuntur largiaris. R. etc. Datum in obsidione Lucerie XIIII.° Julii XII.° Indictionis. »

« Item in eadem forma scriptum est Iustitiario Capitanate pro expensis Judicis et Notarii sui. Datum XI.° Julii XII° Indictionis etc. »

III. *14 ottobre 1269 — Reg.° 1269, D, fol. 258, il p. N. 6.°* Il Re ordina ad Ursone Rufolo e Pietro Carrello di comprarsi frumenti, quantunque a prezzo caro, attesa l'invadente carestia.

IV. *28 ottobre 1269 — Eod. Reg. fol. 70 e 71.*

« Karolus etc. Justitiario terre Laboris et Principatus etc . Quia carestia victualium videtur orta in terra Laboris propter nostram presentiam et magis

colla data del 18 novembre 1272 e 4 gennaio 1273 esistono diplomi nei registri del grande Archivio di Napoli, coi quali gli stipendii furon ridotti al tempo anteriore alla carestia,

propter malitiam illorum qui fraudolenter tenent victualia occultata. Idcirco providimus de consilio Baronum et aliorum peritorum et civium ut quicumque habet frumentum vel ordeum vel milium vel aliud bladum ultra illud quod est sibi necexarium pro competenti seminatu suo et competenti victu suo et familie sue usque ad Kalendas Augusti proximi ventnri illud debeat manifestare infra octo dies postquam hoc statutum fuerit publicatum officialibus nostris etc. etc. (*La pena di non manifestarsi le quantità di vettuaglie nel termine assegnato, era la perdita di tutte da applicarsi alla Curia del Re*) et quia dictum bladum carius venditur quam deberet providimus quod secundum diversitatem locorum ipsa vectualia vendantur pretio infrascripto. et qui ultra vendiderit puplice vel occulte ipsa victualia ammictat que nostre Curie applicentur etc. (*Segue un notamento del prezzo delle vettovaglie, diverso secondo i varii paesi di Terra di Lavoro in cui quelle dovevano vendersi*). Datum Neapoli XXXIII.° Octobris XIII.ᵉ Indictionis *a*).

V. *18 Novembre 1272. Reg.° 1272 C fol. 122 t.° N. 15.*

« XVIII EIUSDEM IBIDEM. (*Novembris prime Indictionis Averse 1272*). Scriptum est Justitiario Sicilie ultra flumen salsum. Licet olim occasione Caristie tunc prevalentis ubique per Regnum tam tuis quam aliorum Justiciariorum Judicibus et Notariis actorum Excellentia nostra benigne compaciens expensas seu salaria eis per Curiam nostram dari consueta de gratia mandaverit augmentari. Tamen quia eius Clementia a quo cuncta bona procedunt Caristia ipsa cessante Tempus fertile iam successit, propter qnod ipsa salaria vel expensas nostra providit curia ad modum solitum reducenda. fidelitati tue tenore presentium precipimus, quatenus Judici et actorum Notario tecum per nostram Curiam deputatis salaria vel expensas ad subscriptas rationes ad quas tempore quondam Frederici dicti Romanorum Imperatoris precessores eorumdem Judicis et Notarii in ipsis officiis a Curia consueverunt recipere. Videlicet Judex uncias auri sexdecim. Notarius actorum uncias auri octo de pecunia proventuum officii tui que est vel erit per manus tuas a primo Settembris proximo preteriti huius prime Indictionis in antea donec in officiis eis commissis tecum moram traxerint ministrare procures. Insuper quod predicto tempore quondam Frederici Notariis Justitiariorum in Camera nulle expense seu salaria consueverant per curiam exhiberi, Volumus et mandamus ut nullius nostri seu pro parte Curie nostre mandati tibi directi auctoritate tuo Notario Camere expensas seu salarium a predicto primo Septembris in antea de aliqua pecunia Curie nostre ministrare presumas. Nichil enim

a) Il FARAGLIA nel dotto suo lavoro, *Storia dei prezzi in Napoli* pag. 71, non ha mancato di cennare, secondo leggesi in questo documento, il prezzo dIverso con cui volle Carlo si vendesse il grano ne' varii paesi della Provincia di Terra di Lavoro, durante la carestia.

cioè come erano stabiliti sotto il governo dell' Imperatore Federico.

Il primo di questi è certamente del tutto uniforme di data e di contenuto a quello che esister doveva nel registro disperso 1272 D, e che ci fu tramandato in sunto dal *de Lellis*. Lo stipendio ai *giudici* ossia agli *Assessori* de' giustizieri ed a'*Notari* di atti che per cagione della carestia si era accresciuto fin dal 1269, si ordinò nel 1272 ridursi secondo che si usava prima ed al tempo dell' Imperatore Federico, cioè a' giudici in oncie *sedici* invece di *ventiquattro*, ed a' notari in once *otto* invece di *sedici*. Fu nel 1272 che cessò la carestia; fu in questo tempo appunto che il Re ordinò che mancata la ragione dell'accrescimento degli stipendi, questi fossero ridotti come prima si pagavano. Nè dee recar meraviglia, se lo stesso rescritto

de hiis que predictis Judici et Notariis vel eorum alicui contra formam presentium forsan exsolveris in tua computabitur ratione. Recepturus presentes licteras et de hiis que solveris scripta competentia ad cautelam. Nichilominus diem receptionis presentium per licteras tuas continentes earum formam Camere nostre. Thesaurariis et Magne Curie nostre Magistris Rationalibus studeas intimare. et inde sub nostre maiestatis sigillo responsales recipere in tuo ratiocinio producendas. Datum etc. Eodem die ibidem similes facte sunt Justitiario Sicilie citra flumen salsum, Justitiario Calabrie, Justitiario Vallis grate et terre Jordane, Terre Ydrontis, Terre Bari, Capitanate, Principatus, Terre Laboris, Aprutii. »

Segue un simile diploma diretto al Giustiziero di Basilicata.

(Al fol. 133 t.º dello stesso Registro leggesi altra lettera di Carlo al Giustiziero di Terra di Bari del 3 Dicembre 1272 Aversa, nella quale il Re dichiara che i Maestri Razionali della Magna Curia aveano ricevuto lettera di esso Giustiziero, in cui si conteneva il tenore dell'ordine del Re di ridursi gli stipendi del Giudice e Notaro d'atti a quello che pagavasi ai tempi dell' Imperatore Federico, nulla dandosi al Notaro di Camera. E quindi ordina che quelle sue lettere abbiano la loro piena esecuzione. Il che significa, che gli ordini del Re non potevano eseguirsi prima d' inviarsene copia ai *Maestri Razionali*, *Tesorieri* c *Camerario*.)

VI — *4 Gennaro 1273. Lo stesso Reg. fol. 146 t.º*

Il Re scrive altra lettera a tutti i Giustizieri, colla quale assumendo la stessa ragione della fertilità ritornata, ordina che lo stipendio de' Giustizieri sia ridotto a quello che era al tempo dell' Imperatore Federico, cioè di 50 once d'oro l'anno.

del Re si trovi ripetuto in varii Registri. Imperciocchè quei rescritti che s'inviavano a tutt'i Giustizieri, si rinvengono spesso replicati nelle varie corrispondenze co' diversi Giustizieri delle Province. Così, se, come pare, in quel registro disperso ci era il *quaterno* delle lettere del Re del 1272 al Giustiziero di Terra di Bari, il diploma che leggiamo nel Registro 1272 C, fol. 122 t.° diretto al Giustiziero di Sicilia *ultra flumen salsum*, doveva essere del tutto uniforme a quello del Registro perduto. Dunque quest'ordine del Re comunicato pure al Giustiziero, il cui *quaterno* contenevasi nel Registro disperso, non poteva essere che della stessa data, 18 Marzo 1272.

In conclusione sembrami certo, che il Registro disperso sul cui dosso leggevasi 1272 D', comprender doveva documenti tutti del 1272 o dei primi mesi del 1273. Però non ci sarebbe ragione per dubitare, che il documento, che una volta esisteva al fol. 75 di quel Registro, contenente il notamento dei prigioni, che custodivansi ne' Castelli della Provincia di Bari, potesse avere una data al di là del 1272. È se nel notamento annoveravansi i figliuoli maschi di Manfredi già in quell'anno detenuti nel Castello di S. Maria del Monte, mi pare evidente che già molto tempo prima della cattura del Principe di Salerno e della morte di Carlo I, quegli infelici fanciulli furon menati ivi prigioni. E non esistendo altri documenti, che potessero dare argomentazione in contrario, credo giusta la mia induzione che fin da che la sventurata Elena co' figli fu proditoriamente dal Castellano di Trani consegnata alla gente di Carlo, cioè sin dal sei Marzo 1266, i figliuoli maschi di Manfredi furon celatamente rinchiusi nel Castello di *Santa Maria del Monte*. La famosa Rocca di Federico II rimaneva eterna memoria del pensiero Ghibellino, grande nel concetto politico, sublime ed ardito nelle arti; il conquistatore Francese credette avvilire la maestosa Regia del grande Imperatore con destinarla fin dal principio del suo

regno a carcere e tomba di prigionieri di Stato, menando ivi prima la prole maschile di Manfredi e poi tra gli altri il figliuolo del Conte di Caserta e Don Arrigo di Castiglia.

(*continua*)

GIUSEPPE DEL GIUDICE

DOCUMENTI ED ILLUSTRAZIONI

XI.

Le terre dotali di Elena (Angela Comnena) sotto la dominazione di Carlo I. d' Angiò

(*Documenti del Grande Archivio di Napoli*)

Corfù, *Avalona*, *Canina*, *Subuto e Butronto*, e forse anche *Durazzo*, furon cedute dal Despota Michele Angelo (*Micalicio*) al Re Manfredi pel matrimonio colla sua figliuola Elena. Abbiam detto innanzi in più luoghi di Corfù e delle altre terre; come dopo la morte di Manfredi furono occupate parte dal *Despota d'Arta*, e parte da *Filippo Chinardo*; come assassinato costui nelle vie di Corfù, Carlo d' Angiò s' impossessò prima di quest' isola, e poi delle altre castella e città sulla costa di Epiro che ad Elena si appartenevano.

Alle autorità ed ai documenti pubblicati nelle note marginali, che dimostrano i fatti esposti nella narrazione, crediamo opportuno aggiungere qui altri documenti del Grande Archivio di Napoli, parte inediti, e parte già pubblicati dal Chiarito, dal Forges, dal Buchon, dal Minieri ed anche da me nel Codice Diplomatico ed in altre mie opere, affinchè si possa avere un concetto sicuro della dominazione che Carlo ebbe su quelle terre. Nel detto Codice Diplomatico ho pubblicato i seguenti documenti:

I. *16 Gennaio 1267* — Carlo d' Angiò nomina *Gazo Chinardo Capitano* dell' isola di Corfù — Reg. 1278 A fol. 8 n. 29 — Cod. Diplom. I, 278.

II. *20 Marzo detto anno* — Il re nomina *Garniero*, dicto Ala-

MANNO, Capitano e Vicario generale in Corfù, ordinando così a' *Latini*, come a' *Greci* di quell'isola di obbedirgli — Detto Reg. fol. 17 — COD. DIPLOM. I, 298.

III. *23 e 24 Marzo detto anno* — Altre due lettere di Carlo a *Garniero Alamanno;* colla prima gli ordina di richiamare nell' isola i Greci che se n' erano allontanati, venendo con essi a concordia, *illis exceptis qui interfuerunt neci quondam Philippi Chinardi;* colla seconda gl' ingiunge di consegnare il Castello di Corfù ad Ugo CHAUDOLA — Detto Reg. fol. 17 t. — COD. DIPLOM. I, 307.

IV. Nell'ultimo giorno di detto mese inviò in quell' isola due suoi fedeli per inquirere, *si postquam predicta insula ad manus nostras devenit. alique auri vel argenti etc. de bonis predicte insule, ac quid et quantum de hiis omnibus pervenerit ad Garnerium dictum Alamannum , Gazum chenardum et Bertrannum de Pugeto ac omnes alios officiales.* Altro diploma del Re del tre aprile, diretto all' *Alamanno*, con cui ordina di pagarsi a' due inquisitori le spese necessarie per essi, tre *scutiferi,* e quattro *equitature* — Detto Reg. fol. 19 — COD. DIPLOM. I, 298. Nota.

V. *27 Gennaio 1269* — A Garniero Alamanno *capitano e castellano del Castello e dell' Isola di Corfù* ordina il Re, che essendo *negotia nostra et Nobilis viri principis Achaie adeo connexa quod non possint nec debent aliquatenus separari*, si obbedisca interamente a costui in tutte le cose che crederà di disporre per la costodia e l' ordinamento di detta isola — Reg. n. 3 1269 fol. 3 — COD. DIPLOM. II, 35. Nota.

VI. *3 e 4 Febbraio 1269* — Il Re commette a *Morello de Saours* la custodia del *Castello Nuovo* di Cor fù, ed a *Stefano Blandeto* quella del *Castello vecchio* — Detto Reg. fol. 1 e 3 — DON ARRIGO DI CASTIGLIA — 18, Nota.

È chiaro dunque , secondo i documenti de' Registri Angioini dell' Archivio di Napoli, che Carlo prese possesso di Corfù fin da gennaio 1267. *Gazo Chinardo,* fratello forse dell' assassinato *Filippo* , e *Garnerio Alamanno* furono nominati primamente Capitani e Vicarii generali dell' isola. L' *Alamanno* uomo potente e di grande autorità in quelle regioni, rappresentava la parte del *Chinardo* dopo la morte

di costui contro le pretensioni del Despota d' Arta e di parte Greca dell' isola. Carlo colla sua solita astuzia finse dapprima amistà e favore verso la prole del *Chinardo* e verso l' *Alamanno*, e dovette affidarsi interamente a costui per pacificare l' isola e trarla alla sua obbedienza. Ma fin dal principio mostrò di avere in uggia lo stesso *Alamanno*, avendo ordinato una segreta *inquisizione* contro di lui. I seguenti documenti dimostreranno a pieno il modo come si condusse Carlo in appresso per richiamare alla sua piena soggezione tutte le terre dotali di Elena, ed anche le altre che si possedettero sulle coste dell' Epiro da *Manfredi*, dal *Chinardo* e dall'*Alamanno*. Nel 1268 e nel 1269 non ebbe altro pensiero, che di abbattere i Ghibellini d' Italia, opporsi all' invasione di Corradino, stringere d' assedio i Saraceni di Lucera, esterminare co' patiboli e con stragi inaudite tutt' i baroni ribelli. Dal 1270 cominciò a volgere il pensiero a mandare in esecuzione il trattato fatto con BALDUINO Imperatore Latino e col *Principe d' Acaja*, per impadronirsi di tutte le parti dell' Impero cedutegli da Balduino e per far guerra al Paleologo. Sono nell' Archivio Angioino di Napoli innumerevoli documenti intorno a tutti gli sforzi fatti da Carlo d'Angiò per le imprese di Oriente [1]: quì si riporteranno alcuni de' più importanti relativi a Corfù ed alle terre sopra indicate. Gl' inediti si pubblicano per intero, degli editi si darà un sunto.

I.

Diploma del 4 luglio 1271, col quale si dimostra, che già prima del 1271 Carlo d' Angiò era in possesso del Castello

[1]) Sarebbe di grande importanza storica raccogliere dalle scritture Angioine dell'Archivio di Napoli tutti i documenti concernenti le regioni Orientali di quei tempi. Voglio sperare che qualcuno de' giovani più intenti agli studi storici si accinga ben presto a sì lodevole lavoro.

di *Avalona*; e che i *Durazzesi* gli erano inimici, (*Reg. N. 10 1271 B fol. 52 t.°*)

« ITEM scriptum est. Secreto Apulie atque vicesecretis et aliis officialibus in terra Bari et terra Ydronti Constitutis presentes licteras inspecturis. fidelibus suis gratiam suam et bonam volumptatem. Ex parte Guillelmi Lombardi, et aliorum suorum sociorum Civium Brundusii fidelium nostrorum. Dudum excellentie nostre extitit intimatum. quod cum ipsi in quadam barca ipsius Guillelmi; vino et aliis eorum mercibus onerata. de portu Brundusii versus avelonam cum quodam nuncio Castellani avelone. qui nuncius ad eumdem Castellanum responsales nostri culminis referebat, intenderent navigare vento perflante contrario ad portum seu maritimam durrachii fuissent appulsi. Quos omnes atque nuncium sopradictum. Capitaneus aliique officiales et Cives durrachii in nostri nominis odium de personis ceperunt et ablatis sibi barca mercemoniis et aliis rebus eorum, que omnia uncias auri quinquaginta valuisse dicebantur. eorum singulos subiecerunt questionibus et tormentis. et ipsorum aliquibus elapsis; reliquos adhuc detinent captivos. Et licet nos postmodum tunc secreto Apulie atque vicesecretis et aliis officialibus precessoribus vestris mandassemus expresse res personas vassella merces, vel res quaslibet Durracchiorum omnium, quas ad partes ipsas pervenire contingerit, usque quo predicti fideles nostri omnes libererentur a carcere. et tam liberati quam liberandi, de damnis et expensis corum competentem haberent. (*sic*) omni occasione atque difficultate postposita arrestare curarent. ac postmodum philippus primogenitus et heres illustris Imperatoris costantinopolitani. et B. archiepiscopus arelatensis nostri in Regno Sicilie a faro citra Capitanei et Vicarii generales eidem Secreto mandaverint. ut forma predicti mandati nostri diligenter actenta et in omnibus observata ad ipsius executionem procederent secundum quod iuri et qualitati viderent negocii expedire. nondum tamen idem Guillelmus ac alii eorum socii, ex hiis sunt comodum seu satisfactionem aliquam consecuti. Super quo cum supplicatum fuerit eis per nostram excellentiam provideri fidelitati vestre precipiendo mandamus. quatenus personas vassella merces et res quaslibet durrachiorum omnium quas ad partes apulie pervenire contigerit. iuxta earumdem priorum conti-

nentiam licterarum arrestare curetis. et etiam tamdiu ea arrestata tenere. donec eidem Guillelmo et aliis de dampnis atque expensis huiusmodi fuerit integre satisfactum. mandatum nostrum in hac parte taliter impleturi quod iidem fideles nostri non cogantur ulterius super hoc ad nostram Curiam fatigare. Datum Neapoli IIII Julii. XIIII Indictionis. Regni etc.

II.

Re Carlo nel 20 febbraio 1272 annunzia, che avendo la *Città di Durazzo* ed i cittadini mostrato desiderio di sottoporsi al suo dominio *integre ac perfecte*, purchè questa loro volontà adempiano senza dilazione, promette di riceverli sotto la sua protezione e difesa, *eisque antiquarum Imperatorum Romanie privilegia omnia ac bonos eorum usus et libertates et bonas franchitias quibus usque nunc usi sunt. hactenus per nos et heredes nostros auctoritate Regia confirmamus* etc. (*Reg.* N. 17 1272 X fol. 23). [1])

III.

Re Carlo nel 21 febbraio 1272 annunzia, che essendo stato egli ed i suoi successori da' *Conti*, da' *Baroni*, da' *Militi*, da' *Borghesi* e dalle *Università dell'*ALBANIA eletto Re, li accoglie sotto la sua Signoria e protezione, promettendo tra l' altro di osservare e fare osservare *omnia privilegia eis concessa ab antiquis Imperatoribus Romanie* etc. (D. *Reg.* fol. 2°). [2])

IV.

Re Carlo nel 25 febbraio 1272 nomina *Gazo Chinardo* suo *Vicario generale nel Regno d' Albania*, e *maresciallo* ivi *Guglielmo di Bernardo* (D. *Reg.* n.° 2 1268, O fol. 87. t.°) [3]).

[1]) Questo documento fu pubblicato la prima volta da ANTONIO CHIARITO nella sua dissertazione, sulla *Costituz. de instrum.* etc. dell'Imperatore Federico II, pag. 68 nota; indi dal FORGES DAVANZATI, op. cit. e poi da altri.

[2]) Pubblicato prima dal CHIARITO op. cit., indi dal FORGES, dal BUCHON e da altri.

[3]) Pubblicato dal FORGES-DAVANZATI.

V.

Da parecchi documenti, tutti della stessa data di *marzo 1272*, appare chiaramente; 1.° Che *Garnerio Alemanno* dopo la morte del Chinardo ebbe l'impero sull'isola di Corfù; 2.° che dovette rendere molti servigi a Re Carlo, dandogli in mano il *Castello* e la *Città*; 3.° che però ebbe varie donazioni dal Re Carlo così in Corfù come nel Reame—(Detto *Reg. N. 17 fol. 23 t.° e 24*).

1) Il Re in considerazione de' servigi resi dall' *Alemanno* nella custodia dell'isola e dei Castelli di Corfù, disobbliga lui ed i suoi eredi di render conto dell'amministrazione ivi tenuta.

« Karolus etc. Per presens scriptum Notumfacimus. tam presentibus quam futuris. quod Nos attendentes grata et accepta Servitia que Guarnerius alamannus Miles fidelis noster in custodia Insule ac Castrorum nostrorum de Corpho. et alias nobis exhibuit et que in posterum exhibiturum speramus eumdem. quod de aliquibus officiis gestis per eum in Castro et Insula ipsis. ac fructibus et proventibus nomine Curie perceptis ex eis, rationem ipse vel heredes sui minime reddere teneantur. tenòre presentium indulgemus ipsos Guarnerium et heredes. ab hiis omnibus liberantes et penitus absolventes. dum tamen Idem Guarnerius prestet corporaliter juramentum quod de ipsis proventibus et redditibus nichil sibi per se vel alium retinet, neque scit aliquem retinere. quodque si quicquam ex hiis habeat. vel aliquem scit habere; id Castellano nostro restituere et significare curabit. In cuius rei testimonium presens scriptum sibi exinde fieri et sigillo Maiestatis nostre iussimus communiri. Datum Neapoli per Magistrum Simonem de Parisius Regni Sicilie Cancellarium. Anno domini Millesimo CC LXXII. Mense Martii. XII ejusdem. XV Indictionis. Regni nostri anno septimo. »

Con altro diploma della stessa data (*eod. fol.*) il Re dispensa anche gli officiali eletti da Guarnerio Alamanno nell'isola di Corfù, di rendere i conti della loro gestione.

2) Con privilegio della stessa data di marzo 1272 (*eod. fol.*) il Re in considerazione degli stessi servigi promette di donargli tante terre nel Reame da corrispondere 100 once di oro l'anno. — Il diploma è pubblicato in parte dal Minieri, *Op. cit.* fol. 55; e qui si riproduce per intero.

« Karolus dei gratia etc. Per presens privilegium Notumfacimus tam presentibus quam futuris. quod Nos actendentes grata et accepta servitia que Guarnerius Alamannus miles fidelis noster in custodia Insule ac Castrorum nostrorum de Corpho et alias nobis exhibuit et que in posterum exhibiturum speramus eumdem. ac volentes illa condigne retributionis. premiis compensare; dicto Guarnerio resignanti libere Castra ipsa. Gerardo de Massilia familiari et fideli nostro damus. concedimus et donamus dicto Guarnerio et heredibus suis; ex eo legitime descendentibus; tantum de terra nostra in Justitiariatu terre Bari; seu Capitanata vel terre ydronti syta. que Centum Uncias auri generalis ponderis Regni valeat annuatim. promictentes. quod eidem Guarnerio ad nostram presentiam venienti. terram huiusmodi assignari eidem. et ipsum in eius corporalem possessionem induci sine dilatione et difficultate qualibet faciemus. Ut autem huiusmodi nostra datio. concessio seu donatio robur plenum obtineat firmitatis; presens privilegium fieri et sigillo Maiestatis nostre iussimus communiri. Datum Neapoli per Magistrum Simonem de parisius Regni Sicilie Cancellarium. Anno domini Millesimo CC. LXXII. Mense Martii XV Indictionis. Regni nostri anno septimo. »

3) Il Re conferma a *Garnerio* le donazioni fattagli dal *Chinardo* e da *Giovanni de Clariaco* (*fol. 24*).

« Kaholus etc. Per presens privilegium notumfacimus tam presentibus quam futuris. quod Nos attendentes grata et accepta servitia que Guarnerius alamannus Miles fidelis noster in Custodia Insule ac Castrorum nostrorum de Corpho. et alias nobis exhibuit; et que in posterum exhibiturum speramus eumdem. totam terram quam Idem Guarnerius tenuit et tenet in Insula supradicta ex concessione ac donatione qnondam philippi Chinardi. et confirmatione Johannis de Clariaco Militis et familiaris nostri eidem Guarnerio

et heredibus suis ex eo legitime descendentibus, tenore presentium confirmamus. ac presentis scripti patrocinio communimus. Ut autem etc. Datum ut supra »

4) Il Re abolisce qualunque nota d'infamia o di prodizione, in cui forse il *Garnerio* o alcuno de' suoi fosse incorso per aver trasgredito gli ordini del Re. (*eod. fol.*)

« Karolus etc. Per presens scriptum notumfacimus tam presentibus quam futuris. quod Guarnerio Alamanno Militi fideli nostro. et omnibus secum in Insula et Castro de Corpho in nostris servitiis commorantibus cuilibet notam infamie si quam forsan incurrerint. ex eo quod mandata nostra in aliquo transgressi fuisse dicuntur. plena remictimus. et abolemus ab ipsis. Volentes et statuentes ut occasione quod Castrum ipsum et Insulam ad mandatum nostrum pluries eis factum non resignaverint. nullius proditionis crimen. vel aliam notam incurrant. nullusque ipsos de hiis coram nobis vel aliis valeat accusare. In cuius rei testimonium etc. Datum ut supra ».

Segue a fol. 26 diploma della stessa data diretto *Emo alamanno filio quondam Guarnerii alamanni,* con cui gli si concede facoltà di rimanere o di uscire dall' Isola di Corfù colla gente e con tutte le sue cose; *dummodo Castra, terram et Insulam de Corpho nec non mobilia que sunt ibi secundum pacta que scripserat pater tuus nunciis nostris etc. assignare procures* etc. (Il diploma intero è pubblicato dal Minieri op. cit. pag. 60).

Altro alla stessa pag., del 29 Aprile o ultimo Maggio (essendoci l' una e l' altra data) pubblicato pure dal Minieri, pag. 58, che qui riproduciamo perchè importante.

« Karolus etc. Aymoni militi filio quondam Guarnerii Alamanni Tenore presentium tibi volnmus esse notum. quod pacta et conventiones habita et tractata inter Excellentiam nostram et quondam patrem tuum predictum rata et firma tenentes. promictimus tibi habitis et receptis fortellitiis Castris et terris omnibus Iusule Corpho. nec non vassellis et singulis bonis mobilibus armis videlicet animalibus ceterisque aliis per nuncios nostros quos ad partes ipsas specialiter destinamus. solvere et facere exhiberi tibi vel tuo nun-

cio certo tuas ad hoc patentes licteras deferenti Triamilia Unciarum auri ponderis generalis infra mensem post festum sancti Iohannes Baptiste proximo futurum. Illa quantitate deducta que pro animalibus vel victualibus seu aliis rebus mobilibus per te vel tuos consumptis et alienatis seu quocumque modo non inventis secundum extimationem que facta fuerit exinde per Judicem Tadeum de Florentia et Petrum de simero de Baro nostros nnncios tempore receptionis ipsorum bonorum de summa eadem ipsis nostris nunciis videbitur deducendo. pro illis autem animalibus qui sine culpa tua dolo vel fraude inveniantur casu mortis forsitan dimminuta. nihil deduci volumus. nec tibi aliquid imputari. cum loco mortuorum fetus animalium habere debeamus. dummodo nunciis nostris ad hoc missis de morte huiusmodi plene constet. In cuius rei testimonium. Datum Rome. XXIV° Aprilis. ultimo Maii. »

VI.

Il Re con diploma del 28 aprile Indizione XV, Roma, dà sicurtà ad *Emo Alamanno*, figliuolo di Garnerio già morto, di poter venire nel Regno colla sua gente, dopo aver consegnato agli ambasciatori l'isola di Corfù, il castello e tutti gli altri beni, secondo il convenuto. (*Detto Reg. N. 17 fol. 23* t.°).

« Scriptum est Universis officialibus fidelibus et amicis suis presentes licteras inspecturis. Per has patentes licteras manifestum facimus Universis tam presentibus quam futuris. quod nos Aymonem Alamagnum filium quondam Guarnerii Alamanni Castellani Castri Corpho ob sue devotionis merita tamquam fidelem et devotum nostrum in nostram recepimus gratiam. dantes et concedentes eidem plenam et liberam securitatem seu conductum veniendi cum gente et omnibus rebus suis in Regnum et terram nostram. morandi in ea recedendi et eundi per terram et districtum nostrum quocumque voluerit. dummodo ad fidelium sancte Romane Ecclesie terras se conferat cum gente et omnibus rebus suis libere et secure. postquam Castra terram et Iusulam Corpho et omnia mobilia que ab eo emi mandavimus restituerit ac etiam resignaverit nunciis nostris quos

pro recipiendis predictis cum nostris patentibus licteris ad partes illas specialiter destinamus. quibus omnibus restitutis ac observatis ut dictum est ipsum et bona sua omnia ab omnibus peticionibus quas sibi occasione aliqua tam pro se ipso quam pro patre suo possemus facere absolvimus et totaliter liberamus. quare vos amicos requirimus attencius. fidelibus iniungentes. quatenus postquam predicta omnia assignata fuerint ut est dictum. Nullus vestrum dictum Aymonem in persona vel rebus occasione predicta vel pro eo quod tenuit. dicta Castra et terram seu fructus percepit ex eis in Curia nostra vel alia Iurisditionis nostre in aliquo debeat molestari, quia predicta omnia pro custodia dicte terre sibi remictimus et quietamus promictentes hec omnia et singula per nos et heredes nostros observare et facere perpetuo inviolabiliter observari. In cuius rei testimonium. Datum Rome. XXVIII. Aprilis (*1272*) [1].

VII.

Con diploma del 27 Aprile, Re Carlo dà sicurtà a tutti gli uomini di Corfù o altri che ivi fossero di rimanere colà o venire ne' suoi Stati, dopochè *Aimone Alamanno* avesse restituite le castella, e quello che avea promesso di restituire. (*Reg. N. 17 fol. 25 t.*).

« Universis presentes licteras inspecturis. etc. Per has patentes licteras notumfacimus Universis tam presentibus quam futuris. quod nos Universis hominibus de Corpho et aliis undecumque sint ad gratiam nostram nostraque servicia venire volentibus morando in dicta insula vel veniendo alibi in terra nostra tenore presentium damus et concedimus plenam fidanciam et conductum. ipsosque vel ipsorum aliquem a nemine in personis vel rebus volumus molestari. dummodo in futurum nobis vel nostris fideles existant. et Aymonus Alamannus filius quondam Guarnerii alamanni nunciis licteras nostras portantibus nostro restituant nomine Castra et insulam supradictam.

[1]) Altri documenti relativi al figlio dell'*Alemanno* leggonsi a fol. 26 dello stesso Registro, pubblicati dal Minieri op. cit. 58 a 60.

exceptis manifestis proditoribus Regni nostri qui nobis post ingressum nostrum in Regnum rebellionem in ipso Regno fecerint manifestam [1]). Ita tamen quod si erint ibi aliqui proditores quod possint ire extra Insulam recta via ad locum quem voluerint dummodo non veniant in aliqua terra nostra. In cuius rei testimonium. Datum Rome XXVII° Aprilis. »

VIII.

Per aver piena contezza delle condizioni del Castello e delle Terre di *Durazzo*, Re Carlo con diploma del 30 luglio 1272 nomina Castellano *Amalrico di Monte Dragone* sotto gli ordini di *Gazo Chinardo* Vicario generale dell'Albania. — (Detto *Reg. N. 17 fol. 97 t.*)

« Scriptum et Amalrico de Monte Dragone. Cum de legalitate industria. et fidelitate tua. confidamus. et de statu et condictionibus singulis Castri nostri et terre Durachii. per te ad plenum informari velimus. et certificari. et propter hoc tuam ibidem presentiam non tamen longo tempore specialiter affectamus. fidelitati tue tenore presencium expresse precipiendo mandamus. quatenus statim receptis presentibus omni mora difficultate ac occasione remotis ad locum ipsum te personaliter conferas ibidem tamquam Castellanus. in dicti Castri custodia usque ad nostrum beneplacitum moraturus. Et ut ipsum. Castrum et terra Durachii. custodiatur cum diligentia et sollecitudine debita prout insidet cordi nostro. ecce peldestion. et cum ipso ducentos. balistarios pedites pro custodia dicti Castri et terre ad locum predictnm specialiter duximus destinandos. de quibus balistariis ad custodiam et munitionem. Castri eiusdem recipias quos volueris et quot videris expedire et una cum eis Castrum ipsum ad honorem et fidelitatem nostram custodias diligenter. et residuos balistarios cum dicto peldestion. dimictas pro custodia dicta terre. Volumus insuper et mandamus quod tu et idem peldestion de custo-

[1]) Da queste parole sembra apparire che anche dopo che Carlo nel 1267 preso possesso dell' isola, parecchi di parte Sveva eransi ricoverati in quelle terre, le quali, forse alla venuta di Corradino in Italia si levarono in ribellione contro i *Latini*.

diendo dicto Castro. et terra ad honorem et fidelitatem nostram Gazoni Chinardo. in partibus illis nostro Capitaneo et Vicario generali recipienti nomine nostro faciatis consuetum et debitum sacramentum et eidem tamquam persone nostre in omnibus pareatis. Datum apud Montem fortem per eumdem. penultimo Iulii XV Indictionis [1]).

IX.

Lettera del 1.° settembre 1272, a' Prelati, Conti, Baroni e Nobili del Regno d'Albania [2]) (*Reg. N. 5 1269 C. fol. 282*).

« Scriptum est Universis prelatis Comitibus Baronibus et nobilibus Regni Albanie etc. Ut de statu et successibus nostris quos prosperos audire cupitis pleniorem notitiam habeatis. significamus vobis tenore presentium quod per dei gratiam plena sospitate gaudemus. et cuncta nostra negotia prospera diriguntur. Sane intellecto nuper ex relatione. Gazi Chinardi in Albania vicarii. et capitanei generalis. quod vos eidem capitaneo. devote obedientes et intendentes. assistitis sibi totis viribus. in omnibus nostris servitiis consiliis et auxiliis oportunis. quodque licteras palleologi vobis ad subvertendum vos de fide vestra trasmissas. eidem capitaneo resignantes magnum in hoc erga nos signum devotionis et fidei ostendistis. fidelitatem vestram multiplicis exinde laudibus commendamus. Mandantes et hortantes actente quatenus in nostris obsequiis consueta devotione atque constantia vos fideliter exercentes et caventes vobis a predicti palleologi fraudibus quibus sicut nostis alias vos decepit ad faciendam electionem de nobis et nostris heredibus in Reges albanie. ad requisitionem predicti nostri Capitanei. iuxta formam per nos eidem traditam promptis animis procedatis [3]) ac ipso

[1]) Altra lettera leggesi colla data dell' ultimo di Luglio (fol. 98) diretta a *Peldestin* o *Peldestion* suo *familiare* (che il Forges-Davanzati, che questa lettera ha pubblicato, ha male interpretato *Pedestiu familierem*). In questa il Re ripete le cose già espresse nella lettera precedente.

[2]) Il Minieri ha pubblicato questo documento nel *Regno di Carlo I.* pag. 81. Lo ripubblichiamo per la sua importanza.

[3]) Ostaggi Albanesi erano stati inviati a Carlo, come risulta da' due seguenti documenti.

XIX° Novembris prime Indictionis Averse (1272). Scriptum est justitiario

Capitaneo tamquam persone nostre in omnibns pareatis humiliter. nostraque negotia. contra hostes faciendo eis vivam guerram prosequimini: viriliter et potenter. ut exinde nostram uberius conseguimini gratiam et favorem. Datum apud Montefortem per eumdem primo Septembris prime Indictionis. (*1272*).

X.

Conferma fatta dal Re nell' 8 settembre 1272 ad Aimo Alamanno figlio di Garnerio, di tutti i feudi che nell' isola di Corfù possedeva per concessione di *Filippo Chinardo* e di *Giovanni di Clariaco*. La quale donazione si fa secondo gli *usi feudali* e *le consuetudini* dell' Impero di Costantinopoli. (*Reg. N. 15 1272 C. fol. 81 t.*)

« Scriptum est Raoni de Griffo militi. et petro de Symino de Baro Castellanis. et Magistris Insule de Curfo. Cum nos Haimo Alamanno. filio quondam Garnerii. Alamanni militi. et fideli nostro. suisque heredibus utriusque sexus ex ipsius corpore legitime descentibus feuda que quondam Garnerius. et thomas Alamannus frater eius patruus ipsius haymi. tenuerunt et possederunt in insula curfoy. ex concessione quondam philippi Chinardi Ammirati. et confirmatione Iohannis de Clariaco. tunc vicarii nostri in ipsa insula cūm hominibus possessionibus vineis terris cultis et incultis. planis montibus pratis. molendinis. pascuis aquis aquarumque decursibus. aliisque juribus. et pertinentiis suis. prout per eumdem ammiratum. ipsis concessa fuerunt et per ipsum tum vicarium confirmata. con-

terre ydronti: Volumus et f. t. p. m. quatenus Albanenses qui sunt penes pallam iurgatam apud Brundusium ab eo recipiens ipsos induas condecenter, et providens ipsis de equitaturis aliisque necessariis usque ad nostram presentiam eos ad nos sub custodia fida transmictas, facturus expensas huiusmodi de quacumque pecunia Curie nostre que est vel erit per manus tuas, et recepturus exinde apodixam ydoneam ad cautelam. Datum etc. (Ibid. fol. 124).

Così altro ordine al Giustiziero di Bari del 13 Marzo 1273 (fol. 157), perchè *sub fida, curiali et decenti comitiva* mandasse alla sua presenza *obsides Albanie* etc.

Nel Castello di Aversa eran pure ostaggi Albanesi, a' quali davasi il vestire, ed il vitto. Vedi diploma del 24 Febbraio 1.° Ind. Capua 1273 (fol. 221).

cedenda duxerimus. iuxta usus et consuetudines imperii. Constantinopolitani de liberalitate mera. et gratia speciali. fidelitati vestre precipimus. quatenus eundem haymum vel certum nuncium suum eius nomine in corporalem possessionem dictorum feudorum. modo predicto inducatis et faciatis sibi. de ipsorum proventibus integre responderi. et recepto prius pro nobis ab hominibus ipsorum pheudorum. fidelitatis solito iuramento. ipsum ab eis assecurari. iuxta predicti Imperii consuetudines faciatis. fidelitate nostra nostris et cuiuslibet alterius juribus semper salvis. Rescripturus Camere et magistris rationalibus Magne Curie nostre assignationem pheudorum ipsorum que videlicet et qualia fuerint cum valore annno eorumdem. Dictus enim Aymus. presentialiter nobis ligium homagium et fidelitatis prestitit iuramentum. In assignatione vero dictorum pheudorum. vos procedere volumus. iuxta quod in instrumentis concessionis dicti ammirati et confirmationis dicti vicarii videbitis contineri. Datum apud Montemfortem per eumdem. VIII Septembris prime Indictionis.

XI.

Nel 21 settembre 1272 si nomina *Giordano di S. Felice* Vicario generale in Corfù. (Detto *Reg. N. 15 fol. 82*).

« Scriptum est. Universis ecclesiarum prelatis. nobilibus Burgensibus. et ceteris per insulam de Curpho constitutis etc. Inter alia sollecitudinis honera. nostris incumbentia humeris. illa nos instanter cura sollicitat. ut diversis populis ac nationibus quorum nobis est regimen ex divina dispositione commissum Rectores preficiamus ydoneos qui ei pacis et iustitie copiam ministrantes Regant ipsos salubriter et gubernant. De industria igitur fidelitate et prudentia jordanis de sancto Felice. dilecti militis etc. quas in agendorum diversitate probavimus . plenarie confidentes. ipsum nostrum Vicarium generalem, in Insula nostra de Curpho. per alias nostras licteras statuimus. usque ad nostre beneplacitum voluntatis. firma concepta fiducia quod dicta Insules et fideles nostri. morantes in ipsa regentur salubriter et feliciter dirigentur. Quare fidelitati vestre districte p. m. quatenus eidem militi tamquam nostro vicario generali ; in

omnibus que ad eius officium pertinent. pareatis devote ac humiliter intendatis. Nos enim penas et banna. que tulerit rata habebimus. atque firma. Datum apud Montem fortem per eumdem XXI Septembris prime Indictionis.

Colla stessa data segue lettera diretta a Giordano di S. Felice, colla quale lo nomina *Vicario Generale in Corfù*, e gli ordina che si conducesse colà.

XII.

Con Diploma del 24 Settembre 1272 si nominano i Castellani nel *Castel Nuovo* e negli altri Castelli di Corfù. (Detto *Reg. fol. 8. t.*).

« Scriptum est. Radulpho de Griffo. De fide et legalitate. Girardi de Argentolio. dilecti et familiaris etc. plene confidentes Curam et Custodiam Castri novi nostre Insule de Corpho [1]) ab ipso gerendam amoto prius inde quolibet alio usque ad nostre beneplacitum voluntatis eidem duximus committendam. Quare fidelitati tue p. m. q. (*precipiendo mandamus quatenus*) statim receptis presentibus eidem Girardo. dictum Castrum cum armis Garnimentis. victualibus et aliis rebus. ad predictum Castrum pro parte curie nostre spectantibus debeas assignare. Volumus insuper et tue fidelitati p. m. q. Bertrando Paludi fideli nostro in illis partibus commoranti. unum de duobus aliis Castris dicte Insule quod sibi melius placuerit cum armis Garnimentis. victualibus et rebus aliis ad ipsum Castrum spectantibus. assignare procures. et tertium Castrum dicte Insule frisoni. de Maxilia fideli nostro in illis partibus commoranti. cum armis Garnimentis victualibus et rebus aliis ad ipsius Castri custodiam spec-

[1]) Con lettera diretta al Secreto di Puglia (che era allora *Costanzo de Afflicto* di Trani) la quale leggesi a fol. 10 del reg. n. 15, ed ha la stessa data del 21 settembre, il Re dispose pel danaro necessario, perchè il S. Felice coi suoi stipendiari e sessanta cavalli potesse subito condursi in Corfù.

Ed altra lettera del 2 ottobre 1272 Aversa rinviarsi al fol. 10 a t. dello stesso reg., con cui si ordina al medesimo Secreto di esibire il danaro sufficiente per inviare in Corfù Girardo di Argentelio eletto nuovamente Castellano del Castello di Corfù e sessenta serventi.

tantibus statim receptis presentibus te volumus assignare. facturus fieri de assignatione huiusmodi sex publica instrumenta quorum unum penes te retineas. secundum dicto Girardo. tertium Bertrando paludi predicto pro Castro sibi assignato. quartum dicto frisoni de Massilia quintum jordano de sancto Felicio dilecto militi et fideli nostro. dicte Insule Capitaneo nostro et sextum ad Cameram nostram mictas. Datum apud Montemfortem per eumdem XXIIII Septembris prime Indictionis.

XIII.

Varii provvedimenti del Re per l'amministrazione dell'Albania — Lettera del 20 Ottobre 1272, diretta a *Gazo Chinardo*, Capitano generale (Detto *Reg. N. 15 fol. 83*).

« Scriptum est Gazoni Chinardo. Capitaneo et Vicario generali. et Ymberto de sancto amore clerico. et erario in partibus Albanie etc. volentes vestris et stipendiariorum nostrorum morantium vobiscum in ipsis partibus. ad nostra servitia. utilitatibus et necessitatibus providere. ne ipsi ob defectum gagiorum. et expensarum. deserere nostra compellantur. mille uncias auri ponderis generalis. et mille quingentas salmas ordei. et frumenti. salmas quingentas. ad generalem salmam Regni. Per duos viros sufficientes et ydoneos electos per secretum apulie. pro eorumdem stipendiariorum gagiis vobis destinamus. ad presens. Quocirca tenore presentium vobis firmiter et expresse mandamus quatenus tu ymberte cum coscientia ipsius Gazonis. dictas mille uncias et victualia pro parte curie noatre recipias et per eosdem stipendiarios quantum hoc bono modo fieri poterit de ipsis victualibus. utilitate nostre curie procurata. distribuas et eisdem assignes ipsa victualia. nomine gagiorum. assignatoribus autem pecunie ac victualium predictorum apodixam ydoniam facias nomine secreti predicti. Et tam nostre Curie thesaurario quam magne nostre curie magistris rationalibus quantitatem pecunie ac victualium quam ab eis recipere te continget nec non et pro quanta pecunie quantitate victualia ipsa eisdem stipendiariis assignabunt. et totum processum in hoc habendum per licteras sub sigillo tui. et dicti Capitanei significare procures. Mandamus insu-

per quatenus ad receptionem et solutionem vel assignationem pecunie seu quarumcumque aliarum rerum. ad manus tuas dicte ymberte ratione commissi tibi officii in partibus ipsis. a quibuscumque et pro quibuscumque causis proventurarum. ceteraque ad officium ipsum spectantia cum conscientia et plena notitia dicti Capitanei. procedere debeas. Ita quod ipsum nihil inde lateat ut plenius instruatur. fiant etiam duo registra per totum consimilia. in quibus introitus et exitus. huius pecunie. ac aliarum rerum. de die in diem distincte particulariter et distincte presente aliqua persona ydonea quam ad hoc per ipsum Vicarium deputari volumus. conscribantur quorum unum apud ipsum vicarium et aliud apud te erarium volumus remanere tempore vestri ratiocinii producenda. Addicimus preterea mandato presenti ut totum introitum et exitum pecunie. et rerum predictarum. ad manus tui erarii. pro parte nostre Curie proventurarum. prout in ipsis Registris introitus et exitus huiusmodi. distincte et particulariter fuerint annotati. sub sigillis vestrum amborum ad Camere nostre thesaurarios et magne Curie nostre magistros rationales. singulis sex mensibus. tu erarie mittere non postponas. Et tu Capitanee de predictis omnibus plenam notitiam et conscientiam habere studeas. et alterum ex predictis registris. habere ita quod nihil inde te lateat ut poterit Camera nostra confidenter habere et quem scimus mandata nostra nullatenus trasgressurum. Datum Neapoli per eumdem XX Octobris prima Indictione [1]).

XIV.

Si ordina al Capitano di Corfù di far ragione alla moglie di *Adamo Confine* per la restituzione di una sua terra, e ciò

[1]) Con altro diploma dello stesso giorno ed alla stessa pagina diretto ad Imberto di Santo Amore, nominandolo *Erario* nelle parti di Albania, il Re gli dà le stesse istruzioni indicate nel precedente documento.

Al Secreto dì Puglia Costanzo di Afflitto con lettera di questa stessa data s'impone d'inviare in Albania le mille once e le vettovaglie. Reg. n. 15 fol. 12.

E con altra del 26 Ottobre (eod. fol.) s'ingiunge allo stesso Secreto di preparare un legno ed altro necessario per condurvi in Romania alcuni frati minori, che il Pontefice colà inviava.

a preghiere dell' Imperatore Balduino — Diploma del 24 Novembre 1272. (*Lo stesso Reg.*).

« SCRIPTUM est Capitaneo Insule Corphoy etc. Ad preces Magnifici principis. B. Imperatoris Costantinopolitani Karissimi consanguinei nostri. super hoc celsitudini nostre porrectas. fidelitati tue. presentium tenore mandamus quatenus Sibillam dictam Magnam uxorem ade Confini militis fidelis nostri. super septem yperperatis terre, iacentis in insula nostra Corfody ad Casale Ceparis quam terram eadem mulier ex concessione sibi exinde facta per quondam Raynaldum de Arenga fratrem suum sibi dicit rationabiliter pertinere non permictas ab aliquibus indebite molestari. set amoto exinde quolibet illicito detentore, ipsam in iure suo super terra predicta contra iniuriatores quoslibet efficaciter tuearis. Datum Averse XXIIII Novembris prime Indictionis.

XV.

Lettera di *Giordano di S. Felice* del 4 dicembre 1272 a Re Carlo, nel quale gli dà notizia del suo arrivo nell' isola di Corfù, e di quello che ha fatto ne' primi quattro giorni della sua dimora colà. (*Reg. N. 15, fol. 171 t.*) [1]).

« SACRE Regie Maiestati. Jordanus de Sancto Felice familiaris et miles. suus. ubique fidelis ac suus in Insula Corpho Vicarius generalis osculum ante pedes. Celsitudini vestre tenore presentium patefiat quod cum magna difficultate, et maris impetu et ventorum quorum contrarietate una cum equitibus, et peditibus, meis sociis vestris stipendiariis brundusii inviti moram traximus longiorem, ultimo Novembris primi preteriti presentis prime Indictionis appli-

[1]) Questo documento avea già trascritto da parecchi anni per pubblicarlo secondo l'ordine del mio CODICE DIPLOMATICO. Ma essendo stato testè posto in luce dal MINIERI nel suo *Saggio di Cod Diplom.* ho creduto riprodurlo qui per intero, perchè importante pel soggetto da me trattato. Il MINIERI ha creduto, che la data della lettera del *Sanfelice* sia del 7 Dicembre; ma a me sembra invece che sia del *quattro*, perchè il *Sanfelice* dice, che essendo giunto in Corfù il 30 Novembre 1272, ha scritta quella lettera il *quarto giorno* dopo il suo arrivo colà.

cuimus in dictam vestram Insulam de Corpho, et populo morante in civitate et dicta insula pro maiori parte insimul convocato, ac mandato vestre Celsitudinis mihi per sacras vestras licteras assignato ibi a Judice Tadeo de Florentia dudum in eadem Insula vestro Vicario cum magna recepto reverentia, et ab eodem populo, ac plenitus intellecto, predictus Vicarius mihi castra vestra Corphi, et dictam Insulam pro parte vestre Celsitudinis assignavit. Seguenti vero die Castrum novum de Corpho cum suis infrascriptis omnibus guarnimentis iuxta mandatum vestrum Girardo, servienti vestro pro parte vestri Culminis assignavi, Custodiam vero et curam Castri veteris de Corpho cum suis omnibus guarnimentis commisi Bertrando paludo pro parte vestre Eminentie una cum Judice supradicto, Cui Bertrando dudum custodia dicti castri novi commissa fuerat per iudicem supradictum. Tercio vero die una cum predicto Judice Tadeo, et Girardo equitavimus in Castrum Sancti Angeli, et ipsum Castrum cum suis guarnimentis Frisoni de Marsilia dudum Castellano dicti Castri Veteris assignavi.

§. Arma et guarnimenta dicti Castri sancti Angeli sunt hec. In primis pancerie de ferro duodecim, Balista de cornu ad Tornum una. Baliste de cornu duorum pedum due, Baliste de cornu unius pedis. quatuor, Balista de ligno duorum pedum una, Cappellus de ferro unus.

§. Arma Castri veteris sunt ista. In primis pancerie de ferro decem et septem. Barbute de ferro sex. Collarii de ferro quinque, Baliste de ligno duorum pedum novem. Baliste de cornu duorum pedum quatuor, Baliste de cornu ad tornum due, Baliste unius pedis de cornu tredecim, Baldenerii tres. Tornus de ligno unus, Cervellerie de ferro veteres tres. Helmus de ferro unus. Cassie plene carrellis tres. Scuta decem, Pavissii magni quattuor, Cappelline de Corio quindecim. Par tubarum de here Unum, Securis una de ferro. Catena una de ferro. Dextre de ferro tres. par unum follium. Mallei de ferro duo. par unum teronaclarum de ferro. Mola una. Paria ferrorum pro captivis tria. Molendinum unum cum toto apparatu.

§. Guarnimenta Castri novi sunt hec. In primis pancerie de ferro viginti due. Collarii de ferro tres. Manica de ferro una. Caliga de ferro una. Barbuta una. Balderii veteres sine arcis viginti due. Baliste de ligno duorum pedum quinque. Baliste de cornu ad tornum

due. Baliste de cornu duorum pedum due. Balista de cornu fracta duorum pedum una. Baliste de cornu unius pedis tres. Teleria Balistarum de ligno quinque, Arcus Veteres de Cornu quinque. Cassie plene carrellis decem. Torni de ligno duo. Scuta viginti unum. Pavisii magni quinque, Cappelli de ferro triginta unus. Cappelline de corio cum Viseris de ferro tredecim. Palus de ferro unus. Ancore de ferro septem. Molendinum unum cum toto apparatu. par follium unum. Incusa una de ferro magna. et una parva. Mola ad acuendum una. Vegeticula una ad pungendum arma. Paria ferrorum pro captivis viginti. Dextra de ferro una. Acuta de ferro que dicuntur perones centum triginta quinque. Lamerie de ferro fracte quatuor. Decalitra de ferro de Miliaco et de extracto ducenta. Henses rubiginosi sine vaginis decem. Stupparolorum de ferro $\frac{\text{VII}}{\text{m}}$. Acutorum parvorum de computo $\frac{\text{V II}}{\text{m}}$. Decalitri boni canapi duodecim. Par unum tubarum de here. Caldaria una magna. Perpuncti de panno pleni bombice decem.

Que predicta Guarnimenta ego una cum predicto Girardo recepi per manus Judicis Tadei predicti. de animalibus vero et aliis rebus que sunt dè masseria vestra existentibus in insula supradicta Maiestati vestre non possumus aliquid scribere in presenti , quum in confectione presentium predicta animalia nondum mihi per predictum Vicarium fuerant assignata, que quarto die post descessum meum in Insulam fuerunt conscripte, occasione quod Navis recedere intendebat. Noverit insuper vestra sublimitas quod in Castro novo predicto recepimus infrascripta alia guarnimenta. In primis pancerias de ferro novem. Barbutas de ferro tres. par calligarum parvarum de ferro unum. paria cohopertarum de ferro duo, paria gamberiarum duo. Balistam unam de cornu ad tornum. Balistam duorum pedum de cornu unam. et aliam unius pedis. Par unum cohopertarum ad rete cum testeria de ferro. Cohopertarum de panno par unum , et unam testeriam de panno. Perpunctos de panno decem. Par lameriarum de ferro unum. Scuta viginti quinque. Cappellos de ferro tres. et Cappellinam de Corio unam.

GIANCARLO TRAMONTANO

CONTE DI MATERA

Raccontano, che i popolani di Napoli avevano ab antico il loro Seggio nella piazza della Sellaria, ed era appellato *lo Seggio pittato*, perchè ornato di dipinture. Contano pure, che Alfonso d' Aragona lo fece abbattere nel mese di dicembre 1456 per una rivolta dei popolani, i quali restarono dipoi molti anni senza rappresentanza propria nell' amministrazione della città. Ma non pare, che quel tumulto sia stata la principale cagione dell' abbattimento del Seggio dei popolani. Alla Sellaria, o nelle circostanze, aveva le sue case Lucrezia d'Alagno, tanto cara al re, il quale in grazia di lei volle ornare ed allargare la piazza per farvi torneamenti; e notano i cronisti, che nel giorno 12 febbraio 1456 fu abbattuta una casa, che si levava proprio nel mezzo della Sellaria, e l'ultimo di maggio *foro levate le selece dalla piaza.* È molto probabile, che i popolani portando di mal animo l' abbattimento del loro Seggio, si siano levati a rumore, e che il re per dispetto abbia loro tolto il diritto di raunanza [1]).

[1]) CAMILLO TUTINI *Origine et fondatione dei Seggi di Napoli pag. 170.* NOTAR GIACOMO *Cronica pag. 97.* — GIULIANO PASSARO *Giornali, pagina 25 e 26.*

È però a notare, che il TUTINI, il quale tolse la notizia dell'abbattimento del *Seggio* della Sellaria dai manoscritti di GIULIANO PASSARO, pone « A li X di Decembre 1456 se ei abbattuto lo Sieggio della Sellaria » e nel *Giornale* DEL PASSARO stampato nel 1785 si legge « Alli 7 di Decembre s'ei abbattuto lo Sieggio della Sellaria ». V'ha pure differenza sul tempo in cui furono levate le *selece*: NOTAR GIACOMO dice, che avvenne l'ultimo di maggio 1456, e GIULIANO PASSARO il 31 marzo 1457 — Neanche si confrontano i due cronisti sulla data della demolizione della casa, che si riferisce certo all'am-

Ad ogni modo fino alla venuta di Carlo VIII di Francia, i popolani non ebbero Seggio. Il dì 16 maggio 1495 volle Carlo che la Città di Napoli gli prestasse giuramento di fedeltà ed omaggio; lo prestarono i Seggi dei nobili e si meravigliò il re, che nessuno gli si fosse appresentato in nome del popolo. Ne richiese la ragione, ed alcuni gentiluomini gli dissero, che la città non aveva rappresentanza popolana. [1]) Carlo ne fece grandi meraviglie. Ed un dì Carlo Mormile, nobile uomo di Portanuova, passando per S. Lorenzo, da Battista Pirozo « aromatario » e cittadino del popolo, fu richiesto, che cosa s'era convenuto col re intorno ai capitoli e privilegi della città. Rispose il Mormile molto superbamente, che i popolani non avevano ad impacciarsi di ciò, ed aggiunse disoneste parole. Battista punto nel vivo, ciò riferì ai popolani ed ai mercanti di maggior nome, i quali ne furono adontati e commossi; e la mattina appresso togati ed in ordine, a due a due, si recarono a Castelcapuano, dove il re aveva stanza, per richiamarsi a lui. E il re fattosi per caso alla finestra, veduta quella gente, domandò chi fossero e che volessero: saputo, che erano popolani e volevano parlargli, ordinò, che otto di loro venissero alla sua presenza. I popolani esposero le loro querele contro i gentiluomini, e il re comandò, che si congregassero e scegliessero un eletto. Riunitisi dipoi in S. Agostino della Zecca, crearono loro eletto Giovan Carlo Tramontano assistito da dodici consultori [2]). Questo avvenne

pliamento di quella piazza ed ai fatti in quistione: GIULIANO PASSARO, che è certo da seguire, la pone il 12 febbraio 1456 *a p. 25*; e NOTAR GIACOMO, il 2 febbraio 1466 *p. 114*, cioè otto anni dopo la morte di Alfonso I.

[1]) NOTAR GIACOMO a p. 190 scrive: che « certi gentilomini respossero, che loro erano populo, citatini et gentilomini, et tucti li altri erano forestieri et de multi paisi, et che non erano Napolitani, dove sua Maesta stecte admirata che tale cita non havesse citadini se non ientilomini. » Mi parrebbe cosa balorda intendere queste parole alla lettera.

[2]) NOTAR GIACOMO pag. 191. S. Agostino però era luogo ove anche anteriormente avevano consuetudine di raunarsi i cittadini. Nel *Giornale del Duca di Monteleone* (GRAVIER *pag. 71*) è detto, che ai 5 ottobre 1415 no

il giorno 8 giugno 1495, onde Giuliano Passaro nota, che Carlo VIII incominciò a far conoscere ai popolani quali diritti avessero. [1])

Era Gian Carlo Tramontano uomo del popolo, figliuolo di Ottaviano e Fiola Penta, e fratello di Silvestro [2]). Aveva condotto in moglie Antonia Restiliana [3]), sorella di Paolo, che di poi per negozi del cognato andò al re in Ispagna [4]).

Gian Carlo, nulla o poco noto agli storici, è senza dubbio uno dei personaggi più importanti dell'età sua. Egli popolano, non ricco [5]), audace, prepotente, ambizioso, conseguì i più alti uffici del regno, e morì conte di Matera. Creato eletto, in breve divenne capo della città agitata dalle tempestose vicende dei tempi, occupata da stranieri, che ave-

bili e popolani vi si raunarono, e fatta unione d'una parte e dall'altra furono eletti i dieci del governo.

Che dall'anno 1456 sino all'elezione del conte di Matera i popolani non abbiano presa alcuna parte nell'amministrazione della città, appare da Giuliano Passaro *pag. 73* il quale afferma, che innanzi alla venuta di Carlo VIII.° « hanno governato li gentil huomini absolutamente » Dippiù nei capitoli del 1462 leggesi « *Nuper pro parte Sedilium Universitatis et hominum fidelissimae Civitatis Nostrae Neapolis consiliariorum et fidelium nostrorum dilectorum Majesiati nostrae praesentata fuerunt per modum supplicationis nonnulla capitula etc.* » ed in principio d' ogni capitolo si dice « *Item supplicano li ditti Gentilhomini ut supra etc. V. Privilegii capitoli etc. della città di Napoli etc.*

[1]) *Pag. 73.*

[2]) *Archivio di Stato. Sezione Interno. Processi della Regia Camera della Sommaria. Pandetta antica. Processo N. 289* contenuto nel *Vol. 43* per Silvestro Tramontano contro il R. fisco. Testimonianza di Alberigo Terracino, 28 marzo 1516. fol. 136.

[3]) *Processo cit. fol. 45.*

[4]) « Trovandose in Sagovia (*Alberico Tarracina*) per alcune façende del popolo di Napoli. Come ambasciatore per detto populo deputato appresso la decta Cat. Maistà messer paolo restiliano Cogniato del decto condam Conte de matera (Gian Carlo), quale era in Sagovia disse . . . . . ecc. così depone il testimonio. *Ivi fol. 134.* Paolo Restiliano nel 1534 fu dichiarato ribelle.

[5]) Il testimone Ladislao Mormile il 7 marzo 1516 diceva: che il decto conte (Gian Carlo) avante che fosse creato conte era citatino de decta cita di Napoli lo quale poco et quasi niente possedeva ». *Processo cit. fol. 76.*

vano dalla lor parte pochi nobili, e nemico il popolo, mentre i più fedeli alla casa d'Aragona dopo aver seguito Ferrante II in Sicilia, combattevano qua e là in suo nome.

Del resto Gian Carlo non poteva dirsi addirittura un uomo nuovo; sin dal 1494 era mastro delle zecche di Napoli e di Aquila, onde Alfonso II con lettera del 23 ottobre date dal campo presso Terracina ordinava a lui le impressioni e il motto delle monete, che dovevano coniarsi, cioè l'*alfonsino*, il *ducato*, il *coronato* e l'*armellino* [1]). Ed ora come eletto tenne la città in pace, ben approvigionata di viveri [2]), e devoto agli aragonesi, fu l'anima della congiura contro i francesi. Ferrante II aveva impreso a riconquistare il regno, e rotto alla battaglia di Seminara, si appresentò ai primi giorni di luglio alla marina di Capri con cinquanta vele per occupare Napoli, quasi che avesse a fare con un nemico vinto e disanimato. L' ordine dei fatti mi fa pensare, che quella venuta sia stata ordinata con avviso del Tramontano. Il giorno 6 luglio l' armata aragonese, lasciate le acque di Capri, venne a gittare le ancore di fronte a Torre del Greco, ed i francesi viste le galere nemiche si diedero a levare e dirizzare artiglierie sul Molo; il vicerè Montpensier cavalcò per la città con la spada innanzi, e mandò due volte a chiamare Gian Carlo Tramontano; pare, che furono fatti alcuni accordi tra loro, onde i francesi tenendosi sicuri, la

[1]) Il documento è pubblicato dal sig. G. V. Fusco nell' opera *Sulle monete dette cinquine battute regnanti gli Aragonesi,* Napoli 1845.

É anche riprodotto senza indicazione della fonte a cui fu attinto nella *Storia delle finanze del* Bianchini, *cap. V. della sez. II, lib. IV.*

[2]) Giuliano Passaro *pag. 73.* Gli eletti del popolo in quel tempo avevano soli la cura delle grasce e dell'approvvigionamento della città. Di poi si trovano i sedili dei nobili ed il tribunale di S. Lorenzo incaricati di queste bisogne. A tempo della rivolta di Masaniello i popolani richiesero al Duca di Arcos, che il solo eletto loro dovesse darsene pensiero, ed il Vicerè consentì a questa richiesta, come per paura a molte altre aveva fatto. Quietata la rivolta, quel privilegio non ebbe effetto, come gli altri. Granito, *Diario* di Capecelatro: *V. 1, par. 1, 1° agosto 1647, cap. XXXIX.*

sera andarono per le vie cantando e gridando Francia, Francia [1]).

Intanto il re Ferrante si teneva molto male contento sulle navi; era il mattino del 7 luglio, gli avevano fatto sperare, che al vederlo la città si sarebbe levata a rumore [2]), ma niuno s' era mosso. Le cose però erano condotte con grande prudenza: i francesi potenti in armi, occupavano le castella, ed erano sostenuti dai baroni di lor parte, invece l'armata del re non aveva forza a tentare un assalto, e i popolani inermi e diffidenti non osavano cominciare. Ma Gian Carlo di nascosto li animava ed armava, ad ogni cosa provvedeva e, come era fama, spendeva in ciò molto suo denaro [3]). Vedendo il re, che niun segno appariva di ribellione, levate le ancore, volse le prore a Pozzuoli, ma in quel punto udì suonare a stormo le campane, ed apparve sul campanile del Carmine la bandiera aragonese; allora rifatto il cammino, prese terra alla Maddalena, dove già molto popolo armato e commosso fino alle lagrime era accorso. Vedendo questo i francesi, e pensando, che l'eletto del popolo era Gian Carlo Tramontano, *grande aragonese*, corsero alle castella ed i popolani li inseguirono ferocemente con le spade; quel dì si tenne fortunato colui che ne potette uccidere uno, e molte crudeltà furon fatte [4]).

Per questi fatti si trovò il Tramontano molto accresciuto di

[1]) Notar Giacomo *a pag. 193* esprime questi accordi con parole oscure. Dopo aver detto, che il vicerè mandò a chiamare Gian Carlo Tramontano aggiunge: « al quale li fu dato parole in modo che larmata se pose appresso lorto de aliberto de la pizola » Queste parole potrebbero esprimere anche una minaccia.

[2]) Giuliano Passaro *pag. 76*.

[3]) « In tempo che fo coronato de quisto regno il serenissimo re ferranno secondo et che vende da sicilia con larmata per conquistare dicto regno, fece G. C. Tramontano multa de spesa in servigio de dicto signore re ferrando, con cacziare li francesi erano in dicto tempo in la Cita de napoli. » *Processo cit. fol 168 1°*

[4]) Sono quasi le parole stesse del Passaro, pag. 77, 78.

potere e d'audacia, caro ai popolani ed in grazia del re; e mentre questo s'adoperava a riconquistare il regno, egli fece una cerna fra quei popolani, che erano più volonterosi ed atti alle armi: ne raunò 500, che di poi nel mese di novembre condusse in Sarno al re, perchè stessero a guardia di lui combattendo le ultime bande francesi. Ed era la compagnia pagata del denaro, che si raccoglieva dagli stessi popolani; perchè nella banca di S. Agostino fu posto un bacino e chi passava vi gittava quel denaro, che poteva [1]). Così tanto seppe fare, che sollevati gli animi del popolo, lo rese potentissimo, padrone della città, e lo condusse in armi al paro dei nobili e di coloro, che si tenevano nobilitati dallo studio delle cose militari [2]).

Or mentre Gian Carlo si dava pensiero della città come eletto del popolo e procurava armi al re, durava nell'ufficio di mastro della zecca.

Era allora la zecca, posta di fronte la chiesa di S. Agostino, un grande edificio, sebbene non condotto ancora in quella forma in cui si vede oggi: v'era l'officina del conio delle monete, v'abitavano i coniatori con le famiglie, e talvolta vi erano stati ad abitare anche i mastri della zecca, i quali avevano tenuto quell'ufficio prima del Tramontano. Le stanze e le sale superiori erano serbate pel tribunale della regia Camera della Sommaria, vi si raunava la corte dei razionali, ed in una sala era anche « la corda per farsece la justitia ». In altro luogo erano le prigioni civili e criminali. In alquante stanze si serbavano le scritture antiche, le quali furono perciò designate col nome di *Archivio della regia zecca* ed i testimoni del processo, dal quale ho tratte queste notizie, ricordano l'archivista Loyse de Raymo [3]).

[1]) Giuliano Passaro, pag. 89.

[2]) Giuliano Passaro a pag. 73 dice che Ferrante II rioccupata Napoli, conoscendo che l'impresa gli era riuscita pel favore del popolo, il quale era disposto ad operare anche cose maggiori « li concesse et affirmò per li capituli et privilegi » circa la scelta dell'eletto.

[3]) *Processo cit.* Vedi documenti I.

Or dopo la cacciata dei francesi, al ritorno di Ferrante II, parve a Gian Carlo Tramontano di dovere occupare le migliori stanze della zecca per abitarvi. Ecco siccome il testimonio Paolo Capatino mastro razionale nel 1516 racconta lo strano modo, che egli tenne, per prenderne possesso. « Lo Condam Joan Carlo tramontano quale dopo fo conte de matera a la intrata del condam signore re ferrando secundo per vim et violentiam spossedio dicti mastrj rationali de dicti membri (cioè delle stanze dove tenevano tribunale nella casa della zecca) et una matina ipso testimonio andando per regere Corte in la sala de dicta Casa, quale servea per tribunale de dicta corte, trovo che era facto uno muro a lo Capo de la sala alczato piu de uno homo dividendo bancha et lo tribunale da lo resto de la sala et lla stavano molte satelliti armati: in modo che ne a dicto testimonio ne ad nisciuno de li altri soy Collegij che allora regeano la corte basto lo animo resistere a dicta forza et violenczia, et cussi spogliati de dicta Sala Camera et presonie, se trovaro ditti mastri rationali reducti ad uno Cellaro de dicta Casa in loquale anchora stanno ad tenere Corte [1]. »

Ma la grande autorità, che Gian Carlo aveva conseguita in Napoli meglio apparve l'anno appresso, quando non avendo altro ufficio pubblico, oltre quello di mastro della zecca, seppe contenere e guidare gli animi dei popolani. Ferrante II non avea ancora riconquistato tutto il regno allorchè venne in fine di vita. I popolani, che molto lo avevano caro per la buona indole sua, lo magnificavano per la virtù addimostrata nella guerra contro i francesi, e speravano sarebbero tornati sotto di lui in buona pace dopo tante fortune, infino dal giorno, che l'avevano saputo infermo a Somma, s' erano commossi; poi il 6 ottobre 1496, corse la falsa voce, che era morto, si armarono e levarono a rumore. Corsero qua e là come

[1]) Processo citato, folio 96.

dissennati, e perchè erano tempi di veleni e di tradimenti, essi non sapevano assegnare a quel malore una naturale ed onesta cagione. Il tumulto si quietò senza sangue, e la sera fu visto il re entrare in Napoli sopra una bara. Era notte ed il popolo con fiaccole in mano piangendo e con grandi grida pregando Dio per la salvezza di lui, l'accompagnò al Castello Capuano. Nè si dette pace. Uomini, donne e fanciulli scalzi mossero attorno per le vie pregando e lagrimando; ma il re morì il giorno 7 ottobre, e restò il popolo commosso, agitato, sospettoso, incerto per quello, che sarebbe seguito [1]). Ferrante II non lasciava figliuoli, e sulle prime, poichè fu morto, nessuno sapeva, come si avesse a reggere il regno: era sentenza di molti, che dovesse cavalcare per la città la regina in segno di signoria, e di altri, che s'avesse a chiamare il principe Federigo, ch'era all'assedio di Gaeta. Ma in quel tempo le suprema autorità restò presso la vecchia regina vedova di Ferrante I.°, ed in servizio di lei Gian-Carlo Tramontano armò alquante compagnie di popolani e con grande dispendio le tenne in arme a provvedere alla quiete della città, infino a che non venne Federigo e tolse la corona [2]). Ed ai servigi del re novello rimase Giancarlo Tramontano fedele ed operoso, come per lo passato era stato verso la casa d'Aragona; ma egli già adusato a padroneggiare nella città, nella consuetudine delle armi, a paro dei baroni

1) Giuliano Passaro, pag. 106 e seg. Notar Giacomo pag. 209.

2) « . . . . essendo morto la bona memoria del re Ferrando secundo et stando la majesta del re federico in la cita de Gayeta lo decto condam conte de matera fece fere in la cita de Napoli doy milia o tremilia fante per la quititudine de la cita de napoli in servicio de la serenissima reyna vecchia come gubernatrice del regnio allora la quale signora reyna mando ad chiamare lo decto signore re federico da Gayeta etc.

Processo cit. fol. 140 t.° E altrove è detto che in quella occasione Carlo Tramontano: « Per la morte de decto signore re ferrante secunto tenne multi homini et compagnie de napoli donando ad chi quactro ad chi cinque ad chi dece ducati per ciascheuno dove despese in una jornata da circha ducati tremilia. . . » *Ivi fol.* 168. t.°

del regno, in grazia del re, volgeva l'animo a maggiore stato. Era Federigo in grandi strettezze di danaro. Già Ferrante II aveva dovuto far battere moneta di un valore superiore al pregio del metallo; la città di Napoli, che teneva diritto d'invigilare alla coniatura delle monete, aveva consentito, per sovvenire ai bisogni presenti della regia corte, nè fu difficile ad ottenere quella licenza, quando Giancarlo Tramontano era capo dei popolani e mastro della zecca. Ma quella moneta tanto scadente dipoi non la volle più nessuno, e ne furono mossi richiami al re Federigo, il quale ne ridusse di molto il valore, onde la cinquina di denari 15 si spendeva per sei [1]). Il re Federigo nel 1497, fu costretto di vendere molte ragioni, terre e città; tra queste fu Matera, la quale con titolo di contado e per 25000 ducati venne comprata da Giancarlo Tramontano [2]). Così di popolano divenne conte, e secondo le consuetudini, cavalcò per la città con grande magnificenza [3]).

Quando poi i francesi e gli spagnuoli in danno di Federigo invasero il regno, il conte di Matera sostenne con tutto lo sforzo il suo re e, come è detto nel *Processo* citato, «per servicio e fidelita de decta maiesta tenea homini de arme et fante ad soy proprie spese [4]). Et quando non havea denari pigliava

[1]) *Capitula Federici regis* cap. LXVI. Notar Giacomo pag. 213, 214. Giuliano Passaro p. 111, 112. Sei denari facevano un grano.

[2]) «In anno 1497 Re Federico asserendo havere tenere et possedere in suo Regio Demanio e dominio la città di Matera quella *pro sue Curiae necessitatibus* vendè al magnifico Carlo Tramontano *pro se suis filiis* etc. *Archivio di stato* 1° *Repertorio ai Quinternioni: Basilicata ed Otranto:* folio 186 a t.°

Manca il volume con la concessione originale.

[3]) Giuliano Passaro p. 121. Il Tramontano pagò la prima rata della sua contea in ducati 15 mila, nei quali furono comprese le spese di certi accomodi fatti alla casa della zecca, che sono riportati nel processo citato. Il testimone Marino Caracciolo però afferma, che Gian Carlo aveva speso sette od ottocento ducati, e poi miseli a conto della regia corte per ducati 1500. *Processo cit.* fol. 107 e t.°

[4]) *Fol. 141.*

soy gioie oro et argento et de parenti et amici soy et quelle vendeva et impegnava per pagare et complire lo servicio de dicto signore re federico [1]) ». Per queste spese egli si trovò essere creditore della regia corte di ducati ottomila , o meglio ; onde il re gli donò addirittura la casa della zecca, le saline di Torre a mare, il fondaco del ferro e dell' acciaio nella città di Matera, e gli concesse altri privilegi [2]). Erano gli ultimi giorni del regno e Federigo largheggiava di favori con tutti i suoi fedeli, uno di coloro, che più seppero trarre profitto dalle circostanze, fu il conte di Matera. Questo del resto era proprio di quegli uomini non rari ad apparire nei tempi torbidi e nelle rivolture, i quali si dànno da fare attorno, si agitano, gridano, molte cose operano pel loro signore, se stessi non obliano, spendono il loro avere, tolgono quello degli altri e dello stato, tutto reputano a sè lecito, ed escono dalle rivolture maggiori e più ricchi di prima: il rumore delle turbolenze non dà agio di sindacare le azioni loro, e poi si querelano di avere profuso tante ricchezze e di non aver ricevuto condegno guiderdone. Infatti poichè i francesi nel 1501 occuparono Capua, ed il re Federigo disperando del regno fuggì in Ischia, il Tramontano tolse alla zecca l'argento, che v' era o fuso, o in moneta e rifilature, e parte ne portò al re insieme ai coni, e parte ritenne per sè: dicono fossero 700 libbre [3]).

[1]) 153 t.

[2]) Il re dono dicta casa. . . recompensa de servitii personali et de denari prestati per decto conte al decto signore re Federico, quali le devea havere da S. M. che secondo lo recordo de ipso testimonio (Paolo Restiliano) ascende alla summa de ducati octomilia. »

Processo cit. fol. 153, t.° V. Docum. II e IV.

[3]) Jacopo Tagliamilo testimone nel processo citato, *fol. 84* t.° dice: « in tempo che fo pigliato la cita de Capua da francise lo condam excellente conte de Matera se retende (ritenne) appresso di sé multa quantità de argento in massa, in fusione in cesaglie; in moneta in vaxellj (vaselli) che ascendeva a la summa de piu de septecento libre de argento secundo suo ricordo quale argento secundo suo iudicio ascendeva a la summa de quactro milia ducati

Ed importa dire, che quell' argento era deputato alla coniatura degli *armellini* da mezzo carlino, e secondo le ordinanze regie, in ogni libbra erano otto e talvolta sei once d' argento ed il resto era lega [1]). Quando il re fu sulle mosse di far vela per Francia, e tanti gentiluomini e baroni devoti alla casa d' Aragona erano pronti a seguirlo e a dividere con lui i dolori dell' esilio, richiese al conte di Matera che facesse altrettanto, ma questo si diniegò, affermando, che lo avrebbe seguito in Ispagna o in altro luogo, ma non in Francia. E forse diceva il vero, perchè egli ricordava quello, che aveva fatto per iscacciare i francesi da Napoli [2]).

Aveva il conte una galera sua detta la *Ghila* apprezzata ducati diecimila, ornata di tutto punto ed armata di artiglierie, con una ciurma di settanta schiavi ai remi, e la teneva

et più et dicto argento era de decto signore re federico. . . La dicta quantita de argento remase in potere del dicto conte parte de quella se porto in Iscla secundo audecte dire da berardino boye aurifice che fa li cugne de la Cecha lo quale se lamentava che dicto conte se havea portato certi cugnie contro sua volunta in la dicta insula de iscla con parte de dicto argento ut supra, et parte de quello argento remase in Napoli in potere del dicto Conte. »

Qui è a notare che il cognome Tagliamilo fa ricordare di Santa Tagliamilo moglie di Marco Corollario uno dei tredici cavalieri italiani della disfida di Barletta, del quale abbiamo pubblicato un documento nell' *Archivio storico Napolitano anno 1877*, nello studio storico *Ettore e la casa Fieramosca* p. 700. L'argento in quell' epoca valeva ducati otto e grana sessantacinque la libbra, il testimonio Tagliamilo dà un prezzo approssimativo; del resto in quell'argento tolto dal conte era molta lega, come si dice appresso.

[1]) La libbra era di once dodici, e ciò dimostra assai chiaramente qual' era la bontà intrinsica di quelle monete. « Quando se Comenzarono ad fare le decte monete de li mecze Carlinj in la lega de dicto argento nce era octo onze de argento fino per libre ma de poy dalla Certi di lo decto segnore re Federico ordinò che se allegasse ad sey oncze de argento fino per libra Et quello argento che resto impotere del dicto conte era de la lega de le dicte sey oncze de argento fino ecc. » *Ivi*, fol. 102 t.° Testimonianza di Thomas Oliverius uficiale della zecca.

[2]). . . . lo dicto re federico ando in francza quale steva in iscla avante che se partesse recerchao lo decto conte volesse andare con S. M. in francza el dicto conte se recuso andarece con dire che non voleva andare in francza, ma se sua maiesta havesse voluto andare in ispagna o in altro locho nce foria andato. « *Ivi fol. 169.*

in mare a sue spese in servizio re. Quando Federigo partì alla volta di Francia, la tolse per suo uso, ne rimosse il capitano del conte, e la affidò al comando di Simonetto Boffa. Il conte se ne querelò, quasi, che Federico non avesse fede in lui, ma il re lo assicurò, che l'avrebbe rimandata da Marsiglia e gli promise maggiore stato, se la fortuna l'avesse ricondotto al regno. Pervenute in Francia le galere del re, furono unite all'armata francese, e rimandate in Napoli contro gli spagnuoli, ma i francesi diffidando dei napolitani, che v'erano sopra, li scambiarono con gente loro. Tornate poi in Francia da questa spedizione, senza far cosa degna di memoria, furono restituite al re Federigo. Simonetto Boffa era morto, fu creato capitano della *Ghila* Onorato Manduca; Federico la mandò colle sue galere sulla marina di Pisa e di Genova. Notar Giacomo afferma, che tre di esse erano poste al soldo dei fiorentini; ma il dì 5 novembre 1504, fattosi grosso il mare per fortuna di vento, affondarono a Portocorto nella riviera di Gènova: questa sorte ebbe la *Ghila* [1]).

Mancata la speranza del ritorno di Federigo, anche i baroni più fedeli a lui passarono al soldo di Gonsalvo: il conte di Matera seguì l'esempio degli altri, ebbe nell'esercito spagnuolo la condotta di cento uomini d'arme [2]), ed in quel tempo mantenne nella fede del re cattolico la sua città di

[1]) Proc. cit. fol. 132, 141 t.° 154 t.° 160.

[2]) Nelle cedole di tesoreria *207 fol. 405* leggesi: « A XXV del presente (iunio 1517) a silvestro tramontano fratre et herede del condam spettabile Ioan carlo tramontano conte de matera duc. mille septanta sey grana septe et mezzo li sono comandati pagare con un albarano di scrivano de ratione expedito a XXII del presente Et sono per resta et a Complimento del soldo devuto al dicto spectabile conte per la Conducta de li cento homini darme, che tenne in servicio dela regia corte dal primo del mese di aprile 1502 fin tucto lo mese de agusto 1505, come la restante quantità se li deduce et sospende secundo particularmente se mostra con lo dicto albarano. Et sono quelli 1076 ducati grana 7 1|2 che dicto silvestro have retenuto dela somma de 2068 duc. che deve lo erede del dicto spectabile conte de matera per una significatoria dela R. camera dela Sommaria expedita a XXIIII del presente etc.»

Matera, e tolse ai francesi il castello di Ginosa. Di questo fatto è ricordanza in un diploma datò in Saragozza il 15 settembre 1502, col quale il re gli confermò il possesso della casa della zecca di Napoli [1]).

Or mentre il gran capitano era in Barletta ed in tutta la Puglia francesi e spagnuoli si travagliavano in arme, Luigi d'Ars afforzatosi in Gravina, con molta audacia e spesso con buona fortuna, molestava i nemici. E recandosi il conte di Matera da Castellaneta a Taranto con sessanta uomini d'arme, Giovanni Castrita ed alquanti capitani spagnuoli, fu di notte, il 20 settembre 1502, assalito da Luigi d'Ars in un agguato; le genti d'arme del conte andarono in volta, ed egli fu svaligiato e fatto prigioniero. Ma il Tramontano non era uomo da restare in lunga prigionia; tolte molte migliaia di ducati a debito, si riscattò e tornò in campo con le sue genti d'arme [2]).

[1]) Vedi il *documento* III.

[2]) « In tempo che lo Illustre condam gran Capitanio era in la Terra de barlecta ipso testimonio (Alessandro Manduca di Napoli) praticando in matera andando et venendo. lo dicto Conte prego ipso testimonio una sera che volesse andare ed groctola dove erano Circha sissanta homini darme dando ad ipso testimonio una bregata (sic) de Centenara de ducati de li quali non se recorda lo numero che le volesse dare a dicti homini darme et nce dono et le Condusse in matera et allora li francisi erano in gravinj; con li quali homini darme ipso testimonio et lo dicto Conte dove similiter nce era lo episcopo di maczara allora che dopo fu duca de ferrantina et la mogliera del dicto Conte andaro in la prima sera ad castellaneta et lla restaro le dicte gente darme: et lo Conte Con la mogliera et parte de le robbe soy sende andaro ad taranto dove nce era ipso testimonio et depo lo dicto Conte sende retorno ad Castellaneta dove li francise che erano ad gravine Con loyse de ars capitanio francese lo dicto conte retornato che fo ad Castellaneta et volendosende venire ad taranto con tucte quelle gente che erano in numero de Circha sixanta in servicio della Catholica Maiesta de felice memoria et de defensare taranto acteso che li francise signoriavano la Campagnia et lo dicto signore gran Capitanio steva in barletta: et retrovandose lo dicto Conte Con dicti homini darme et lo episcopo de maczara et certi altri Capitanij spagnoli in mezzo del camino de taranto et Castellaneta de nocte foro adsaltati da dicto loyse dars et altri francise dove lo dicto Conte fu pigliato presone perdendo Carriagie Argentarie et altre Cose che con ipso

Riscattatosi adunque e rifattosi, il conte si trovò alla battaglia di Cerignola [1]) ; poi fu uno dei baroni del regno , i quali dopo quella giornata corsero alla volta di Napoli per ridurla alla signoria spagnuola.

La città avea mandato già i suoi deputati al Gran Capitano per ottenere la confermazione dei privilegi, e non erano tornati ancora, quando il 13 maggio 1503 s'appresentarono alla porta del mercato il conte de Matera, Antonio di Gennaro, Fabrizio Pignatelli priore di Barletta, Giovan Battista Brancaccio, Marcantonio Filomarino, Marcello Colonna e Margaritono Loffredo con 200 cavalli. Il popolo ancora incerto, aspettava il ritorno dei deputati, nè apriva le porte, quantunque di animo avverso ai francesi ; ma alcuni cittadini, come videro il conte ed i compagni di lui, rotti gl' indugi, tolsero le accette, ed abbattute le porte, li misero dentro la città. Entrati, corsero le vie al grido di Spagna, Spagna! e i francesi e i loro partegiani fuggirono alle navi ed ai castelli [2]).

Il Tramontano riebbe allora il governo della zecca [3]) , e con diploma dato in Segovia il dì otto maggio 1505 gli fu di nuovo confermato il possesso della casa della zecca [4]). Or questa novella confermazione fu chiesta dal conte, perchè con un altro diploma del 10 febbraio aveva il re cassato un grande numero di concessioni fatte dal re Federigo dopo la presa di Capua, quando disperava del regno, e già il dì 25

portava et le dicte gente d'arme foro sfracassate et chi fo pigliato presone et chi se salvao. siccome se sole fare in simile Caso ».

Processo cit. fol. 161. Cf. Giuliano Passaro p. 130 e Fuscolillo p. 71.

[1]) Giuliano Passaro 136.

[2]) Notar Giacomo p. 252, 253. Giuliano Passaro p. 136, 137, 138.

[3]) Nella cedola n. 168 fol. CXIX e t.° leggesi: « a di XXVIIII de iugno (1503). Al Magnifico Messer Joancarlo Tramontano conte de Matera, mastro de zecca quactrocento trenta ducati IIII tari V grana in cinquanta libre tre once 1[2 de argento mercato, lavorato in diversi vaxcelli per mano de paulo tholosa a ratione de VIII ducati II tari la libra per far moneta nova. » Vedi documento II.

[4]) Ved. documento III.

luglio 1501 aveva mandato suoi ambasciatori ai francesi per trattare della resa di Napoli [1]).

In qual conto tenesse Gonsalvo i servigi resi dal conte di Matera nella guerra contro i francesi è ancora provato da un altro fatto. Essendosi il dì 22 agosto 1506 in certo « *hospicium vulgariter nominatum la cecca* (zecca) *vecchia*, *ubi exercetur ars lane situm et positum in plathea Sellerie* » raunati i consoli della lana ed altri uomini e maestri dell'arte, Giacomo Rapario lesse un diploma, nel quale si affermava, che per la lunga guerra essendo di molto decadute le arti della seta e della lana, già tanto fiorenti in Napoli, s'era decretato di restituirle ed incoraggiarle; e come, al tempo di Ferrante I. d'Aragona, Luigi e Francesco Coppola avevano governato quelle arti, provvedendo a tutti i bisogni, e tenendo in soggezione coloro, che le esercitavano, così con gli stessi poteri ed autorità di presente era nominato governatore e capo di esse il conte di Matera [2]).

Che abbia fatto di bene in quell' ufficio non so; certa cosa è che confermò la sua autorità fra i popolani. Del resto da quel tempo egli procurava sopra modo di crescere nella grazia del re per ottenere maggiore stato, onde talvolta sostenne le pretensioni reali contro la sentenza dei popolani; ma seppe usare di grande accorgimento per guadagnare il favore dell' uno, senza perdere quello degli altri.

Quando il giorno d' Ognissanti dell' anno 1506 il re Catto-

[1]) La città di Capua fu presa il 24 luglio 1501. Giuliano Passaro dice, che il 27 luglio venne un trombetta da parte d' Aubegny per invitare gli eletti di Napoli a trattare della resa, e che il giorno appresso andarono essi a fare le capitolazioni. Pag. 126, 126. Pare più esatto Notar Giacomo p. 141, il quale racconta, che avuto i napoletani la notizia del sacco di Capua mandarono a trattare della capitolazione. Vedi tra i documenti (IV) l' importante diploma di Ferdinando il Cattolico, che enuncia ed annulla moltissime concessioni del re Federigo, i cui originali sono in gran parte perduti.

[2]) Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli* p. 167 e seg.

Il diploma reca la data del 6 agosto 1506.

lico e la regina vennero in Napoli; il conte di Matera, come uomo, che quando faceva mestieri, godeva di parere magnifico da più degli altri, e desiderava cattivarsi la benevolenza del re, fece innanzi la zecca un grande arco di trionfo con disopra Marte, lo stendardo e le armi cattoliche fra un ricco apparato d'arazzi, dei quali era ornata tutta la via. Vi spese meglio che quattromila ducati. Dopo che al re e alla regina discesi dalla nave fu fatto onore in un palco levato apposta al molo, con grande corteo di gentiluomini essi mossero a cavallo per andare al duomo. Antonio di Gennaro e Baldassarre Pappacoda, gentiluomini del seggio di Porto, per fare dispetto al conte, condussero il re per certe vie, donde non ebbe agio di vedere l' arco. Ma il corteggio del re mosse a quella volta, tornando dal duomo. Il conte con la sua donna aspettava innanzi la chiesa di S. Agostino fra quattro fanciulli ornati da angiolotti, che soavemente cantavano e recavano in mano una palma. Come il re s' accostò, il conte gli andò incontro, e fattagli riverenza, e baciatagli la mano, presentò lui e la regina di una moneta d' oro di 25 ducati, la quale recava impressi il volto del re e le insegne di Marte. Di poi la contessa baciò la mano alla regina, e le donò venticinque perle, valutate ognuna ducati trenta. Ed in capo dell' arco aveva il conte fatto allogare Giovanni Anello Zozo, e Jacopo Ristoro, i quali, come videro il corteo, a piene mani incominciarono a gittare monete di mezzo carlino, nelle quali, come in quelle d' oro, erano il sembiante del re e le insegne di Marte. E si fece allora un tumulto grande per la gente, che non infrenata manco dalla riverenza del re, si stringeva a raccattare le monete: un uomo vi fu morto. Ferdinando impaurito comandò, che più non se ne gittassero e, cessato il tumulto, riprese la via [1]).

A questo modo Giancarlo Tramontano faceva molto dire

[1]) Notar Giacomo, 191, 192.

di se, e si manteneva in credito presso i popolani, che sogliono avere tanto in pregio le larghezze, il lusso, e specialmente le feste e gli spettacoli. E sebbene addivenuto conte avesse combattuto le guerre di Puglia, non pare, che fosse veduto di buon animo dai nobili, che lo reputavano ad ogni modo un uomo nuovo e di ciò sono un argomento il dispetto di Antonio di Gennaro e di Baldassarre Pappacoda alla venuta del re. Il Tramontano voleva primeggiare, essere onorato e careggiato, e i nobili non potevano tollerarlo. La sua forza, fuori l'ordine popolano, veniva meno, ed egli restò popolano; ma sapeva bene trovare il modo di parere da più degli altri.

Nel mese di aprile 1507 da tutta la cristiania convennero in Napoli meglio che mille frati di S. Agostino a tenere un capitolo generale, che durò tutto il mese di maggio: i frati in cattedra disputarono di medicina e filosofia, fecero feste, elessero il loro generale: ai popolani parve cosa nuova e grande. Sostennero le spese del concilio il Gran Capitano, il conte di Matera e la banca del popolo [1]). Poi i primi tumulti per la inquisizione offrirono all'indole inquieta ed ambiziosa del conte una nuova lotta.

Nel mese di settembre 1510 si levò per Napoli la voce, che in Sicilia si faceva la santa inquisizione crudelmente, e che molta gente di là fuggiva dall' ira dell' inquisitore. A quelle novelle si commossero gli animi, e più si accesero quando corse la fama, che la regia corte voleva istituirla anche nel regno. Quella istituzione gli spagnuoli in apparenza mostravano di farla per religione, in fatti volevano sperimentarla per abbattere i baroni nemici alla loro signoria, e per essere padroni del regno senza sospetto tenendo divisi popolani e patrizi. Ma nobili e popolani incominciarono a trattare in fra loro di concordia e d' unione per tenere lontana quella peste, e si raunarono per questo il 21 ottobre;

[1]) Giuliano Passaro, 147.

non si accordarono, perchè il conte di Matera, Luca Rosso, ed altri cittadini, pretendevano, che prima i nobili dichiarassero di non volere l'inquisizione, e ne facessero pubblico istrumento con la promessa, che di poi avrebbero fatto altrettanto i popolani. Ai nobili non piacque la proposta [1]), e non si venne a capo di alcuna conclusione. Fu detto allora, che il conte di Matera , Luca Rosso e gli altri avevano fatta quella proposta per divozione al re e per favorire l' inquisizione ; tuttavolta nello stesso dì i popolani scelsero dieci deputati a trattare la concordia coi nobili. E nel tribunale di S. Lorenzo il giorno 19 novembre fu riferito, che il conte di Matera, Luca Rosso, Jacopo Lettieri, Antonino de Manso ed altri avevano mandato al re una lettera in favore della inquisizione. Sopravvenuti il conte di Matera ed altri deputati della concordia, Giovanni Carafa conte di Policastro, stando in piè, parlò dell' unione tra nobili e popolani e della lettera mandata al re senza l'avviso dei seggi. Rispose Tramontano, che in quella lettera non era cosa, che poteva nuocere a persona, e ne serbava copia per mostrarla; e fu concluso di scrivere un' altra lettera al re, nella quale si dichiarava, che quella del conte e suoi consorti era stata fatta senza intervento dei baroni e dei seggi, onde non aveva alcuna autorità. Il conte allora si trovò scoverto e in sospetto ai nobili e ai popolani; ma essendo convenuti appresso il vicerè a Castelnuovo molti gentiluomini dei seggi ed altri cittadini per udire un suo avviso e certe lettere regie, che riguardavano l' inquisizione, ecco il conte di Matera con volto sorridente viene fuori del castello, e dar la buona nuova, che il re aveva smesso ogni pensiero di istituire l' inquisizione. La voce si diffuse per la città, ed in molti luoghi furono fatte feste e luminarie. Così il conte,

[1]) Io sospetto, che i nobili non vollero seguire la proposta del conte di Matera, perchè quell'atto poteva riputarsi come una rivolta contro il re ed erano colti in fallo .

visto che il vento non gli era prospero, accortamente si rifaceva della perduta opinione [1]).

Dipoi non trovo memoria degna di essere ricordata.

Però la fine di lui fu violenta come l' indole. Nel mese di decembre 1514 egli tenne parlamento nella sua città di Matera, e richiese ai vassalli ventiquattromila ducati, dei quali confessò essere debitore al famoso mercatante catalano Paolo Tolosa. I cittadini furono di ciò assai male contenti; risposero, che avrebbero fatto il loro potere per contentarlo, ed intanto ordinarono fra loro di ucciderlo: così fu fatto. Sul mattino del giorno 29 di decembre andò il conte alla messa nell' episcopio: l'appostarono alla porta, e quando uscì uno schiavone diegli un colpo di scure al capo, onde fu morto [2]).

Il cadavere dispogliato delle vesti ed insultato fu lasciato a terra, e tardi reso alla tomba. La città si levò a rumore, il popolo saccheggiò le case di lui, sonò le campane all' armi, portò per la terra la bandiera del re con grandi grida, e raunatosi in parlamento elesse due cittadini per reggere la giustizia; s' impadronì del castello, trasse prigioniera la castellana. A prendere informazione dei fatti dipoi la regia corte mandò in Matera il commissario Giovanni Villani, e l' università si discolpò come meglio potette. Tuttavolta pensando, che le liti si menano innanzi con grande dispendio e fatica, si venne ad una transazione, e Matera si riscattò della colpa con diecimila ducati. Questa era la ragione dei tempi [3]). Così finì il popolano conte; non lasciò figli e suo fratello Silvestro molto piatì di poi con la regia corte per conservare alcuni diritti, che gli venivano dall' eredità fraterna, e gli erano contesi [4]).

[1]) Notar Giacomo, *pag. 328 e seg.*

[2]) Giuliano Passaro, pag. 216.

[3]) Dal diploma del 28 maggio 1518 fu pubblicato nell'*Archivio storico napoletano* del 1877, p. 275 e seg. da G. Racioppi.

[4]) . . . « lo dicto Conte fo. . . morto senza figlioli et intestato superstite ad ipso dicto messere Silvestro frate de patre et de matre. . . . » *Processo cit.* fol. 12 a t.° e fol. 136, 152, ecc.

Il nome di Giancarlo Tramontano fu presto dimenticato, e nessuno ricordò più, che egli aveva fatto potenti i popolani di Napoli, i quali da quel tempo ebbero tanta parte nell'amministrazione della città e servirono talvolta come strumento dei vicerè ad infrenare l'orgogliosa nobiltà.

N. Faraglia

DOCUMENTI

I.

La casa della zecca

Ladislao Mormile testimonio il 7 marzo 1516 dice a *pag. 75 del proc. cit.* che il conte di Matera « se fe dare la habitacione de coppa (della zecca) cioe dela sala et Camera dove sorgea lo ufficio de mastro rationale con darle ad intendere che non potea exercitare lo suo officio et fare lo servicio del S. Re senza havere quella sala et camere etc.

Joannes de Caro *magister actorum*, a 7 marzo 1516, dopo aver detto, che in quella casa stavano i razionali aggiunge « in la sala de decta casa et camera dove similiter se nce tenea la Corda per faresece la iusticia. » *fol. 78.*

Lo stesso « have inteso dire, che . . . . . fo levata la dicta regia cecha de le case che foro de fratin (?) pastore site in la sellaria che al presente sono de messer pietre fores et vennecc ad regerse in decta casa sita in la dicta piacza de Sancto Agustino... » *fol. 78.* E cita i mastri della zecca Benedetto de Cutruglio e Cola Spinell anteriori al Tramontano *fol. 78* t.°

G. B. Sicinello a 9 marzo 1516 afferma: « decta casa è stata tenuta et deputata ad opera de la R. Corte et in quella sencze e ressito (sic) lo tribunale de la Summaria In nome de la R. Corte tanto sopre in la sala quanto in le Camere de quella et similiter ipso testimonio sape et have visto che in le dicte Camere lo quondam messer loyse de raymo nce conservava le scripture antique. *fol. 80.*

Marinus Caraczolus testimonio: « have visto et inteso da suo patre quale hebe lo officio da la signora regina Johanna secunda et da suo avo, che la decta casa e stata tenuta et deputata ad opus de la Regia Ceccha et per la decta Regia Corte et che ipso

testimonio have inteso dire da decto suo patre et da paolo de frecia quale era mastro de bancha in decta Regia Ceccha che la decta Casa fo Comparata per la cita de napole in tempo de la signora Regina Johanna secunda et che dicta Casa la offerero a la dicta regina Con dire ad Sua Maista che le avevano trovato una casa dove havesse da bactere la Cecha et cogniata moneta con le arme de sua Majesta etc. » *fol. 107.*

Questa testimoniaza di Marino Caracciolo è abbastanza singolare mentre si afferma, che l'ufficio della zecca fu molto innanzi stabilito nelle case poste nella contrada di S. Agostino. V. Minieri Riccio *Brevi notizie intorno all'archivio angioino di Napoli* 1862: e Bartolomeo Capasso *Sulla casa di Pietro della Vigna in Napoli* nel *Rendiconto dell'Accademia Pontaniana pel 1859*, memoria riprodotta nell'appendice dell'opera *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna* di G. de Blasiis Napoli 1861.

II.

Re Federigo dona a G. C. Tramontano la casa della zecca

Federicus dey gratia Rex etc.

Sane actendentes et in animo nostro volventes grata plurima fructuosa et accepta servicia spectabilis et M.ci virj Johannis Caroli tramontanj di neapoli Comitis mathere Consiliarij fidelis nostrj dilectissimj que nobis multis annis prestitit que ve pre stare ad presens et prestiturum speramus Continuacione laudabili in aliquod nostre gratitudinis signum domum ubi in presentiarum habitat sitam in civitate nostra neapolis in Conspectu sancti augustini juxta viam publicam et alios Confines ac ubi in presenciarum exercere facit siclam ibique fabricare et laborare facit monetas cum Cortilio membris Tenimentis et omnibus suis rationibus actionibus jurisdictionibus juribus pertinentiis proprietatibus et aliis omnibus et singulis ad illam quovis modo spectantibus et pertinentibus tam de jure quam de Consuetudine et prout illam nos Tenemus et possidemus et tenere et possidere nostra Curia melius et plenius potuit et valuit Eidem Joh. Carolo Comiti mathere suisque heredibus et successoribus in per

petuum et in burgensaticum Tenore presentium de certa nostra scientia deliberate et Consulto ac gratia speciali damus donamus Concedimus et liberaliter elargimur ad habendum quiete tenendum et possidendum ecc.

Datum in Castello novo Civitatis nostre neapolis per Mag. virum. U. J. D. Consil. nostrum dilectissimum Johannem baptistam spinellum locum tenentum Ill. don Goffrede Borgie principis Squillacij Cariatjque Comitis regnj huius logothete et protonotarij Coll. Consiliarij et affinis nostrj dilectissimi die XVIII marcij 1501, regnorum vero nostrorum anno quinto : Rex federicus. Dominus Rex mandavit mihi vito Pisanello etc.

Arc. di Stato. Regia Camera della Sommaria , Pandetta antica, *vol. 43; processo 289. fol. 7 ed 8.*

III.

Ferdinando il Cattolico promette a G. C. Tramontano di confermargli il privilegio del re Federigo appena avrà conquistata Napoli.

Nos ferdinadus dei gratia Rex castelle aragonum legionis etc. Ut intelleximus vos spectabilis Johannes Carolus tramontanus comes mathere magisterque secce monete que cuditur in regno neapolis: dum nostre provintie calabrie et apulie devenerunt ad nostri regni diadema statim vos cum maxima animi vestri affectione et devocione quam erga nos servitiumque nostrum geritis animo prontissimo (sic) obtulistis vos locumtenenti g.li nostro servitium et illi obedientiam prestas deinde vero insequendo dictum desiderium vestrum apud servitium nostrum animo forti expugnastis castrum de genosa provintie nostre ydruntis quod detinebatur occupatum per gallos hostes nostros et illud vi ab illorum possessione acquisivistis: Et licet confirmavimus vobis statum vestrum: Actamen quia ut asseritis in Civitate neapolis sunt quedam domus que per serenissimum regem federicum fuerunt vobis concesse et detinentur per gallos: vestris servitiis id promerentibus convenimus et in nostris verbo et bona fide regia promictimus vobis quod quociescumque civitas neapolis devenerit ad

dominium et fidelitatem nostram illas vobis heredibus et successoribus vestris juxta dicti regis federici privilegium confirmabimus et de novo concedemus prout ex nunc et protunc et e converso confirmamus et denovo concedimus taliter quod virtute dicte concessionis et nove confirmacionis ac concessionis gratie possitis et vobis liceat eis uti et frui tamquam vero patrono et domino earundem: In cuius rej testimonium presentes fierj jussimus nostro comuni sigillo a tergo munitas, datum in civitate cesarauguste die XV mensis septembris VI Ind. anno a nativitate domini Millesimo quingentesimo secundo yo el Rey etc.—(Ivi fol. 11).

Ferdinando mantenne le sue promesse, e con altro diploma, *datum jn Civitate Segovie die decima mensis augusti VIII ind. a. n. d. millesimo quingentesimo quinto*, a richiesta di Carlo Tramontano, ed a premio de *servitiis nobis cum summa fide omni tempore prestitis* gli confermava il possesso della casa dolla zecca, e vita durante l' ufficio di maestro della zecca, che il Tramontano aveva conseguito per concessione di Federigo e degli altri re Aragonesi *cum mero mixtoque imperio gladiique potestate ac cum cognitione Causarum Civilium et Criminalium atque mixtarum in ipsis drivilegiis asseritur lacius contineri* etc. — (Ivi fol. 13 a 15).

IV.

Il re Cattolico annulla tutti i privilegi, gli atti di concessioni e di grazie dati da re Federigo dopo il 25 luglio 1501.

Nos Ferdinandus dey gratia rex aragonum etc.

Multa (sic) *quidem preceps* (sic) *Temporum conditione, ac rerum difficultate astricti facere coguntur: quando ejusmodi necessitas non urgeret non modo, non facere, sed ne cogitare quidem unquam in animum aducerent : Quapropter cum ad aures nostras iampridem pervenerit, seren. regem federicum precessorem* (sic) *nostrum, postquam intellexit gallorum copias, ad invadendum ipsum sicilie regnum festinare : cum animadverteret nullum sibi ad illud tutandum superesse presidium : Cumque post captam Vi Capuam de regno penitus desperasset Et propterea die vice-*

simo quinto mensis Iulii millesimo quingentesimo primo Nuntios suos destinavit locumtenentibus et capitaneis regis gallorum: Ut illis certis conditionibus possexionem civitatis Neapolis: castri Novi et aliarum civitatum terrarum et locorum dicti regnj eisdem relaxare Et denuo diversis hominibus et personis multa stabilia et jura donasse et permutasse: In solutum dedisse multasque quietaciones et absoluciones privilegia et alias scripturas et cautelas: vel quibusvis postulantibus concessiones que et quas, quando de regno ipso tutando aliqua spes fuisset: nullo pacto facturum concessurum: ne fuisse credendum est: Veluti cum ipsum regem federicum si hostem regno victor expulsisset: que tali temporum conditione cohactus fecerat exequuturum ac observaturum nemo sane mentis putat, quin ymmo dicturum non iñ juria fuisse illud ore omnium usurpatum proverbium quod importunitate concessimus consulto Revocamus: Ita ne vos quidem Illa servare ac exequi equum esse censemus; Volumus propterea et jubemus quatenus quascunque donaciones, alienaciones permutaciones, et satisfactiones, quietaciones, concessiones, privilegia, aliasque scripturas eiusmodi per eundem regem federicum factas et expeditas facta et expedita fuisse: compertum fuerit post diem jamdictum: licet scripture ipse ante dictam diem scripte ac date apparent quod ab impetratoribus ut ipsorum fraudem dolus ne degerent, excogitatum fuit. Revocamus, cassamus, rescindimus, et penitus annullamus ac omnj efficacia. et viribus evacuamus, ac pro revocatis irritis, et nullius ponderis haberi volumus: et jubemus: Et quum si super predictis concessionibus et scripturis post dictam diem, ab eodem rege factis et emanatis: alique confirmationes approbationes, et executiones, per nos vel per nostrum viceregem nomine nostro edite facte fuerint: Illud processit per surreptionem et obreptionem supplicancium si modum et ordinem quibus illa subripuerunt non tenuissent obrepticie falsa expressissent, minime nos confirmaremus. Et ubi in confirmatione deest animus confirmantis nulla merito iudicatur confirmatio: Ideo pro irritis revocatis, et nullis pro futuris habeantur Cum merito subrepticie. dici possint. Et tacita veritate impetratis (sic)*: Et ne in futurum vetustate temporum fraus et dolus patrocinentur impetrantibus declaramus. In primis irritas et inanes*

omnes sequentes concessiones privilegia et scripturas: quas et que post diem expeditas et expedita esse veridica relacione Camere nostre Summarie precepimus.

1. Imprimis universitas capue Immunitas omnium fiscalium et functionum, et nova concessio franchiciarum in dohanis cabellis et passibus regni.
2. Johannis Antonij pulldericj quietacio officij Theusaurariatus exercitatus per ipsum et ejus substitutum.
3. Berardini de bernando et Johannis eius fratris ampliatio ad heredes officiorum curie locatenencium generalium calabrie credencerie eiusdem curie locumtenentis Cosencie.
4. Jacobi rocchi quietacio significacionum contra eundem factarum per Cameram Summarie pro administracione officij perceptoris provintie terre Idronti et bari.
5. Masij Aquose ampliatio ad heredes officij magistri actorum cosentie, bayulationis licij scannagij melfactarum
6. Joannis petrj de carnago confirmatio maxariarum sitarum in podio regale.
7. Joannis Antonij candide confirmatio officii assecurationis vaxallorum.
8. Loysij setarij et Joannis setarij eius filij confirmatio terciarie ferri ducatus amalfie.
9. Magistri nicolai de rosa concessio cujusdam franchitie taberne in certa sua massaria
10. Loysij setarij quietacio sue administracionis artegliarie, et municionum
11. Bernaj comitis concessio terre ferrandine cum titolo ducatus.
12. Augaliberti de sancto basilio et laure ejus consortis vendicio de ducatis tricentum super introytibus dohane neapolis pro precio ducatorum trium milium.
13. Pauli branchacij assensus super concessione sibi facta per bracatium (sic) et eius uxorem in pheudis lamianij et trentule:
14. Alexandri sipontaij concessio exigendi certas apotecas in quodam loco manfridonie.
15. Beatricis mommilis et filiorum restitucio domorum cavallaritie magdalene neapolis.
16. Belingerij carrafe vendicio cuiusdam maxarie et domus in podio regali.
17. Baptiste lumellini: Germani Taranaccui. et Johannis basoloni Januensium concessio civilitatis neapolis.
18. Francisci cororati concessio et ampliacio permissionis unciarum XII officij credenzerie Tercij vini neapolis et concessio credenzarie dohane castrj maris destabia.
19. Nicolai anelli imperati concessio officiorum ad vitam magistri portulani: secreti magistri salis provintiarum capitinate et terre barij: et fortorij ad administracionem terciarie ferri dictarum provintiarum.
20. Eiusdem concessio gabelle piscium et carnium civitatis castrimaris de stabia, pro ducatis tribus millibus.

21. Eiusdem concessio magaczeni duorum sitis (sic) in molo magno neapolis.

22. Eiusdem confirmatio et Nova concessio officij guardianie, dohane neapolis pro ducatis Tricentum.

23. Eiusdem concessio domus dohane neapolis pro ducatis quatuor milibus.

24. Eiusdem portus et carricatorium fortorij nec non dohane dicti carricatorij pro ducatis duodecim milibus.

25. Eiusdem baiulationis Troye pro ducatis tribus milibus.

26. Chritolani de afflicto quietacio administrationis Commissariorum provintie terre laboris et comitatus molisij.

27. Micaelis de afflicto. quietacio administrationis offitij thesaurariatus generalis.

28. Antonelli piczoli, et marie caraczule eius uxoris assensus super castro sancti nicandri.

29. Joannocti boni cordis assignatio et concessio sexcentorum ducatorum super tractis apulee.

30. Bernardino de bernaudo restitutio, et nova concessio, baiulationis et Introytuum terre montis alti que sibi remaneant terre montis acuti et camarde.

31. Galiocte Carrafe comitis terre nove restitutio baronie terioli.

32. Augaliberti de sancto basilio vendicio piscarie maris provintie tarenti pro ducatis tribus mille.

33. Nicolai ambrosij pagani vendicio certarum poxessionum in podio regali pro ducatis quingentis.

34. Universitas mathere concessio defense saiole. et aliorum territoriorum ac aliorum territoriornm ac cujusdam defense detenti pro acris (sic).

35. Joannis miraballi concessio unciarum viginti super inoytribus cabelle vini civitatis neapolis.

36. Guidi musitani concessio curruum framenti centum In provintiis aprutij absque solutione Iuris tractarum.

37. Joannis griolfoli similis concessio.

38. Remedij Januarij similis concessio pro curribus vigenti quinque.

39. Joannis greci de unguento similis concessio pro curribus sexaginta.

40. Baptiste de girardis quietacio administracionis officiorum per eum administratorum.

41. Ludovici de afflicto quietacio sue administracionis officii dohaneriorum menepecodum.

42. Antonij grisoni quietacio Tocius temporis preteriti tam secretorum quam publicorum exerciciorum omnium rerum per ipsum administratarum.

43. Pauli Tholose assensus super obbligacionibus bonorum feudalium marchionis vasti et piscarie pro qnibusdam debitis.

44. Civitas Ische concessio quorundam capitulorum et graciarum.

45. Antonij loreti dicto corsecto concessio ducatorum tricentorum anno quolibet super cabella vini neapolis.

46. Antonij grappini confirmatio dohaneriarum baroli cum provisione unciarum duodecim.

47. Jacobi de Capua confirmatio et nova concessio orti parvi iusta castrum capue.

48. Johannis de Capua concessio ducatorum ducentorum super officiis grassie aprutij.

49. Ducis cagiani prorogatio offitij magistri cancellarij regni ad unum heredem.

50. Diani mila (sic) vendicio baronie sanctinoceti pro duc. quatuor mille.

51. Mariani de prato concessio curruum quatraginta salis terre baroli francorum ab omni solutione cum potestate vendendi infra regnum.

52. Frabicij vicani concessio hostarie pontis acerrarum.

53. Pauli maceri confirmatio offitij secretie ferri catanzarij.

54. Francisci de allera concessio duc. ducentorum anno qualibet super Iuribus tractarum provintie aprutij.

55. Comitissa acerrarum confirmatio et Nova concessio belli castri, et duc. quingentorum super Iuribus tractarum.

56. Don Johannis de davalos franchicie cuiusdam Taberne in hortolanie palme neapolis.

57. Malchionis vastia Inmonis, Investitura comitatus montis odorisij.

58. Malchionis piscarie confirmatio tocius sui status.

59. Jacobi grisoni concessio cujusdam domus site in casali forini Insule Iscle.

60. Guglielmi tuttaville investitura comitatus sarni.

61. Scocchi Moncada concessio duc. ducentorum singulis annis super juribus dohane manfridonie.

62. Loysij unici concessio.... miliariorum olei extrahendorum, a carricatorio sancti cataldi.

63. Nicolai marie de summa concessio gubernacionis bisaciarum.

64. Andree vende de capua concessio XXV curruum salis in terra baroli.

65. Mactej de bono essere concessio foresti licij et galipolis, parcho vinee, et ortj curie eiusdem civitatis.

66. Loisy de mathera. concessio curruum quinquaginta salis in salinis tarenti et turris maris, cum potestate vendendi infra regnum.

67. *Comitis mathere concessio domus sicle neapolis.*

68. *Eiusdem concessio salinarum turris maris.*

69. *Eiusdem licentia exercendi fundicum ferrj et azarij in civitate mathere.*

70. Dionisij asmundi quietatio administrationis jurum fiscalium.

71. Julij de missis concessio, tractarum usque ad summam ducatorum centum anno quolibet.

72. *Comitis mathere concessio curruum mille tractarum extrahendorum a provintiis capitanate terre barj basilicate et calabrie.*

73. Johanni baptiste spinelli assensus super concessione per ipsum facta universitatibus paule et fiscaldi iuxta tenorem certorum capitulorum.

74. Angeline de aquino concessio ducatorum centum anno quolibet super tractis aprutij.

75. Marchionis montis sarculi renovatio, et annullatio iustrumentj revindicacionis jurium status facti per dominam Isoctam de baucio, et camillam eius filiam domino regi federico.

76. Fratris Simonectj de Sangro et bernardini fratrum venditio parcium buas habent heredes quondam marinj et fratrum de sangro in terris bognare fracture colangeli et Joanne pro precio ducatorum IIII mille.

77. Galienj de anna concessio officij piscarie tranj.

78. bernardi luciferj de cotrona concessio territorij de armenj.

79. didaci de modena concessio ducatornm ducentorum anno quolibet super tractis capitinate.

80. Loisij de penna concessio ducatorum ducentorum anno quolibet super juribus dohane neapolis.

81. Eiusdem quietacio sue administracionis Thesaurariatus maritimi

82. Dondiemas de requesens concessio officij capitanatus generalis classis maritime.

83. Eiusdem concessio focularioruum et salis ateni et montis sanj.

84. Jacobi de gricignano quietacio sue administrationis.

85. Masi antonij figli marinj concessio ducatorum trigentorum quinquaginta anno quolibet super juribus aunundiate neapolis.

86. Salvatoris et Thomasij gricionne remissio debite quod debebat Regie curie.

87. Augustini de vitellijs quietacio administracionis padule neapolis.

88. bartholomei fresconoli concessio tantorum Jurium tractarum que ascendant ad summam ducatorum quatuor millium.

89. Marci bergadini concessio super juribus dohane neapolis certe quantitatis pecunie.

90. Johannis cumbi concessio unciarum vigintj quinque anno quolibet super juribus dohane neapolis.

91. bernardini scaglie et Johannis basadone de Janua concessio domorum et palacij curie casalis principis in excomputatione certorum debitorum.

92. Hieronimi arregnatoris quietacio omnium suarum administrationum.

93. Consulis venatorum consignatio certorum debitorum super juribus dohane neapolis.

94. Ludovici follerij concessio aque decurrentis ad molendinum castrj novj.

95. Johannis et antonij saxi concessio super censibus annundiate neapolis ducatorum mille sexcentorum.

96. Similis concessio pro ducatis tricentum in persona rencij de campulo.

97. Johannis Thomasij rocchi quietacio eius administrationis cinbrini (?) mayoris.

98. bernardini Minichellj capo cefani assignatio duc trium milium super juribus gabelle vini neapolis.

99. Sancij de civitulo concessio vinginte modiorum terre in territorio gaudi.

100. Caroli castaldi quietacio sue administrationis.

101. Ludovici follerij consignatio super cabella vini neapolis ducatorum duorum milium.

102. bernardini de cioffis concessio modiorum centum in terris gaudi.

103. Georgij vulpe de cosentia quietacio sue administrationis.

104. Antonij rote assignatio viridarij magni podij regalis neapolis.

105. hectoris ferramosca concessio fiscalium funcionum mignani et camini.

106. Domini antonij de cardona. et ugonis de cardona concessio ducatorum mille quatricentorum super tractis provintie apulee.

107. Jacobi sanaczarij concessio meri et misti imperij et Jurisdictionis super lumera neapolis.

108. Christofani surice concessio unciarum viginti anno quolibet super jurisdictionibus dohane neapolis nec non edificandi.... (così nel testo) in portu tarentino.

109. Salvatoris matronj assignatio ducatorum quingentorum super juribus dohane pecudum,

110. Antonellj girpolj, concessio ducatorum ducentorum de auro super tractis basilicate et principatus Citra.

111. Federichecti de noya concessio castellanie turris brundusij.

112 Federichecti noya quietacio sue administrationis.

113. Francisci spinule concessio ducatorum Tricentorum super tractis apulee et terre barj.

114. Eiusdem officij conservatoris tarsionati brundusij.

115. Eiusdem concessio bayulationis ejusdem civitatis.

116. Eiusdem concessio domus de saponario ejusdem civitatis.

117. Eiusdem concessio ducatorum quatricentorum super introytibus tractarum terre barij quousque civitas brundusij ricuperabitur a possessione venatorum.

118. Jhoannis loisij, scaglioni concessio pro una vice tantum ducatorum duorum milium super juribus tractarum frumenti et oley provintie terre Barj.

119. Hieronimi Imperati concessio sexaginta modiorum terre in territorio gaudj.

120. Marci antoni de ripalda similis concessio modiorum centum.

121. Jhoannis greci concessio ducatorum ducentorum super juribus terre barj.

122. heredum Simonectj boffe quietanio certe administrationis.

123. Alexandri canutj assignatio ducatorum sexcentorum super juribus dohane tarentj pro una vice tantum.

124. Andree venatj concessio ducatorum trecentorum anno quolibet super fructibus tractarum terre barj.

125. Joannis seripandi concessio pro una vice tantum curruum salis viginti quinque super salinis apulee intra regnum.

126. Alexandri mandatj quietacio certe sue administrationis.

127. Loisij de penda concessio in burgensaticum ducentorum modiorum terre in territorio gaudij.

128. Leonis quarti concessio curruum quindecim salis in salinis barolj et manfridonie intra regnum.

129. Ántonij crapinj concessio feudi de capitignano.

130. Silvester zabbactenj concessio cujusdam apotece in platea ulmi neapolis.

131. Antonij grappinj concessio duc. ducentorum anno quolibet super gabella vinj.

132. Eiusdem concessio cujusdam domus et vinee ep . . . neapolis.

133. Pauli de la preta quietacio sue administrationis.

134. Francisci spinule concessio ducatorum centum quinquaginta super juribus dohane neapolis anno quolibet.

135. Raynaldo actanati concessio ejusdem magaczeni in platea ulmj.

136. Ejusdem concessio quinquanginta curruum tractarum in provintia apulee.

137. Antonij grappini ampliacio officii dohaneriorum barolj ad heredes.

138. Antonij de Manso concessio domorum que fuerunt gasparis de toraldo.

139. Francisci muscetule assegnatio certarum ancorarum in exambio ducatorum quatricentorum,

140. Galieni de anna concessio ducatorum ducentorum super juribus et dohane tarentj.

141. Hieronimi spine concessio unciarum duodecim super juribus tractarum calabrie.

142. Iacobi sanaczarij concessio terre caposele.

143. Galienj de anna concessio duc. centum quinquanginta Ejusdem super gabella vini neapolis.

144. Concessio duc. centum super juribus tractarum vasti.

145. Alfonsi fusca concessio tractarum usque ad summam unciarum triginta ubi sibi melius piacuerit in provintia regnj anno quolibet.

146. Angelj galiote concessio focularioruma salis monestaraci in perpetuum,

147. Mariani de prato quietacio sue cautele duc. octigentorum quinquaginta per ipsum solutorum in possessione antonellj sersalj.

148. Ejusdem cautela sexcentorum octuaginta duc. pro precio certe armature.

149. Ejusdem revocacio cujusdam albarani duc. trium mille quatrigentorum quatraginta quatuor per ipsum salutorum tempore regis ferdinandj secundj.

150. Ejusdem quietacio et absolucio, certarum significatoriarum contra ipsum factarum per cameram summarie,

151. Ejusdem quietacio Tocius pecunie per ipsum exatte ab ebreis.

152. Iohannis baptiste de tufo concessio duc. tricentorum anno qualibet super juribus dohane barolj.

153. Baptiste et antonij de grimaldi Ianuensium exencio seu civilitas neapolis.

154. Monasterij sancte marie de pedegructe concessio maxarie que fuit palermi.

155. Nicolai de rosella, remissio duc. tricentorum sexaginta de quibus erat significatus In camera summarie.

156. Jacobi russo concessio civilitatis neapolis.

157. Bernardini toscani quietacio sue administrationis sui officij vicesecreti de secrecia rossani.

158. Michaelis de ayerbo concessio ducatorum ducentorum super juribus dohane Tarenti anno quolibet.

159. Hieronimi de funde assignatio duc. mille quingentorum super censibus annundiate neapolis.

160. Allexandri vitigliani concessio duc. centum anno quolibet super juribus dohane neapolis.

161. Antonij miraballi absolutio duc. quatuormille vigore quarundam significatoriarum.

162 Herrici oliverij quietacio certe administracionis per ipsum facte.

163. Francisci porrij et rencij suj fratris exentio per totum regnum.

164. heredum palidonij gagliardj quietacio administracionis facte per ipsum.

165. *Comitis Mathere ampliacio vendicionis mathere ad quoscunque heredes.*

166. Alfonsi caraczoli venditio terre balvani et ricigliani producatis quatuor mille.

167. Augustini de montenigro ampliacio concessionis terre boliti ad Johannem baptistam eius filium naturalem.

168. Abbatis seripandi concessio castri siti in provintiis terre barj.

169. Episcopi lucere capitanate concessio viginte quinque curruum salis in provintiis apulee pro una vice tantum.

170. *Comitis mathere quietacio administracionis per cum facte tanquam magistrum sicle.*

171. Don ugonis de cardono concessio in perpetuum duc. mille Tricentorum super juribus dohane mayoris neapolis.

172. Loysj scaglioni assensus super donatione sibi facta per Johannem loisium scaglionem pro medietate casalis cricignani.

173. Loysj de penda concessio domus Tarcionarum neapolis inpede dicti Tarcionarij:

174. Liberti pauloni et Johannis baptiste de russo revocacio privilegij concessionis feudorum et terre caytacij cum admiracione (sic) clausole unius alteri succedat.

175. Roberti bonifatij concessio omnium jurium que pretendentur per heredes simonectj bel pratj super Terra oyre.

176. Gasparis de Toraldo concessio et Confirmatio Terre policignani et terre mole.

177. Gagliani de anna assensus super concessione cuiusdum casalis sibi facta per ducem Termularum.

178. Jacobj grisonj ampliacio ad heredes officij statere dohane gayete et nova concessio officij comestabularum nostrarum gayete.

179. Troyanj Mormilis Concessio cuiusdam defense que tenebatur per Curiam in montanea garganj.

180. Johannis Serpandi concessio ducatorum ducentorum anno quolibet super introytibus dohane manfridonie.

181. Caroli maramaldi concessio modiorum centum Terre in Territorio gaudj.

182. Johannis baptiste carazoli vendicio ducatorum ducentorum anno quolibet super Juribus Cabelle vinj neapolis pro ducatis Tribus mille.

183. Antonij Januarij concessio curruum Triginta salis per Intra regnum, in salinis Turris maris.

184. Antonij de cioffis concessio Tocius Territorij Cine (sic) quod est in marictima puteolorum.

185. Comitisse acerrarum concessio Terre francaville.

186. Comitisse Caserte concessio dirictuum ferrarie universitatis sancte Agates.

187. Don diamas de requesens assignacio ducatorum trium mille ducentorum super Tractis apulee pro una vice Tantum.

188. Antonij de Cioffis exencio omnium solucionum et angariarum quas deberent solvere homines laboratores in suis maxariis.

189. Ejusdem assignatio et gratia ducatorum mille quingentorum super juribus fiscalibus provintie Terre ydronti.

190. Eiusdem Concessio credenzerie dohane castris mare de stabia.

191. Francisci de peroctj toraglia civilitas Terre barj.

192. Federici miscectule concessio ducatorum ducentorum anno quolibet super juribus dohane ferrj civitatis Tarenti.

193. Loysij severini concessio ducatorum ducentorum super Cabella vini neapolis anno quolibet.

194. Joannes antonij serne concessio ducatorum ducentorum super juribus nundinarum Terre lanziani.

195. Magistri bartholomei barberij concessio unciarum sex anno quolibet super juribus dohane gayete.

196. Bernardini de Tarsia concessio quod possit inmictere in provintia Calabrie cantaria Triginta ferrj sine aliqua solucione dirictus.

197. hieronimi de Tarsia Concessio ducatorum ducentorum anno quolibet super fiscalibus funcionibus Casalium cusencie.

198. Johannis de aversa concessio unciarum quindecim anno quolibet super Juribus dohane lizij.

199. Joannelle grappine assignatio quatuor mille quingentorum ducatorum super introytibus officij magistri portulanj provintie apuleae (sic) et licentia vendendi nonaginta unum curris (sic) salis.

200. Annibalis compari concessio curruum centum salis in provintie Terre barj.

201. Eiusdem Concessio Curruum viginti quinque salis in dictis salmis.

202. Tome de dura concessio ducat. ducentorum anno quolibet super introytibus grassie provintie aprutij.

203. Joannis tomasij de rogerio concessio duc. ducentorum de auro super juribus tractarum apuleae (sic).

204. Dominici Caispi gratia quod possit extrahere tantam quantitatem vini sine solucione dirictuum ascendente (sic) ad summam duc. Centum viginti anno quolibet.

205. Joannis Cole de Rogerio concessio duc. ducentorum anno quolibet super Tractis apuleae.

206. Alexandrj canuti concessio unciarum duodecim anno quolibet super dirictibus dohane neti.

207. Antonellj sersalis quietacio sue administrationis.

208. Vincencij tese concessio Jardinj et vasbireti territorij salpe.

209. Joannis baptiste fachi franchitia omnium functionum fiscalium.

210. Perri Jacobi de carnago concessio centum curruum salis imperpetuum anno quolibet in salinis barolj.

211. Nicolai francisci Terracinij romanorum Concessio exsempcionum omnium jurium Cabellarum usque ad summam ducatorum Centum Triginta.

212. Barnabe venarum Concessio ducatorum Tricentorum Triginta supernundinis et Juribus lanzanj.

213. Andreae (sic) matroni concessio ducatorum centum super tractibus provincie principatus citre.

214. Jacobj de Capua vendicio machie et montis raducij pro tribus mille ducatis.

215. Remissio pene homicidij commissi in personam presbiteri minixellj ritij facti ejus nepolibus.

216. Francisci pucij Confirmatio certorum bonorum sitorum in terra marriglianj sibi concesserum per ducem arianj.

217. Teramj spinule concessio Curruum Tractarum frumenti in provintia apuleae in excambium certorum debitorum.

218. Nicolai anelli imperati licencia quod possit extrahere duos mille currus frumenti a provintia apuleae in excambium suorum debitorum.

219. Eiusdem licencia exstrahendi quingentos Currus salis ala grossa per extra regnum in satisfactionem suorum debitorum.

220. Maselli episcopi ? licencia extrahendi Currus salis quinque gintos (quingentos) sexaginta in salinis manfridonie.

221. Nicolai Anelli imperati concessio unius Cormeline (?) aque pro jardeno suo.

222. Eiusdem concessio edificandi molendinum influmine scafarum.

223. Domine regine matris Concessio Terre Mazarie.

224. Eiusdem Confirmatio civitatum Surenti masse et vici ad ejus vitam dé quibus habet poxessionem.

225. Nicolai marie de summa vendicio Terre bisaciarum pro tribus mille ducatis.

Fuerunt refecta multa privilegia assensus et beneplaciti ad instanciam diversarum personarum Tam super alijs obligationibus docium quam super alijs obligacionibus fuerunt refecta multa privilegia que prius erant expedita ut in eiusdem haberent clausulas favorabiliores (sic).

Verum quia ut percipimus testimonio nominum negligendo ultra predictas concessiones privilegia et scripturas fuerunt dictis modo et Tempore expeditorum et expedita alie multe volumus Igi-

tur ut de predictis etiam veritas clarescat Tenore presencium mandamus viceprothonotario et Conservatori generali nostri patrimonij in dicto regno quatenus vocatis vito pisanello secretario dicti regis Federici et aliis qui de predictis noticiam habent diligenter perquisicionem inquirat omnia alia expedita per dictum regem federicum post diem jam dictam et Illa omnia nomine nostro declarent Irrita Cassa et nulla et una cum presente nostra pragmatica sancione Inquinternionibus nostre Camere Summarie scribj faciant pro declaracione veritatis nostreque Curie indempnitatis declarantes per presentes omnia que predictos Commissarios nostros super predictis nomine nostro fuerit declaratum firmum stabile et perpetuum ac si Nos ipsi declarassemus In cuius rey testimonium presentem fieri Iubsimus nostro negociorum sicilie citra farum sigillo in calce munitam. Datum in civitate Tami decima die mensis februarij anno a nativitate dni. Mccccc v.° *Io el rey Vidit Alferius Regens loco prothonotarij Vidit L. sanchez generalis thesaurarius licenciatus capata Vidit santangelus cons. generalis Dominus Rex mandavit mihi michaeli perez dalmazar.*

Arch. di Stato di Napoli. *R. Camera della Sommaria*, *Pandetta antica*, *vol. 43. processo 289*, *fol. 21 a 32 t.° della numerazione nuova.*

CENNO STORICO

DELLE ACCADEMIE

FIORITE NELLA CITTÁ DI NAPOLI

(Continuazione — Vedi Anno IV. Fascicolo 3.°)

Istituto Medico-Cerusico-Farmaceutico. — Nel giorno 7 di Novembre dell' anno 1845 il professore di chimica Domenico Mamone Capria inaugurò questo Istituto nella città di Napoli e propriamente in sua casa nel vico S. Pellegrino all'Acqua Fresca di S. Paolo n.° 9 al 2° piano.

In questo Istituto oltre del corso completo di scienze medico-cerusico-farmaceutiche, che s' insegnava a' giovani, per meglio accendere negli allievi l' amore allo studio, e fare che l' insegnamento riuscisse istruzione di perfezionamento, in alcuni giorni stabiliti si teneva esercizio accademico, proponendosi scelti temi sopra i più importanti punti scientifici, ed i giovani erano nell' obbligo di comporre su di essi accurate dissertazioni, le quali lette dagli autori in pubblica tornata innanzi a' professori, da' quali esaminate, nello stesso modo che si praticava presso le Società scientifiche, ed approvate, venivano pubblicate nel giornale dell' Istituto [1]). Essa però morì appena nata.

Istituto Nazionale. — Con i due seguenti decreti del 14 e 27 di Febbraio del 1799 fu creato questo Istituto.

Napoli 26 Piovoso anno 7. della Libertà.

Il Generale in Capo considerando quanto importi il mettere in attività le Scienze, le Arti e le Lettere in un Paese, nel quale i loro progressi sono stati pur lungo tempo impediti dall' opposizione del dispotismo.

[1]) Vedi il *Discorso per l' inaugurazione dello Istituto medico-cerusico-farmaceutico letto il dì 7 di Novembre 1845 da Domenico Mamone Capria.* Napoli 1845 in 8.

Riflettendo inoltre che le distinzioni, e la considerazione personale attaccata a' talenti, sono, coll' emulazione, che n' è il frutto, le molli motrici, che spingono lo spirito umano alle scoverte le più sublimi: decreta quanto segue:

ARTICOLO I.

Sarà formato un Istituto Nazionale composto di Membri scelti fra i soggetti i più conosciuti per gli loro talenti nella Repubblica Napolitana.

ARTICOLO II.

Questo Istituto terrà la sua sede in Napoli, in un luogo, che gli sarà destinato dal Governo. Esso sarà diviso in quattro Sezioni, cioè:

1. Classe: Le Scienze Matematiche.
2. Classe: Fisica, Istoria Naturale, e Chimica.
3. Classe: Economia Politica, Legislazione.
4. Classe: Belle Lettere ed Arti.

ARTICOLO III.

Il Governo Provvisorio indicherà al Generale in Capo le persone che crederà, in questi differenti rami di cognizioni, le più degne di presedere all' Istituto Nazionale.

CHAMPIONNET.

Libertà *Eguaglianza*

Repubblica Francese.

Napoli 9. Ventoso, anno 7. della Libertà.

Championnet Generale in Capo.

Volendo subito organizzare l' Istituto Nazionale della Repubblica Napoletana, la cui formazione è stata ordinata dal decreto del 26 scorso Piovoso.

Nomina gl' infrascritti Cittadini Membri dell' Istituto Nazionale, cioè:

Prima Classe, Scienze Matematiche.

I Cittadini

Niccola Fergola, Vito Caravelli, Vincenzo Porta, Filippo Castellano, Tommaso Susanna, Filippo Guidi, Annibale Giordano, Giuseppe Caselli, Niccola Massa, Giuseppe Sangro, Gabriele Mantonè, e Niccola Pacifico.

Seconda Classe, Fisica, Storia Naturale, e Chimica.

I Cittadini

Domenico Cirillo, Carlo Laubert, Niccola d' Andria, Domenico Cotugno, Luigi Parisi, Melograno, Savarese, Giuseppe Pepe, Saverio Macrì, Onorato Candista, Giovanni Moia, Eliseo Teresiano scalzo.

Terza Classe. Economia Politica, Morale e Legislazione.

I Cittadini

Melchiorre Delfico, Francesco Conforti, Mario Pagano, Gennaro Cantalupo, Gennaro Cornacchia, Stefano Sgambati, e Vincenzo Russo.

Quarta Classe. Lettaratura ed Arti.

I Cittadini

Giuseppe Logoteta, Ignazio Ciaia, Giuseppe Albanese, Luigi Serio, Guglielmi, Lofredi, Zingarelli, Zannoti, Onofrio Gargiuli di Salerno, Luigi Bardet, Vincenzo Ferrarese, Rega, Alessandro Disegnatore, Cimarosa, Giovanni Paisiello, Pietro Bardellini, Francesco Celebrani, Giacinto Diana, Pasquale Baffi, Carlo Rosini, e Francesco Rossi.

Il Ministro dell' Interno è incaricato d' istallare questi Cittadini, che nomineranno tra essi il Presidente, e 'l Segretario dell' Istituto Nazionale, e si riuniranno almeno ogni cinque giorni vicendevolmente secondo le differenti Classi, ed in seduta generale per occuparsi di tutto ciò, che può ravvivare i talenti, rianimare l' Agricoltura, il Commercio, e le Arti, ed in fine per istimolare le scoverte utili, e meditare sull' educazione Repubblicana, sopra gl' Istituti pubblici, e sopra tutt' i vantaggi, che

il genio, e la saviezza possano fare sortire dalla rivoluzione, per la felicità del Popolo Napoletano.

I Membri dell' Istituto Nazionale sono autorizzati a scegliersi degli Associati ne' differenti ripartimenti della Repubblica, e ne' Paesi Esteri — Firmato Championnet.

Questo Istituto ebbe brevissima vita, anzi morì sul nascere, con la caduta della Repubblica Napoletana.

Italovichiana. — Nell' anno 1862 il professore Giovanni Ettore Mengozzi con altri scienziati e letterati istituì questa Accademia, che in onore dell' illustre nostro concittadino Gio. Batt. di Vico ebbe il nome di *Italovichiana.* Presidente generale ne fu lo stesso Mengozzi, relatori A. d' Agostino e F. Piantieri, segretarii generali L. Galli e B. d'Ambrosio, e membri effettivi F. S. Balsamo, V. de Blasio, G. della Rocca, N. Gasparrini, M. Giacchi, P. Guevara Suardo, E. Morone, F. Musitano, L. Parenti, G. Perrotta, V. Petruzzelli, M. Praus, E. Romanazzi, A. Rossi, L. Settembrini [1]), C. Sanseverini, F. Testa, F. Tizzano, M. Ursi e L. Zaccari.

Questa Accademia riunivasi nel palazzo de' duchi di Casacalenda al largo di S. Domenico Maggiore n.° 17 al primo piano.

I predetti primi socii pubblicarono il loro Statuto, col quale si stabilì essere istituto di questa Accademia *restaurare la filosofia nazionale,* che il numero de' *Membri effettivi* fosse di cento oltre il Presidente, il vice-presidente, due segretarii e due relatori; quello de' *Corrispondenti* senza limite, come pure per gli *Onorarii;* che l' Accademia avesse un Bullettino mensuale di pubblicazioni di tutti i suoi atti e di tutte le sue discussioni, col titolo *La Scuola Italica;* che si tenessero due tornate al mese, ognuna non oltre le tre ore; che ciascuno de' socii di ogni Sezione potesse dare la sua tesi in una scheda chiusa e sigillata e senza contrassegno di persona; che tutte le schede riunite sul tavolo della presidenza verrebbero estratte a sorte sino al numero di quattro per ogni volta; alle quali si risponderà da' Membri Effettivi delegati, con memoria in iscritto da leggersi nella prossima tornata.

Questa Accademia era divisa in otto sezioni cioè: Pedagogia e Metodica - Storia della filosofia - Psicologia - Teologia naturale e

[1]) Non Luigi Settembrini professore dell' Università di Napoli.

Storia delle religioni - Metafisica - Ideologia, Ortologia e Cosmologia - Logica e filosofia della Storia - Scienze sociali, filosofia del dritto e filosofia della politica.

Nello stesso anno 1862 questa Accademia volle unire a se anche la Società Medica, e perciò si riordinò in tre Sezioni cioè: 1.ª Sezione *di filosofia Nazionale Italovichiana* di cui fu eletto Presidente onorario Terenzio Mamiani, e Presidente effettivo Annibale Chiarolanza, segretario Stanislao Cundari e relatori Gaetano Fianchini e Francesco M.ª Torricelli. 2.ª Sezione *di Medicina Nazionale Italoempedoclea*, di cui fu Presidente onorario Pietro Ramaglia ed effettivo Saverio Friscia, segretario Gennaro Spasiano e relatori Luigi Doni e Raffaele de Vincentiis. 3.ª Sezione *di letteratura Nazionale Italodantesca*, il cui Presidente onorario fu Niccola Tommaseo e l' effettivo Francesco Prudenzano, segretario Giuseppe Aurelio Costanzo, e relatori Giovanni Alagona e Pietro Micheletti.

La Magistratura poi si componeva di un Presidente generale onorario in persona del Principe di Piemonte Umberto di Savoia, di un Presidente generale effettivo nella persona di Gio. Ettore Mengozzi, di un segretario generale in persona di Federico Piantieri e di tre assessori che furono Domenico Angherà, Vincenzo Pagano, e Gabriele Foschini.

Fu pubblicato il detto Bullettino *La Scuola Italica* fino al quinto fascicolo dal 1862 al 1864 pe' tipi di Gio. Gallo; di Domenico de Pascale e di Francesco Giliberti, che formano il volume primo, di pagine 300 in 4.° [1]).

La sua vita fu breve, perchè si estinse in quel predetto anno 1864.

Laurenziana — Non altro si sa di questa Accademia, che essa sia fiorita sullo scorcio del secolo XVI.

Legisti — Questa Accademia fioriva già nell'anno 1614 e si riuniva nel convento di S. Agostino [2]).

Lincei — Il principe Federico Cesi nel giorno 17 di agosto dell' anno 1603 stando in Roma, in unione di Anastasio de Filiis di Terni, di Francesco Stelluti di Fabriano e di Giovanni Eckio olandese, fondò una accademia che intitolò de' Lincei, la quale inaugu-

[1]) Vedi que' 5 fascìcoli della *Scuola Italica*, Napoli 1862-1864 in 4.

[2]) Vedi la p. 32 del *Sogno al Rosario di 500 poeti* di Fra Maurizio Di Gregorio. Napoli 1614 in 12.

rò nel giorno 15 di ottobre di quello stesso anno 1603 [1]. Poichè l' Accademia fu libera dalle persecuzioni mossele contro da' suoi nemici, istituì delle Colonie nelle principali città di Europa, e prima fu quella nella città di Napoli. Di fatti il celebre Gio. Battista della Porta, che fin dal 1610 era ascritto tra i Lincei di Roma, nell'aprile dell'anno 1612 fu eletto a vice Principe del Liceo Napoletano de' Lincei, e gli furono spediti i tre anelli pe' tre Accademici della Colonia Napoletana, che furono l' illustre naturalista Fabio Colonna, il quale nel 21 di maggio di quell' anno 1612 fu nominato consigliere e procuratore del Liceo Napoletano e suo distretto: Niccola Antonio Stelliola dotto matematico ed architetto della Corte di Spagna: e Diego de Urrea Conca famoso orientalista nativo di Napoli. In questo stesso anno il Cesi pensava di comprare una casa nella città di Napoli, ed in essa formarvi un'orto botanico ed una biblioteca per riunirvi gli accademici; ma per deficienza di danaro questo palazzo non potè mai acquistarsi [2]. Fabio Colonna ne proponeva uno a Porta Pertosa, un altro a Chiaia [3]; e lo Stelliola ne indicava un altro presso la contrada degli Studi [4]. Intanto l'Accademia si inaugurò in questa nostra città il giorno 17 di agosto dall' anno stesso 1612 preseduta da Giov. Battista della Porta in qualità di Vice Principe [5]. Mortosi questo insigne uomo nel 4 di febbraio del 1615 [6], Fabio Colonna gli fu eletto a successore il 25 di aprile dello stesso anno [7], il quale la resse fino a quando per ordine del re di Spagna fu soppressa [8].

In questa Accademia si coltivavano le matematiche, la fisica, la

[1] Vedi la p. 17 delle *Memorie storico-critiche dell'Accademia de' Lincei* scritta da Baldassarre Odescalchi. Roma 1806 in 4.°

[2] Odescalchi op. cit. p. 105 e seg.

[3] Ivi p. 121.

[4] Ivi p. 123.

[5] Vedi la dedica di Domenico Stelliola all'opera di suo padre Niccola: *Il Telescopio*. Napoli 1627 in 4.

[6] Vedi in fine delle note di questo articolo il testamento di Giov. Battista Della Porta.

[7] Odescalchi op. cit. p. 124.

[8] Vedi Giano Planco alle p. xv e xvi del libro *Fabii Columnae Lyncaei* ΥΤΟΒΑΖΑΝΟΣ etc. Firenze 1744 in 4.

storia naturale e la filosofia; e di uomini eminenti in ogni scienza e di qualunque nazione essa componevasi.

Questa nostra Colonia prese a protettore S. Giovanni Evangelista, e le stesse leggi della madre Accademia di Roma statuì, le quali leggonsi nella terza parte delle Memorie dell'Odescalchi [1]).

Ebbe per impresa una Lince o Lupo cerviero in atto di sbranare il cerbero infernale, tenendo la testa e gli occhi rivolti al cielo, e col motto *Sagacitas ista*. La quale insegna dinotava che gli Accademici mentre studiavano di penetrare più addentro che per loro si poteva ne' segreti della natura, intendevano ad opprimere e quasi lacerare tutti i vizi ed i malvagi costumi, e dal Cielo soltanto e da Dio attendevano ogni lume ed ogni scienza [2]).

Ciascuno Accademico avea la sua particolare insegna, la propria epigrafe ed il nome accademico [3]); ma dopo breve tempo lasciarono le insegne, le epigrafi ed i nomi accademici, e ritennero il solo anello in cui era incastrato uno smeraldo sul quale era incisa la Lince [4]).

Socii di questa Colonia Napoletana furono: Giov. Battista della Porta [5]) e Fabio Colonna napoletani; Antonio Persio di Matera; Fi-

[1]) Odescalchi op. cit. p. 218.

[2]) Ivi p. 14.

[3]) Ivi p. 13-14.

[4]) Ivi p. 15 e 99.

[5]) Nel giorno 1 del mese di febbraio 1615. Giov. Battista della Porta fece il suo testamento, e seguìta la sua morte, nel giorno 5 fu aperto ad istanza di sua figlia Cinzia e de' di costei figliuoli Filesio, Eugenio e Leandro di Costanzo.

Avendo io rinvenuto questo testamento nell'Archivio Notarile di Napoli, e propriamente a' fogli 119-124 t. del protocollo del Notaio Luzio Capezzuto dell'anno 1615, mi piace qui pubblicarlo:

« Die primo mensis Februarii decimae tertiae Indictionis millesimo sexcen-
« tesimo decimoquinto Neapoli. Ad praeces etc. nobis etc. factas pro parte
« Joannis Baptistae dela Porta de Neapoli personaliter nos etc. contulimus ad
« domum Cinthiae dela Porta eius solitae habitationis sitam in plathea Tole-
« di, et dum ibidem essemus in quadam Camera dictae domus invenimus eun-
« dem Joannem Baptistam in lecto iacentem, infirmum corpore, sanum tamen
« mente, et in sui recta locutione, mente pariter, et auditu existentem, qui
« considerans praesentes humanae vitae fragilitatem, et quod nil certius mo-
« ri et nil incertius hora ipsius. Ideo volens super animae propriae saluti, et
« de suis bonis temporalibus disponere hoc praesens suum ultimum inscriptis,

lesio di Costanzo Della Porta figliuolo di Alfonso Di Costanzo e nipote di Giovanni Battista della Porta, napoletano; Mariano Val-

« clausum, et sigillatum testamentum condidit scriptum eius ordine, et vo-
« luntate manu mei predicti Notarii, et subscriptum coram nobis propria
« manu ipsius Joannis Baptistae testatoris quod etc. valere voluit, et man-
« davit iure testamenti inscriptis clausi, et sigillati, et si tali iure forsitan
« non valeret, saltim valere voluit, et mandavit Jure testamenti nuncupativi
« Jure codicillorum donationis causa mortis, omnique alia meliori via etc.
« cassans irritans, et annullans omnia alia testamenta, Codicillos, et ultimas
« voluntates etiam ad pias causas per eum hactenus condita conditos, et
« conditas, et voluit quod haec sit sua ultima voluntas, et voluit quod con-
« servatur per me praedictum Notarium, et quod statim ad instantiam cuius-
« cumque interesse praetendentis statim sequita eius morte aperiatur absque
« Decreto Curiae, vel mandato, et sine sollemnitate qualibet ut per exequtores
« in ipso testamento descriptos exequtio fieri possit, et voluit quod de con-
« tentis in ipso testamento non possit aliquid detrahi, seu defalcari iure na-
« turae, ratione falcidiae, vel Trebellianicae, et de praedictis omnibus, et sin-
« gulis statim ipse Joannes Baptista testator requisivit nos etc. quod confi-
« cere deberemus publicum etc. Nos autem etc. Unde etc.

« Ego Franciscus de Neapoli Neapolitanus huic clausurae praesentis testa-
« menti pro Judice ad Contractus interfui, et me subscripsi.

« Ego Lutius Capozzutos de Neapoli Regius ad Contractus Apostolica auc-
« thoritate Notarius publicus clausurae praesentis testamenti rogatus a su-
« pradicto Joanne Baptista testatore pro Notario publico rogatus interfui, pro-
« pria manu subscripsi. In fidem etc.

« Io Giovan Battista Calanna utriusque Juris Doctore son testimonio, et ho
« suggellato con alieno siggillo.

« Io Giovanni de Rosa utriusque Juris Doctore son testimonio, et ho sigil-
« lato con alieno sigillo.

« Io Andrea Cantone sono testimonio, et ho sigillato con alieno sigillo.

« Io Orazio Vitale sono testimonio, et ho siggillato con alieno siggillo.

« Io Lazzaro de Jorio sono testimonio, et ho siggillato con alieno siggillo.

« Io Lonardo de Costanzo utriusque Juris Doctore sono testimonio, et alieno
« sigillo sigillavi.

« Io Giovan Lonardo Cantone sono testimonio.

« Io Giovan Leonardo de Corbutiis sono testimonio, et ho siggillato ut
« supra. »

Segue il testamento.

In Christi nomine ✠

Testamento inscriptis clauso et sigillato fatto per me Gio. Battista dela Porta de Napoli nel modo seguente Videlicet.

Inprimis declaro como li miei beni che restano nella mia hereditä et che Io ho posseduti e possedo como vero Signore e padrone sono videlicet.

guarnera palermitano; Mario Schipani medico napoletano e filosofo insigne, dottissimo nelle lettere greche e latine e profondissimo nella

Inprimis ducati mille che tengo in compra conla fidelissima Citta de Napoli.

Item ducati seicento cinquanta con il Sacro Monte dela Pieta di questa Citta de Napoli.

Item ducati Cinquecento che me rendeno di censo annui ducati .... a) *di censo sopra certe case in Santo Biase di questa Citta.*

Item il mio studio de libri con tutte le teste et altre cose esistentino nelle due camere nel saglire dela prima grada dela Casa de Cinthia dela Porta mia figlia sita in toledo di questa Citta nelle quali Camere Io ho abitato per sua amorevolezza.

Item lascio miei eredi universali e particolari sopra tutti e qualsivogliano sopradetti et ogn' altri beni miei beni mobili stabili, ragioni, actioni denari recogliense gioie censi Intrate nomi de debitori et altro che me spetta e potesse spettare in futurum, oro, argento et ogn' altro Cinthia dela Porta mia figlia, Filesio, Eugenio et Leandro de Costanzo figli de detta Cinthia mia figlia et Alfonso de Costanzo mio genero cio e ogn' un de loro pro equali parte, et portione con conditione che morendo detta Cinthia soccedano detti miei nepoti e morendono detti miei nepoti senza figli legittimi et naturali che l' uno succeda alaltro preter et excetto che in li infrascritti legati et fidei commissi dalli quali non se possi detrahere cosa alcuna Iure nature ratione falcidie Trebellianice etc.

Item voglio che quandocumque piacera al Signore Iddio che passi da questa Vita presente il corpo mio sia sepolto nella sepoltura de mia cappella sita in l' Ecclesia de san lorenzo magiore de questa Citta la quale cappella voglio che sia accomodata per posserseci celebrare messa con farseci una pietra di marmo sopra detta sepoltura con una mia memoria del modo e spesa che parera e declareranno il dottor Gioanne de Rosa, ed il doctor Giovan Lonardo Cantone alli quali ho declarato la mia predetta volontà, lasciando annui ducati otto al detto monasterio de detta Ecclesia de san lorenzo con peso dela celebratione de due messe di requie per qualsia voglia settimana de qualsivoglia mese di qualsivoglia anno inperpetuum cio e il dì de lunedì e del sabato per mia anima in detta Cappella con potesta de affrancarli per ducati Cento da converternose in compra de tante intrate o stabili con consenso delli predetti miei heredi et cossi in perpetuum habiano da stare in compra et accio ne resti viva sempre la memoria de dette messe et obligo detto monasterio debia tenere notato detto peso nella tabella dela sacristia di detta Ecclesia et nelli libri dove tene notato l'altri pesi et oblighi di quella.

Item lascio alla Ecclesia di san Paulo magiore de questa Citta de Cle-

a) Questo spazio resta bianco senza scrittura.

letteratura araba; Francesco Imparato famoso naturalista; Niccolò Antonio Stelliola di Nola celebre matematico ed architetto; Diego De Urrea Conca napoletano dotto orientalista; Luca Valerio profondo matematico napoletano; Giovanni Demisiano di Cefàlù e Vincenzo Mirabello di Siracusa [1]).

Gli Accademici erano distinti in tre classi; cioè gli Emeriti ed a costoro si dava la qualifica di *Studiosissimi et Perspicacissimi;* gli Studiosi o Maestri, a' quali si dava la stessa onoranza; ed i Discepoli che chiamavansi solamente *Studiosissimi.*

rici teatini sita vicino san Lorenzo ducati seicento de Capitale che tengo in compra con il monte della Pieta accio preghino Iddio per me.

Item lascio al monte de poveri vorgognosi erecto dalla Congregatione existente nella Ecclesia della Casa professa del giesu dove sono Io fratello ducati Cinquecento de Capitale che fra la somma de ducati mille tengo in compra con la Citta de Napoli.

Item lascio alla signora Urania Spatafore mia cogina ducati Cinquecento restanti dalli predetti ducati mille tengo in compra con la Citta di Napoli e questo per segno solo della grandissima amorevolezza che sempre me ha mostrato pregandola percio a desistere dalla iniusta molestia de lite mossame in consiglio in banca de Figliola per la quale in conscienza non devo ne posso essere molestato li quali ducati Cinquecento voglio che se li paghino in fra anni doi dal dì de mia morte avante cio e ogn' anno in fine la meta di quelli.

Item lascio al signor Troiano de Gennaro mio amantissimo nepote ducati Cinquecento in segno dela grandissima affettione che li ho portato pregandolo a tenere protectione de detti miei figlia et nepoti e defenderli sicurissimi che non li molestara per lite alcuna come non deve et in casu contrarij non siano obbligati detti miei heredi a darli detti ducati Cinquecento.

Et demum, et ultimo Instituisco e faccio miei exequtori del presente mio testamento et ultima mia volonta il dottor Gianne de Rosa et il dottor Gio. leonardo cantone cum ampla potestate exequendi etc.

Item declaro como de mia volonta si e cassato in due parte dove diceva Costanso e voleva dire De rosa.

Io Messer Giovan Battista dela Porta ho scritto il presente testamento a)

[1]) Odescalchi p. 125, 267-269.

a) La firma autografa è quella che sta sulla seguente pagina. Il Duca Francesco di Costanzo, discendente di Cinzia della Porta, co' beni del suo antenato Giov. Battista della Porta ereditò pure il suo ritratto, che legò al duca di Cerisano col suo testamento del 19 Decembre 1766, aperto il 22 Giugno 1767.

Lunatici — Questa Accademia fiorì nel secolo XVII, e se ne à notizia solamente dal QUADRIO [1]).

Lupoli. — Vincenzo Lupoli insigne giureconsulto e cattedratico della regia università di Napoli, e poi vescovo di Telese, istituì in sua casa una Accademia di giurisprudenza composta da' suoi alunni, che inaugurò il 12 di novembre dell'anno 1773, recitandovi egli stesso la orazione di apertura, che intitolò *De praestantia iuris Romani.* Presidente ne fu il Lupoli, e soci: Michele Ciampi, Fortunato Castelnuovo, Ignazio Tornese, Pasquale Basile, Francesco Saverio Guidotti, Lorenzo Giustiniani, Michele Porzio, Agnello Maria Antinolfi, Francesco Saverio Petruccelli, Francesco Salvetti, Michelangelo Minieri, Giacinto Toma, Niccola Rizzo, il canonico Giuseppe Licchelli, Giuseppe Carta, Stefano Tammaro, Andrea Pastore, Giacomo Natti, Giov. Battista Potenza, Luigi Ferrari, Vincenzo de Martinis, Domenico Minieri, Federico Speranza, ed Emiddio de Vito. Tra primi a frequentare questa dotta riunione erano il Duca della Torre, suo fratello l'abate Clemente Filomarino, l' illustre giureconsulto Francesco Migliorini, poi Ministro di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici, i prelati Camillo e Bernardo Rossi, il cav. Antonio Sancio, il principe di Sansevero ed il principe di Santobuono.

Le dissertazioni legali lette nelle prime cinque tornate di questa Accademia, unitamente alla orazione inaugurale del Lupoli, furono stampate in Napoli in un volume in ottavo nell'anno 1782 pe' tipi di Giuseppe de Dominicis col titolo di *Accademie legali fatte in casa e sotto la disciplina del signor D. Vincenzo Lupoli professore di legge da' suoi giovani studiosi della medesima. Parte prima contenente la prima deca di Orazioni* [2]).

Magiocca. — Antonio Magiocca consigliere del Sacro Regio Consiglio e caporuota della Real Camera di S. Chiara istituì una accademia di giurisprudenza in sua casa per esercizio della gioventù che s' incamminava al foro. Colla morte del Magiocca, avvenuta nel 1748, si estinse.

Maiello. — Il canonico poi arcivescovo di Emesena Carlo Maiello uomo dottissimo, allorchè nelle ferie autunnali portavasi a villeg-

[1]) Vedi il QUADRIO *Della storia di ogni poesia.* Vol. I, p. 82.

[2]) Vedi questo Volume, da cui ò tratto il presente cenno storico.

giare sul colle dell' Arenella alla sua casina, ivi riuniva una Accademia de' più dotti uomini di quel tempo, fra' quali suo fratello Gennaro, il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, il canonico Gaetano Buonocore, Giacomo Martorelli, il Padre Ignazio della Calce, il canonico Niccola Ignarra, il canonico Carlo Rosini poi vescovo di Pozzuoli, Vincenzo Calà ed altri [1]).

Cessò questa riunione nell' anno 1709 quando il Maiello passò a Roma nel giugno dell' anno medesimo.

Marigliano.—La duchessa di Marigliano Isabella Mastrilli istituì in sua casa un'accademia nel secolo XVIII, in cui si coltivava la poesia. Tra questi accademici vi fu Carlo Pecchia insigne storico napoletano [2]).

Martirano. — Bernardino Martirano insigne letterato Cosentino, Consigliere dell' imperadore Carlo V, e Segretario del reame di Napoli, edificossi una magnifica ed amena villa nel luogo detto *Pietrabianca* un tempo *Leucopetra* presso questa nostra città di Napoli, nella via che mena a Portici. In questa villa il Martirano portavasi a godere ozio letterario per sollevarsi dalle cure del governo; e quivi egli apprestò alloggio all' imperadore Carlo V. nell' anno 1535 prima di fare la sua solenne entrata nella città di Napoli, di ritorno dalla guerra di Tunisi. In questa sua villa adunque Bernardino riuniva i più distinti letterati di quel tempo, suoi amici, e con essi intrattenevasi in eruditi ragionamenti e recitando eleganti composizioni latine e volgari. Tra questi dotti vi furono Agostino Niifo, Bernardino Rota, Scipione Capece, Giano Anisio, Cosmo Anisio, Girolamo Ruscelli ed altri.

Questa accademia fu dismessa alla morte del Martirano, avvenuta nell' anno 1555.

Medica. — Essendo governatori dell' ospedale degli Incurabili il marchese Gio. Antonio Castagnola caporuota e consigliere della Real Camera di S. Chiara, Marcantonio Colonna principe di Aliano, Gaetano Albertini de' principi di Cimitile, il marchese Erasmo Ulloa Severino consigliere della Real Camera di S. Chiara, Gio. Leonardo Costa, Pietro Lignola e Marco Torre, per vantaggio di quella pia

[1]) Vedi la nota a p. 447 delle *Ephemerides Marianae* dello stesso Carlo Maiello. Napoli 1847 in 8.

[2]) Vedi l' elogio del Pecchia scritto da Gennaro Terracina e stampato nella Biografia Napoletana del Gervasio. Napoli 1820 in 4.

opera, poco innanzi al gennaio dell' anno 1754, fecero costruire un nuovo fabbricato più conveniente ed utile all' uso ed all' amministrazione de' medicamenti mercuriali, e nello stesso tempo istituirono una accademia formata da' dotti ed eruditi medici dello stesso ospedale per la istituzione e coltura, in tutte le scienze appartenenti alla facoltà medica, della gioventù destinata al servizio ed alla cura degli infermi; col quale lodevole istituto accoppiando la teorica alla pratica, e colla osservazione di sì gran numero d' infermi, questa accademia produsse que' tanti insigni medici, che somma fama si ebbero in Europa [1]).

Medico-Cerusica — Angelo Boccanera da Lionessa nell'anno 1817 fondò l' accademia Medico-Cerusica nella città di Napoli, che poi nel giorno 18 di febbraio dell' anno seguente 1818 fu inaugurata nell' anfiteatro della Clinica chirurgica dell' ospedale degli Incurabili, con prolusione del socio Gaetano Lucarelli; e finalmente ebbe la sanzione sovrana con decreto del 30 decembre dell' anno medesimo. In essa si trattavano tutte le scienze riguardanti l' arte salutare; ma a preferenza la clinica.

Ebbe socii ordinarii, onorarii e corrispondenti, i primi nel numero determinato di sessanta, le altre due classi di numero indeterminato. Un presidente, un vice-presidente, un segretario perpetuo, un vice-segretario ed un tesoriere erano preposti alla direzione ed all' amministrazione di essa.

I primi sessanta socii eletti nella sua istallazione furono: Bruno Amantea, Giuseppe Antonucci, Francesco Anciulli, Salvatore Acampora, Gaetano Adamo, Angelo Boccanera, Domenico Cotugno, Raffaele Civitella, Leopoldo Chiari, Giovanni Cosentino, Giuseppe Carlini, Domenico de Matteis, Giuseppe Angelo del Forno, Gaetano del Sole, Raffaele de Marinis, Costantino Dimitri, Domenico Nunzio, Arcangelo d' Ordine, Francesco Folinea, Gennaro Festigiani, Antonio Grillo, Gennaro Galbiati, Domenico Lauritano, Giuseppe Leone, Pasquale Leonardi, Diego Loprefido, Gaetano Lucarelli, Vincenzo Lanza, Giuseppe Mele, Giuseppe Menna, Niccola Mancini, Pietro Magliari

[1]) Vedi la dedica del libro di Carlo Curzio intitolato: *Discussioni anatomico-pratiche di un raro, e stravagante morbo cutaneo in una giovane donna felicemente curato in questo grande ospedale degl' Incurabili* ecc. Napoli 1755 in 8.

segretario perpetuo, Domenico Minichini, Michele Mendaia, Alessandro Mauri, Saverio Macrì, Sebastiano Pinto, Giuseppe Palma, Gaspare Pensa, Giovanni Palma, Giuseppe Perrotta, Francesco Petrunti, Giuseppe Papaleo, Prospero Postiglione, Salvatore Ronchi, Anileto Ricci, Crescenzio Rispoli, Luigi Sementini, Vincenzo Stellati, Antonio Savaresi, Leonardo Santoro, Domenico Tizzano, Michele Tartaglia, Michele Troia, Matteo Tondi, Salvatore Thuris, Raffaele Ventrella, Ferdinando Volpe, Carmine Vincenti e Benedetto Vulpes [1]).

Con decreto del primo di gennaio dell' anno 1822 Ferdinando I. di Borbone accordò all' accademia ducati 600 annui, pari a Lire 2550, per dotazione, e perciò gli Statuti furono riformati specialmente nella parte amministrativa, e quindi ottenutane la sovrana approvazione nell' 8 del mese di marzo dell' anno stesso, furono messi a stampa in un volumetto in 8.° di pagine 24 con la data del 1822.

Con altro real decreto del 22 di luglio dell' anno 1858 questa accademia fu dichiarata REALE ed il numero de' socii ordinarii fu fissato a quaranta.

Medico Cerusica di Marina. — I chirurgi della Real Marina istituirono nella città di Napoli una privata accademia, in cui esercitavansi al progresso delle scienze mediche e chirurgiche. Esisteva tuttavia nell' anno 1803, quando fu pubblicato da questi accademici un volume in 8.° col titolo di *Memorie di medicina e chirurgia lette da' chirurgi della real Marina nella loro privata accademia.* L' illustre professore Gennaro Galbiati fu uno di questi accademici.

Mergellina. — Questa accademia fu fondata da Giacomo Antonio Gualzetti innanzi all' anno 1781 intitolandola COLONIA MERGELLINA perchè colonia dell' Arcadia, ed egli ne fu il vicecustode col nome di *Eriso Meliaco* [2]); prese per sua protettrice la Vergine Assunta in cielo e riunivasi nella chiesa di S. Giuseppe Maggiore, in cui ogni anno nel 15 di agosto celebrava solenne festività in onore della sua protettrice. Nell' anno 1785 poi si riunì nella chiesa di S. Anna de' Lombardi ed in seguito nella chiesa di S. Maria del Parto presso la tomba del Sannazaro. Fece per impresa il sepolcro del Sannazaro

[1]) Vedi gli Statuti di questa accademia stampati in Napoli nel 1819 in 8.°

[2]) Vedi la raccolta di *Varj componimenti* della Colonia Aletina. Napoli 1781 in 8.° a p. 30.

col suo busto marmoreo e la siringa arcadica, avente nella parte superiore la scritta *Arcadum Colonia Mergellina* e nel basso: *Sincero a te la cetra mia consacro.* In essa coltivavansi la poesia e le lettere amene [1]). Per gli avvenimenti politici degli ultimi anni del secolo XVIII si disciolse; ma dopo la restaurazione Borbonica con dispaccio del 9 di decembre dell' anno 1802 fu ricostituita e prese il nome di MERGELLINA REALE; riunivasi nella chiesa di S. Carlo all' Arena, ed il suo Principe fu Vincenzo Ambrogio Galdi detto *Eumelo Fenicio.* Tenne una tipografia sua propria, che si disse *Stamparia Mergelliniana.* Esisteva tuttavia nell'anno 1822 come rilevasi dalla raccolta di componimenti fatta in morte del P. Niccola Onorati e recitati nella chiesa dell' Ospedaletto il primo di marzo di quell' anno 1822 e messa a stampa nell' anno stesso col titolo di *Fiori poetici sparsi sulla tomba del P. Nicc. Onorati.*

Monteforte. — Il celebre Antonio Monteforte ne' primi anni del secolo XVIII riunì in sua casa, sopra Pizzofalcone, una accademia in cui trattavasi ogni scienza. Essa finì alla morte del Monteforte, avvenuta il 5 di aprile dell' anno 1717. Tra' suoi socii vi furono il vescovo di Monreale, Paolo Mattia Doria, Giacinto de Cristoforo, Domenico Basile domenicano, Carlo Carrara domenicano, il P. M. De Lieto domenicano, Giacomo Salerno barone di Lucignano e regio consigliere, Fulvio Caracciolo e Rodrigo Messia regii consiglieri, ed il Reggente Gio. Francesco Marciano [2]).

Morelli. — Il dottissimo grecista Crescenzio Morelli professore della Regia Università degli Studii di Napoli riunì in sua casa una accademia di lettere greche e latine, il cui principale oggetto era di esercitare i suoi allievi in quelle discipline. Cessò di esistere alla morte del Morelli.

Naufraganti. — Ebbe principio nel secolo XVII; ne era già Principe nell' anno 1672 Gio. Pietro Musurù [3]), e fioriva tuttavia nel 1677 [4]).

Orti. — Il tanto illustre Carlo Maria Rosini, poi vescovo di Poz-

[1]) Vedi le raccolte de' componimenti di questi accademici.

[2]) GIACOMO SALERNO *Vita di Antonio Monteforte.* Napoli 1720 in 4.

[3]) Vedi gli *Elogia sacra, moralia, civilia* etc. dello stesso Musurù stampati in Venezia nel 1672 in 8.

[4]) Vedi a p. 237 delle *Due Galatine difese.* Genova 1715 in 8.

zuoli istituì nella città di Napoli una accademia col nome di Accademia degli Orti, perchè riunivasi sempre in qualche luogo di campagna. Si formò di soli cinque socii, cioè dello stesso Rosini che venne prescelto a capo col nome di *Arconte*, di Niccola Coppola dell'Oratorio di Napoli, poi arcivescovo di Bari, di Andrea Ceppola anche dell' Oratorio e fratello di Niccola, del sacerdote Niccola Antonio Carlino e di Prospero de Rosa de' marchesi di Villarosa. Ognuno dei socii ebbe un soprannome greco indicante l' uffizio che esercitar dovea nell' accademia. In essa si coltivavano le lettere greche, latine ed italiane, come pure la poesia. Tra i lavori di questo dotto consesso merita sopra tutti di essere ricordato quello che tratta della vita del celebre domenicano napoletano Padre Gregorio Rocco scritto dal Villarosa.

Questa accademia tenne la sua prima tornata in Portici l' ultimo giorno di carnevale dell'anno 1785, nella quale il Rosini vi recitò una dotta ed erudita Orazione latina di apertura [1]). Indi questa accademia il Rosini la volle fissata in casa del suo diletto discepolo, il menzionato Prospero de Rosa, dove furono aggregati gli altri accademici, che furono il marchese Michele Arditi, Francesco Daniele, il canonico Niccola Ciampitti, Domenico Diodati, Niccola Valletta, il canonico Francesco Rossi, Francesco Saverio de Rogati, Domenico Gigli ed altri [2]).

Oscuri. — Paduano Guasco nell' anno 1679 riunì questa accademia nel Capitolo e nello Studio del monastero di S. Lorenzo Maggiore, trattandovi materie letterarie, la giurisprudenza e scienze affini. Prese per impresa il Sole involto fra le nubi col motto *Et latet et licet* [3]).

Fra gli accademici vi furono: Francesco d' Andrea l' illustre giureconsulto, poi regio consigliere, il cattedratico P. Maestro Falanga, il lettore e canonista P. Maestro Benedetto Loffredo minore conven-

[1]) Vedi l'*Elogio storico di M.r Carlo Rosini* scritto da Prospero de Rosa. Napoli 1841 in 4. a p. 17, 58-59.

[2]) Ivi.

[3]) Vedi il Gimma a p. 284 parte 2ª de' suoi *Elogi Accademici.* Napoli 1703 in 4. — Quadrio *della istoria d' ogni poesia* vol. I. p. 82. Bologna 1739 in 4. Il Giustiniani a p. 63 del vol. I. de' suoi *Scrittori legali* con errore attribuisce a Pietro Emilio Guasco, padre di Paduano la istituzione di questa accademia.

tuale, Carlo Loffredo, Francesco Verde primario cattedratico e poi vescovo di Vico Equense, Gio. Francesco Marciano giudice della Vicaria, poi reggente, Monsignore Francesco Ant. Giannone, Baldassarre Pisani, Gio. Leonardo Rodoerio, Gio. Batt. Mucci, Carlo d' Alessio, Carlo Ant. de Luca, Filippo Grossi, Giuseppe Sambiase, Prospero Menechini, Francesco Ant. Improgno, e Tommaso Rubini. Oltre del Guasco, ressero da Principi questa accademia Niccola Cappella e poi Giovanni Chianese.

Si estinse colla morte del fondatore circa il 1720 o 1721 [1]).

Ottenebrati. — Questa accademia fiorì innanzi l' anno 1676, e tuttavia era piena di vita nell' anno 1683, quando Giuseppe Calderone, che ne era il Principe, fece pubblicare in Napoli per le stampe la raccolta di componimenti varii di questi accademici per la morte del Cardinale Ricci, intitolata: *Nottola piangente per la morte del Cardinal Michelangelo Ricci nell' accademia degl' Illustrissimi Signori Ottenebrati.* Il medico Simone Antonio Battista, nipote dell' illustre letterato Giuseppe, in qualità di accademico vi lesse i seguenti suoi lavori: 1.° *Lezioni accademiche.* 2.° *Vita di Seneca.* 3.° *Il turcasso di amore.* 4.° *Dissertazioni* sopra diverse materie [2]).

Oziosi. — Cacciato in esilio Scipione Capece si estinse affatto la tanto celebre Accademia Napoletana fondata da Alfonso I. di Aragona, e preseduta successivamente dal Panormita, dal Pontano, dal Summonte, dal Carbone, dal Sannazaro e dal Capece. Nè lunga vita ebbero le altre sei accademie sorte nella città di Napoli nell'ultima metà del secolo decimosesto, perchè quelle degli *Ardenti*, degli *Incogniti* e de' *Sereni* furono tosto soppresse dal vicerè Pietro di Toledo per sospetti che congiurassero contro lo Stato; e quelle

[1]) Vedi Gimma op. cit. parte 1ª p. 96. 173. parte 2ª p. 139. 284. 325. — Vedi la p. 11 del libro di Francesco Finelli intorno la famiglia di Pietro Emilio Guasco, stampato in Napoli nel 1706 da Antonio Gramignani in 4.°

[2]) Vedi la citata raccolta in morte del cardinal Ricci — L' avvertenza del tipografo veneziano Giovanni La Noù alle lettere di Giuseppe Battista da lui impresse nel 1678 — Il Giustiniani a p. 53-54 della sua *Breve contezza delle accademie istituite nel Regno di Napoli.* E lo Elogio di Gio. Battista C. accademico Ottenebrato detto l' *Oscuro*, stampato in fronte alle *Theorico-practicae observationes ad rotae provinciae Marchiae decisiones Stephani Gratiani*, di Niccola Vincenzo Scoppa. Napoli 1676 in fol.

del Rinaldi, del Carafa marchese di S. Lucido, e degli *Svegliati*, già erano estinte prima che terminasse il secolo.

Dopo alcuni anni i dotti di questa nostra città, sede antichissima di sapere, sdegnando rimanersi più a lungo disgregati, vollero raccogliersi in una di quelle adunanze, che al progresso delle scienze e delle lettere intendono. Per la qual cosa Gio. Battista Manso marchese di Villa correndo l'anno 1611 istituì un' Accademia formata da' più distinti personaggi napoletani e per dottrina e per dignità. Francesco de Pietri fu prescelto a dare il nome e l'impresa all'Accademia, ed egli la disse DEGLI OZIOSI: *non già dell' otio scioperato, o neghittoso, ma del letterario, e virtuoso, non altrimenti che intese Cicerone favellando di quel grande Scipione* « DICERE SOLITUM SCIPIONEM ACCEPIMUS, NUNQUAM SE MINUS OCIOSUM ESSE, QUAM CUM OCIOSUS ESSET » [1]). L'impresa poi venne rappresentata in un' aquila assisa sopra un colle, che guarda il sole, simbolo della speculazione delle scienze; e portante il motto NON PIGRA QUIES, tratto dal nostro concittadino Stazio Papinio [2]).

Il giorno 3 del mese di maggio di quello stesso anno 1611 l'Accademia fu inaugurata nel chiostro di S. Maria delle Grazie presso S. Agnello, ed il Manso ne fu proclamato principe da' primi accademici riunitisi per siffatta solennità, i quali furono: Gio. Battista della Porta, Giulio Cesare Capaccio, Francesco de Pietri, Francesco Zazzera, Gio. Camillo Cacace, Colantonio Stigliola, Cornelio Vitignano, Ottavio Sbarra, Ettore Pignatelli, Scipione Teodoro, Giov. Battista Composto, il vicerè Pietro Ferdinando di Castro conte di Lemos, Gio. Tommaso di Capua principe di Roccaromana, Luigi di Capua principe della Riccia, Luigi Carafa principe di Stigliano, Carlo Spinelli principe di Cariati, Vespasiano Spinelli principe di Tarsia, il cardinale Gaetani, Francesco Brancia duca di Padula, Francesco Maria Carafa duca di Nocera, Filippo Gaetani duca di Sermoneta, Giovanni Guevara duca di Bovino, Galeazzo Pinelli duca di Acerenza, Giulio di Sangro duca di Celenza, Giovanni di Capua, Francesco Brancaccio, Diego di Mendozza, Bartolommeo Caracciolo, Cesare Pappacoda, Tommaso Carafa domenicano, Ascanio Colelli, Aniello

[1]) FRANCESCO DE PIETRI nel proemio de' suoi *Problemi Accademici*, Napoli 1642 in 4.

[2]) DE PIETRI *loc. cit.*

Maria Palomba, Gio. Andrea di Paolo detto il *Rinforzato*, che nel 1627 era segretario dell' Accademia [1]), Paolo Marchese, Tiberio del Pozzo, Fabrizio Carafa, e Simone Braccio [2]). Costoro poi procedettero alla elezione degli altri socii, i quali tutti al numero di 150, costituirono l' intera Accademia [3]), e quindi elessero in segretario Giov.

[1]) Vedi l' approvazione per la stampa della tragedia di Ettore Pignatelli *La Carichia*. Napoli 1627 in 8.

[2]) Tommaso Costo all' anno 1611 del suo *Memoriale delle cose più notabili accadute nel regno di Napoli dall' incarnazione di Cristo per tutto l' anno 1617*, Napoli 1618 in 12.

Giulio Cesare Capaccio alla p. 9 del suo *Forestiero*.

[3]) Costo *oper. e loc. cit.*

Di questi altri accademici non ho potuto rinvenire che i nomi de' seguenti: Camillo Leonardo, Ferrante Rovito, Ascanio Ramirez, Orazio Marta, Fulvio di Costanzo, Nunzio de Conciliis, Bartolommeo di Capua, Ascanio Filomarino poi cardinale arcivescovo di Napoli, Vincenzo Spinelli, Gio. Battista Caracciolo, Paolo del Bene, Valerio del Bene, il Pigro Stravagante, Gio. Battista Masullo, Vittorino di Maio abate Cassinese, Amelio Perrone, il conte de Faxis, il vescovo Leonardo Piscicelli, Francesco Loffredo marchese di Trevico, D'Aquino, Angelo Grillo, Traiano Spinelli marchese di Vico. Gio. Andrea Valentino, Modestino Stigliola, Chiaromonte, Concubletto, Gio. Crisafullo, Bartolommeo Leonardi, Luperzio, Margarita Sarocchi, Gio. Battista Marini, Niccolò Antonio Mamigliola, Ferrante Imperato, Camillo Colonna, Schipano, Capece, Tommaso Campanella, il cardinale Roberto Ubaldino, Cesare Firrao principe di S. Agata. Domizio Caracciolo marchese della Bella, Marino Caracciolo duca di Boiano, Pietro Giordano Orsino reggente di cancelleria, Gio. Tommaso Jovino, fra Pietro Villaroel di Stilo de' minori osservanti, Gio. Andrea Sgambato e Vincenzo Gramigna *a*). Successivamente poi ed in diversi tempi furono accademici Oziosi: Gio. Pietro Bucchetta, Diego Capecelatro figliuolo di Ettore Marchese di Torella, e reggente di cancelleria, Gennaro Grosso, Altobello Gagiaro, Antonio Basso, Girolamo Fontanella, Giuseppe Battista, Flavio Ventriglia, Giulio Cesare Recupito, Pietro Angelo de Magistris di Galatina, Francesco Antonio Cappone, Ippolito Berarduccio, Carlo de Lellis, Biagio Guaragna Galluppo, Filippo Anastasio arcivescovo di Sorrento, Giuseppe Campanile, Girolamo Genovino, il Padre Maestro Diodato Solera da Salerno agostiniano,

a) Ottavio Caputo. *Relatione della pompa funerale che si celebra in Napoli, nella morte della Serenissima Regina Margherita d' Austria*. Nap. 1612 in 4.
Pietro Villaroel. *Echinadum naumachia*. Napoli 1614 in 8.
Gio. Pietro d' Alessandro. *Academiae Ociosorum*. Napoli 1613 in 4.
Marco Antonio Severino. *Therapeuta Neapolitanus*. Napoli 1653 in 8° alla p. 15.
Domenico Antonio Parrino. *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli*. Napoli 1730 in 12. Vedi le p. 75 e 76 del vol. 2.
Annibale Brancaccio. *Rime*. Napoli 4621 in 8.
Gio Andrea Sgambato. *De pestilente faucium affectu*. Napoli 1620 in 4.
Vincenzo Gramigna. *Dialoghi e discorsi*. Napoli 1615 in 8° vedi la p. 79 e seg.

Andrea di Paolo [1]). Ciascun socio dovè prendere un nome accademico ed una particolare impresa, e perciò il de Pietri si disse

Vincenzo di Capua principe della Riccia e gran conte di Altavilla, Francesco Ferrante poi vescovo di Andria, Antonio Muscettola, Onofrio Ricci, Pietro Paolo Ferraiolo, Ferrante della Marra duca della Guardia, Vincenzo Zito, Michele Orsi, Vincenzo Petrone, Domenico Andrea Milo, Francesco Carafa principe di Belvedere, Michele Cavaniglia duca di S. Giovanni, Lelio Sfrondati, Giulio Verdizzotti, Antonio Bruno, Pietro Lasena, Paolo Antonio di Tarsia, Andrea Santamaria, Bernardino Palmiero, il conte Maiolino Bisaccioni gran priore della Bosnia, Domizio Caracciolo duca di Nardò, Gerardo Gambacorta, Giacomo Arcamone, Giacomo Antonio Lezzi, Gio. Vincenzo Imperiale, Marco Maresca, Orazio Comite, Paolo Bombino, Prospero Soardo d'Aragona, Tiberio Carafa principe di Bisignano, Serafino Collini, Silvio Gonzaga, Valeriano Castiglione, Giov. Francesco Maia Materdona, Onofrio d' Andrea, Agnello Sotii, Marco Aurelio Severino, e Pietro Angelo Spera *a*), il canonico Montanaro, Gio. Batt. Longo, Scipione Brancia, Bartolommeo Caracciolo, Monsignor Seta, il P. Maestro Cornelio Tiraboschi, Girolamo Cavaniglia, Ferrante Carafa, Vincenzo Gagliardi, il duca di Celenza Caracciolo, Alfonso Piscicello, Mario Loffredo, Gio. di Sangro, Landolfo d' Aquino, Gio. Batt. Caracciolo, Luca Valerio, Fra Angelo da Urbino, il duca di Pepoli e suo fratello, Gio. di Cordova, Pietro di Cordova, Gio. Tomm. Minadois, Gio. Batt. Coppola, il marchese di Buc-

a) Vedi la poesia del Bucchetta in fronte alle orazioni di Michele Aiossi. Napoli 1624 in 4. — L' epigramma latino del Capecelatro stampato in fronte al vol 1. delle *Consulte* di Ettore suo padre della edizione del 1643—Le poesie del Grosso. del Gagiaro e del Basso stampate in fronte al vol. 1. delle *Decisioni novissime* di Ettore Capecelatro, Napoli 1640 in fol. — Il sonetto del Fontanella pubblicato in fronte all' *Antonio da Padova* di Marcantonio Perillo, Napoli 1640 in 8. — Le poesie di Ventriglia in fronte alla vita di S. Rocco di Lorenzo Crasso, Napoli, 1666 in 12. — In fine della parte 5. delle *poesie meliche* del Battista, Bologna 1670 iu 12. — L' *Avviso* dell' incendio del Vesuvio del Recupito, Napoli 1635 in 8. — I due sonetti del de Magistris in fronte al *Discorso* sulla eruzione del Vesuvio di Gio. Francesco Porrata Spinola, Lecce 1632 in 8. — Le poesie del Cappone in fronte al *Forensium certaminum specimen* di Domenico de Rubeis, Napoli 1668 in 4. — La p. 337 della *Cetra* di Gennaro Grosso, Napoli 1650 in 12. — Le rime in fronte al vol. 3. *De pugna doctorum* di Eliseo Danza, Napoli 1642 in fol. — Il poema dello Spera *De passione D. Nostri Christi*, Napoli 1647 in 4. — I sonetti di Giuseppe Domenici stampati in fronte alle poesie del Guaragna Galluppi, Napoli 1679 in 12.— Le *Orazioni* dell' Anastasio stampate in Napoli nel 1721 in 8. — I *musici concenti* del Faciuti, Napoli 1627 in 12. — Le poesie del Campanile in fronte all' opera di Antonio Fiorillo *Commentaria ad prag. septimam* ec. Napoli 1634 in 4. — il *Principe Vigilante* del Solera, Napoli 1629 in 4. — Le rime di Annibale Brancaccio, Napoli 1621 in 8. — La p. XVI in nota degli opuscoli del Ferrante. Napoli 1756 in 4. — La p. 97 della 3. edizione delle poesie del Muscettola, Venezia 1661 in 12.— i sonetti del Ricci e del Ferraiolo stampati in fronte all' *Arianna e la Proserpina* di Francesco Zucchi, Napoli 1653 in 13. — De Pietri p. 183 del preblema LXVI de' suoi *Problemi Accademici*, Napoli 1642 in 4. — Il frontespizio delle *Notizie di nobiltà* del Campanile, Napoli 1672 in 4. — Le p. 216 e 268 delle lettere del Battista — La p. 275 del vol. 2. degli *Elogii* di Lorenzo Crasso, Venezia 1666 in 4. — La p. 4. della dedica delle poesie di Giuseppe Campanile, Napoli 1666 in 12. — Il *Teatro delle glorie della signora Adriana Basile,* 1628 in 12. — L' epigramma del Severino in fronte al vol. 1. delle lettere di Costantino Granito, Napoli 1650 in 4.

[1]) CAPACCIO *op. e loc. cit.*

l' *Impedito* ed ebbe per impresa un ruscello corrente, che arrestato ed impedito, allargandosi, si rende maggiore, quasi un mare e portante il motto *Obice maior* [1]). Il principe di Stigliano Luigi Carafa si disse il *Solitario*, il Teodoro l'*Incognito*, Aniello Maria Palomba il *Ramingo*, il Pignatelli l' *Occulto*, e fece per impresa tre pignatelli fumicanti col motto *Ubi tempus erit*, il Composto il *Fisso*, il Basile il *Pigro*, il Morone il *Sezzaio,* il Moles il *Saldo*, il Marotta lo *Stabile*, il Zinani l' *Immobile,* il Cataneo il *Riposato*, Annibale Brancaccio lo *Spensierato*, il Salines il *Licenziato Ozioso*, il Bucchetta l' *Avviluppato*, il Ventriglia il *Lento,* il De Magistris il *Tranquillo*, Donato Faciuto l' *Ingombrato,* Giov. Vincenzo Imperiale il *Sopito*, ed il Manso *Il Tardo* [2]).

Nell' anno stesso 1611 in occasione della morte della regina Margarita d' Austria l' Accademia pubblicò una raccolta di componimenti, che intitolò: *Esequie della regina Margarita d' Austria moglie del Re Cattolico Filippo terzo celebrate dall' Accademia degli Otiosi di Napoli sotto la ispezione di Gio. Battista Manso Marchese di Villa Principe della predetta Accademia e di Gio. Andrea di Paolo socio dell' Accademia stessa.* Gli accademici che composero questa raccolta furono: Bernulli Giuseppe, Caracciolo Claudio, Leonida Fabio, Cantono Pietro, Sossago Benedetto milanese, Capaccio Giulio Cesare, De Rosa Giovanni, Stile Pietro, Pinto Carlo, Danese

chianico, Alessandro Sinibaldi, Ettore Caracciolo, Filiberto Campanile, Gio. d' Aquino, Franc. Ant. Caserta, Scipione Moccia, Francesco Noli, Marcantonio Perrone, Vincenzo Pignatelli, Paolo Marchese, Carlo Maiorano, Gio. d'Aiello, Francesco della Morte, Antonio Gabboa, Cipriano Pinto, Fabrizio Carafa, Francesco Saetta, Gio. Ant. Imperato, Fra Onorio Magnoni, Ottavio Alluitato, Pompeo Barbarito, Vincenzo Carafa, Virgilio di Marino, Gio. Latro, Ventura Moscica, Galderito Gali, Ventura di Noia, Costantino de Notariis, Fra Angelo Brunorio, Antonio della Cueva, Antonio Biagnazzone milanese, Vitagliano Ferraro, Berardino Bisigoldi, Paolo Carpentiero, Prospero di Razio, Filippo Cancellieri, Silvio Gonzaga figlio del duca di Mantova, Gio. d' Avella, Gio. Dom. de Troianis, Gio. Latino, Fra Vittorio da Napoli, Girolamo Gagliardi, Gio. di Baiano, Francesco Catelino, Salvatore Pasqualini, Marco Combi, Pasqualone Villano, Fabio d' Anzi, Agazio di Somma, ed Antonio Mastrillo *a*).

[1]) De Pietri *oper. e loc. cit*

[2]) Vedi la detta *Carichia.*

a) Vedi il *Sogno* di Fra Maurizio di Gregorio al *Rosario di 500 poeti.* Napoli 1614 in 12.

Fulvio, Zizza Prospero, Portarelli Paolo, Petti Francesco, d'Alessandro Gio. Pietro di Galatina, de Mendozza Diego dotto l'*Assicurato*, il principe di Stigliano Carafa Luigi, Sarrubio Prospero, Composto Gio. Batt., Spina padre Arcangelo, Zazzera Francesco, Brancaccio Francesco detto il *Sonnacchioso*, Basile Gio. Batt., Conti Tiberio, Gaudio Gio. Domenico, Morone Nunzio, Moles monsignor Giulio, Pignatelli Ettore, Marotta Fabrizio, Sbarra Ottavio, il Marchese di Marigliano, Zinani Gabriele, Cimino Bartolommeo, Braccio Simone, de Colellis Ascanio, Bracci Francesco, Spinelli Niccola, Sassago Benedetto, de Petris Francesco, Cataneo Orazio e Palomba Aniello Maria.

Questa Accademia stabilì che in essa si coltivassero le scienze filosofiche, le scienze naturali, le matematiche, l'astronomia e le belle lettere [1]); che i suoi socii potessero essere di qualunque nazione, purchè avessero rinomanza nelle scienze e nelle lettere [2]); che alla morte di ciascun socio si recitasse una orazione latina in lode del defunto [3]); ed in fine scelse a suo protettore S. Tommaso di Aquino [4]).

Nel giorno 14 di giugno dell'anno 1615 lo Studio Napoletano da S. Domenico fu trasferito nel palazzo fuori la porta di S. Maria di

[1]) Vedi il poema di Gio. Pietro d'Alessandro *Academiae Ociosorum*, Napoli 1613 in 4.

Gio. Battista Masullo accademico Ozioso ed insigne medico e filosofo napoletano, alla p. 9 delle sue *Accademiche esercitazioni* stampate in Napoli nel 1662 in 4°, così nota gli obblighi di questa accademia: *nostrum vero est Academici, has machinas commoliri, adhibere, et obrutam veritatem eruere. Nostrum est difficultatem aculeis circumseptam extricare, novarumque rationum aequitate recreatam in Illustrissimae huius Academiae coelo, in oculis, conspectuque omnium exponere. Nostrum denique est ignotas hactenus causas explicare, arcanos effectus detegere; difficillima quaeque planissime expedire.*

[2]) Vedi il citato poema del d'Alessandro, dove alle pag. 24 e 25 leggesi:

Accepiturque novus semper cuicunque per altum
Virtute ire audet Socius sive Italus esset
Ille, vel Hispanus, noto vel nomine Gallus.

[3]) GIUSEPPE BATTISTA *Giornate accademiche*, Venezia 1673 in 12° alla pag. 175. DE PIETRI *Historia Napoletana*, Napoli 1634 in fol. alla p. 68.

[4]) GIUSEPPE BATTISTA *Lettera a Michele Orsi*, a p. 215 delle sue *Lettere*

Costantinopoli, oggi Museo Nazionale, compiutosi dal vicerè Pietro Ferdinando di Castro Conte di Lemos, con la spesa di 150 mila ducati; e allora l' Accademia degli Oziosi abbandonando il chiostro di S. Maria delle Grazie presso S. Agnello, passò nel monastero di S. Domenico nella sala in cui S. Tommaso d' Aquino lesse pubblicamente teologia [1]), che è appunto quella in cui fino al 1865 si è riunita l' attuale Accademia Pontaniana.

Nell' anno 1621 al Manso, che retto avea l' Accademia dal 1611 fino al 1620, successe nell' uffizio di principe Annibale Brancaccio [2]), e nel seguente anno 1622 il Brancaccio ebbe a successore Francesco de Pietri [3]). Nel 1623 fu rieletto il Manso, il quale volle cedere il posto al cavaliere Giov. Battista Marini, allorchè costui nel maggio del 1624 fece ritorno in patria. La elezione del Marini produsse tanto entusiasmo, che nel giorno in cui prese possesso, il concorso all' Accademia fu tale da destare maraviglia allo stesse Marini, il quale in una sua lettera ad Antonio Bruno, così gli scrisse: *Giovedì passato pigliai possesso in S. Domenico, dove feci un discorsetto, quale fu possibile a comporre in tanta strettezza di tempo, e fra tanti rompimenti di capo. Vi fu tutta Napoli intera, nè vi rimase titolato, nè ufficiale che non vi venisse , et si crepava di caldo, ancorchè fosse dentro il Capitolo grande, e i Chiostri erano tutti pieni di gente, et tutta scelta* [4]). Ed in altra lettera lo stesso Marini dice che l' Accademia degli *Oziosi* era in dissensione con l'Accademia degli *Infuriati* governata da Francesco Carafa marchese d' Anzi, e che egli si adoperava per toglier via tali dissensioni. *Ma la verità è*, egli soggiunge, *che l' Accademia degli Oziosi é la principale, et per molti rispetti la migliore* [5]).

[1]) De Pietri nel detto proemio de' suoi *Problemi accademici.*
Capaccio alla p. 925 del suo *Forestiero.*
Engenio Caracciolo. *Napoli sacra;* Napoli 1624 in 4° alla p. 270.
Francesco de Magistris. *Status rerum memorabilium tam ecclesiasticarum, quam politicarum etc. civitatis Neapolis*. Napoli 1678 in fol. alla p. 354.
Tommaso Costo. *Memoriale delle cose più notabili accadute nel regno di Napoli,* Napoli 1618 in 12. all' anno 1615.

[2]) Vedi le *Rime* del Brancaccio stampate in Napoli nel 1621 in 8.

[3]) De Pietri nel proemio de' suoi *Problemi accademiei.*

[4]) Marini. *Lettere gravi, argute* ecc. Venezia 1627 in 8.

[5]) Marini op. cit.

Dopo la morte del Marini, avvenuta nella notte del 25 al 26 marzo del 1625, il Manso riprese il posto di principe e governò l'accademia fino al 28 di decembre del 1645, giorno in cui si morì. Allora rimasta quasi deserta l'accademia per la morte de' suoi più illustri socii [1]), incominciò a decadere dal suo splendore, e poi per le trame de' suoi nemici fu dismessa [2]). Dopo alcuni anni fu restaurata e Giuseppe Battista vi recitò la orazione di riapertura [3]). Allora l'accademia tra le sue leggi prescrisse che in ogni tornata oltre a' componimenti poetici, che recitavansi, dovea ragionarsi intorno a qualche problema; appartenevasi all'Arciaccademico il proporre il problema ed il rispondere agli accademici [4]). Ma fu poco operosa, e tanto diversa questa dalla vecchia accademia, che l'abate Michele Giustiniani in una lettera da lui diretta a Lorenzo Grasso in data di Roma del 15 di giugno del 1673, scrisse: *vorrei che cotesti Signori Accademici Ociosi mossi da questo esempio, ripigliassero i primieri spiritosi loro trattenimenti, e non rimanessero* re et nomine *otiosi con danno della Repubblica letteraria* [5]).

Finalmente questa Accademia si estinse affatto ne' primi anni del secolo XVIII, poichè fu ridotta a tale stato di decadimento, che Domenico Andrea de Milo in un suo discorso a Federico Meninni, dolendosi che dell'antica Accademia non rimaneva che una rimembranza, prosegue: *Ma quando di sì gran macchina altro non veggio, che una piccola reliquia, e questa così cadente in tre Personaggi, ne' quali come in compendio taciturno, e muto il pregio e 'l vanto di essa si mira; non posso non iscioglier la lingua*

[1]) Per la morte di Francesco de Pietri, avvenuta nel giorno 5 di luglio del 1644, l'Accademia incominciò fin d'allora a decadere, essendone egli il maggiore sostenitore, e poi per la morte del Manso riuscì cosa facile ai suoi nemici abbatterla interamente. Si deve al ch. Comm. Carlo Padiglione l'epoca vera della morte del de Pietri, rimasta finora ignota ed erronea.

[2]) Vedi la orazione recitata dal Battista *Nel riaprirsi l'Accademia dopo alcuni anni*, stampata dalla p. 276-284 delle sue *Giornate accademiche*, Venezia 1673 in 12.

[3]) Vedi la *Orazione* predetta del Battista.

[4]) Vedi l'*Avviso* del segretario dell'Accademia degli Oziosi premesso alla parte terza delle dette *Giornate accademiche* del Battista.

[5]) Michele Giustiniani. *Lettere memorabili.* Roma 1675 in 12. Dalla pagina 567-570 del volume 3.

alle querele, dolendomi soprammodo della corruttela del secolo corrente, in cui la virtù non trova i suoi protettori [1]).

Non è a trascurarsi in ultimo di ricordare che in quella sala [2]) S. Tommaso di Aquino lesse teologia in qualità di pubblico cattedratico [3]); che l'Accademia degli Oziosi per oltre a novanta anni in essa raccolse i più dotti uomini di quei tempi; che il Vicerè Pietro Ferdinando di Castro conte di Lemos spesse volte vi recitò erudite composizioni ed una commedia da lui scritta [4]); che ivi si celebrarono i funerali di Cornelio Vitignano, del cavaliere Gio. Battista Marini e di Ferrante della Marra duca della Guardia [5]); che in

[1]) De Milo. *Discorso intorno alla riforma e stabilimento* etc. dalla pagina 142-146 delle sue *Prose*. Napoli 1710 in 12.

[2]) È appunto il salone a destra di chi entra nella porteria del convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, un tempo destinato ad uso di Capitolo da que' padri domenicani, e poi tenuto dall' Accademia Pontaniana per le sue tornate e per sua residenza fino all'anno 1865 epoca, in cui passò al primo piano nella già Biblioteca de' PP. Domenicani, dove tuttora si riunisce.

[3]) Carlo I. di Angiò nel giorno 15 di ottobre dell'anno 1272 assegnò un' oncia di oro al mese a S. Tommaso di Aquino, fino a quanto lesse teologia nello Studio di Napoli. Il documento è il seguente; esso conservasi nell'Archivio di Stato di Napoli nel Registro 1274, lettera B. numero 21. al foglio primo.

Scriptum est Secretis Principatus Terre Laboris et Aprutii etc. Cum Religiosus vir frater Thomas de Aquino. dilectus noster. apud Neapolim in Theologia legere debeat. nos volentes sibi exhibere subsidium in expensis. et propter hoc de una uncia auri ponderis generalis pro quolibet mense quam diu ibidem legerit sibi providere velimus. fidelitati vestre sub pena dupli quantitatis ipsius precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem prioris fratrum eiusdem ordinis in Neapoli. vel certi nuncii eius de predicta uncia auri ad g. p. singulis mensibus donec idem frater Thomas ibidem legerit predicto priori vel eius certo nuncio pro eodem per Dohanerios Neapolis de proventibus dohane quam anno presenti prime Indictionis exercerint que sunt et erunt sine difficultate qualibet satisfieri faciatis. Recepturi presentes litteras et de hiis quas dederitis idoneam apodixam non obstante mandato aliquo vobis facto per quod effectus presentium impediri valeat vel differri. Scituros quod si dilationem vel defectum ultra debitum commiseritis in executione prsentium preter dictam penam dupli quam a vobis extorqueri infallibiliter faciemus indignationem nostram exhinde incurratis. Datum Neapoli per magistrum Symonem de Parisiis Regni Sicilie cancellarium mensis Octobris XV. eiusdem. prime Indictionis.

[4]) D' Alessandro *op. cit.*

[5]) De Pietri. *Problemi accademici*, probl. XXVIII. p. 77, probl. XLI p. 115, probl. LXVI p. 183.

quello stesso luogo lessero le dotte loro lucubrazioni i tanto illustri Giordano, Tommaso di Capoa, Longhi, Gallo, Pirone, Turamino, Ruggiero, Pisano, Altomare, Tancredi e Vecchione [1]); e da ultimo che Filippo Anastasio arcivescovo di Sorrento vi recitò una dotta orazione, allorchè l' Accademia celebrò solenne tornata per le nozze di Carlo secondo di Spagna con Marianna di Neoburgo figliuola di Filippo Guglielmo elettore palatino [2]). E che la principale parete di quella sala dipinta a fresco, in cui mirasi S. Tommaso d' Aquino insegnante teologia e gli eretici abbattuti dalla sua dottrina, sia lavoro di Michele Regalio, il quale visse nel secolo XVII, siciliano di patria ed uno de' migliori allievi di Belisario Corenzio [3]).

(*continua*)

CAMILLO MINIERI RICCIO

[1]) CAPACCIO. *Il Forastiere* p. 925.

[2]) ANASTASIO. *Orazioni*, Napoli 1721 in 8.

[3]) BERNARDO DE DOMINICI alla p. 317 del vol. 2° delle sue *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*. Napoli 1643 in 4.

LA FONTANA

Dei QUATTRO DEL MOLO di Napoli

RICORDI STORICI

Tra i molti danni, che le nostre province ebbero a soffrire dalla mala signoria spagnuola ed austriaca nei 230 anni del viceregnato, uno certamente fu quello delle depredazioni degli oggetti d' arte, che coloro, i quali allora erano preposti al governo del reame, in Napoli perpetrarono. Nuovi e sacrileghi Verri, costoro, non altrimenti che il Romano proconsole in Sicilia, spogliarono la nostra città di quadri, statue, monumenti di antichità, ed altre cose rare e preziose, che in essa si trovavano o vi erano state dagli amatori raccolte, onde ornare i loro palagi, o le loro ville in Madrid, ed in Ispagna [1]. Talvolta coonestavano queste depredazioni sotto il titolo di acquisti, in cui però entrava naturalmente, come parte di prezzo, il desiderio del prepotente compratore; tale altra erano i nostri stessi concittadini, che per piaggiare il potere, o per ingraziarselo a fini privati offrivano le preziose opere dell' arte, che si desideravano, e che spesso a loro non appartenevano. Così, secondo che ci attestano i patrii scrittori, sparirono da Napoli due famosi quadri di Raffaello, uno che si ammirava nella cappella della famiglia del Doce in S. Domenico maggiore, l'altro, che esisteva in Santa Maria

[1] . . . . . . *referebant navibus altis*
Occulta spolia et plures de pace triumphos.
JUVEN. *Satir.* VIII, 106.

della Sanità [1]); un quadro della Resurrezione di Nostro Signore di Luca d'Olanda, che pure in S. Domenico trovavasi [2]); una tavola della trasfigurazione, opera di Giulio Romano, che vedevasi nella chiesa dell'ospedale degl' Incurabili; ed un'altra tavola del Giudizio universale di Alberto Durer, che esisteva nella chiesa di Monteoliveto [3]). Così andarono pure ad arricchire i musei spagnuoli, la statua dell' imperatore Carlo V, « che a naturale stava su una porta di casa presso S. Nicola del molo, ed anco quella di Re Alfonso II sistente sotto un sopportico della strada degli Armieri [4]) »; la Venere nuda giacente, ch'era posta sopra una fontana al Largo del Castello ed era « la più bella opera che fosse mai uscita dallo scalpello del nostro Girolamo Santacroce [5]) »; ed alcuni

[1]) Il primo quadro rappresentava Nostra Signora col putto in seno, l' Angelo Raffaello, che « scorge Tobia, vivo ritratto di Pico della Mirandola » e S. Girolamo vestito da cardinale, ritratto, come alcuni vogliono, del Bembo, V. Vasari, *Vita di Raffaello da Urbino*, D'Engenio; *Napoli sacra* p. 277; De Pietri, *Hist. Napol.* p. 203; Sarnelli, *Guida di Nap.* p. 198; Celano *Notizie* ecc. *di Nap.* G. II. — Di questo quadro fa pure lungamente parola Quatremere de Quincy, *Vita di Raffaello* p. 110-114 della trad. ital. stampata in Milano. Cf. Volpicella Scip. *Principali edific. di Nap.* p. 413. — Esso è comunemente indicato colla denominazione della *Madonna del pesce.* Una copia trovasene in Napoli nella sagrestia della chiesa di S. Paolo. Celano *l. c.*

[2]) Capecelatro, *Annali* p. 139. Questi due quadri, e l'altro non men degno, come dice il citato autore, di mano di Luca d'Olanda furono tolti dal duca di Medina (1638) per opera del padre Ridolfi generale dei Domenicani, al quale ordine anche la chiesa della Sanità allora apparteneva. Il quadro poi della chiesa degl' Incurabili fu preso per forza di notte tempo con consentimento solo del principe di Belvedere, uno dei maestri del luogo, avendolo gli altri apertamente negato. Cf. *Archiv. stor. Ital.* t. IX p. 325 e De Lellis, *Famiglie nobili* P. III, p. 103.

[3]) De Pietri *l. c.*; Capecelatro. *l. c.* — Questa ultima si dice rubata, ma non da chi.

[4]) Caputo, *Annali* Mss. all' a. 1629, ove si afferma che oltre queste il Vicerè duca di Alba si prese dalla città di Napoli molte altre statue di marmo per condurle in Ispagna. Forse la statua di Carlo V è quella cominciata dal Santacroce al ritorno dell' imperatore da Tunisi, di cui parla il Vasari e lo Stanzioni, e che per la morte di lui non fu intieramente finita. V. Dominici II. 83, 92.

[5]) Celano, *O. c.* V p. 28. Fu presa dal Vicerè Don Pietro Antonio di A-

puttini ch'erano assai ben fatti, e stavano situati nella fontana Medina [1]). Così ebbero la stessa sorte la Lupa famosa del museo Cambi [2]), la Venere nuda, che volevasi attribuire a Prassitele, del museo Spatafora [3]), e l' Ercole dei Loffredi di Trevico, in cui era tanta la vita e la verità, onde il nume vedevasi effigiato, che D. Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, nel mirarlo, ponendogli sul capo il proprio cappello, ebbe a dire: *parla,* quasichè al marmo non altro che la favella mancasse [4]). Così, tralasciando i libri [5]), Napoli per-

ragona, che vi sostituì una copia mal fatta. V. Isolani, *Apologia* p. 7; Parrino, *Teatro de' Vicerè* III p. 288.

1) Isolani, e Parrino *l. c.*

2) Era una tavola di marmo alta palmi 5 e larga 7, nella quale stava scolpita la Lupa, che lattava Romolo e Remo. Celano, IV. 27. Stava collocata sulla porta della casa Cambi e vi si leggeva sotto una iscrizione appostavi dal proprietario, che diceva: *Jovi Xenio.* Capaccio, *Forestiero* p. 856 Cf. Ammirato *Il Rota* p. 85, ove si parla di tigre o leonza e non di lupa, e si dà la ragione di questa epigrafe—La casa di Alfonso Cambi, ricco mercante Fiorentino, era posta nella piazza di S. Giovanni Maggiore. In processo di tempo appartenne alla famiglia Mascaro.

3) Questa statua è ricordata dal Capaccio, *Segretario* p. 160 — Del Museo di Adriano Guglielmo Spatafora, morto nel 1589, si parla dal Pighio, *Hercules prodicius* 1554 p. 462, dall' Agostini, *Epistole.* Parma 1804 p. 361; dallo Schradero, *Mon. Ital.* p. 248, e dallo stesso Capaccio, *Elogia* p. 336 — La casa Spatafora poi era posta pure nella piazza di S. Giovanni Maggiore di rincontro a quella del Cambi; poscia fu incorporata al palazzo del Marchese di Grottola, che indi appartenne ai Filomarini della Torre, ed ora è della famiglia Giusso. Allo Spatafora, come attesta lo stesso Capaccio, devesi principalmente l'amore posto in quel tempo presso noi agli studii archeologici prima poco curati, o negletti. Se non che il bene, che egli in ciò fece da un lato, a giudizio dello stesso scrittore, fu danno dall' altro; perchè avendo inoculata la passione per le cose antiche anche nel Vicerè duca d'Alcalà questa fu causa che molte nostre anticaglie, e le più belle si perdessero.

4) Capaccio *Hist. Neap.* I. p. 197.

5) Dei libri, ove Giovan-Tommaso e Giuseppe di Fusco, padre e figlio, raccolsero l'armi delle famiglie patrizie Napolitane, « con nobil pittura disegnate » narra il Sicola che il duca di Medina, « virtuosamente curioso di queste materie desiderando di addobbarne il suo speciosissimo Museo, procurò colla sua autorità di averli in suo potere, siccome sortì, e fu di gravissima noia alla nobiltà napoletana. » Sicola, *Vita di S. Aspreno* p. 522 — Anche D. Pietro Antonio d' Aragona tolse moltissimi libri da Napoli « andando le genti di sua casa

dette moltissime anticaglie trovate a Posilipo [1]) e trenta statue « raccolte da Giov. Angelo Barile, duca di Caivano, nel suo nuovo palazzo a Chiaia, ed inviate a sua Maestà cattolica dall'Ammirante di Castiglia, come cose pregiatissime [2]) ». Così finalmente la statua creduta di Partenope, « ch'era una delle più belle scolture che fusse in Europa » ed era posta in alto all' incontro della distrutta chiesa di S. Stefano dei Mannesi al cantone della casa del barone Fabrizio Tommasini (ora palazzo Pirozzi alla strada Tribunali N. 376), fu di colà tolta e mandata in Ispagna dal vicerè D. Parafan de Ribera duca d' Alcalà. Il simulacro raffigurava « una donna integra avvolta con un manto in piedi, ed in atto di parlare, il suo aspetto era grazioso, di volto giovanile, e di grande statura. » Esso però con gran numero di altre statue, medaglie rare, ed altre antichità tolte specialmente dal museo Spatafora ebbero la stessa sorte di quelle opere dell'arte greca, che mandate in Roma da Silla nel viaggio naufragarono [3]). Le navi, che portavano la raccolta fatta dal Vicerè, incontrate nel golfo di Lione da 18 vascelli di Algieri, furono da questi prese, e tutte le cose preziose, di cui erano cariche per ordine di Caragiali, capitano di quella flottiglia, furono fatte buttare nel mare [4]).

Queste depredazioni, più che i tanti milioni rapiti dai vicerè per proprio conto, sono spesso lamentate dagli scrittori contemporanei. Il Summonte, il De Pietri, il Capecelatro, ed altri non possono ricordare senza molto dolore, e senza indignazione le perdite di tal genere, che Napoli ebbe in quel

visitando gli altrui studii per farne una violenta raccolta » ISOLANI, *o. c.* p. 128; BULIFON, *Giornale* Ms. a. 1670. Dove bisogna notare che le biblioteche allora dicevansi tra noi *studii.* — Finalmente dai libri presi nel 1718 per mandarsi a Vienna ho parlato in altro volume di questo *Archivio.*

[1]) CELANO, *O. c.* IX p. 304.

[2]) TOPPI, *Bibl. Nap.* p. 219.

[3]) LUCIANO, *Zeuxis*, in *Opp.* t. IV, p. 127 ed. Bipont.

[4]) SUMMONTE, *O. c.* t. IV, p. 263.

tempo a soffrire. Sappiamo inoltre che il Toppi, come egli stesso dice, si era proposto di scrivere espressamente un libro sull'argomento, cui aveva dato per titolo: *Le stravaganze del regno;* ma il libro probabilmente non fu fatto, o non fu condotto a termine; certo ora non esiste [1]). Nè il popolo dal canto suo restava indifferente. La bellissima fontana di S.ª Lucia, che parecchi nostri scrittori, dopo il Celano ed il Dominici, con patente anacronismo si ostinano a credere opera di Giovanni da Nola, anche sarebbe stata tolta a Napoli dal vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona, se, come narra una antica tradizione, gli abitanti di quella amena contrada ammutinandosi non glielo avessero impedito [2]). E quando o per incuria, o per poca concordia, o per altra qualsiasi cagione non si poteva riuscire ad ottenere un tale intento, il popolo con cartelli satirici, con pasquinate, o con qualche tratto di spirito, ch'era ripetuto di bocca in bocca, vendicavasi della rapacità di quelli stranieri proconsoli.

Ora tra i monumenti in tal guisa perduti ve ne fu uno, che contemporanei e posteri principalmente e lungamente rimpiansero, e che lasciò fino ai nostri giorni memoria di se nei buoni Napoletani. Voglio dire della fontana, che per le quattro statue, di cui ornavasi, volgarmente era chiamata *dei quattro del molo.* Tutti i patrii scrittori ignorano e errano l' artista che la lavorò, e poco esattamente ne parlano. Non sarà quindi discaro ai miei concittadini che io qui con nuovi documenti rettifichi le erronee opinioni invalse sul proposito, e riunisca quanto si conosce intorno a questo monumento, la cui storia comincia col duca d' Alcalà seniore, sotto il quale fu costruita e che fu il primo dei vicerè, che iniziò la serie di spoliazioni di cui ho fatto cenno, e finisce con D. Pietro Antonio d'Aragona, che fu il più avido ed il più impudente di tutti i suoi predecessori.

1) Toppi, *l. c.*
2) Dominici II, p. 27.

I.

Il molo, che in comparazione dell' altro, più antico e più piccolo, posto ad oriente di esso, si disse e si dice *grande*, [1]) ebbe assai verisimilmente origine ai tempi di Carlo II d'Angiò [2]), comunque il porto, che dicevasi pisano dalle logge e dalla chiesa di S. Giacomo *degli Italiani* che quei di Pisa teneano accanto al medesimo [3]), già da tempo preesistesse. Parecchi documenti dal 1302 al 1306 ci danno notizia di questa nuova opera, che dalla dinastia, cui si deve, prese pure l'altra denominazione, che ha presentemente, di *molo angioino*. Infatti con diploma dei 4 agosto 1302 re Carlo II ricono-

[1]) Io trovo la prima distinzione tra il molo grande, ed il piccolo in un documento che leggesi nel Reg. 1343-44, A, n. 336, f. 151 (MINIERI. *Studii su 64 registri Angioini* p. 59) e nella *Cronaca di Partenope* P. III c. 18, cioè in quella parte di questa cronaca che dee riferirsi alla seconda metà del secolo XIV. La denominazione però di *maggiore*, data ad un porto della nostra città, è anche più antica di una tal epoca, trovandosi usata in un documento dei 17 novembre 1266 (DEL GIUDICE, *Cod. dipl.* I, 204; TUTINI, *Dei seggi di Nap.* p. 226) ed in altro dei 16 giugno 1288 (SABATINI, *Calend. Napol.* V. 59). Dicevasi pure *de capite Surrentinorum et Amalfitanorum* e *de illi Cacapice*. Quale precisamente poi fosse non saprei dire.

[2]) Alcuni nostri scrittori credono che il molo fatto da Carlo II fosse il piccolo. Ma, a prescindere delle grandi spese e del lungo tempo impiegato nell' opera, il che non sarebbe proporzionato alla poca importanza di quello, certo è che la chiesa di S. Nicola, fondata nel principio del secolo XIV, è chiamata dal molo vicino, ne fa supporre uno, che non é il piccolo, perchè da essa abbastanza lontano e da molti altri edificii frammezzato. D' altra parte se Carlo II avesse fatto costruire il molo piccolo, del grande chi sarebbe stato l' autore? Non certo Alfonso I, come vogliono alcuni, poichè il molo grande fin da un secolo prima è ricordato negli scrittori e nei documenti. e costui non fece altro che rifarlo.

[3]) Della loggia, e del fondaco dei Pisani in Napoli si trova memoria nel diploma di Corradino del 1268 (V. LAMI, *Deliciae erudit.* in not. ad LEONIS *Urbev. Chron.* P. II, p. 269); ed in altri documenti posteriori. V. Reg. 1279-1280, B, n. 37 f. 1, ed il mio opuscolo: *Napoli e Palepoli* p. 55, not. 49—La chiesa di S. Giacomo fu fondata nel 1237, come dice l' iscrizione riferita dall' ENGENIO, *O. c.* e da altri.

scendo essere necessario per la città di Napoli un porto comodo e sicuro, di cui essa difettava, ordina una tale opera, aiutato dalla pronta devozione dei cittadini Napoletani, i quali con una nuova imposta sulla estrazione del vino greco, e latino per un quinquennio avevano provveduto al modo, onde ricavare le somme necessarie alla spesa. Con altro diploma dei 22 maggio 1306, poichè la suddetta imposta fu trovata ineguale e molesta, e d' altronde si era avvertito che la costruzione di esso porto richiedeva *diuturni temporis mora*, lo stesso re ordinò che invece di quella s' imponesse un'altra gabella, che poi si disse *del buon denaro*, la quale dovesse servire non solo per una tale costruzione, ma anche per altre opere pubbliche della città [1]). Parecchi altri documenti dal 1302 al 1306 parlano inoltre dei soprastanti, credenzieri, capimaestri e notài incaricati dell'esecuzione, e riportano i conti del denaro introitato, e dei lavori, e delle spese fatte [2]). L'opera, ch' è chiamata dal Petrarca *moles ingens studio hominum aggesta*, e che nel 1343 non era ancora portata a compimento [3]), nel famoso, e terribile maremoto dei 25 novembre 1343 dovette essere in buona parte danneggiata. Imperocchè nello stesso anno la regina Giovanna I ordina che innanzi alla gettata, che chiudeva il nuovo porto, si fosse fatta una scogliera, onde difenderlo dal mare procelloso, ed affinchè tutto ciò, che fino a quel tempo erasi in detto molo costruito, non venisse ad essere facilmente distrutto [4]).

Intorno a quel tempo stesso abbiamo la prima memoria di una pubblica fontana nel molo per comodo dei naviganti, e

[1]) Reg. 1302, E, n. 125 fol, 520, Reg. 1305-1306, C, n. 154 f. 23. Camera *Annali delle due Sicil.* II, p. 91, e *Documenti dell' imposizione delle tre ottave del buon danaro raccolti nel* 1694 p. 25.

[2]) *Syllabus membranarum* etc. t. III p. 88 e 122; Camera l. c., ove è un curioso documento delle spese fatte per tal causa.

[3]) Petrarca, *Epist. familiar.* L, V. *Documenti del buon danaro* p. 27.

[4]) Reg. 1344-1345, D, f. 138 e Reg. 1348, A. f. 123 ap. Chiarito *Commento sulla costituzione di Federico* II p. 195.

di una piccola torre (*turrecta moli magni*) posta a guardia del porto cui soprastava. L'una, e l'altra esisteva a poca distanza della chiesa di S. Nicola, che dicevasi *del porto* o *del molo*, perchè ivi nei principii dello stesso secolo XIV edificata [1].

Il molo grande, secondo alcuni nostri scrittori, fu ampliato e munito da Alfonso I d'Aragona, ma se dobbiamo credere a Notar Giacomo l'opera deve attribuirsi al figliuolo. « La Maestà de Rè Ferrando I, egli dice al 1470, principiò ad ampliare lo molo grande, dove fo facta una grandissima spesa per ordene de uno suo cappellano, nomine Messere Inbrusca, quale poy fo Episcopo de la cità de Aversa; fando fare certe casse de ligname ben chiavate impecate dove luna montava da circha mille ducati in modo de nave calafetate, et impicate et poy varate et poste in mare li mastri fabricatori li ponevano in fabrica de sopra, et quella la scendevano dove la volevano in modo che vneano ala pianeza del molo pigliandono designo del fondo, et in questo modo fo hedificato dove nce foro dispise da 200,000 ducati tra le casse, e fabrica [2]. »

Poco dopo ai tempi dello stesso re Ferdinando I fu costruita nella punta di esso la torre del faro, o lanterna da un certo Luca Biam, o Begiam, milite Napoletano, al quale dai re aragonesi in prima, e poi da Carlo VIII furono conceduti per ciò alcuni dritti e privilegii sulle navi che entravano nel porto. Questa torre coi suoi dritti fu indi concessa da Luigi XII nel 1501 a Giovanni de Basso francese. E poscia, passato il regno a Ferdinando *il cattolico*, fu da costui data a Benigno Egidio, nella cui famiglia per lungo tempo restò [3].

[1]) Doc. in Reg. 1345-1346, A, f. 7; CAMERA *O. c.* p. 93 in not. CHIOCCARELLI, *Antist. Neap.* p. 199 e 225; AUGELLUZZI, *Lettere due* p. 13; FACIO, *De reb. gest ab Alphonso* p. 34 ed. Gravier.

[2]) NOTAR GIACOMO, *Cronaca* p. 122. — Forse fu principiato da Alfonso e terminato da Ferdinando. CAPACCIO, *Forestiero*, p. 834.

[3]) AFFLITTO, *Decisiones*. p. 339; CAPACCIO, *Forestiero* p.836, ed *Hist. Neap.*

In un Mss. del secolo XVII, che appartenne all' abbate Cuomo, ed ora è nella biblioteca Municipale, intitolato: *Memorie di questo regno di Napoli*, ed anche: *Compendio et annotamento raccolto da molti ch'hanno scritto i fatti per li antichi notati* etc. [1]) parlandosi della venuta dell'imperatore Federico III. in Napoli nel 1452, si fa una descrizione abbastanza ampia e minuta del Molo e si dichiara qual era a quei tempi, o, se per avventura vuolsi dubitare di ciò, qual era ai tempi del compilatore di quelle *Memorie*, cioè intorno al 1535. Sebbene la ignoranza e la sbadataggine di chi nel secolo seguente copiava il codice più antico sia tale che spesso non vi si giunga in modo alcuno a raccapezzare, pure trovandosi in esso notizie non dispregevoli, c che in vano altrove si cercherebbero, non mi pare che si possa non tener conto del medesimo. Per quel tanto dunque che dalla spropositata scrittura si ricava, chi allora usciva dall' arsenale sul molo trovava, dalla parte sinistra al mezzo, « uno corrituro di fabrica sopra acqua circa due piedi, dove stava uno piano di fabrica largo, e longo in quadro 60 piedi, dov' è in lo mezzo fabricata una marmorea fontana, lavorata con gran bellezza, con una conca in mezzo sopra un balaustro comodissimo tutto lavorato di bianchissimi marmori, e quella but-

II, p. 343; Del Giudice, *Apologia* p. 125. Quest' ultimo pubblica per la prima volta il diploma di Carlo VIII del 1. aprile 1495. In alcuni *Notamenti* Mss. del De Lellis, che io conservo, al f. 596 il Begiam è chiamato *Rugius*.

[1]) Questo manoscritto contiene le memorie storiche del regno dalle origini fino al 1535, composte dalle scritture di Giovanni Villani Napoletano, di Lupo Protospata secondo la versione attribuita a Cola Aniello Pacca, e di Giuliano Passaro, che un cultore delle patrie storie nel secolo XVI. cronologicamente ordinò, in moltissimi luoghi interpolò, e poscia continuò fino a tempi suoi cioè fino al 1535. Per la notizia che vi leggo intorno alla fontana della Selleria, che il Summonte (I, p. 250) ripete ed attribuisce ad Antonio Mercadante, io sospetto che questo popolano, poco o nulla letterato, ma molto amatore delle cose patrie, abbia forse potuto essere il compilatore di tutte le memorie, che nel Ms. sono riunite, o almeno più sicuramente il continuatore del giornale di Giuliano Passaro dal 1528 in poi.

ta, e scatorisce acqua limpida, e chiarissima che passa la pianezza dell' andare per sopra il molo. All' incontro di detta fontana stanno un paio di scale larghe di dura pietra, sono tutte scale 18 . . . . . che sono fatte a posta per quando si volessero imbarcare genti, e cavalli, et altre robe. Sopra dette scale al piano del molo dalla parte, dove stanno le galere e tutti li vascelli in acqua, sta una cappelletta con lamia et altare in mezzo, e per ogni parte tanto di mare, come di terra sopra lo molo stanno le finestrate, e che si vede quando si celebra la messa . . . . . che di continuo ogni dì si celebra ». Il cronista aggiunge che nel porto vi erano 30 galere, e dalla parte del molo *di mezzo*, erano ancorati « 10 vascelli chiamati *arbatozi*, 4 galeoni grossi di rimo, che si dicevano in quel tempo *galeazzi* ». Indi aggiunge che « lo predetto molo è tanto lungo, e largo fatto per artificio di mirabile fabrica, dove dalla parte delle navi . . . . da ogni 20 palmi sopra detto molo stanno di molte colonne grosse, e che dove è lo sbarcaturo che sta a bascio al piano della fontana predetta . . . . ogni 20 piedi escono a dritto dove stanno affisse le predette colonne sopra lo detto molo, e l'altre scale maggiori stanno a capo del predetto molo, dove sta la torretta bascia, che stanno 4 longhi passavolanti per guardia di detto porto e dall' altra parte fore mare alla volta che si dice il gubito de lo bascio del molo . . . . una bella torre con . . . . una grandissima lanterna . . . . . et è alta 40 piedi. . . . quale la notte si vede discosto 30 miglia? da fore le bocche, e fora lo freta di Procida . . . . . e quello ufficiale tira ducati 15 lo mese per privilegio oltrechè la corte li paga tutto ».

Ma a ben comprendere l' aspetto del molo in questo frattempo cioè tra il 1450, ed il 1550, e la descrizione fattane nel Ms. Cuomo giova aggiungere qualche notizia tratta da altri scrittori contemporanei, che illustrano taluni punti di quella. Ed in prima deve notarsi che l' arsenale allora e fino

al 1577 [1]) non stava dove presentemente si vede, ma dal lato opposto, e propriamente nel sito della dogana vecchia [2]), e nel palazzo, ch' è alle spalle di questa e che sporge nella strada di Porto colle sue adiacenze. Esso aveva la porta che usciva sul molo, di cui fino a nostri tempi era rimasto l' arco colle armi Aragonesi [3]), ed era diviso ad oriente dal piccolo, e più antico porto per un altro molo che dicevasi *di mezzo* [4]). Ad occidente confinava colla chiesa, ospedale, o *barco* (parco, giardino) di S. Nicola, accanto al quale era la torre e la

[1]) Il presente arsenale fu costruito nella fine del secolo XVI. Summonte IV, 406; Parrino, *Teatro dei Vicerè* t. I, p. 337.

[2]) Varii furono gli arsenali in Napoli dal secolo XIV al XVI. Tralasciando gli altri, quello, di cui io quì parlo, fu fondato da re Carlo II *in loco ubi dicitur suppalatium* (Camera II, 125) e più precisamente *circa maritimam civitatis Neapolis in portu Pisano in loco, ubi dicitur ad pertusum. . . . . in quantum protenditur a domibus Tarsionatus Curiae.....usque ad molum portus civitatis eiusdem. Sub datum diē 12 ianu, IV ind. per Robertum ducem Calabriae.* Dal fasc. 20 f. 24 ap. Minieri, *Fascic. Angioini* p. 38 Cf. *Nap. e Palep.* p. 55—Nel 1476 nelle vicinanze di esso, dal lato di dentro la piazza di Porto, fu trasportata la Dogana di Napoli, come narrano Notar Giacomo p. 130, ed il Passaro pag. 31. Nel Ms. Cuomo è descritto il sito di questa nel modo seguente: « Nel 1476, allo primo di marzo fu fornita di fabbricare la dovana grande di Napoli in la piazza appresso lo *Molo di mezzo* e lo *tarzanale* propinquo al molo grande et allo Castello nnovo alla capo strata della Rua Catalana e la porta di detta Duana erano li corrituri dello tarzanale, lo quale fu principiato per lo Re Alfonso primo . . . . Era la prima *Doana vecchia* alla piazza della Zavattaria appresso la porta della marina di S. Andrea per una parte, et all' altra parte allo capo della loggia di Genua circa la porta dellu Pietra de lo pesce, quale doana era molto oscura, e piccola et anco era stramano del Castello nuovo, oltre più era incomoda dallo porto, o dallo molo, e quello che molto importa da non avere stato conveniente alli banchi per lo commodo delli mercadanti ».

[3]) Carletti, *Topografia della città di Nap.* p. 77, n. 56.

[4]) Nel mio opuscolo: *Napoli e Palepoli*, p. 12 e 57, ho rilevato l' errore di alcuni nostri scrittori, che scambiando l' espressioni usate da qualche nostro cronista, e dal Summonta di *molo di mezzo*, imaginarono un porto, che chiamarono *di mezzo*, diverso dal porto grande, e dal piccolo; collocandolo in siti all' epoca, cui essi si riportano, interamente abitati. Il molo di mezzo era posto in direzione deila fontana di Porto (Summonte 1, p. 250) accosto alla Conservazione delle farine, (Costo, *Lettere* p. 561), ora Dogana nuova, quasi dove poscia fu fatto il ponte dell' Immacolatella ai tempi di Carlo III.

porta del molo coi suoi ripari [1]), la quale trovasi in tempi più antichi detta pure *porta di S. Nicola* [2]).

Dall' altra banda sotto il castello nuovo erano le regie cavallerizze, difese da fossati e ripari [3]). In progresso di tempo D. Pietro di Toledo volendo ampliare e rendere più comodo l' accesso al molo grande e nello stesso tempo munire le fortificazioni di Castel nuovo con cortine a baluardi, nel 1537, ottenutane licenza da papa Paolo III, fece abbattere la chiesa sopraccennata, che aveva la porta maggiore verso occidente e la tribuna dirimpetto la porta dell'arsenale vecchio, non che lo spedale attiguo [4]), dove fece le prime pruove della sua operosa carità la Maria Longo, poscia fondatrice degl' Incurabili.

Il molo grande; lungo allora, se dobbiamo credere al Pighio, circa 500 passi [5]) aveva, come oggi, la banchina sottoposta (*corrituro*) dalla parte interna, da cui due scalee menavano al piano superiore; ed alla punta, dove esso fa gomito col braccio, allora assai più breve, che chiude il porto sporgendo tra settentrione e levante, sorgeva, come anche adesso, il faro, o lanterna. Abbasso sulla banchina tra le due scalee, che menavano su, stava la vecchia fontana, di cui parla il Ms. Cuomo. Di essa fa pure ricordo notar Giacomo nella sua Cronaca narrando il matrimonio, e coronazione di Giovanna d' Aragona, seconda moglie di re Ferdinando I nel 1477, e la proclamazione di Federico II a re di Napoli, dopo la morte di Ferrantino suo Nipote nel 1496. Nella prima congiuntura, « fo facto, dice il cronista, a lo molo grande uno dignissimo ponte in mare tanto bello, et adornato de panni

[1]) Guazzo, *Historie*, p. 208 e 209. Nel Ms. Cuomo al 1488 si parla del l'« arco di S. Nicola a fronte lo largo dello Castello, come si esce per andare al molo ».

[2]) Reg. 1335, D, n. 299 f. 218 e 312. Minieri, *Studi su 64 Reg.* p. 62.

[3]) Guazzo *l. c.*

[4]) Summonte *O. c.* IV, p. 84.

[5]) Pighio *Stefano Vinando, Hercules prodicius* p. 462.

et broccati, dov' è la fontana allo molo grande quanto dire se potesse » nell' altra notasi che D. Federico ed i gentil homini mandati per invitarlo ad assumere la corona « arrivati al molo grande, dov' è la fontana, gli uscio incontro lo Principe, sagliero insieme per la scala et montando ad cavallo » andarono al duomo [1]).

Tale era l' aspetto del molo grande verso la metà del secolo XVI, allorchè da re Filippo II fu mandato vicerè in Napoli D. Parafan o Pietro Afan de Ribera, duca di Alcalà. Egli, come leggo nel volume II *Praecedentiarum* [2]), entrò in Napoli « ai 12 giugno del 1559, venendo per mare da Gaeta, essendo là fermato per alcuni dì per le sue indisposizioni, e smontò sopra il ponte fattoli per la città, coverto di raso giallo, et rosso, et con quello trionfo . . . . . Comparse per sindaco il sig.re Marchese di Lauro, che la precedentia restava alla piazza di Nido . . . . che fo presentato al detto sig.re Duca nella poppa della galera sua per lo sig.re Pompeo Pignatelli, eletto di detta piazza di Nido, et tutti i sig. Eletti si ferno vestiti allor dispese, et comparsero con robe de armesino negro guarnite di velluto negro ».

Di codesto vicerè il Capaccio fa il seguente giudizio: « Principe memorabile, dice egli, il quale o che fusse il male che il rendea fastidioso, o fusse la sua naturalezza severa accompagnata con una malinconia, che si rendea in un certo modo odiosa nel color del volto, e nella gracilità del corpo, era con tutti così terribile, che nessuno osava di comparirgli innanzi, ma tanto amator della bontà e del giusto, tanto vigilante a tutto il negozio del governo che fu tenuto per specchio dei successori [3]). E questi, secondo il Costo, lo fecero

[1]) Notar Giacomo, p. 136, e 210.

[2]) Archiv. Munic. n. 128, f. 99.

[3]) Capaccio, *Forastiero* p. 469 — L'Alcalà è grandemente lodato dal Rota nelle sue poesie latine (*Poesie* t. II, p. 153, 202, 205, 216) ed in ispezialità per la sua giustizia (p. 175). V. pure la dedicatoria dell'Atanagi p. 91.

desiderare ai Napoletani « per molti degni rispetti [1]. » Pure il nuovo tentativo da lui fatto, onde introdurre il tribunale del Santo Officio a modo di Spagna, le scorrerie e le incursioni dei Turchi, che percorrevano liberamente pei nostri mari, e scendevano finanche nei borghi di Napoli, le bande de'fuorusciti numerose a guisa di eserciti, che desolavano le provincie, e finalmente anche le disgrazie naturali di carestie, terremoti, alluvioni, e morbi epidemici, che afflissero in quel tempo il regno, resero poco felice il suo governo, e, malgrado la sua giustizia e pietà e le molte cose buone da lui operate, lo fecero poco accetto alle popolazioni. E però, di lui forse parlando, il Pacelli poeta contemporaneo [2]) esclamava:

Se il buon non giova, e il tristo ci dà guai,
Che cosa a Cristo chiederemo ormai.

Or tra le opere lodevoli fatte in Napoli da questo vicerè è da annoverarsi la memorabile fontana del molo. I soldati spagnuoli, e specialmente quelli, che con un nome benissimo appropriato dicevansi *bisogni*, uomini per lo più tratti o scappati dalle galere, e gente, come dice un contemporaneo « la più furfante ed insolente che si possi vedere [3]) » erano un vero flagello per le misere popolazioni del reame. Le nostre memorie ricordano spesso le soverchierie, i soprusi, e le ruberie commesse da costoro nei luoghi dove alloggiavano, o pei quali

[1]) Costo, *Il Fuggilozio* p. 151.
[2]) *Rime di Paolo Pacelli.* Mss. nella biblioteca Nazionale. V. Toppi, *Bibl. Nap.* p. 236; Tafuri, *Scrittori Nap.* t. III, P. III, p. 237; ed il mio *Tasso e la sua famiglia a Sorrento* p. 225.
[3]) *Archiv. Stor. Ital.* t. IX p. 212 — Dei mali che facevano i soldati spagnuoli negli alloggiamenti parla il Tansillo nei suoi capitoli, il Frezza nei *Discorsi politici.* Nap. 1627, e Mario Galeota nel suo *Trattato delle Fortificazioni.* MS. della Bibliot. Nazionale, recentemente esposto dal ch. Scipione Volpicella in una sua *Memoria* negli *Atti dell'Accad. di archeol.* v. p. 40.

passavano, cui pene subitanee, e severe non giungevano punto a correggere o a moderare. Nè Napoli stessa rendevasi immune da questi danni per la presenza del Vicerè, e del governo. Anche in essa erano frequenti occasioni di tumulti, e di risse, allorchè le flotte Spagnuole approdavano nel porto e dovevano provvedersi in specialità di acqua che, essendo la vecchia fontana, di cui sopra ho fatto cenno, abbandonata e quasi distrutta, si era obbligato di attingere a quelle, che allora abbellivano le piazze del Castello, e dell' Olmo. Il duca d' Alcalà quindi nei primi anni del suo governo « tanto per beneficio, comodo et ornamento di questa fidelissima città, come per evitare gl' inconvenienti che ogni dì succedevano, entrando per acqua la chiurma et gente delle galere nella città » ordinò che si fosse costruito per comodità dei naviganti una nuova fontana di marmo alla punta del molo e due altre minori a basso appresso al mare [1]). Nè contento di ciò con prammatica dei 23 Luglio 1561 comminò pene severe contro gli uomini e *compagni* di galera, che andassero per la città in più numero, che di due, eccetto quando occorresse uscire in compagnia del capitano, o con i schiavi per li servizii occorrenti, nel qual caso non dovevano essere più di sei, ed anche contro quelli che portassero armi inastate ed archibusi, o andassero in altro modo armati che di spada, quando uscivano per li detti servizii [2]).

Nel dialogo *Il Rota* di Scipione Ammirato, in cui s'introducono a parlare Nino de Nini, vescovo di Potenza, Alfonso Cambi ed il Maranta, i quali ai 10 aprile del 1560 nella casa di Bernardino Rota, o andando in carrozza con lui per la città trattano delle *Imprese*, si fa una bella descrizione del nostro molo in quel tempo, e si ragiona delle opere pro-

[1]) Ordine di pagamento fatto dal Vicerè ai 17 luglio 1562 nel vol. *Tribunale della Fortificazione. Cautele* 1560-1574 f. 7 nell' Archiv. Munic. n. 1883.

[2]) Pram. 2 tit. *De condemnatis pro delictis* in *Pragmat.* etc. *r. Neap.* t I, p. 428.

gettate dal duca d' Alcalà per migliorarlo ed abbellirlo. Credo pregio dell' opera riferire qui le parole dello scrittore sul proposito: « La vista di questo molo, dice egli per bocca del vescovo di Potenza, veramente è cosa preziosa, e parmi che tutte le belle viste, che dice il Petrarca in quel suo leggiadissimo sonetto, si godono in questo luogo, toltene le fontane che quì per essere dentro al mare non possono starvi. Perchè di qual luogo si possono a chi voglia ne viene contemplar meglio le stelle nelle fresche notti dell' ardentissima state che di questo ? Dei legni spalmati quì se 'ne mirano tanti e di tante sorti, quante ogni uom sa, e vede senza farne molto scrutinio. E se per luogo niuno si veggono passeggiar cavalieri sopra corsieri agili e belli e riccamente guerniti, questo muolo (*sic*), senza niuna contesa, n' ha ogni sera tanti, quanti nello spazio dei mesi interi non se ne veggono in qualsivoglia altro luogo celebre del mondo. Fiere per questa spiaggia, e cacciatori io. . . n'ho in molte volte vedute infinite. E passeggiandosi per questo bellissimo molo a cavallo dai cavalieri e dai gentiluomini, come si costuma, o vero in cocchio. . . . come ora noi facciamo, chi non sa che qui l'un l'altro ragioni d' amore, racconti le sue poesie, legga le sue lettere, faccia in somma un tribunale, ed una vicheria amorosa ? Solo come ho detto le fontane ci mancano. Ma in sua vece che prospettiva è questa di questa città, di questo Castel nuovo, di quel di S. Elmo, della torre di S. Vincenzo, di quel di Pizzifalcone maraviglioso, e della tazza ovvero cerchio della spiaggia di questo mare dolcissimo per i delicati frutti, e per i preziosi vini che vi sono, e per tante belle città, e castella di che è cinto? Ma dove lascio Capri, delizie di Tiberio, ed il Castel dell' uovo, d' intorno al quale erano i trastulli di Luccullo ». Al che risponde il Maranta: « state di buon animo, Monsignore, che non sarà finito il mese di ottobre, che voi vedrete appunto in questo luogo, ove noi siamo, la più bella, la più vistosa, e la più superba fontana

del mondo.... [1]) Il signor marchese di S. Lucido, avendo il carico sopra la fortezza della città, non sono molti dì, che dal sig. Vicerè particolarmente insieme col signor duca di Seminara ha avuto commissione di fare annettare il porto, risarcire il molo, e dare principio ad un arsenale. Cose che se vengono ad effetto, ed al sig. Vicerè acquistaranno gloria immortale, ed a noi, secondo il servigio di Dio e di Sua Maestà, sicurezza perpetua, potendo meglio difenderci dalla furia dei Turchi, che non abbiam fatto questi anni innanzi, nei quali abbiamo ricevuto tante percosse, quante voi sapete. Ora il sig. marchese ha fatto un sommario di ciò che bisogna per queste cose, e raccontato non meno il necessario, che il bello con ogni minutezza che a tanta opera si richiede. Tra le quali cose ha detto sarebbe bene farsi quì una fontana, ed allargar la bocca, onde s'entra nel muolo, sì che i cocchi incontrandosi insieme possono uscire ed entrare senza niuna difficoltà, levarne la calcina, alla quale s'ha da deputar altro luogo, e similmente i lavorii di quelle funi, ed oltracciò mattonarlo tutto. Al che mi pare S. E. aver prestato orecchio e dato ordine che si eseguisca quanto da questi due signori sarà d'intorno a quest'opera comandato. Il che certo quando sarà finito non credo che lascerà che desiderare a persona che viva [2]). »

Per maggior dichiarazione poi di quanto dice l'Ammirato giova notare che Ferrante Carafa marchese di S. Lucido, il quale fece i progetti sopra indicati, era allora il capo del *Tribunale della fortificazione* (*fortezza*) della città, e persona di molte lettere, come dimostrano le opere da lui date alle stampe [3]), e Carlo Spinelli, che il vicerè gli diede per com-

[1]) Contarino, *Antiquità di Napoli* p. 163, Pacca, *Continuazione* del Collenuccio t. III. p. 209 ed. del Gravier. Costoro dicono che l'opera fu fatta col consiglio della Città.

[2]) Ammirato, *Il Rota* p. 95.

[3]) Di Ferrante Carafa tratterà fra breve colla sua usata dottrina, e diligenza il chiaro Scipione Volpicella.

pagno, era un valoroso cavaliere, cui per essersi assai distinto nella guerra della campagna di Roma sotto il Duca d'Alba era stato recentemente dato il titolo di duca sulla sua terra di Seminara. Egli, dice lo stesso Ammirato, « se ben giovine è tenuto per uno de'più savii e prudenti cavalieri di questa città, perciocchè lontano da quel vano fasto della giovinezza, come già pieno d'anni e maturo, non attende se non alle cose gravi ed importanti o della sua casa o della patria o del regno; il che fa con tanto senno ed avvedimento che senza muoversi contro la invidia è sommamente amato da tutti [1]). »

Io non trovo documento nè testimonianza di cronisti e di scrittori patrii, onde affermare con sicurezza che tutte le opere progettate dal marchese di S. Lucido ed accennate dall'Ammirato fossero state realmente mandate ad effetto. Le scritture dell'archivio Municipale non parlano che quasi esclusivamente della fontana. Posso però ben dire che il deposito della calcina fu trasferito alla punta del molo *di mezzo*, ove nel 1633 lo rinvengo [2]), e che l'entrata del molo grande fu allora allargata alquanto levandosi *due case di ferrari* [3]) che la ingombravano. Posso inoltre — il che è più importante — rettificare l'errore del Celano, del Dominici, e di tutti i nostri patrii scrittori [4]), i quali attribuirono la fontana del Molo, allo scalpello di Giovanni Meriliano da Nola, senza riflettere che costui nell'anno antecedente alla venuta del vicerè duca di Alcalà o nello stesso anno in cui questi venne, per la testimonianza del Vasari e del Criscuolo, era già morto. Un do-

[1]) AMMIRATO, *O. c.* p. 85. Di lui parla anche con molta lode il CAPACCIO, *Forastiero* p. 504 e 632, e ne fa l'elogio il FILAMONDO, *Genio bellicoso di Nap.* t. I, p. 107.

[2]) *Nota dei censuarii del tribunale della fortificazione* p. 70.

[3]) Cit. vol. del *Tribunale della fortificazione* f. 7.

[4]) CELANO IV. p. 40. DOMINICI II. 23. Aggiunge poi a pag. 94 che vi lavorò anche il Santacroce (+ 1538) e che essa stava prima nella strada di Poggioreale!! Il CAPACCIO *l. c.* la dice semplicemente « opra di eccellente artefice ».

cumento del 18 ottobre 1560, che io ho rinvenuto nell'accennato archivio Municipale toglie ogni dubbiezza sul proposito, e dimostra a chi l'opera debba propriamente attribuirsi. Non sarà per fermo discaro a' miei lettori, che io qui lo riferisca testualmente:

Die decimoctavo m. octobris IV ind. 1560. Neapoli. In nostri presentia constituti nob. Anibal Carcaviello, et Joannes Dominicus de Auria de Neap. sicut ad conventionam devenerunt cum illmis dnis Carolo Spinello duce Seminarie et dno Ferdinando Carrafa marchione S. Lucidi intervenientibus nomine Regie Curie et sponte coram nobis, non vi, dolo etc. et omni meliori via etc. eorum et quilibet ipsorum propriis partibus, nominibus et insolidum promiserunt et convenerunt sollemni stipulatione dictis illmis dnis duci et dno marchioni dictis nominibus presentibus fare la infrascritta fontana una con le infrascritte statue, et con li lavori, secondo il designo firmato de mano del supraditto iodice Antonino Castaldo, quale si conserva per lo sig. Marchese, vid. la fontana per tutto il mese di aprile del intrante anno 1561, et dette statue per tutto il mese de settembre del d.° an. 1561 de marmi gentili di carrara novi, ben fatta et lavorata, come convene ad iuditio di experti et de le qualità et modi infrascripti vid. in la larghezza del loco, dove starà l'acqua a lo più largo de palmi vintidui netti, et la larghezza del tutto de detta fontana da grado a grado palmi ventiotto; la larghezza delle doche con tutta la grade de palmi quattro; tutta l'altezza de detta fontana con la pila di mezzo tonda dal solo de la strada de palmi nove a la pianezza de la pila, et da la pila rasa, tanto alta quanto parerà convenirsi al buttare del acqua a ditti signori, la larghezza de detta pila de mezzo de palmi sette di bona misura, le quattro statue de fiumi con le urne in mano nel'attitudine, che stanno nel designo preditto di statura naturale, et ben proportionate; et se habbia da condurre detta fontana et statue neli tempi predetti per detti mastri alloro spese al molo al loco dove ha da star detta fontana; et do poi condutta della fontana debiano detti mastri una con lavoranti necessarii a stare et soprastare al mastro fabricatore, quale haverrà da assestare detta fontana et se haverà da poner d° mastro per la regia corte a sue spese, ne siano tenuti alti mastri ad

ponerce grappe ne candoli de piombo, ne ad altra spesa, excepto che ad dare detta fontana condutta al molo ad sue spese et ad ajutare ad assestarla.

Et questo per prezzo de ducati milecentocinquanta correnti *etc.*

. . . .

Extracta est presens copia ab actis mei not. Loysii Petra de Neap. et in fidem hic me subscripsi signumque meum apposui consuetum meliori collatione cum suo originali semper salva. Adest signum [1]).

Antonio Castaldi dunque, come rileviamo da questo documento, fece il disegno dell' opera; Annibale Carcavello, e Giovan Domenico d' Auria furono gli scultori che la eseguirono. Io non mi fermerò quì a discorrere lungamente di costoro che sono ben noti nella storia delle lettere e delle arti Napoletane, poichè del primo, da alcuni chiamato Antonino, segretario dell'accademia dei *Sireni*, ci rimane una *Storia del regno di Napoli sotto il Vicerè D. Pietro di Toledo*, e parecchie poesie sparse in varie raccolte [2]); e gli altri ci hanno lasciato per le chiese e per le vie della città numerose ed insigni opere del loro scalpello. Farò soltanto notare che il Castaldi, notaio di professione, dicesi quì *jodice*, perchè probabilmente in quel tempo esercitava la carica di giudice a contratti, e che il Carcaviello o Caccaviello, come più correttamente dicesi in altri documenti, non visse, secondo crede lo Stanzioni, fino al 1595, nè come affermano altri, fino al 1597, o 1600; ma, come altrove dimostrerò, nel 1578 era già morto. Farò inoltre notare che il vero nome dell'Auria, il quale aveva pure altri due fratelli scultori, era di Gian Domenico, non semplicemente di Domenico, secondo che è chiamato dal Dominici e da altri. Farò notare finalmente che le gare e le gelosie tra il Caccaviello e l'Auria, narrate dallo Stanzioni e dal Dominici, sono probabilmente un parto della fantasia del primo, ampliato ed accresciuto *more solito* dal secondo; se, per quanto dal sopra

[1]) Cit. vol. del *Tribunale della fortificazione* f. 1.
[2]) Soria, *Storici Nap.* 1. p. 156.

riferito documento rilevasi, quei bravi artisti lavoravano insieme e di buono accordo in questa opera.

La fontana fu principiata verso la fine del 1560 o da quel tanto che ne dicono i patrii scrittori, che vissero al tempo, in cui quella tuttora esisteva in Napoli, noi possiamo farci una idea approssimativa della medesima. Essa era di forma ottangolare. Nei quattro angoli minori erano scolpiti tanti delfini di mezzo rilievo, che gettavano acqua dalla bocca in alcuni ricettacoli sottoposti, i quali sporgevano fuori dal fonte maggiore per comodità di chi bever volea; nei quattro maggiori vi si vedevano altrettante statue tonde, di bellissima scoltura e di grandezza al naturale, che sotto l'aspetto di vecchi con lunghe barbe rappresentavano i quattro principali fiumi del mondo, Eufrate, Tigri, Gange e Nilo, e curvi e quasi accovacciati dalle urne, che avevano fra le gambe, versavano gran copia di acqua nella fonte inferiore. Nel mezzo di questa poi elevavasi una tazza, da cui sporgeva un cippo tondo, o come vuole il Pighio un'ara circolare in cui vedevasi effigiato Apollo, o Ebone ? in mezzo alle Sirene, ed al Sebeto, di antichissima scultura greca [1]). Ai tempi del Summonte vi si scorgevano pure « alcuni versi che per esserno occupati dal limo dell' acqua » non si potettero leggere. Da questo cippo, o cannone, come lo chiama il medesimo Summonte, ch' era forato nel mezzo, schizzava in alto l' acqua, che poi si riversava nella tazza sopra descritta. Tutta la fontana era posta sopra alcuni gradini di marmo. Aveva infine in alcuna parte, che per mancanza d' indicazioni non possiamo specificare, le insegne del Vicerè, e

[1]) Il PIGHIO parecchi anni prima del 1575 vide quest' antico marmo sul molo, e ne fa menzione nell'*Hercul prodic.* p. 453 con queste parole: *Memini me Neapoli ante plures annos vidisse Sirenas cum Hebone et Sebetho, tutelaribus Neapolitanorum Diis, exculptas in ara rotunda marmorea, quae quidem nunc est accomodata in cratere fontis excitatae extrema mole portus Neapolitani*». Apparteneva forse alla vecchia ed abbandonata fontana—SUMMONTE I, 93.

probabilmente, come era costume, anche quelle di Spagna e della Città [1]).

L' opera fu di tutto punto terminata, e condottavi l' acqua verso la fine del 1562. Essa riscosse il compiacimento, ed il plauso di tutti i Napoletani. Già di sopra ho riferito le lodi che ne fa l' Ammirato. Il Pacca la dice « cosa di bella vista ai riguardanti » il Contarino « bellissima fontana ». Così pure altri, che tralascio. Nè tacquero le muse. Giano Pelusio, Crotoniate, non ignobile verseggiatore latino di quei tempi volle celebrare il monumento, ed il duca d'Alcalà, che n' era stato il promotore, con un' epigramma, in cui invita le vergini Muse a venire sul molo Napoletano, ed a lavarsi le mani nelle pure acque della fonte erettavi. Ivi, egli soggiunge, venivano le Sirene fuggite da Capri [2]) e da Sorrento, che erano state devastate e diserte dalle navi di Solimano, e con armonici canti levavano a cielo il Vicerè, che aveva condotto in quell'ameno luogo le dolci acque. L'epigramma è il seguente:

Currite Pieriæ Musæ Aoniæque puellæ
  Currite et in puro fonte lavate manus,
Quam circum Charites ducunt de more choreas,
  Ac Venus alterno poplite pellit humum.
Emanant gelidi media de mole liquores,
  Dulcis et e medio nascitur unda mari.
Saepius hoc visæ Sirenes fonte fuérunt
  Aurea dulcisonos tollere ad astra modos.
Nam postquam Capreas Solymanus classe subegit,
  Et Surrentinas perdidit igne domus,
Servitium veritæ frænato pisce per undas
  Tam laetum unanimes huc petiere locum.
Semper ubi cantu Paraphanum ad sidera tollunt,
  Qui dulcem huc facili tramite duxit aquam [3]).

[1]) Summonte, *O. c.* I, p. 251, Celano IV. p. 40.
[2]) Malamente il Pelusio dice anche Capri invasa dai turchi nel 1558.
[3]) Iani Pelusii *Crotoniatae, Lusuum L. IV. Neap.* 1567 in 8.° p. 83.

Ai carmi della musa del Lazio si aggiunsero le favole imaginate sull'argomento nella poesia e nella prosa popolaresche. Giulio Cesare Cortese, il classico e geniale poeta, e Pompeo Sarnelli, il facile ed elegante prosatore del nostro dialetto, vollero con fantastiche invenzioni celebrare l' origine delle statue di questa fontana, e con nuove metamorfosi consecrare nella memoria del popolo la bellezza dei patrii monumenti. Il primo nel poema intitolato *Lo Cerriglio ncantato* narra che Carmosina *zitella* (serva) di Cecca, figlia di rè Cerriglio, che erasi fuggita una notte dalla casa paterna col suo amante Rienzo, avendo nella fuga perduto di vista la sua padrona, ed errando a caso era giunta alle sponde del mare. Colà fu trovata da Rienzo:

« che era quase morta
Ch'avea da cierte gran tentazione.
De chille nullo avea la varva corta:
Ma d'anne ogn'uno avea no milione.
Erano quatto, ogn'uno stea aggobbato
E Carmosina avevano abbistato.
Ma essa stea co chille a contrastare
E tutta se sciccava, e stea chiagnenno:
Ma Rienzo, che la stea ad ausoliare,
Se penzaie Cecca, e ghiettea l'ancorrenno;
Canoscie Carmosina a lo pparlare,
E isso se nzeccaie muto tremenno,
E chille viecchie vedennolo armato
Ogn'uno de paura fu agghiajato.
Rienzo attaccaie la spata, e ghiette adduosso
A chiste quattro viecchie nzallanute;
Nullo de lloro niente se fu muosso
Ma steano tutte quante sbagottute;
Dette na botta a uno a lo nfraccuosso;
Ma lloro erano già tutte ammotute,
E de lo jaio tutte ntesecaro,
E tanno mpreta marmola tornaro.

Sti quattro viecchie erano poverielle,
Ed ogni uno campava co ppiscare:
Lo juorno jeano co li vuzzarielle,
E la gente portavano a sbarcare;
Ma chella sera, co ccierte tenielle
Erano iute, ped' acqua pigliare;
E comm' appero visto l'arme mosse
Se le chiavaieno sotta de le ccosse.
Oje è lo juorno, che stanno agguattate
E decavano l'acque adaso adaso;
Ogn' uno sta cole spalle votate
Conforma se trovaie, cossì è rommaso [1]);

D'altra parte il Sarnelli, sotto il nome di *Masillo Reppone,* nella *Posillicheata* imagina che le quattro statue della fontana erano « 'n primma quatto pescature de lo muolo, li quale jevano tutto lo juorno co na falluca portanno le gente mò ad Isca pe li remmedie de li vagne e de li stufe, e de la rena; e mo a spasso a Posilleco: e la sera tornate da li viaggie, se nne jevano co ccierte tenielle a ppigliare acqua vicino la fontana de lo Lanternone. Soccesse na sera, che essenno jute chiù ttarde de lo ssoleto a mmala pena avevano chino li tenielle, chè benuta na tartana sbarcajeno na mano de Turche a la muolo per fare presa: ntesero sti quatto lo rommore, e pe la paura, puostese li tenielle nfrà le coscie s' agguattajeno, tenenno l' uno le spalle votate all' autro, pe non essere cuovete da dereto, credennosene, che fossero puro marenare, ma quanno accomenzajeno a sentire parlare torchisco, s' agghiajajeno, e appero tanto de cacavessa e de tremmoliccio, che s' arrecommannajeno a Nettuno che le facesse fare qualesevoglia morte, fore che pe mmano de Turche; ed eccote nne nattemo, che tutte quatto, co tutte li tenielle deventajeno de preta marmola; e quanno li Turche le posero

[1]) CORTESE, *Opere* t. I, p. 143 ed. del Porcelli.

la mmano adduosso, se trovajeno co no parmo de naso. Ora mo sti poverielle, restate statole de la fontana 'n ponta a lo muolo, perchè erano solete de fare servizie a le gente de Napole, secotajeno sta osanza, e da chille tenielle cacciajeno sempre acqua pe defrisco de li Cetatine [1]).

Non mancarono inoltre poeti nel dialetto napoletano, che dedicassero *a li quatto de lo Muolo* le loro composizioni, o che essi tuttora si trovassero in Napoli sulla fontana, come nel 1628 fece il Basile col suo *Pastor fido* del Guarino, o che già fossero stati trasportati in Ispagna, come nel 1747 praticò il Pagano colla sua *Batrachiomachia* [2]) d' Omero.

Del rimanente il bellissimo monumento non fece dimenticare la perdita degli altri, che il duca d' Alcalà si aveva presi e mandati in Ispagna. I Napoletani malgrado questa e le altre opere pubbliche da lui promosse, non gli perdonarono la depredazione sofferta. Io arguisco ciò da un' aneddoto riferito dal Costo [3]), scrittore contemporaneo, che quando anche, il che non mi pare, vero non fusse, pure pubblicato in quel tempo dimostra il male animo dei nostri verso il Vicerè per una tal causa. L' anedotto è il seguente. Messer Gian Jacopo Saggese era allora uno dei primarii cerusici della città. Or, narra il Costo, che a costui, uomo, ancorchè vecchio, molto piacevole ed allegro, un giorno fu rubata la mula, che egli cavalcava nell' andare visitando i malati per la città. Questa mula era di pelo bianco, ed il ladro per poterla vendere senza pericolo la tinse in nero in modo che paresse diversa. Or il Saggese, che in causa del furto si trovava senza mula, desiderando comprarsene un altra andava spesso al mercato per ciò, ed avendo un giorno veduta la sua mula ritinta, che ivi era

[1]) SARNELLI, *Posillecheata* p. 239 ediz. del Porcelli.

[2]) *Collezz. di tutti i poemi in lingua napol.* del Porcelli t. XII, p. 8, e t. XVII, p. 225 — Non ha guari s' intitolò dai medesimi una strenna in dialetto napoletano, che comparve nel 1859 e 1860.

[3]) COSTO, *Fuggilozio* p. 410.

stata condotta, se la comprò, contento, perchè la bestia in fuora del colore del pelo nel resto tutto a quell'altra somigliava. Se non che qualche giorno dopo andando egli a cavallo per la città, ed essendo venuto a piovere, ogni gocciola d' acqua che cadeva sulla mula vi lasciava un segno che l' imbrattava; dimodochè volendosi dal famiglio lavare si scoprì che la bestia era ritinta, e non era altra se non se la stessa mula che al Saggese padrone già era stata rubata. La fama di questo fatto si sparse per tutta Napoli, e fu un gran ridere alle spalle del dottore. Or poco dopo avvenne che un giorno facendosi un collegio di medici, e cerusici primarii nel palazzo del Vicerè, quando messer Gian Jacopo, che ne fu uno, vi comparve, mosse a riso tutti i circostanti, ed il Vicerè, che, come dice lo stesso Costo [1]), era accortissimo nel motteggiare, voltosi al dottore gli disse: *Messere, siete voi quel della mula?* Allora il Saggese senza punto scomporsi prontamente rispose: *Sì, io son desso, e colui che mi fe la burla fu Spagnuolo.* Il che egli disse non perchè fosse vero, ma per mordere il Vicerè, che aveva tolto a Napoli tante e così belle memorie.

II.

Ai tre aprile dell'anno 1666, anno tenuto per infausto e climaterico dagli astrologi e dai cabalisti di quel tempo [2]), l' Ill.mo, ed Ecc.mo D. Pietro Antonio d'Aragona, duca di Segorbe, cavaliere claviculario di S. M. ecc. entrò in Napoli, come vicerè per Carlo II, allora regnante sotto la tutela

[1]) Costo, *O. c.* p. 151.

[2]) Esiste sul proposito un libro intitolato: *L'anno 1666 oppugnato e difeso contro dei varii infausti pronostichi dei Cabalisti ed altri superstiziosi osservazioni dei numeri particolarmente lunarii.* Nap. 1665 in 8. L' autore è *Antonio Damiano* che si mascherò sotto il pseudonimo di *Tonantio Madiano*. V. Toppi, *Bibl. Cap.* p. 26.

di sua madre Marianna d' Austria , la regina *gubernadora*. Era scorso circa un secolo dal duca d'Alcalà, ed a lui eran succeduti altri ventisette tra vicerè , e luogotenenti generali nel regno , senza che gli Spaguuoli avessero punto mutato tenore, e senza che le condizioni delle nostre provincie fossero divenute in qualche modo più felici. Malgrado la rivoluzione del 1647 , che stette sul punto di far perdere alla Spagna questa bella gemma della sua corona, era sempre lo stesso sistema politico e finanziario nel governo, era sempre lo stesso spirito di cupidigia, e di rapina nei governanti. Le scorrerie dei banditi , le incursioni dei Turchi , le carestie, le insolenze dei soldati Spagnuoli, e le quistioni giurisdizionali, che nel secolo antecedente affligevano e desolavano le provincie e la capitale, continuavano del pari in seguito a desolarle ed affliggerle, e se non si parlava più di S. Officio a modo di Spagna, ma solo dell' Inquisizione romana, ciò dovevasi alla fermezza ed alla concordia dei nobili e del popolo, che sempre arditamente e tenacemente si erano opposti a quello , e si opponevano a questa. Nè la riduzione alla metà delle gabelle imposte dopo Carlo V, unico vantaggio prodotto dalla rivoluzione di Masaniello, arrecò un sensibile alleviamento alle popolari miserie, poichè date esse *in solutum* ai creditori dello stato nel 1649, ed amministrate da costoro come cosa propria, si rendevano più moleste ai contribuenti, e meno proficue alla finanza, che pochissimo beneficio ne ritraeva. Insomma, se si eccettuano le numerazioni dei fuochi del regno fatte nel 1649 e nel 1669, le quali rettificando il numero di quelli, che per la guerra civile del 1647 e 1648, e per la peste del 1656 erano assai diminuiti, e. dando una certa perequazione, come ora si direbbe, al tributo diretto, che in proporzione dei medesimi si pagava, arrecarono qualche sollievo alle popolazioni ; nel resto lo stato del regno non era punto migliore di quel che lo fusse un secolo prima, ed anzi sotto alcuni aspetti era anche peggiorato a dirittura.

D'altra parte il nuovo Vicerè non valse certo il duca di Alcalà [1]). Avaro e cupido egli rese l' amministrazione della giustizia un mercimonio, e mentre l'Alcalà non perdonava al figlio di una sua donna di governo reo di grave omicidio, e non ostante le preghiere di molti lo faceva impiccare [2]), Don Pietro Antonio d'Aragona ammettendo largamente i delinquenti alle composizioni pecuniarie, onde ritraeva grandissimi guadagni, impiccava, come allora ne fu motteggiato, le borse e non le persone, e trovava nei delitti, veri o spesso da lui, come fu fama, supposti, un mezzo sicuro e proficuo da far danaro. Non parlo di altre differenze che potrei aggiungere in suo svantaggio, ma tenendomi al mio argomento anche le opere pubbliche, nelle quali egli per avventura potrebbe reputarsi più che D. Parafan de Ribera benemerito della nostra città, furono per la maggior parte, o iniziate dai suoi predecessori, o fatte con danaro municipale e dei privati, o poco lodevoli ed opportune, perchè a discapito dei servizii dello stato più giusti ed obbligatorii. « Quando, dice un contemporaneo, si trascuravano le spese più necessarie, quando non si pagavano i debiti nemmeno alle persone più miserabili, quando i trattenuti (*pensionati*) non godevano un soldo del lor soldo, quando perivan di fame i soldati », queste opere erano un' amara derisione, e fatte per lo più non ad altro scopo, se non per soddisfare con ampollose iscrizioni, di cui

[1]) Del governo di D. Pietro d' Aragona trattano particolarmente due scritture; una di un panegirista senza alcun titolo, che è una lettera data da Napoli ai 15 novembre 1671, e firmata da un Fra Evangelista de Benedetto: l'altra di un censore col titolo: *Apologia di Giulio Cesare Isolani alla Lettera sotto nome di Fra Evangelista de Benedetto ai 15 novembre 1671*, in Bologna anno 1672; ambedue in 4.° piccolo. Gli autori si nascondono sotto falsi nomi—I giudizii però e le opinioni di altri scrittori contemporanei smentiscono le dedicatorie del Bartolo e del Biancardi nel *Breve ragguaglio dei bagni di Pozzuoli*, e nella *Thermologia Aragonia*, e le iscrizioni del Toppi nella *Bibl. Nap.* in sua lode, alle quali non pare che debbasi prestar piena fede, perchè parziali ed interessate.

[2]) Parrino, *Op. cit.* t. I, p. 284.

si riempivano le vie della città, la vanagloria del Vicerè. E ben egli sel seppe, allorchè, credendo di ricevere le meritate lodi della sua magnificenza, volle condursi con la moglie e con numeroso seguito nel presidio a Pizzofalcone, che « perfetto in tutto, come dice la lapida ivi apposta, poco prima a sicurezza della città aveva felicemente perfezionato, (*in omnibus perfectus ad urbis securitatem feliciter perfecit*). I soldati, che vi dimoravano « coverta con le schiavine la loro nudità in grosso numero gli corsero avanti gridando sdegnosamente che pagasse loro quel che loro doveva per li *gratis* (*soprassoldi*), e lasciando poi andar giù le coverte, con le quali ammantavansi, profanarono gli occhi di quelle Eccellenze con lo spettacolo della loro miseria e delle loro vergogne. Per lo che nauseati quei signori ebbero a caro di partirsene più che di passo: seguiti però dalle strida e dalle bestemmie di quei poveracci con tanta rabbia, che gli uffiziali furono astretti a raffrenarli con l'arma alla mano [1]). »

Or tra tutte queste opere fatte allora la più utile e la più lodevole fu certo quella, che si attiene al mio argomento, voglio dire l'opera del molo e dell'arsenale. Già fin dal 1596 il vicerè Conte di Olivares avvertendo i pericoli e la poca sicurezza del nostro porto aveva volto il pensiero a farne uno più grande e più securo innanzi all' arsenale, dandone l' incarico al celebre architetto Domenico Fontana. Ma sebbene, fatto il disegno, si fosse posto mano anche all' opera, cominciandosi dalla torre, che si diceva di S. Vincenzo, nel porto ora chiamato militare, e si fosse anche protratta la scogliera per circa due o trecento palmi; pure il lavoro per varie ragioni, ch' è inutile qui dichiarare, rimase interrotto. Or D. Pietrantonio, ch' era, come dice il Celano, desideroso di lasciare qualche gran memoria di se nella città, quando ce ne toglieva molte, cercò in sulle prime continuare l'opera

[1]) Isolani, *O. c.* p. 18.

iniziata dal conte d'Olivares, ma poscia avendo considerata la spesa straordinaria, che vi si richiedeva, accettò invece un disegno non già del porto, ma di una darsena, che gli fu proposto per sicurezza delle galee. E comunque il disegno non fosse approvato dagli ingegneri esperti in questa materia, nè dagli uomini di mare, perchè di difficile riuscita e non corrispondente al bisogno, e comunque taluni avessero anche dubitato, che le acque dolci ivi in gran copia sorgive, rese così stagnanti, avessero potuto recar danno alla salubrità dell'aria di quella contrada [1]), pure egli senza punto scuotersi da tali opposizioni fece dar principio al lavoro, e non ostante le difficoltà incontrate nella esecuzione e le fatiche e le spese occorse, che riuscirono poco minori, secondo l'Isolani ed il Parrino, di quelle che si sarebbero fatte, se invece della darsena si fosse costruito il porto, cercò colla direzione del Cafaro e del Picchiatti di proseguire e di menare a compimento l'opera progettata. E difatti questa dopo alquanti mesi fu terminata, ed ai 25 luglio 1668 con gran pompa e solennità inaugurata [2]).

Gli adulatori non mancarono tosto di portare a cielo la magnificenza del vicerè. Il suo panegirista dice: « che Don Pietr'Antonio aveva registrato più eterne nell'acque della darsena, che altri nei durissimi marmi, le sue glorie; insegnando che la forza di un giudizioso Principe sà benanche fermare l'instabilità delle acque, fondando in quelle la gloriosa utilità della repubblica [3]). » Un opuscolo fu inoltre allora stampato espressamente per l'occasione col titolo: *Il nuovo molo dell'Ecc.*^{mo} *Signore D. Pietro d'Aragona Vicerè di Napoli* [4]).

[1]) Contro questa asserzione scrisse il Cafaro con un *Discorso comprovante che l'aria della Darsena di Napoli sia salutifera*. Nap. 1668 in f. di pagine 4.

[2]) Parrino *O. c.* t. III, p. 219 Celano, *O. c.* V, p. 50.

[3]) De Benedetto, p. 5.

[4]) L'opuscolo non è numerato, ma arriva alla segnatura C. Dopo la dedica al vicerè avvi la figura di Carlo II fanciullo con corona e manto regale.

In esso l'autore, un tal D. Giovanni Germano, meritamente ignoto nella nostra storia letteraria, dopo aver lodato con alcuni anagrammi numerici, seguiti dalla analoga dilucidazione, il re Carlo II, che, dice egli:

Tutto il mondo ha nel dorso, e non gli pesa

impiegò « lo scuro inchiostro della sua penna » a fare con cinque sonetti, sei madrigali e due anagrammi numerici, in italiano, in latino ed in spagnuolo, le più strane e sperticate lodi del Vicerè. Prose e poesie sono il *non plus ultra* del secentismo, ed io credo che non sarà discaro ai miei lettori conoscere in breve il contenuto del rarissimo opuscolo.

Con un primo sonetto l' autore introduce la « prosopopea della terra, che va congiurando col mare per impedire la grande opera del nuovo molo, ma invano », con un secondo « il mare divenuto servo dell'Ecc.mo Sig.r D. Pietro d'Aragona sottopone umilmente le vaste spalle alla gran machina del nuovo molo »; con un terzo finalmente « l'anima gloriosa di Filippo IV predice a Carlo suo figlio fortunatissimi avvenimenti nella gran machina del nuovo molo. » Nè ciò basta. In un madrigale dice ch' « è pazzia che le acque vogliano contrastare colla potenza dell'Ecc.mo Signor D. Pietro d' Aragona »; in altri « s' invitano i poeti a venir dai fonti di Elicona per cantar sulle sponde del nuovo molo », e si afferma che « l' opera del nuovo molo tien sembianza di miracoli. » Come saggio poi dei suoi versi mi piace trascrivere qui le « amorose parole della fedelissima città di Napoli all'Ecc.mo Signore D. Pietro d'Aragona per la fabbrica del nuovo molo », che sono contenute nel seguente

MADRIGALE

In quest' onda tranquilla
Che siede in sen de lo spianato Monte,
Dove il Vesuvio incontro arde e sfavilla,
Notando Amor, la fonte

Riscalda sì che in un focoso ardore
Mi fa languire il core.
Pietro (ahi lassa) per voi son fatta gioco
De l'amorosa pena
Infiammata Sirena.
Dove dunque trovar potrò mai loco,
Ardendo anco nell'acque in doppio foco?

Un madrigale finalmente in lingua spagnuola conchiude che « la gran fossa del nuovo molo doveva servire per sepellirvi dentro tutt'i nemici di Spagna ». E dire che tutto ciò predicavasi, quando non ancora la darsena era terminata; poichè l'opuscolo fu dedicato al vicerè ai 15 febbraio del 1668.

A compimento dell'opera si prolungò la strada dell'arsenale, e fu costruita una magnifica ed amena salita a più cordonate per andare comodamente in carrozza alla porta superiore del medesimo ed al piano del regio palazzo. Tutti i parapetti laterali di essa furono inoltre, di tratto in tratto, adornate di picciole fontanine, e nella cima, ove finiva il parapetto, e si giungeva al piano della piazza fu inalzato sopra una base formata da varii pezzi di piperno un busto colossale. Era questo la parte superiore di una statua sedente di Giove Statore, trovata a Cuma nel tempio da essa poi chiamato *dei Giganti;* la quale, supplita nella parte inferiore con un pilastro di stucco, e posta in modo che il nume sembrasse ritto in piedi, teneva innanzi una lastra di marmo, che raffigurava la spoglia di un' aquila colla testa e colle ali, e mascherava quell' aggiunzione fatta alla bella scultura greca [1]). In questa lastra fu incisa una lunga iscrizione, in cui, dopo essersi enumerate le varie opere fatte da D. Pietro Antonio d'Aragona in Napoli, si avvertiva il passaggiero essersi quel busto colà

[1]) PARRINO *O. c.,* p. 223. — Nella *Guida di Napoli* dello stesso Parrino a p. 36 della ediz. del 1725 trovasi il rame di questo *Giove terminale*, come nella iscrizione e nei libri fu allora e dopo chiamato.

elevato perchè fosse coronamento e fastigio di tutte (*pro tantorum operum coronide*).

Il busto [1]), che spogliato dalle moderne e barocche aggiunzioni ora si conserva nel museo Nazionale, ebbe ben tosto dal popolo il nome di *Gigante di Palazzo,* e da quel tempo

[1]) Nel 1783 dovendosi restaurarne la base fu per la prima volta notato che il busto apparteneva in origine ad una statua sedente, ed era lavoro finissimo di greco scalpello. L'Ignarra, che col segretario del Tribunale della fortificazione e con lo scultore Sammartino ciò aveva osservato, credette pure che la statua rappresentasse l'imagine di Giove Olimpico, simile a quella scolpita dal celebre Fidia, e volle inoltre (senza però addurre alcuna plausibile pruova di fatto) affermare che un tempo fosse stata innalzata nella riviera di Chiaia, perciocchè in essa spiaggia dai nostri maggiori di greca origine si celebravano i solenni rinomatissimi giuochi, detti Olimpici, al pari di quelli usati in altre parti della Grecia, onde non senza ragione questa spiaggia, che or dicesi di *Chiaia* già *Olimpia* fu denominata. Suppose quindi che colà non a Pozzuoli quel marmo avesse dovuto essere ritrovato.

In tale occasione fu anche discettato se si dovesse lasciare quel monumento nell'atteggiamento, che gli si era dato nel 1670, o rimetterlo nella positura che aveva avuto nell'antichità, e furono composte due iscrizioni una dallo stesso Ignarra, e l'altra da Girolamo Vassallo, segretario del tribunale, perchè, ove la statua fosse, come era in origine, restituita, una nuova epigrafe si sostituisse all'antica. Prevalse però per volere sovrano la prima opinione. Il busto fu lasciato, come lo aveva acconciato D. Pietrantonio d'Aragona, e solo si corresse il madornale errore dell'iscrizione in quel tempo composta mettendosi *signum*, ove leggevasi il barbarico *bustum*. Il tutto fu notato nei registri del Tribunale della fortificazione insieme colle due sopra accennate iscrizioni che mi piace di qui riferire.

Quella dell'Ignarra dice così: « Iovis Olimpii signum | Unde continenti oraemaritimae | Gymnicis certaminibus olim nobilitatae | Cognomen Olympiae ex vero quaesitum fuerat | Ferdinandus IV Pius Felix Aug. | Restitutis affabre membris | Quae temporum edacitas an barbaries mutilarat | Heic veluti spirans ac redivivum | Statui jussit anno MDCCLXXXIII.

L'altra iscrizione è la seguente: Iovis Olympii | simulacrum | Priscae Graecae elegantiae | Insigne monumentum | Ad cuius honorem agon | Fama inclytus | In proxima amoenissima plaga | Olympia ob id dicta | Celebritate quanta maxima | Agebatur | A Petro Antonio Aragonio | Prorege | Quamvis commentitio | Jovis terminalis nomine | Heic positum | Anno MDCLXX | Postea ruinosum | Ferdinandi IIII | Siciliarum et Hierusalem regis | Jussu providentissimo | Aediles urbis | Veteri immutata basi | In pristinam formam | Restituendum curaverunt | Anno CIƆDCCLXXXIII. — *Trib. della fortif. Appuntamenti* vol. 1769-1795 f. 166, n. 1853 nell'Archivio Municipale.

fino al novembre del 1807, quando per ordine superiore [1]) fu tolto, servì in Napoli a quell'uso stesso, cui fu già adoperata la statua di Pasquino in Roma.

Or mentre si lavorava ancora alla costruzione della darsena in un bel giorno gli abitanti della fedelissima città, che secondo il costume andavano a passeggiare sul molo, videro cosa nuova, ed insolita. La fontana era circondata da uno steccato di legno, e parecchi operai vi lavoravano a rimuoverla e disfarla. A quella vista fu in tutti un domandare ansioso del perchè di un tal fatto, ed un mormorio di malcontento, che a poco a poco aumentavasi a misura che nuova gente sopravveniva. Se non che tutto ad un tratto si sparse la voce per i varii crocchi e capannelli formati in torno alla lanterna che la fontana toglievasi di là per pulirsi e collocarsi nella nuova darsena, onde sempre più abbellire quell' opera insigne del Vicerè. Era questa una invenzione, che i partegiani di D. Pietr' Antonio propagavano a fine di calmare gli animi dei popolani dispiaciuti ed irritati. La invenzione fu creduta, ed il popolo tranquillamente andò pei fatti suoi.

Qualche giorno dopo i *quattro del molo*, i delfini e tutti gli altri ornamenti di marmo che componevano la bella fontana entrarono realmente per la porta dell' arsenale. Ma la darsena fu compiuta, la strada che saliva alla piazza di palazzo fu aperta, il Giove fu collocato al suo posto, senza che la fontana venisse di nuovo, come si era vociferato, colà eretta. Invece nel febbraio del 1670, come notò il Bulifon nel suo *Giornale* [2]), le quattro statue e probabilmente anche le altre sculture « con una famosa libreria coperta di

[1]) Arch. Munic. Serie II (1806-1860) *Dispacci* vol. del 1807.

[2]) Dei *Giornali* del Bulifon esistono parecchi volumi Mss. e questo che comincia dal 1670 e finisce al 1679 si possiede dall' egregio monsignor D. Nicola Capece Galeota. Io ne ho avuto comunicazione dal ch. cav. Scipione Volpicella.

marrocchino di levante » raccolta nel modo come sopra abbiam divisato, e con altre cose rare e preziose furono imbarcate sopra un vascello che partiva per la Spagna. Il fatto tosto che si conobbe produsse un generale rammarico in tutt' i Napoletani ». Se ne udirono, dice l'Isolani, non solo i segreti brontolamenti, ma anche pubblici schiamazzi ed universali maledizioni, che non si poterono raffrenare con tutto che fosse stato ritenuto lungo tempo prigione il figliuolo del mastro di campo Robustelli per essersi lasciato cader di bocca che egli stava componendo in versi *il pianto dei quattro del molo* . Molti da questo presero anche occasione per dire che D. Pietro Antonio non voleva lasciare neppure le pietre in Napoli. Una violenta satira inoltre, che fingeva una lettera scritta al medesimo dai *quattro del molo* fu composta sul proposito, e di essa correvano con plauso universale per tutto Madrid le copie. [1]) « Da ultimo quel colosso stesso, che doveva, secondo egli aveva pensato, servir di scena alle sue glorie fu invece ampio teatro alle sue vergogne » ; poichè non ostante la sentinella, che colà continuamente stava di guardia, molti cartelli satirici contro di lui, e specialmente per questo fatto, furono a quel busto in varie volte attaccati [2]). Una mattina tra l'altre vi si lesse il seguente, che io ho raccolto dalla bocca del volgo, cui per tradizione è stato trasmesso. Esso in forma di dialogo tra il popolo ed il Gigante diceva così:

— Ah! Giagante mariuolo
T' hai pigliato li quatto de lo muolo.
— A mme? io non songo stato,
Lo Vicerrè se l'ha arrobbato.

Un altro cartello più mordace e sedizioso in lingua spagnuola diceva:

Que haze pueblo poltron
Que no mata este ladron
De Don Pedro d'Aragon? [2])

[1]) Isolani p. 7.
[2]) Isolani p. 14 e 15.

Piccolo ed inadeguato compenso a danni gravissimi.

Il Gemelli viaggiando per l'Europa nel settembre del 1689 vide in Madrid nella villa reale chiamata *la casa del campo* le quattro statue, ch' erano nella fontana del nostro molo [1]). Se tuttora vi sieno presentemente io nol so. Nè dei delfini e degli altri ornamenti, che ad essa appartenevano, trovo registrata notizia alcuna. Che che ne sia certo è che i Napoletani si ricordarono e si ricordano sempre di quel patrio monumento. « Li citatine » dice il Sarnelli « pe bona mammoria ad ogne parola l'annomenavano, come se fossero li patre lloro, ed accossì se uno deceva: ed a mme chi mme paga: responnevano: li quatto de lo muolo, e bà scorrenno. Ora mo sti poverielle dopo d'essere state co ttanto gusto lloro a lo muolo, hanno avuto no mannato che sfrattano comme a ffemmene marvase, o comme a stodiante fastediuse, e che vagano a chillo sciummo, addove la sera s'annasconne lo sole » [2]).

Ed il modo proverbiale di dire sopra accennato, anche dopo sparito l'oggetto che vi diede origine, restò per lunga pezza nella bocca del popolo. Esso, secondo dice il Celano, fu adoperato a beffare qualcuno, che con affettata gravità e tardo nel modo procedesse, dicendosi: *è uno dei quattro del molo.* Ma più comunemente adoperavasi o semplicemente per mettere in burla un gruppo di quattro persone, o piuttosto per significare nomi di oggetti immaginarii e non esistenti, come l'Ουτις (*nessuno*), trovato da Ulisse per ingannare Polifemo [3]). Quindi il Fasano dicendo che niuno avrebbe avuto il coraggio di andare a tagliare la selva incantata, se non veniva Rinaldo,

[1]) Gemelli, *Viaggi per l' Europa,* t. II p. 541, ediz. del 1704. — Il Martorana a p. 318 not. (1) delle sue *Notizie biogr. e bibliogr. degli Scrittori del dialetto napol.* dice di dare di queste quattro statue « un disegno copiato da un antico quadro ». Il disegno però non fu dato, nè per quante ricerche io abbia fatto in proposito mi è riuscito di aver notizia del medesimo, o del quadro da cui fu tratto.

[2]) Sarnelli, *Posillecheiata* l. c.

[3]) Omero, *Odyss.* IX, 366.

nel canto XIV, v. 23 della *Gerusalemme liberata* si esprime così:

Chi nce vo ghi li quatto de lo muolo
A tagliare so vosco spaventuso?

Ed il Pagano nella sua dedica della *Batrachiomachia* più ampiamente spiegando il senso del motto dice: « No lo ssapite vuie c' a sto Paiese nuosto tutto chello che n'è de nesciuno pe no cierto muodo de dicere, decimmo ch'è lo bbuosto; verbo razia mo, se volimmo dicere ca na cosa n' è de nesciuno, decimmo ch' è de li Quatto de lo Muolo; no rialo che non mba a nnesciuno, decimmo ca va a li Quatto de lo Muolo: chillo c'ha ffatto na gran fatica pe nnesciuno, decimmo c' ha ffatecato pe li Quatto de lo Muolo, e ssicco de singolo. » Il proverbio non è ancora del tutto obliterato tra noi.

In quanto al vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona egli dopo cinque anni e circa mesi dieci lasciò il governo del regno. Allorchè nel febbraio del 1672 partì da Napoli non restò, come nota il Bulifon nel suo *Giornale*, alla cassa militare (che ora direbbesi tesoreria) altro che 700 ducati con peso di doverne pagare più di 500,000 di debiti da lui contratti.

Bartolommeo Capasso

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Salazaro Demetrio — *Poche parole dette sul sepolcro di Luigi Vanvitelli.* Caserta, Stab. Tip. del Comm. G. Nobile e C.° 1879 in 8.° di p. 22

L' instancabile ed animoso ricercatore della gloria e delle illustrazioni patrie, mal soffriva che il Vanvitelli rimanesse tuttora obliato, mentre le sue opere monumentali tuttogiorno attirano l'ammirazione dei connazionali non solo, ma degli stranieri tutti, che restano sorpresi dal genio, dall' ingegno e dall' ardimento di tanto uomo, il quale nel secolo XVIII eseguiva una delle più stupende, ardite e colossali opere, che solamente a' tempi dei più potenti imperadori di Roma, padroni del mondo intero, poteansi fare. Il Salazaro adunque a tutto uomo s' è dato a ridestare gli animi de' Casertani per innalzare a memoria duratura una statua al Vanvitelli nella città di Caserta, dove egli per lunghi anni lavorò, visse e morì pieno di anni e di meritata gloria. Nè di ciò soddisfatto à voluto egli pure assumere l' impegno di parlare dell' uomo insigne nel celebrarsi la solenne cerimonia della inaugurazione di quel monumento.

L'autore in breve e con acconce parole dice la biografia del Vanvitelli ed arricchisce il suo opuscolo di alcuni importanti documenti e di una bellissima iscrizione composta dal chiarissimo archeologo, nostro concittadino, commendatore Giulio Minervini.

In siffatta ricorrenza possedendo io, tra i moltissimi manoscritti della mia privata biblioteca, una nota autografa del

Vanvitelli, in cui egli registra tutte le opere da lui fatte tanto in Roma ed in altre città d' Italia, che in Caserta ed in Napoli, la pubblico qui appresso. Essa è la seguente.

« Opere di Architettura

« Nell' anno 1726 fui Coadiutore Architetto del C. Anto-
« nio Valerio della M. F. di S. Pietro. a Pesaro disegnai la
« Chiesa delle Monache della Maddalena, che feci eseguire
« da Antonio Rinaldi mio discepolo, adesso Primo Architetto
« della Imperadrice delle Russie. A Perugia disegnai la Chie-
« sa e Monistero Novo di Monte Morcino dei PP. Oliveta-
« ni, che feci eseguire da Carlo Morena mio discepolo. Mi
« fu comandato da PP. Clemente XII Corsini la Conduzzio-
« ne dell' acqua dal Casale di Murena al Fontanile di Vor-
« micino sulla strada di Frascati e la feci eseguire. Per il
« detto Pontefice feci la Gran Fabrica del Lazaretto e Porto
« di Ancona, la quale fu sospesa alla morte di Esso Pon-
« tefice. Indi essendo stato chiamato al Servizio del Re di
« Napoli Carlo Infante di Spagna, il Braccio del Ponte fu
« proseguito secondo il mio disegno da Carlo Marchiome.
« L'adornamento della Cappella della Reliquie di S. Ciriaco
« di mio disegno e cura il Cardinale Mazzei Vescovo di An-
« cona, la fece Edificare. Edificai con mio disegno la Chiesa
« e Facciata del Gesù in Ancona nel detto Colleg.° de' PP.
« Gesuiti, come ancora la Casa degl' Esercizii Spirituali in
« detto Collegio. In Ancona Restaurai la Chiesa Interna di
« S. Agostino de' PP. Agostiniani. In Loreto ho fatto il Cam-
« panile, e terminato l' adornamento della Piazza. In Mace-
« rata ho fatto l'Interno delllla Chiesa della Compagnia della
« Misericordia per il Sig.re Marefoschi. In Siena il disegno ed
« Edificazione della Chiesa Nova dei PP. Agostiniani. In Sie-
« na il disegno per rendere Casino di Conversazione publi-
« ca la Loggia della Mercanzia. In Milano il disegno alla

« Gotica Maniera della Facciata di quel Duomo lasciando le « porte di Architettura Romana. In Roma il Convento Nuo- « vo, libraria, e Sagrestia dei PP. agostiniani e la Ristau- « razione della Chiesa che era rovinosa. In Roma per li « PP. Certosimi alle Terme Diocleziane, fu ristaurato il Ve- « stibolo ed Ingresso della Chiesa con colonne finte per ac- « compagnare le vere di Granito d'Egitto opera che Esiget- « te l'approvazione di tutti gli Professori, ma non approvata « dal Sciolo Gio. Bottari Fiorentino Ignorante e Satirico In- « felice, e varie altre fabriche private si fecero. Feci la Ri- « staurazione della Gran Cupola di S. Pietro in Vaticano, « ponendovi molti Cerchioni per impedirne la Rovina: quan- « tunque con impegno promosso dallo Sciolo D. Gio. Bottari « Fiorentino si procurasse movere tutto l'Impegno di alcuni « degni personaggi suoi Nazionali, per negare l'Esistenza dei « Patimenti, colla massima Ridicola che Michel' angelo Bo- « naroti non poteva avere Sbagliato. Nel 1751 fui chiamato « a servire il Re di Napoli, Carlo Infante delle Spagne, al « presente Re Cattolico, il quale mi Richiese al Papa Be- « nedetto XIV Lambertini.

« Ho Edificato la Regia di Caserta. Ho condotto l'acqua « in distanza di 45 miglia, traforando monti, e quindi tra- « versando una Gran Valle con un altissimo Ponte di tre « Contignazioni di Archi. Ho piantato li Giardini e Viali di « Essi. Ho Rinovato con ordine le disordinate Gran Saline « di Barletta, e difese dalle Inondazioni dell' Ofanto e Ca- « rapelle, mediante un muraglione Circondario. Ho Ristau- « rato il cadente Palazzo delle Reali Caccie di Persano me- « diante 32 Catene di Ferro. Ho Rifabricato il caduto Ponte « di Eboli sul Fiume Sele. In Napoli ho Ristaurato la fac- « ciata del Palazzo Reale la quale era cadente, con archi « chiusi e Nicchie, che sembrano fatte fin dal principio della « Edificazione. Ho fabricato il nuovo Quartiere di Cavalle- « leria al Ponte della Maddalena.

« Ho fabricata la nova Sagrestia di S. Luigi di Palazzo;
« ho fabricato in detto Convento dei PP. Minimi la Scala
« nova, e in Chiesa la Cappella della Concezzione.

« Ho Rinovata la Chiesa di S. Maria della Rotonda a
« Seggio di Nido. Ho Ristaurato il Palazzo Sangro delli S.ri
« Duca, e Duchessa di Casa Calenda, qual Palazzo nuovo, e
« non ancor finito, era cadente, a Rovinare per opera del-
« l'Imprudente Architetto napolitano Mario Cioffredo. Per gli
« stessi Sig.ri di Casa Calenda e Regina, gli ho Ristaurato
« ed' accomodato il loro Casino di Campagna, che parimente
« stava cadente e non finito, per opera dello stesso Archi-
« tetto Mario Cioffredo.

« Per l' Ill.ma Città di Napoli ho fatto l' ornamento della
« Piazza del Largo dello Spirito Santo, ove si dovrà Erige-
« re la Statua Enea Equestre di Carlo III il Cattolico Bor-
« bone che fu Re di Napoli.

« Essendosi incendiata la Chiesa della SS.ma Nunziata e quelli
« SS.ri Governatori vollero una nova Chiesa con molta ma-
« gnificenza, le quale attualmente si sta Fabricando; e già
« si celebra nella Chiesa tonda sotterranea che chiamano
« Succorpo. »

CAMILLO MINIERI RICCIO

Stefanelli Vincenzo — *Memorie storiche della città di Troia* (Capitanata). Napoli, Stab. tip. Perrotti 1879 in 8.° di p. 261.

L' autore divide queste memorie in nove libri. Nel primo tratta della venuta di Diomede in Puglia, della fondazione di Ecana, delle sue vicende sotto la repubblica romana, e delle sue glorie dell' Era cristiana, narrando le gesta di S. Eleutero e di S. Secondino vescovi di Ecana, e di S. Marco vescovo di Lucera; ed in fine della distruzione di Ecana e della fondazione di Troia. Nel secondo libro ricerca l'epoca, il luo-

go ed il nome del luogo, dove fu edificata la novella città; e di questa ne descrive le bellezze e le glorie antiche. Tratta poi delle chiese, de' conventi, de' monasteri e delle congreghe laiche; delle sue vicende politiche civili ed ecclesiastiche, dall' assedio posto alla città dal pontefice Benedetto VIII e dall'imperadore Arrigo II, fino al cadere del secolo XI; e del concilio celebrato in Troia dal pontefice Urbano II. Nel terzo libro leggesi la traslazione delle reliquie dei santi protettori della città, e narrasi la leggenda della predetta traslazione. Seguita il racconto delle vicende politiche civili ed ecclesiastiche fino alla morte di Arrigo VI; e termina tenendo discorso dei due concilii celebrati nella stessa città dai pontefici Pasquale II e Calisto II, e della investitura data ivi da papa Onorio II del Ducato di Puglia e di Calabria a Guglielmo II. Nel libro quarto prosegue la narrazione delle sue vicende sotto il regno di Federico II; come Troia si ribellò, come venne presa e spianata da quell' imperadore. Infine i cinque rimanenti libri mettono termine all' opera trattando gli avvenimenti fino all'anno 1777 e tenendo ancora ragione dei terremoti, degli uragani, delle pesti e della eruzione del Vesuvio avvenuta nel decembre dell'anno 1630: nè dimentica l'autore i Vescovi che ressero la Chiesa Troiana, nè i suoi uomini illustri.

C. M. R.

Capece Tomacelli Domenico — *Del Monte delle sette opere della Misericordia - Discorso* — Stab. Tip. Letteterario di L. De Bottis, 1879 di pag. 38.

L'autore in quattro parti divide questo suo lavoro, nella prima narra come questo pio luogo ebbe origine per opera di sette patrizii napoletani, nella seconda tratta della fondazione del grande ospedale nell' isola d' Ischia e propriamente in Casamicciola; nella terza delle Suore della Carità; e nella quarta ed ultima della solenne cerimonia sacra celebrata

in quell' ospizio di Casamicciola al finire di quei bagni minerali.

È questo un lavoro molto interessante con bellissime descrizioni, e principalmente per quelle precise e dettagliate che fa dello intero edifizio balneare di Casamicciola, che quel Pio Monte tiene ad uso degl' infermi poveri; come pure per quella sacra cerimonia di congedo agl' infermi stessi.

C. M. R.

De Lorenzo Antonio Maria — *Il dialetto Calabro-Reggino.* Roma tip. della Pace 1879 in 8 di p. 35

L'autore ai due articoli, in cui divide il suo lavoro, pone i seguenti titoli: 1.° *Il vernacolo di Reggio in sè e di fronte ai dialetti dell'Italia meridionale e alla lingua antica.* In questo il De Lorenzo classifica il vernacolo di Reggio dando dei saggi dei dialetti della Sicilia, di Reggio stessa, di Oppido, di Cosenza e di Napoli; vi fa dei raffronti etnografici, poi un rapido abbozzo intorno alla forma del dialetto Calabro-Reggino con alcune sue particolarità ortoepiche; ed in fine ragiona di taluni *allontanamenti* che il vernacolo Reggino à dalla lingua comune, che lo legano assai meglio all'antico linguaggio italico. 2.° *Il vernacolo di Reggio in riscontro col toscano vivente, coi dialetti del nord italico, e con le lingue del Mediterraneo.* Qui l'autore fa dei *raffronti* del dialetto Reggino col volgare presente, e quindi tratta delle varianti e *storpiature* comuni, dei nuovi significati comuni, e delle locuzioni comuni col Toscano vivente: e dei *raffronti* co' dialetti dell' isola di Corsica, del Friuli, dell' isola di Corfù, delle lingue romanze e finalmente colla lingua greca e con l'araba.

C. M. R.

Pagano Vincenzo — *Lingue e Dialetti di Calabria dopo il mille. Studi filologici* — Bologna 1879. Tipi Fava e Garagnani in 8 di p, 54.

Il professore Pagano dice che il dialetto calabrese principiò nel secolo XII, e crede dimostrarlo con l'autorità di una carta di Rossano riferita dal Di Meo nell'anno 1104, dal Muratori nel 1122 e dall' Ughelli pubblicata nel 1161, e che perciò questo dialetto preceda di cinquant'anni il primo anno della lingua italiana e di 80 i primi rimatori Siciliani; ed a conferma vi aggiunge pure un passo della cronaca di Riccardo di Sangermano. Riporta poi le testimonianze di Dante, del Boccaccio e varii documenti, tra quali l' inventario della chiesa di Bisignano. Menziona un primo scritto in dialetto calabrese del 31 maggio dell' anno 1422, e quindi passa a ragionare delle particolarità del dialetto calabrese, delle tavole filologiche de' dialetti di Calabria, de' vocaboli arameocalabri e grecocalabri; dei sinonimi della lingua latina, dei vocaboli antichi o antiquati della lingua italiana ne' dialetti di Calabria, e de' loro vocaboli omonimi e de' loro sinonimi. Fa alcune osservazioni filologiche ed istoriche sopra i moderni dialetti calabresi, e riporta il giudizio del Barrio intorno la lingua di Calabria. Dimostra che la lingua calabrese sotto la dinastia Aragonese principiò a comparire nelle pubbliche scritture. S' intrattiene sulla lingua Albanese in Calabria, sul dialetto de' Valdesi di Guardia in Calabria, su' vocaboli del dialetto calabrese nella lingua italiana, su' proverbii e sui canti popolari calabresi, sul teatro del dialetto calabrese, sul Giangurgolo o Pulcinella calabrese, su di alcuni poeti di quel dialetto, sui nomi dei prodotti naturali di Calabria; e finalmente ragiona intorno alle affinità tra il dialetto Calabro, Napolitano e Siculo; e della unità nazionale della lingua generale d' Italia.

C. M. R.

Palmieri Paride — *Acque minerali del Pio Monte della Misericordia in Casamicciola (Ischia). Analisi chimiche delle acque, delle concrezioni e dell'atmosfera delle stufe. Ricerche storiche sul nome e sul luogo e confronti delle analisi delle acque di Gurgitello.* — Napoli Stab. tip. Letterario di L. De Bonis 1879 in 8.° gr. di p. 76.

Dopo le relazioni delle ricerche alla sorgente, l'autore passa all'analisi delle acque, e termina col risultato avutone, notando le seguenti sostanze in esse rinvenute, cioè Cloruri di Calcio, Bromuri di Magnesio, Joduri di Manganese, Floruri di Ferro, Fosfati di Titanio, Arseniati di Alluminio, Silicati di Bario, Carbonati di Potassio, Nitrati di Sodo, Nitrati di Cobalto, Solfati, Borati, Anidide Carbonica ed Azoto. Seguono le *Ricerchc Storiche*. Poi passa all' analisi delle acque del Gurgitello, e termina il volume all'elenco delle opere che trattano delle acque minerali, da lui consultate.

1.° Catalogo del Museo **Bartolomeo Borghesi.** *Monete Italiane del medio evo e moderno. Di cui la vendita al pubblico incanto sarà fatta in Roma per cura del signor Raffaele Dura (Impresa di vendita—Sala di Dante) assistito dal Cav. Giulio Sambon mumismatico, li 10 Dicembre 1879 e giorni seguenti ad un' ora pomeridiana. Roma (Bologna Regia Tipografia) 1879.* In 8.° di pagine 186. Con 2 tavole litografiche, nelle quali sono ritratte 13 tra monete e medaglioni in oro ed in argento.

In questo interessante libro mumismatico trovansi descritte le monete di nove principali città dell' antico Reame di Napoli, che sono quì appresso enumerate.

Aquila p. 7-8 — Un Bolognino di Ludovico I° di Angiò in argento ed un Quattrino dello stesso in mistura — Due Bolognini ed un Quattrino di re Ladislao in argento—Un Bo-

lognino in argento di Giovanna 2.ª, e due Celle di argento di diverso tipo della stessa regina — Una Cella di argento di re Renato — Coronati due in argento di diverso tipo di Ferrante 1° d' Aragona e due Cavalli in bronzo dello stesso sovrano—Cavallo in bronzo di papa Innocenzo 8.° ed un Cavallo di Carlo 8.° re di Francia.

BENEVENTO p. 17 — Un Soldo in oro di Arechi 2.° ed un Tremisse anche in oro; l' uno e l' altro fior di conio — Un Tremisse in oro di Grimoaldo 3.° e Carlo Magno.

CAMPOBASSO p. 33 — Un Tornese in argento di Nicola 2.° di Monteforte.

CHIETI p. 36 — Un Cavallo in bronzo di Carlo 8.° re di Francia.

GUARDIEGRELE p. 57 — Un Bolognino di Ladislao in argento.

NAPOLI p. 83-88 — Due Follari in bronzo di Stefano 1.°— Un Soldo in oro e 4 esemplari di un Grano in mistura di Federico 2.° imperadore — Un Grano in mistura di Corrado imperadore — Un Saluto in oro di Carlo 1.° di Angiò fior di conio — Un mezzo Carlino di argento e 3 esemplari del Grano in bronzo — Un Gigliato in argento di Carlo 2.° di Angiò — Un Carlino in argento e due esemplari del Grano in bronzo — Un Gigliato di argento di re Roberto di Angiò — Un Ducatone in oro di Alfonso 1.° di Aragona — Un Alfonsino in argento ed un Mezzo Alfonsino d'argento — Un Ducato in oro di Ferrante 1.° di Aragona, un Alfonsino di argento, tre Coronati di argento, dei quali due simiii ed il 3.° di altro tipo. Coronato di argento di Alfonso 2.° di Aragona — Due Mezzi sei Carlini di argento di Ferrante 2.° di Aragona, di tipi diversi — Un Ducato in oro di Federico 3.° di Aragona, ed un Carlino in argento — Un Ducato in oro ed un Sesino in bronzo di Ludovico 12.° re di Francia — Due diversi esemplari del doppio Ducato in oro, un Ducato in oro, un Carlino in argento, ed un Mezzo Carlino in argento di Ferdinando il Cat-

tolico e di Elisabetta — Un Doppio Ducato in oro, un Ducato in oro ed un Carlino di Giovanna e Carlo d' Austria — Due esemplari diversi dello Scudo d' oro in oro, due diversi esemplari del Mezzo Scudo in argento, un Doppio Grosso in argento, e due esemplari diversi del Carlino in argento, e due esemplari del Mezzo Carlino e Cinquina in argento di Carlo 5.° imperadore — Un Mezzo Scudo in argento, un Testone in argento e cinque esemplari di Spezzati in argento di Filippo 2.° — Quattro esemplari di Spezzati in argento di Filippo 3.° — Tre esemplari di Spezzati in argento di Filippo 4.° — Un Due Carlini di argento, ed una Cinquina in bronzo della Repubblica Napoletana al tempo di Masaniello — Due esemplari diversi della Piastra in argento, un Ducato di argento, due diversi esemplari della Mezza Piastra in argento, un Mezzo Ducato di argento ed 8 esemplari varii di Spezzati in argento di Carlo 2.° d'Austria — Un Mezzo Ducato, un Due Carlini e due diversi esemplari di Carlini, tutti in argento di Filippo 5.° — Un Da 300 Grana, una Piastra, un Ducato, una Mezza Piastra e 6 esemplari diversi di Spezzati, tutti in argento di Carlo 3.° di Austria indi 6.° imperadore — Una Piastra ed una Mezza Piastra in argento di Carlo 6.° ed Elisabetta — Una Piastra col Sebeto, una Mezza Piastra col Sebeto ed una Mezza Piastra con la Croce di Carlo 3.° di Borbone — Un Due Carlini ed un Carlino in argento in doppio esemplare di Carlo 3.° di Borbone e Maria Amalia — Una Mezza Piastra di argento di Ferdinando 4.° di Borbone — Una Piastra di argento con busti accollati di Ferdinando 4.° Borbone e Maria Carolina d' Austria — Una Piastra ed una Mezza Piastra di argento della Repubblica Napoletana del 1799 — Uu 20 Lire in oro, una Piastra di argento, un Cinque Lire di argento, tre esemplari di un Due Lire, di Una Lira e di Mezza Lira di Gioacchino Murat — Una Piastra di argento di Ferdinando 2.° di Borbone.

ORTONA p. 89 — Un Bolognino di argento di Giovanna 2.ª

Salerno p. 160 — Due Follari in bronzo di diverso tipo di Ruggiero Borsa — Follaro di bronzo del Conte Ruggiero 2.° — Tre esemplari diversi del Piccolo in argento, e del Follaro in bronzo di Guglielmo 2.°.

Solmona p. 167 — Bolognino in argento di Carlo 3.° di Durazzo — Bolognino in argento di re Ladislao — Cavallo in bronzo di Carlo 8.° re di Francia. C. M. R.

Raccolta di scritti varii inviati per nozze Beltrani-Jatta pubblicata dall'Avv. **Nicola Festa Campanile**, Trani, Tipografia V. Vecchi e C. 1880, p. 300, in-8.°

Questo libro, il cui pregio risponde all'illustre alleanza che ricorda, tra il cav. G. B.ª Beltrani, noto cultore degli studi storici, e la signorina Giulia Iatta, meriterebbe un lungo esame. Ma le norme stabilite nella rassegna bibliografica del nostro *Archivio* vietandomi di trattare argomenti estranei alla storia delle provincie napoletane, mi costringono a non far cenno, con quella lode che si dovrebbe, degli scritti dei signori Antonio Bertolotti, Alessandro Ademollo, Loreto Pasqualucci, Giacomo Raccioppi, Raffaele de Cesare, Vito Sansonetti, R O. Spagnoletti, Giuseppe Aurelio Chiaia, ed Andrea Gabrielli, che pur sono ornamento della raccolta.

Tra i lavori che alla nostra storia si riferiscono, precede per ordine e per merito quello del Comm. Luigi Volpicella col titolo, *Il Maestro di Campo Scipione Filomarino in Trani*. È tratto da un manoscritto nel quale il Filomarino, Vicario generale e governatore delle armi in Terra di Bari negli anni 1635 e 1636, trascriveva la sua corrispondenza col Vicerè. E vi s'accenna a solennità religiose celebrate per ordine superiore, a provvedimenti annonarii per impedire il monopolio, a delitti commessi, a favori accordati, allo stato in cui trovavasi il castello ed all'importanza che aver po-

teva in tempo di guerra; cose tutte che trovar potrebbero conveniente posto nell' istoria di Trani. Il Volpicella si compiace anche dar rilievo ad un fatto di generale interesse, al modo cioè come componevasi il parlamento convocato in Napoli dal Vicerè Conte di Monterey l' ultimo di gennaio 1636. Il Capecelatro afferma essersi procurato che le città demaniali ed i feudatarii avessero a rappresentanti il Segretario del Regno o i Regenti e Ministri del Collaterale, e la corrispondenza del Filomarino svela il lungo lavorio e le grandi pratiche fatte dai Ministri provinciali per tanto ottenere.

Segue un lavoro del cav. Giulio Petroni, chiaro autore della storia di Bari, nel quale, sotto la modesta forma d'una lettera diretta alla sposa, si tesse una accurata biografia di due ascendenti della stessa, Giovanni e Giulio Iatta, e s' innestano pregevoli notizie relative alla città di Ruvo.

Devesi poi a Vittorio Imbriani la pubblicazione di tre importanti lettere, due di Carlo Poerio, e l'altra della genitrice del medesimo Carolina Sossisergio, scritte da Napoli nel 22 e 23 luglio 1848 e dirette ad Alessandro Poerio in Venezia. E v' è narrato il processo nel quale Giacomo Longo e Filippo delli Franci, fatti prigionieri dopo i moti rivoluzionari di Calabria, vennero condannati alla pena di morte commutata in quella dell'ergastolo a supplica di Carlo Poerio.

E ancora più importante è l'esame che fa il Comm. Ottavio Serena d'una *Consuetudine dotale di Altamura.*

Consisteva nel dritto ereditario del marito sulla metà della dote, ogni volta che il figlio nato in un mese vitale si fosse udito a vagire. Di questa consuetudine fu creduto che mancasse ogni altra dizione scritta oltre quella, e forse anche incompleta, lasciata dal D.r Orazio Persio di Matera nei suoi consigli civili pubblicati in Napoli nel 1642 pei tipi di Roberto Mollo. Ora il Serena per notizia attinta da una storia di Altamura del D.r Domenico Santoro da lui posseduta, ci accerta che oltre al Persio, ne scrisse nei principii del

secolo XVII il D.r Ranuccio Platamuro della stessa città. E pubblica anche un altro manoscritto rinvenuto tra le carte di quel Capitolo maggiore, nel quale si contiene la riconferma di quanto il Santoro dice riguardo al D.r Platamuro, e ciò che più vale, un vero trattato sulla possibile origine della *Consuetudine Altamurana*.

Ignoto è l' autore di un tal manoscritto, che però appartiene ai primi anni del secolo XVIII; e il Serena crede doversi attribuire o al can. D. Scipione Bovio, o al Dottor Lorenzo Mercadante, che ebbero a quel tempo l'ufficio di avvocato del Capitolo Maggiore certamente tenuto dall' autore.

Come che sia, nel manoscritto si spiega con molta verisimiglianza l'origine della consuetudine col fatto istesso dell' origine della città. Popolata nei suoi primordi dagli abitanti delle vicine terre che vivevano colle leggi Longobarde e da quelli di Gravina ch'erano retti dalle leggi dei Franchi, si dovette nel progresso dei tempi, come in tutte le altre relazioni sociali, dar luogo ad una specie di componimento anche sulle diverse norme informatrici del sistema dotale, e nacque così quella consuetudine che partecipa appunto dell'uno e dell'altro dritto. Le acute e importanti osservazioni colle quali il Serena accompagna questa pubblicazione, c'inducono a far voto di veder presto messo a stampa, il promesso lavoro su *Gli statuti e le Consuetudini di Altamura*, nel quale l' egregio autore si propone svolgere più ampiamente quello che dice aver ora solamente accennato.

Lodevole ricordanza meritano anche i quattro *Documenti del secolo XVII relativi alla Università di Trani*, pubblicati dal sig. Francesco Sarlo, che riguardano, il primo l'elezione di san Domenico da Soriano a patrono della città, (dopo il terribile incendio del Vesuvio del 1631), per premunirsi contro i sospetti *cossi di peste come di altri pericoli*, e gli altri le aggregazioni e reintegrazioni alla nobiltà, e i dritti del sindaco dell'Università a proporre alcuni affari al generale parlamento.

Ricordiamo in ultimo uno scritto dell'editore Valdimiro Vecchi sulle *Attuali condizioni della Tipografia nelle province meridionali*, nel quale con molta competenza parla dello stato poco florido in cui trovasi l'arte tipografica, e degli inconvenienti che occorrerebbe ovviare per infonderle nuova vita. E si legge con interesse la succinta narrazione premessa sulle vicende della tipografia tra noi. Notiamo solamente che opinando l'autore non essere surte tipografie nelle città di provincia, e tra le altre in Bari, innanzi al 1536, pare abbia obbliata, a dirne poco, la notissima edizione del *Partenopeo Suavio*, fatta *in Bari per Mastro Gilliberto Nehou francese in le case di San Nicola a dì 15 ottobre MDXXXV.*

Nè sappiamo dar termine a questa rassegna senza attestare al sig. Festa Campanile la lode che gli spetta per aver messa insieme questa *Raccolta*, testimonianza d'affetto agli Sposi, ed utile contributo agli studi della storia patria.

Francesco Bonazzi

Giuseppe avv. Faraone. *Della patria di Pier della Vigna monografia.* Napoli Tip. dell' Accademia R. delle Scienze 1880 p. 32 in 4.

Pietro della Vigna ebbe fama così grande, ed è rimasta n tanta parte oscura la sua vita, che ogni altra notizia nuova non può non destare interesse. Perciò molta è la curiosità che nasce leggendo il titolo di questa monografia. Il signor Faraone scoprì nell' archivio capitolare della Chiesa cattedrale di Caiazzo parecchi documenti nei quali s' incontra il nome di Pietro. E quelli che riassume, segnati coi numeri I, II, III, IV, VII, VIII, accennano ad alcuni suoi beni dentro e intorno Caiazzo, e furono scritti negli anni 1235, 1242, 1243, 1244, 1248. Il V, pubblicato per intero, riguarda un più importante atto del 1244 *mense marcij*. Simone Pisan-

te di Schiavi asseriva, d' essere stato spogliato con violenza di due pezzi di terra da Giovanni Gisii *olim* baiulo di Pietro della Vigna, protonotario imperiale e logoteta del regno di Sicilia, per parte di questi. *Et dum dictus dominus logotheta videretur eidem Simeone misereri*, aveva ordinato al giudice di Caiazzo e a Zioffo procuratore suo, che in via sommaria uditi i testimoni, *si de dicta destitutione et violencia constaret restitueretur ei possessio earumdem.* E quelli *habito consilio super efficacia probatorum*, resero i due pezzi di terra. E certo fu giustizia ; ma il forte che emenda la violenza, a volta, come quì, apparisce magnanimo. Potente assai a quel tempo era il ministro di Federico, tanto che « beato riputavasi chi poteva avere una particella del suo favore » (*G. Bonatti Astron. P. 1 t. V c. 141*) e fra i volenterosi di compiacergli fu Jacopo Vescovo di Caiazzo. Una pergamena (*n.*° *VI*) dell' anno 1247 *mense madij* attesta la permuta ch'egli fece con Zioffo, generale procuratore di Pietro in quella città e in Alife, dando in cambio di una terra del logoteta, posta *ubi dicitur la cava stabilis iaquinti*, un' altra *terra vacua in fra muros prefate civitatis, super plateam maiorem, non multum longe ab ecclesia sancti nicolay.* Confinava questa terra col giardino di Pietro, e crede il signor Faraone, ch' ivi presso fosse anche la sua casa « dove oggi è parte del conservatorio di Giulio Ettore, osservandosi all' ovest, sotto il sopportico *delle monache*, la antica entrata, sulla quale vedesi uno stemma scolpito in piperno, ma dal tempo roso in modo da non potersi distinguere » [1]).

Queste notizie, aggiunte a quelle che si ànno dei molti

[1]) Il signor Faraone gentilmente mi fa sapere che dopo migliori indagini fu scoperta l'entrata principale della casa, posta nella contrada *Cantone* di fronte al giardino ricordato nella pergamena *n. VI.* Sull' entrata tutta in travertino, sono scolpiti due stemmi ben conservati, simili a quello che si conosce essere stato della famiglia della Vigna.

possessi del logoteta in Capua, a Napoli, in più luoghi, confermano la fama sparsa ch'egli fosse diventato più ricco dell' Imperatore (*Benven. da Imola com. al c. XIII dell'Inf.*). Ben altre scoperte però vorrebbe dedurre il signor Faraone dalle pergamene avventurosamente rinvenute e con tanta diligenza studiate. E prima, leggendo in una (*n.º VIII*) *domini Petri de Vinea imperialis logothete,* invece del solito *regni Sicilie logothete,* argomenta che all' anno 1248 Pietro « oltre dall' essere logoteta del regno di Sicilia, sia passato a logoteta dell' impero ». Ma il titolo inusato, che non si legge in altri diplomi, meglio lascia supporre un errore o un' abbreviazione del trascrittore. Più giusta è l' osservazione, che l' epoca incerta nella quale Pietro ottenne l' ufficio d' imperiale protonotario, posta intorno al 1247 (*Bréholl. Vie et corr. de P. de la Vigne, G. de Blasiis della vita e delle opere di P. della Vigna*) debba almeno stabilirsi nel 1244, trovandosi in quell'anno così nominato nella pergamena *num. V.* Un fatto di maggiore importanza crede anche poter trarre da quei documenti il signor Faraone, cioè che Pietro non ebbe a patria Capua ma Caiazzo. E l' amore del loco natio ingrandisce al suo sguardo ogni lieve indizio, per modo che l' assunto presupposto diviene per lui storica certezza. Però troppe cose bisognerebbe discredere ed interpetrare sottilmente contro la fede dei contemporanei, per convincersi di una così nuova affermazione. Se v' à chi chiama Pietro giudice Capuano, dovrebbe intendersi che tenne in Capua quell' ufficio, ma non ne fu cittadino. Se il Capitolo Capuano lo prega a non essere immemore della Chiesa che gli fu madre *cuius vos in sacramentis ecclesiasticis ubera lactaverunt,* si dovrebbe in quelle parole supporre un ricordo fatto « con bel garbo al gran ghibellino » perchè « favorisca alla meglio la Romana Chiesa ». E così volgere ad altro significato gli enfatici detti di Nicola della Rocca: *o felix vinea, quae felicem Capuam tam suavis fructus ubertate reficiens*; e

quelli di Jacopo Amalfitano, che nato in Capua, rammentava a Pietro, non solamente d' essere stato con lui generato in una provincia, ma che entrambi *una terra lactavit*. E si dovrebbe dubitare perfino che la famiglia della Vigna, nota già in Capua prima della nascita di Pietro, e la cui discendenza perpetuossi per secoli in quella città , avesse legame di parentela col segretario di Federico II. Ma per quanto ingegnoso il sistema adoprato a combattere le contrarie testimonianze, niuno riesce a persuadersi, che l' imperiale ministro si debba dire nato a Caiazzo, perchè v' ebbe case e terre, come n' aveva a Capua e a Napoli; perchè ivi presso fu un luogo detto *ad vineas*, denominazione che in tante parti si trova; o perchè Pietro tenne un *baiulo* a Caiazzo, e la moglie e la figliuola di lui furono commemorate nel *necrologio* di quella Chiesa.

Il merito d' avere svelati gl' ignoti nomi della madre e della figlia del gran protonotario spetta al signor Faraone, che in un antico *calendario di defunti* della Cattredale di Caiazzo, ricopiato su pergamena nel 1547 dal canonico Stefano Cruscarello, li trovò così segnati :

2 septeber--obijt....DÕNA TROCTA ƆOSOTÃ D' M PIET.ⁱ D' LA VIGNA
31 august--DÕNA ANGL' A FIGLYA D' M PIET.ⁱ D' LA VIG.ª

Egli crede che le due donne morirono a Caiazzo prima della tragica fine del ministro di Federico, perchè innanzi al nome del marito e del padre non si legge la parola *quondam* « giusta la consuetudine di quel tempo ». Ma il Cruscarello anzicchè copiare l'antico *necrologio* lo tradusse e riassunse a suo arbitrio , e non sappiamo quello che tralasciò, e quello che non giunse ad intendere. Certo nell' antico testo latino non era scritto *dona Trocta consorta* e *dona Angela figlya*. Nè mancano esempi d' errori. Al 7 settembre si rammentava la morte dell' arcivescovo di Capua *Dominus Ingirannus* , e il buon canonico lesse *obiit Doriccomino Igeraymo*. E in altra parte notò la commemorazione di Federico II al 30 de-

cembre, onde il signor Faraone, sulla fede tanto poco rispettabile di questo abbagliato Cruscarello, vorrebbe emendare gli storici che fanno morire l' imperatore ai 13 di quel mese. D' ogni modo la memoria d' Ingiranno e di Federico, dimostra che anche il ricordo di quelli morti lontani da Caiazzo si segnava nel necrologio. Nè ciò basta. Un dubbio grave potrebbe sorgere, al quale non pose mente l'autore della monografia. Trotta ed Angela furono moglie e figliuola di Pietro logoteta e protonotario, o piuttosto dell'omonimo suo, regio consigliere e giudice della Vicaria, morto nel 1348, o d' un più oscuro Petrillo della Vigna vissuto alquanti anni dopo? Le note del Cruscarello non dànno argomento a sciogliere questo dubbio, e il nome di Angiola, che ricorda quello del padre di colui che tenne ambo le chiavi del cuor di Federico, potrebbe essere un indizio assai lieve. È noto però che i beni tutti del ministro imperiale, dopo la sua disgrazia e la morte infelice, furono confiscati, e tra essi certamente anche quelli posseduti a Caiazzo. Se dunque in un tempo anteriore alla confisca Trotta ed Angiola sopra quei beni assegnarono con animo pio un reddito alla Chiesa Caiatina, si deve a ragione presumere che furono moglie e figliuola del più famoso Pietro. d. B.

Pietro Magistrelli — *Lutto e feste nella corte di Napoli, relazione dell'ambasciatore Milanese al Duca di Bari.* (Arch. stor. Lombardo fasc. XXIV p. 865.

Con questo titolo, e ponendovi innanzi una notizia dichiarativa, il sig. Magistrelli pubblica undici lettere dirette da Antonio Stanga, ambasciatore milanese in Napoli, a Ludovico Sforza che fu, com'è noto, anche duca di Bari. Sono scritte nell'anno 1494, e piene di curiosi particolari. La prima del 17 gennaio annunzia la morte di Ferdinando I d' Aragona avvenuta « sabato circa a 17 ore ». Spirato appena il padre

in Castelnuovo, Alfonso si recò nella camera ov'erano i baroni, confortandoli che « volessero aver pacientia insieme con lui » e in nome di tutti rispose Giovan Jacopo Trivulzio. Il nuovo Re, vestito a lutto, cavalcò dopo pei Seggi, e venne riconosciuto « cum parole consuete »: si cantò nell' Arcivescovado un *Te Deum*, e al ritorno fu fatta una cerimonia spagnuola. Messer Pasquale castellano chiuse le porte del castello, e Alfonso gridò: apre qua. E quello: chi sete voi? Nè valse che il Re lo dicesse, bisognò che « il tale e il tale barone » ne facessero fede, e allora fu aperto. Il Pontano proclamò il Principe di Capua Duca di Calabria, e il Re commise agli ambasciatori di riferire che voleva « vivere bene et amorevolmente con tutti ». Poi per due giorni, Re, baroni, oratori si recarono a far « reverencia al morto, giacente su lecto paramentato d' oro rizo, vestito da capo a piedi di brocato d'oro » e accompagnarono la vedova regina, la quale sul corpo del defunto « con grandissimi pianti e stridi se ha taliato li capelli ». Nella seconda lettera, scritta il giorno penultimo di gennaio, l'ambasciatore segue a dire « che il Re nuovo fin qui cum parole et cum facti va caminando per la via drita ». Il territorio della provincia di Napoli quasi in ogni parte era stato da Ferdinando occupato pei piaceri della caccia, niuno poteva coltivarlo, o tagliare i rami nei boschi, o raccogliere i frutti, e Alfonso tolse il divieto, e concesse a tutti licenza di cacciare. Smise le mercanzie e le industrie che faceva per proprio conto quand' era duca di Calabria, diede libera facoltà di traffici, carezzò i mercatanti, massime i Genovesi, e perfino promise pagare i debiti del padre, che dicevasi, ma non era certo, avesse lasciato tre milioni. Però queste notizie non appagavano Ludovico Sforza; voleva sapere, come fosse avvenuta la morte di Ferdinando, che niuno aspettava così vicina, e come avesse provveduto alle cose del regno, perchè ai cupidi suoi disegni e agl' intrighi che macchinava, le conseguenze di quella morte, potevano dare

impaccio o favore. Intanto ordinava ad A. Stanga, che in suo nome si condolesse, s'offerisse ad Alfonso ; e quello con due lettere degli 11 e del 21 febbraio , scriveva aver fatte « le offerte conveniente cum tal limite et misura che niuno atacho se gli è possuto fare. » Ma che la risposta , intorno al parere di S. E. « sul modo col quale il Re se abia a governare » non richiesto sino allora, non aveva potuto darla. Aggiungeva poi che Ferdinando, tornato il mercoldì a sera da Tripergole, e rimasto per due giorni infermo di male leggiero, la notte precedente al sabato s'era aggravato di una « refusa di catarro ». Il confessore l'aveva trovato in termini di non poter parlare, tanto che alla domanda s'era malcontento di tutto il male commesso, appena annuì col capo, e mancò d'una « precipite soffocazione ». E che, quantunque a Ferdinando fosse mancato tempo ad ordinare le cose sue, un notaio avea divulgato « che da alcuni anni cominciasse a far testamento, cum ordinare hogi una cosa, crai un' altra » e ch' egli conservava quello scritto. Ma saputolo Alfonso, gli aveva fatto « comandamento penalissimo » che nol mostrasse a persona, perchè voleva vederlo ed esaminarlo bene, perciò neanche don Federico, sebbene il tentasse con grandi offerte, era riuscito ad averlo. Frattanto all'annunzio della morte di Ferdinando le notizie di Francia cominciavano a farsi « più calde ». Però Ludovico s' infingeva ancora. Nel primo giorno di marzo, baroni e sindaci delle terre prestarono omaggio ad Alfonso, il Pontano leggeva la formola, e ciascuno, *flexis genibus*, giurava e baciava la mano e poi la bocca alla maestà regale. Fu primo don Federico, poi lo Stanga in nome di Ludovico, e il Re gli disse: « io ringratio singularmente el duca di Bari de tanta humanità » (*Lett. del 2 marzo*). Ma a qual fine mirassero quelle dimostrazioni d'amicizia, svela una lettera di A. Stanga, che il sig. Magistrelli riferisce nelle notizie dichiarative. Vi si dice che il Papa fatta vedere l' investitura concessa da Innocenzo a Ferdinando aveva trovato che Alfonso doveva dare 50m.

ducati per « la aprehensione della possessione del regno » in tre anni, e 48m. ogni anno. « Il perchè la santità sua disegna di posser chavare al nuovo re qualche grande utilità di danari, la quale forse pensava di convertirla a beneficio delli figliuoli ». Ad impedire perciò che si stringessero tra Alessandro VI ed Alfonso legami di benevolenza, l'ambasciatore consigliava a Ludovico « chel sii da tenere il re in isperanza et nutrirlo in confidenza de la E. V. perchè in questo modo la maestà sua non vorrà condescere col Papa... et per conseguenza ne nascerà alterazione, et le cose se andranno conservando in quelli termini quali sono al proposito ». Però queste arti non valsero; e A. Stanga descrive gli onori fatti a don Gioffrè figlio del Papa, recatosi in Napoli per sposare una figlia d'Alfonso, e quelli resi a Virginio Orsini, e al cardinale di Monreale venuto a coronare il Re (*Lett. del 5 maggio*). E narra a lungo le cerimonie della coronazione, alla quale assistevano ventisei « robe longhe » e cinquantadue vescovi (*Lett. degli 8 maggio*), e parla delle nozze di don Gioffrè e delle feste che seguirono (*Lett. del 10 maggio*). Presente alla coronazione era stato « un homo del re dei Romani » e perche gli fu dato il primo luogo, l'ambasciatore di Spagna non volle andarvi, e si disse lieto del pretesto, « cognoscendo la coniunctione grandissima quale era tra il cristianissimo re di Franza et lo re de Hispania. » (*Lett. del 15 maggio*). E proseguendo così, non v'è fatto minimo del quale non informi Ludovico. Dice che il Re attendeva a ricever doni dalle città di demanio,e che alcune offrivano 500, altre 400, 300, 100 ducati. E che se il dono a volta pareva piccolo, i ministri « con bone parole » confortavano i sindaci a scrivere e a chiedere maggiore provvisione. Onde pensava s'imborserebbe tra i 40 e i 50 mila ducati, alla qual somma unite le 30 migliaia dell' adoa, e le 31 imposte ai preti, poteva stimarsi che il ritratto sarebbe di 200 m. ducati, oltre 80 migliaia tra gioie e danari avute dal conte di Fondi, e i 7 m. che al conte di Capaccio s' era

ingiunto pagare tra dieci giorni (*Lett. del 19 maggio*). Ma da sua parte anche Alfonso faceva spiare le trame di Lodovico. E un giorno cavalcando per recarsi alla processione del *Corpus Domini*, trovandosi a solo con A. Stanga, domandogli dell' impresa di Francia, che « quasi totalmente intiepidita e raffreddata » Lodovico « col mezo de misser Galeazzo haveva excitata et riscaldata ». E quello si provò a dir falso l' avviso. Ma Alfonso ripetendo che pur troppo era vero, soggiunse: « sappiate che io me confido tanto in Dio et in la justitia mia, che spero ch' el primo pentito de questa impresa sera il duca di Bari, et che l' exito redundera in offensione del Stato ed de la persona sua ». A quel punto sopraggiunti altri oratori il discorso fu interrotto (*Lett. del 28 maggio*). E con queste profetiche parole finisce il carteggio.

P. Ghinzoni. *Galeazzo Sforza e il regno di Cipro 1473-74.* (Arch. Stor. Lombardo Fasc. XXIV p. 721).

V' è un cenno della parte poco nota che Ferdinando I d'Aragona ebbe nella disputata successione di Cipro. Giovanni II aveva lasciato due eredi, Carlotta maritata a Luigi di Savoia, e il bastardo Giacomo. A questi, ch' era riuscito ad occupare il regno, Ferdinando volle dare in moglie una donna del suo sangue, ma i Veneziani gli fecero sposare Caterina Cornaro. Un anno dopo nel 1473, moriva Giacomo e ricominciavano gl' intrighi. Giungevano nell' isola due galee inviate da Ferdinado, sbarcava l'esule Arcivescovo Apostoleo, e istigato da lui i venturieri Catalani, Aragonesi, Siciliani, Napoletani, che avevano in guardia le fortezze, la notte hel 14 novembre sollevaronsi. Uccisero il medico, lo zio, il nipote di Caterina, usurparono in suo nome, il governo, e mentre con simulate proteste si cercava tenere a bada Venezia, stringevansi le pratiche per avere da Napoli soccorsi, e conchiudere le nozze tra una figliuola naturale del morto Giacomo e un figlio naturale di Ferdinan-

do. Però, quale che ne fosse la cagione, il Re non osò scoprirsi, mostrossi tepido e svogliato, ancorchè Gaspare Fabrequas, o Fabrica, fratello d' Apostoleo lo stimulasse. E allora il messo dei sollevati si volse all' oratore milanese in Napoli, e tentò stuzzicare le ambizioni di Galeazzo Sforza. Ma mentre d' ogni parte erano sospetti e occulti maneggi, i Veneziani mandavano una flotta a Cipro, liberavano Caterina. Dei cospiratori alcuni perivano impiccati, altri fuggivano, e quanti erano soldati stranieri, messi al bando, colle famiglie abbandonarono l' isola. Tutto ciò apparisceda ventisette documenti ora la prima volta pubblicati. d. B.

Vito Fornari. *Elogio del marchese Basilio Puoti detto nella R. Accademia della Crusca il 7 settembre 1879.* Firenze coi tipi di M. Cellini e C. p. 32 in 8.

Nel tempo in cui, « un soffio freddo e secco, il quale solleva in alto paglia e polvere, ha offuscato ogni chiaro nome, e in parte sperduto il frutto delle loro fatiche » è stato caro all' autore ricordare all' Accademia il nome e l' opera del suo maestro ed amico. Nè altri meglio del Fornari poteva ritrarre con più verità ed in forma più elegante, le condizioni dei tempi e l' indole dell' uomo, che sotto l' umile veste di persecutore di frasi nuove e forestiere, coll'amore della vera lingua d' Italia, destò nei discepoli suoi, che furono moltissimi, l'amore della vera Italia. d. B.

Francesco Bonazzi *Cenni biografici di Saverio Baldacchini* — Napoli tip. de Angelis 1879 in 8. pag. 16.

Di Saverio Baldacchini, come cultore di studi letterari e storici, fu fatta commemorazione nel nostro archivio (*Ann.* IV *fas.* I). Questi pregevoli cenni aggiungono notizie più ampie intorno la sua vita.

L' Araldo Almanacco nobiliare del Napoletano 1880 anno III. Napoli tip. de Angelis p. 260 in 22.

I registri della nobiltà delle Province Napoletane con un discorso preliminare e poche note. Napoli, tip. de Angelis 1879 p. 88 in 4.

Il barone Francesco Bonazzi, anzicchè distendersi a compilare più o meno ristrette istorie di questo e di quell'altro casato, oggi che è tanto vivo il desiderio di sottoporre ogni cosa a critico esame, preferì di cercare e porre in luce quei documenti che per la loro autenticità ed importanza potessero servire ad una più esatta e veritiera storia della nobiltà napoletana. È frutto dei suoi diligenti studi sono le due pubblicazioni annunziate.

L'*Almanacco* contiene , oltre il calendario e i nomi della R. Casa; *gli elenchi delle famiglie ricevute nell' ordine gerosolimitano*, *formati per ordine sovrano dai priorati di Capua e di Barletta nel 1801*, inediti sin' ora: una notizia illustrata dal Cav. Scipione Volpicella delle *Armi gentilizie riportate nei manoscrittti della Biblioteca Nazionale:* e un *elenco delle famiglie nobiliari, delle province Napoletane.*

Alcune particolari ed importanti ricerche accompagnano i *Registri della nobiltà* messi ora a stampa la prima volta , dalla *Platea* esistente nell'archivio. L'autore indaga l'origine del patriziato cittadino, e l'antica forma amministrativa delle città del regno, gli effetti delle distinzioni derivate da quelli che dicevansi *seggi aperti* o *chiusi*, e il valore degli editti del 25 aprile 1800, che abolendo seggi e distinzioni, ridussero la nobiltà a sola onorifica prerogativa. Il Tribunale che allora fu creato , per consultare e giudicare delle materie nobiliari, ebbe incarico di formare una generale *Platea* della nobiltà generosa, in quattro registri, dei quali solo il primo fu compiuto. Essi dovevano comprendere le famiglie già

ascritte o da ascriversi per volere sovrano ai seggi di Napoli; quelle che avevano possesso di feudi almeno da dugento anni, o erano state nell' ordine di Malta; e infine quelle notate nei seggi chiusi di altre città. Ma crede l'autore che queste restrizioni furono messe a limitare la potestà del Tribunale, non come norma assoluta d' esclusione per quelle famiglie che da altri titoli derivavano il possesso di una nobiltà generosa.

Abele Mancini. *Il tradimento di Melfi, considerazioni storico-critiche.* Firenze 1879, coi tipi di M. Cellini e C.° p. in 12. d. B.

L'autore, divagando qua e là, espone alcune sue opinioni sulle *Notizie storiche della città di Melfi* pubblicate già da parecchi anni dal signor Araneo, e contro questi pretende negare che Melfi assalita dai francesi di Lautrec nel marzo 1528, cadesse in mano ai nemici, che ne fecero scempio, per opera di alcuni traditori. O almeno vuole si dica, che se tradimento vi fu, non deve riprovarsi come opera infame, perchè al dominio spagnuolo era da preferire quello francese, e perchè tra le genti d'arme che misero a soqquadro la città v'erano quelle *bande nere* che poi militarono con Ferruccio a Gavinana. d. B.

Dei Guidobaldi Domenico — *Di una statua marmorea acefala donata dal console L. Mummio alla città di Palma* — Ancona lib. editrice E. Aurelj 1879 pag. 17 in 4.° (estratta dall'*Arch. Marchig. fasc. 2*).

L'arcaica iscrizione che niuno aveva scorta, scolpita alla base d'una statua acefala e monca, scoperta sono già molti anni tra i ruderi di vecchie fabbriche, conduce l'autore ad erudite ricerche. Il raffronto dei luoghi, i ricordi di antichi

scrittori, altri indizii, raccolti ed interpetrati con dottrina ed acume, lo accertano che la cittá di Palma, metropoli della regione Palmense nell' Abruzzo ultra primo, doveva essere tra il moderno S. Omero, e il luogo detto S. Maria a Vico. E ivi presso fu rinvenuta la statua, non più che tronco disformato; ma la scritta L. Mum..... C. P. basta a svelare donde e come vi venne. Desolata, messa a sacco Corinto, Lucio Mummio, per vana ostentazione d'orgoglio, sparse le rapine fra molte città, ed ebbero statue da lui Trebula Metuesca, Norcia, Ascoli-Piceno, Parma, Italica in Ispagna, e anche Palma, come appare dall' epigrafe riferita, che va letta *L. Mummius civitati Palmae.* E dal dono s'argomenta che non oscura città doveva essere quella. d. B.

Michelangelo Schipa. *Alfano I arcivescovo di Salerno. Studio storico-letterario.* Salerno stab. tipog. Nazionale 1880, pag. 45 in 4.

L' età nella quale visse Alfano fu tra le più memorabili della storia. Mentre prorompeva la guerra delle investiture, i Normanni scacciati i Greci, occupata la Sicilia, vinte le resistenze degl' indigeni e dei Longabardi, or nemici, ora alleati dei Papi, fondavano stabilmente la loro signoria nell' Italia meridionale, e Roberto Guiscardo con temeraria ambizione assaliva l' impero bizantino. Però Alfano, congiunto dei Principi di Salerno, amico agli uomini più illustri, celebrato per dottrina, arcivescovo d' una città che tra le ultime soggiacque alla conquista, fu più spettatore che attore in mezzo a quelle tempestose vicende, o almeno della parte che v' ebbe s' è quasi perduta ogni memoria. Poche e sparse notizie rimangono di lui, le quali sono con indagini pazienti raccolte dal suo biografo e connesse ai fatti più generali del tempo. Ma anche dopo questo studio accurato non può dirsi scoperto il mistero che avvolge la congiura dei fratelli di

Alfano, nè chiarito il dubbio, se questi debba dirsi complice o no della fatale morte di Guarimaro IV. E neanche si giunge ad intendere bene le cagioni per le quali Alfano muta e rimuta parte, e si mostra ora propenso a Gisulfo, ultimo Principe longobardo di Salerno , ora a Roberto Guiscardo suo nemico. Più vivo ricordo di sè lasciò Alfano nella storia letteraria. Chierico, e medico forse, come lo erano molti ecclesiastici nella sua patria, la conformità dell' indole strinse un' intima amicizia tra lui e il pio Desiderio Beneventano, e furono entrambi monaci a Montecasino; e dopo l'uno Arcivescovo e l' altro Papa. Grande fama conseguì anche Alfano come uomo erudito nei dogmi e come poeta; e gl'inni che scrisse, dopo parziali pubblicazioni, quasi tutti vennero stampati dall' Ughelli, ma assai scorrettamente. Il sig. Schipa fa un esame di questi inni, e per la prima volta trascrive dal Codice Cassinese i versi di Alfano *ad Romualdum causidicum salernitanum*, e l' epitaffio su d' uno ignoto Giovanni da Salerno. Fermandosi a preferenza sulle poesie d' argomento politico, e che ànno un interesse storico, le illustra con altri opportuni ricordi, n' emenda gli errori, mostra lo studio che Alfano faceva dei poeti latini. E intorno a queste prime tendenze d' imitazione della classica coltura surte nel mezzodi d' Italia, forse assai più poteva dirsi, ma il breve cenno nulla toglie al merito del diligente lavoro.

d. B.

A. Ademollo *Bartolomeo Intieri l' abate Galiani e mons. Bottari nel 1754.* Firenze 1879 tip. edit. della Gazzetta d' Italia p. 11 in 4.

Il sig. Ademollo, augurandosi che sia scritta un' opera la quale davvero ci faccia conoscere il Galiani, stampa tre lettere dell' arguto abate a M.r Bottari, dichiarandole con alcune osservazioni. E dove il Galiani dice, ch' egli è il fratello « ebbero parte all' edizione » del libro *Della conserva-*

zione del grano, tradotto poi in francese col nome di B. Intieri, nota che quelle parole poco s' accordano colla rivendica che più tardi ne fece il Galiani come roba sua. E crede che questi esagerando il proprio diritto, per egoismo e desiderio di far chiasso dimenticasse quell' affetto verso B. Intieri, che ancora traluce da alcuni particolari intorno la vita del brav' uomo contenuti nella seconda lettera. Nè questa è la sola accusa. Il Galiani prometteva interporsi presso il Ministro per la spedizione d' un *exequatur* a favore del suddiacono Andrea Serao, pur consigliando a costui di usare « l' opportuna generosità » verso i subalterni, dai quali credeva venisse ogn' intoppo. Tanto basta al signor Ademollo per fermarsi « sulla indifferenza del Galiani per la corruttela napoletana.... brutto indizio del suo modo di sentire e di pensare ». E, niente meno! vorrebbe dedurne « che l' abate riguardasse quella corruttela come una rota ordinaria della pubblica amministrazione ». d. B.

F. Gregorovius *Urban VIII in Widerspruch zu Spanien und dem Kaiser. Eine episode des dreissig jährigen Kriegs. Stuttgart* 1879. (Versione italiana Roma frat. Bocca e com. 1879).

Valfrey. *La diplomatie française aux XVII siécle. Hugues de Lionne ses ambassades en Italie* (1642-1653) *d'après la correspondance conservée aux archives du ministere des affaires etrangéres. Paris Didier* 1879.

Facciamo ricordo di questi due libri, che sono l' uno come di complemento all' altro, e trattano del tempo e della politica di Urbano VIII, perchè qua e là vi si trovano notizie che riguardano la storia napoletana. Nel primo sono notevoli specialmente i cenni che si riferiscono ad un articolo della confederazione tra la Francia e la Svezia col quale stabili-

vasi di concedere il regno di Napoli alla S. Sede, o piuttosto come feudo ai Barberini, e ai sospetti e agli ostili apparecchi del Papa e del Viceré Conte di Monteney. E nel secondo si rammenta la proposta fatta da Urbano di fornire novemila soldati alla Francia per l' acquisto del Regno, da concedersi ad Odoardo Farnese, a patto che il territorio tra Terracina e Gaeta fosse aggregato allo Stato pontificio.

Annuario Napoletano. *Grande Guida commerciale storico-artistica, scientifica, statistica, amministrativa, industriale e d' indirizzi della città di Napoli e provincia, redatta per cura dei signori Cesare Alliata Bronner e Gennaro Discorso Cipriani.* Anno I. Ditta editrice C. A. Bronner et Cipriani p. CXXIII, 596 in 4°.

Lodevole è lo scopo di questo libro nel quale, senza risparmio di cura e di spese, furono raccolte le notizie particolari di ogni locale istituzione, d'ogni industria, dei prodotti, di quanto può occorrere al bisogno degli uomini d'affari, o soddisfare alle brame dei curiosi. E alla pratica utilità, aggiungono pregio i cenni che piacque agli editori porvi innanzi. In un sommario della storia di Napoli, scritto dal signor Nunzio Faraglia, sono narrate le politiche vicende, esposti i successivi ordinamenti della città, ricordati gli uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti che vi fiorirono, e i nomi dei re, dei vicerè, degli eletti del popolo e dei sindaci. L'imposta brevità non toglie chiarezza al racconto, nè vieta al Faraglia d'emendare qualche errore, o d'aggiungere alcun fatto ignoto, citando o recando a pruova inediti documenti. Segue un ragguaglio sulla *Nobiltà Napoletana* del commendatore Carlo Padiglione, nel quale si rammentano le leggi e i tribunali che nel Regno definirono e regolarono le materie nobiliari, e si discorre dei Seggi e d' ogni altra speciale prerogativa, ripubblicando il così detto *Libro d' oro,*

che si conserva nell'Archivio di stato, cioè l'elenco delle nobili famiglie Napoletane, e dichiarando, leggi, nomi, istituti, con molte note di speciale erudizione. E seguono dopo, una vivace descrizione dei *costumi popolari napoletani* della signora Fanny Zampini Salazaro, e uno *sguardo sugli antichi monumenti della città di Napoli e Provincia* del com. Giulio Minervini, ch'è pure, nei limiti angusti prefissi, un dotto e diligente lavoro.

d. B.

D. Onorato Gaetani d' Aragona conte di Castelmola — *Memorie storiche della città di Gaeta.* Milano, Direz. generale della Raccolta Daugnon 1879, pag. 279 in 4.°

L'autore dichiara che non volle scrivere una storia di Gaeta per tema di vedersi mancare le forze, e riconosce che sarebbe presunzione narrare una storia di trenta secoli « senza cadere in qualche fallo o equivoco ». Egli quindi si propose « di raggranellare al miglior modo le sparse membra » perchè altri potesse valersene a compiere una storia della vetusta città. Ricerca perciò con amorevole cura le memorie d'ogni sorta, le dispone, non per ordine di tempo, ma secondo certe sue speciali divisioni, che riguardano l'origine e le antichità, le varie giurisdizioni e il commercio, le mura, il politico reggimento, i Consoli, gl'Ipati, i Duchi, il patriziato, le memorabili epoche, le chiese e i monasteri, i monumenti, ed ogni altro fatto o istituzione. E il paziente lavoro non solamente può servire come a guida di chi volesse visitare Gaeta, ma, sopratutto pei tempi moderni, può aver pregio d'una fonte assai copiosa di notizie per lo storico futuro della città.

d. B.

ANNUNZI

Com. **Benedetto Minichini** *Discorso storico in memoria di monsignor Gennaro Rosa dei marchesi di Villarosa*—Napoli tip. de Angelis 1879 p. 34 in 8.

Con parole affettuose sono ritratte nella breve scrittura i pii costumi ed i meriti dell' illustre prelato.

G. Minervini. *Guida illustrativa della mostra Archeologica Campana in Caserta.* Napoli 1879 tipogr. Castaldi p. 87 in 12.

Innocenzo Viscera. *Ricerche sulla Magna Grecia sulle più rinomate città della Grecia e sulle città di Sicilia colonizzate dai Greci.* Nap. stab. tipog. di N. Jovine 1879 p. 80 in 4.

Tommaso Fornari. *Studii sopra Antonio Serra e Antonio de Sanctis.* (Annuar. scient. dell' Istit. tecnico di Pavia Anno III 1878-79).

Luca Pazienza *Storia di Pietro Bailardo famosissimo mago esposte in ottava rima.* Firenze tip. A. Salani 1879 p. 16 in 8.

Un paragrafo dell' opera di Errico Guglielmo Schultz sui monumenti del Medio evo dell' Italia meridionale illustrato e commentato con documenti inediti da G. B. Beltrani. Spoleto Tip. Bassoni 1878-79 p. 66 in 16.

Beltrani Giambattista — *Cesare Lambertini e la Società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI — Parte Prima. Documenti* — Barletta, Trani Tipografia editrice V. Vecchi e Soci 1879, in 8.

Di questa interessante opera sono pubblicati per ora i primi quattro fascicoli di p. 128, che contengono una erudita prefazione e 35 documenti, il primo del 3 agosto 1267 ed il 35° del 27 luglio 1377.

Libri inviati in dono o per cambio

B. E. Maineri. *Abbondio Sangiorgio Commemorazione. Milano 1879.*

Commentario dell' Ateneo *di Brescia* per gli anni *1876*, *1877*, *1878, 1879.*

Relazione dei membri della Commissione per la Conservazione dei Monumenti ed Archivii della Provincia di Brescia letta al Consiglio Provinciale nella sessione ordinaria del 1872.

Altra dell'anno 1875.

Sul ferro spatico delle miniere della Valtrompia.

Gabriele Rosa. *Dialetti costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia. Brescia 1870.*

Antonius Ceruti. *Statuta Comunitatis Novariae anno* mcclxxvii *lata. Novariae 1879.*

Albano Niccola. *Cenno topografico storico su Venosa. Napoli 1879.*

Gaspare Martinetti Cardoni. *Ravenna antica — alcune note e aggiunte, e alcuni schiarimenti e documenti alle* xvii *lettere su Ravenna antica. Faenza 1879.*

Bruto Amante. *Il Natale di Roma. Roma 1879.*

Statuti e leggi per il Marchesato di Vignola pubblicati a cu-

ra della Società Vignolese di Storia patria ed arti belle — Vignola 1877.

Giacomo Frassi. *Il governo feudale degli abati del Monastero di S. Ambrogio maggiore di Milano nella terra di Valsassina. Milano 1879.*

Benedetto Prina. *Il congresso storico di Napoli relazione. (estr. dall'Arch. stor. Lomb. Anno* VI *fasc. 4.* 1879.)

Relazione intorno agli studii fatti nel Seminario storico giuridico di Pisa durante l'anno 1878.

Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX. *Memorie e notizie pubblicate dall'ufficio tecnico degli scavi delle Provincie Meridionali. Napoli 1879.*

Giuseppe Colombo B. *Montalto Torinese Notizie storiche. Torino 1879.*

Vittorio Emmanuele II. *Onoranze funebri in Terra d'Otranto. Lecce 1878.*

Atti della Deputazione Veneta di storia patria Anno I II III.

I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia - Regesti T. I. II.

Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo.

Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza P. I.

Atti della Società Ligure Vol. VII Parte II. Fasc: I. — Volume XIII fasc. III.

Biblioteca Historica Italica cura et studio Societatis Longobardicae historiae studiis promovendis. Mediol. 1876-1879, v. I II.

Archivio storico Marchigiano V. I. Disp. 2.

Archivio storico Lombardo Anno VI fas. IV.

Archivio della Società romana di storia patria V. III fas. I e II.

Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma. Anno VI, v. IV. f. I.

Archivio storico Italiano T. V. dispensa 1.

Archivio Veneto. T. XIX P. I.

Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'oriente cristiano e coi Turchi raccolti ed annotati da Giuseppe Müller. Firenze 1879.

Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca — Tomo XII.° 1880.

Libri donati alla Biblioteca

Dal BARONE A. CASAMARTE. *Annali del Ministero d' Agricoltura Indus. e Commercio — Serie I. Anno 1874. Concorso di Foggia.*

Relazioni dei Giornali Italiani sulla esposizione universale di Vienna. Fasc. XV.

Marinoni F. Il progresso agrario nei terreni asciutti ossia lo stato dell' agricoltura in Abruzzo 1871 Lan.

N.° 27 opuscoli.

Dal COMM. MINIERI-RICCIO. *Cenno storico intorno l' accademia degli Oziosi in Napoli. Nap. 1862.*

Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 decembre 1270. Nap. 1874.

Il Regno di Carlo I di Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 decembre 1283. Fir. 1876-79.

Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285. Napoli 1873.

Un duca d'Amalfi sin' ora sconosciuto. Nap. 1876.

Gli Artisti ed Artefici che lavorarono in Castel Nuovo a tempo d' Alfonso I. Nap. 1876.

Studii Storici fatti sopra 84 registri Angioini. Nap. 1876.

Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283, 1284. Nap. 1876.

Notizia delle Accademie istituite nelle Provincie Napoletane. Nap. 1878.

Nuovi studii riguardanti la dominazione Angioina. Nap. 1876.

Della dominazione Angioina nel Reame di Sicilia. 1876.

Cenno storico dell'Accademia Pontaniana. Nap. 1876.

I notamenti di Matteo Spinelli da Giovinazzo difesi ed illustrati. Nap. 1876.

Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori Napoletani fioriti nel secolo XVII. Nap. 1875.

Brevi notizie intorno l'Archivio Angioino di Napoli. 1862.

Saggio di Codice diplomatico. T. I. e II. P. I. Nap. 1879.

Biblioteca storica topografica degli Abruzzi. Nap. 1862.

Studii storici sui fascicoli Angioini. Nap. 1863.

Il regno di Carlo I di Angiò negli anni 1271 e 1272. Napoli 1875.

Il Regno di Carlo I di Angiò dal 20 gennaio 1274 al 31 dicembre 1283.

Dei grandi uffiziali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285. Nap. 1272.

Relazione sul libro del signor Fusco intorno l'argenteo imbusto di San Gennaro. Nap. 1863.

Cenno storico dell'Accademia Alfonsina. Nap. 1875.

La Real Fabbrica degli Arazzi nella città di Napoli dal 1738 al 1799. Nap. 1879.

Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli. Napoli 1875.

Notizie storiche tratte da 62 registri Angioini. Nap. 1877.

Itinerario di Carlo I di Angiò. Nap. 1872.

La fabbrica della Porcellana e sue vicende. Nap. 1878.

Notizie intorno le ricerche fatte dalla R. fabbrica della Porcellana di Napoli per rinvenire materiali ecc. Nap. 1878.

Gli Artefici ed i miniatori della R. Fabbrica della Porcellana. Nap. 1878.

Delle Porcellane della R. Fabbrica delle vendite fattene e delle loro tariffe. Nap. 1878.

Dal signor GIRARDI MARCHESE DI S. MARCO. *G. Nagle e F. Anfora Difesa di Gaeta 1860-1861. Nap. 1861.*

Gaëte documents officiels. Paris 1861.

Considerations sur l'Italie. Paris 1862.

De la Révolution unitaire en Italie et des ses effets a Naples. Paris 1862.

Ischitella. Mémoires et souvenirs de ma vie. Paris 1864.

C. Crisci. La politica estera del Conte di Cavour. Nap. 1861.

Statistica dell'ospedale di S. Eligio. Nap. 1876 e 1878.

L. Romanelli. L' igiene pubblica della città di Napoli. Napoli 1876.

Une défenseur de Gaëte. Paris 1861.

Un anno di luogotenenza Piemontese a Napoli. 1861.

G. Savarese. Le finanze Napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860. Nap. 1862.

G. Carignani. Paolo Versace la sua vita e le sue missioni. Nap. 1872.

P. C. Ulloa. L' abdication le partage et la federation de l' Italie. Italie 1868.

Cenno biografico di Gius. Salvatore Pianelli. Ital. 1861.

Alfonso La Marmora. Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866. Fir. 1873.

Il Generale La Marmora e la Campagna del 1866. Fir. 1868.

Diario privato-politico-militare dell'ammiraglio C. di Persano. Torino 1870.

Memorie per la storia dei nostri tempi dal Congresso di Parigi ai primi giorni del 1863. Torino 1863 fasc. 9.

Più 43 opuscoli di vario argomento.

Dal C. Ricciardi. *Opere scelte. Volumi 8.*

Dal Conte Candido Gonzaga. *Memorie delle famiglie nobili delle provincie Meridionali d' Italia vol. 5.*

C. C. Padiglione. Tavole storiche-geneologiche della casa Candida già Filangieri. 1877.

Dal sig. de La Ville. *Pergamena originale del Vescovo di Mileto dell'anno 1557 con suggello pendente.*

A. Ilardi. Istoriografia politica-civile-ecclesiastica di Torre Annunziata. 1874.

Breve cenno di Torre Annunziata 1861.

Aggregazione di borgate a Torre Annunziata 1876.

Copia legale di un diploma di Carlo II di Angiò dal 1275 in favore del Monistero di Real Valle presso Scafati.

Dal signor SALVATORE AGUGLIA. *Sui dritti e i privilegi della R. Chiesa Costantiniana.*

Dal conte D. ONORATO GAETANI DI ARAGONA. *Memorie storiche della città di Gaeta. Milano 1879.*

Dal signor G. DE MONTEMAIOR. *Raccolta di Chinee.*

Dal prof. V. IMBRIANI. *A. Castaldo Istoria Mss.*

Dal cav. SCIPIONE VOLPICELLA. *Studii di letteratura storia ed arti. Nap. 1876.*

Capitoli storici e satirici di Luigi Tansillo. Nap. 1870.

Herculanensium Voluminum T. X.

Dal CONTE VITI. *Discorsi economici amministrativi. Nap. 1876.*

Discorso sulle scuole di agricoltura. Nap. 1853.

Discorso sull'inaugurazione del monte dei pegni in Agnone. 1854.

Sulle condizioni economiche-amministrative del distretto di Piedimonte. Nap. 1855.

L'amministratore discorso. Catanzaro 1860.

Dal signor ALESSANDRO DEL PRETE. *Monografia fisico-economico-morale di Venafro per Franc. Lucenteforte. Cassino 1877.*

Dal BARONE F. BONAZZI. *D. M. Stasi. Le decime in terra d'Otranto.*

Legislazione intorno le prestazioni decimali in Terra d' Otranto.

Id. Intorno alle decime di Terra d'Otranto.

Ragioni della Cassa Ecclesiastica contro il Conservatorio della ss. Concezione di Penta.

Ragioni della C. E. contro il monastero delle Agostiniane mantellate.

Per la direzione della C. E. contro il capitolo della Chiesa Collegiata di Capri.

Ragioni per i signori d'Avalos di Celenza contro i comuni di Guglionise e Montegrifone.

Per la signora G.ª Cattaneo Duchessa di Bagnoli contro il Municipio di Sorignano.

L'Araldo Almanacco nobiliare Anno I e II.

Elenchi delle famiglie ricevute nell' ordine Gerosolimitano. Nap. 1879.

Statuti ed altri provvedimenti intorno l'antico governo della città di Bari. Nap. 1876.

I Registri della nobiltà nelle provincie Napoletane. Nap. 1879.

Cenni biografici di Saverio Baldacchini.

Dal COMM. SCIPIONE CAPONE. *D.r Orazio Comes. Illustrazione delle piante rappresentate nei dipinti Pompeiani. Uno dei due esemplari tirati su carta colorata.*

Dal signor CARLO NERI. *Giuseppe Ceva Grimaldi. Cenni biografici.*

Dal R. ENRICO MANDARINI. *Il primo congresso internazionale dei bibliotecari tenuto in Londra. Nap. 1879.*

Dal signor GIUS. NOVI. *Iscrizioni monumenti e' Vico scoperti. Nap. 1861.*

Il teatro della guerra dal settembre al novembre 1860 tra Capua il Tifata ecc. Nap. 1861.

Le artiglierie di Carlo VIII di Francia. Nap. 1866.

Pasq. Materazzi. Avvenimenti politici-militari dal sett. al novembre 1860. Nap. 1861.

Dal COMM. FR. SAV. CORRERA. *Della podestà del Sovrano nella trasmissione dei titoli degli antichi feudi aboliti. Nap. 1879.*

Dal COMM. BARTOLOMEO CAPASSO. *Historia Diplom. Regni Sic. inde ab anno 1250 ad annum 1266. Neap. 1874.*

Dal COMM. F. PALIZZI. *Salvator Rosa. Abozzi di poesie. Edizione di 110 esemplari.*

Dal M. MIRABELLI. *Di s. Zaccaria Papa e degli anni del suo Pontificato comm. raccolti ed esposti da Dom. Bartolini. Ratisbona 1879.*

Dal CONTE DI MONFORT. *Ritratto in fotografia di d. Giovan Batt. di Monforte duca di Laureto, e fotografia di un decreto del duca di Guisa contro lo stesso.*

Dalla COMMISSIONE CONSERVATRICE *dei Monumenti municipali. Gli affreschi del Monastero di Donna Regina descritti dal commendator Demetrio Salazaro. Fasc. I. Nap. 1879.*

Dal c. G. A. GALANTE. *G. Scherillo esame di un codice greco pubblicato nel tomo secondo della Bibl. Cassinese 1876.*



ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO V. — FASCICOLO II.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1880

SOCI PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti)

Antona Traversa Camillo	Napoli
Antona Traversa Giovanni	»
Chaulnes (de) Duca	Sables
Faraone Pietro	Caiazzo
Labriola Antonio	Roma
Mango Francesco	Napoli
Manzi Francesco	»
Mazza Crescenzo	Torre del Greco
Museo d' Istruzione e di Educazione	Roma
Napoli (di) Vincenzo	Napoli
Visocchi Achille	»

MEMORIE

DI

FERRANTE CARRAFA

MARCHESE DI SANTO LUCIDO

(SECOLO XVI)

Ferrante della chiarissima progenie Carrafa, del ramo che dicesi della Stadera, nacque di Federico e Giovanna di Gallerato al 1509, come alcun riferisce, od in quel torno. Leggiadro della persona, d'indole nobile, svelto di spirito, attrasse, non altrimenti ch'era accaduto a Federico suo padre, l'affetto e le sollecitudini di Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, il quale fu personaggio di cotal sapienza politica, salda fedeltà e pregio di spada, che, dopo aver seguitato al 1501 il bonario re Federico nell'esilio di Francia, ed esser concorso in Napoli nel 1510 ad allontanare il soprastante flagello del Santo Officio spagnuolo, meritò che l'imperator Carlo V gli rimettesse al 1523 la luogotenenza generale del Reame. Costui, che si dilettava ed era fomentatore sì delle discipline della milizia e cavalleria e sì della umanità e delle arti gentili, volle che fosse Ferrante, comechè alieno dal sangue di lui, tanto accuratamente allevato, che avesse a riuscire gentiluomo e cortigiano perfetto. Si ha memoria che Antonio Minturno, i cui studii di lettere classiche e sentimenti cristiani gli fecero nella vecchiezza mettere al pubblico, oltre molte rime stampate innanzi, i sei libri latini *De Poeta* ed i quattro ragionamenti italiani dell'*Arte Poetica*, ed il me-

narono a rendersi prete ed a morire vescovo di Cotrone, essendo nell' età giovanile necessitato a servire ed inchinarsi ai signori per sostentar la sua vita, attendeva nel 1513 ad imbevere de' suoi concetti, e ad istruire e guidare l' adolescente Ferrante. Il quale, conformato a simile indrizzo, com' ebbe, nel termine del quinto lustro, a vedere co' propri occhi lo scempio operato nel 1534 dai Musulmani nelle genti e nelle sacre opere d' arti della terra di Santo Lucido in Calabria, che aveva il Conte di Santa Severina donato con la città di Vico Equense e con altri luoghi a Federico padre di lui, così si accese di veemente passione per la civiltà e religione cattolica, come di sdegno implacabile verso i Turchi, che si sforzavano di spietatamente distruggerle. Sicchè, avendo alle doti del corpo e dell'animo aggiunto Ferrante quanto potevano l' educazione e gli eventi conferirgli di vantaggioso e gradevole, l' imperator Carlo V, recatosi nel 1535 di Tunisi a Napoli, il prese al servigio della sua bocca, e si piacque d' averlo seco nelle guerre che furono per dodici anni in Italia, in Provenza, in Germania, in Fiandra ed in Africa. Rimpatriato Ferrante al 1547, non senza onorevoli cicatrici delle ferite colte ne' campi, a perpetuar la sua casa, s' imbattè ne' tumulti suscitati dalla volontà pervicace del vicerè di Toledo, il quale volendo giovarsi della religione inconcussa a render fermo lo stato, s' era fitto in umore d' intromettere nel Reame l'aborrito Tribunale del Santo Officio all' usanza di Spagna. Abituato il Carrafa ne' viaggi imperiali alle magnifiche corti de' principi, ai sontuosi palagi de' ministri e cherici d' alto affare, agli stupendi edificii ecclesiastici, ed alle pitture e sculture, in cui si ammiravano ingegnosamente congiunti il mito paganico ed il simboleggiamento cristiano, non era disposto ad accogliere la riforma del culto, il cui rigido ed arido esame disapprovava e scherniva gli speciosi apparati della Chiesa di Roma, onde restano abbagliate, appagate e soggiogate le menti. Tuttavolta non comportando

che venissero tiranneggiati coloro che nella sua patria insorgevano alla difesa della conculcata libertà del pensiero, accerchiato d' altri prestantissimi cavalieri, ebbe animo di costringere con efficaci consigli, calde esortazioni e perseverante insistenza il Fonseca Reggente della Vicaria a lasciar libero il popolano Anello Sorrentino, il quale, perchè n' era la plebe stata indotta a levarsi, il vicerè voleva che fosse spacciatamente appiccato alle forche. E Ferrante, saltato a cavallo e toltosi in groppa Tommaso Anello, si dette, andandogli appresso le turbe plaudenti, a girare e mostrarlo per molte piazze, a fine d' acchetare gl' insorti, ed il menò salvo alla dimora di quello. L' atto generoso ed ardito fruttò a Ferrante l' ira del superbo Vicerè Marchese di Villafranca, il quale sin che nol vide alieno da rivolture il tenne prigione, l'amore ed il rispetto de' suoi conterranei, che gli affidarono la loro rappresentanza ed il patrio decoro sino all' ultimo dì della morte, e l' ammirazione de' posteri, che mai non sarà per mancargli. Astretto Ferrante dai vincoli della famiglia a non distaccarsi da Napoli, si tenne continuamente obbligato all' osservanza della imperiale e real casa d' Austria, a cui la sua patria si ritrovava soggetta. Onde non pure, come esperto delle cose di guerra, v' ebbe al suo vivente il peso della fortificazione e guardia della città, ma, come illustre di condizione e d' ingegno, venne ancora adoprato al 1557 dal Vicerè Duca d' Alba nelle pratiche degli accordi dopo i conflitti della Campagna di Roma. Divenuto dipoi, per essere primogenito, l' erede del padre al 1558, e decorato del titolo di Marchese di Santo Lucido, non lasciò d' occuparsi nelle civili incumbenze. A lui ed a Carlo Spinelli Duca di Seminara fu data la cura al 1560 dal Duca d' Alcalà Vicerè, che Annibale Caccaviello e Giovan Domenico d'Auria di Napoli, esimii scultori, adornassero la punta del Molo di una vasta fontana ottangolare di marmo, ove intorno ad un cippo storiato, opera greca antichissima, stessero, oltre quat-

tro delfini di mezzo rilievo, le statue de' fiumi Eufrate, Tigri, Gange e Nilo, simili a vecchi barbuti ed ingobbiti con le urne in mezzo le gambe: le quali riuscirono di cotal perfezione, che tuttora si maledice ed impreca al cupido Vicerè di Aragona, che le usurpò nel 1670 ad arricchirne la Spagna [1]). Prese il carico spontaneamente d'indurre, siccome fece, il medesimo Duca d' Alcalà a risolversi nel 1568, che fosse agli Eletti di Napoli restituito l' onore, già loro tolto dal Marchese di Villafranca Don Pietro, di dimorare al cospetto del Vicerè con la berretta sul capo. Amatore Ferrante delle arti, acquistò al 1569 la cappella di San Martino, che il primiero Conte di Santa Severina suo protettore aveva impreso nel 1508 a costruire secondo le assegnate ragioni antiche nell' ampia Chiesa di San Domenico d' architettura francese, e vi aggiunse nuovi ornamenti e dipinti; talchè quella divenne così bella e leggiadra, che, non ostante le sconce alterazioni arrecatevi pochi anni addietro dalla casa Saluzzo, alla quale per retaggio è caduta, desta l' ammirazione di quanti traggono a riguardarla. Parimente, godendosi la piccola ed amena città di Vico Equense, che si vagheggia di sopra con le sottostanti sue ripe nel limpido mare di fronte a Napoli, l'abbellì di boschetti, e vi fece rizzar fontane, i cui disegni tuttavia si conservano. Rinnovò nel principio del 1583 l'Accademia de' Sereni Ardenti, a fine di promuovere il congiungimento delle armi, delle lettere, della musica, e delle altre virtù liberali. E caduto volteggiando folgoreggiando e tuonando a quei giorni presso Castrovillari l' aerolito che dette cagione al trattato *De fulmine* di Berardino Telesio, il volle aver nelle mani, ed il mandò in dono per mezzo del Vicerè Duca d' Ossuna a Re Filippo di Spagna. Trasando il dire com'egli, che per l' altezza del grado e per la pubblica stima ap-

[1]) Scipione Ammirato, *Il Rota*. Bartolommeo Capasso, *La Fontana dei Quattro del Molo di Napoli* nell' Archivio Storico per le Province Napoletane, Anno V, facce 158-194.

parve degno d'invidia, visse tormentato da perenni litigi, deplorò tre volte il talamo vuoto, ebbe a piangere il transito de' fratelli, tra' quali fu Mario Archimandrita di Napoli, e venne trafitto dall'acerbo dolore della perdita del suo unigenito Federico, che, giovane d'ottime qualità, gli aveva dato a sperare l'aumento del conseguito splendore. Uscì Ferrante di vita nel giugno del 1587.

Scrisse quest'onorevole gentiluomo nel rigoglio della gioventù, nella discrezione della maturità e negli sconforti della vecchiezza molte poetiche composizioni toscane d'argomenti encomiastici, bellicosi, erotici, domestici e sacri, le quali, la maggior parte mediocri, anzi che dal Petrarca e seguaci, ritraggono dai poeti della Grecia e del Lazio, e compose saggi di parafrastici volgarizzamenti sì della greca Odissea in versi sciolti e sì delle latine Odi di Orazio rivolte in sonetti. Dette altresì fuori prose di più maniere, lettere, discorsi ed orazioni, con cui ha lasciato ricordo d'alcuni particolari della sua vita, della ragion poetica adottata da lui, e della necessità di por fine all'eroico periodo del cozzo dell'Islamismo e Cristianesimo e di fiaccare e di espellere la Luna Ottomana fuori dei confini d'Europa.

Altre composizioni, prose e versi, di Ferrante Carrafa, distese negli anni 1582 e 1583, sono trascritte in un volume segnato X. A. 16. della Biblioteca Nazionale di Napoli, il cui titolo è *Breve compendio dell' Ill.ma et Antichissima Casa di Giron, per spatio di cinquecento venti Anni, oltra l'antichità dell' Ill.mi Duci di Cantabria, et di Casa Cisneros. Di Ferrante Carrafa Marchese di San Lucido. All'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Don Pietro Giron, Duca d'Ossuna, Vecere del Fedelissimo Regno di Napoli, et Cap.no Gen.le in Italia della M.tà dell'Invittissimo Rè Filippo d'Austria N. S.*

Questa genealogia, che fu dedicata a Don Pietro Giron primo Duca d'Ossuna il dì 3 del novembre del 1582, giorno dell'entrata di quel Vicerè nel Reame di Napoli, si chiu-

de con la narrazione de' fatti domestici e pubblici di quel Signore. Fa mestieri riportarne l' ultima parte. « Intendendosi che il Turco armava, e che il Re di Francia favoriva Mons.r di Lanson suo fratello, il quale intendeva « con gli eretici ed Ugonotti suoi seguaci non solamente « continuare la guerra di Fiandra, ma per via di guerra « diversiva far venire gli eretici ed Ugonotti ad assalire l' Italia, parve alla Maestà del Re Nostro Signore, poichè il « Signor Duca d'Ossuna avea sparso le sue virtù per tutta « la Spagna, talchè non vi capevano più, di mandarlo anco « a spargerne parte in Italia, di crearlo Vicerè del Regno « di Napoli, sì per poter difendere quel Regno quasi con « l' istessa sua persona, sapendo quante e quali erano le « azioni e qualità di detto Duca, come anco per favorir questo suo fedelissimo Regno con mandarli persona di tanta « qualità e di maniere così umane e reali. Il che diede molta « sodisfazione a tutti quelli che sapeano la sua antichissima « e nobilissima progenie, e che avevano cognizione del valore della sua persona, sperando che sotto il suo felicissimo governo si sarebbe goduto in questo Regno una eterna primavera e l' età dell' oro, siccome fu al tempo dell' immortal memoria dell' Imperadore, il quale venne in « questo Regno nell' anno 1535 nel mese di novembre, e « vi dimorò insin al mese di marzo, che apportò l' età dell' oro non solo in questo paese, ma nell' animo e nei cuori « dei suoi vassalli. E così ce l' apporterà il Signor Duca di « Ossuna, rappresentando nella sua persona la magnanimità « e la clemenza e la cortesia del Re Nostro Signore. Perchè, sapendo che dall' anno 1528 insino a questo dì sono « stati diece Vicerè, ed undici Luogotenenti generali, ed undici volte ha governato il Conseglio Collaterale, esso col « suo savio e prudente giudicio farà una scelta ed una girlanda del migliore che si trova in tutti questi, con felicità e lunga vita della Maestà del Re Nostro Signore, e

« della sua nobilissima famiglia, e della sua valorosa per-
« sona, con salute e contento di questa fedelissima Città di
« Napoli e di tutto il suo fedelissimo Regno. Il che la Santis-
« sima Trinità con l'intercessione della Beata Vergine ci
« conceda per lunghi e felici anni ».

Ove si consideri che l'orgoglio, onde il Duca di Ossuna riuscì molesto nel corso del suo reggimento ai baroni e gentiluomini napoletani, non doveva essere occulto a Ferrante Carrafa, il quale aveva esperienza de' costumi spagnuoli, è da presumere, che costui, pensandosi che il lusinghiero linguaggio delle adulazioni e lo stimolo dell' emulazione fossero atti a rendere il Duca benevolo alla sua patria, abbia composto con le immagini e frasi di cattivo gusto che meglio potevano tornare a quello gradite, e che egli non adopera altrove, oltre la genealogia della casa di Giron, le memorie delle cose avvenute in Napoli al tempo suo.

Coteste memorie, che ora si danno la prima volta alla stampa, sono acconce a disvelar la maniera, onde il dominio di Spagna andò peggiorando di mano in mano nel Reame.

Scipione Volpicella

Quei Signori che hanno governato la fedelissima Città di Napoli dall' anno M. D. XVIII. sono gl' infrascritti coi governi intermedî del Consiglio Collaterale.

Il Signor Don Ramondo di Cardona Vicerè per molti anni.

E dopo la sua morte governò il Consiglio Collaterale, firmando per quello il Signor Andrea Carrafa Conte di Santa Severina come Decano di detto Consiglio.

Dopo nell'anno 1522 venne per Vicerè il Signor Don Carlo della Noia.

Poi nell'anno 1523 venendo potentissimo Francesco Re di Francia in Italia, la Maestà dell' Imperatore Carlo Quinto mandò due commissioni, una al Signor Don Carlo, che andasse in Lombardia con tutte le fantarie spagnuole e le genti d'armi e cavalli leggieri ordinarî del Regno con alcune compagnie di fanti fatti di nuovo, e l' altra commissione fu di Luogotenente generale al Signor Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, il quale governò molti anni.

Dopo la morte di detto Conte governò il Consiglio Collaterale, firmando in nome di quello come Decano il Signor Giovanni Carrafa Conte di Policastro.

Dopo Don Carlo della Noia, avendo condotto prigioniero in Spagna il Re di Francia, tornò ultimamente in Regno Vicerè, e morì in Aversa, e finì il suo governo.

Dopo la morte di detto Signor Don Carlo governò il Consiglio Collaterale.

Dopo governò il Signor Don Ugo Moncada come Luogotenente generale.

Dopo, venendo l'esercito imperiale da Roma a Napoli, fu Vicerè e Capitan generale del Regno Filiberto di Chalon Principe d'Orange.

Dopo andando alla guerra di Firenze il Signor Principe d' Orange, governò come Luogotenente generale il Signor Pompeo Colonna Cardinale: e, morendo detto Cardinale, governò il Consiglio Collaterale.

Dopo nell'anno 1532 venne per Vicerè nel Regno il Signor Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca.

Nell'anno 1535, in tempo di detto Signor Don Pietro, venne in

Napoli l'immortal memoria dell' Imperator Carlo Quinto come Padrone e Re di questo Regno, e dal mese di novembre insino al mese di marzo favorì con la sua presenza questa fedelissima Città di Napoli e questo suo Regno, e col suo giustissimo e santissimo governo ci apportò l'età dell'oro favorendo questa sua fedelissima Città, siccome facea il paese di Fiandra, dove egli nacque, andando solo senza guardia per la Città, ed entrando con molta amorevolezza per le case dei Signori e Cavalieri di quella con molta domestichezza, non solo nei festini che gli faceano, ma andando da se a desinare ed a cenare con quelli, con tanto suo piacere che più volte se ne raccordava. Ed io più volte l' ho inteso lodare le Signore e le Dame di Napoli nei festini, che nelle altre parti gli si facevano, e particolarmente in Valenza, quando ivi si giurò la Maestà del Re Nostro Signore. E partendosi la Maestà dell' Imperatore, tornò a governare come Vicerè il predetto Signor Don Pietro.

Dopo, andando detto Signor Don Pietro alla guerra di Siena, lasciò per suo Luogotenente il Signor Don Luigi di Toledo suo figlio ed in governo di questo Regno.

Morto detto Signor Don Pietro, venne per Luogotenente generale nel Regno il Signor Don Pietro Pacecco Cardinale Seguntino.

Dopo venne per Luogotenente generale il Signor Don Berardino di Mendoza.

Dopo venne per Vicerè e Vicario di Sua Maestà in Italia il Signor Don Ferrante Alvarez di Toledo Duca d'Alva.

E andando il Signor Duca d'Alva alla guerra di Ostia lasciò per suo Luogotenente nel Regno il Signor Don Francesco Pacecco, che fu poi Cardinale: e tornando alla guerra del Tronto, lasciò per suo Luogotenente pur l' istesso Signor Don Francesco Pacecco.

Dopo avendo scacciato da questo Regno Monsù di Guisa e l'esercito della lega, partì il Signor Duca d' Alva dal Regno, ed andò alla Corte di Sua Maestà, e lasciò per suo Luogotenente nel Regno il Signor Don Federico di Toledo suo figlio.

Dopo, restando il Signor Duca d' Alva in Corte come Maggiordomo Maggiore di Sua Maestà, venne per Luogotenente e Capitan generale in questo Regno il Signor Don Giovanni Marriques: e partendosi detto Signor Don Giovanni, governò il Consiglio Collaterale.

Poi per ordine di Sua Maestà venne per Luogotenente generale qui il Signor Bartolomeo Cardinal della Cueva.

Dopo poco spazio di tempo vi venne per Vicerè Don Parafan di Ribera Duca di Alcalà.

Dopo, morendo detto Signor Duca, governò il Consiglio Collaterale.

Dopo venne al governo di questo Regno il Signor Antonio Perenotto Cardinal di Granvela.

Dopo, andando il Signor Cardinal di Granvela alla creazione di Papa Gregorio XIII, restò al governo del Regno il Vescovo di Vadascios: poi, fatto il Pontefice, tornò il Cardinal Granvela al governo.

Dopo venne il Signor Don Innico di Mendozza Marchese di Mondeggia, e il Signor Cardinale se ne tornò a Roma.

Partito il Signor Marchese di Mondeggia, venne il Signor Don Giovanni de Zuniga Commendator Maggiore di Castiglia per Vicerè: e partito alli 8 di novembre 1582, insin alli 28 di detto mese governò il Collaterale.

E poi venne con felicità l' Eccellenza del Signor Don Pietro Girone Duca d' Ossuna.

Sicchè dall' anno 1518 insin all' anno 1582 sono stati in questo fedelissimo Regno i soprascritti governi, che sono, oltra l' invittissimo Carlo Quinto, che vi venne come Prencipe e Padrone, diece nominati Vicerè, ed undici Luogotenenti generali con le commissioni da chi l' hanno avute, ed undici volte ha governato fra questi intermedî il Consiglio Collaterale.

A 3 di novembre 1582, come si è detto, giunse qui con felicità e contentamento universale della fedelissima Città di Napoli e di questo Regno e d' Italia tutta il Signor Don Pietro Girone quinto Conte di Uregna e primo Duca di Ossuna. Il quale, a capo di 64 anni dal governo del Signor Don Ramondo di Cardona insino al suo tempo, rinnoverà la cortesia e l'amorevolezza di quel Prencipe, che, come è noto, andava senza pompa reale, senza alabardieri, solamente in compagnia di Don Antonio d' Ixar e di Don Francesco Ca-

rozza per la Città, visitando le Signore che partorivano insieme con la sua Consorte, e visitando anche i Cavalieri principali che si ammalavano con amorevolezza grande e paterna: e, facendo officio di amorevole padre e di real governatore, andava privatamente per la Città: ed incontrando gli Eletti di quella presso la Madonna Santissima della Nova, e domandandogli dove andassero, e rispondendo essi che andavano a ritrovarlo in Castello per dirgli alcuni bisogni della Città, si fermò, e smontò da cavallo, ed entrò dentro la Chiesa della Madre Santissima della Nova, ed, udendo la necessità della Città, mandò un suo a dire al Reggente Lodovico di Montalto [1]) Decano dei Reggenti del Consiglio Collaterale, che vedesse di spedir tosto tal negozio, e così fu fatto.

Dopo venendo il Signor Don Carlo della Noia, fece gl'istessi officii di amorevolezza con universal contentamento di tutta questa Città. Ed a richiesta di Federico Carrafa mio padre, che fu poi Marchese di San Lucido, andò in casa della Signora Isabella di Gallerato sua cognata a battezzare Vincenzo Coscia suo figliuolo. In maniera che li Signori Vicerè e Luogotenenti generali trattavano coi Signori e Cittadini principali della Città ed amorevoli e fedeli di Sua Maestà come padri e padroni di quella. Per lo che si viveva fra tutti con tanto amore e quiete, che, oltra che i Vicerè erano serviti, onorati e riveriti internamente, dopo che furono estirpati e giustiziati i fuorasciti famosi ed altri delinquenti in tutto questo Regno, non s'intese mai altro che pace, quiete ed amore. In maniera che nella Gran Corte della Vicaria in quel tempo non vi erano se non quattro Giudici fra Civili e Criminali, e non si sentivano strepiti o rumori giudiciarii, chè ognuno pagava, senza atti di giudicio di corte, tutto quello che doveva al prossimo, siccome afferma chi questo scrive, che più volte ha inteso dal Magnifico Tomaso Grammatico Consigliere di Sua Maestà e scrittore famoso, e dal Magnifico Lodovico Angeliano [2]) pur Giudice della Gran

[1]) Lodovico di Montalto di Sicilia, secondo il Toppi (*De Origine Tribunalium urbis Neapolis Pars tertia, pag. 145-147*) fu dal Re Cattolico promosso dall' Ufficio d'Avvocato fiscale a quello di Reggente della Regia Cancelleria al 1508, e così visse sino al 1521.

[2]) Il Toppi il nomina Angeriano nell' opera *De Origine Tribunalium Urbis Neapolis.*

Corte della Vicaria, che i Giudici così Civili come Criminali dopo che avevano tenuto Corte si trattenevano con giucare alle carte a trapolare. E questo avvenia perchè il governo era sì santo e giusto, che ciascuno si godea il suo senza opprimere l'altro.

Ma poi, cominciando i governatori e i Vicerè a vestirsi gli abiti de' supremi padroni, ed affezionarsi alle loro fazioni istesse, si cominciarono in questo Reame a scuoprirsi le passioni di chi reggeva, in maniera che, parte per lo favore, e parte per la mala volontà dei Principi che governavano, si venne a termine che chi doveva esigere il censo, ed avea l'instrumento liquido della casa, bisognava litigarlo nella Vicaria, e poi nel Sacro Consiglio [1], di sorte che l'età dell'oro di quei primi fortunati tempi non pur divenne di rame, di piombo e di ferro, ma di fango vilissimo calpestato dagli animali irrazionali.

Ma ora si spera dallo girar del Cielo sotto il felice e fortunato augurio dei Gironi che si scacceranno i mali influssi delle maligne stelle che sono aggirate finora, e che sotto il giro luminoso e grande dell'invittissimo Re Filippo Nostro Signore, che è come un sole in mezzo de' pianeti, si gireranno in tal modo i giri delle virtù sotto i giri di Don Pietro Girone, che in questi nostri secoli non solo si avrà l'età dell'argento, ma il giro perpetuo ed eterno dell'età dell' oro, il quale spero che ci concèderà sotto sì felice governo la Santissima Trinità con la intercessione di Maria Vergine giratrice de' Cieli e Reina degli Angeli, che a tal mestiero sono proposti. E sperasi che egli si porterà così bene, che ognuno resterà contentissimo del suo governo, con temprare la giustizia con la pietà secondo i successi che correranno di mano in mano, con aver maturo giudicio e considerazione alle sorti e maniere de' delitti, con considerare la qualità delle persone che delinquono, e per che ca-

[1]) Traiano Boccalini scriveva in quel torno nella *Bilancia politica* (Castellana, 1678, tomo 1, fac. 179): « La cosa s'è ridotta a tale, che il Tribunale della Vicaria di Napoli, introdotto per decidere le differenze de' sudditi, serve al Re di Spagna per un fondamento del suo governo, ch' è d'affliggere con l'eternità delle cause di quel lunghissimo Tribunale quei popoli, e per porre il freno, la sella ed il basto a quel cavallo partenopeo, di che molto infelicemente si sono vantati ed arrischiati essi Napoletani di levar per loro impresa senza sella nè freno ».

gione si sono mossi, con dare arduo castigo a ciascuno quando farà delitto disonorato o brutto o interessato, ma quando sarà per cosa d'onore, o per esser provocato da altri a difendersi la sua riputazione, usare ogni clemenza, prendendo prima esempio da Cristo Nostro Signore e Redentore e verace Dio, che disse *honorem meum nemini dabo.* Il che fu eseguito per l' immortal memoria dell' Imperator Carlo Quinto, non solo con le proprie azioni, ma ordinandolo anco a' suoi Ministri. Il che io intesi più volte, seguendo per spazio di molti e molti anni la sua imperial persona: ed anco si approbò per molti di quelli che unitamente lo servivano, e particolarmente dal Signor Antonio d' Oria, Cavaliero e Capitano così valoroso e del Consiglio della Maestà Sua, non solo con le parole, ma con gli scritti nel Compendio della vita ch' ei fa di questo invittissimo Imperatore, che diede in luce in vita sua, e con queste istesse parole in un capitolo di quel libro: *Ebbe tanto riguardo all' onore di ciascuno, che venendogli alle orecchie di eccessi commessi per cagion di onore, ordinava ai Ministri che ne facessero passaggio, o ci usassero temperato castigo* [1]). E questo anco fu eseguito, sapendo ciò esser la volontà di Sua Maestà, dal Signor Duca d'Alcalà quando fu Vicerè in Napoli in alcuni casi importanti di onore, volendo non solamente che di quelli più non se ne parlasse, ma ardendo anco i processi nel fuoco, siccome è noto per tutto, e sa particolarmente il Signor Antonio Orefice, che al presente vive, ed è Presidente del Sacro Consiglio, ed allora Commissario della causa nominata.

E però si spera, che sotto questo felicissimo governo del Signor Duca di Ossuna, che dinota in latino che sempre ha un' istessa cosa in bocca che è la virtù e l' onore, si arà a vivere felicemente e con ogni sodisfazione di questo Regno, sì per esser egli disceso d'alto sangue e di famiglia antichissima ed illustrissima, come per esser dalla sua tenera età allevato e cresciuto e notrito appresso l' invittissimo Re Don Filippo d'Austria Nostro Signore e nella sua Corte, e per aver sempre conversato con persone Reali così in Spa-

[1]) *Compendio d'* Antonio Doria *delle cose di sua notitia et memorie occorse al mondo nel tempo dell' imperatore Carlo Quinto*: libro stampato, come vi si legge al fine, *In Genova, Appresso Antonio Bellone M D LXXI.*

gna come in Francia, e per aver in se tutte quelle virtù che concorrono alla perfezione d' un Prencipe [1]).

Perchè è noto a coloro che hanno cognizione delle Sacre Lettere che gli Angeli non sanno le cose di avvenire, ma le vanno congetturando ed investigando, perchè sanno le cose passate e le presenti, e con tale sperienza vengono a considerare ed a immaginarsi le cose future, non potendole sapere altri che il Padre Eterno, siccome disse il nostro Signore Redentore; però io, considerando ciò, ho voluto porre avanti gli occhi dell' Eccellenza Vostra tutte le cose dei governi passati da 64 anni in qua che io mi ricordo, ed ancora le cose presenti in questi pochi fogli, acciocchè l' Eccellenza Vostra, col suo sovraumano giudizio considerando il passato, possa guidare il presente, e governare il futuro, secondo le detterà la grandezza del suo innato valore e virtù.

E però dico, che il Vicerè Don Pietro di Toledo stava male con la Città di Napoli perchè gli era stato riferito, che da quella era stato scritto alcuna cosa contra la sua autorità alla Maestà dell' Imperatore, ed ordinò che gli Eletti della Città non si coprissero innanzi a lui, nè meno sedessero al banco solito nel Consiglio Collaterale, nè si coprissero andando a negoziare ovunque fusse la sua persona, siccome si avea sempre costumato. E sentendosi ciò per la Città, se ne fe' molto strepito, e crearonsi molti Deputati per Piazza per andare a trattare detto negozio col detto Signor Vicerè. Il quale sentendo ciò, e che il dì seguente voleano venire a trovarlo, ed a ragionarli dell'autorità antica che avea tolto alla Città ed a' suoi officiali, mostrando di non star bene, il dì seguente se ne andò a Pozzuolo. E quantunque i Deputati vi andassero, non

[1]) Qui sono due sonetti del Carrafa. In capo dell'uno si legge: *Nella entrata che fece nella fedelissima Città di Napoli l' Ill.mo ed Ecc.mo Signor Don Pietro Giron Conte d'Uregna e Duca di Ossuna, Vicerè e Capitan generale del fedelissimo Regno di Napoli.* Si legge sull'altro: *Nell'istessa entrata del detto ed Ill.mo ed Ecc.mo Signore, avendo piovuto tutta la notte, e il dì che entrò essendo stato un dì chiarissimo e serenissimo come dì primavera.*

volle in modo alcuno intenderli, con dire che stava infermo. E tra questo mandò per lo Presidente del Consiglio e per lo Luogotenente della Sommaria, e per lo Reggente della Vicaria, ed ordinò loro che non lasciassero parlare a persona nei loro Tribunali con la berretta in testa. E tornando detti Signori da Pozzuolo, la seguente mattina si pubblicò questo ordine, così nelle due Rote che erano in quel tempo in Consiglio, e nella Camera della Sommaria, e nell'Audienzia Criminale e Civile della Vicaria. In maniera che, come prima, quando parlava alcun Cavaliere o Avvocato in Consiglio, dopo di aver fatto riverenza al Signor Presidente ed agli altri Signori del Consiglio, si coprivano, e così continuavano il loro ragionamento insino al fine, e questo ho veduto io più volte, da allora per detto ordine s' incominciò a star discoverto quando si ragionava a detti Signori: e così dicono che anco oggi si costuma. Per la qual cosa allora non volle più andare in Rota nè Messer Gian Angelo Pisanelli dottore così famoso, nè Messer Tomaso Nanclerio, nè Messer Pietro Sarriano, perchè così si chiamavano allora gli Avvocati [1]), nè alcune altre persone di qualità, nè meno entravano a negoziare nei Tribunali. E continuandosi in questo alcuni dì, il Vicerè venne in Napoli: ed essendo, come egli diceva, guarito, dava alcune volte audienza. Per lo che andarono i Deputati della Città a trovarlo, e dicendoli le loro ragioni intorno a questo negozio, fu loro risposto dal Vicerè, che non era bene che le genti parlassero discoverti negli altri Tribunali, e che nel suo che rappresentava la persona del Re si dovesse parlare con le berrette in testa: e, benchè si replicasse molto dai Deputati, sempre persistè nella sua volontà.

Poi venendo il Signor Cardinal Pacecco, che era in tutto contra-

[1]) Scipione Ammirato, detto del titolo di Messere decaduto a quel tempo, riferiva: « E nondimeno il costume di tal voce, benchè nel modo che si è detto smarrita, nel Reame di Napoli è in qualche parte, a chi diligentemente riguarda, restato ed osservato ne' giudizii, ove a' Dottori in Vicaria e nel Consiglio, benchè nobili, si dà il più delle volte del Messere, e non del Signore, non per iscemar loro la riputazione, come alcuni scioccamente si sono immaginati, ma per accrescierglìene: perciocchè non ricevendo i giudizi quella voce di Signore, la quale non darebbono ad un gentiluomo privato, chiamano il dottore secondo l'antico costume con quello onorato titolo di Messere ».

rio al Vicerè Don Pietro di Toledo, favorì la Città con far coprire gli Eletti, e mostrò inoltre amorevolezze alli poco amorevoli del Vicerè passato, ed assai poco cortesie o nulla agli amorevoli di Casa di Toledo.

Poi venendo per mezzo del Signor Don Berardino di Mendozza il governo del Regno al Signor Duca d'Alva, si tornò ad intorbidar di nuovo questo negozio. E così andò fluttuando insin al tempo dell'Eccellenza del Signor Duca d'Alcalà, che si tornò di nuovo a trattare dalla Città per molti Deputati che gli Eletti tornassero a cuoprirsi, ed il Signor Duca rispondea, che volea intendere il solito, e che secondo quello gli averia trattati.

E perchè i Deputati, che trattavano detto negozio, non sapeano ragionare d'altro tempo che di quello del Vicerè Don Pietro di Toledo in qua, dove erano corse varie azioni conforme alle passioni di chi governava, io, sentendo la forma del negozio che si trattava, dissi ai Deputati che non era quello il modo di ottenere il loro intento, e che io sperava molto dall'Eccellenza del Signor Vicerè perchè era molto intrinseco suo servitore in Ispagna da che era Don Pietro Henrichez, che non avea ancora ereditato il Marchesato di Tariffa, e dopo che fu Marchese. Del che essi molto ben s'avvidero, perchè venendo egli a Napoli per Vicerè, andando il Signor Cesare di Gennaro con gli altri Ambasciatori della Città a riceverlo ed a visitarlo in nome di quella a Gaeta, dopo di averli dimandati di alcune cose universali del Regno, dimandò di me, con dire che non conosceva altro in Napoli che Ferrante Carrafa in tempo dell'immortal memoria dell' Imperatore, e il Signor Cesare, che parlava come vecchio a nome di tutti quei Cavalieri e gentiluomini Ambasciadori, gli rispose, che erano pochi mesi che era morto suo padre, e che egli avea ereditato il Marchesato di San Lucido. Ed andando io a trovarlo in Gaeta, mi fe' molte grazie, e mostrò molte amorevolezze. Laonde io, sapendo che differenzia sia dai Cavalieri allevati in Corte a quelli che si creano alle lor terre ed agli stati dei lor padri e parenti, gli diedi per suo creato Federico Carrafa mio unico figliuolo, il quale come riuscì in creanza, in lettere, in armi ed in costumi, perchè è noto, qui non si narra. E, come si sa da tutti, detto Signore gli fe' sempre infinite grazie insino all' ora della sua morte; chè poco prima di quel punto in presenza

di tutti i Signori ed officiali e Cavalieri, che erano nel Palazzo Reale, mi fece ad alta voce chiamare da Baltassarre Torres suo Maggiordomo, maravigliandosi ognuno di tal chiamata in quel tempo della morte, ed essendo io in sua presenza mi disse, che io perdeva un grande amico, e che già avea fatto l'officio che conveniva per me con la Maestà del Re Nostro Signore, ed ancora che era soverchio di raccomandarmi Federico perchè era mio unico figliuolo, pur per l'amorevolezza ed amicizia, che avea avuta con me, mi pregava che per amor suo gli avessi accresciuto amore, se più se ne poteva aggiungere, perchè avea apertamente veduto più giorni che nissuno sentiva più del suo male e la sua morte che detto Federico. E rispondendoli io con l'obbedienza e con l'amorevolezza che io dovea, e bassandomi per baciarli la mano, mi strinse teneramente il collo. E dopo questo non stette cinque o sei ore, che andò in Cielo, chè così tengo per le sue sante, cristiane ed onoratissime azioni e singolarissime virtù.

Sicchè, avendo io così stretta servitù con detto Signore, che così trattò meco al tempo che venne ad essermi padrone, rappresentando la persona di Sua Maestà in questo Reame, come quando eravamo in Ispagna al tempo della immortal memoria dell' Imperatore e della Imperatrice sua Consorte, quando egli non avea con me superiorità niuna, essendo, come molte altre volte solevamo, una sera soli in camera, gli venni a narrare l' età dell' oro, che era in Napoli al tempo della Signora Duchessa di Milano figliuola del Re Alfonso II di Aragona, e nel governo del Signor Ramondo di Cardona, e del Signor Don Carlo della Noia, e del Signor Andrea Carrafa Conte di Santa Severina e Luogotenente generale nel Regno, con raccontargli le cortesie che faceano quei Signori alla Città e a tutto il Regno, e come essi erano amati, riveriti e stimati come padri e signori; per lo che l' Eccellenza Sua nel suo felice governo dovea prendere esempio da questi, e non dalle cose che erano corse nel tempo dei rancori del Signor Vicerè Don Pietro di Toledo, che essa desiderava d' intendere per prendere risoluzione se gli Eletti in sua presenza e nel Consiglio Collaterale si doveano coprire o no. E riepilogandoli quanto di sopra si è detto, e molte altre cose degne di considerazione, che allora mi sovvennero, prendendosi egli piacer d' intenderlo, mi disse: *Per vita del Re e de' miei figli, che nes-*

suno mi ha detto intorno a questi negozî tante particolarità degne di considerazione, quante mi avete dette voi. E sopravvenendo in questo il Signor Marchese di Lauro, si passò in altri ragionamenti. Però non si prese sopra ciò risoluzione alcuna.

Pochi dì dopo questo, essendo io andato in Palazzo per trattare di alcune cose che l' Eccellenza Sua mi avea comandato, aspettava che si vestisse, e mi trattenea solo alla Camera de' Baroni, quando ecco sopravvennero alla avanticamera dove io era, senza saperne io cosa niuna, i Signori Eletti della Città, tra i quali mi raccordo che vi era il Signor Scipione Caracciole Commendator di San Giacomo, che al presente vive, e il Signor Don Pietro Cavaniglia, e il Signor Giovan Paolo Pagano, i quali pur vivono, chè degli altri ora non mi sovviene. E ragionando io con detti Signori, venne a passar per l'avanticamera, dove eravamo noi, il Signor Don Garzia de Aro, che fu poi Vescovo di Cales, ed entrando nella Camera del Signor Vicerè, secondo che l' Eccellenza Sua poi mi riferì, domandò chi era fuori per negoziare, e dicendoli Don Garzia che vi erano i Signori Eletti ed io, pensò certo, siccome poi mi disse, che fussimo andati a parlargli del negozio che si era trattato poche sere prima, e perciò ne fece entrare unitamente. Ed essendo giunti nella sua Camera, fe' segno a me che mi coprissi, poi fe' segno ai Signori Eletti che facessero il simile. E non intendendo nè io nè essi detto segno, volgendosi a me disse: *Dite loro che si cuoprano.* Ed io ricordandomi di quel che era passato con l'Eccellenza Sua, mi volsi ai Signori Eletti, e dissi loro, che Sua Eccellenza, come padre e signore di questa Città, ci averia fatto sempre continue grazie, e perciò, essendo informato della verità, comandava alle Signorie loro che si cuoprissero, e per tal cagione io voleva essere il primo a baciar la mano all' Eccellenza Sua come il più vecchio, e così facessero ancora essi. Ed andando a far quell' atto con la berretta in mano e con riverenza, il Signor Vicerè onorò detti Signori Eletti con molta cortesia, e concesse loro quante grazie gli furono allora cercate, a nome de' quali parlò il Signor Giovan Paolo Pagano. Ed ottenuto quanto desideravano, contentissimi e sodisfattissimi se ne tornarono a casa, empiendo di giubilo e d'allegrezza tutta la Città, la quale continuamente pregò Iddio per la lunga vita e prosperità di detto Signor Vicerè. E così ancora si

rallegrò tutto il Regno, sentendosi quest' atto di amorevolezza: e tanto più, quanto che s' intese, che ciò era fatto per propria volontà di Sua Eccellenza, senza consultarsi o trattarne con altri, se non con aver solamente intesa la verità del fatto raccontatole da me. E però si disse allora per tutto, che erano finiti i governi passionati, e che erano tornati i secoli dell' oro e li governi angelici e santi. E partitisi quei Signori, il Signor Vicerè mi disse: *In somma i negozii si vogliono intendere; chè più volte si è trattato di ciò in Consiglio Collaterale, e comechè il fatto non s'intendea bene, nè della maniera che voi ce l'avete raccontato, non vi si sapea prendere risoluzione alcuna; ma come io intesi le ragioni, che voi mi avete detto, da quell' ora io mi risolsi a fare quel che oggi è seguito.* Al quale io risposi, che io, come suo antico ed amorevole servitore, ai cui servigi io aveva dedicato me e tutta la casa mia, oltra l'obbligo ch'io tengo di servire Sua Maestà, ho cercato sempre e cerco modo e via che ognuno accresca più fede ed affezione al Padrone ed a Sua Eccellenza; e però io m' ingegnava di edificare una fortezza sopra ogni cuore di Napoli e di tutto il suo Regno più forte ed inespugnabile che le mura della fortificazione di Napoli, di Gaeta, di Capua, di Civitella, di Taranto, e di quante fortezze sono in questo Reame. E con questa via e con queste dimostrazioni si possono mantenere i buoni, e punire i cattivi con più rigore. Perchè quando il Principe fa grazie e cortesie, e i sudditi non vivono quietamente, si possono castigare come delinquenti e come ingrati. E, siccome dicea Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, che fu esempio di virtù, e padre amorevole di questa Città e di tutto questo Regno, la moglie, i figli, e i vassalli e servitori si hanno a governare e trattare come la propria persona, acciocchè quando vengono ad errare o far cosa indegna di loro, non avendo cagione di dolersi, si possano riprendere e punire con maggior castigo dell'ordinario: e che la carne degli animali si condisce e mangia col sale, ma quella dell'uomo ha a condirsi col zucchero; con regola però che al principio del trattare, così al superiore, come all'eguale, come all'inferiore e suggetto, si dia tanto del zucchero quanto par che gli si convenga. Ma accorgendosi chi ha giudicio ed è saggio che alle volte la soverchia dolcezza fa produrre frutti amari, deve scemare il soverchio di quella, e temprarsi col giusto

peso che apporta il dolce. E se si accorge che questa temperanza non giova, deve solo col Supremo Prencipe osservare ogni umiltà, ma coi Ministri e con gli altri della sua Corte deve andare diminuendo del soverchio, con restare intiera la Maestà del Padrone, ed il decoro dell'officio. E perciò andando un Signore che abbia titolo, e che con ragione gli conviene coprirsi il capo innanzi al Ministro del Re, e per mostrar più reverenza al principio della sua entrata nella camera scuoprendosi il capo se gl' inchina, e quello a guisa di statua di marmo non fa movimento alcuno, ed essendo nella metà della stanza fa l'istesso segno di riverenza, e quegli più si instatua e non si muove insino che quel Cavaliero non è giunto nella sua presenza, ed a fronte a fronte gli s' inchina, ed allora con gravità e con moti assai tardi mette mano alla sua berretta, e dopo aver guardato tre o quattro volte quel Cavaliero dal capo alle piante gli dirà con una voce che a pena s'intende che si cuopra, e il Cavaliero inchinandosi obbedisce, ed accadendo in quel ragionamento a fare qualche periodo di belle parole torna a discuoprirsi la testa, e colui, avendo anco impietrata la voce siccome è marmo il rimanente del corpo, tarda un gran pezzo a dir che si cuopra: il Cavaliero conoscendo che è soverchia tanta dolcezza, un'altra volta che torna a ragionare con tal Ministro, toglie il primo e il secondo inchino che fece la primiera volta nella sua entrata, e rimane solamente col terzo, e, coverto che si ha la prima volta il capo, potrebbe essere il suo ragionamento assai più lungo della notte che produsse Ercole, che non si scuoprirà insino al fine, quando si diparte da quello. Questo dunque è il tratto, che con la debita umiltà si farà coi superiori, avendosigli data al principio quella maggior dolcezza che dar si potea. Con gli eguali non ci dee esser ombra alcuna di superiorità nei luoghi privati e domestici, ancorchè ci fusse titolo di maggior dignità tra loro, essendo d'una stessa età. Ma il rispetto, che si deve avere tra loro privatamente, è quello che s'ha da avere alla vecchiezza, e maggiormente quando ella fusse aggravata da qualche infermità, che impedisse il moto e l'agilità, per lo che si viene ad impedire la buona creanza per impedimento di forza, e non di volontà. Però tra gli eguali di età, e che non sono impediti da infermità, s' hanno ad onorare quelli che hanno un'istessa dignità, cioè andargli ad incontrare insino alla porta della

sala, e condurgli insino all' uscita dell' istessa sala: e se quel pur manca di corrispondenza e di far l'istesso andando nella sua stanza, si potrà temprare l' altra volta quando quegli verrà a trovarlo, e vi potrà corrispondere con quella cortesia e con quella quantità di dolcezza che colui gli diede nel suo albergo, anzi con tanto meno quanto se gli mancò di corrispondenza nella sua visita. E così continuare con gli altri, secondo il lor grado e la lor dignità, con la corrispondenza della dolcezza che se gli porge. Ed in quanto ai luoghi pubblici, e particolarmente avanti il Supremo Ministro Reale, si dee procedere conforme al tempo della concessione dei Titoli che si concedono dal Re, e conforme alla dignità di quello; perchè in quei luoghi non è volontaria la cortesia, poichè l' Usciere proibisce che usar non si possa, dando egli a ciascuno il suo luogo, essendo il suo officio di sapere le precedenze, e di farle osservare. Pure in ciò le persone vestite naturalmente di cortesia adombrano quella dignità reale con vaghi atti e cortesi movimenti.

Ed in quanto al salutarsi con le berrette in mano, il naturalmente cortese e ben creato non aspetta, ancorchè sia di più età, di esser primo salutato. E non solo con gli eguali, ma con gl' inferiori che salutar lo sogliono, senza aspettare il loro tempo, mostrano le loro leggiadre e cortesi azioni. Ma con coloro, che vogliono acquistare riputazione con alterezza, e non con atti di virtù, il Cavaliero, quanto più è cortese ed umano, tanto più ha da dispregiare quell'alterezza non degna, ma superba, facendo poca stima della opiniosa e non assistente gravità di chi l' usa. E come la gentilezza e la buona creanza cresce e si esalta più ciascun giorno, così al contrario si strugge e si atterra la alterezza non assistente, ma adombrata. Sicchè come la dolcezza usata coi buoni accresce e produce in quelli effetti virtuosi, così scema e diviene amara, e produce cattivi effetti usata con coloro che non sono allevati nelle città famose, ma tra' boschi, e non tra Ninfe, ma tra fiere selvaggie, e che non si ornano il capo di fronde di mirti e di allori, ma di pungenti spine, che offendono e pungono più loro istessi e la lor fiera e villana alterezza che la cortesia e la nobile altrui umiltà.

E per li soggetti vi è anco il zucchero e la dolcezza insino a tanto che sappiano conoscere, che quella sia il suo cibo. E questa dolcezza sarà, che come si comincia a trattare con uno soggetto,

con un Vassallo e servitore, gli si ha a domandare del suo nome, della sua qualità, e dell'esercizio che tiene, e dove si è allevato e cresciuto, e di che si diletta, conforme all'età che tiene. E se colui risponde con umiltà, e prende quelle cortesie per grazia dei superiori, e non per autorità sua, e saprà conoscere i favori dei padroni, e risponderà umilmente, ed inchinevolmente e col rispetto che si deve alla presenza di suo padrone, si può continuare a darglisi dolcezza, e domandarsi con belle parole delle cose sue domestiche, di suo padre, dei fratelli, e dei figliuoli se è d'età d'averne. E se colui risponde con la solita creanza detta di sopra senza insuperbirsene, e se non parlerà mai se non è domandato, salvo se non fusse di cose appartenenti al suo officio ed a' suoi servigi, si può continuare a domandargli della sua patria, e delle genti di quella, delle Terre e Città convicine alla sua. E se risponde nella maniera che abbiamo dette, gli si potrà ragionare delle guerre, ove egli per avventura fusse stato, o di lettere, se egli forse se ne dilettasse. E colui con la solita modestia, senza prendersi più ardire di quel che l'amorevolezza del padrone gli porge, si potrà andar mantenendo con queste dolcezze di cortesie, e tanto maggiormente attenderà con amore e con diligenzia ai servigi che gli sono imposti, ed agli officii che esercita, e senza mostrare superiorità alcuna che non gli convenga coi suoi compagni e con gli altri creati più antichi di suo padrone, con mantenere il decoro di chi serve, e non parlare di cosa alcuna che non è domandato, salvo se non fusse di cosa appartenente al suo esercizio, e non solamente osservi questo in presenza de' forastieri, ma degli uomini di casa. E ciò facendosi per qualche tempo, si può continuare a darglisi dolcezza con belle parole, conoscendosi che il zucchero sia il suo cibo, e che nol faccia levare in superbia. Ma se egli facesse il contrario di tutte queste cose, e dalla istessa prima sera che gli si parla, prendendosi più ardire di quel che il padrone gli porge, o che la sua condizione gli apporta, o la età gli concede, dall'istessa prima sera se gli deve torre la dolcezza delle belle parole, conoscendo che il zucchero non è il suo cibo, e non ragionargli mai d'altro che di quello che appartiene al suo officio fin che il farà bene, benchè mi paia difficile che uomo che si veste di ambizione, o d'altro abito non convenevole alla sua qualità, possa aggiungere a cosa perfetta. Pur, perchè

i cibi alle volte sogliono purgare i cattivi umori, avendo lasciato di dargli il zucchero, gli si potrebbe dare il sale per vedere come digerisce l'ambizione con quello: e non essendo questo bastante a far questo effetto, gli si potrebbono dare altri cibi solutivi ed altri semplici insino alla scamonea: e non giovando questi cibi e queste purghe a scacciare i vizii ed a racquistare la sanità della virtù, hassi a scacciare in tutto dal suo albergo e dalla sua presenza. E vivendosi coi superiori, con gli eguali e coi suggetti in tal maniera, come ha fatto sempre e fa l'Eccellenza Vostra, verrà ciascuno a giudicare se stesso con le sue proprie azioni. E tanto più sarà servito, onorato e riverito, quanto ha sì gran rispetto alle cose di onore, siccome ha mostrato sempre in tutte le sue reali azioni, e particolarmente in quella causa che Ella sa, che qui non si dice per non rinnovellar piaghe antiche a coloro che toccano, della quale n'era Commissario Antonio Orefice. Ed intendendo Ella che in quel processo si trattava della inquisizione d'un Cavalliero per causa di riputazione e di onore, volgendosi ai Signori del Consiglio disse: *Io ho inteso riferire questo processo: e il Signor Antonio Orefice, che è Commissario di questa causa, si contenti che questa volta io eserciti il suo officio; e però se le Signorie Vostre se ne contentano, io eseguirò quel che mi pare convenirsi a detta causa.* Ed avendo quelli risposto con molta riverenza ed umilità che si contentavano di quanto per l' Eccellenza Vostra ordinato fusse, Ella, come simulacro e tempio d'onore, in presenza di tutti quei Signori Consiglieri prese detto processo, e bruciollo al fuoco, con dire: *Questo è il luogo di queste carte.* E comandò che si mettesse perpetuo silenzio in tal causa, imitando in ciò la imperial magnanimità dell'invittissimo Imperatore Carlo Quinto, che io so come suo servitore e creato di quarantasette anni, il quale era tanto amatore dell'onore di ciascuno che solea dire a' suoi Ministri che delle cose di onore ne facessero passaggio, e, quando fussero sforzati a farne dimostrazione, il facessero senza pena, o con la minore che potesse darsi, siccome testimonia il Signor Antonio d'Oria, Cavaliero di tanta qualità, in quelle parole della sua picciola istoria, che abbiamo addotte di sopra. E però dico che il Principe che governa si ha a vestire l'abito di colui che si ha a giudicare, e considerar fra se quel che egli fatto avrebbe se gli fusse accaduto quel caso, o se avesse com-

messo quello eccesso che ha fatto colui, e trovando che quell'atto è stato commesso senza avarizia e senza interesse di oro o di successione di Stato, e senza altra malignità umana, ma per cagione del suo onore, perchè, come disse il Nostro Signore Salvatore, l'onor proprio non si dee dare a nissuno, il Re, o Principe che governa, deve tirare a se la causa, e torla di mano a Giudici, siccome ha fatto l' Eccellenza Vostra; perchè non tutti quei che governano, e che portano la veste lunga, sono atti a giudicare quel che conviene all'onor di coloro che hanno varcato i monti, i fiumi, i mari con le armi sul dosso, servendo fedelmente e valorosamente il suo Re, e per acquistar Stati e Regni al Padrone, ed a se onore, e che poi si trovi persona che cel voglia adombrare o togliere. E però chi avrà questi pensieri nella mente, ed avanti gli occhi Dio che è il Supremo Padrone, e che s'ingegnerà di fare il servizio del Re, governerà il suddito e il prossimo con giusta bilancia, siccome fece il gran Carlo Quìnto, esempio di giustizia e di equità, ed or fa il suo figliuolo Filippo invittissimo, e farà l'Eccellenza Vostra, come ha fatto nel principio, nel mezzo e nel successo del suo felicissimo governo.

Tutte queste cose si trattarono e ragionarono nel 1568 con l'Eccellenza del Signor Don Pietro Henriquez [1]) Duca di Alcalà: del che egli prese molta sodisfazione. E continuando il suo governo così giusto e così santo, fu amato e servito da ciascuno con tutto il cuore e con ogni riverenza insino al tempo che egli per merito delle sue virtù se ne volò in Cielo.

Ed ora si è raccontato ogni cosa a Vostra Eccellenza, acciocchè veggia in una vista i trentatre governi, che sono stati in spazio

[1]) Qui si deve leggere *Don Parafan di Ribera.*

di 64 anni, che è tutto quello che io posso ricordare, ed esaminando col suo divíno giudicio il procedere di tutti questi, sapendo il passato e il presente, possa a guisa degli Angeli sapere anco e giudicare il futuro. Perchè il vostro degno ed aurato Girone, che col girare del sole tempra i suoi giri, e non col volger veloce del primo pianeta, farà che in Napoli ed in tutto il suo fedelissimo Regno abbia a viversi lietamente e felicemente, e che ogni persona abbia a porger voti e prieghi a Nostro Signore Iddio per la vita e salute del gran Filippo d' Austria, sostegno non solamente dei suoi Vassalli, servidori e confederati ed amici, ma di tutta la Santa e Cristiana Religione, non vi essendo altro riparo o refugio o sostegno sotto la militante e santa Chiesa che questo invitto e glorioso Re, ed in sua vece il valorosissimo Signor Don Pietro Girone suo Vicerè Luogotenente e Capitan generale nel suo fedelissimo Regno di Napoli. Nel quale, come egli vi giunse, vi apportò gioia ed allegrezza infinita, prendendo il possesso del suo officio con lieto e ridente volto e con aspetto reale, in maniera che tolse le angosce ed il lutto e le doglie dal cor di ciascuno. E già si cominciavano a vedere le frondi e i fiori e i frutti dell' eterna primavera, e tutto quello che suole apportare l'età dell'oro, avendo cominciato a rallegrar la Città con l' allegrezza e maestà del suo volto, andando amorevolmente per quella, e senza guardia di Alabardieri, ma con la compagnia angelica della sua reale Consorte [1], e con la sua vaga figliuola [2] moglie del valoroso Signor Conte di Haro successore del Gran Contestabile di Castiglia, e con l'istesso Signor Conte, e con due suoi vaghi e leggiadri fanciulli [3], e col figliuolo [4], e col fratello, [5] degni tutti d'ogni gran lode, onorando ciascuno non solo con la berretta, ma con la voce salutandogli per nome. In maniera che le genti correano a stuolo per vederlo, ed aveano allegrezza e piacer grande d' incontrarlo, e non come si scrive nelle cose amorose, che si cerca la cosa amata, ma si teme poi d' incon-

[1]) Donna Isabella della Cueva sposata dal Duca d' Ossuna al 1575.
[2]) Donna Maria Giron, nata al 1553 dal Duca d' Ossuna ed Eleonora Anna di Guzman, maritata a D. Giovanni Fernando di Velasco Conte di Haro.
[3]) Don Innico Fernando e Donna Eleonora di Velasco.
[4]) Don Pietro Giron, nato il dì 24 agosto del 1557.
[5]) Don Alfonso, figlio naturale del Duca d' Ossuna.

trarla. E questo contento e questa gioia così compita in pochi giorni si vide molte volte per le piazze e per li nobilissimi Seggi della Città, in maniera che divenne lucida e chiara, essendo stata prima tenebrosa ed oscura, non avendo ella dopo che la illustrò la immortal memoria dell'Imperador Carlo Quinto, vero sole dell'Austria, veduto nè raggio nè splendore di padrone, o di chi il rappresentava, con tanta chiarezza d'aria, nè con tanta gioia, con quanta allora si vedea, non pur per le strade, ma nel Palagio Reale, e nelle private e pubbliche audienze.

E cominciando a godersi in Napoli e nel suo Regno l'età dell'oro con allegrezze infinite e con gioie interne, morte, vedendo in queste contrade tanta chiarezza insolita e tante allegrezze, per oscurarle v' interpose il suo veleno e la sua oscurità; onde subito s' intese che era fatta una nuova gerarchia d' Angeli in Cielo dei Regni e degli Imperii e delle Monarchie dell' invittissima Casa d'Austria, e che era andato ad albergare in quella il gran Principe di Spagna primogenito e successore della Monarchia dell'invittissimo Re Filippo d'Austria Nostro eterno Signore. Per la qual cosa ciascuno, lasciando i panni allegri ed il riso ed il canto, si diede in preda ai dolori. Ma il gran Girone col suo magnanimo ed invitto cuore si mutò i panni, ma non mutò sembianza, nè si sgomentò punto per li colpi della fortuna, nè mostrò segno di essersi afflitto perchè un suo figliuolo fusse andato a far compagnia in Cielo al suo Principe e futuro Signore nel 1582 e l' istesso giorno che vi andò il Principe, siccome già fece il Signor Conte di Uregna suo padre, che se ne andò a far compagnia all' immortal memoria dell' Imperador Carlo Quinto in cielo nell' anno 1558 e nell' istesso giorno.

Dopo aver veduta la santa Messa, diede la solita audienza pubblica, con non aversi mutato altro che i panni, con saldezza d'animo incomparabile, e dopo il desinare entrò in Consiglio, continuando la sua solità e magnanima vita, senza mutar altro che gli ornamenti delle mura, dei carri e del corpo. Celebrò, chiamò e convocò il general Parlamento in questa fedelissima Città di tutto il Regno con tanta sodisfazione e contento di tutti, che ciascuno non solo gli avrebbe dato la facoltà, lo Stato e la roba, ma il proprio cuore e il sangue dei proprî figliuoli, e ne sarebbe rimasto lieto e contento, oltra d' un milione e ducentomila scudi che si donorno alla Maestà

del Re, e venticinquemila per amorevolezza all' Eccellenza Sua, facendo coprire con somma cortesia la testa, non pure ai Signori Eletti e Signori Deputati della Città, ma a molti Cavalieri in conoscere le loro qualità, e con più amorevolezza che abbia mai fatto Vicerè, siccome io ne posso rendere testimonianza, chè più volte sono stato Deputato della Città prima che andasse in Cielo mio padre, e dall' anno 58 in qua che ereditai sempre sono stato Deputato dei Baroni di titolo.

E tutto questo è passato dalli 29 di novembre 1582, che prese il possesso nel suo reale officio del Reame, insino ai 14 di gennaro 1583.



LA

FAMIGLIA DI RE MANFREDI

(Continuazione — Vedi il N.° precedente)

VII.

Se la carcere dei figli maschi di Manfredi fu tenuta a tutti celata, e se dopo la triste fine di Corradino fu dal Re fatta spargere ad arte la voce della loro morte, non così avvenne per *Beatrice.* A costei giovò d'esser nata femmina, e d'esser nata dal secondo matrimonio di Manfredi colla Principessa greca, quando dal primo matrimonio colla figlia di Amedeo Conte di Savoia già esisteva l'altra femmina *Costanza.* Carlo per la successione al trono, temette solo della prole maschile di Manfredi; la quale tolta di mezzo, poteva far sorgere una pretensione nella casa d'Aragona, (pretensione che egli poco curava), ma nessun diritto tramandar poteva a *Beatrice.* E questa non potendo sfuggire dalle sue mani nè contrarre alcun matrimonio, non avrebbe recato mai alcun pericolo al nuovo Regno, ancorchè da tutti si fosse saputa viva e nelle carceri del Re. Carlo dunque condannò la infelice a passare l'intera sua vita nella prigione, ma se i figli maschi di Manfredi fece nascostamente rinchiudere in *Castel del Monte*, e la vedova Elena nel *Castello di Nocera dei Cristiani*, la Beatrice fe menare nel *Castello del Salvatore* di Napoli.

Il Castello *del Salvatore* di Napoli, altrimenti detto *dell'Uovo*[1]), era, (come lo è attualmente quel che dell'antico

[1]) In qual tempo siasi cominciato a chiamare *dell'Uovo*, non saprei dire; certamente in parecchi diplomi di Carlo I d'Angiò leggesi: « *Camera nostra Castri Salvatoris ad mare de Neapoli quod vulgariter dicitur Ca-*

luogo è rimasto), uno dei siti più ameni dell' incantevole cratere. Sporgente nel mare a modo d'isoletta, ad occidente guardando il colle di Posilippo che si specchia in acque limpidissime, ad oriente il Vesuvio che s'innalza gigante sopra i suoi svariati incendii, e di fronte la famosa Capri e l'antica Stabia e Sorrento, presenta una vista delle più belle e maravigliose del mondo.

L' antichità della Rocca e del luogo rimonta a tempi vetusti. *Megari* è detta da *Plinio* e da *Lucano* quella parte di terra che si caccia nel mare, e sul colle vicino, detto Echia, ed anche *Pizzofalcone* nei documenti del medio evo, esisteva l'antico castello *Lucullano* [1]). Dicesi che l' *isola* col *castello* fu da Costantino donata alla Chiesa di Napoli; che in quella isola, la quale fin dal VIII secolo si chiamò del *Salvatore*, morì S. Patrizia ivi giunta per mare; che colà ricoverossi S. Attanasio vescovo di Napoli, dal Duca Sergio suo nipote scacciato ed ivi stretto d' assedio, finchè dagli Amalfitani che in mare ruppero i Napoletani ed i Saraceni, venne liberato [2]). È certo che a' tempi di Ruggiero Normanno in Megari ci era un Castello detto *San Salvatore a mare*, avendo quel Re convocati colà i cittadini Napoletani per trattare con essi intorno all'ordinamento della loro città [3]). Guglielmo

strum Ovi. » Reg.° 1278 e 1279 fol. 3 a t.° ed altrove, e così pure in altri documenti di quei tempi. Fu dunque una denominazione volgare, surta dalla forma ovale di quel Castello, essendo una sciocca favola quella che leggesi nel VILLANO *Napoletano* dell' *uovo posto da* VIRGILIO in una caraffa e fatto conservare diligentemente nel Castello.

[1]) PLINIO, lib. III, cap. 6. — LUCANO, lib. II, vers. 105.

[2]) Vedi CAPACCIO, *hist. neap.* MAZZOCCHI, *de Cathedr. Eccles.* etc., e CHIARITO, *Comento sulla costituzione di* FEDERICO, *de instrum.* Da questi due ultimi scrittori è trattata con molta erudizione la questione del luogo ove era l'antico *Castro Lucullano* e l' *Isola del Salvatore.*

[3]) *Rex ipse tali et tanto honore ditatus ad Episcopium descendit et in camera Archiepiscopi hospitatur... Inde navigio parato ad* CASTELLUM SANCTI SALVATORIS *civitati proximum ascendit, et civibus Neapolitanis ibi vocatis negotia quaedam cum illis de libertate civitatis et utilitate tractavit.* » FALCONE BENEV. — DE BLASIIS, *Insurrez. Pugliese.*

il malo cominciò ivi un regio palazzo ad innalzare, che fu poi da Federico II compiuto, e volle l'Imperatore che ivi abitasse sua moglie [1]). Manfredi nel 1262 dimorava nel Castello del *Salvatore*, quando gli ambasciatori Catalani vennero in Napoli per menare la sua figliuola sposa all'infante Pietro d'Aragona [2]). Allorchè Carlo d'Angiò ebbe conquistato il Reame, entrato in Napoli, non solo il *Castel Capuano* scelse a sua abitazione, ma anche il *Castello del Salvatore*; anzi quando dopo la battaglia di Tagliacozzo, da Roma tornò a Napoli, trascinandosi dietro come a modo di trionfo lo sventurato Corradino ed i suoi miseri compagni, quella nobile comitiva menò prigione in questo Castello, ed ivi pose anche egli sua stanza. Dopo pochi giorni dal *castello del Salvatore* il Nipote di Federico II, il Duca d'Austria e gli altri infelici, furono, forse per mare, condotti nel Campo Moricino di Napoli ed ivi barbaramente massacrati [3]). È certo che Carlo tenne questo Castello, come il più sicuro ed inespugnabile del Reame, tanto che ivi stabilì la sua Magna Curia, la residenza dei Maestri Razionali, ed il *Tesoro Regio* [4]), ove si depositava

[1]) Reg. di Federico II del 1239, esistente nel Grande Archivio di Napoli.

[2]) Bernando d'Esclot, l. cit. Capasso l. cit. Da un diploma che una volta esisteva nel Reg. Angioino 1271 D. fol. 1 e 3 t., appariva che Manfredi fece parecchie riparazioni al Castello del Salvatore, Minieri, *Dom. Ang.* fol. 24.

[3]) « *Carceretur puer in Castro Salvatoris ad Mare* » Neocastro cap. IX, Diploma di Carlo d'Angiò del 24 Ottobre 1268 *apud Castrum Salvatoris*, Reg. 1269 B. n. 4 fol. 200. Vedi la mia narrazione, *Il giudizio e la condanna di Corradino*, 108. Nota, ed il *Cod. diplom*: II, 231.

[4]) « *Castellano Castri Salvatoris ad mare de Neapoli, mandatum pro vigili custodia, quia inter alia Castra Regni nostri Sicilie precipuum reputamus et quod in ipso Thesaurus noster et alia nostra jocalia conservantur* ». Reg. 1278, D, n: 31 fol. 179.

« *Castellano Sancti Salvatoris ad mare de Neapoli mandatum quod recipiat omnia scrinea barrilia plena monete et jocalibus et res alias quas in dicto Castro reponi volumus per Petrum Farinellum* — 1278 A fol. 66 n. 29. In questo Castello si conservavano i Registri dei privilegii ed infeudazioni anche de' tempi di Federico II, Reg. 1272 E, n. 16 fol. 118 e 125 t.° e Reg.° 1272 A, n. 13 fol. 15 t.° — Era ivi la Camera dei Maestri Razionali

quanto mai dagli Uffiziali del Reame si ritraeva per collette, balzelli ed altre rendite dello Stato. Colà pure esisteva, cavata nel sasso, un'antica orrida prigione [1]).

Iniziata dallo stesso Carlo I e poi menata a termine da Carlo II la fabbrica del *Castel Nuovo*, e posteriormente da Roberto quella di *S. Ermo*, il Castello di *Capuana* restò inferiore alle novelle rocche, meglio accomodate alla difesa di Napoli ed agli ordini militari di quei tempi. Ma il *Castello dell' Uovo* per la sua forte posizione marittima, separato dalla Città, rimase un forte propugnacolo e fu testimone di varii avvenimenti famosi nell' istoria del Reame. Ivi da Giovanna 1ª nel 1379 con grandi onori e feste fu ricevuto l'antipapa Clemente VII; il che fu causa di forte sedizione del popolo minuto di Napoli, che mal vedeva la Regina favorire un Papa straniero contro un Papa Napoletano [2]).

E colà per mandato di Carlo III fu menata prigione nel 1382 la infelice Giovanna Duchessa di Durazzo, nè valse la morte del Re a mitigare verso la propria sorella l' animo della Regina Margherita, anzi l' istoria incolpa costei di aver fatto avvelenare in un giorno stesso, 20 luglio 1387, marito

come scrive il Regente MOLES parlando della *Regia Camera*. PAR. 28 n. 14: « *Regebatur antiquitus hoc Tribunal in* CASTRO OVI, *quod olim dicebatur Castrum S. Salvatoris, ut apparet ex Registro Caroli I anno 1265 in fol. 170 et seq. ubi dicitur: Ratio posita per Regium Thesaurarium Regni coram Magistris rationalibus Magnae Regiae Curiae in Camera Regia, que est in* CASTRO SANCTI SALVATORIS AD MARE *de Neapoli quod vulqo dicitur et appellatur castrum Ovi.* »

[1]) L'AMARI op. cit., Vol. II Doc. X, pubblica un importante documento, nel quale si descrive l' orrore, che ispirava la prigione del Castello dell' Uovo, ove erano tratti a morire di fame e di disagi spezialmente i ribelli di Stato: « *jacet Neapoli sub immense rupis obrupto, tristis et ultra naturalem profunde caliginis noctem mersus artibus Gallicis* » etc. Se fosse tale quella carcere, e se ivi fosse stata gittata la sventurata fanciulla Beatrice e le altre nobili donzelle sue compagne di sventura, crescerebbe sempre più contro Carlo la maledizione dei posteri. Ma mi piace di credere, che a quelle innocenti creature fu assegnato nel Castello un luogo meno micidiale e nefasto.

[2]) COSTANZO, SUMMONTE, GIANNONE ed altri.

e moglie [1]). La storia della discendenza del primo Angioino è una trista leggenda di sventure e di atroci misfatti.

Alfonso I d'Aragona nel Castello dell'Uovo venne a morte, ove quasi moribondo si fece trasportare pel sospetto che morendo nel Castel Nuovo ove dimorava, il *Principe di Viana* ivi presente che pretendeva al Reame, non si fosse di questo Castello impadronito. Il giorno dopo che giunse al Castello dell' Uovo moriva, perchè il disagio del trasporto gli accelerò la fine; e così anche nell' ultimo momento della vita la gelosia di regno, i sospetti e l' ambizione travagliano l'animo de' Potentati del mondo!

E parecchi furono gli assalti, che durante la dominazione Angioina ed Aragonese furono dati al Castello dell'Uovo; assedii ed assalti poderosi, perchè la Rocca, secondo l'arte di guerra di quei tempi era tra le più forti ed inespugnabili [2]). Lodovico, marito di Giovanna I[a], per riacquistare Napoli occupata dagli Ungari, dovè tra l' altro assediare il Castello dell' Uovo e recuperarlo per forza. E spesso in quelle terribili lotte prima tra parte Angioina e Durazzesca, e poi tra parte Francese ed Aragonese, il Castello dell' Uovo fu a vicenda preso ed abbandonato, finchè tra le sollevazioni dei baroni e le guerre succedute al tempo di Ferdinando I venne occupato da' Francesi. Ferdinando l' ottenne dopo lungo assedio. Ma il più formidabile attacco contro tale Castello, avvenne nel 1505, quando discacciati gli Aragonesi, i Francesi e gli Spagnuoli si divisero il Regno. I Francesi ivi fortificati si difesero con estremo valore, nè altrimenti potette il *Na-*

[1]) Furon sepolti nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, e sulla loro tomba si legge questa iscrizione: « *Hic iacent corpora Illustriun Dominorum Domini Roberti de Artois et domine Iohanne Duracii conjugum, qui obierunt anno Domini MCCCLXXXVII die XX mens. julii decime Indictionis quorum anime requiescant in pace. Amen.* »

[2]) *In arcem S. Salvatoris in Mari, ex Ovo nuncupatam, cuius inexpugnabilis situs ad usum magnificentissimae Regiae redactus est* ». Enea Silvio Piccolom. in Europa.

varro Generale Spagnuolo ottenere la dedizione della Rocca, che assalendola dal Monte Echia, dopo averne con una mina sotterranea fatto saltare buona parte per aria, sepellendo sotto le ruine quasi l'intera guarnigione.

Sembra, che recò questo fatto così grave danno al Castello, che quantunque rifatto dallo stesso Consalvo ed indi dal Toledo, non ebbe più la rinomanza di forza e di grandezza di prima. Anzi perfezionandosi le artiglierie, il Castello trovossi a fianco un nemico, cioè il colle di *Pizzofalcone*, donde poteva essere sempre fulminato. E così a poco a poco non solo cessò di essere abitazione di Sovrani, ma divenne come lo è ai nostri giorni, un Castello di poco o nessuna importanza.

Si è creduto finora dagli scrittori, che prima di esser menata nel Castello dell' Uovo, Beatrice fu insieme colla madre rinchiusa nella Rocca di Nocera. Ad ismentire tale opinione, gli stessi argomenti innanzi usati per li figli maschi, valer possono per Beatrice; imperciocchè quando il Re nel 1267 nominò il nuovo Castellano per la Rocca di Nocera, ordinò all' antico di consegnargli il Castello ed *Elena*; tacque non solo dei figliuoli maschi, ma anche della femmina *Beatrice*. E quando ne' molti documenti da me sopra riportati, si accenna alle provvisioni pel vitto e trattamento di Elena, solo della vedova di Manfredi e de' suoi familiari si fa menzione; non si nominano i figli maschi, e tanto meno *Beatrice*. Dunque sarebbe giustamente a conchiudere, che come i fratelli da Trani fin dal 1266 furono celatamente rinchiusi in *Castel del Monte*, così la sorella fin da quel tempo fu imprigionata nel *Castello dell' Uovo* di Napoli.

Ma, se è facile comprendere che per una sospettosa ragione di Stato, Carlo d'Angiò, volendo tener segreta la carcere della prole maschile di Manfredi, separò i figliuoli maschi dalla madre, non giungo ad intendere, perchè avesse voluto pure staccare dalla madre la Beatrice, quando cessava la ragione di tener celata la carcere di costei. Quantunque i docu-

menti mi sforzino a così giudicare, tuttavia su di ciò mi piace di rimanere in qualche dubbiezza. Possibile, che il crudele Carlo, dopo averle ucciso il marito e rapitole il trono, dopo averle strappati dal seno i figli maschi quasi infanti, e per sicurezza di Stato gittatili in prigione da tutti ignorata, a solo fine di incrudelire sempre più verso la infelice vedova del trafitto Re, volle tenerla pure lontana dalla figliuola, bambina di cinque anni, che delle cure materne avea tanto bisogno! [1]) Quantunque, ripeto, da' documenti del tempo trar si possano argomentazioni in contrario, pure non volendo così perversa e malvagia reputare l'umana natura, m'induco forse a credere che Carlo, pur non nominandola ne' diplomi, permise ad Elena la compagnia della figliuola nel Castello di Nocera. E questa credenza, (quantunque dubbiosa ed incerta), potrebbe essere avvalorata dalla ragione, che i documenti, finora a noi noti, relativi alla carcere di Beatrice nel Castello dell' Uovo sono posteriori alla morte di Elena; il che potrebbe significare, che dopo che costei finì di vivere nel Castello di Nocera, fu Beatrice menata nel Castello dell' Uovo.

Checchesia di ciò, è certo che la figliuola di Manfredi sin dal 1271 trovavasi in questo Castello, avendo a compagne di sventura la figliuola del *Conte Giordano* e la figliuola di *Filippo Chinardo*. Ciò si trae da un documento, cui assegniamo la data di settembre o ottobre 1271, il quale documento contiene l'ordine di pagarsi al Castellano del Castello dell'Uovo *once 34* per le spese della figliuola del *Principe di Taranto* e di una sua damigella, della figlia del *conte Giordano* ed una sua damigella e della figlia del *Chinardo* [2]). E da un al-

[1]) Il Forges Davanzati dice così: « Qualunque cagione per grave che si voglia immaginare, se si rifletterà al sesso ed alla fanciullesca età di costei, non avrebbe giammai mosso l'animo di Carlo a separare questa fanciulla di prigione dalla sua madre. Nè per quanto ci potessimo figurare il Re Carlo di natura crudele, possiamo iudurci a credere che per un inumano piacere avesse voluto svellere dal sen della madre ancor vivente la sua figlia Beatrice ! »

[2]) Nell'anzidetta opera del Minieri: *Dominaz. Angioina* fol. 32 leggesi il

tro diploma di Carlo del 5 marzo 1272 appare eziandio che la figliuola del *conte Giordano* stava nelle carceri del Castello dell' Uovo insieme colla figlia di Manfredi; ma in questo documento non si fa più menzione della figlia di Filippo Chinardo che dovette esser posta in libertà per le trattative avute coll'*Alemanno* [1]). Il *conte Giordano d'Aglano,* discen-

seguente sunto, (tratto dal Mss. del de Lellis), di un diploma che una volta esisteva nel registro Angioino disperso, 1271 A fol. 142 e 147 « *Radulfo militi Castellano Castri nostri Salvatoris ad mare provisio pro solutione unc. 34 pro expensis filie quondam Manfredi Principis Tarentini et damicelle sue filie quondam Comitis jordani et damicelle sue et filie quondam Philippi Chinardi* ». Al solito, come quasi in tutt'i sunti del *de Lellis*, manca la data; ma nella stessa opera del Minieri leggonsi parecchi altri sunti di diplomi che una volta trovavansi in quel registro disperso, e tutti, (come potremmo dimostrare allo stesso modo che abbiam fatto di sopra per l'altro Registro 1271 D che manca), non possono avere una data posteriore all'anno 1271 o tutto al più al di là dei primi mesi del 1272. Per non dilungarmi cito solo il sunto seguente: « *Vicario Sicilie annunciatur dies solemnitatis et letitie etc, quod die Martis primo intrantis mensis septembris Sanctissimus Pater et dominus noster dominus Thebaldus etc. fuit electus concorditer in Sacre ac universalis Ecclesie Summum Pontificem et Pastorem* etc. È chiaro che questo diploma non poteva avere una data posteriore al settembre 1271, perchè ivi si parla dell'elezione di Gregorio X, avvenuta nel primo giorno di settembre di quest'anno.

Volendo dunque assegnare a quel documento la data di settembre o ottobre 1271, le *once 34*, già spese forse per le tre nobili fanciulle, (a tarì *due* al giorno per ciascuna di esse), indicano che già da più di cinque mesi innanzi erano detenute nel Castello dell' Uovo.

[1]) Vedi la Nota Illustrativa N. 11. Il diploma del 5 marzo 1272 fu pubblicato prima dal Forges Davanzati e poi dal Buchon e da altri, ed è il seguente: « V. *Marcii XV Indictionis Neapoli. Scriptum est justitiario et erario Terre laboris etc. Cum ex computo facto per magistrum rationalem Nicolaum Buccellum etc. cum Landulfo milite castellano castri nostri Salvatoris ad mare de Neapoli pro expensis filie quondam Manfredi principis Tarentini et damicelle sue ac filie quondam Comitis Jordani et damicelle sue dicto castellano in uncias auri novem et tarenos sex de pecunia presentis generalis subventionis residuorum qualibet vel quacumque alia etc. persolvatis, non obstante etc. Recepturus* etc. Reg. 1275 A fol. 220 n. 13. (Vedi le osservazioni da me fatte su questo diploma nel *Cod. Diplom.* I, 125, N.) Il *Forges Davanzati* pubblicando questo documento ha creduto di interpretare egli il *computo* che i Maestri razionali fecero col Castellano intorno alle spese per la figliuola di Manfredi, e dedurne, che a costei fu as-

dente dalla stessa famiglia dei *Lancia*, fu quel conte di Sanseverino che fatto prigione nella battaglia di Benevento, fu menato nelle carceri in Provenza, ed ivi miseramente morì. Il sospettoso Carlo tenne in istretta prigione la figliuola, la quale pur dopo poco tempo dovè finire di vivere, perchè oltre il documento del 1272, non troviamo di essa più alcuna menzione nei registri Angioini dell'Archivio di Napoli.

Come fosse stata trattata Beatrice nella sua carcere del Castello dell'Uovo, possiamo arguire dalla testimonianza di altri documenti del tempo. In verità non mi sembra che il Conte d'Angiò si fosse mostrato verso la figliuola di Manfredi molto malevolo, ed il *Forges-Davanzati* anche in ciò cadde in manifesti errori. A Beatrice vennero assegnati *due tarì* al giorno per sue spese; il *Davanzati* invece traendo false conseguenze dai documenti già da noi innanzi interpretati per la provvisione di Elena, credette che l'assegno giornaliero per Beatrice fosse stato di un *carlino* al giorno. Ma che fu di *due tarì*, si trae chiaramente da un diploma del 1284, di cui farò da qui a poco menzione.

Oltre la provvigione di *due tarì* al giorno, cioè di due *once d'oro* al mese per spese di vitto, (provvisione, che se si può dire indecorosa per la figliuola di un re, bastava a quei tempi per un moderato sostentamento), Carlo d'Angiò in una speciale congiuntura mostrò un certo che di animo gentile verso la figliuola di Manfredi. Nel maggio del 1279 egli trovavasi in Roma; da questa città spedì lettera ai suoi tesorieri del Castello dell'Uovo, perchè dal danaro, che colà era depositato prendessero la somma bisognevole per comprare da mercatanti napoletani drappi e vesti

segnato un *carlino* al giorno. Ma il DAVANZATI errò del tutto nel suo ragionamento, perchè ignorò che precedentemente cioè in settembre o ottobre 1271 erano state pagate al Castellano altre once 34, ed ignorò l'altro documento del 1284, da cui appare apertamente, che a Beatrice furono assegnati *due tarì* al giorno.

per la Regina Margherita, e per altri suoi reali congiunti. Fra questi novera pure *la figlia del principe Manfredi*, ordinando che ad essa fossero fornite le vesti ed i guarnimenti alla stessa maniera che egli aveva indicato pel *Conte di Fiandra* e per la figlia *dell' Imperatore*, cioè *Caterina* sua nipote, figlia di Filippo di Courtenay [1]) Contro i fatti che si appalesano dai documenti, non ci è ragionamento, che valga in contrario; Carlo volle trattare benignamente *Beatrice*, perchè la sua qualità di femmina e secondogenita non le dava nessun diritto alla successione di Manfredi. E quando nessun pericolo alla nuova dominazione recar potea l' esistenza di questa fanciulla tenuta in istretta custodia, anche per rispetto alla casa d'Aragona, cui Beatrice era strettamente congiunta, Carlo reputò cosa indecorosa farla perire nella miseria e nella squallidezza. Ma successero fatti così straordinarii e

[1]) Il diploma di Carlo è in lingua Gallica di quei tempi, e qui lo riportiamo quasi intero, avendone dato un sunto il MINIERI, *op. cit.*

« Challes etc Asez amez et feans tresoriers maistre Guillel. boucel de paris clerc. Ris de la Marre et pierre boudin dangiers etc. Nous vous mandons que vous de notre monoie la quele se garde par vous en notre chastiau de Salvator en mer le quel est apele communement le chastiau de luef. bailliez et livraiz la quantite de la moinoie cest a savoir tant come les choses ci desous escrites pourront couter les queles choses nous voillons que eles soient achetees par vous Ris de la marre et pierre boudin Dang. a Naples pour ceste pruchaine feste de penthecouste. Primerement pour la Reine notre chiere compaigne une taretene perse. de rechief, pour la dame de la Moree dis et huit annes de taretene pour faire trois garnement. de rechief. pour challez de flandres et pour la fille lamperatour doze annes de taretene pour sis garnement et pour damoisele agnes de biarmons et *pour la fille le prince Manfroi* dis et huit anne de tele memete don challez de flandres et la fille de l'amperatour auront. de rechief nous voillons que vous prenez en nostre chastel de Capuane a Naples trois taretene de doury camelines pour ferre dis peres de robes au dis femes que dames que demoiselles qui sont ci desouz escrites *etc.*.... Apres nous voillons que vous achetez de cendaz pour fourrer ces robes toutes desus dites et de ce que vous mastre Guill. Boucel Ris de la Marre et Pierre Boudin baillerez et livrerez au marcheanz de qui ces choses desusdite auront este achetees. recevez an pour voutre cautele bones apodixes et convenables non obstante. Donnée a Rome le VII jour de mois de may (*6.ª Indizione)* » Reg. 1279 A n. 34 fol. 94 t.

così oltre ogni credere memorandi, che la Beatrice dopo 18 anni di carcere fu la sola tra la prole di Manfredi e tra le tante vittime della ferocia del conquistatore ad ottenere la libertà. Solo i figliuoli maschi di Manfredi erano al tutto obbliati, ed è da credersi che la stessa sorella li reputasse estinti. Narreremo di tutto ciò secondo l'ordine de' tempi, toccando pur brevemente delle grandi imprese di Carlo che a null' altro riuscirono che alla rivoluzione del Vespro, alla prigionia di suo figlio ed alla sua morte.

Il nuovo Re di Sicilia dopo l'assassinio di Corradino e dei parteggianti Svevi, poco o nulla si dava pensiero di quelli ultimi rampolli di Manfredi, sì perchè la fama della loro morte già divulgata era tenuta da tutti per sicura, e sì perchè il partito Ghibellino in Italia, se qualche volta dava segno di vita, non mostrava mai di volger alcun pensiero alla discendenza maschile di Manfredi. Forse nella mente delle misere popolazioni del Reame oppresse da collette, da mutui forzosi, e da un'altra infinità di balzelli, che gli ufficiali di Carlo esigevano col più estremo rigore, dovè sorgere alcuna volta la ricordanza del generoso Re e della sua infelice famiglia [1]). Ma i Conti ed i baroni più affezionati all'abbattuta dinastia erano stati uccisi o banditi, e i loro beni donati a nobili Francesi; e se esisteva ancora alcun barone Latino di razza Longobarda o Normanna che erasi fintamente sottomesso alla nuova dominazione, ma che avea tuttora animo e pensiero Ghibellino, meno che nella discendenza di Manfredi, sperava nel-

[1]) Saba Malaspina, scrittore Guelfo, dopo avere lungamente descritte le sofferenze de' soggetti per le collette e per le angarie degli uffiziali francesi, così fa lamentare i regnicoli: « *O Rex Manfrede te vivum non cognovimus quem nunc mortuum deploramus: te lupum credebamus rapacem inter oves pascuae huius regni: sed praesentis respectu dominii, quod de nostrae volubilitatis et incostantiae more sub magnorum professione gaudiorum anxie morabamur, agnum mausuetum te fuisse cognoscimus; iam fuisse dulcia tuae potestatis mandata sentimus, dum alterius amariora gustamus* etc.

l'aiuto straniero o in qualche nuovo Imperatore d' Occidente. Abbiamo notizia dai documenti dell'Archivio di Napoli di un tale che s'infinse esser *Manfredi*[1]); ma se in Sicilia un finto

[1]) Questo fatto ignorato da presso che tutti gli storici, si appalesa da alcuni diplomi del nostro archivio, che qui pubblico per intero. Da essi si trae che sin dal 1273 un tale che s'infinse essere *Re Manfredi,* stava incarcerato in Castel dell'Uovo e tenuto in catene. Non appare da alcun documento, se ed in qual luogo avesse costui tentato sedizione contro Carlo, e se avesse avuto alcun seguito. L' essere stato solamente imprigionato e non mandato a morte, fa credere che non ebbe aderenti. Dal Castello dell' Uovo fu menato o a Castel del Monte o ad altro Castello del Giustizierato di Bari, perchè nel 1284 il Principe di Salerno Vicario del Regno ordinò a quel Castellano ed al Giustiziero, che il finto *Manfredi* ovunque si trovasse detenuto, fosse condotto sotto sicura scorta alla sua presenza. La lettera del Principe porta la data del 29 marzo 1284; non si conosce se il prigione fosse stato condotto alla sua presenza. Il Principe fu catturato dagli Aragonesi e da' Siciliani in giugno di quell'anno, dopo poco tempo morì Carlo; e non si sa che cosa sia avvenuto del finto Manfredi in tanti trambusti e disordini.

Ecco i documenti:

« SCRIPTUM est Castellano Castri Sancti Salvatoris ad mare de Neapoli, « fidelitati tue districte precipimus quatenus captivum illum nomine Manfri- « dum quem Nicolaus de urgoth, miles familiaris et fidelis noster tibi pro « parte nostra duxerit assignandum, ab eo recipiens, ipsum cum summa « diligentia facias custodiri, et eum ponas in vinculis, sic quod de ipso nullum « possit evenire sinistrum quod absit. Datum Nole XXIIII Martii prime in- « dictionis. Reg. 1272 B. n. 14 fol. 160 ». (Questo diploma trovasi pure pubblicato da MINIERI, *Diario Angioino* fol. 17).

« SCRIPTUM est Castellano Castri Sancte Marie de Monte etc. etc. Cum « Rogerium de Marra *a*) et quemdam alium qui se Principem Manfredum « nominari faciebat, quos in Castro Sancte Marie de Monte sub vestri cu- « stodia Regius carcer includit per dominum Robbertum de larvilla dilectum « etc, ad presentiam nostram duci velimus devocioni vestre precipimus qua- « tenus predictos Captivos eidem domino Robberto, quem ad predictum ca- « strum propter hoc specialiter mictimus, ad ipsius requisitionem per ipsum « ad nos sub fida custodia ducendos instanter assignare curetis, Et si forte « predictum captivum qui se principem Manfridum nominari faciebat in eo- « dem Castro sub vestra custodia non teneat Regius carcer inclusum, nos « nichilominus predictum Rogerium de Marra eidem domino Robberto per « ipsum ad nos ducendum sub diligenti custodia sine difficultate et dilatione

a) Questo *Roggiero della Marra* carcerato forse per malversazione nell'Ufficio fu reintegrato nei beni, come appare pa altro diploma del 21 aprile 1284, pubblicato dal MINIERI, *Sagg. di Cod. Diplom.* 1, 210. Il diploma è dello stesso Principe di Salerno, e non del padre, il quale a quel tempo trovavasi fuori Italia.

Federico II potette trovare satelliti, del finto Manfredi niuno si curò, e morì forse nelle carceri di Carlo. Se non si fosse fatto pubblicamente giustiziare Corradino, forse un finto Corradino, avrebbe potuto dargli molto da fare, perchè parte Ghibellina ferma ne' suoi propositi di Monarchia Universale non voleva saperne di un pretendente al Reame che non fosse Re dei Romani ed Imperatore [1]).

Re Carlo adunque dopo l'assedio dei Saraceni di Lucera e

« qualibet assignetis. Recepturus de assignatione predictorum si ambos ei « assignaveritis vel de assignatione predicti Rogerii tantum si alter sub ve- « stri custodia non fuerit, scriptum competens ad cautelam. Datum Capue « etc. die XXIX Martii XII Indictionis » Reg. 1284 B. n. 48 fol. 135 t.

« Scriptum est Universis Castellanis presentes licteras inspecturis etc. « Cum nos Rogerium de Marra et quendam alium captivum qui falsum sibi « nomen assumens et titulum se faciebat Manfredum principem nominari « quos in Castro Sancte Marie de Monte Regius noster carcer includit per « dominum Robbertum de Larvilla militem familiarem et devotum nostrum « cui super hoc scribimus ad nostram adduci presentiam injungamus devo- « tioni vestre districte precipimus quatenus ad requisitionem eiusdem militis « captivos ipsos in castris vestre custodie deputatis recipere et alias eis « super hoc omni consilio auxilio et favore assistere prout necesse fueri- « procuretis. Itaque captivi ad presentiam nostram prout eidem militi per lictet « ras nostras iniungimus sine difficultate aliqua deducantur. Datum Capue « per Bart. etc die XXIX Martii XII Ind. » *Eod. Reg.* fol. 137 f.

Colla stessa data il Re scrive a Roberto di Larvillo (sic) di andare subito a Castel del Monte per richiedere gli anzidetti due prigioni. Indi aggiunge

« *Ac requirentes Iustitiario Terre Bari quod vobis de sufficienti custodia et securo conductu pro ducendis captivis eisdem debeat providere, captivos ipsos sic sub fida custodia et diligenti ad nos ducere provideatis quod de hiis sinistrum aliquod nequeat evenire. Et si predictus Manfredus non in eodem castro sancte Marie set alio sub ipsius Justitiarii custodia moraretur, vos Manfredum ipsum a predicto Justitiario requirere et recipere debeatis. Nos enim eidem Justitiario per nostras damus licteras in mandatis ut Manfridum ipsum si sua tenetur custodia vobis debeat assignare* etc. *Datum Capue per Bartholomeum de Capua etc. die vicesimo nono Marcii XII Indictionis.* » Ibid. fol. 133, t.

[1]) Negli *Annali Piacentini Ghibellini* leggesi che in Lucera erasi ricoverato Corradino *figlio naturale di Corrado.* Non si potrebbe altrimenti intendere questo luogo degli *Annali,* se non che un finto *Corradino* erasi presentato ai Saraceni di Lucera perchè durassero nella lotta contro l' Angioino. Ma nessun'altra Cronaca del tempo parla di questo falso *Corradino.*

la loro resa, credendo cessata ogni turbolenza nel Reame, si diè con tutto l'animo a prepararsi alla lotta coll'Oriente. Abbiam cennato innanzi il matrimonio tra Beatrice figliuola di Carlo ed il preteso erede dell'Impero di Costantinopoli, e tra Filippo altro suo figliuolo e la figlia del Villarduino nipote di Elena; abbiam pure cennata l'amicizia e la lega co' figli di *Micalicio*, zii de' figliuoli di Manfredi. Oltre di ciò un trattato solenne stipulato coi Veneziani per combattere il Paleologo, le relazioni d'amicizia col Re di Servia, coll'Imperatore de' Bulgari e con altri Potentati della Romania e dell'Asia, il possesso già preso di Corfù e degli altri paesi un tempo dati in dote ad Elena, e quindi l'occupazione di Durazzo e dell'Albania resero agevole la grande impresa cui si accinse di cacciare da Costantinopoli il Paleologo [1]). D'altra banda in Italia non v'era nulla a temere contro di lui: la Toscana soggetta al suo Vicariato generale: l'Italia settentrionale quasi tutta o di buon grado o per forza obbediente a' suoi voleri. Ma che cosa sarebbe addivenuto Carlo e la preponderanza Francese e Guelfa nell'Europa, se il nuovo re di Sicilia avesse potuto cacciare i Greci da Costantinopoli? A noi del XIX secolo a' quali si presenta innanzi agli occhi una sterminata serie di fatti succeduti dal XIII secolo sino ad oggi; lo svolgimento intero e la fine dell'Imperio Occidentale del medio evo ed il decadi-

[1]) Re Carlo fin dal settembre 1269 cioè non appena sottomessi i Saraceni di Lucera, iniziò il trattato di lega e compagnia co' Veneziani per far guerra al Paleologo. I documenti furono da me pubblicati nel Cod. Diplom. Vol. 1 pag. 300 e 301.

Nello stesso Cod. Diplom. 1, 219 a 223 leggonsi parecchi diplomi per relazioni di amicizia tra Carlo d'Angiò, ed il *Re di Servia*, *l'Imperatore dei Bulgari*, *il Re d'Armenia*, *e di Demonia*, *l'Imperatore di Trebisonda*, *di Sagaragh*, *e degli Aragoni*, *il Soldano di Babilonia*, *ed il Re dei Tartari*. Se non che da una lettera del Re del dì 11 settembre 1278 appare, che il *Soldano di Babilonia*, forse essendosi unito ai Greci contro ai Francesi, attentava alla vita di Carlo e del Re di Francia. Il diploma trovasi nel Reg. 1278 B. n. 30 fol. 4. ed è reassunto dal Minieri, *Regno di Carlo d'Angiò*.

mento del poter temporale della Chiesa; la riforma, la scoperta del nuovo mondo, gli eserciti permanenti colle terribili invenzioni della polvere, dei cannoni e degli altri strumenti sterminatori, le orribili ed incessanti guerre per successioni, per ambizioni dinastiche, per predominio di razze; le commozioni de' popoli angariati da' Re e dai feudatarii, le lotte della Monarchia colla Chiesa e co' Baroni, e quindi il sollevamento generale de' Comuni e del terzo Stato contro la feudalità e la Monarchia; e poi le guerre Napoleoniche e la reazione che credevasi duratura, ma che ha spinto il secolo in cui viviamo a risolvere col principio di *nazionalità* e di *libertà* gli sforzi mal riusciti per l'equilibrio Europeo: a noi, io diceva, che di questi e tanti altri svariati avvenimenti abbiam piena la mente, poco forse potrà importare, se Carlo d' Angiò nel XIII secolo fosse o pur no riuscito nella conquista dell' Impero Orientale. Ma si consideri, che a' nostri giorni il problema storico dell'antico Impero Orientale non pare del tutto svolto e risoluto, come quello dell' Impero Occidentale e del dominio temporale della Chiesa; si osservi che dopo diciotto secoli gravita ancora sulla società Europea tutto il peso di quelle antiche razze Asiatiche non mai del tutto sottomesse da' Romani; per contenere le quali dovè quell' Impero dividere in due le forze, e porre in Bizanzio una metropoli emula di Roma; si osservi che se l' Asia un tempo poteva essere poco nota all' Europa senza che l' una avesse dell' altra bisogno, ora che la forza delle nazioni sta tutte nelle industrie e nel commercio, l' Asia per l' Europa è un necessario elemento di forza e di prosperità; si osservi che una potenza, la quale al medio evo era una delle più deboli di Europa, contentandosi solo di commozioni popolari per le sue interne libertà e di lotte con stati vicini, a poco a poco seppe rendersi così potente per forze di mare, da sovraneggiare il commercio nel mondo intero e spezialmente nelle regioni dell' Asia: si osservi che la razza Asiatica dei Turchi dopo tanti fatti d' imperterrito valore, per

cui occupò l'Impero Orientale, a' giorni nostri si è resa impotente a sostenere se medesima e deve necessariamente dar luogo ad un'altra razza più forte e più giovane, che le prepondera addosso: e dopo tutte queste ed altre simiglianti osservazioni si vegga di quanta utilità possa essere tutto ciò che abbia rapporto alla storia dell' Impero Orientale al medio evo. Però una completa narrazione degli sforzi fatti da Re Carlo d' Angiò per conquistare l' Impero Orientale e porre sulla Cattedrale di S. Sofia i gigli di Francia, ed un codice Diplomatico di tutti i documenti che a quel sublime tentativo possano riferirsi, sarebbe opera utilissima ad intraprendere.

Ma io quì nol potrei, chè mel vieta il soggetto assai ristretto del mio lavoro; il quale per quanto io volessi ampliare, non altrimenti potrà trattare de' fatti avvenuti nelle regioni Orientali, se non di quelli che possono aver relazione ai diritti dei figliuoli di Manfredi, usurpati dal conquistatore Francese. Nondimeno toccando brevemente degli avvenimenti di quei tempi, dico che il concetto di Carlo fu arditissimo e nobile, e che in ciò egli non fece che imitare gli sforzi di tutti gli antichi dominatori della parte meridionale d' Italia, anzi non fece che seguire le orme dello stesso Manfredi, il quale se avesse potuto riconciliarsi colla Chiesa Romana, coll'ajuto de' suoi parenti ed alleati di razza Greca e coi fidi Saraceni di Lucera, avrebbe potuto più facilmente condurre la guerra contro il Paleologo.

Ma Carlo voleva dell' Impero Orientale formare una *nuova Francia*, secondo le parole di Onorio III, ed i Francesi erano assai più degli altri popoli Latini odiosi ai Greci. L' antica rivalità dei due poteri Imperiali si era grandemente animata colla rivalità delle due sedi Episcopali di Roma e Costantinopoli. Successero le eresie e gli scismi; le crociate de' popoli di Ponente pel sepolcro di Cristo non avean fatto che raffermare sempre più l' odio contro i Latini, perchè se da una banda ai Greci alcuna volta giovavano le vittorie con-

tro i Musulmani ed i Saraceni, dall'altra le regioni dell'Impero si vedevano continuamente depredate e messe a soqquadro da immense schiere di fanatici avventurieri. E l'odio per li Francesi era più fermo e costante, perchè i Francesi erano stati i veri protettori della Sede episcopale di Roma; perchè già in una delle ultime Crociate invece di correr nell'Asia, fingendo d'immischiarsi nelle controversie e nelle lotte della casa Imperiale d'Oriente, ne avean cacciati i Greci e della Sede dell'Impero si erano impadroniti. E quantunque dopo circa 70 anni, di nuovo gl'Imperatori di Nicea avessero occupato Costantinopoli, cacciandone i Latini ed i Francesi, pure a costoro erano rimasti parecchi Ducati e Principati nella Acaja, i quali alleandosi prima con Manfredi e poi cogli Angioini, aveano tentato e tentavano di chiamare alla sede dell'Impero un successore di Balduino o altro principe di razza Francese.

Ed i Greci odiavano Carlo più che Manfredi, perchè costui almeno avea moglie Greca, e figliuoli nati da donna Greca. L'essersi Carlo colla forza e colle insidie impadronito di Corfù, e degli altri possedimenti di Elena, lo avea reso semprepiù odioso ai popoli di quelle parti, anche perchè la fama della barbara uccisione di Corradino e dell'esterminio feroce degli Svevi, lo fecero universalmente reputare, come un feroce tiranno. Ma Carlo non intendeva di farsi amare dai soggetti, ma temere; voleva soggiogare l'Impero colla forza, colla forza sottomettere i Greci, colla forza ricondurli alla unità della Fede. Era il più potente tra' sovrani de' suoi tempi, poteva mettere in piè ne' suoi dominii di Francia e di Italia numerosi fanti e cavalieri; avea già potente flotta in Provenza e nei porti del Reame, e si sforzava sempre di costruire ed armare nuove navi; mancando i danari, imponeva sempre nuovi balzelli e mutui. Pareva che con sì poderosi preparativi tutto dovesse cedere alle sue armi, e l'impresa d'Oriente fosse assicurata.

Ma continui ed impreveduti ostacoli d'anno in anno gli attraversarono il disegno. Alcuni fatti possono avere una spiegazione; ma non è possibile andare investigando la ragione di alcuni avvenimenti, se non in un principio d'ordine morale e soprannaturale che governa l'umana società; principio che solo appare agli occhi degli uomini, quando i fatti e gli avvenimenti abbiano avuto tutto il loro esplicamento storico. La conquista Francese del Reame di Sicilia e di Puglia nel XIII secolo, fu un fatto memorando non altrimenti che quello di Pipino e di Carlo Magno: forse se da una banda doveva essere assicurata l'indipendenza e la libertà della Chiesa contro il dispotismo Teutonico, dall'altra il gran concetto Ghibellino che coll'estinzione della casa Sveva non si estinse del tutto ne' popoli, dovea nell'avvenire far sorgere il pensiero dell'*unione* dell'Italia e dell'*unione* della Germania, e la loro redenzione dalla Teocrazia e dal Dispotismo. Forse Manfredi e la sua discendenza avrebbero potuto conciliare i due principii, perchè Manfredi, quantunque nato da Federico II, non pretendeva all'Imperio e voleva stabilire in Italia un regno forte ed indipendente. Ma egli discendeva dalla casa Sveva, proteggeva i Saraceni, voleva essere indipendente non solo dall'Imperio, ma anche dalla Sede Romana. Ciò era impossibile a quei tempi, come fu possibile ne' tempi posteriori.

Carlo d'altra banda ottenuta la vittoria di Benevento e di Tagliacozzo, credendo di aver adempiuto alla sua missione col rendersi feudatario della Chiesa, non si curò punto della sofferenza dei popoli, con più forte dispotismo angariandoli, e per sete ed ambizione di dominio commettendo tali empietà e scelleratezze da offendere ogni principio immutabile d'ordine sociale. Forse sarebbe stato un triste esempio per l'umanità vedere il carnefice di Corradino e del Duca d'Austria, il crudele tormentatore di Elena e dei suoi figliuoli, il persecutore implacabile di famiglie intere di Baroni e Nobili Latini,

correre di vittoria in vittoria, ed alla Corona dell'usurpato Trono di Sicilia aggiunger quella dell'Impero Orientale. Furon tanti e tali, io diceva, gli avvenimenti che impedirono all'Angioino il suo ambizioso disegno, che ben si può dire che la Giustizia Divina volle punirlo in quello appunto che era stato il proposito di tutti i suoi pensieri e dell'intera sua vita.

Egli apprestava navi ed armati per l'Oriente, ed ecco Luigi IX, che gl'impone di unirsi a lui per la crociata contro i Saraceni di Tunisi [1]). Sbrigatosi di questa malaugurata impresa, che riuscì funesta al Re di Francia ed a suo figlio Tristano, ed a tanti Conti e Baroni che dopo la peste dovettero soffrire naufragi ed altri mali, ecco l'elezione del Pontefice, per lui abbastanza importante, che lo richiamò a Roma. Dopo lunghi dissidii tra' Cardinali, contro i voti ed i desiderii di

[1]) AMARI, Guerra del Vespro, I, 82.

Da parecchi diplomi del 1269 e 1270 appare, che già fin da questo tempo si apprestavano armati e navi per l'Acaia e la Romania. (MINIERI, op. cit.) Leggasi tra gli altri il diploma del 30 giugno 1269 (Reg. 1269 B. n. 4 fol. 105 t.°), con cui si ordina a *Pasquale di Guarino* Protontino di Brindisi di fare armare tutte le galee, teride, etc. che erano nei porti ed arsenali di *Ortona*, *Vieste*, *Barletta*, *Monopoli*, *Bari*, *Taranto*, *Cesarea e Gallipoli.* E quello del 31 marzo 1270 (Reg. 1270 n. 5 fol. 84) con cui si crea *Ugo de Conchis* capitano della flotta che partir doveva per la Romania. E l'altro del 1 aprile 1270 (Reg. 1271 C n. 11 fol. 55) che contiene alcuni patti e convenzioni con *Ferdinando Sanchez* figlio naturale del Re d'Aragona, il quale con *quaranta militi* promise di venire al servizio di Re Carlo *sive in Regno Sicilie sive in Costantinopolitano Imperio sive alibi. Ferdinando Sanchez* fu inviato una volta in Napoli per condurre la figlia di Manfredi all'infante Pietro suo fratello. Egli era amato molto da Giacomo suo padre; ma per gelosia del suo valore ad anche forse perchè si mostrò favorevole a Carlo d'Angiò, suo fratello lo fece a tradimento morire. È una macchia d'infamia, che l'istoria non può cancellare dalla memoria di Pietro il Grande. Veggansi pure nei Reg. 1272 A n. 13 fol. 188 t.° gli ordini del Principe di Salerno del 15 Gennaio e 22 marzo 1271 per approntare navi per le spedizioni di Acaia e di Romania.

In PTOLOM. LUC. leggesi « *Anno domini 1269 Ecclesia Romana vacante et Imperio similiter, Rex Carolus videns se in dominio prevalere, iam incipit versus Orientem suam potentiam dilatare .... militiam mittit de Apulia contra Palaeologum* » MUR. SS. tom. VIII, 1162.

Carlo, fu eletto Gregorio X, Italiano, che certamente non poteva secondare le sue ambiziose brame.

Non ostante ciò, egli accingevasi alla grande spedizione [1]), quando i Genovesi, che mal vedevano la lega de' Veneziani coll' Angioino per la conquista dell' Oriente, alleandosi col Duca di Monferrato, colla città d' Asti, con Pavia ed altre Comunità Lombarde gli mossero aspra guerra, richiamando anche nella loro lega il Marchese di Saluzzo. E così quel Piemonte donde avea tratta origine la madre di Manfredi, fu il primo a mostrarsi vendicatore della morte di quel generoso Re e della sua infelice discendenza [2]). Intanto Gregorio volle

[1]) *Tebaldo Visconti* Piacentino fu eletto Pontefice nel 1 Settembre 1271, e non giunse a Roma che in Gennaio 1272. E Re Carlo sin dal 4 gennaio di questo anno intimò una grande mostra di Baroni regnicoli: nel mandato diretto a' Giustizieri leggesi tra l'altro « *Cum in assecutione militie nostre quam pridie in Achaiam contra Grecos scismaticos in subsidium fidelium Serenitas nostra misit, maiorem adhuc militie manum procidevimus dirigendam* UT CELSITUDINIS NOSTRE VOTUM. IAM PER DEI GRATIAM IN ILLIS PARTIBUS LAUDABILITER CEPTUM. ADIUNCTIS VIRIBUS. ROBUSTIORI CONTINUATIONE PROCEDAT, ordina ehe s'intimasse a' Baroni, » *ut cum debito et decenti apparatu equorum et armorum ultima die proximi futuri mensis Februarii apud Brundusium coram Maiestate nostra vel coram nostro Capitaneo se presentent.* INSTANTER EXINDE IN ROMANIAM *in navigiis que ibidem... facimus preparari... profecturi* ect. (Reg. n. 20 fol. 79 t, e 102 t.)

L' ordine del Re fu quasi al tutto trasgredito dai Giustizieri, o almeno furon lenti ad eseguirlo; sì che con forti minacce ripetè il mandato nel 2 febbraio di citarsi i feudatarii, *qui tantum de Regno sunt oriundi, super faciendo transitu in Achaian,* QUOD PRAE OMNIBUS ALIIS NEGOTIIS INEST. (Reg. n. 13 fol. 208 e 270).

[2]) Importanti documenti inediti trovansi ne' registri Angioini nell' Archivio di Napoli intorno alla guerra che surse nel 1272 tra Re Carlo, i Genovesi, il Marchese di Monferrato, ed altre città del Piemonte e della Lombardia, documenti che avrei tutti già pubblicati, se avessi potuto continuare la stampa del CODICE DIPLOMATICO ANGIOINO. Ma, siccome già annunziai nella prefazione al secondo volume, non avendo ottenuto alcun sussidio per le ingenti spese di stampa, sono stato costretto a sospendere quella pubblicazione, che forse avrebbe non poco utilità recata all' istoria di quei tempi.

Non potendo adunque trascrivere qui tutti gli anzidetti documenti, starò contento a qualche notizia ad unico fine di far conoscere come quella guerra fosse atrocemente combattuta, siccome solevasi allora tra Guelfi e Ghibel-

dar termine alla vacanza dell' Impero, che tanto giovava a Carlo, colla elezione di un nuovo Imperatore; tentò di metter pace tra' Ghibellini ed i Guelfi di Toscana, il che non piaceva al sospettoso Re; e fece tutti i suoi sforzi per far cessare lo scisma Greco. Gregorio X fu un Papa, che volea richiamare la spedizione Francese al suo unico e principale scopo, la libertà e l'indipendenza della Chiesa Romana dal predominio Teutonico; ottenuto ciò, voleva concordia tra gl' Italiani, pace o tregua tra i Greci e Latini, novella crociata pel sepolcro di Cristo. Non ci poteva essere Papa più avverso a Carlo, più inimico dei suoi disegni di conquista [1].

lini; e come diede abbastanza molestie e timori a Re Carlo. Contro i Genovesi ordinò prendersi tutti i loro beni che potevan trovarsi nel Reame, in Roma e nelle parti d' Italia ove egli imperava, e catturarsi le loro navi, vettovaglie e mercanzie (*Registri Angioini* N. 14 e 15). Del Marchese di Monferrato leggesi in un diploma « *Protervitas et nequitia Marchionis qui non fuit contentus nostris fidelibus facere guerram solitam set in obprobium Dei et Ecclesie et nostrum tres nuncios nostre Curie devastavit. uni pedem amputando. alii oculos eruendo et nasum etiam amputando et tertium suspendendo. quod nunquam fuit majus auditum fieri de pari ad parem. nedum de minimo ad maiorem;* però il Re esorta i suoi amici di Provenza *ad vindicandam tantam iniuriam nobis factam.* etc. Diploma dato in Roma 2 aprile 1272 (Reg. N. 17 1272 XV. Ind. fol. 62). Diverse lettere sono dirette al Senescallo di Provenza; in una leggesi tra l'altro « *Papienses et Astenses et Marchio Montisferrati... si possent facere quod intendunt tota terra nostra esset amissa. Unde sustineremus dampnum maximum et verecundiam perpetuam cum rubore* (Reg. N. 14 1272 B fol. 129 t.). E così parecchie altre notizie intorno al Castello di *Brebania* tolto al Marchese di Monferrato dai *Conti di S. Martino*, all' assedio del Castello di *Osimiano*, alla battaglia presso *S. Salvatore* etc. etc. fatti importanti, che solo co' documenti dell'Archivio di Napoli potrebbero illustrarsi.

[1]) Saba Malaspina parla di Gregorio X, come di un santo uomo chiamato alla Sede Pontificia per salvare la Chiesa dalla nequizia e perversità degli uomini. A Carlo, egli dice, si mostrò favorevole « *Huius etiam patris sanctissimi favor regi praelibato non defuit, sed semper affuit gratiosus* » Non pertanto per li continui balzelli, per le angarie, e per le tante oppressioni sui soggetti, Gregorio prese ad ammonirlo di voler smettere da così fatte gravezze, e vedendo che Carlo non rispondeva, il Pontefice assunse l' aria di profeta e gli disse « *Veniet, veniet illa dies, qua super te tuosque filios et heredes tyrannus inopinatus eveniet!* » Cui Carlo rispose con ippocrita

Ciò non ostante l'Angioino non si perdette d'animo; astuto ed infingitore, fece le viste di sottomettersi a tutti i comandamenti del Pontefice, il quale se da una banda attraversar voleva le ambiziose mire del Re di Sicilia ed abbassare la preponderanza Francese in Italia, dall'altra il lustro e lo splendore di Casa d'Angiò liberatrice della Chiesa voleva difendere e mantenere. Così ad istanza di Gregorio il nuovo imperatore Alemanno promise di rispettar sempre i dritti degli Angioini sul Reame di Sicilia; ed un matrimonio tra il nipote di Carlo e la figlia dell'Imperatore Rodolfo fin dal 1274 per mezzo del Pontefice fu concluso, e per suo mezzo eziandio furono iniziate trattative di pace coi Genovesi, col Marchese di Monferrato e cogli Astigiani [1].

burbanza « *Nescio quid sit tyrannus; scio tamen quod ille Deus, qui semitas coeptas pedumque meorum sumpta vestigia hucusque direxit, velut auxiliator in posterum mecum erit.* » Così Carlo continuò nelle angarie; il Papa scrisse al Re di Francia, e fece intravedere la sua intenzione di apportar rimedio a tanti mali. Lo scrittore Guelfo dice pure della pace tra' Latini ed i Greci, che tanto si desiderava dalla Chiesa; pace che si credeva ottenuta, ma che uomini maligni e malvage arti seppero nuovamente impedire. « *Sed nescio quis*, (DEUS SCIT QUI NOVIT OCCULTA), *tantam Graecorum et Latinorum paratae ac petitae unitatis concordiam zizania damnosae dissolutionis infecit, et fermento malitiae ac excogitatae nequitiae impedivit!* » Il MALASPINA nol disse, ma certamente voleva intendere *Carlo*. Quello poi che tace lo scrittore Guelfo, si può trarre dai documenti dell'Archivio di Napoli. Carlo sperando di rendersi benevolo il pontefice, non mancò di favorire i congiunti di lui. Stretti parenti di Gregorio erano i *Pellavicino di Pellegrino*; Carlo fece istanza al Comune di Parma di restituire loro i beni, (Reg. 1272 C. N. 15 fol. 76 t.°, e 1272 B. N. 14 fol. 112 t.°)— *Guglielmo Visconti* Nipote del Pontefice era rettore del Ducato di Spoleto; il Re ordinò al Giustiziero di Abruzzo di difenderlo contro i ribelli —(Reg. 1269 A. N. 3 fol. 101 t.°) Con Diploma del 3 maggio 1272, Roma, *obtentu nobilium virorum Guillelmi et Henrici dictorum* BISCONTI *nepotum domini Pape*, il Re prende sotto la sua protezione la persona ed i beni di *Errico Contardo* cittadino Genovese (1272 A N. 13 fol. 198) — Altro diploma per pagarsi ad *Errico Vicecomite* 480 libbre, cinque soldi e dieci denari *Turinenses* —(Ibid 198 t.°) etc. etc. MINIERI, op. cit.

[1]) Per le trattative di pace coi Genovesi, cogli Astensi, col Marchese di Monferrato ed altre Città Lombarde si veggano i Registri Angioini (1274 B. N. 20 fol. 53 e 74, e 1272 X N. 17 fol. 88 t.) — Che il matrimonio colla figlia dell'Imperatore Rodolfo fu trattato sin dal 1274, appare dal diploma del 4 ot-

Oltre a ciò Gregorio, non ostante la elezione dell' Imperatore, non volle togliere a Carlo il Vicariato generale di Toscana, e prima del tempo prefisso il Senatoriato di Roma, e ad istanza forse dello stesso Carlo rinnovò le maledizioni e le scomuniche contro gli aderenti di Corradino e di Manfredi [1]). I Papi, anche i più pacifici e concilianti non contradicevano mai ad alcuni principii ammessi dalla Curia Romana di quei tempi, come fondamentali alla preminenza della Sede Apostolica sopra i Re e gl' Imperatori; la distruzione della Casa Imperiale Sveva, in qualunque modo fosse avvenuta, era un fatto non solo dalla Chiesa approvato, ma imposto. Se pressochè unanime, anche a quei tempi, fu l' orrore per l' uccisione di Corradino e del Duca d' Austria; se in tutti i secoli anche gli scrittori più partigiani del Pontificato Romano e dei Francesi, ebbero parole d' ignominia contro Carlo d' Angiò per tanta nefandezza, solo la Curia Romana non mostrò in nessun tempo il benchè minimo segno di dispiacenza e di cordoglio [2]). Manfredi e Corradino coi loro seguaci maledetti dalla Chiesa ebbero la fine da essi meritata; la Chiesa aveva loro predetta questa fine! E della discendenza di Manfredi lo stesso Tebaldo Visconti, che si mostrò così benevolo verso i Ghibellini, non si curò punto nè poco, se fosser realmente estinti o tuttavia nelle prigioni di

tobre di quell'anno dato in Venosa, pubblicato dal *Forges Davanzati* op. cit. (Reg. N. 20 1274 B. fol. 75).

[1]) RAINALDO, anno 1272, 1275 etc.

[2]) Sono solenni le parole adoperate da *Martino IV* nelle sue bolle di scomunica contro i Siciliani. « *Altissimus... scelestam Frederici domum redegit ad nihilum...... de ipsa nonnisi scintilla unica remansit* CORRADINUS. *Qui cum annorum suorum curricula nequitia superaret etc... pacem Ecclesiae turbare nitebatur; unde piae memoriae Clemens Papa... diligenter attendens multam ipsius Corradini malitiam... certum habuit in hac parte processum,* PROUT VIDIT RATIONABILILER EXPEDIRE, *ac* NEGOTII QUALITAS PERSUASIT. *Demum* PRAEFATO CORRADINO SUBLATU DE MEDIO, *eidem Regno pax rediit* ». In queste parole si compendia tutto il pensiero *intransigente* della Curia Romana.

Carlo; Tebaldo Visconti era Papa Gregorio X, e per il Papa di Roma la discendenza maschile di Manfredi era stata ed era una *progenie di vipere.* Così qualunque fosse stato il Pontefice Italiano o Francese, avversario o amico degli Angioini, il destino degl' infelici figli maschi di Manfredi era immutabilmente deciso!

Intanto nel concilio di Lione, (anche contro la volontà del Re), furono accolti gli ambasciatori del Paleologo [1]), e l'unio-

[1]) Pubblico qui due diplomi di Carlo intorno al sicuro transito che egli accordò agli ambasciatori del *Paleologo* per andare al Concilio di Lione, ed indi alla Curia Romana. Il primo porta la data del 7 gennaio 1274, ed il secondo quella del 1° maggio 1275. In uno di essi Carlo dice che il salvacondotto davasi per *mandati* del Pontefice, cui egli obbediva, *quanquam in hac parte contrariis menti nostre.*

« SCRIPTUM est Universis, presentes licteras inspecturis etc. Noverit Universitas vestra quod cum vir Magnificus palleologus requisitus per sanctissimum patrem et dominum nostrum dominum Gregorium divina providentia summum Pontificem. per nuncios ipsius summi pontificis propter hoc destinatos ad ipsum super tractato initiato ab olim de reducendis grecis. ad Ecclesie veritatem eidem. domino nostro summo Pontifici duxerit per suas licteras respondendum. quod ad prosecutionem dicti tractatus ad generale concilium. quod imminet sollempnes nuncios cum potestate plenaria destinaret petens ipsis de sufficientis securitatis remedio provideri. Nos ad requisitionem memorati domini nostri summi pontificis eosdem dicti palleologi nuncios. propter hoc ad iddem. concilium destinandos. eorumque familias et bona in eundo morando et redeundo assecuramus. et per omnes terras nostre jurisdictioni subiectas. sub nostro conductu recipimus. et per ydoneas personas quas ad hoc deputabimus faciemus secure conduci. In cuius rei testimonium etc. Datum ut supra ». (*Tarenti VII Januarii, Indictionis II. 1274*) Reg. 1274 B. N. 20 fol. 214.

« SCRIPTUM est Vicario Tusce etc. *a*). Cum dominus noster Sacrosancte Romane Ecclesie summus Pontifex per Apostolicas nobis mandaverit licteras ut nunciis paliologi euntibus ad Romanam Curiam, securum per terras jurisdictionis nostre. subiectas impartiretur conductum. Nosque mandatis. ipsius domini. *quamquam in hac parte contrariis menti nostre* parere modis omnibus intendentes Johannem de bria dilectum vallictum. familiarem et fidelem nostrum pro conducendis ipsis nunciis specialiter destinamus. fidelitati tue

a) Vicario in Toscana per Carlo era in questo tempo Gualtieri *Appardo*, cui successe nel 4 dicembre del 1275 Gualtieri *de Pontellis* — Diploma che leggesi nel Reg. 23 fol. 168 t.

ne della Chiesa Greca e Latina venne sanzionata. Il greco Imperatore a distornare l'impresa del Re di Sicilia accettò o finse di accettare tutte le condizioni impostegli dal Pontefice. Carlo ne fu irritatissimo; ma parve che la fortuna volle per qualche tempo irridersi di lui. Gregorio X si morì nel 10 gennaio 1276, già prima che avesse potuto dare effetto alle grandi risoluzioni del Concilio. Immantinenti Carlo chiama nuovamente a raccolta i Baroni e si affretta ad apprestare la flotta [1]). Nel 21 gennaio è eletto Innocenzo V, connazionale ed amico di Carlo, quantunque documenti certi ci mostrano il suo animo inclinato piuttosto alla pace ed alla concordia [2]). Dopo

precipiendo mandamus quatenus dictos nuncios transire per tusciam libere paciaris nullam eis inferens. vel inferre permictens molestiam. vel gravamen. set eis potius de securo conductu si necesse fuerit studeas providere presentibus post duos menses minime valituris. Datum Capue per. M. G. primo Madii III Indictionis ». (1275).

« Similes facte sunt pandulfo de fasanella Vicario Urbis dilecto etc. pro eisdem nunciis paliologi per urbem eiusque districtum. libere transire permictat. etc. ut supra datum ut supra ». Reg. 1274 B. N. 14, fol. 194 etc. Di questi due documenti si legge un sunto in Minieri; op. cit.

Giovanni Villani dice della venuta di Papa Gregorio a Firenze per conciliare i Guelfi coi Ghibellini; che dopo aver fatto venire quivi i Sindaci dei Ghibellini e fattoli *baciare in bocca* a' Guelfi, credeva la pace conchiusa; quando avendo Carlo minacciato di morte i Ghibellini, costoro abbandonarono Firenze, e ogni sforzo del Pontefice riuscì vano. « Onde il Papa si turbò molto, e partissi di Firenze, lasciando la città interdetta. . . . . e per questa cagione rimase con lo Re Carlo in grande sdegno ». Dice pure l'autore, che il Papa nel Concilio di Lione fece riconciliare i Greci coi Latini, ma *per questo riconciliamento del Paleologo e Greci lo re Carlo fu molto cruccioso, onde crebbe lo sdegno tra lui ed il Papa cominciato insino in Firenze come facemmo menzione*. Lib. VII cap. XLII e seguenti.

1) Vedi i Diplomi del 10 e 16 gennaio 1276 colla data di Roma. (Reg. 1270 C. N. 9 fol. 52 e 55 t.; e 1275 A N. 22, fol. 75 t.). Minieri, op. cit.

2) Appare da un diploma di Carlo del 28 maggio 1276, Roma, che per volontà d'Innocenzio V si mandarono ambasciatori per trattare una *tregua* col Paleologo (Reg. 1275 B N. 23 fol. 177 t. *Minieri*. op. cit.); e da altri della data del 27 e 28 dello stesso mese, che il Pontefice bramava mettere concordia e pace *inter Lucanos, cives florentinos. Pistorienses. Pisanos extrinsecos et partem eorum cum pisanis intrinsecis* — (*Ibid.* fol. 177 t. e 179). Oltre a ciò ad istanza del Papa fu conclusa in giugno dello stesso anno la

cinque mesi il Papa non è più; Carlo corre a Roma; i Cardinali chiusi in conclave secondo la bolla di Gregorio tenta e ritenta, perchè elegessero un Papa a se devoto. Giugne fino a negare il cibo ai Cardinali Italiani; ma ciò li esaspera sempre più contro di lui, di modo che nell' 11 luglio elessero Ottobono di Fieschi, Adriano V, suo noto avversario. Costui cominciò col chiamare in Italia l' imperatore Rodolfo; voleva opporlo a Carlo, e costringere costui a lasciare, anche prima del tempo designato, la Senatoria di Roma ed il Vicariato di Toscana. Rodolfo, che delle cose d' Italia poco volea impacciarsi, temporeggia; il provvido Carlo temporeggia anch'egli per la spedizione di Oriente; il Fieschi si muore non appena compiuti due mesi dal suo Pontificato. È nominato in sua vece un francescano Portoghese, che si mostrò subito amico di Carlo; la venuta di Rodolfo è sospesa, la spedizione contro l' imperator Greco nuovamente promossa [1]). Intanto mediante l' opera di Papa Giovanni XXI, così ebbe nome il nuovo eletto, re Carlo cinge un' altra corona, che semprepiù poteva giovargli alla conquista dell' impero d' Oriente, la corona del Regno di Gerusalemme. La fortuna, ripetiamo, si beffava di lui, ora abbassandolo, ora innalzandolo, per farlo poi cadere più precipitosamente.

E qui è uopo il dire, che il diritto alla corona di Gerusalemme spettava ai figli maschi di Manfredi, tuttavia nelle prigioni di Carlo, e fu questa un' altra usurpazione fatta a quegli sventurati fanciulli, abbandonati all' oblio di tutti. Dopo la morte di Corradino, che la corona di Gerusalemme avea

pace tra Carlo ed i Genovesi; restituita al re la terra di *Ventimiglia*, ai Genovesi il Castello di *Rocca Bruna;* posti in libertà i prigionieri Genovesi che stavano detenuti nel Castello di *Malta* (Detto Reg. N. 23 fol. 172 t. 181 e 182 ed altrove) FORGES-DAVANZATI, *Syllab. Membran.* MINIERI etc.

Non ostante ciò, il Re sperava di trarre dopo poco tempo ai suoi voleri il buon Pontefice, il quale essendo di nazione Francese, se non fosse dopo poco tempo passato di vita, non avrebbe forse impedito all'Angioino la conquista d' Oriente.

[1]) RAYNALDO, CHERRIER, SAINT-PRIEST etc.

ereditata dalla sua avola *Jolande*, sursero parecchi pretendenti che discendevano da'varii matrimonii d'*Isabella* figlia ed erede di *Amorico* re di Gerusalemme ; Errico II re di Cipro per la sua bisava *Alisia*, Maria d'Antiochia per la sua madre *Melissende*. Ma nessuno di essi vantava miglior diritto dei figliuoli di Manfredi; perchè *Jolande* cui spettò la successione d'*Isabella*, avea tramandato il regno di Gerusalemme alla discendenza di Federico II Imperatore, suo marito. Con Corradino non era estinta questa discendenza ; vivevano ancora i figli di Manfredi, legittimato e riconosciuto da suo padre nel testamento, prima balio del regno, poi re di Sicilia.

Non fa maraviglia se a quei tempi non fuvvi alcuno, che avesse accennato ai figli di Manfredi, quali legittimi rappresentanti della corona di Gerusalemme. Si reputavano estinti; e se pure qualche dubbio si avesse della loro morte, nessuna fazione politica si curava di essi. Ma neppure gli scrittori posteriori, (se ne togli qualcuno moderno), vollero per la maschile discendenza di Manfredi rammemorare un diritto, che, se fossero succeduti nel regno di Sicilia dopo la morte di Corradino senza figliuoli, niuno avrebbe potuto loro contrastare [1]. Ci fu chi scrisse, che essendo stato all' Infante d' Aragona recato il guanto gittato da Corradino in mezzo alla folla prima di morire, Pietro marito di Costanza aveva bene il dritto di aggiungere al reame di Sicilia la corona del regno di Gerusalemme [2]. Ma il guanto di sfida fu una favoletta di conio siciliano, e la Costanza, quando tuttora vivevano i figli maschi di Manfredi, non era e non poteva essere la legittima erede del trono di Sicilia, e tanto meno della corona di Gerusalemme. Federico III di Turingia cu-

[1]) L'Amari dando un cenno del diritto alla corona di Gerusalemme, non tralascia di dire — « Federico II Imperatore aveal preso in dote; passato era poi, col dritto al reame di Sicilia, NEI FIGLI *di Manfredi*. » Op. cit.

[2]) Giannone, *Ist. Civ. lib. XX cap. II.* — Sarri *Diritto della successione Reale del Regno di Sicilia, negli opuscoli degli scrittori Siciliani* tom. V.

gino di Corradino, come credevasi il successore legittimo del regno di Sicilia, così pure della corona di Gerusalemme, e si faceva nominare ne' diplomi re di Sicilia e di Gerusalemme [1]). Ma se per riguardo al regno di Sicilia i diritti de' figliuoli di Manfredi, come nipoti di Federico erano, perchè discendenti da maschio migliori del Langravio di Turingia discendente da femina, lo stesso valer doveva pel regno di Gerusalemme.

Ma uno de' pretendenti, Errico II re di Cipro, colla forza s' impossessò di alcune città a quel Reame soggette; e la damigella *Maria* che forse miglior diritto di Errico vantava, ricorse a Papa Gregorio. Il quale essendo morto senza nulla decidere tra' due litiganti, la contesa rimase incerta, perchè i templarii senza l' assentimento del Pontefice non volevano obbedire ad alcuno. Papa Giovanni per far piacere a Carlo risolvette la questione a pro di *Maria d'Antiochia,* la verginella di 60 anni e più; e Maria mediante un assegno annuo ne fè cessione al Re di Sicilia [2]). Per i Papi non era a parlare dei diritti di Corradino o de' suoi parenti; Corradino scomunicato era stato dichiarato decaduto anche dal Regno di Gerusalemme; i figliuoli di Manfredi pel Papa niente rappresentavano

[1]) Wegele Buch *über Friedrick d. Treidigen.*

[2]) Carlo dice in un suo diploma che la cessione del Regno di Gerusalemme gli fu fatta dalla damigella Maria *post excusationem quam plurimorum Principum Orbis terre qui oblatum eas per ipsam Regnum predictum recipere renuerunt.* Aggiunge il Re « *Nos nobilitatem sui status humilis, et ut loquamur rectius,* PAUPERTATIS *benignis oculis intuentes ann. redditum quatuor millia librarum turinensium eius vita durante concessimus* etc. 28 marzo 6.ª Indizione — 1278 — Il documento è pubblicato dal Minieri, *Genealogia*, avendolo trascritto dal *de Lellis*. Vedi pure tutti gli altri documenti dell'Archivio di Napoli cennati dall' Amari op. cit. Sembra che già qualche tempo prima Carlo avesse il disegno di farsi cedere da Maria i suoi diritti su quel Regno. Nel 1271 avvenne il naufragio presso Melazzo di una nave con roba appartenente alla *damigella di Gerusalemme*; Carlo che faceva eseguire con vigore l' iniqua costumanza del *diritto di naufragio*, ordinò sotto gravi minacce che si restituisse tutto a Maria — (Reg. 1272 A. N. 13 fol. 40 t.)

per la scomunica di Corradino e di Manfredi. Così il nuovo Re di Sicilia mandò Ruggiero Sanseverino a prender possesso di quel Reame, cioè delle città che non erano state ancora invase dal Re di Cipro e da' Musulmani. Credeva così di attaccare con più vigore dall' una parte e dall' altra l' Impero d' Oriente.

Ma anche Giovanni XXI morì dopo pochi mesi da che era stato inalzato al Ponteficato; e di nuovo cominciarono le smanie del Re di Sicilia per l'elezione del Papa. Intanto durante la vacanza della Sede credendo essergli più agevole prepararsi alla grande impresa, a tutti i Baroni *Gallici* e *Latini* impose di costruir navigli (*teride*) a loro spese, e financo i Nobili Romani richiese di aiuti e soccorsi [1]). Ma ciò insospettì sempre più i Cardinali, di modo che a' 25 novembre 1277 altro Pontefice, avverso all'ambizione di Carlo, fu eletto, Giovan Gaetano Orsini, che nominossi Nicolò III.

[1]) *Rex Carolus ut contra Michaelem Paleologum. . . . cum ingenti navigio valeat transfretare*, *nonnulla praeparamenta praeordinat*, *et apparatus efficaces orditur*, *universis Regni Baronibus irrevocabili mandans edicto*, *ut quilibet iuxta suarum virium facultates*, *tritas* (teridas) *galeas aliaque navigabilia vasa*, *equis accomoda transfretandis*, *faciant levigare* etc. SABA MAL. lib. 6 cap. II.

L' ordine a' Baroni per costruire le navi pel passaggio in Oriente ha la data del 22 maggio 1277, V.ª Indizione, Venosa. (Reg. 1276-1277 A, N. 27) quando già tre giorni prima era morto il pontefice. Comincia così: « *Cum ad oppugnationem nostrorum hostium* FIRMO PROPOSITO *duce Deo navali exercitu feliciter procedere intendamus* etc.

E con altra lettera del 1.° giugno dello stesso anno, il Re scrisse a parecchi nobili Romani, chiedendo ajuti e sussidii per la guerra d'Oriente. Leggesi ivi tra l'altro « *Et licet teridarum ipsarum magna sit quantitas. ipsique barones nostri magnam quantitatem obtulerint se facturos. quia tamen* INGENTEM MULTITUDINEM MILITUM *et aliorum* ETIAM BELLATORUM *tam de Regno nostro Sicilie quam de aliis nostris partibus* DUCERE NOBISCUM INTENDIMUS, *maiorem adhuc quantitatem Teridarum nobis necessarium arbitrantes* etc.

Questi ordini furono lentamente eseguiti, perchè succeduto al Papato Nicolò III, la spedizione in Oriente fu sospesa, ed i Greci potettero avvantaggiarsi in quelle parti, mettendo l'assedio sinanco alla Città di Durazzo. (Vedi i documenti pubblicati nella Nota illustrativa N. XI).

Se Gregorio voleva la pace in Italia e la concordia tra Greci e Latini ed avversava però la spedizione contro il Paleologo, ciò era spezialmente, perchè bramava chiamare i Principi ed i popoli ad una novella Crociata per liberare il sepolcro di Cristo. Ma Niccolò III era uomo astuto ed ambizioso; voleva la pace in Italia, voleva la concordia co' Greci, voleva abbattere la preponderanza Francese per dominare l'Italia, accrescere il dominio temporale della Chiesa, innalzare a supremi poteri i suoi parenti ed amici. Rodolfo avea sottomesso l'Impero alla Chiesa; Gregorio aveva fatto giurare l'Imperatore di restituire alla Chiesa i suoi privilegi e le immunità; Niccolò venne a vie di fatti; Bologna, Faenza, Rimini, tutta la Romagna e l'Esarcato tolte all'autorità dell'Imperatore ed alla signoria della Chiesa sommesse; nipoti e parenti del Papa preposti a quelle Città; tolto pure a Carlo il *Vicariato* di Toscana, e restituita all'imperatore l'autorità suprema su quella regione; il *Senatoriato* di Roma richiamato alla Sede Pontificale, e ristretta l'elezione dei Senatori tra'Nobili Romani [1]). Ad ottenere tutto ciò ebbe l'arte il Pontefice di contrapporre Carlo all'Imperatore, e l'Imperatore a Carlo; l'Imperatore cedette la Romagna e l'Esarcato alla Chiesa per torre a Carlo il dominio della Toscana; Carlo acconsentì per confermare a suo pro l'amicizia dell'Imperatore, e perchè il già iniziato matrimonio tra Clemenza figlia dell'Imperatore e suo Nipote, figlio del Principe di Salerno, fosse menato ad

[1]) *Quoniam Sedis Apostolicae gloriam nulli tribuere intendebat, nec apostolatus alienare, aut transferre dominium, neque ipsius iura distrahere vel potius, si quid alienatum, vel male concessum invenerat, revocare mandat regi quod Vicariatum Imperii, quem per Ecclesiam in Tuscia gesserat, dimittat libere regi suo; quodque anno totius Vicariatus sui completo, in urbe regiminis cedat officio, et de senatoria et de dominio Urbis nequaquam se ulterius intromictat* ». Così scrisse il SABA che fu di Niccolò III encomiatore eccessivo. Carlo cedette alle ingiunzioni del Pontefice, e lasciò ne'suoi diplomi il titolo di *Senator Urbis et Tusce per Sacram Romanam Ecclesiam Vicarius generalis*. Documenti importanti dell'Archivio di Napoli ciò confermano. Vedi GREGORIUS op. cit.

effetto; sicuro da parte dell' Imperatore d'Occidente e coll' alleanza di Francia credette togliere un altro ostacolo al suo unico intento di cingere la corona dell' Impero Orientale [1]). Se ciò avesse conseguito, le congiunture a venire avrebbero fatto il resto; anche contro la volontà dei Pontefici Romani sarebbe forse giunto il tempo, in cui il Re di Puglia e di Sicilia si sarebbe elevato gigante tra' potentati dell' Europa, signore delle più belle regioni d'Italia, e col dominio dell' Oriente padrone del commercio e delle ricchezze del mondo.

Ma Niccolò III, Italiano, che per sicurezza del poter temporale voleva l' equilibrio di forze in Italia, non era uomo da farsi prendere a gabbo dall'ambizioso Francese. La lotta era di astuzia, ed astutamente operò. Documenti certi non abbiamo, che il Papa fosse entrato in aperte trattative col Paleologo, co' Genovesi e con Pietro d' Aragona per torre la Sicilia a Re Carlo ed abbassare la sua potenza. Forse quel che racconta il *Villani* dei viaggi misteriosi del *Procida,* ha dell' esagerazione e dell' inverosimile, perchè non è mai da credersi che costui coll' *oro orientale* avesse voluto *comprare* il Pontefice. Ma se la tradizione della *mal tolta moneta* è falsa, il concetto è vero, giacchè all' Orsini non dispiaceva vedere l' Angioino a contesa col Re di Aragona pel Regno di Sicilia, sperando che le lotte interne avessero potuto attraver-

[1]) Leggansi le bolle di Niccolò III in STEYERER *Collect. Austriaca* ed in SBARALEA *Bollario Francescano.* Si riportano ivi tra l'altro i patti d'alleanza tra Carlo e l'Imperatore Rodolfo: « *Rex Alemanniae regem Siciliae vel heredes suos per se vel per alios non offendet in aliquo nec volentibus ipsos offendere praestabit auxilium consilium, vel favorem pubblice vel occulto. Regnum etiam Siciliae et totam terram quae est citra Pharum usque ad confinia terrarum Romanae Ecclesiae, quam idem Rex Siciliae a Romana tenet Ecclesia non occupabit vel invadet* etc. « *Item quod fiat matrimonium olim tractatum per dominum Gregorium quod illa filia Regis Alemanniae, de qua tractatum fuit et quae debet dari primogenito principis, mittatur ad Regem Siciliae, sicut et quando videbitur domino Papae* — 7 giugno 1279.

sargli l' impresa d' Oriente [1]). Però i ghibellini e gli altri inimici di Carlo, che durante il Ponteficato di Niccolò III si resero animosi ed arditi, se non può dirsi che trovarono nel Pontefice un attivo alleato, certamente alle loro aspirazioni ed ai loro intenti non rinvennero un manifesto oppositore. È certo che le trame cominciarono fin dal tempo di Niccolò III; ma sembra che a Carlo o non furon note abbastanza o ne tenne poco conto, intento più che mai ai preparativi contro il Paleologo.

Sarebbe a fare le maraviglie, come neppure Niccolò III, tra' Pontefici allora susseguitisi, il più avverso a Carlo, non si fosse punto nè poco curato della prole maschile di Manfredi. O bisogna credere assolutamente che la fama della loro morte avea messe profonde radici nell' animo di ognuno; o bisogna dire che se pure ai Pontefici fosse secretamente nota la loro infelice esistenza, essi non se ne curarono, perchè non vollero curarsene. Eppure Niccolò favoreggiava anzichè no parte Ghibellina d' Italia; eppure all' esaltazione e lode di casa Orsini, cui egli tanto agognava, sarebbe giovato non poco alleviare alquanto le pene agli sventurati figliuoli maschi di Manfredi, facendoli almeno liberare dalle catene e trattare con maggiore umanità. Alla gran mente dell' Orsini forse alcuna volta dovette affacciarsi la figura di Manfredi, Italiano di nascita e di pensiero, che un gran Regno Italiano meditò, indipendente dall' Impero; e forse la figura di Manfredi non gli era tanto sfavorevole quanto quella di Carlo, perchè Manfredi sopra armi Italiane, anzichè straniere, avrebbe voluto fondare la sua dominazione, e se si valse de' Saraceni, fu per la necessità di difendere i suoi stati. Ma Niccolò che pur Regni Italiani meditava, fu tra' Pontefici il più zelante difensore del dominio temporale della Santa sede; intollerante cogli eretici, voleva tutti soggetti all' autorità della

[1]) Salimbene, Platina, Cherrier, Saint-Priest, Gregorovius, Amari.

Chiesa e di Casa Orsini. Odiava i Francesi e Carlo; se non odiava la memoria di Manfredi come re valoroso e di animo Italiano, i suoi progenitori e la sua discendenza odiar doveva come Pontefice Romano, che a Roma Papale voleva soggettare anche nel temporale l'Italia.

Dobbiamo dirlo per l'ultima volta, la fortuna seguitò ad ingannar Carlo, facendolo inaspettatamente elevare a speranze pressochè certe, e facendolo poi inopinatamente cadere nello stato il più miserevole. Anche Niccolò III, quando meno da ciascuno si attendeva, morì all'improvviso. Non sarebbe possibile narrare la gioia di Carlo; immantinenti corre a Viterbo; commuove il paese contro gli Orsini; carcera i Cardinali più avversi a lui; minacce, promesse, tutto mette in opera per ottenere l'elezione di un Papa favorevole a parte Francese, e riesce. Martino IV è tutto suo; si annulla subito la Bolla di Niccolò che proibiva a' Principi esteri la *Senatoria* di Roma; il Pontefice crea nuovamente Senatore dell'Alma Città il Re di Sicilia. Il quale raguna armata formidabile da tutti i suoi stati; chiama a mostra i Baroni Gallici e Latini, perchè forniscano i militi secondo le leggi feudali; di nuovo ingiunge loro ed alle Comunità costruzioni di navi e *teride* per trasportare armati e cavalli. S'impongono collette per la guerra; si ordinano fornimenti e viveri per l'esercito; Provenzali, regnicoli, Saraceni in gran numero sono assoldati per pochi mesi, come era l'uso militare in quei tempi, per poi rinnovarsi l'ingaggio, se facesse d'uopo[1]). È impossibile im-

[1]) «*Rex ad hae,postquam Senatus adeptus est gloriam, anhelat ad passagium Romaniae; habet enim jam fautorem* (Papa Martino) *sui propositi ac sui negotii promotorem. Jam ergo accelerat suorum armamenta vasorum, et praeter apparatus innumeros galearum tritarum* (teridarum) *et lignorum grossorum....... multa facit cum festinantia multa parari, quae ad tantum credit passàgium opportuna... Interim autem cum Venetis per sollemnes nuncios contra Paleologum se confederat et init pacta cum eis fide vallata, quibus favet et annuit summus Pontifex... Imperator autem Constantinopolitanus, qui regem ipsum in instantia quotidiana sollicitat* etc. *Propter huiusmodi ad hec ordinamenta passagii... multa gravia regnicolis impri-*

maginare la grande quantità di rescritti, che da Re Carlo nel 1280 e 1281 s' inviarono a tutti gli ufficiali del Reame, della Provenza, del Ducato d' Angiò, e degli altri suoi stati

muntur et graviora prioribus inculcant, collectae ac mutua et alia etc. *servitia* etc. SABA MALASPINA. lib. 8 cap. XII. Tuttociò concorda co' documenti dell'Archivio di Napoli che avrei tutti pubblicati, se avessi potuto continuare il *Codice Diplomatico*. Tra gli altri con rescritto del 14 luglio 1281, Orvieto, ripetè gli ordini già dati nel 1277 per la costruzione dello *teride* da farsi dai Baroni. Vedi la mia *Apologia*, ed i *Diplomi Marittimi*, il *Syllab. Membran.* dello SCOTTI, FORGES-DAVANZATI, VIVENZIO, MINIERI RICCIO, AMARI, etc.

Oltre la lega co' Veneziani, Re Carlo aveva pure varii patti di amicizia conchiusi con *Niceforo* Despota d'Arta, (fratello della infelice Elena), restituendogli *Michele* suo figlio, che egli ritenne più tempo in Clarenza per ostaggio. Certamente *Niceforo* dovè promettere anche il suo aiuto contro il Paleologo. Il diploma, onde tutto ciò si fa manifesto, è reassunto dal MINIERI, op. cit., e qui lo pubblico per intero:

« PHILIPPO de Gonessa Balio Principatus achaye. Scriptum est eidem etc. Cum in conventionibus inter nos et Magnificum virum Nichiforum comninum ducem despotum. dilectum amicum fidelem nostrum. hactenus habitis sit expressum per nos Michaelem comninum filium suum qui sub celsitudinis nostre custodia in Castro nostro Clarentie detinetur advenientibus Kalendis proximo nunc futuri mensis novembris anni domini Millesimi ducentesimi octuagesimi primi decime Indictionis eidem despoto vel cuicumque ipse mandaverit restitui faciemus ac dictarum Kalendarum terminus sit vicinus volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus tu ad requisitionem eiusdem despoti. tibi per suas patentes licteras sui pendentis sigilli munitas robore faciendas predictum Michaelem filium suum ipsi despoto, vel eius certo nuncio ac speciali advenientibus Kalendis predicti mensis novembris libere restituas et resignes in eadem restitutione si comode poteris. personaliter presens existens. quod si eidem restitutioni personaliter interesse non posses per licteras tuas et Nuncium Tadeo de Clarentia Castellano Castri nostri Clarentie cui super hoc. et nos licteras nostras sub utroque sigillo nostro magno scilicet pendenti et parvo secreto munitas dirigimus expresse. precipias et iniungas. ut Castellanus ipse predictum Michaelem conninum filium ipsius despoti eidem despoto vel suo certo nuncio adveniente termino supradicto libere restituat et resignet. In cuius restitutione si tu presens extiteris restitutionem eamdem facere studeas coram probis et fide dignis viris et de huiusmodi restitutione fieri facias ad cautelam publica documenta. sigillis ipsius qui eundem Michaelem de mandato dicti despoti recipiet. et aliorum proborum vivorum testium communita. Et si tu presens esse non posses mandes eidem Castellano quod ipse huiusmodi cautelas in ipsa et de ipsa restitutione fieri faciat et servari. diem vero receptionis presentium si tu presens in eadem restitutione fueris vel non et formam cautele que de ipsa restitutione coram

Orientali, a tutte le Comunità ed a' Baroni per il grande allestimento dell' armata, che partir doveva contro il Paleologo. I Veneziani, che alle minacce di Niccolò III si erano alquanto rallentati dall'amicizia con Carlo, vennero a nuova lega con lui. Il Despota d' Arta *Niceforo* fratello della infelice *Elena* era sempre suo confederato ed amico; tutto mostrava che questa volta l'impresa favoreggiata dal Pontefice avesse dovuto completamente riescire [1]).

Ma *vedi il giudizio uman come spesso erra!* La grandiosa spedizione sortir doveva da' porti dell' Adriatico nella state del 1282 [2]), quando a' 31 marzo di quell'anno una spaventevole sommossa succede in Palermo; *Muojano i Francesi*, si grida da tutte parti, e da tutte parti i Francesi sono barbaramente massacrati [3]). Carlo d' Angiò alla prima

quibus et quicquid inde fiet per tuas nobis rescribere licteras non postponas. Ceterum cum de firmatis iam inter dominum Imperatorem Constantinopolitanum et Nos. ac ducem et comune Venetiarum conventionibus circa passagium nostrum ad partes ipsas plene credamus ad tuam notitiam pervenisse. sic circa diligentem custodiam commisse tibi provincie ac omnem quam contra paliologum et suos inimicos nostros excogitare poteris gravitatem. studia tue curiositatis exercens. quod sub spe digna liberalium premiorum in conspectu Maiestatis nostre commendandus merito valeas comparere. Datum apud Urbem veterem XXX septem. X Indictionis 1281 ». (Reg. 1282 B. N. 44 fol. 22).

Segue lettera della stessa data a *Tadeo de Clarentia Castellano Castri Avellone*, perchè consegnasse al Despota o a chi per lui suo figlio *Michele*, che stava detenuto nel Castello di Clarenza.

1) Il Pontefice emanò scomunica contro il *Paleologo*; autorevoli scrittori dicono, che la scomunica fu data ad istigazione di Carlo, perchè la spedizione contro Costantinopoli avesse potuto considerarsi come *sacrae*. Raynaldo. 1281. « *Ad instantiam Regis Caroli Papa Paliologum excomunicatum denuntiari jubet... ex quo non parva incommoda secuta sunt* » Jord. *MS. Vat.* « *Quod quidem factum fuit, dicto Regi Carolo causa scandali et ruinae, ut jam patebit, nec non et ipsi Ecclesiae fuit plurimum damnosum* ». Ptol. Luc.

2) « *Postea Rex Carolus paravit armatam contra Romaniam cum suis Baronibus, cum magno exercitu. navibus et galeis et asceriis, istoque medio tempore contra eum se rebellavit Sicilia* » Anon. Vatic. *Mur. SS.* VIII, 779.

3) Vedi *la Guerra del Vespro di* Michele Amari, ultima edizione del *Le-Monnier* del 1876. Ivi sono dottamente narrati tutti i fatti di quella terribile rivoluzione.

notizia dell' avvenimento, rimase sorpreso; sperava che la ribellione fosse subito repressa da' Baroni e dalla gente d'arme Francese colà stanziata. Ma Messina si unì subito a Palermo; dopo poco tempo l' intera Sicilia era tutta perduta per Carlo. L'Angioino pieno di rabbia, l' armata contro il Paleologo già apparecchiata, rivolse contro i Siciliani. Si corse in Messina colla sicurezza di vendicare in un fiume di sangue l'onta fatta al nome Francese; gli sforzi dell'Angioino a niente riuscirono; ed intanto già la nuova gli giunse che Pietro d' Aragona era sbarcato in Sicilia per rivendicare a sua moglie, come unica erede di Manfredi, il trono paterno. Un primo rimorso dovè toccare la coscienza del furibondo Carlo; il sangue di Corradino e di Federico di Baden, la morte precoce della infelice vedova di Manfredi, la carcere in cui erano sepolti vivi i figliuoli di costui con catene e con tormenti, la strage inaudita de' Baroni latini, e la miseria, la prigione e l'abbandono di tutta la loro discendenza, gridava forse vendetta innanzi a Dio! Eppure colla croce di Cristo in sulla spalla egli era disceso in Italia, e per la difesa della sua Chiesa di tante nefandezze si era macchiato!

La discendenza di Manfredi gl' intimava guerra a morte, ed egli aveva in suo potere i veri pretendenti al Reame, i figliuoli maschi. Per abbattere l' orgoglio di Pietro d'Aragona, forse gli venne qualche volta in pensiero di far noto all' universale che la Costanza non era la legittima pretendente al Reame di Sicilia, perchè la prole maschile di Manfredi esisteva. Ma a che pro? Sarebbe stato accrescere le turbolenze, far sorgere nuovi aderenti a parte Ghibellina e Sveva anche nel Reame al di quà del Faro, e mostrare la sua paura, il suo scoraggiamento, la sua debolezza. A' figli maschi di Manfredi nessuno più pensava, ed era bene per lui che morissero dimenticati. Ma se non gli giovava opporre le loro ragioni a quelle di Costanza, le avversità che cominciarono a piombargli addosso, mossero forse il suo cuore

a qualche pietà verso quelle infelici créature, almeno per un più benigno trattamento?

Niente di tutto ciò. Il rimorso, se n' ebbe, fu per allora passaggiero; la Chiesa era con lui; Martino aveva già scomunicati i Siciliani, e Pietro dichiarato decaduto dal Trono d' Aragona; Carlo il legittimo re di Sicllia; la discendenza di Federico II e di Manfredi nessun diritto vantare sul Reame [1]). Dunque a nulla giovò la rivoluzione del Vespro agli sventurati fanciulli; rimasero in Castel del Monte, abbandonati, derelitti, obliati del tutto; nessun documento del tempo fa di essi menzione. Ma il colpo terribile che abbatter doveva l' animo imperterrito di Carlo sino a condurlo al sepolcro, fu la prigionia del Principe di Salerno. Fermati i patti del famoso duello che tra lui e Pietro dovea seguire in Guascogna, Carlo si partì e Vicario del Reame lasciò il Principe Carlo suo figlio, erede presuntivo del Trono. Era costui di animo men feroce del padre come di lui meno ardito e meno audace; ma non del tutto tralignante dalla schiatta Angioina per ipocrisia e per l' impeto della vendetta [2]). Voleva non altrimenti che il padre l' esterminio dei ribelli siciliani, ma riconosceva e ne diè pruova, che le crudeltà e le vessazioni durante il governo di suo padre aveano sorpassato ogni limite. Però mentre si affrettò ad allestire flotta poderosa e preparare arme ed armati per sommettere la Sicilia, pensò a temperare il governo dispotico, con proclamare un pubblico *parlamento* nel piano di S. Martino, ove invitò per la prima volta anche i *Sindaci* delle Università baronali e demaniali. Era il consiglio che una volta avea dato inutil-

[1]) Bolla di Martino IV, *XII Kal. aprilis*, *anno secundo*, in cui si dice apertamente, la discendenza di Manfredi « *in insula vel aliqua Regni Sicilia parte jus aliquod non habere* » BURMAN. V. *Gesta Petri* etc.

[2]) Basterebbe rammemorare il macello che fece de' *Saraceni* in Lucera, vendendo come *schiavi* quelli rimasti superstiti, e l'arresto arbitrario dei templarii. Di ciò parecchi documenti inediti possono leggersi nell'archivio di Napoli.

mente Clemente IV al Re suo padre, e che ora troppo tardi si voleva mandare ad esecuzione. Intanto sembra che temesse sommosse popolari in Napoli, perchè in Febbraio 1284 volle che sua moglie Maria ed i figliuoli e nipoti abitassero, come in luogo fortissimo, nel Castello dell'Uovo [1]).

Era ivi, come sopra dicemmo, detenuta *Beatrice* figlia di Manfredi; ed il Principe di Salerno volle allora far mostra di benevolenza verso quella infelice. Siccome spesso avveniva, forse al Castellano ed alla figlia di Manfredi non era puntualmente corrisposto il danaro per lo stipendio del primo e per gli alimenti della seconda. Il giovine Principe pensò di ordinare che detti assegni fossero esattamente pagati da'diritti *sul fondaco*, e *sulla dogana della Città*. « *Juxta ordinationem patris nostri*, egli dice, *due tarì* al giorno al Castellano Rodolfo *de Quilont* per sue spese, e *due tarì* al giorno alla *nobile Beatrice* figliuola del *quondam* Manfredi, che nel Castel dell'Uovo *dimora*, debbonsi soddisfare. I doganieri curino subito di eseguire tal pagamento, *perchè una cagione necessaria ce lo impone*, senza che possa fare ostacolo altro mandato a questo contrario, fatto, o da farsi a' *secreti* » [2]).

[1]) Reg. N. 47 1284 A fol 67 t. Minieri *Regno di Carlo I.*

[2]) Questo diploma del Principe di Salerno fu da me la prima volta pubblicato nel *Cod. Diplomatico Angioino* Vol. 1 pag. 125, e porta la data del 5 febbraio 1284, Barletta. Desso è importante, perchè è il solo documento attestante l'assegno giornaliero di *due tarì* al giorno a Beatrice, quando il *Forges Davanzati* ed altri scrittori contemporanei questo documento ignorando, han creduto che la provvigione fosse stata di un *carlino* al giorno. Lo riproduciamo qui in parte:

« Scriptum *est dohaneriis fundici et dohane Neapolis tam presentibus quam futuris devotis suis etc. Cum nos juxta ordinationem domini patris nostri. olim expensas statutas et debitas domino Radulpho de Quilont. Castellano castri Salvatoris ad mare de Neapoli consiliario et familiari domini patris nostri et nostro. ac* nobili mulieri Beatrici *filie quondam domini Manfredi principis Tarentini pro alimentis ipsius que in eodem castro Salvatoris ad mare moratur per eos exhiberi velimus. usque ad nostre beneplacitum voluntatis devocioni vestre precipiendo mandamus. quatenus quilibet vestrum durante officio suo. dictas expensas prefatis Castellano et*

Ne' rescritti di Re Carlo dinnanzi riferiti, *Beatrice* è chiamata semplicemente la *figlia di Manfredi*; il Principe di Salerno la indica col nome di *nobile Beatrice*, non detenuta o imprigionata nel Castello, ma semplicemente *dimorante*. Il Principe volle trattare la figlia di Manfredi, sorella di Costanza, con temperanza di modi ed urbanamente, perchè l'avvenire era incerto e difficile per la casa Angioina, e forse un tempo la Principessa Sveva avrebbe potuto essere mediatrice di concordia e di pace. Chi gli avrebbe detto che dopo pochi mesi ad intercessione forse della *Beatrice* egli scampò da morte vituperevole!

Ruggiero di Loria capitano dell'armata Aragonese e Siciliana nel dì 5 Giugno 1284 si presentò innanzi Napoli, minacciando, facendo scorrerie, fingendo voler fin nello stesso porto brugiare i legni Angioini. Già prima che le navi Provenzali giungessero, voleva trarre a battaglia l'inesperto Principe, e riuscì nel suo intento. Il giovine Carlo non potette più sopportare le spavalderie dell'inimico; e quantunque il padre gli avesse imposto di non ingaggiar battaglia prima del suo ritorno, quantunque il legato del Papa l'esortasse ad indugiare ed ad attendere rinforzi, pure seguendo egli piuttosto il consiglio di parecchi animosi baroni che lo circondavano, fece armare in fretta le galee nuovamente costrutte, vi ascese sopra e corse ad incontrare l'inimico[1]). Il quale per trarre le navi Angioine al luogo da lui

mulieri, per eundem dominum patrem nostrum statutas ad rationem de tarenis auri duobus pro prefato castellano. ET TARENIS DUOBUS *pro predicta muliere ponderis generalis per diem... de pecunia fundici et dohane sine defectu quolibet exhibere curetis...... mandato aliquo secretis terre laboris seu vobis huic contrario facto vel in posterum faciendo, per quod presencium execucio impediri valeat vel differri, aliquatenus non obstante. Vos autem.... quia necessaria causa subest presens mandatum efficaciter exequi procuretis* etc. *Datum Baroli per magistrum Bartolomeum de Dussiaco* etc. *die V. Februarii XII Indictionis.* (Reg. 1284 B. N. 48 fol. 72).

[1]) Carlo Arrivò in Napoli nell'otto giugno, cioè tre giorni dopo la battaglia navale e la prigionia del Principe. Nel 6 Giugno nelle acque di Gaeta gli era

designato, prima s'infinse di darsi alla fuga; indi con grandissimo impeto le investì, sì che in breve le ruppe, e tra' trofei della vittoria fu il Principe stesso prigioniero [1]).

Dicesi che Ruggiero di Loria dopo la disfatta dell' armata inimica e la cattura del Principe diè l'assalto al Castello del Salvatore, e presolo per forza, pose in libertà tutti i prigioni ivi detenuti, tra' quali trovando *Beatrice*, la condusse seco in Sicilia [2]). Ma questa opinione è giustamente contestata, perchè il Castello dell'Uovo era a quei tempi munitissima rocca che non poteva cedere se non dopo la resa della intera città di Napoli, e dopo un lunghissimo assedio. Ed il *Loria* non sarebbe stato così balordo da perdere colà il tempo e mettere in pericolo la splendida vittoria, quando già era venuto avviso che la flotta Provenzale era ne' mari di Toscana diretta a Napoli. L'altra opinione è la più verisimile, che cioè l'Ammiraglio siciliano minacciò di dar morte al Principe, se non gli fosse subito restituita *Beatrice* sorella di Costanza.

già giunta la trista novella. Reg. 1283 A n.º 45 fol. 150. MINIERI, Diario Angioino. Nel 9 Giugno diresse lettera al Papa per dimandargli spezialmente soccorso di danaro. In questa leggesi tra l'altro « *Karolus primogenitus meus carissimus..... actus impatientie stimulis et vesanis quorumdam consiliis instigatus spretis etiam clam elusis repugnantibus eius voto consiliis Reverendi Patris domini S. Sabinensis Episcopi.... et aliorum judicii sanioris galeas novas in Neapolitano litore pro mei extolii accessione costructas in mare deduci et raptim quod diuturna erat provisione gerendum mandarat armari, eisque cum plurimum nobilium comitiva conscensis, hostes predictos, qui et quantitatis et armationis prerogativa gaudebant die lune quinto predicti mensis impetu temeritatis invaserat, et sic hostili protinus classe circumdatus quamvis ibi cesa fuisset impugnantium multitudo demum tamen in hostium venerat potestatem etc.* » La intera lettera venne pubblicata dal TESTA, Vita di Federico II Re di Sicilia, ed indi dal MINIERI, op. cit.

NICOLÒ SPECIALE dice che il Re avea proibito al figlio d'ingaggiar battaglia prima del suo arrivo, ed altri cronisti aggiungono, che il Principe contro l'avviso del legato Apostolico volle ascendere le navi e combattere.

[1]) Vedi l'AMARI, op. cit., che di questa famosa vittoria del *Loria* racconta tutti i particolari, e cita gli scrittori sincroni che ne han parlato.

[2]) PTOLOM. LUC. *Hist. Eccles.* lib. XXIV Cap. IX.

Potrebbe dirsi eziandio, che il Principe stesso ad acquistar merito presso Costanza, ricordò a Ruggiero la Beatrice e volle che fosse liberata e condotta in Sicilia. È certo che la figlia di Manfredi fu posta in libertà e con grandi onori ricevuta sopra le navi vittoriose.

La quale menata in Sicilia nelle braccia di Costanza sua sorella consanguinea, ebbe la lieta sorte, quando meno se lo aspettava, di ritornare all' antica grandezza. Un matrimonio fu subito concluso colla casa *Saluzzo*, Piemontese. Manfredi, che ebbe madre Piemontese, avea sposato una *Beatrice* appartenente alla Casa Savoja, che in prime nozze si era unita col Marchese di Saluzzo; la *Beatrice* figlia di Manfredi e della Principessa Greca sua seconda moglie, pure alla *Casa Saluzzo* si congiunse, disposando il Marchese Manfredi IV di quella nobile prosapia. Casa *Saluzzo* aveva, come credesi, la stessa origine di quella di *Monferrato* [1]). Nello scendere in Italia Carlo d'Angiò avea avuto l'arte di trattar patti di amicizia co' Conti, Marchesi, e con varie comunità della Lombardia e del Piemonte [2]); ma quelle famiglie e città Ghibelline dopo il massacro di casa Sveva lacerarono i patti, e collegate coll' Aragonese furono i più terribili avversarii di Carlo. Pareva destinato dalla Provvidenza che fin d' allora quelle nobili progenie Piemontesi dovessero in se conservare il CONCETTO Ghibellino, trasformato collo scorrer dei secoli e dopo tanti svariati avvenimenti in CONCETTO DI UNIONE di tutte le regioni Italiane.

(*continua*)

GIUSEPPE DEL GIUDICE

[1]) CRONIC. ASTENS. *in Mur.* SS.

[2]) BENVENUTO DI S. GIORGIO, LUNIG, DUMONT, MURATORI. Vedi pure il mio COD. DIPLOM. I, 39 e 47.

DOCUMENTI ED ILLUSTRAZIONI

(Contin. della Nota n.° 11 nel fasc. prec.)

XVI.

In luogo di Gazo Chinardo, si nomina Anselmo de Caen Vicario Generale dell' Albania — Diploma del 18 maggio 1273, Foggia. (*Reg. N. 3 1269 A fol. 63 t.*)

« Scriptum est nobili viro. Anselmo de Caen dilecto consiliario etc. de prudentia et legalitate vestra plenam fiduciam optinentes Vos nostrum Capitaneum et Vicarium generale in Regno Albanie. revocato ab huiusmodi officio Gazone Chinardo milite fideli nostro duximus tenore presentium usque ad nostrum beneplacitum statuendum. Quare fidelitati vestre firmiter p. m. quatenus ad partes illas vos personaliter conferentes huiusmodi vicariatus et capitanie officium sic studeatis prudenter et fideliter exercere quod possitis exinde etc. Datum fogie XIII Madii. prime indictionis [1]).

XVII.

Sotto gravi minacce il re ingiunge al Giustiziero di Terra di Bari di approntare armi ed armati per *Avalona,* dovendo condursi colà altra gente con trecento saraceni — Diploma del 3 febbraio 1274, Napoli. (*Reg. N.* 21 *1274 B fol. 230).*

« Scriptum est eidem justitiario etc. (*Terre Bari*) — Fidelitati tue sub pena ducentarum unciarum auri et tocius dampni et interesse. quod si secus faceres serviciis nostris inde emergeret. firmiter et expresse precipimus quatenus receptis presentibus omni prorsus mora et occasione cessante mictas in continenti apud Brundusium

[1]) Vedi nel Reg. 34 fol. 18 due diplomi del 23 marzo 1273, Rieti, con cui si nomina Erario in Albania *Giovanni de Ays.*

ducentos servientes centum ipsorum videlicet Balistarios cum Balistis et toto apparatu eorum et alios centum lancerios cum scutis et lanceis quos per te inveniri et pro mense uno numerando a die recesssus eorum in antea solidari mandavimus. per nuncium tuum apud Brundusium destinare procures. assignandos ibidem capitaneo gentis nostre quem apud Avellonam ad presens pro nostris servitiis destinamus. quos sic celeriter et tempestive transmictas. quod ipsi Balistarii et lancerii ducenti. octavodecimo die presentis mensis februarii cum alia gente nostra et extolio navigaturi cum eadem gente. ad predictum locum Avallone infallibiliter ire. et de portu Brundusii recedere possint. sicut beneplaciti nostri est. Volumus insuper et sub predicta pena mandamus. ut Riccardo militi et Salem similiter militi de luceria quem Salem Capitaneum trecentorum Sarracenorum arceriorum et lanceriorum quos cum eadem gente nostra. ad predictas partes transmictimus duximus statuendum. Roellas centum et lanceas de fraxino ferratas centum quas per te in iurisdictione tua de pecunia Curie nostre fieri mandavimus in transitu eorum quem cum sarracenis ipsis per partes iurisdictionis tue fecerint distribuendas per eos inter sarracenos ipsos. sicut eis mandavimus. in continenti debeas assignare. a quibus de ipsarum assignatione. recipias ad tui cautelam ydoneam apodixam. Sciturus pro certo. quod si in mictendis predictis Balistariis et lanceriis ducentis et in assignandis predictis roellis et lanceis moram aliquam commiseris. vel defectum. ita quod in predicto termino predicti Balistarii et lancerii cum alia gente nostra et predicti Sarraceni. cum ipsis roellis et lanceis occasione defectus tui de portu Brundusii recedere non possent penam predictam statim a te mandabimus extorqueri. et ad omne damnum. et interesse quod proinde serviciis nostris emersit. te teneri volumus iuxta nostre beneplacitum voluntatis. et alias excellentiam nostram. contra te graviter provocabis. Datum Neapoli per M. G. III Februarii II Indictionis.

XVII.

Il Re con rescritto del 18 Aprile 1274, Monopoli, nomina *Maestro* Giovanni de Congeyo Tesoriere in *Durazzo* ed *Albania*, e gli dà istruzioni per la vendita del sale, per la ri-

fazione del Castello di Durazzo, ed intorno ad altre cose pertinenti alla sua amministrazione (*Reg. N.° 14, 1272 B, fol. 255 t.*)

« SCRIPTUM est Magistro Johanni de Congeyo dilecto clerico etc. De tua prudentia et legalitate confisi in Durachio et partibus Albanie thesaurarium pro parte nostra aput Narzonem de Tuziaco Capitaneum ipsarum partium dilectum etc. duximus ordinandum. Ideoque tibi precipimus quod in continenti cum ipso Capitaneo te personaliter conferas, et circa eum continue moraturus. recipias pro parte nostra iura proventus et redditus curie nostre ipsarum partium tam ad presens quam in antea proventura. et precipue pecuniam provenientem ex venditione salis pro parte Curie nostre ad manus Petri de Andegavia Vallecti et familiaris nostri et Johannis Cantaroli de Durachio nostrorum fidelium super emptione et venditione salis ipsius per nostram Curiam statutorum quibus exinde nostras licteras destinamus [1]). Recipies etiam ad manus tuas pe-

[1]) La lettera diretta al Valletto Pietro *Bundino*, o *Budino*, (come in altri diplomi), e Giovanni *Cantarolo* di Durazzo intorno alla compra e vendita del sale può leggersi al fol. 252 dello stesso Reg. colla data di Monopoli 17 Aprile. Essa è importante in molte parti.

1.° Si ordina che il sale esistente in Durazzo si comprasse per conto del Re « videlicet quod delatum est in Duracium ad rationem de yperperis. tri- « bus pro singulis centum modiis ad mensuram ipsius terre. et quod recipie- « tur ad pontem ad rationem de yperperis *duobus et denariis octo. Veneto-* « *rum grossorum pro quibuslibet* centum modiis eiusdem mensure cum do- « mibus in quibus sal ipsum est reconditum et servatum. »

2.° Che pel sale, che facevasi nelle saline del Re, se ne togliesse la porzione a lui spettante, e il resto appartenente a coloro che il detto sale facevano, si comprasse al prezzo sudetto.

3.° Che tutto questo sale così raccolto e comprato si vendesse nel modo seguente « Videlicet singulis exteris ementibus et portantibus sal ipsum per « terram vendantur, quelibet centum modia salis. pro yperperis seu solidis « denariorum venetorum grossorum sedecim et denariis octo ad rationem « videlicet de denariis duobus ipsorum venetorum per modium. exteris vero « ementibus et ferentibus sal ipsum extra terram duracii. per mare. vendan- « tur quelibet centum modia. pro yperperis duodecim et dimidio sive solidis « predictorum denariorum venetorum grossorum totidem ad rationem. de « denario uno veneto. grosso et medio pro quolibet. modio. pro iure quo- « que doane ipsius salis. exteri portantes illud per mare. solvant Curie no- « stre ad rationem de yperpero uno. pro quolibet centenario. Modiorum. Illi

cuniam victualium et res alias tibi de cetero ad partes ipsas de Camera nostra vel undecumque ad mandatum nostre celsitudinis transmictendas. et maxime ad presens de camera nostra. Uncias auri ducentas tibi pro reparatione Castri Durachii iuxta quod mandavimus assignandas. quas uncias in reparationem ipsam tam videlicet pro solvenda mercede magistris et aliis qui erunt in ipso opere [1]) quam expensis aliis necessario et utiliter in eodem opere faciendis. convertere debeas cum notitia et conscientia. Johannis de Gonessa Castellani nostri eiusdem Castri fideliter et prudenter. Ita quod in hoc circumveniri Curia nostra aliquatenus non con-

« enim. exteri qui sal. per terram portaverint. et emerint ad statutum su-
« perius nominatum. de denariis Venetis grossis duobus vobis per modium
« non solvant aliquod aliud ultra pro iure doane salis. set isti duo denarii
« grossi. sint tam pro iure doane ipsius salis. quam pro pretio de hoc quod
« tangit emptionem salis. usque ad nostrum beneplacitum et mandatum. Ci-
« ves enim dicte terre. sal ementes et extrahentes per mare solvant tantum
« pro pretio ipsius salis yperpera duodecim et medium. pro singulis. centum
« modiis et nihil aliud ab eis ratione dohane. salis usque ad nostrum bene-
« placitum exigatur etc.

4.º Che se il prezzo del sale crescesse, se ne facesse consapevole il Re e si attendessero i suoi ordini. Che si facessero i registri ed i quaterni della compra e vendita del sale; uno de' quali si ritenesse da essi Budino e Cartarolo, altro si desse al *Tucziaco* Capitano, ed altro s'inviasse a' Maestri Razionali della Magna Curia.

Colla stessa data (pag. 253) si scrive a *Narzone de Tucziaco Capitano in partibus Albanie dilecto consanguineo etc.*, e si danno le stesse istruzioni intorno alla compra e vendita del sale ed i quaterni a farsi.

[1]) Colla stessa data di Monopoli XVII Aprile (pag. 258) leggesi lettera diretta allo stesso *Johanni de Congeyo. Thesaurario Albanie clerico, et Johanni de Gonessa Castellano Castri Durachii*, colla quale si ingiunge loro di ricevere tre *Fabricatori* di Monopoli, ivi inviati, per lavorare nella riparazione del Castello di Durazzo; e che loro si pagasse *tari uno d' oro* per ciascuno per ogni giorno oltre la *vidanda*, che si era solito dare a detti maestri in quelle parti. Si badasse però essersi dal Re anticipato ad essi once due d' oro per ciascuno, che dovevano escomputare sul loro giornaliero salario.

E colla data di Copersano 18 Aprile, (253 a t.), altro diploma, con cui si assegna al Castellano di Durazzo « turonensium parvorum solidos duos. et « turonenses octo. pro Gartione uno per diem. et si habeat equum unum, « turonenses octo pro uno alio gartione. »

Ed infine colla data del 19 Aprile altro diploma leggesi ivi, con cui si ordina al Vicario generale di Albania di proseguirsi con tutta celerità la costruzione del Castello di Durazzo.

tingat. Mandavimus etiam onerari ad presens in portu Brundusii tam in buzio nostro dicto Sancta Maria de valle viridi quam vassellis aliis conducendis per secretum Apulie [1]) de victualibus curie

[1]) Le stesse cose si leggono nella lettera diretta a Pietro Budino de *Andegavia* colla data Monopoli 14 Aprile (fol. 258), e con altra lettera di Trani 25 Aprile il Re, lagnandosi non essersi tale negozio per anco mandato a termine, lo esorta a far tosto caricare nel porto di Brindesi il frumento e l'orzo, per inviarsi in Durazzo.

E da ultimo per quanto riguarda il sale che lavoravasi nelle saline del Regno, in questo stesso Registro leggonsi diversi documenti. Tra gli altri a fol. 259 ci ha un diploma, intestato così « Capitula assegnata tibi Nicolao Ju-« dicis de Curatio de Baro statuto super emptione et venditione salis in toto « Aprutio tam citra quam ultra flumen Piscarie sunt hec. »

« In primis emes totum sal quod fit et fiet in omnibus salinis piscarie. et « quod etiam factum est et nondum venditum per officiales nostros. set « si vendicio ipsa facta fuerit in fraudem Curie nostre talis vendicio irrite-« tur. Volumus tamen quod eam quantitatem tantum de sale ipso salinarum « privatarum personarum recipias ad manus tuas et salvas precium pro eo-« dem quo fuerit sufficiens ad vendendum. Residuam vero quantitatem facias « custodiri et conservari a patronis. et ab ordinato per te. quousque prima « quantitate salis per te vendita predicta residua quantitas tibi ad vendendum « fuerit oportuna.

« §. In salinis autem nostris illam quantitatem fieri facias que sufficiens « fuerit ad vendendum considerata qualitate tam presentis temporis quam « futuri. Verumtamen ordines quod fiant tot palearia circa salinas que suf-« ficiant ad reponendum et conservandum in eis totum sal quod est vel quod « fiet tam in salinis privatorum quam nostris. palearia autem ipsa fiant cum « portis amplis et cum clavibus ita quod postquam sal ibi repositum fuerit « possit bene claudi et firmari ne aliqui possint subtrahere vel furare de « sale ipso. quibus paleariis factis facies fieri in salinis nostris et privatorum « sal in maiori qua fieri poterit quantitate. et reponi et conservari ibidem. « et si forte remanserit quantitas aliqua salis. que in paleariis ipsis reponi « non possit custodiatur bene per patronos salinarum cum aliquo nostro fideli « et ydoneo ipsis per te adhibendo. et significes nobis totam quantitatem salis « illius. que non fuerit reposita in ipsis paleariis tam videlicet novis quam « veteris nec non et numerum peleariarum ipsarum que fient et ubi. cum « altitudine. longitudine et amplitudine et capacitate cuiuslibet earumdem. « non tamen intelligas palearia ipsa fieri debere circa salinas montanas. que « non liquefiunt aquarum incursibus.

« §. Item emas a patronis salinarum sal ipsum equaliter in singulis salinis « pro rata salis quod fiet in ipsis salinis. ita quod non fiat maior gratia uni « patrono salinarum quam alteri in emenda ab eo maiori quantitate quam « ipsum contingat. rata salis salinarum suarum.

nostre. frumenti salmas mille ducentas et ordei salmas ducentas ad salmam generalem. et assignari victualia ipsa predicto petro de Andegavia deferenda per eum una cum Notario Stephano de pa-

« §. Pro sale quoque quod fit in salinis nostris dabis confectoribus sal ipsum « pro quibuslibet centum salmis ad salmam generalem de thuminis octo per « salmam pro mercede eorum unciam auri unam ponderis generalis sicut « extitit consuetum.

« §. Pro sale vero quod fit et fiet in salinis aliorum dabis pro quibusdam « centum salmis unciam auri unam et tarenos X eiusdem ponderis generalis « sicut extitit consuetum.

« §. Pro eo vero sale quod factum est actenus et non venditum per offi- « ciales nostros ut supra dictum est dabis ad rationem eamdem de uncia « auri una pro singulis centum salmis salis facti in salinis nostris. et pro sin- « gulis centum salmis salis factis in salinis aliorum unciam auri unam et ta- « renos decem.

« §. Vendas autem sal ipsum totum in fundico nostro Piscarie ubi cousuevit « vendi tantum et non alibi modo subscripto. quem fundicum si reparatione « indiget facias reparatione necessaria reparari. videlicet ementibus et por- « tantibus sal ipsum per mare vendes quemlibet thuminum. quorum octo fa- « ciant salmam unam generalem pro granis auri decem ponderis generalis. « Item simili modo vendas sal ipsum ementibus et portantibus illud infra « terram ad rationem de granis decem ponderis generalis pro quolibet « thumino.

« Et sumptus omnes qui fient in portando sale de salinis ad locum ubi ven- « di debet in pretio venditionis adantur ita quod mere perveniant Curie « nostre grana auri decem pro quolibet thumino. iuxta statutum predictum. « Caveas tamen quod necessarios sumptus facias et moderatos.

« §. Inhibemus namque tibi firmiter et expresse ut precium supradictum « tam emptionis quam venditionis dicti salis. augere vel minuere in aliquo « non presumas. nisi per speciale mandatum pendens nostre celsitudinis tibi « aliud iniungatur.

« §. Semper etiam studiosius existas. et diligentius attendas ne aliquis cuius- « cumque conditionis sit fundicum vel cabellam salis faciat absque mandato « pendenti nostri culminis speciali. quod si fecerit inhibendo id fieri. signi- « fices Curie nostre. nomen illius qui fecerit et locum in quo fundicum seu « cabellam ipsam temptaverit exercere.

« §. Presentem equidem provisionem et ordinationem. nostram quam tibi « supra descripsimus usque ad beneplacitum nostrum te volumus observare. « Reservamus etiam beneplacito nostro minuere et augere alte et basse. quo- « ciens. quando. et ubi voluerimus precium emptionis et vendicionis predicte. « et totam ordinationem seu provisionem eandem. Volumus preterea et man- « damus tibi quod singulis tribus mensibus. Quaternum unum per totum « consimile. quaterno tuo de particulari emptione et venditione salis. ipsum

lario de brundusio ituro secum ad partes easdem. de quibus victualibus salmas frumenti centum ad salmam generalem predicto Castellano Castri Durachii servandas per eum in thesauro ipsius Castri mandavimus assignari. alias vero salmas frumenti octingentas distribuat et assignet inter milites et equites armigeros stipendiarios nostros ipsarum partium nomine mutui in eorum gagiis computandas. tam videlicet christianos quam sarracenos modo subscripto. videlicet quod quilibet eques miles habeat tertiam partem plus quam armiger et armiger tertiam partem minus. Ita videlicet. quod si miles habeat salmas sex. armiger habeat salmas quatuor. reliquas vero trecentas salmas dividat et assignet inter pedites stipendiarios nostros qui sunt in numero trecentorum ut dicitur ad rationem de salma una pro quolibet eorumdem. ordeum quoque distribuat et assignet inter predictos milites et equites armigeros tantum ad rationem predictam. cuius frumenti pretium computet nomine mutui in eorum Gagiis computandum dictis omnibus stipendiariis tam militibus quam armigeris equitibus et peditibus ad rationem de solidis sex denariorum venetorum grossorum pro qualibet salma sicut eis vice alia computavit. et plus etiam si tempore distributionis ipsius carius ibidem valuerit id quod ultra ipsum pretium computaverit nostre excellentie intimando. pretium autem ordei computet ad illam rationem ad quam ipsum eis similiter vice alia computavit. et non minus. set plus si carius ordeum ipsum

« cum nominibus eorum. a quibus emeris et quibus vendideris Magistris.
« Rationalibus Magne Curie nostre sub tuo sigillo transmictas. ut si diligenter
« processeris. processus tuus laudabilis te commendabilem nostro conspectui
« representet. et si fueris negligens vel remissus tibi tua negligentia impute-
« tur. et nostra Curia servetur indempnis.

« Similia Capitula facta sunt Johanni Siginolfo de Neapoli statuto super
« emptione et venditione salis in tota Calabria. In primis emet totum sal
« quod fit et fiet in omnibus Salinis Calabrie. videlicet brachale. Neti et sancti
« Niceti et ubilibet per iurisdictionem eamdem. ect. ut supra per totum.

« Similia Capitula facta sunt Angelo de Vito. et Madio Rubeo magistris
« portulanis. et magistris procuratoribus Sicilie super emptione et venditione
« salis in partibus ipsis statutis. In primis emant totum sal quod fit et fiet
« in omnibus salinis sicilie videlicet. Trapani. Licate. Eraclie. Capitis passari.
« Galatatabellarii. Castri Johannis. Sancti Philippi de Argiro. Nicosie. Galata
« Nichote. Petralie. Camerate. Sutere. Manfre. Murre. Messane et Lipari et
« ubilibet per Jurisdictionem eamdem, etc. per totum ut supra »

ibidem tempore ipso valere contigerit. et illud pro quo ipsum pretium ultra computaverit culmini nostro scribat. et si forte minus ibidem valuerit et noluerint illud recipere pro pretio supradicto ad distributionem ipsius ordei nequaquam procedat. set id celsitudini nostre debeat intimare. quam quidem distributionem una tecum faciat modo prescripto. propter quod tu cum in facienda eodem modo distributione ipsa cum dicto petro intersis. factis exinde tribus quaternis consimilibus continentibus seriatim particulariter et distincte totam distributionem predictam cum nominibus et cognominibus recipientium singulorum et quantitatem victualium ipsorum cuilibet exhibendarum cum quantitate pretii pro quo eis fuerit computatum. quorum unum quilibet vestrum penes se retineat. et alium Magistris Rationalibus Magne nostre Curie destinetis. de predicta vero pecunia. proventibus et iuribus nostris ipsarum partium que ad manus tuas pervenerint ac pecunia et victualibus aliis tibi de Camera nostra vel undecumque ad mandatum nostrum tibi ad partes ipsas de istis partibus destinandis mutuum facies competens tam predicto Capitaneo quàm Guillelmo Cinardo Marescallo stipendiariorum predictorum et omnibrs singulis stipendiariis supradictis de ipsius Capitanei conscientia et mandatis. et prout tibi etiam iniungemus. de cotidiano autem et particolari introitu et exitu pecunie victualium et quarumlibet aliarum rerum que per manus tuas recipientur et expendentur. quaternos duos consimiles fieri volumus. unum videlicet per te et alterum fieri faciat Capitaneus memoratus distincte seriatim et particulariter continentem Universalem et particularem introitum et exitum ipsum prout successive de die in diem fieri contigerit cum nominibus et cognominibus omnium et singulorum ex quibus pecuniam vel res qualescumque receperis et quod et quantum a quolibet assignante et ob quam causam cum distinctione et declaratione jurium predictorum nominibus et cognominibus recipientium et ob quam etiam causam. et quod et quantum singulis datum fuerit et solutum. qui quaterni tempore tui ratiocinii presententur sub sigillo Capitanei supradicti. et nichilominus de hiis omnibus alium quaternum consimilem facias. et quolibet trimestris tempore predictis Magistris Rationalibus sub eodem sigillo debeas destinare. sic in predictis omnibus diligenter et fideliter processurus. quod possis exinde merito commendari. Datum Monopoli. per M. G. XVIIII Aprilis. 11.° Aprilis.

XIX.

Con lettera del 2 maggio 1274, Trani, il Re ingiunge al Capitano di Corfù, che essendo stata distrutta da Filippo Chinardo la casa dell'Arcivescovo, qualora la vicinanza del Castello non permettesse di ricostruirsi, gli si assegnasse altra casa della Curia del Re—(*Reg. N.* 18, 1273 A *fol.* 21).

« Scriptum est Jordano de Sancto Felice. Capitaneo Insule Corphoy. et judici Andree de botonto Magistro Massario eiusdem Insule etc. pro parte venerabilis patris...[1]) archiepiscopi Insule nostre corphoy. devoti nostri maiestati nostre fuit humiliter supplicatum. quod cum domus eiusdem archiepiscopi. olim per philippum cinardum. diruta fuerit et diruta sit ad presens. ut rehedificandi domum ipsam pro habitatione sua gratam licentiam donaremus. et quia intelleximus. quod domus ipsa sit castro nostro vicina. fidelitati vestre precipimus. quatenus diligenter et fideliter videatis et avertatis. si racione vicinitatis ipsius domus costructio castro nocere potest. placet et volumus quod vos pro habitacione sua accomodetis eidem archiepiscopo. aliquam de domibus. Curie nostre. existentem in partibus ipsis in quo comode valeat habitare. proviso quod occasione habitationis domus predicte nullum. Curie nostre preiudicium generetur. nec preiudicetur etiam iuri archiepiscopi predicti. quod predictam domum dirutam ad presens non construit de nostre licentia maiestatis. de quo in istrumento. faciendo. eidem archiepiscopo, pro accomodatione habitationis domus predicte. per vos expressam. nos volumus facere mentionem. rescripturi curie nostre quicquid super premissis omnibus providendum duxeritis ac etiam faciendum. Datum Trani II Madii 11 Ind.

XX.

Il Re con lettera del 16 novembre 1274, Foggia, avvisa il Giustiziero di Terra d' Otranto di non lasciare d' inviar rinforzi in Durazzo, finchè non si fosse al tutto assicurato che i

[1]) Nella pergamena manca il nome dell'arcivescovo.

Greci avessero abbandonato l'assedio della città — (*Reg. 1274 B N. 21 fol. 446*).

« SCRIPTUM est eidem Justitiario (*Terre Ydronti*). Cum super Grecorum versutiis cautela diligens sit merito adhibenda; volumus et tue fidelitati districte precipiendo mandamus. quatenus circa mictenda vasa Guarnimenta et gentem in Civitate Duratii iuxta tenorem diversarum nostrarum licterarum tibi directarum propterea non desistas nisi certos, claros et manifestos rumores per fidedignas personas habueris quod grecorum obsessio dissoluta consistat. et ab obsedione civitatis discesserint supradicte. Cavere te namque volumus de dolosis meditationibus eorumdem. possent enim ipsis in obsedione morantibus vos aliquid fraudolenter in Regnum transmictere et denuntiari facere qualiter Grecorum obsessio de Duratio jam recessit ac dissoluta consistit ad hoc ut de mictendo illuc subsidio nostra desisteret celsitudo. hiidemque fallaces fideles nostros Civitatis Duratii per huiusmodi ipsorum propositum melius possent offendere et gravare. propter quod ad oviandum iniquos et dolosos ipsorum propositos sic diligens et curiosius existas quod nos seu fideles nostros detrimentum substinere in talibus aliquatenus non contingat. hiidemque hostes de ipsorum astutia nequeant comodolibet gloriari. Datum Fogie XVI Novembre III Indictionis.

XXI.

Con parecchi diplomi che leggonsi nel Reg. 1270 C. numero 9 fol. 44 et a t. della data di marzo ed aprile 1276, il Principe di Salerno per alcune corrispondenze di Avallona e Durazzo temendo che i Greci volessero irrompere in quelle regioni, provvede di danaro e di vettovaglie il Castello di Avallona, e chiede al Capitano, al Maresciallo, all'Erario ed a' militi del Regno di Albania notizie esatte dello stato di quei luoghi.

XXII.

Con lettera data in Viterbo nel 12 gennaio 1277 Re Carlo dà urgenti istruzioni a *Guglielmo de Poncy* ed *Errico de'*

Monti di condursi subito nel Castello di Avallona *ut inquirant caute, fideliter, diligenter et studiose* intorno a cose relative all'amministrazione, alla custodia ed all' armamento di detto castello. (*Reg. N. 25 1276 A fol. 222 e 223.*)

XXIII.

A preghiere dell' Università di Corfù il Re scrive al Capitano e Maestro Massaro dell' isola, perchè non costringessero i cittadini a pressure ed aggravii contro le antiche loro consuetudini —Diploma dato in Venosa 9 Giugno 1277. (*Reg. 1276 a N. 25 fol. 92 t.*)

« Scriptum est Capitaneo et Magistro Massario Insule Corphiensis etc. Porrecta Culmini nostro Universitatis hominum Casalium et villarum eiusdem Insule Corphiensis fidelium nostrorum petitio continebat, quod tu Magister Massarius non contentus servitiis que tenentur de jure nostre Curie exhibere ipsos homines ad indebita et insueta servitia. compellis convertendo in exactione pecunie personalia servitia que Curie nostre prestare tenentur. et inferendo eis alias pressuras et molestias contra justitiam et contra ipsorum antiquam et obtentam consuetudinem sicut dicunt. super quo supplicationibus eis per nostram sibi excellentiam provideri, eorum supplicationibus inclinati. f. t. p. m. quatenus predictis fidelibus nostris super predictis omnibus complementum justitie observantes novitatem aliquam non inferatis eisdem nec eos contra antiquam et obtentam eorum consuetudinem indebite molestetis itaque predicti fideles nostri super hoc non cogantur iuste nostram audientiam vice alia fatigari. Datum Venusii IX eiusdem (*Junii*) V. Indictionis.

XXIV.

Il Re ordina a Giordano di S. Felice di ricercare per via d' inquisizione, se il feudo che pretendevasi da Giovanni Isparo, fosse *antico* dei tempi de' Greci, o *nuovo* dei tempi di Man-

fredi — Diploma del XVI settembre 1277, Lagopesole (*Reg. 1278 D. N. 32 fol. 332*).

« Scriptum est. Jordano de sancto felice Capitaneo et judici Florio, magistro Massarie Insule Corphoy etc. Quia Joannes Ypsaro de Curpho, fidelis noster nostre Maiestati exposuit quod destitutus est per Curiam nostram quodam pheudo quod ipse ut dicit iuste tenebat et possidebat in Curphoy et pertinentiis eius eidem pertinens pleno jure. ut parentes et antecessores sui juste tenuerunt et possederunt et de restitutione ipsius sibi provideri per nostram excellentiam supplicavit, fidelitati vestre precipiendo mandamus. quatenus diligenter et fideliter inquiratur de pheudo ipso. quod dictus supplicans tam suos quam se in Curphoy et pertinentiis eius tenuisse dicit predicto modo. et si pheudum ipsum est cum hominibus vel sine hominibus et cuius servitii est pheudum ipsum, et si est antiquum de tempore Grecorum vel si est novum de tempore quondam Manfridi principis Tarentini. et Philippi Ginardi. et si est cum hominibus, quot homines sunt ibi et quantum unusquisque servat in pecunia et quantum singulariter in aliis speciebus vel rebus aut redditibus quibuscumque, sive angariis vel perangariis et quot diebus debeant servire in qualibet egdomada cum personis et animalibus eorum et quantum et qualiter. tam per se quam per animalia eorumdem et si est sine hominibus in quibuscumque consistant, redditus proventus et iura dicti pheudi per partes et contra de quali specie et in quibus redditibus consistit quelibet yperperata. et tam ipse quam precessores sui tenuerunt et possederunt dictum pheudum et usque ad quod tempus et quo tempore cuius mandato et qua de causa et per quem destitutus est pheudo ipso et si ipse et sui fuerunt complices morti dicti philippi ginardi et propterea fuit destitutus pheudo ipso et si ob causam ipsam recessit a dicta insula Curfoy et contulit se ad habitandum in terra dispoti. Et inquisitionem ipsam diligenter factam et fideliter in scriptis redactam magistris Rationalibus etc. sub sigillis vestris statim mictere procuretis. Cauti ne aliud quam quod inde scripseritis valeat per alium ullo unquam tempore inveniri. Datum ibidem (*apud Lacumpensilem*) die XVI Septembris (*VI Indictionis*) [1]).

[1]) Vedi altro diploma ivi del XIII Settembre, diretto pure al Sanfelice per conoscersi i feudi *antichi* e *nuovi* dell' Isola di Corfù.

XXIII

Si mandano ad Avellona 200 Saraceni arcieri, e si ordina ad Ugo *de Sully* Capitano in quelle parti perchè di colà fossero condotti in Romania ed entrassero sotto la Capitania di *Musa di Lucera*, capo degli altri Saraceni colà dimoranti. — Diploma del 19 settembre 1280, Melfi (*Reg.* 1281 *A, N.* 41 *fol. 37 t.*).

« Scriptum est. Hugoni dicto Russo de Suliaco Capitaneo in partibus Romanie etc. Ad licteras tuas celsitudini nostre missas quas benigne recepimus continentes ut ad te gentis exercitium pro meliori. exagitatione serviciorum nostrorum de histis partibus micteremus tibi duximus respondendum . quod tuis libenter consiliis et petitionibus inherentes . ecce ducentos saracenos arcerios pedites bonos sufficientes et strenuos ad te providimus destinandos. datis petro de Summivilla Justitiario Capitanate nostris licteris in mandatis quod in continenti saracenos ipsos inveniet et solidet pro mensibus duobus et medio a primo mensis octubris proximo futuri in antea et mictat apud Brundnsium presentandos usque per totum mensem (*sic*, ma voleva dire *diem*) octavum dicti mensis Octobris. Symone de Bellovidere etc. cui nostris licteris est iniunctum quod eos recipiat et per mare mictat ad partes Avellone. deinde ad te protinus accessuros. tu vero aliquos de gente nostra in partibus Avellone dimictas quod statim adventus Saracenorum ipsorum sciant et eos ad te conducant quos de comitiva tua recipias et in serviciis nostris exerceas, sicut melius videris expedire statuens eos sub capitaneam Muse de Nucerea [1]) Capitanei aliorum Saracenorum ibi morantium sicut sunt alii Saraceni. Datum Melfi Nonodecimo Septembris none Indictionis.

[1]) Re Carlo con diploma del 9 settembre 1280 mandò ad Ugo Rosso le paghe per li militi per tre mesi, disponendo che a *Musa* capitano dei Saraceni si pagassero *due once d' oro e tarì 18* al mese. (Reg. 1280 A, N. 38 fol. 2).— E con altra lettera del 16 dello stesso mese ordinò a *Musa*, quod *non recedat ab obsidione Castri Bellogradi* — (Reg. 1280 C, N. 40 fol. 60.)

XXVI

S' ingiunge dal Re a Giordano di S. Felice, perchè inviasse subito al *Sully* capitano nelle parti di Romania una buona quantità di stipendiarii ed arcieri che trovavansi in *Subuto* e *Butronto* — Diploma del 4 Ottobre 1280. (*Reg. N. 40* 1280 *C, fol. 62*).

« Scriptum est Jordano de Sancto Felice Capitaneo Insule Corfoy. Mandavimus tibi pridem per alias licteras nostras quod retenta semper bona et secura comitiva stipendiariorum et serventium pro salubri et tuta custodia insule et castrorum nostrorum ynsule curfoy. ad nobilem virum hugonem dictum Russum de soliaco. Capitaneum nostrum in partibus Romanie in auxilium suum aliquam quantitatem stipendiariorum et servientium ipsorum destinare deberis. Nuper tamen accepimus quod de hiis minorem curam in animo tuo gerens ad eundem Russum transmictere nullatenus curavisti, quod grave gerentes teque quamplurimum arguentes fidelitati tue sub pena gratie nostre districte precipimus quatenus statim receptis presentibus ad predictum Russum mictere studeas de predictis stipendiariis et servientibus. ac arceriis terre butuntoy et subutoy aliquam quantitatem quam bono modo poteris retenta semper tuta et bona comitiva pro secura et diligenti custodia dictorum Insule et castrorum ita quod non sit ex eis modo aliquo dubitandum. et haec omnia tuis curis sicut hactenus non postponas sed diligenter advertas quod negocium ipsum non est dicti Russi sed nostrum proprium. et adeo nos tangit medulliter quod id bono modo verbo vel licteris tibi exprimere non possemus [1]. tu igitur ex te colligas et perpendas quod si in eius executione aliquod obstaculum ingeratur graviter nobis displiceat sic. in eo te geras quod ex tuorum effectu operum nostris beneplacitis satisfiat et apud excellentiam nostram propter hoc de bono in melius vindices tibi gratie nostre locum. Datum Lucerie IIII. Octobris [2]).

[1]) Vedi altro diploma simile alla stessa pagina del Registro diretta al Capitano *Ugo de Sully*.

[2]) Il negozio che stava tanto a cuore a Carlo, era l'assedio di *Belgrado*, del

XXVII.

Si ordina dal Re che i castelli di *Butronto, Subuto*, e *Chimane*, i quali stavano sotto l'amministrazione di *Giordano di S. Felice*, siano retti da Russo *de Sully* capitano in Romania — Diploma del 1.° Novembre 1280 (Detto *Reg. N. 40 fol. 62 t.*)

« Scriptum est Castellano et servientibus castrorum Butrontoy Subutoy et chimane etc. Licet dudum Castra nostra butuntoy subutoy et chimane. cum ipsorum juribus redditibus et proventibus per Jordanum de sancto Felice capitaneo et Judicem Florium de venusio magistrum massarium Insule nostre Corphoy providerimus pro parte nostre Curie procurari. [1]) quia tamen Castra ipsa ìpsorumque jura. redditus et proventus per nobilem virum Hugonem dictum russum de solliaco capitaneum nostrum in partibus Romanie dilectum Consiliarium etc. comodius et melius procurari credimus. ipsorum procurationem eidem Russo usque ad nostrum beneplacitum duximus committendam fidelitati vestre firmiter et expresse mandantes. quatenus de omnibus qne ad predictum castellorum numerum quam super castellanorum et diligentem custodiam eorumdem castrorum spectare noscuntur. predicto capitaneo ad honorem et fidelitatem nostram, devote parere et efficaciter intendere debeatis ut per effectum operis devotio vestra in cospectu nostre celsitudinis exinde merito commendetur, ipse enim Capitaneus de gagiis vestris vobis providere et satisfacere procurabit sicut habet a nostra Excellentia in mandatis. Datum Brundusii primo Novembris.

quale leggesi in molti diplomi, che quì non potrei pubblicare; ma mi riserbo di farlo forse in altro lavoro. In Ottobre del 1280 era già morto Niccolò III, ed innalzato al Pontificato Martino IV, Francese, e già Carlo si preparava con tutte le sue forze alla guerra contro il Paleologo.

[1]) Il Rescritto del Re con cui diede l'amministrazione di *Subuto* e *Butronto* al *Sanfelice* ed al *Florio* è pubblicato dal *Davanzati*; il quale errò nella data del Diploma, che egli dice del 1272, ma che è veramente del 1279. Vedi il Reg. N. 2 1268 O fol. 115 — Difatti non prima del 1279 il Re prese possesso di quei due Castelli e delle terre adiacenti, che gli furono restituite da *Niceforo*, Despota. Vedi il documento pubblicato nella Nota N. IX.

XXVIII

Re Carlo invia *Ugo Rosso de Sully*, i trecento Balestrieri che fu obbligato prima a dirigere a Giovanni Scotto capitano in *Durazzo* per aver saputo, che parecchi ribelli Albanesi assalir volevano questa Città. Gli raccomanda l' assedio di *Belgrado*—Diploma del 5 Novembre 1280 - Brindesi (*Detto Reg, ibid.*).

« Scriptum est Nobili viro Hugoni dicto Russo de solliaco (in altri diplomi dice *suliaco*) Capitaneo in partibus Romanie etc. Fidelitatem tuam volumus non latere. quod pridem in terra Bari trecentos balistarios. pedites mandavimus inveniri. et ad te continuatis gressibus destinari. qui dum in procinctu essent itineris rumores subito nostris auditibus devenerunt. quod quidam albanenses temerario ausu ducti. nostri rebelles effecti noviter ad offensionem gentis et fidelium nostrorum durachii aspirabant [1]). Nos itaque quia balistarios ipsos tunc sic pro manibus habebamus, non ad te sed mutato eorum viagio. apud durachium. in ipsius terre succursum eos voluimus et fecimus proficisci. nunc autem Johanni scocto Capitaneo dicte terre. nostris damus licteris in mandatis ut balistarios ipsos, per mare cum Barcis. ad partes Spinasie destinet. deinde ad te pro nostris serviciis accessuros tibique adventum prenunciet. eorumdem. Quare volumus et mandamus. quatenus in predictis partibus Spinasie de adventu balistariorium ipsorum habere facias bonam curam. statimque quod illuc applicaverint. provideas eis usque ad te. de comitiva et sccuro conductu et eos postquam ad te venerint in servitiis nostris deputes prout melius et utilius ad captionem castri belligradi. quam ultra quam dici valeat. cordi nostro. residet. celerius procurandam expedire. videbis. et licet de captione ipsius castri nostram tibi pluries hactenus expressimus voluntatem. te quem in hoc pro certo scimus strenee. potenter et utiliter

[1]) Con altro diploma pure del 5 Novembre 1280 (*Eod. Reg.*) il Re fece noto allo *Scotto* Capitano in Durazzo di aver assoldati trecento Saraceni *pedoni arcieri*, i quali avendo a capitano *Riccardo* di Lucera insieme con altri Saraceni a cavallo, sarebbero giunti in quelle parti.

processisse. ac procedere incessantur. nullis parcendo penis et laboribus set illis personam tuam continue exponendo. tamen sollicitudinem tuam. ad id presentibus escitantes. volumus et ortamur actente quod illam in hiis curam et diligentiam habens. ut de captione ipsius castri nostris. in brevi beneplacitis satisfiat. predictis autem Balistariis in recessu eorum de gagiis ipsorum pro mensibus tribus estitit satisfactum. nos enim loco predictorum balistariorum. micti mandamus ad predictum Johannem scoctum. Galeas duas Curie nostre armatas de hominibus Trani et personas omnes Galearum ipsarum cum protontino ejusdem de Trano. qui Galeis preest per eum in custodia dicte terre Durachii deputari. Datum Brundusii V.° Novembris VIIII.° Indictionis. »

XXIX.

Il Re scrive al Castellano del Castello di Avellona intorno allo scambio che voleva fare di *Milone de Dornay* prigioniero presso il Paleologo con *Giorgio Sarchiopoli*, prigione Greco detenuto nel Castello di Brindisi — Diploma del 9 Settembre 1282, Assedio di Messina. (*Reg. N. 39 fol. 152*).

« Scriptum est Johanni de taxi militi Castellano Castri Avellone etc. Scire volumus fidelitatem tuam quod Hugoni de Villanova Castellano castri nostri Brundusii fideli nostro sub certa forma damus nostris licteris in mandatis ut Georgium sarchyopolim grecum qui captivus in castro nostro Brundusii detinetur, Philippo de Hervilla militi Justitiario terre ydronti, fideli nostro assignet, in vinculis tibi per eum evestigio per mare sub fida custodia destinandum. predicto vero Justitiario terre ydronti, quod ipsum ab eodem Castellano predicto modo recipiat et in continenti ad te sub fida custodia debeat destinare. Quare fidelitati tue districte precipimus quatenus predictum Georgium sarchyopolim a Nuncio predicti Justitiarii terre ydronti captivum in castro Avellone recipias et recepto prius pro eo excambio Milone de dornay milite dilecto familiari et fideli nostro quem palyologus sismaticus inimicus noster tenet captivum de inde ipsum Georgium a carcere liberes et liberum abire permictas. facturus eidem Justitiario terre ydronti de receptione predicti Georgii captivi

ad sui cautelam sub sigillo tuo licteras responsales. Datum in obsidione Messane die VIIII Septembris XI Indictionis.

XXX.

Il Re ordina a Giordano di S. Felice, Capitano, ed al Giudice Florio di Venosa, Maestro Massaio dell'isola di Corfù, la costruzione e l'armamento di due galee di 108 remi ciascuna, da dover esser pronte per tutto il mese di Marzo 1283, e da doversi consegnare all'Ammiraglio dell'armata in Brindisi — Diploma del 26 ottobre 1282, Reggio. (*Detto Reg. 39 fol. 15).*

«Scriptum est Jordano de sancto felice Capitaneo et judici Florio de Venusio Magistro Massario Insule Corfoy fidelibus suis etc. Volentes fieri per vos in insula Corphoy ad opus curie nostre Galeas duas; quamlibet de Remis centum . octo cum earum corredis affisis et omnibus necessariis guarnimentis. fidelitati vestre sub obtentu gratie nostre et sub pena centum unciarum auri a quolibet vestrum si secus aut tarde feceritis infallibiliter exigenda firmiter et districte precipimus quatenus statim receptis presentibus , omni prorsus mora et occasione sublatis ipsas galeas duas de bono et forte lignamine bene clavatas et impicatas de quacumque pecunia Curie nostre que est vel erit per manus vestras secundum infrascriptam formam et Gallipum tam de corporibus quam de omnibus et singulis earum municionibus fieri faciatis. Ita quod per totum proximo futurum mensem martii presentis undecime indictionis ad tardius Galeas easdem factas et extructas et etiam munitas pro nostris servitiis habeamus infallibiliter. Receptum de hiis que pro predictis duabus galeis fieri faciendis et muniendis dederitis et solveritis ad vestri cautelam ydoneam apodixam. et significaturi nobis et Magistris Rationalibus etc. quantitatem ipsam quam pro ipsarum Galearum constructione et munitione duxeritis exolvendum. (*Segue la descrizione della forma come costruir dovevansi le dette Galee, la quale descrizione è simigliante ad altri documenti pubblicati da me*, Documenti marittimi, *e da* Minieri, op. cit. *Indi termina così*) Factis autem predictis Galeis et necessariis omnibus com-

munitis ipsas de predicta pecunia Curie nostre que est per manus vestras diligenter armari faciatis et apud Brundusium transmictatis assignandas ei vel eis quos super vassellis curie nostre nostra prefecerit celsitudo et de ipsorum assegnatione ab eis ac de hiis que pro ipsorum armatione dederitis et solveritis recipiatis apodyxam ydoneam ad cautelam ac pecuniam propterea per vos solvendam nobis et dictis magistris Rationalibus intimetis. Datum Regii die XXVI Octobris XI Indictionis.

XXXI

Andrea Caltanicio è nominato Capitano di *Avellona* e dei casali circostanti — Diploma dell' 8 Novembre 1282, Reggio. (*Detto Reg. 39 fol.* 157 *fol.)*

«Scriptum est Universis hominibus Avellone fidelibus suis etc. Cum nos statuerimus Andream Caltanicium militem et fidelem nostrum. Capitaneum Avellone et casalium circum adiacentium ipsi castro usque ad nostre beneplacitum voluntatis. iniuncto sibi quod Castellano ipsius Castri pareat et intendat in omnibus que ad honorem et fidelitatem nostram spectarent. Quare fidelitati vestre precipiendo mandamus quatinus eidem andree in omnibus que ad eiusdem Capitanie spectant officium parere et intendere debeatis. Ita quod in conspectu nostro possitis exinde merito commendari. Datum Regii VIII Novembris XI Indictionis.

XXXII.

A Giordano di S. Felice, Capitano dell' Isola di Corfù, si ordina di spedire in Brindisi tutti i *quarrelli* a due piedi ed ad un piede, che egli avea fatto colà costruire; e ne facesse altri secondo la forma, che avea inviata al Re, quando era all' assedio di Messina. — Diploma del 10 Novembre 1282, Reggio. *D.° Reg. fol.* 158).

«Scriptum est Jordano de S. Felice Capitaneo Insule Corfoy etc. Volumus et tue fidelitati precipiendo mandamus. quatenus totam

quantitatem quarrellorum ad duos pedes videlicet et ad unum. quos in Corfo de mandato Culminis nostri jam fieri fecisti statim receptis presentibus apud Brundusium destinare procures, faciens illos Castellano Castri nostri Brundusii pro parte nostre Curie assignari. ac de assegnatione ipsarum ab eo recipi apodyxam ydoneam ad cautelam. et deinde circa faciendos quarrellos alios tam ad duos pedes quam ad unum juxta formam quarrellorum, quos nobis cum eramus in obsidione Messane misisti sollicite et diligenter intendas et statim cum aliqua magna ex illis quantitas facta fuerit eos ad predictum castrum Brundusii successive transmictas. faciens eos similiter dicto Castellano pro parte ipsius Curie assignari. et nichilominus nobis et Magistris Rationalibus etc. scribas distincte quantitatem quarrellorum ipsorum quot ad duos pedes et quot ad unum Castellano miseris supradicto. Datum Regii X Novembris XI Indictionis.

XXXIII.

Con lettera data in Brindisi nel 23 Febbraio 1284, il Principe di Salerno ordina a Giordano di S. Felice d' inviargli le inquisizioni fatte per alcuni diritti che vantava l' Arcivescovo sopra parecchi Casali di Corfù. (*Reg.* 1284 *C, N.* 49 *fol.* 339).

« Scriptum est domino Jordano de sancto Felice Regio Capitaneo etc. Devocioni vestre sub obtentu gratie nostre firmiter et expresse precipimus. quatenus statim receptis presentibus. tam inquisitionem factam dudum per vos et judicem florium de Venusio. tunc temporis magistrum massarium insule supradicte. quam et aliam inquisitionem factam similiter per judicem tadeum de Florentia. de mandato domini patris nostri. ad petitionem et instantiam venerabilis patris fratris Antonii Archiepiscopi Corphiensis. de quibusdam casalibus. qui curatorie greco nomine nuncupantur videlicet curatoria que dicitur de chimara. curatoria da marmora de lefchima. curatoria de perichia. curatoria de marmoro de medio. et curatoria de paleopoli. pro juribus. que corphiensis ecclesia habere dignoscitur in casalibus antedictis. vel alteram inquisitionem ipsarum si ambas habere aliquatenus non posssetis nobis sub sigillo vestro per latorem presentium mittere non tardetis. cauti ne in mittendis

eisdem moram seu negligentiam aliquam committatis. sicut indi gnationem nostram incurrere penitus expavetis. Datum Brundusii per bartholomeum da Capua etc. die XXIII Februarii XII Indictionis.

Con diploma dello stesso giorno diretto al Notaio Nicola di S. Vittore e notaio Nicolò di Cidinola custodi del Regio Archivio si chiedono quelle stesse inquisizioni che diconsi conservarsi nel Regio Archivio. (*fol. 340*).

Qui do termine a' diplomi riguardanti la dominazione di Corfù e delle altre terre dotali di Elena durante il governo di Carlo I d'Angiò. Per l'epoca posteriore leggonsi ne' Registri Angioini parecchi altri documenti; mi piace solo notare che nel 1294 Carlo II nell'occasione del matrimonio tra *Filippo* Principe di Taranto suo quartogenito ed *Ithamar* figlia del despoto *Niceforo*, (e però nipote di *Elena*), donò a detto Filippo *Corfù* e le altre città nell' Epiro. Così credette restituire alla discendenza femminile del *Despota d'Arta* quelle terre dal padre ingiustamente usurpate alla infelice *Elena* ed a' suoi figli.

CARTEGGIO

DELLA

REGINA MARIA CAROLINA

Col Cardinale FABRIZIO RUFFO nel 1799

Di Maria Carolina d' Austria, Regina delle due Sicilie, si trovano negli storici nostri e stranieri giudizi contrari, specialmente intorno la parte ch'ebbe nei fatti luttuosi dell'anno 1799. Colletta narra che saputa la capitolazione dei castelli, Carolina mandò a Nelson perchè revocasse il trattato (*Libro V, capo 1*). Coco riferisce, che fu detto, la regina essere stata avversa alla capitolazione, ma che fatta una volta ne volesse l' osservanza (§ *XLIX* 2.ª edizione, Milano 1806). E oggi ancora, dopo ottant' anni, sono discordi le opinioni. Il tedesco Helfert, che in un grosso volume narrò la vita di Carolina, quantunque tratteggiasse appena i fatti anteriori alla pace di Firenze, si ferma nel terzo capitolo a scolparla delle imputazioni fattele dagli storici. Parlando degli orrori accaduti in Napoli nel giugno 1799, e della durezza dei giudizi di Stato che seguirono, trova strano che se ne sia voluta addossare la colpa alla regina, quando questa dal dicembre del 1798 all' agosto 1802 non mise più piede in Napoli. — In quanto agli eccidii popolari, osserva, che sebbene Carolina invitasse il Cardinale Ruffo ad armare le masse ed a scacciare il nemico, pure non possono a lei addebitarsi tutti i fatti feroci della reazione, come un generale in capo o un monarca non possono essere chiamati a rispondere di tutto ciò che accade nell' esecuzione dei disegni da essi formati. E

inchina all' opinione di coloro che ascrivono la severità dei giudizi più che al comando della Corte, all' influenza predominante di Nelson. Nega poi recisamente che la regina nutrisse sentimenti crudeli e sete di vendetta, arrecando a prova aver ella nei giudizi precedenti al 1799 interposta la sua opera in favore di parecchi fra gli accusati (*pag. 75 e seg.*). E Pietro Calà Ulloa Duca di Lauria, nei suoi Annotamenti alla Storia del Colletta, prende anch'egli a difendere la regina contro i suoi accusatori.

Al contrario Raffaele Palumbo, nel pubblicare il carteggio di Maria Carolina con Lady Hamilton, rinnova le accuse, ed afferma (*pag. 81*), che per la esplicita volontà di lei la città fu riempita di sangue e di costernazione, ed ebbe principio la tirannia. A provare la sua asserzione riporta due documenti, trovati nel Museo Britannico, tralasciando, forse per dimenticanza, di citare il volume e la pagina onde sono tratti. Il primo è una lettera di Maria Carolina ad Emma scritta da Palermo il 25 giugno 1799 (*pag. 73*). La regina espone il proprio parere e quello del Re sul modo di comportarsi verso di Napoli. Essa non vuole si tratti coi ribelli; questi mettano giù le armi, vengano a discrezione del Re, si dia poscia un esempio dei principali capi, si deportino gli altri, con obbligo firmato da essi, pena di morte se tornassero nei dominii regi. E dopo altri suggerimenti raccomanda a Nelson di trattare Napoli come se fosse una città ribelle d'Irlanda, e che non si abbia riguardo al numero. Queste ultime parole prese isolatamente possono esser tali da far fremere di orrore; ma bisogna considerare, che consigliando, che non s'avesse riguardo al numero, la regina intendeva parlare di persone da esiliarsi, non da mandarsi all'ultimo supplizio, soggiungendo tosto: « Le migliaia di scellerati renderanno la Francia più « debole e noi staremo meglio. Essi avranno meritato di es- « sere gettati, in Africa, in Crimea. Gettarli in Francia sa- « rebbe una carità. Meriterebbero d' esser bollati, affinchè

« nessuno fosse ingannato da loro; così è un bene che gli « si concede ». L'altro documento è il testo della capitolazione annotato da Maria Carolina. Esso dimostra solamente che la regina la disapprovava, come quella che, oltre ad essere disonorevole pel re (*nota all'art. 1°*), impediva di punire coloro ch' ella giudicava rei (*art. 4°*), e gl' incoraggiava a ritentare la prova (*art. 5°*).

Altri scrittori ancora parlarono di Maria Carolina, e delle cose avvenute in quell' anno, quale in un modo e quale in un altro.

Per la qual cosa torna utile la pubblicazione di qualunque documento che arrechi lume sui fatti e sulle persone di un periodo tanto importante della storia napoletana. Fra i documenti di tal natura pensiamo doversi annoverare il carteggio che Maria Carolina tenne dal febbraio all' ottobre del 1799 col Cardinale Fabbrizio Ruffo, Vicario Generale del Re. Questo carteggio, studiato senza spirito di parte, gioverà molto a far conoscere Carolina, e diminuirà forse le ombre di un quadro che le passioni contemporanee contribuirono troppo ad annerire.

Carolina trovavasi in uno stato di esasperazione facile a comprendersi in una donna di temperamento vivace come lei, e questo stato riflettevasi talvolta nel suo stile. Talora si espresse con termini da far credere che non avesse molta stima dei napoletani: in una lettera (17 maggio) li chiama « nazione vile, corrotta ed egoista ». Forse i subitanei rovesci del 1798, la facile invasione francese, e la proclamazione della repubblica partenopea avean prodotta in lei una sì sfavorevole opinione. Questa però non valse ad estirpare dal suo cuore ogni germe di pietà. Ne sono pruova gli ordini reiterati che dava a Ruffo di non avventurarsi a prendere Napoli senza l'aiuto d'un esercito regolare straniero: coi quali ordini mirava non solamente ad impedire che le masse popolari battute dai repubblicani perdessero coraggio e si sbandassero, ma benanche ad evitare spargimento di sangue (21 e 29 marzo, 23 aprile, 3 maggio, 14 e 18 giugno).

« La grande attenzione (scriveva ella il 22 aprile) deve essere di ben intendersi, concertare il giorno fisso, le operazioni, e non variare per non far nascere una confusione che porterebbe strage, tanto più che questo è un combattimento tra figli e figli, gli uni buoni, gli altri cattivi, ma tutti figli che bisogna risparmiare ».

Verso i ribelli Carolina era severa, perchè li considerava come cagione unica della rovina del regno, loro patria, e riguardava la fatta rivoluzione come il sovvertimento di tutt' i principii dì religione e di dovere. Quindi reputava giusto e conveniente che fossero puniti. Non intendeva però di moltiplicare i supplizi. Stimava rei di morte soltanto i militari, che, avendo prima servito il Re, si volsero poi a combattere contro di lui. Tutti gli altri Carolina pensava doversi esiliare dal Regno, facendo loro sottoscrivere obbligo di non più ritornarvi, sotto pena di carcere perpetuo e della confisca dei beni. Voleva che tutto ciò si facesse non su delazioni, ma in base dei servigi prestati alla repubblica; e che si vietasse dopo di parlare delle cose accadute, per non dar campo alle calunnie ed agli odii privati (17 maggio).

Nel tempo stesso che manifestava quelle sue idee, Carolina imponeva a Ruffo di non venire a nessuno accordo coi ribelli, ma intimar loro la resa a discrezione, ed era in ciò sì ferma da scrivergli che differisse di prender Napoli piuttosto che scendere a patti. Nè cangiò di sentimento sino all'ultimo, poichè ciò che aveva scritto a Ruffo su questo argomento il 5 aprile, ripeteva il 23 maggio e poi il 14 Giugno, quasi alla vigilia della capitolazione.

Onde è a dire che il Cardinale, sebbene Vicario del Re, non aveva poteri per trattare co' ribelli, che le sue stipulazioni, tuttochè dettate da prudenza, non obbligavano in verun modo la Corte, e che Maria Carolina si trovava nel suo pieno diritto quando con le lettere del 25 giugno e 2 luglio lagnavasi con lui degli accordati patti.

È pure da notarsi come le lettere scritte dal mese di luglio in poi mostrano che la regina, dopo la venuta del re nella rada di Napoli, rimase per qualche tempo estranea al maneggio dello Stato. Questo fatto merita d'essere considerato, quando appunto ad essa è stata da Colletta e da altri attribuito il rigore dei processi della Giunta di Stato, intorno ai quali ci sembra che pochi autori scrivessero tanto severamente quanto Carolina medesima nelle lettere del 24 e 29 agosto e 2 ottobre.

Ma non vogliamo fare ora uno studio su questo carteggio, contentandoci di richiamare su di esso l'attenzione, pubblicandolo in questo *Archivio*, destinato appunto a raccogliere ed a far noti quei documenti che illustrano la storia nostra. Ci sarà di guida la copia manoscritta delle lettere, che si conserva nella Biblioteca del Principe di Belmonte, fatta eseguire sugli originali medesimi dal padre dell'attuale Principe, Angelo Granito, che intendeva valersi di questi, come di molti altri documenti da lui raccolti, per la storia del Reame di Napoli, intorno alla quale aveva cominciato a lavorare, e di cui, colpito da immatura morte, non lasciò che qualche frammento. Le lettere che si trovano in questa copia sono al numero di 58, trascritte con ortografia e punteggiatura leggermente corrette sotto la direzione del Principe, collo scopo di renderne più agevole la lettura. Alcune di queste lettere furono inserite dal Dumas, che dice averne veduti gli originali, nella sua opera *I Borboni di Napoli*, (Napoli 1862). Ma non abbiamo creduto doverle tralasciare perchè messe insieme tutte meglio s'intendono, e perchè ci sembra difficile che si vadano a cercare documenti di storia in un lavoro di fantasia.

Nel fare questa pubblicazione speriamo ch'essa contribuisca a quel diffinitivo giudizio di Maria Carolina, che la storia imparziale dovrà registrare nelle sue pagine.

BENEDETTO MARESCA

I.

Prego vostra Eminenza a dare questa lettera a Messina all' Abate Rualem, quello che fa gli affari delle infelici Zie di Francia. Le auguro un felice viaggio, e che il Signore lo benedica nella sua interessantissima, ma difficile commissione. Qualunque ne sarà l' esito non diminuirà in niente la mia eterna, vera riconoscenza con la quale sono — vostra vera eterna e grata amica *Carolina.*

Se vostra Eminenza non parte spero ancora avere il piacere di vederla ed assicurarla di tutta la mia fiducia e stima [1]).

II.

Ho ricevuta con infinita riconoscenza la saviissima lettera di Vostra Eminenza in data dei 17 di questo mese con tutte le carte ivi accluse.

Ammiro e mi compiaccio del vero coraggio ch' ella dimostra, e della prontezza ed efficacia che mette nelle sue operazioni. Si è ordinato al Governatore di Messina di mandarle, fucili, cannoni, piombo e danaro, di soccorrerla in tutto, come pure di portare i rei di Stato Calabresi, sotto buona scorta a Siracusa. Spero, desidero e devo credere che li ordini si eseguiscano, ma confesso non sono punto sicura nè tranquilla per Messina, e per quello che lì si fa, nè per quelli che circondano quel buon uomo di Governatore. Trovo tutti gli espedienti di Vostra Eminenza presi da uomo di testa, cuore e coraggio, e ne sono ammirata e compiaciuta; non meravigliata avendo della sua degna persona quella opinione che lei pienamente giustifica. Fo indegnamente dei voti al Cielo affinchè il Signore Iddio benedica tutte le sue operazioni. Quel poco che da qui potrò aiutarla col farle pervenire i mezzi necessari non mancherò di spingere ed affrettare. Continui, lo scongiuro, col suo Zelo e mirabile attività, e renderà il più segnalato di tutt' i servigii conservandoci così la Sicilia. Penso bene come Vostra Eminenza

[1]) Questa e la lettera seguente non ànno data ma furono scritte certamente nel gennaio 1779.

sulla conseguenza di conservare Messina, e confesso non ne sono tranquilla. Qui la gente è tranquilla e vi è meno mal contento di prima, avendosi trovato mezzo da fare dai fornari stessi alzare il pane [1]). Notizie nè di Napoli, nè del continente non ce ne sorvengono. Ho ricevuto la vostra lettera da quel monaco Domenicano che fra giorni si recherà in Calabria, e di là al destino che gli sarà da vostra Eminenza imposto; mi pare pieno di vero zelo. Sono rimasto nel vedere tutt' i ministri del Tribunale di Catanzaro firmati come cittadini, pubblicare i più infami proclami, quelli stessi che non sono quindici giorni si mostravano ancora così Zelanti. Mi farete piacere di farmi sapere le notizie che vi perverranno da Napoli o dalle provincie, essendo di tutto all'oscuro. Il Padre Minasi che sta a S. Domenico Soriano si è mostrato un caldo entusiasta Realista, se ancora continua ad esserlo. Il signor D. Giovanni Transo, vedovo Avvocato e probo attaccato si è ritirato alle prime turbulenze di Napoli, con la sua figlia, D. Marianna Scudomanzo in Calabria, se Vostra Eminenza lo ritrova la prego di assicurarlo della mia costante protezione ed interesse, e che la figlia preghi Iddio per me.

Se Vostra Eminenza volesse qualche militare e di quale vaglia e qualità che cercherei trovarcelo come farò ogni fiata, affinchè riceva sollecitamente tutt' i soccorsi che le sono necessarii per la sua gloriosa e per noi tanto utile impresa. Addio che il Signore l'aiuti e benedica, e le dia forza e gloria. Non parlo a V. E. della mia riconoscenza; troppo male potrei esprimere quello che tanto sento, ma creda pure che io sento tutto il pregio di quello che V. E. fa, e che ne provo la più sincera ammirazione e viva riconoscenza. E continuando a fare dei voti per la sua felicità sono pregandola di aversi tutta la cura per sua salute—sua vera e grata amica *Carolina*. Palermo li 2 febbraio 1799.

Le mando una certa quantità di stampate risposte al primo Proclama di Championnet per seminarle nella provincia se V. E. lo trova a proposito. Se ne vuole di più, non ha che a dirlo avendone molte. Se le trova inutili le può bruciare e di nuovo le auguro mille e mille benedizioni del cielo.

[1]) Cioè aumentarne il peso.

III.

Saranno rimesse a V. E. queste mie righe da Ponier che ha già l'onore di esserle conosciuto e che va cercando l' occasione di rendersi a me utile. Profitto di questa occasione per rinnovarle i sentimenti della mia profonda stima fiducia e riconoscenza.

Le circostanze hanno dolorosamente peggiorato, o rendono tanto più necessaria la sua efficacia e pronta presenza in Calabria per vedere di animare quelle provincie e di fare anche sollevare le altre a restare fedeli al loro Re e padre. L' editto far richiamare Soldati ed Ufficiali alle loro bandiere con un generale perdono, e così radunare una forza considerevole, che servisse di condottiere alle masse che i Calabresi potrebbero offrire; insomma tutto fido al vostro conosciuto zelo, carattere, attività, e lumi. Un certo Aiutante Poerio primo della piazza di Napoli, Calabrese, è uomo di molta attività come pure Pasquale Simone uomo d'infinita attività e zelo che ha prestato molti serii servigii alla Corona, e di cui sono sicura che impiegandolo ve ne troverete contento, avendo zelo, intelligenza ed attività, ma resto tutto a Vostra libertà. Le notizie di Napoli sono orribili e veramente affligenti e disperate. Ciò deve aumentare la nostra attività ed attenzione per le Calabrie ed ante-morale per la Sicilia. Pei cannoni già si sta vedendo come farli al più presto per mandarveli. Continuate con il vostro zelo ed attività, e credetemi di vero e grato cuore—vostra vera infelice ed eterna amica *Carolina.*

Li 5 febbraio 1799.

IV.

Ho ricevuto la lettera di V. E. con una vera consolazione. Il saperla felicemente arrivata e vicina a passare in Calabria ha rianimate le mie speranze, che le fatali notizie di Napoli avevano molto abbattute. Noi non sappiamo altro che quello che il Governatore di Procida Curtis venuto qui con sua sorella, e che è partito il 27, a voce ci ha detto, la nomina di cinque Direttori in persona di Mario Pagano, del Padre Caputo, di Flavio Pirelli, del-

l'Avvocato Fasulo, di Mattia Zarrillo. Ognuno di questi meriterebbe un comentario: il primo è l'uomo pernicioso, Caputo e Fasulo, sono Cassano e Medici mascherati in altri nomi; Flavio Pirelli è per animare mostrando sentimenti di riconoscenza, e Zarrillo è un ridicolo maldicente degno di Bonelli di Roma: questa è la mia sciocca opinione. Procuro immediatamente far fare i cannoni di Montagna, che il fonditore si promette fare fra poco, e pure cercherò mandarvi il denaro necessario. Andate dunque avanti con coraggio e risoluzione. Il Cielo vi benedirà, o almeno vi ricompenserà. Un indulto per disertori soldati sbandati che unisca lusinga, promesse, e li animi a servire al loro legittimo Sovrano; esenzione di dazii e pesi, e se potete introdurre a Napoli gente che animano, parlino al popolo, assicurino dove si ritrovi il deposito di armi, che vi dicono chi sono i capi che si sono distinti, che coltivino i medesimi. Io sono di ferma opinione che bisogna annichilire la Repubblica Vesuviana, o quella con l'esempio farà nascere ben presto la Repubblica Mongibelliana: ne vedo tutt' i semi, ed ho l' animo trafitto. V. E. agisca con forza, vigore, coraggio: il malato è all' agonia. vi vogliono rimedii violenti. Addio: il Signore l' aiuti, e conti che fino a che avrò fiato di vita sarò—la sua grata e riconoscente amica *Carolina.*

Li 8 febbraio 1799.

V.

Scrivo di fretta due parole a V. E. per annunziarle che ho ricevuto la sua tetra lettera in data dei 9 di Aprile [1]). Tutto pare ben male disposto e preparato, ed il veleno circola dappertutto; ma faremo quanto potremo dal canto nostro per prestare al vostro noto zelo tutti quelli aiuti che saremo in grado di darvi. Saprete con questa occasione la buona e fondata speranza che i Russi verranno fra poco ed in numero ad aiutarci: ne è venuto l' avviso formale ad Hamilton dal Ministro Russo *Moncesugo* [2]). Questo potrebbe cambiare la dolorosa scena. Spero domani avere occasione di scri-

[1]) Tal data è sicuramente erronea, parendo che debba dire piuttosto 9 febbraio.

[2]) Moncenigo.

vervi più dettagliatamente: frattanto mi raccomando al vostro noto zelo e sono con vera gratitudine—vostra vera e grata amica *Carolina.*

Palermo li 13 febbraio 1799.

VI.

Partendo il Vascello portoghese con quegli unici rinforzi, che la scarsezza dei nostri mezzi e la nostra somma disgrazia ci permette di mandare, profitto dell' occasione per scrivervi queste righe, e darvi come domandarvi vostre notizie: ne vivo angustiatissima. Sento quanto V. E. con tanto coraggio, fermezza ed intelligenza, fa e piango di disperazione di non averle affidato Napoli in mano alla nostra partenza; ma tutto ha combinato a perderci. Le notizie che da tutte le parti riceviamo sono desolanti; la sola venuta dei Russi se sarà sollecita ci potrà salvare. Si spedisce a questo fine Micheroux a Corfù per animare l'Ammiraglio di mandarci almeno tremila Russi a Messina, e poi gli altri faranno il loro sbarco sia in Puglia o in Calabria. Preferirei sempre quest'ultimo per animare così quella Provincia a unircisi, con levarle dazii per dieci anni, abolire feudalità, *jus proibitivi*, insomma anticipare tutte quelle operazioni che i Francesi faranno, e con le quali si renderanno graditi alle popolazioni. La prego a dirmi il suo savio parere. Si dice il Papa morto, ecco uno *scisma* e nuovi disastri per la cristianità: veramente vi è da disperarsi. Quelli che a me più pesano sono Messina, le insurrezioni continue e parziali, che in tutta la Sicilia continuamente nascono e mi tengono bene allarmata. Vi raccomando i nostri interessi. Sono sicura che sono in buone mani. Vi raccomando badare alla vostra conservazione e contate sull' eterno grato cuore della—vostra vera e riconoscentissima affezionata amica *Carolina.*

Palermo li 16 febbraio 1799.

VII.

Ho ricevuto con una vera soddisfazione la savia e perfetta come consolante lettera che V. E. mi ha scritto. La resa di Monteleone

è di una somma conseguenza, e spero al Signore che la voglia benedire, e condurre felicemente avanti nelle sue intraprese. Qui non vi è che una voce acclamante, benedicendo il coraggio, fermezza e saviezza di V. E. spero che le dovremo il regno riacquistato ed il patrimonio dei miei cari figli restituito. Vuole credere quali ne siano i miei sentimenti di sincera e vera riconoscenza. Qui son venuti varii passaggieri di Napoli e moltissimi infami stampati. Tutto ben pensato e combinato pare, che il governo sia in mano dei furibondi ma insignificanti giacobini; che il popolo è soggiogato, ma soffre mal volentieri il giogo; che i viveri scarseggiano, e che non vi sia per il nuovo regime veruno entusiasmo. Ci raccontano pure che il Preside Marulli abbia radunato una forza armata. Parimente uno di Campo Marino chiamato Nicola Durante, e che anche a Fondi, Traetta e Terracina vi siano delle opposizioni ai Francesi. Se tuttocciò è vero sarebbe bene da desiderarsi che se la intendessero con V. E., e che le comunicazioni fossero aperte per questo. Per tutto quello che riguarda cannoni obici, fucili, piombo ed anche denaro continuerò a dare gli ordini i più pressanti, perchè le siano inviati, per le galeotte che stanno in fine ad essere armate. In somma viva pure sicura che metterò tutto il mio studio ed attività a facilitarle tutt'i mezzi, perchè V. E. sola ci può salvare. M'immagino che lei abbia i sediziosi stampati, e sappia chi sono i nostri ridicoli governanti. Vi raccomando accattivarci i popoli con la vostra prudenza e saviezza: proclami, grazie, rilasci di dazii, d'imposizioni, tutto dev'essere impiegato. Addio: mi riserbo un altro giorno scrivervi di più, e farò indegni ma continui voti al Cielo, affinchè benedica, fortifichi e conservi V. E., e contatemi per la vita — vostra vera, grata e riconoscentissima amica *Carolina.*

Palermo li 26 febbraio 1799.

VIII.

Ho ricevuto con soddisfazione infinita la lettera di V. E. dei 22 di questo mese. Veramente si può dire ch'ella fa dei veri miracoli di creare dal niente: tale è quello che ha fatto con la sua picciola armata. Spero al Signore che sempre aumenterà, e che V. E. ci renderà, colmandosi di gloria, il più segnalato di tutt'i servigii, con

conservarci uno e riacquistarci l' altro Regno , e così acquistarsi tutta l' eterna nostra illimitata riconoscenza. Qui tutto il mondo è nell'ammirazione di quello che V. E. cosi gloriosamente fa. La ringrazio per le notizie che mi manda su di Messina. Si scrive con tutta la premura affinchè tutt'i soccorsi le siano mandati senza dilazione. In quel poco che potrò giovare mi farò un pregio di assisterlo e facilitare le sue tanto utili imprese. Circa le persone mandate V. E, non si deve prendere la minima sogezione , e servirsi semplicemente di quelle che crede utili ed adattate a coadiuvare la sua gloriosa impresa. So che questa sera le sarà scritto , proponendole Uffiziali: il numero è molto ristretto, ed ancora più dei Generali; dunque dica francamente su di tutto il suo parere e desiderio, sicuro che di quanto sarà possibile, si cercherà di fare. Le notizie qui pervenute, ma come voci vaghe, che Marulli il Preside abbia gente radunata per la buona causa in Puglia, parimente che in Abruzzo vi sia un corpo di gente fedele, queste notizie mi consolano, e mi fanno maggiormente desiderare che presto si apra fra queste provincie e V. E. una libera comunicazione di ordine e maniera di agire di comune concerto. Le galeotte si stanno allestendo, ma dicono che in questa stagione corrono rischio in quelle spiagge; ma si sono ordinati i feluconi armati per correre lungo la coste. Addio : vi raccomando e vi scongiuro avervi tutta la cura, continuarci spesso le sue nuove, e di credermi con vera eterna e profonda riconoscenza—sua grata ed affezionatissima amica *Carolina.*

Palermo li 28 febbraio 1799.

IX.

Ho ricevute la stimatissima lettera di V. E. in data dei 25 di febbraio, e vedo con una vera compiacenza, ammirazione e profonda riconoscenza , come avanza e con che savii modi guadagna le Calabrie. V. E. può essere sicura che quando ella decide, sia in avanzamenti, ricompense, come gastighi sarà da noi approvato ed eseguito: anche tutt'i mezzi saranno affrettati facilitati per riuscire nella sua impresa di tanto nostro utile. Questa lettera sarà rimessa a V. E. dal suo fratello il quale pieno di punto di onore non ha voluto restare inoperoso, mentre suo fratello si espone con tanto va-

lore e gloria a tutt'i rischi. Egli potrà dirle quello che noi sappiamo di Napoli, degl'infami stampati. Potrà anche assicurarla quanto qui il suo nome è acclamato, e le sue operazioni benedette. Di fuori, sia di Germania, di Russia o d'Inghilterra non ho ricevuto la minima nuova, e da Novembre che non ho nessuno riscontro di Germania, cosa che mi tiene realmente allarmata. Qui pare che dopo i successi di V. E. a cui professiamo tutti gli obblighi, e dopo la nominazione di due Segretarii di Stato Siciliani il mondo sia più quieto e gli animi meno agitati.

Ci dicono che Marulli in Puglia e Lecce, come un certo Durante in Abruzzo abbiano sollevato le popolazioni e riunita una certa forza: sarebbe molto da desiderare che fosse vero, e potessero comunicare liberamente con V. E. Si stanno allestendo le galeotte, ma l'equinozio che si avvicina rende la spiaggia pericolosa, e frattanto dei feluconi armati farebbe un servigio quasi simile alle galeotte. Per uffiziale si è pensato dal Re mandare Narbonne Fritzlar a Messina a disposizione di V. E. Questo buono ed intelligente vecchio che conosce il paese avendo alloggiato molti anni in Tropea, potrà forse esser utile. Si pensava pure mandarle Tschudy, quel bravo degli esteri, nessuno dei nostri, Caroffi ed un certo Gerich uomo d'onore, ma Narbonne crede che ciò dispiacerebbe ai Calabresi. Basta, come V. E. ha così gloriosamente cominciato e che tutto ciò non si fa che per prestarle aiuti e soccorsi, tocca a lei di dire quali, quando e come li vuole, noi non avendo che il desiderio di facilitare a cooperare al bene ch'ella con tanto coraggio e successo intraprende. Gerace, Cassano Serra padre, sono ambidue, come pure Vaglio Monteleone impiegati nella Municipalità della sedicente Repubblica, e perciò ve li annunzio pei loro feudi essendo nelle Calabrie; Riario, Canzano, Auletta, Montemiletto, Marsico e Roccaromana non avendo credo niente in Calabria. Credo che questi meriteranno sequestro e confiscazione dei beni essendo positivi ribelli. Trovo saviissimo e da molto profondo ed accorto pensatore quello che per non sgravare i popoli tutto assieme dai pesi fiscali bisogna proporzionare il beneficio al merito, e lasciare sempre qualche cosa da sperare. Credo necessarissimo sollevare i popoli dai soverchi aggravii che potrebbero fargli scuotere ogni giogo, ma bisogna farlo con prudenza. In una parola non posso che ammirarla e professarle

una eterna illimitata riconoscenza. V. E. ci assicura questo Regno colle sue gloriose operazioni, e ci aiuta a riacquistare il perduto, vale a dire ci conserva l'esistenza a noi ed alla nostra famiglia; V. E. può dunque credere quali siano i sentimenti di infinita gratitudine che io le professo. Fo dei voti al Signore datore d'ogni bene affinchè la conservi, benedica ed illumini: dal canto mio cercherò a farle prestare tutt'i possibili aiuti, e con sollecitudine. La prego d'aversi tutta la cura, e di credermi con grato cuore—sua vera e riconoscente amica *Carolina.*

Palermo li 3 di Marzo 1799.

X.

Non so bastantemente esprimere a V. E. la consolazione ed ammirazione che mi fanno le sue savie e profonde lettere. Fo dei voti sinceri, affinchè il Cielo benedica le sue fatighe e vere eroiche miracolose intraprese. Questa mattina ci è arrivato da Maone un convoglio Inglese con duemila uomini di scelta truppa e col Generale Stuart, che ha una riputazione fatta e decisa. Egli è sceso per tre ore a Palermo ed è immediatamente partito per terra a Messina per vedere il littorale e la sua truppa etc. l'ha mandata per mare : prenderà il comando della cittadella e ne risponde. Ciò ha dato un gran piacere a Palermo. Spero che i Russi, i Turchi e finalmente l'Imperatore vorranno muoversi e liberare tutta l'Italia. In molte parti della Romagna a noi confinante vi è piena rivoluzione. Civita vecchia con i soli forzati si sostiene ancora, ed ha respinto due assalti ; i Presidii vergognosamente senza sparare una cannonata si sono resi. Ecco in grosso le mie nuove. Non ho tempo di scrivere più a lungo, lo farò un'altra volta : fraditanto scongiuro V. E. di continuare col suo ammirabile zelo ed attività, ma di avere cura di sua salute. Mi dica in quanto posso esserle utile, che cercherò di esserlo, e mi creda con vera eterna stima e riconoscenza — sua vera eterna amica *Carolina.*

Palermo li 10 marzo 1799.

XI.

Profitto della posta per scrivere a V. E., se dovessi farlo ogni volta che a lei penso l'avrei da fare la giornata intiera, perchè fo dei voti continui per la sua prosperità, e che il Cielo benedica le sue imprese. Qui non abbiamo, nè sappiamo niente di nuovo dalla venuta degl' Inglesi, i quali a quest'ora insieme col Generale Stuart, saranno già nella Cittadella di Messina, cosa che non manca di fare un buon effetto. Da Vienna dal mese di Novembre siano all'oscuro di tutto, cosa veramente scandalosa. Spero sempre al pronto soccorso dei Russi, e fo nella mia immaginazione tutt' i piani dei quali V. E. dovrà essere il vero esecutore. Non so spiegarle quale sia la mia graditudine per le sue pene e veri miracoli che ha fatti senza nessun mezzo, ma della sua propria energia e talento, che bisogna confessare siano grandi. Di Napoli nulla sappiamo: prego V. E. di dirmi quanto ne sente, e gli stampati che da lì le pervengono per scellerati che essi siano non mi offendono più, e sono su di ciò impietrita. Addio: vi raccomando ed aver cura di vostra preziosa salute. Mi faccia sapere delle nuove di suo fratello se è arrivato, e mi creda pure con grato e vero cuore — sua vera riconoscente affezionata amica *Carolina.*

Palermo li 13 marzo 1799.

XII.

Ogni lettera che V. E. mi scrive aumenta la mia riconoscenza ed ammirazione per lei, ed appena l' ho letta che ne desidero un'altra. Abbiamo ieri saputo la presa Corfù il giorno 5 di marzo, al principio per assalto, e poi per capitolazione. Con questa medesima occasione abbiamo saputo di sicuro che Otranto, Brindisi, Lecce e Trani avevano mandato dei deputati al generale Russo per cercare dei soccorsi al medesimo, il quale come non sono ancora arrivate le sue truppe, promette di venire con la sua squadra, cioè metà della sua e metà della Turca, ai nostri ordini. Non so troppo a che ci servirà, mentre andare a Napoli senza una forza di sbarco, temo che vi è troppo malvagità, e non servirà a niente di bom-

bardarla nelle forme: ripugna al mio cuore, mentre ne soffre il maggior numero dei buoni col minore dei cattivi; dunque non so. Credo che bisognerà se vengono, rimandarli a Zara, affinchè immediatamente se vengono le truppe le imbarchino e ce le portino. Gli Inglesi ch' erano andati ad Alessandria sono pure ritornati, in numero di tre Vascelli, due fregate e due bombarde: l'idea di Nelson è con questa forza bloccare il porto di Napoli ed impedirle le comunicazioni: bisogna vedere che effetto farà. Quanto e quanto vorrei essere uomo: sarei già volata presso di V. E. e mi lusingherei che avrei agevolate e spinte le sue tante utili e coraggiose intraprese, ma non sono che una donna e mi conviene pregare in casa. Le mando quattro *carte di Zanoni* che mi ritrovo, temo non siano le buone, ma queste ho e gliele mando.

Al ritorno di avere girato i sepolcri ricevo la lettera saviissima di V. E. da Borgia dei 10 marzo. Vedo con quanta saviezza e coraggio V. E. prosegue nella sua impresa, e trovo saviissimo quanto fa. Cercherò fare spicciare i cannoni di montagna, ma come non v'è niente stabilito qui si mette in tutto un'eternità. Sento pure io il gran vantaggio e sicurezza che vi sarebbe il Re andando in Calabria, e che vi potrebbe acquistare molta gloria, ma non dipende da me. Il povero Naselli è morto secondo le notizie avute da genti andate a Corfù e da Micheroux qui riportate: in Abruzzo vi sono effettivamente un'armata di gente che si batte. La santa giornata che corre e le funzioni m'impediscono a scrivere a lungo: lo farò dunque un altro giorno, e mi vedo in obbligo di finire. Addio: siate sicuro che le vostre promozioni e tutto quanto fate sarà approvato. Si conservi in salute, e mi creda con vero e grato cuore—sua eterna grata e vera amica *Carolina.*

Palermo li 21 marzo 1799.

Le acchiudo una lettera per suo fratello. Le carte verranno un altra volta.

XIII.

Vengo a rispondere a V. E. a tre sue lettere ricevute insieme dei 16, 18 e 20 del mese. Non potrò mai bastantemente dirle la gioia e consolazione che mi ha prodotto la presa di Cosenza, come

le trattative di Cotrone per venire al loro dovere. L' ammirazione che la coraggiosa, savia e prudente condotta di V. E. m' inspira è al di là di ogni espressione: Sento bene quanto così saviamente ella dice: crederei io pure che la presenza del Sovrano determinarebbe il tutto al più presto e con la maggiore gloria e consolazione; ma sono queste risoluzioni che si possono proporre, sugerire, ma che debbono determinarsi da chi le prende. Le nostre circostanze su tutti i punti migliorano, ma il maggior vantaggio di tutti è dovuto a V. E. Vengo ora a rispondere all' ingrosso alla sua lettera. Gl' Inglesi benchè anche io li crederei utilissimi, per ora non vorranno uscire dalla Cittadella: il loro Generale in capite Stuart è già di ritorno a Palermo, e va a Maone e di là in Inghilterra. Il numero pur troppo non è grande, credo che non arriva a mille e cinquecento uomini, e non hanno portata l' artiglieria, perciò tutto insieme è un aiuto di poco momento, più di parola che di fatti. I Russi ci fanno sperare nel numero di dodici mila; e questi veramente se effettivamente venissero sarebbero la salvezza di Napoli. I Turchi sono pronti e più facili ad avere, ma come sono devastatori, non vorremmo far provare questo nuovo flagello ai nostri amati sudditi; e non sarebbe che in un caso di eccessivo bisogno, che ce ne prevalessimo. Anche i Russi stessi cercheremmo di portarli per mare sino a Napoli, per evitare i Magazzini, consumi di viveri, e risparmiare tutte le angarie ai nostri popoli. Ora va fra oggi, o domani il convoglio grande e numeroso di Inglesi a mettere il blocco avanti Napoli: ci vanno quattro vascelli Inglesi, Bombarde, trasporti, vascelli Portoghesi, e dei nostri bastimenti, fregate e corvette per far vedere il nostro padiglione [1]) Questi pensano di ancorarsi a Procida, prendere anche quell'isola e le adiacenti per avere dove ancorare con sicurezza, indi bloccare strettamente Napoli, e con tagliarle i viveri e il commercio ridurla più facilmente all'ubbidienza. Io mi confesso, temo questa misura eseguita con un sì grande numero di bastimenti, che facilmente può ingannare, e far credere ai popoli esservi dei soccorsi di truppe, e farli immaturamente insorgere: perchè temo che i Francesi padroni dei castelli non li lasceranno insorgere, e faranno crudeli e rigo-

[1]) Padiglione dal Francese *Pavillon* per bandiera.

rosi esempii, e che leveranno l'energia ed il coraggio quando sarà necessario e vi saranno dei soccorsi per sostenere quello che si intraprende. Comprendo che gl' Inglesi pieni di buona volontà vorrebbero l'amor proprio che col loro semplice soccorso senza l'aiuto di nessun'altra Corte la controrivoluzione a favore nostro si operasse, ma lo credo impossibile, ed il tentativo rischioso e dannoso. La Corte di Russia agisce con tutte le sue forze sia di terra come di mare: i soccorsi si aspettano da Zara, come dal Mar-Nero i quali prima arriveranno, se in numero di dieci o dodicimila si cercherà di portarli a Napoli, e di combinare le operazioni di terra e di mare assieme, a ridurre e domare la Capitale, e con lei tutto il regno: o la forza Russa è poco considerevole, allora mandarla al luogo da vostra Eminenza destinato, affinchè l'aiuti e dia l'esempio ai bravi Calabresi.

Quello che è necessariissimo è la sollecitudine, mentre quello che ora con i pochi Francesi che sono a Napoli e nel regno si può facilmente fare, aumentati che saranno diverrà difficilissimo. I Russi dunque vanno di buona fede a prestare soccorso: i Turchi sono anche più leali, sempre fedeli alleati, ed uno ci può contare. La Corte di Vienna è attualmente in guerra dichiarata, e le ostilità sono già con fatti cominciate nei Grigioni e sul Reno; la Toscana è invasa Livorno presa, un'altra colonna marcia a Firenze, ed io vivo inquietissima per mia figlia e suoi bambini. Il Re di Prussia pure combina ed entra nella coalizione; in somma tutto pare combinare per dover opprimere quei scellerati. Tutto dunque è ora al momento favorevole, e che parrebbe il più opportuno a redimere Napoli e l'Italia tutta dalla sua fatale schiavitù. Avevo finanche pensato se V. E. crederebbe opportuno e fattibile, persuadere dodici a quindici mila Calabresi ad imbarcarsi, venire a Napoli e prendere con l'aiuto marittimo la città, e con lei tutto il Regno.

Sarebbe sempre già un partito in caso di allontanamento o difficoltà dei Russi di venire, e di cui vorrei sapere il suo parere, mentre condurli per terra diverrà molta faticoso, e temo le gole di Vietri, e la Cava, dove i Francesi potrebbero impedire il passaggio. Basta su tutto ciò vi è tempo da parlare: per ora mi consolo delle due Calabria per il zelo ed attività di V. E. ricuperate. Ogni sua lettera mi fa un piacere ed ammirazione infinita. Fo quanto

posso per mandarle sollecitamente i cannoncini di campagna ed altro che occorre, ma qui tutto è eterno, e le cose che mancano infinite. Vedo pure quello che V. E. mi dice circa Poerio e Simone: tutti due sono a Palermo. Il primo il Re pensa a fargli visitare le carte, e mandarlo via; ed il secondo averci un occhio sopra a Messina. Questi allarmisti è sempre un equivoco segno, e V. E. ha più che savia ragione di guardarsene. Il Re manda il governatore di Procida de Curtis con la spedizione Inglese, affinchè prendendo possesso dell' Isola si trovi nel luogo della sua residenza. Ho pure rimarcato che Petroli essendo stato reo, V. E. l'abbia di nuovo messo al Governo, ma io sono certa che la prudenza, saviezza, ed intelligenza di V. E. avrà avuta una ragione o necessità a ciò fare. Vedo con piacere i pesi ai bracciali diminuiti, e trovo la riflessione del momento sublime e degna del suo grande talento, come anche mi ha intenerita quello che V. E. scrive esserle succeduto all'esercizio a fuoco, del concorso delle fedeli buone popolazioni credendola attaccata. In una parola tutto è per me soggetto di ammirazione e riconoscenza. Si cercherà di mandare al più presto il degno ed onesto Narbonne, Fritzlar, come pure Tschudy, che vorrebbe scegliere cento a centocinquanta sicuri fedeli esteri per portarseli con lui. Qualunque altra cosa potrei essere utile a fare, affrontare, o facilitare la sua gloriosa spedizione, me ne farà una particolare compiacenza di essere a parte della sua così gloriosa intrapresa. Spero che il suo degno fratello sia felicemente arrivato, e mi c'interesso vivamente. Le comunicazioni con le altre provincie diventano sommamente necessarie, e tanto più che Marulli è morto, che ignoriamo chi in quelle provincie comandi.

Che Taranto malamente condotta, e sedotta dal suo Pastore [1]) è democratizzata; tutte queste sono notizie vaghe. Sarebbe infinitamente necessario sapere cosa passa in Abruzzo per farne un giusto calcolo: in somma fido al vostro zelo e cure di farci tutto sapere. Auguro a V. E. una continuità di felici successi; la pre-

[1]) Sulla condotta dell'Arcivescovo di Taranto Monsignore Capecelatro nelle vicende del 1799, pubblicò nel 1826 una relazione il Canonico Angelo Sgura. Da questa relazione si vede che il detto Arcivescovo ebbe nei fatti di quell'anno una parte ben diversa da quella che gli attribuisce la Regina indotta in errore da false informazioni.

go di aversi tutta la cura; di farmi sapere tutto, e di credermi per la vita sua riconoscente e vera eternamente grata amica *Carolina.*

Palermo li 29 Marzo 1799.

XIV.

Con somma consolazione sento sempre e felici successi che ha V. E. Certo che il suo coraggio, energia, ed attività, salveranno, spero, e ci restituiranno i due regni, mentre già ci ha fatto riacquistare e rimettere all' ubbidienza le due Calabrie, che a parer mio erano di tutte le provincie le più guastate e contaminate con dare incoraggiamento alle altre ben pensanti, ed allontanare il pericolo vicino della Sicilia: in somma con renderci il più utile ed essenziale di tutt' i servigii pei quali non so che vivamente sentire, giammai spiegare la mia riconoscenza. Le notizie che ci sono venute con sette corrieri attrassati sono innumerabili e tutte consolanti. Lascio da parte le espressioni, i sentimenti, la parte che da tutti si prende al nostro infortunio, cose che pure sodisfano il cuore e consolano, ma vengo all' essenziale. La Corte di Vienna dopo avere lungo tempo tergiversato per non volere niente intraprendere, ora si trova obbligata per l' aggressione dai Francesi fattale, e le minacce della Russia e dell'Inghilterra a risvegliare la sua criminosa inerzia. Ha tre armate solo in Italia comandate dai Generali Melas Hotze e Belgrado [1]) ed in capite tutti tre dal generale Russo Souwarow: questi formano centoventimila uomini i quali se vogliono agire bene o di buona fede sono una forza rispettabile. Di Russia le notizie non possano essere più vantaggiose, l' Imperatore ha preso fuoco per noi, e manda sicuramente nove a diecimila uomini, che saranno a nostra intera disposizione tutto il tempo della guerra; ma credo e senza dubbio che manderà altri rinforzi ed efficaci. È animato da uno spirito di farsi onore e gloria, e deciso della necessità come desiderio di distruggere ed avvilire la repubblica Francese. Fa quattro grandi armate Russe di osservazione, oltre i centoventimila

[1]) Bellegarde.

uomini che impiega al soldo d'Inghilterra in Olanda, in Germania presso l'Imperatore, ed i nostri. Sono arrivate ieri le notizie dell' Inghilterra ove avevano sapute le nostre disgrazie: tutta la nazione è per noi, e mandano sei vascelli, fregate e piccoli legni in nostro soccorso. Nelson ha l'ordine di rimanere, ed ha avuto avanzamento por le nostre lodi, come pure gli Hamilton. Si parla pure e ci è molta speranza di sussidii a ricevere, in somma dice quella brava nazione che l'ultimo uomo l' ultimo bastimento metterà per noi. Tutte queste notizie sono consolanti, e danno speranze fondate che vedremo quell'idra abbattuta e ristretta nei suoi limiti; ma per quello che riguarda a noi alla pace e tranquillità con la quale possiamo aspettare questi eventi, tutto ciò è dovuto solo al coraggio e carattere di V. E. che ci ha riacquistato quel antemurale della Sicilia, e può credere con che gratitudine io risento questo grande beneficio. Spero che il Signore benedica V. E. e lo farà facilmente avanzare nelle altre provincie. Il povero Marulli è morto, ma si dice che un suo nipote abbia assunto il comando. Niente di positivo sappiamo di quelle provincie di Puglia, Lecce, e Bari, e pure la cosa è tanto interessante. So solamente che fino alla partenza di Gallo, che fu al primo di Febbrajo, la Puglia era ancora a dovere; le città di Bari e Barletta sole si erano democratizzate, ma tutto il resto era fedele. In seguito da Micheroux si è saputo che Taranto sedotta dal suo poco pio Arcivescovo aveva pure alzato l'albero della libertà; ma tutte queste notizie sono vaghe, e spero presto, mediante i felici successi di V. E. sapere delle notizie positive. Micheroux è ripartito per incontrare le squadre Russa e Turca, portarle verso Zara; lì imbarcare le truppe Russe e condurcele, mentre la sollecitudine farebbe la metà dell'affare. Niente ancora sappiamo dell' arrivo della Squadra Inglese avanti Napoli, e dell'effetto che quella loro comparsa vi avrà fatto; neppure di quello denominato fra Diavolo sappiamo altro che quello che V. E. ci manda, i Francesi ed i loro seguaci essendo perfettamente riusciti a tagliarci ed intercettarci tutte le comunicazioni col proprio paese. Danero è levato da Messina e vi si manderà la Torre da Siracusa, uomo probo benchè caduco; a Scaletta si aumenteranno le facoltà, come del militare all'Inglese, e l'altro sarà pro forma. L'ultimo punto che ha risoluto a quella così necessaria mossa è stato

una lettera di un agente, carpita [1]) a Campochiaro a Copenhagen, intercettata da Giansanto a Vienna, e mandata qui, dove dicendo ogni orrore del Re ed encomiando i Francesi dice: « ci affrettiamo a formare venticinquemila uomini per andare in Sicilia, Messina e Catania, sarà presto nostra la prima, sappiamo troppo sicuramente la maniera di pensare repubblicana del nostro amico Danero ». Confesso questo mi ha determinata ed ancora ne raccapriccio di non averlo levato prima, ma lo credeva sciocco ma buono. Vedo che continuano i nostri eroi a mandare a V. E. degli apostoli che predicano la democrazia. Credo che V. E. debba gastigarli in maniera a farne passare la voglia, e che niun altro ardisca di venire. Sa che su questo articolo il Re le scrive e dimanda i suoi lumi anche pel futuro, dunque mi ci rimetto intieramente. Devo pure confidarle un mio dubbio; può credere V. E. quanto desidererei che i bravi Calabresi potessero liberare Napoli dai Francesi e loro seguaci, per il bene e gloria che nascerebbe, per la prontezza dalle operazioni e per tutto; ma deve confessarle che sarei molto dispiaciuta per l' opinione e omaggio nazionale, che i Francesi venendoli ad incontrare con buona artigliera avessero dei successi i quali intimorirebbero i buoni, e ne aumenterebbe l'ardire dei cattivi. Perciò credo si debba andare con molta cautela, procurarsi intelligenze con tutte le altre provincie, serrare da vicino Napoli da tutte le parti, affinchè venendo i Russi effettuandosi lo sbarco possino in due giorni essere in Napoli da tutti i lati. Dico questo per il timore di una prematura sconfitta: che se poi con l'intelligenza degli Abruzzi e delle Puglie si può con ragionevole speranza di successo intraprendere ad impossessarsi di Napoli, non farei che benedirne l'evento. Un altro punto di che la voglio prevenire: nessuna condizione la ribelle Napoli ed i suoi ingrati concittadini potranno fare; ci va in quella mostruosa città ristabilito l'ordine, con premiare i fedeli e castigare per esempio i cattivi; rimettervi ordine e tuono, e tirare da questa atroce disgrazia una felice tranquillità futura [2]).

[1]) La parola *carpita* è malamente scritta nell' originale e potrebbe forse essere ancora nome proprio *carpile*. Allora il senso sarebbe: una lettera di un agente Carpile, a Campochiaro a Coeenagen, intercettata etc.

[2]) Si osservi la proibizione fatta a Ruffo di trattare co' repubblicani, proibizione ripetuta nella lettera del 14 giugno.

V. E. vede che io parlo come di una cosa già conquistata, ma tale è la mia sicura credenza; il più o meno presto è la differenza. Sono arrivati i trasporti per portare tutte le provvisioni fresche alla squadra Britannica, che oramai è avanti Napoli, e sono molto impegnata a sentire la sua apparizione avanti il porto che effetto avrà prodotto. Io ho bastantemente a lungo annoiata V. E. che ha tanti altri serii affari, che non so come fa per supplire a tutto, ma il desiderio di comunicarle tutte le nostre nuove mi ha fatto essere così prolissa. Abbandono però la speranza di poterle mai ben esprimere tutta la gratitudine, che il mio cuore per lei risente, e di assicurarla di tutta quella riconoscenza che provo per la sua degna persona. Sarebbe intenerita se vedesse come qui ognuno lo ammira, applaudisce e ne parla: il nostro Cardinale è la voce di tutti; l'eroe Cardinale l'uomo di coraggio, genio, zelo, in somma quanto si dice sempre è meno di quello che si merita. Adesso che la stagione migliora spero che le sue operazioni le verranno tutte più facili, ed io avrò la consolazione di continuare a sentire i suoi trionfi. La prego però di aversi tutta la cura della sua preziosa persona, come pure di farmi sapere se suo fratello è arrivato, il quale, la prego, di salutare in mio nome. Continuo con tutta la mia innocente e grata famiglia a fare dei voti per la prosperità di V. E, e sono con vero rispetto e stima sua affezionatissima e grata amica *Carolina.*

Palermo li 5 Aprile 1799.

XV.

Ho ricevuto con molta consolazione, lette ed ammirate come sempre le savie lettere di V. E. Vedo quando lei fa per la nostra salvazione, e vorrei poterle far vedere il mio cuore come è grato, e quanto risente tutto quello che io le devo. Continuamente si parla di V. E. e si riconosce per nostro salvatore. Lei saprà già le nuove di Napoli: nel comparire la squadra Inglese Procida, Ischia, indi Capri e Ponza si sono rese, abbattuti gli alberi, messo il Real padiglione, e ritornate al loro dovere. I più rei sono a bordo di Troubdriage, e si è mandato un giudice di qui che passa per uomo severo, per giudicarli. Un parlamentario Inglese è andato a Napoli

ed ha finito di levare dalla casa di Hamilton quanto ancora ci si trovava, ed i vini che ha trovati bevuti gli ha fatti pagare. Hanno anche offerto di mandare i mobili di Esterhasy ; in somma sono umanissimi e pieni di timore: i loro stessi monitori lo dimostrano; parlano di V. E. con molto timore: insomma tutto fa sperare bene. Ho ammirato quello che V. E. mi scrive di credere che abbiamo mandato il Cavaliere di Sassonia , e da grande uomo come V. E. è non mostrando nè gelosia, nè picca di quello a lei incognito intempestivo creduto arrivo , dice volersi mettere con lui in intelligenza: ma mai l'abbiamo mandato, nè avremmo mandato persona senza consultarla prima. Dev'esser questo un incognito zelante, e desidero che possa prestare utili servigii ; non perciò mai mi dimenticherò la grande maniera di pensare ed agire di V. E. Possa il Signore benedire tutt'i di lei passi, e renderli così fortunati, come il suo gran coraggio merita. Naselli scrive lettere di fuoco per il suo arresto: io son ben persuasa , che ne avrà avuto un ben giusto motivo , e ne vivo ben sicura. Conto i momenti per ricevere altre sue nuove; la scongiuro di aversi tutta la cura , i miei voti e desiderii l'accompagnano; che il Signore si degni esaudirli; e mi creda pure con vera eterna gratitudine, la vera sincera ed affezionatissima amica *Carolina.*

Palermo li 12 aprile 1799.

XVI.

Profitto di un' occasione che va a dirittura in Calabria da V. E. per scriverle questi pochi versi, ed assicurarla che non fo che ammirarla in tutta la sua condotta. Il Signore sia quello che la benedica , conservi e la calmi di tutte le felicità che tanto merita. So che il Re le manda la copia delle lettere dell'Ammiraglio Troubdrige, che blocca Napoli, e perciò mi resta poco a dirle, ma vedo da tutto che in quella capitale il maggior numero è dei buoni ed attaccati; ma non vi vorrà pietà e bisognerà, cacciare distruggere annientare e deportare la cattiva erba che avvelena gli altri. Per conoscerli bastano i loro numerosi stampati da loro stessi firmati. I Vescovi, i Sacerdoti, ed i Monaci sono quelli, a mio senso , più rei ; il loro stato stesso avendoli dovuto premunire contro simile

scellerato pensare. I nobili mi paiono matti insensati: insomma continua ammirazione sulla grande e profonda corruzione; ma V. E. riparerà tutto; la mia intera fiducia è nella di lei persona, e ne vivo tranquillissima. Napoli pare vicino a fare da se la contrarivoluzione, e per poco che vedesse forze che la sostenessero, la cosa sarebbe fatta. Aspetto sempre le sue notizie con un'impazienza immaginabile, e fo dei ben sinceri voti al Cielo affinchè il Signore la benedica ed assista secondo i miei voti. Qui viviamo in continua ansietà e speranza per le notizie di Napoli e di Calabria. Il nome di V. E. non si proferisce che per benedirlo. Io non voglio trattenere il latore di questa, ma termino con assicurarla che sono piena di rispetto, fiducia e gratitudine sua ben affezionatissima e vera amica *Carolina.*

Li 14 aprile 1799.

Scipione la Marra freme pel desiderio di servire sotto gli auspicii di V. E. Tre Uffizialetti esteri fuggiti da Napoli, dove mai hanno voluto prender servigio, hanno l'istesso vivo desiderio: due si chiamano Zumtobel, uno *Vochenger* sono alfiere e tenente, ma pieni di fuoco e buona volontà. V. E. mi dirà sinceramente se li vuole o no. Tschudy comanda quattrocento esteri nelle Isole, mille e mille complimenti miei al degno suo fratello.

XVII.

Aveva scritto una lunga lettera a V. E., ma poi riflettendo, che non tutto è buono a dire e far sapere liberamente per Messina colla posta, sceglierò in un occasione per mandarcela. Ho ricevuto la lettera di V. E. degli otto di questo mese. Sempre più sono ammirata di quant'ella fa, e di tanta sua energia, coraggio e Zelo; il Signore sempre più la benedica. Da tutte le parti le notizie sono buone, ed io sempre più raccomandandomi al noto suo Zelo, sono con vera gratitudine sua eterna affezionatissima e riconoscente amica *Carolina.*

Palermo li 18 aprile 1799. Mille complimenti a suo fratello.

(*continua*)

CENNO STORICO

DELLE ACCADEMIE

FIORITE NELLA CITTÁ DI NAPOLI

(Continuazione — Vedi Fascicolo precedente)

Oziosi del Salerno. — Nell' anno 1733 Niccola Maria Salerno de' baroni di Lucignano istituì in sua casa una accademia, che a ricordanza di quella creata dal Marchese di Villa Gio. Batt. Manso, la disse degli Oziosi. Prese ad impresa il Sole raggiante col motto *Non otiosa quies;* ed a protettori S. Agostino, S. Tommaso d'Aquino, S. Girolamo e S.ª Teresa di Gesù; in onore de' quali celebrava solenni tornate accademiche nella 2ª domenica del mese di marzo e nelle prime domeniche de' mesi di settembre, di novembre e di decembre. Riunivasi in tutti i giorni di mercoledì e trattavansi le scienze le più elevate e severe, come pure l' amena letteratura e la poesia. Nell' anno 1734 si componeva di 31 socii, che erano: Isabella Mastrilli duchessa di Marigliano col nome di *Infastidita*, Marzio Mastrilli conte della Rocca lo *Sfacendato*, Domenico M.ª Ricci chierico regolare minore il *Pigro*, Benedetto Verini di S. Brigida lo *Sgomentato*, il sacerdote Niccola Giliberti il *Sonnacchioso*, l'abate Francesco Parmentola il *Fievole*, Germano Giuliano basiliano e professore di teologia nella università di Napoli il *Languido*, Giuseppe Pasquale Cirillo l' *Agghiacciato*, che ne fu il segretario, il sacerdote Alessandro Forges il *Grave*, Gio. Antonio Sergio l'*Intronato*, Francesco Ant. Zianni il *Quieto*, Domenico Cestari lo *Stanco*, Orazio Guidotti il *Maninconico,* Paolo Antonelli lo *Stupido*, Niccolò Marinelli l' *Immobile*, Paolo Mattia Doria de' principi d' Angri lo *Sbadigliante*, l' abate Ferdinando Carafa de' principi di Belvedere il *Neghittoso*, che ne fu il custode, Niccola Maria Salerno l' *Estatico*, il sacerdote Antonio Spinelli il *Debole*, Cesare Coppola il *Tardo*, il

sacerdote Alessandro Ruggieri l' *Annoiato*, Gio. Batt. Botti gesuita il *Riposato*, Agnello Firelli professore ordinario di metafisica nella regia università di Napoli lo *Spossato*, Domenico Petillo il *Lento*, Giuseppe M.ª Salerno il *Negligente*, l' abate Niccola Guidotti l' *Infingardo*, l' abate Scipione di Cristofaro il *Tacito*, Antonio Capece Zurlo de' principi di Capece Zurlo lo *Spensierato*, Antonio Minutolo de' principi di Canosa l' *Infievolito*, il Cav. Scipione Cicala de' principi di Tiriolo il *Tepido*, e Pietro di Palma il *Pacifico*.

Dall' anno 1735 al 1738 il numero de' socii crebbe a 78, ma non si trovano più notati col nome accademico.

L' accademia si proponeva stampare i suoi atti in volumi ed avea il proprio tipografo, il quale nell' anno 1734 fu Angelo Vocola e nel 1738 Felice Carlo Mosca.

Nel predetto anno 1734 furono lette le seguenti Memorie. *Intorno al furor poetico* da Niccola M.ª Salerno — *Idea del perfetto Capitano* da Antonio Capece Zurlo — *Sulle nozze tra fratelli e sorelle* da Giuseppe Pasquale Cirillo — *Intorno alla famosa controversia, se possa in qualche caso senza nota di simonia riceversi danaro per l' ingresso nel monistero* da Germano Giuliani — *Intorno a' primi abitatori d' Italia chiamati Cittj da Cittina figlio di Javan nipote di Jafet* da Domenico M.ª Ricci — *Intorno al Giapeto de' greci diverso dal Jafet della Scrittura* dallo stesso Ricci— *Intorno al pesce maraviglioso ritrovato dal giovane Tobia nel fiume Tigri* da Benedetto Verini — *Intorno al ricco tesoro da Salomone sepolto nella tomba di suo padre Davidde* da Niccola Giliberti — *Sulla poesia rappresentativa della favola* da Niccola M.ª Guidotti — *Intorno all' antica Dea Astarte o Astarotte, che fu l' Iside Egizia* da Scipione di Cristofaro — *Sulla vera filosofia de' romani giureconsulti* da Gio. Ant. Sergio — *Della critica* da Orazio Guidotti — *Intorno alle Antinomie delle leggi* dallo stesso Guidotti [1]).

[1]) Vedi la Lettera dell' abate NICCOLA GILIBERTI che precede le *Novelle* di Niccola M.ª Salerno. Napoli 1760 in 4.

GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO *Breve ragguaglio dell' Accademia degli Oziosi istituita in Napoli nell' anno 1733 in casa del sig. D. Niccolò Maria Salerno, patrizio salernitano de' baroni di Lucignano*. Napoli 1734 in 8.

Varj compon. recitati nell' Accad. degli Oziosi in Napoli. Padova 1735 in 8.

Catalogo degli Accademici Oziosi, e delle materie intorno alle quali ragioneranno in quest' anno. Napoli 1738 in 8.

Non ebbe lunga vita; l' abate Niccola Giliberti ne deplora la fine dicendo: *ma fresca presso noi ne rimane la rimembranza, quanto dolce ancora altrettanto, per essersi al solito delle umane vicende, a colpi dell' invidia e dell' arroganza disunita e disciolta* [1]).

Pacelli. — Circa il 1730 il gireconsulto Gabriele Pacelli istituì in sua casa, nella città di Napoli, un'Accademia dell'una e dell'altra legge; la quale fioriva tuttavia nell' anno 1734. Suoi soci furono: Mattia Giulietti, Bonaventura Guida, Giov. Batt. Rotondi, l' abate Salvatore Prudente, Giacomo Antonio Grimaldi priore del collegio Napoletano de' dottori, Domenico Vincenti guardia al Corpo, Domenico Pacelli, Giuseppe de Santis, il P. Ludovico Sabatini d'Anfora, Filippo Quattromani, Giuseppe Maria Aggiutorio uditore dell'udienza di Catanzaro, l'abate Tommaso Pacelli, Pietro Forti, ed il P. Bernardo Greco [2]).

Paoli. — Il P. Zaccaria da notizia di questa Accademia nel modo che segue: *Perciocchè non fu il P. Paoli* [3]) *pago di sapere per se, e di guadagnarsi co' libri fama di letterato, ma a gran vantaggio della Repubblica delle lettere cercò di fare de' bravi allievi. E quà mirava certo l'Accademia, che nel suo Collegio di Napoli avea stabilita, e alla qual concorrevano valentissimi uomini, e per animare col loro esemplo i circostanti giovani agli studi delle buone facoltà, e per sentirsi degli eruditissimi ragionamenti d'esso lui d'incredibil dolcezza comprendere* [4]).

Partenia e Partenopea. — Innanzi al decembre dell' anno 1594 questa Accademia esisteva ed avea a rettore il P. Ignazio Braccio gesuita [5]). Tra suoi accademici furono Girolamo Raimondi col nome di *Candido*, Flavio Ventriglia, Gio. Pietro Massari, France-

[1]) Vedi la detta Lettera del Giliberti.

[2]) Vedi il libro intitolato: *Vari componimenti per le nozze dello 'nvittissimo re delle Due Sicilie Carlo Borbone colla Real Principessa Maria-Amalia Walburga di Sassonia, recitati nell'Accademia dell'una e dell'altra Legge che suol tenersi in Casa al dottor D. Gabriello Pacelli.* Napoli 1738 in 8.

[3]) Il P. Sebastiano Paoli.

[4]) Vedi la pag. 427 del volume 3. della sua *Storia letteraria d' Italia* dal settembre del 1750 al settembre del 1751, Venezia 1752 in 8.

[5]) Vedi la dedica di Girolamo Raimondi ai poemi di Scipione Capece *De principiis rerum* e *De divo Ioanne Baptista Vate Maximo.* Napoli 1594 in 4.

sco Marino, e Giuseppe Tommasi [1]), il quale intitolandosi *Accademicus Partenopeus* pubblicò tre suoi componimenti latini in fronte al libro di Sigismondo Sicola *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno*; e poichè questo volume fu stampato nell' anno 1696 è da credersi che questa Accademia fiorisse tuttavia in quello anno.

Il socio predetto Girolamo Raimondi gentiluomo di Savona, essendo Principe di questa Accademia, nell'anno 1603 mise a stampa in Napoli in un volumetto in 4° un *Discorso* sopra la impresa di questa Accademia, la quale rappresentava un vasto campo, nel mezzo del quale stava un grande albero di agnocastro in riva ad un fiume, ed ai due lati dell' albero due serpi che fuggono da quella pianta loro nemica; e col motto in greco ΒΛΑΒΕΡΩΤΕΡΟΝ ΑΙΩΚΕΙ, cioè *Nocentiorem fugat*, e sopra *Academia Parthenia* [2]).

Peccheneda. — L' illustre giureconsulto napoletano Francesco Peccheneda poi regio Consigliere del S. R. Consiglio, istituì in sua casa una Accademia, nella quale gli accademici si esercitavano nella scienza del diritto, nella storia, nella critica, e nelle varie lettere. Da questo consesso uscirono tanti insigni uomini, che si resero illustri nella magistratura e per opere date alla luce.

Pensierosi. Questa Accademia fioriva già nell' anno 1712, nel qual tempo ne era socio il medico Filippo Rimida col nome di *Ardito* [3]).

Pigri. — Questa Accademia fioriva già innanzi all' anno 1669, facea per impresa la testugine, e coltivava la poesia [4]).

Placidi. — Verso la metà del secolo XVIII il regio ingegnere

[1]) Vedi la detta dedica: I componimenti stampati in fronte a' *Commentaria ad consuetudines Neapolitanas* del Molfesio, Napoli 1654 in fol. L'epigramma di Francesco Marino a pag. 24 della *Enciclopedia poetica* di Giuseppe Artale, Venezia 1660 in 12. Le poesie stampate in fronte alla *Nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno* di Sigismondo de Sicola. Napoli 1696 in 4.

[2]) Questa impresa vedesi incisa in rame ed impressa sulla seconda faccia che segue il frontespizio del vol. 3.° de' *Commentaria ad consuetudines Neapolitanas* di Andrea Molfesio, Napoli 1654 in fol. Ed è riportata pure da Gio. Ferro a pag. 31 del suo *Teatro d'imprese*, Venezia 1623 in fol.

[3]) Vedi il suo sonetto a pag. XVIII della *Poesia lirica* di Francesco Moliterno. Napoli 1712 in 8.

[4]) Vedi il *Sonetto* di Nicola Antonio di Tura, stampato a pag. 174 della parte 2. dei suoi *Aborti poetici*, Venezia 1669 in 12.

Francesco Fortini istituì in sua casa, nel vico Maiorano, una Accademia che intitolò dei PLACIDI. Fioriva tuttavia nell' anno 1774. A questa Accademia appartennero Antonio di Gennaro duca di Belforte, che ne fu il Principe, Pompeo Sangiovanni di Alessano, che ne scrisse le leggi in verso, Vincenzo Lupoli, poi vescovo di Cerreto, Giovanni dei baroni Marchitelli, Fabio Marchini della congregazione della Madre di Dio ed altri [1]).

Plautina. — Il Conte Gio. Giuseppe Wilzeck ministro plenipotenziario dell'imperadore d'Austria in Lombardia, essendo venuto nella città di Napoli, riunì in sua casa un'Accademia di dotti, in cui si ragionava di varia letteratura e singolarmente intorno alle commedie di Plauto, e perciò i pranzi che egli dava a' suoi Accademici furono chiamati *Pranzi Plautini*. Per la partenza poi del Conte da Napoli, che avvenne innanzi al 1783, questa Accademia cessò. Tra i componenti di essa vi furono Francesco Daniele, Paolo Moccia, Orazio Cappelli, Massimiliano Murena, Niccola Eugenio Angelio ed altri [2]).

Pontaniana. — Alla morte di Alfonso I di Aragona l'Accademia Alfonsina dalla Reggia passò alla casa del Panormita [3]), che ne

[1]) Vedi la nota 5 alla pag. 32 dell'*Omaggio poetico* in morte di Antonio di Gennaro duca di Belforte, Napoli 1791 in 4. La *Canzonetta* del suddetto MARCHINI intitolata *Il fiore* e da lui recitata nell' Accademia il venerdì di passione dell'anno 1774, stampata in Lucca nello stesso anno, in 4°. LORENZO GIUSTINIANI *Breve contezza* delle Accademie pag. 70.

[2]) Vedi la dedica del vol. 2. delle Commedie di Plauto tradotte dallo stesso Angelio. Napoli 1783 in 8.

[3]) Questa casa è quella posta a destra nell'entrare al vico *Bisi* ora del *Nilo*, dietro la statua di quel fiume. Fu essa modernata dai successori del Panormita con disegno di Francesco Mormanno architetto fiorentino circa la metà del secolo XVI. Sul cadere poi del secolo XVII la comprò il Reggente Giacomo Capece Galeota de'duchi di Regina, che la ridusse allo stato presente.

Il Pontano nel suo dialogo *Antonius* così fa parlare l' ospite Siciliano ed il Compatre: « HOSPES: Quae nam quaeso bone civis Antoniana est porti- « cus? COMPATER: Antonium ne hospes requiris, an eam quae ab illo por- « ticus Antoniana dicitur? HOSP. Et porticum ipsam nosse, et Antonium « videre cupio, audio enim pomeridianis horis illic conventum haberi litte- « ratorum hominum, ipsum autem Antonium quamquam multa dicit, plura « tamen sciscitari quam docere solitum, nec tam probare quae dicantur, « quam Socratico quodam more irridere disserentes. Auditores vero ipsos

fu il direttore durante la vita di quel sovrano; e si riuniva ancora nel *Pliniano*, villa dello stesso Panormita, posta sul littorale di Resina [1]). Benchè vecchio il Panormita ed oppresso da' mali del corpo, non tralasciò mai di assistere alle tornate accademiche ed a rendere sempre più illustre quel consesso di dotti: *Neapoli*, dice il Pontano [2]), *Academiam excitavit, ex qua literis praestantissimi prodiere, et ingravescente senectute hoc literatorum licaeum variis propositis quaestionibus fovebat, ac doctissimis exhortationibus inflammabat.* Negli ultimi anni di sua vita volle che il Pontano, suo prediletto allievo, la presedesse, e siffattamente compiacevasene e se ne gloriava tanto, che quando a lui si dirigevano i dotti per controversie letterarie o scientifiche, diceva loro *Ite ad Jovianum*, come capo dell'Accademia. Ciò non pertanto, il Pontano benchè ne fosse il vero reggitore, e di ordine dello stesso Panor-

« magis voluptatis cuiusdam eorum quia se dicantur plenos domum dimet-
« tere, quam certos rerum eorum quae in quaestione versetur. Comp. Haec
« illa est porticus, sane dignus tali conventu loci, in qua desiderare nunc
« quidem Antonium possumus, videre amplius non possumus. Etenim solitudo
« ipsa meusque hic ornatus plane tibi declamare possunt, amisisse nos An-
« tonium, neque enim unquam dicam mortuum, quae potem vivere, quod et
« ipsum paucos ante quam decederet dies acerrime disserentem audivimus,
« neque eius me mors angit quae vita est bonis, sed quod iucundissima eius
« consuetudine, sapientissimisque colloquiis est carendum, Quid enim erat
« laetis in rebus Antonio incundius? quid rursus in turbatis atque asperis
« gratius? Ingredibilis quaedam in eius oratione yis inerat res humanas
« contenendi, ferendique fortuitos casus aequo animo.... Illa est porticus
« in qua sedere solebat ille senum omnium festivissimus. Conveniebant
« docti viri, nobilesque item homines sane multi. Ipse quod in proximo ha-
« bitaret, primus hic conspici, interim dum senatus ipse usurpabat coge-
« retur, aut iocans cum praetereuntibus, aut secum aliquid succinens, quo
« animum oblectaret....

[1]) Questa villa era poco lontana dal convento dei padri di S. Francesco di Portici, e dal Panormita cambiatole il nome, fu chiamata *Pliniana* dal luogo dove stava, in cui il famoso naturalista Plinio, per osservare da vicino la eruzione del Vesuvio, rimase morto. É ricordata dal Pontano al capo 15 del suo libro De Principe; e dallo stesso Panormita nella lettera al Pontano, stampata tra quelle di re Ferrante I di Aragona, Vico Equense 1586 in 8⁰. Sisia era il nome proprio di questa villa, che Alfonso I di Aragona donò al Panormita, il quale ne da notizia colla 28. Epistola del *Epistolarum Campanarum liber.*

[2]) Nel suo dialogo Antonius.

mita ne avesse scritte le leggi [1]), si tenne sempre sottomesso al suo amato maestro, e con tanta venerazione, che quante volte gli occorre nelle sue opere di far menzione dell'Accademia durante la vita del Panormita, fa sparire la sua persona per mettere in risalto quella del suo protettore e maestro; alla cui morte poi rimastone il capo, l'Accademia dal suo nome si disse Pontaniana.

Il Pontano allora tenne le riunioni accademiche ne' portici della sua casa, nella sua cappella gentilizia [2]), entrambe site presso la chiesa di S. Maria Maggiore, detta volgarmente *La Pietra Santa*; nel convento di S. Giovanni a Carbonara [3]); e nella sua deliziosissima villa di Antignano, in cui imbandiva splendidissimi pranzi e laute cene [4]). Alessandro d'Alessandro a tal proposito scrive:

Accersebat plerumqne nos in hortos amoenissimos [5]) *ubi ae-*

[1]) Il Galateo nella lettera a Girolamo Carbone parlando del Pontano dice: *Academiam nostram vivo adhuc venerabili illo sene Antonio Panormita, cui bonae literae tantum debent, Pontanus legibus, ac institutis adornavit et auxit.* In questi statuti fra le altre cose si stabilì che ogni nuovo socio nello ascriversi nell'albo accademico dovea mutarsi il nome, e perciò il Pontano si disse *Gioviano*, il Garetto *Cariteo*, il Marchese *Elio*, il Sannazaro *Sincero*, il Gallucci *Calenzio*, il Golino *Compatre* ecc.; dovea cincersi il capo di una corona di alloro ed accettare un pranzo offertogli dagli antichi accademici, i quali in fine del banchetto recitavano dei versi in lode del nuovo socio; questa corona poi si dovea portare in tutte le tornate accademiche. Vedi Ludovico Castelvetro a pag. 99 e 198 della sua Esposizione della poetica di Aristotile. Basilea 1581 in 4.

[2]) Vedi il Pontano nel dialogo ACTIUS, e nel cap. 1. del libro 1. *De prudentia.*

[3]) Il Pontano nel dialogo *Aegidius* al cap. 11.

[4]) Questo villaggio posto sul monte di S. Elmo nella parte occidentale della città, da tempi antichissimi ebbe il nome di *Antignano.*

Sopra questo colle il Pontano ebbe la sua villa deliziosissima, famosa sopratutto per la sua bellissima flora, e la sua squisita frutttiera, come rilevasi dalle stesse sue opere, e singolarmente dalle sue poesie, nelle quali spesso loda i suoi Roseti di Antignano, ed i suoi cedri ed i limoni, de' quali tratta da esperto agrimensore ne' due libri *De hortis Hesperidum.* In questo poema non si occupa di altro, che della coltivazione de' cedri, e ne forma tanti trattati scientifici, per quanti ne sono i capitoli.

Alla sua ninfa Antignano di frequente si rivolge nelle sue poesie il Pontano.

Ed il Sannazaro nella prosa 11ª della sua Arcadia loda *gli odoriferi roseti della bella Antiniana celebratissima ninfa del mio gran Pontano.*

[5]) Nella villa di Antignano.

diculas habebat, Jovianus Pontanus in nostra Parthenope, vir memoria quidem nostra omnibus bonis artibus, atque omni doctrina praeditus: cui praeter ingenii mansuetudine, quae plurima in homine fuit, munditia verborum, et compositus ille sermo, ad omnem ingenuitatem plurimum accessiones faciebant. Illoque conveniebamus complusculi, quibus bonarum artium studia, eaedemque disciplinae, atque non absimilis discendi facultas erat. Detinebat demulcebatque nos vir ille fandi dulcissimus, egregia quadam et illustri oratione, sermoneque perquam lepido et venusto, totos plerumque dies: tanta in eo comita, tantusque lepos erat. Forte autem, cum natalis sui diem annum Decembrio mense, ut solebat, cum amicis celebrare vult, evanit ut et nos una cum reliquis mihi coniunctissimis, primis ab eo tenebris acciti. apud eum conveniremus. Quo cum venimus, benigne quidem et comiter eccepti, ad focum consedimus, festivissimisque colloquiis noctis particulam cum mira suavitate traduximus: cum interim Jovianum florenti quadam facundia, et sermone quam castissimo de litterarum disciplinis disserentem, animo serio et aure attenta exciperemus: quo sermone desito, cum iam mensas et coenam instrui iuberet, ceterisque nimis intepestivum coenandi tempus esse videretur: Quin ergo, inquit, optimi iuvenes, dum coena apparatur, dumque obsonia esui matura fiunt, aliquid per hoc otium legimus? Jussitque mox adferri sibi Svetonii Tranquilli Caesarum vitas. Aderat inibi adolescens tunc quispiam laetae indolis, atque a litterarum cultu non abhorrentis: huic demandat, ut divi Julii vitam, donec maturum coenandi tempus foret, nec turbide, nec ambigue legat. Accipit ille cupidus et libens, atque diserte admodum legere incipit: cum nos interea ea lectione demulsi, legentis verba, et compositam illam dicendi brevitatem, summa cum attentione captaremus: cumque ad calcem lectionis ventum foret, ancipiti sententia, et operta verborum significatione, de testamento Caesaris in haec verba ipsum loquutum offendimus: « Sed novissimo testamento tres « instituit heredes, sororum nepotes, C. Octavium ex dodrante, « L. Pinarium, et Q. Pedium ex quadrante, reliquos in ima « cera, C. Octavium etiam in familiam nomenque adoptavit: « plerosque percussorum in tutoribus filii, si quis sibi nascere-

« tur, nominavit, D. Brutum etiam in secundis haeredibus. Po« pulo hortos circa Tyberim publice, et viritim trecentos sester« tios legavit ». Quibus perlectis, puerum subsitere Jovianus iubet, et ad Dentatum conversus, invenem, qui ut mihi videbatur, in cognoscendis rebus lectione multa exercitus erat: Quid tu, inquit, Dentate sentis de hoc quadrante et dodrante, in quibus hos haeredes scriptos autor hic memorat? Cumque ille haereditalis quotam esse partem asservaret, in qua illos istitutos a Caesare arbitratur: Proba, inquit Jovianus, haec et vera sententia est, sed inops admodum et ieiuna: plus ego desidero. Et me intuitus, rogat, nunquid in nostro iure civili (in quo multum operae per id temporis impendere videbamur) aliquid de istiusmodi partibus tradatur. Tum ego: Memini, inquam, traditum memoratumque apud nonnullos veteris disciplinae auctores, praecipue apud nostros iureconsultos fuisse, omnem haereditatem, quantacumque esset, si morientis supremo iudicio non esset, divisa, tum ab ipso iure in duodecim partes omne illud patrimonium partiri. ... E cosi seguita per lungo a farne egli la spiega [1]).

E lo stesso Pontano a Girolamo Carbone:

Fictilibus si coena placet tibi candide Carbo,
Coena parata tibi est ruraque nostra patent.
Et penus, et virides horti, genialis et umbra,
Quasque suas pandit Citria sylva comas.
Viva mihi deprompta et lecta, et grata bibenti,
Aurea sive probes, seu mage nigra placent.
Lenis aquae, simplexque latex, et fertilis urna:
Certet ut inde merum pugnet ut inde latex.
Vernarum mihi fida manus tibi nota ministret,
Marmoriquosque agitet barbara turba choros.
Fictilibus tibi mensa, abacusque nitascet acernus,
Nullus in extersa non erit aede lepos.
In primis frons laeta, et grati ad pocula lusus,
Et culti. et nulla rusticitate sales.

[1]) Al capo 1 del libro 1 dei suoi *Dies Geniales.*

Principio gravidis ponentur lecta canistris,
Quae tulit autumnus, quae meus hortus alit.
Roscida erunt, matura et erunt, et sole recocta,
Queque sua carpsit Antiniana manu.
Hinc ponetur avis fallaci praeda coloni,
Primaque cui nomen ficus amata dedit.
Pingui iure natet, salsaque immista suilla.
Condiat et tritum lauta patella piper.
De lanio nihil hic nihil e caupone morare,
Rura dabunt quicquid nostra culina coquit.
Altilis inde capus, rapitque a matre columbi,
Anser et implumis, et bene pastus anas.
Post tener et lacteus, et primis cornibus hoedus,
Quem corno, et ceraso farserit apta manus.
Forsitan accedet callosum tergus et apri,
Aut celeris catuli devia praeda lepus.
Certus at in verubus fumat iam porcus, obeso
Et turdo, et merulis, atque palumbe satur.
Cuique suus praesto sapor, aut quem coerula limon
Temperet, aut quem dant punica pressa liquor.
Seu quem bacca liquat myrti, liquat herba virentis
Serpilli, aut dulci corna recocta sapa.
Peltrius accedat tecum: te culta Patulcis,
Illum pro foribus Antiniana manet.
Nec desunt viva, et lances, mensamque secundam
Qui curent, missas nec sine lege dapes.
Nec tibi post epulas deerit praeceptor amorum,
Ingenio periit qui miser ipse suo.
Nec formosa suis quem Scinthia cepit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.
Delia nec lasciva neget tiai carmen, et ille
Qui cupit in gelidis montibus esse lapis.
Basia vel tibi mille dabit, dabit altera mille
Lesbia, quique senes nullius assis habet.
Tu modo linque forum, linque et vadimoni: Carbo
Tantisper, tibi dum rustica coena datur [1]).

[1]) Nel libro primo degli *Eridani.*

E finalmente Giano Anisio:

De Antiniano colle

Felix ante alios qui vernant gramine. collis,
Quem tanto studio Parthenopea colit,
Parthenope ante deas tanto formosior omnes,
Quanto nobilior hic ager ante alios.
Haud procul a nostra locus urbe assurgit, amoenus
Letitia coeli, laetitiaque soli.
Non agrum hic homines exercent, nempe coloni
Sunt nymphae, atque deum candida simplicitas.
Huc iter a porta Regali nomine, nanque
Regibus haec priscis omnia laeta dedit.
Hinc itur laeva, nec longus tractus eunti,
Naturae blanda per loca facta manu.
Ventum ubi florentis culta ad ridentia collis,
Aspectu unde patent aequora lata maris,
Vero novo ut se aperit nimbis cedentibus annus,
Sic se offert quam alibi mollius ipsa dies.
Huc me vis morbi tandem perduxit, amorem
Siqua mi detur posse levare ferum.
Vix ubi nympharum rumor pervenit ad aures,
Vestibus ignotis applicuisse virum,
Adveniunt, se seque habitu, incessuque fatentur
Esse deas, una haec tum fuit orsa loqui.
Quisquis es hospes ait, nostrum qui tendis in agrum,
Sive errore viae, seu magis ex animo,
Ad nos diverte hospitio, nam et si lare parvo,
At comi, et laetis accipiere modis.
Hic ego. non dubium, vos divum e sanguine cretas,
Sic mihi forma facit, sic mihi verba fidem.
Quid contra referam? tantum venerabor, et aris
Imponam vestris thura adolenda focis.
Non errore viae his me deus appulit oris,
Sed vehemens amor, et fama loci celebris.
Alpheus Janus mihi longo est tempore notus,
Alpheus, nymphae cui socia Antiope.

I, pete nympharum dixit mihi, rura beata,
Si vis nosse tue gaudia Lucioles.
Herbarum hae norunt succos, et carmine amare
Cogunt, nedum hominum frigida corda, feras.
Ah me dura urit flammis immitibus illa
Septem dura annos improba Luciole.
Divarum hospitium an contemnam? sed mea cura
Fert alio, ad Janum dicite qua sit iter.
Hac iter ad Janum respondet maxima natu,
Illic Janiculum, confugium est animi.
Sed nostris concede prius florentibus hortis,
Et lege purpureis lilia mista rosis.
Sunt et poma rubentia, sunt et citria flava,
Quicquid et e sylvis provenit Alcinoi.
Non operam puto perdemus, nisi fallimur hospes,
Et tu etiam Phoebo carmina digna canis.
Obsequor. ut longe non inde recessimus, ecce
Ex illo numero me capit una manu,
Et, nosti Meliseum, inquit, quem Phoebus amavit,
Cui cara ante omnes Antiniana fuit?
Antiniana ego sum, coeli concessit ad astra
Ille sua, et divum colloquiis fruitur.
Haec rura incoluit, haec sevit citria, et illa
Dum plantat laurum, carmina cusit amans.
Ne mea, ne pereat moriens Ariadna, perenne
Hoc sacro laurus cortice nomen habe.
Vidi ego, videre et multi, quum carmina falce
Scripsit in hac lauro maximus ille senex.
Et crevit laurus, crevere et carmina, et una
Crevit amor, quo vel mortua corda calent.
Plura essent spectanda, alio quae in tempore servo,
Namque suam facilis poscit Onysa vicem.
Sic magna Antiniana. subit tum lenis Onysa,
Ad mea nunc hospes florida prata veni.
Praecepit Meliseus, ut haec Summontius arva
Aere emeret grandi de Peridone sene.
Hunc quantum Meliseus amavit, sunt queque testes
Hae loti, haecque pyrus insita falce senis.

Cede iam Onysa aliis, quaedam spectabilis ore
Infert, subtristi versa supercilio.
Suspexere omnes, hospes, tum suscipit illa,
Te ne ultra remorer praetereunte die?
Jupiter haec nobis dedit arva nitentia. cernis
Illa arbusta, ut sunt septa ab utraque via.
Campaninus erat, genere atque Machaonis arte
Insignis, tantum quem Piperitis amat.
Illic, cum facili Alphesibaea, armenta Lycotas
Dum pascunt, numeris haec canit, ille lyra.
Ambo felices sub pulchra Amaryllide, cantu
Invitant volucres, sylviculasqne feras.
Et nunc littoreis invisunt rupibus antra,
Alliciuntque antris caerula monstra maris.
Accius illa habet antra, et candida Mergilline,
Qua mare Pausilypus sole oriente videt,
Accius Arcadiae victor, quem Daphnis ad undas
Acidos, et Battus cum Corydone canit.
Ast alio e latere scopuloso in littore, latos
Aspicere est fundos flava Sisymbri tuos.
Tymbride de nympha hanc genuit Pimnatius heros
Hic ubi Sebetho mista labulla fluit.
Scaptius a dextra, hinc Montanus, et inde Melissus.
En tibi nunc illud nobile Janiculum.
Rura mea hinc absunt, coluit quae Tityrus olim,
Et liquit moriens illa colenda mihi.
Sed si regrediens ad me diverteris hospes,
Ostendam sacrae limina docta domus.
Ostendam calamos, cecinit quis Tityrus, antro
Observant masae nunc quoque propter aquam.
Inflarunt pauci, nam quis se eomparet illi?
Hos in fors felix experiere canens [1]).

Non mancarono a questa Accademia nemici, i quali costrinsero il Sannazaro a comporre contro di essi nell'anno 1484 la elegia *In maledicos detractores.*

[1]) Elegia XI nel libro 1 delle sue Elegie.

Dopo la morte del Pontano questa Accademia fu diretta da Pietro Summonte e da Girolamo Carbone, i quali poi nel marzo dell'anno 1526 la condussero in casa del Sannazaro [1], alla cui

[1]) Antonio Sebastiano detto il Minturno a pag. 6 della sua opera *De poeta.* Venezia 1559 in 4.

« Lucius Camillus Scortjanus, Neapolitanae nobilitatis aeternum decus ea « est morum probitate insignis, ut, cum ipse praeclara quadam excellat doc« trina, nemo tamen sit ita mediocriter doctus, quem non humanissime colat, « non amicissime domi excipiat, non ut maxima potest liberalitate prosequa« tur. Cum ille iampridem mihi sit magna familiaritate coniunctus, ex eo « plane cognovi, quae de Poetica sum dicturus a viris clarissimis disputata « Haec autem a non paucis cum mihi essent repetita (plures enim dum illa « disputarentur interfuerunt) tum non semel audivi a Traiano Tarvisino, ho« mine sane docto, nec tantum his literis, quas latinae lingnae scriptoribus « pertractandis praeclara cum laude profitetur, sed multiplici quoque disciplina « erudito, cum ille diceret, floruisse quondam Neapoli in studiis bonarum « literarum, et in iuventute erudienda Petrum Summontium, cuius e ludo « vere dixeris, tanquam ex equo Troiano innumeros doctrinae principes pro« diisse. Ex iis, qui ab eo magistro ut aetate, ita prudentiae gravissimo di« scebant, se, et Scortianum maxime solitos hominem, cum a quotidiano illo « suo labore vacuus cessaret, convenire, eumque, si quo iret sui colligendi « causa, comitari. Itaque anno antequam pestilentia illa funesta et exitiosa, « quae diu per omnem Italiam summa cum pernicie debaccata est, Neapolim « invasisset, cum iam ver plenum esset, et iam omnia terra marique ac coelo « arriderent, omniaque ad voluptatem invitarent, evenisse, ut illum secuti petie« rint Mergellinam. Quo paucis ante diebus se condulisset Actius Syncerus, qui « omnium consensu inter aetatis quidem suae Poetas principem locum obti« nebat. Erat enim Summontio summa cnm eo familiaritas, quae iam orta in « illa dissertissima, eruditissimaque Pontani porticu et educata, atque in illa « studiorum coniunctione officiis aucta quotidianis, in dies ita magis vigebat, « ut nunquam senescere posse videretur. Venisse eodem Hieronymus Carbo« nem, et Petrum Gravinam, iam illos egregiam in Poetica laudem consecutos « et Summontii, ac Synceri aequales. Exiisse autem cum Carbone duos mi« nores natu viros, sed in omni eruditione permagnos, Pomponium Gauricum, « qui tunc Salernitanum Principem eximia spe summae virtutis adolescentulum « optimarum artium praeceptis informabat, et Lucium Vopiscum, qui de Philo« sophia praeclarum quiddam commentabatur. Insecutos vero esse praestanti « indole iuvenes, qni posthac non eodem in genere doctrinae profecerunt. Quo« rum Franciscus Thetus in inris cognitione atque interpretatione veteris « gloriae multum adeptus, in consulendo, in iudicando, in defendendo, pluri« mum excellit. Affuisse deinde officii causa nonnullos Patricii nominis erudi« tos adolescentes, in queis tanquam sol inter sidera, ut tum fulgebat, ita « etiam nunc enitet P. Andrea Cossus morum suavitate, et elegantia doctrinae

morte Scipione Capece, illustre letterato e giureconsulto di quel tempo, l'accolse in sua casa, dove ebbe vita fino al 26 di febbraio del 1543, giorno in cui il Capece fu privato del suo uffizio di Regio Consigliere e cacciato in esilio, qual partigiano della riforma religiosa. Così, dopo oltre un secolo, ebbe fine questa famosa Accademia [1]).

Gli accademici furono: Acciaiuoli Zenobio, Acciano o Acciarino Tideo, Accolti Francesco conosciuto generalmente col nome di Francesco Aretino, Acquaviva Andrea Matteo, Acquaviva Belisario, Acquaviva Gio. Ant. Donato, Agliota Gerardo, Albino Giovanni, D'Alessandro Alessandro, Altilio Gabriele, Angeriano Girolamo, Aulisio Giano, Aprano Decio, Aquosa Tommaso, D' Aragona Federico, Aretino Leonardo, Argiropolo Giovanni, Attaldo Giovanni, Attaldo Paolo, Aurispa Giovanni, D'Avalos Ferdinando Francesco, Barbaro Ermolao, Bartolommeo di Solmona, Beccadelli Antonio detto il Panormita, Bembo Pietro, Bessarione Giovanni, Bienato Aurelio, Boldiero Gerardo, Borgia Alfonso, poi Calisto III pontefice, Borgia Girolamo, Bracciolini Poggio, Brandolini Aurelio, Brandolini Raffaele, Britonio Girolamo, Cabacio Rallo Monilio, Cafatino Paolo, Calcio Traiano, Calcilio Antonio, Calenzio Elisio, Campanino Andrea, Canisio Egidio, Cantalicio Gio. Battista, Capece Scipione, Caracciolo Galeazzo, Caracciolo Giovanni, Caracciolo Gio. Francesco, Caracciolo Roberto, Caracciolo Tristano-Carafa Diomede, Carbone Girolamo, Cardona Ludovico, Cariteo,

« perpolitus. Est Mergellina prope Neapolim ad Pausilypi radices, qua pro-
« montorium mari alluitur, nec procul a littore, et a via, quae Puteolos ducit.
« In qua et pulcherrimam sibi villam, et ornatissimam Mariae genitricis ae-
« dem posuit Syncerus. Hic illi cum in Porticu consedissent, unde late lon-
« geque prospectus patebat, cum incredibili animi voluptate, et iam post illa
« verba, quae ultro citroque congressu primo ab amicis haberi solent, con-
« ticuissent, tum Summontium dixisse. Cur non Socraticos imitamur, quorum
« nulla unquam fuit congressio, quin esset sermo de aliqna vel ingenii vel
« animi virtute? praesentim cum tot disciplinarum omnium lumina in hunc
« locum veluti sidera in clarissimam coeli partem conspiciam convenisse.
« Tum Gauricum.... »

[1]) Per più ampie notizie intorno la villa del Panormita, alla sua casa, alla villa di Antignano, alla casa del Pontano ed alla sua cappella; vedi il mio *Cenno storico dell'Accademia Pontaniana.* Napoli 1876 in 8.

Cascarino Antonio, Cavaniglia Troiano, Cicala Aulo Pirro, Cimino Serafino detto Serafino dell'Aquila, Colonna Crisostomo, Coluzio Basso Angelo, Compatre Pietro, Contrario Andrea, Coreglia Gregorio, Da Correggio Nicola, Corvino Leonardo, Corvino Massimo, Cossa P. Andrea, Cotta Giovanni, Crasso Lucio, Crisorola Giovanni, Curolo Giacomo, Candido Pietro detto Decembrio, Dentato, Diaz Garlon Antonio, Dolce Michele, Elisio Gio. Battista, Emilio, Epicuro Marco Antonio, De Epila Michele, Equicola Mario, Falco Benedetto, Fazio Bartolommeo, Di Cordova Maestro Ferdinando, Ferrillo Giacomo Alfonso, Filelfo Francesco, Filocolo Gio. Tommaso, Flaminio Mancantonio, Fosforo Lucio, Fracastoro Girolamo, Fusco Tommaso, Del Galdo Michele, De Ferrariis Antonio detto il Galateo, Gallina Tolomeo, Garzia Giovanni, Gaurico Pomponio, Gaza Teodoro, Genio, Gennaro da Napoli, Di Gennaro Pietro Giacomo, Di Gennaro Alfonso, Genticoro Angelo, Gesualdo Gio. Andrea, Giordano Magno Antonio, Girolamo da Napoli, Girolamo soprannominato l' Ingenuo, Gravina Pietro, Grudio Nicola, Guardati Tommaso, Guarino Girolamo, Di Guevara Antonio, Hiensal, Kalefati Michele, Lascari Costantino, Latomo Giacomo, Landivio Zaccaria, Di Leone Ambrogio, Leone Pietro, il Licenziato, De Luna Giunio Fabio, Di Maio Giuliano, Manetti Giannozzo, Manuzzi Aldo, Maonio Giorgio, Marchese Francesco, De Marco Ladislao, Mariano da Genzano, Martirano Bernardino, Martirano Cornelio, Marullo Tarcagnota Michele, Matteo dell' Aquila, De Medici Lorenzo, Merliano Luigi, Micheli Marcantonio, Milano Baldassarre, Miniato Lorenzo, Miralles Melchiorre, Montagnana Pietro, Montalto Ludovico, Musefilo Gio. Battista, Musettula Gio. Francesco, Nifo Agostino, Ocro, Olzina Giovanni, Orsini Orso, Ovicola, De Pallas Arnaldo Ruggiero, Pancrazio Marino, Pardo Giovanni, Pariseto, Parisio Gio. Paolo detto Aulo Giano Parrasio, Peto Francesco, Petrucci Antonello, Petrucci Gio. Antonio, Petrucci Gio. Battista, Piccolomimi Enea Silvio poi Pio II pontefice, Pico della Mirandola Giovanni, Pignatelli Annibale, Pio Gio. Battista, Platina Bartolommeo, Poderico Errico, Poderico Francesco, Pontano Giovanni, Pandone Porcello, Pou, Prassicio Luca, Prassicio Paolo, Pucci Francesco, Querno Camillo, Riccio Michele,

De Rinaldis Nicola, Rota Bernardino, Sadoleto Giacomo, Sagundino Nicola, Di Sangro Giovanni, Sannazaro Giacomo, Sarrano Pietro Paolo, Scala Francesco, Scorziato Lucio Camillo, Scozio Gio. Antonio, Sebastiani Antenio detto il Minturno, Seripando Girolamo, Severino Antonio, Sicinio Cristoforo, Simoneta Bonifacio, Soler Giovanni, Solimena Giacomo, Spinello Pietro Giovanni, Stizzo Sergio, De' Suardi Suardino, Strozzi Tito Vespasiano, Summonte Pietro, Suppazio, Tamira Pierio, Teodoro, Theti Francesco, Tibaldeo Antonio, Da Tiferno Gregorio, Tomacello Leonte, Tomacello Marino, Toraldo Gaspare, Trapezunzio Giorgio, Trivulzio Gio. Giacomo, Del Tuppo Francesco, Valeriano Gio. Pietro, Valerio Francesco, Valla Lorenzo, Varino Severo, Vitelli Cornelio, Vitelli Nicola, Vopisco Luigi, Zanchi Basilio, Zeno Rutilio.

Di questi Accademici ò compilato da più tempo le biografie, che spero fra breve pubblicare.

Portico della Stadera — L'accademia de' Semplici, che riunivasi nella strada della Zecca in casa dell'avvocato napoletano Girolamo Morano suo fondatore accresciutasi di molto nel numero degli Accademici, e volendo trattare, oltre della giurisprudenza e delle lettere, ancora quanto al foro ecclesiastico ed alla filosofia morale si appartiene, si riformò in una novella Accademia, prendendo il nome di Portico della Stadera. Oltre del Morano e del suo allievo Antonio Manerba, concorsero a questa riforma Ferdinando Castrompo, Restaino Pappacoda, Milizia Strambo, Ciarletta Caraccio, Lelio Minuzio, Ettore Torello, e Diomede Bonizio: Nel giorno 17 di luglio dell'anno 1725 se ne fece la inaugurazione in casa dello stesso Morano e Giuseppe Carulli vi recitò la orazione di apertura.

Gli accademici si riunivano due volte al mese in casa del Morano preseduti da Lelio Minuzio, il quale ne compilò le leggi, che dopo la ottava correzione fattavi da tutta l'Accademia riunita, furono promulgate il 12 di gennaio dell'anno 1730, essendone Sindaco Troiano Guindazzo. Nel 4 di settembre dello stesso anno, il Sindaco Ottavio Revertori commise la parafrasi in versi latini di queste leggi a venti accademici, i quali furono: Ferdinando Castrompo, Restaino Pappacoda, Lelio Minuzio, Ettore Torello, Fabrizio Cardo, Orazio Pinelli, Camillo Sersale, Cecco Cevo, Troiano Guin-

dazzi, Ottavio Revertori, Curzio Cicirelli, Tiberio Cantelio, Pompeo Acquavivante, Cesare Afflizio, Tristano Boccapianola, Galeotto Corvisiero, Ricciardo Scannasorice, Corrado Tuttavilla, Raimo Guevara ed Oliviero Boccafingo. Poi nel giorno 14 di decembre dell'anno stesso furono approvate dalla intera Accademia. Queste leggi finalmente furono parafrasate in dialetto napoletano da Turgisio Ritrosa, in toscano da Corrado Tuttavilla, in latino da Americo Arbusto in ed in greco da Sergio Comite.

L' Accademia fece per sua impresa un cuore di oro ed una stadera di argento stretti da un laccio rosso, ed in alto una colomba a velo, col motto *Numero Pondus Mensura — Celeres non commovet alas:* dinotando con questi simboli, tre ragguardevoli virtù, la Fedeltà cioè, la Sincerità e la Liberalità, tutte rinvingorite dalla Semplicità espressa nella Colomba, che sostiene il cuore.

Nell' anno 1730 essa contava 30 accademici e poi nell'anno 1746 oltre a 462, tutti ragguardevolissimi per dottrina, per nobiltà e per uffizi eminenti, civili, militari ed ecclesiastici.

Si disse Portico ed i suoi Accadamici Cavalieri per dimostrare che questa scuola di morale filosofia ed assemblea di nobile divertimento era un Portico di Storici senza sopracciglio ed un Sedile di Patrizii senza fasto, e che i suoi socii agognar doveano alla nobiltà proveniente da virtù: perciò nell' atto di ammettersi ciascuno a questa Accademia gli si ricordava il passo di Orazio: *Hae nucae seria ducent*, e perchè sapessero godere delle conversazioni, de' divertimenti e de' piaceri ravvivati dalla virtù e fortificati dalle scienze e dalle buone lettere ingentiliti, si soggiugne a ciascuno: *Disce gaudere.*

Un Sindaco che eleggevasi a maggioranza di voti di quattro in quattro mesi reggeva l' Accademia insieme al Seniore, che chiamavasi Caposeggio ed al Segretario. Le sue leggi furono intitolate *Viginti Tabulae.* Nel 1745 ne fu Sindaco Francesco Coletta Sterlich; e nell' anno 1749 il socio Giovanni Batti Marchetti barone di Argusto vi lesse una sua Cicalata. Fioriva tuttavia nell' anno 1751 [1]).

[1]) Vedi il libro col titolo: *Ultimi uffici del Portico della Stadera al P. Giacomo Filippo Gatti, tra i Porticesi Pompeo Acquavivida.* Napoli 1746 in 4 — L'opuscolo: *Notizia della origine del Portico della Stadera e delle*

Principe di Tarsia — Ferdinando Vincenzo Spinelli principe di Tarsia molto amante delle lettere e de' lettarati formò nel suo vasto e bellissimo palazzo una ricca e splendida Biblioteca che aprì al pubblico nel giorno 22 del mese di luglio dell'anno 1747, e poi in essa vi riunì una Accademia de' più illustri dotti di quel tempo, che inaugurò il 30 dello stesso mese di luglio coll' intervento del Cardinale Arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli, del Nunzio Apostolico Luigi Gualtieri, di molte dame, cavalieri e letterati. Il Bibliotecario Niccolò Giovo vi recitò la orazione inaugurale, e molte composizioni poetiche lessero varii letterati, ed anche parecchie dame, fra le quali si distinsero Isabella Pignone del Carretto duchessa di Erce, Lucrezia Pignatelli principessa di Strongoli, Petronilla Guglielmi Giron principessa di Canneto, Isabella Mastrilli duchessa di Marigliano, Anna Maria del Palazzo; Marianna Zofanelli del Sole Fiorentina, Giuseppa Eleonora Barbapiccola, e Mariangela Ardingelli di anni 18, che recitò una elegantissima poesia latina.

L' Accademia teneva le sue tornate in questa Biblioteca di 15 in 15 giorni con grande concorso di letterati; i quali vi leggevano composizioni in ogni sorta di letteratura. Si estinse colla morte del principe avvenuta il primo di ottobre dell'anno 1753 [1]).

Puoti — Il marchese Basilio Puoti già fondatore dell'Accademia *Sebezia* estinta nell'anno 1820, dotto cultore della favella Italiana e ristoratore della medesima. Nell' anno 1825 volle raccogliere in sua casa una accademia di scelti giovani per coltivare le italiane lettere. Di fatti con le frequenti giornaliere esercitazioni egli fece rivivere fra noi l'idioma italiano e la purgata maniera di scriverlo. Essa crebbe e progredì sempre, circospetta fino al 1830, sicura e libera fino al 1836, dissipata due anni dal colera, più numerosa

Leggi colle quali si governa. Napoli 1743 in 8°—La Lettera di Donato Corbo stampata in fronte all'opera di Nunziante Pagano *Le bbinte rotola de lo valanzone.* Napoli 1746 in 8°—Luigi Lucia *Rime diverse.* Napoli 1745 in 4 volume 2° p. 363 — Gio. Batt. Marchetti *Rime piacevoli.* Lucca 1749 in 12 parto 2ª p. 163.

[1]) Vedi il Troyli *Istoria Generale del Reame di Napoli.* Napoli 1752 in 4 vol. 4. parte 4 p. 226. Niccolò Giovo *Orazione funebre* in morte del Principe di Tarsia. Napoli 1753 in 8.

dopo il 1840; nel qual tempo già colonie eran uscite a propagarla. Ed il Puoti fu presente a tutte, di persona, se in Napoli e vicinanze; per lettere se più lontane [1]), fino alla sua morte avvenuta il 19 luglio del 1854.

Ravvivati — Il Quadrio dà notizia di questa Accademia, che dice essere fiorita nel secolo XVII [2]).

Del Real Palazzo — Don Luigi de la Zerda duca di Medina Celi, vicerè di Napoli, fondò una accademia di uomini dottissimi nel Real Palazzo, che inaugurò il 20 di marzo dell'anno 1698 [3]). Essa si riuniva due volte al mese ed era preseduta dallo stesso vicerè nella Reggia; e trattava la filosofia, la matematica, la fisica, l'astronomia, la geografia, la storia, e le lettere.

Questa Accademia fioriva tuttavia nell' anno 1705 sotto il governo del Vicerè, il marchese di Vigliena.

Io ò avuto fra le mani cinque volumi in foglio manoscritti di dissertazioni lette in questa Accademia da diversi soci, che sono le seguenti.

Ariano Agostino. *1. Del mar Caspio. 2. Delle perle 3. Delle mofete. 4. La vita dell' Imperadore Ottone. 5. La vita di Vitellio. 6. Problema fisico-matematico dell' accrescimento della forza del contropeso, che chiamano Romano. 7. Discorso geometrico col quale generalmente si dimostra la diffinizione quinta del Libro sesto degli Elementi d'Euclide per fondamento della proporzione 23 di detto libro. 8. In lode della geometria. 9. Dell'utilità della scienza geometrica.*

Anastasio Filippo, arcivescovo di Sorrento — *Lezioni tre sopra la vita di Tiberio.*

Anonimo — 1° *L'impero di M. Didio Severo Giuliano.* 2° *La vita di Massimino.*

Capasso Niccola — 1° *La vita di Traiano.* 2° *La vita di Marco Giulio Filippo.* 3° *Se la ragione di Stato possa derogare alla legge naturale.* 4° *Dell'investitura del Regno di Napoli.* 5° *Orazione in lode delle scienze, e particolarmente della filosofia.*

[1]) Vito Fornari *Elogio del Marchese Basilio Puoti detto nella R. Accademia della Crusca il 7 di Settembre 1870.* Firenze 1879 in 8.°

[2]) Quadrio *Storia e ragione d'ogni poesia* vol. 1 p. 82.

[3]) Luca Antonio Porzio a p. 256 del vol. 3 de'suoi *Ricordi* MSS. *Giuseppe Mosca* a p. 58 della sua vita del Porzio. Napoli 1765 in 8.

Caracciolo Carmine Niccola, principe di Santobuono. 1° *Della vita di Cesare Augusto.* 2° *Discorso sull' utilità delle scienze e delle buone arti.*

Caravita Niccola — 1° *Della vita di Gaio Caligola.* 2° *Della vita di Settimo Severo.*

Caropreso Gregorio — *Dell'origine degli Imperj.*

Cavaliere Giuseppe, poi Reggente del Collaterale — 1° *Delle Sibille.* Questa dissertazione fu letta il sei di settembre dell' anno 1700 — 2° *Intorno le maschere.*

Cicatelli Emmanuele, poi vescovo di Avellino — *Ragionamento storico del primo Impero dell'Assiria.*

Cirillo Niccola, il famoso medico — *Della musica.*

Crescenzo Niccola — 1° *Della vita di M. Aurelio.* 2.° *Discorso dell'amore.*

D'Aquino Tommaso, principe di Castiglione — 1° *Della ragione delle Genti* — 2° *Della idea del Principe e del buon Governo.*

De Vico Gio. Battista — *Delle cene sontuose de'Romani.*

D' Ippolito Vincenzo, poi creato presidente del Sacro Regio Consiglio nell'anno 1735 — 1° *Delli trionfi de' romani.* 2° *Dell' origine de' feudi e de'titoli.* 3° *L'utilità dei romanzi.* 4° *Ragioni per l'investitura del Regno di Napoli, che si devono stendere in scrittura formata.*

Donzelli Tommaso — 1° *Della vita di Caio Giulio Cesare imperadore.* 2° *Della vita di Lucio Antonio Commodo.* 3° *Della misura della Terra.*

Doria Paolo — 1° *Della vita di Claudio imperadore.* 2° *Della vita di Aurelio Antonino Bassiano.* 3° *Della virtù dei condottieri di eserciti.* 4° *Dell' arte militare.* 5° *Del governo di una piazza.* 6° *Della scherma.*

Galizia Niccola, prete — 1° *Del lago Asfaltite.* 2° *Del balsamo c le palme di Gerico.* 3° *Del cedro del Libano.* 4° *Delle goceette, o lagrime del vetro.* 5° *Della natura non cattiva di Nerone.* 6° *Dell'indole buona non addottrinata di Nerone.* 7° *Della vita di Opilio Macrino.* 8° *Della figura, e sito del globo terraqueo, del rivolgimento de'Cieli.* 9° *Del sole, ragionamento.*

Lucina Giuseppe — 1° *Dei principj della filosofia, e della teologia degli Assirj.* 2° *Della vita di Tito Vespasiano.* 3° *Della vita*

de' due Gordiani. 4° *Dell'agghiacciamento, e della cagione di quello.* 5° *Dello scemamento del mondo.*

Magnati Vincenzo, abate — 1° *Risposta ad un libro fatto dare in luce dal Re di Francia sopra i diritti, che pretende avere sopra molti Reami, ed in particolare di Napoli, e di Sicilia.* 2° *Intorno alle pretenzioni che 'l Re di Francia pretende avere sopra la Contea di Avignone.*

Messere Gregorio, abate — 1° *Della vita di Nerva Cocceio.* 2° *Della vita di Decio.* 3° *Della poesia.* 4° *Dell'origine delle maschere.* 5° *Discorso vario.* Costui fu professore di letteratura greca nell'Università di Napoli.

Monforte Antonio — *Lezioni matematiche.*

Pappacoda Federico, abate — 1° *Della vita di Antonino Pio.* 2° *Dell'eco.* 3° *Della misura della Terra.* 4° *Della ditta e disditta del giuoco.*

Porzio Lucantonio — *Dell'inondazioni de' fiumi.*

Rossi Carlo — *Dell'impero dei greci.*

Santoro Ottavio — 1° *Dell' origine delle gioie, e delle pietre, che dentro gli animali si generano.* 2° *Lezione, o sia discorso filologico intorno alla Porpora degli antichi.* 3° *Della vita di Domiziano Germanico.* 4° *De' lumi perpetui sepolcrali.*

Sersale Niccola — 1° *Della vita di Flavio Vespasiano.* 2° *Della monarchia dell'Imperio Romano.* 3° *Dello Stato Regio di Roma.* 4° *Dello stato consolare di Roma.* 5° *Dello stato di Monarchia di Roma.* 6° *Delle cagioni che distrussero l'impero romano, osservate in molte operazioni d'Imperadori, che lo governarono.* 7° *Introduzione all'esame delle scienze.* 8° *Intorno alle cinque ottave della Gerusalemme Liberata del Tasso.* Dissertazione recitata nel 1699.

Valletta Giuseppe — 1° *Dell'imperio de' romani.* 2° *Dell' imperio de' persiani.* 3° *Della vita di Galba.* 4° *Dell' origine della nobiltà.*

Rinaldi — L'insigne poeta napoletano Gio. Batt. Rinaldi istituì nella città di Napoli una Accademia in cui si coltivava la filosofia la teologia, le matematiche, la storia, la geografia, l'eloquenza, la filologia e la poesia. Ebbe a mecenati Ferrante Loffredo marchese di Trivico, e Ferrante Carafa marchese di S. Lucido. Durante lo

inverno l'Accademia riunivasi nella magnifica e deliziosa casa del Loffredo a Pizzofalcone, e ne'mesi estivi poi nella villa del Carafa in Vico Equense. Alla morte del Loffredo si riunì in casa del rinomato giureconsulto Tiberio Olimpio, indi ne fu mecenate Giovanni Andrea de Curte presidente del Sacro Regio Consiglio, ed in sua casa l'Accademia venne trasferita. Dopo la morte di questo illustre magistrato, avvenuta nel 1576 l'Accademia fu in pericolo di dismettersi, ma Gio. Antonio Caracciolo marchese di Bucchianico la fece rifiorire nella sua propria casa, non risparmiando cure per renderla sempre più illustre. Ma poichè il Caracciolo per faccende familiari fu costretto ritirarsi in Abruzzo, l'Accademia si estinse qualche tempo dopo il 1580.

Gli Accademici furono oltre i predetti, Gio. Francesco Lombardo, Francesco Loffredo figliuolo del compianto Marchese di Trivico, Giovanni d'Andrea presidente del Sacro Regio Consiglio, Giovanni di Bologna, Gio. Batt. Caracciolo signore di Celenza, Antonio Cardines, Carlo Pignatelli, Antonio Caracciolo, Francesco Boccapianola, Ortensio Petti, Carlo Brancaccio, Carlo Filomarino, Alfonso Rota figliuolo di Bernardino, Bernardo Cardines, Orazio Suardo, Tarquinio Petti, Ottavio Lanfranco, Paolo Curzio, Carlo di Bologna, Girolamo Scorziato, Lucio Ricco, Decio Freccia figliuolo di Marino, Marcello Curzio, Cesare Curzio, Lelio Caracciolo, Gio. Angelo Campanile, Gio. Leonardo Gatto, Antonio Quadra, Scipione Suardo, Marcantonio Sorgente, Gio. Batt. Lepore, Achille di Bologna, Marcello Lanfranco, Vincenzo Sammarco, Ottavio Lorenzo, Fabio Aloe, Michele Blanco, Carlo Grimaldi, Cesare Brancaccio, Carlo Laino, Giulio Cortese, Orazio Blanco, Ottavio Sammarco, Ottavio Fusco, Claudio Cappasanta, Ferdinando Dentice, Prospero Agostino, Ferdinando Regio, Fabrizio Scorziato, Fabio Loffredo, Federico Carafa, Baldassarre Benedelli, Andriano Carafa, Prospero Pasquale, Gio. Giacomo Sorgente, Prospero Galluccio, Annibale Caracciolo, Nestore Caracciolo, Latino Tancredi, Francesco Massari, Michele Zonelli, Gio. Pietro Cortese, Fortunato Fedele, e Cesare Carluccio.

Ressero questa Accademia da presidenti Francesco Loffredo marchese di Trivico sopra menzionato e poi Gio. Antonio Pisano famoso medico e protomedico del Regno.

Le produzioni di questi accademici furono date a stampa dal Rinaldi in tre volumi in fol. che sono:

1.° *Academica in dialogos distributa*, Napoli 1576 in fol.

2.° *Academica altera. Quibus lectiones variis de rebus in Jo. Bap. Rainaldi Academia recitate continentur.* Napoli 1579 in fol.

3.° *Academica tertia. In quibus orationes continentur ab eius Academicis publice habitae.* Napoli 1580 in fol. [1]).

Rinnovati — Il vicerè di Napoli, Conte di Ognatte, avendo riaperto lo Studio di Napoli, Giovanni Salamanca Cappellano Maggiore di quel tempo e prefetto della Regia Università di Napoli, per dare pruove a quel vicerè del profitto che facevasi dalla gioventù studiosa, nell'anno 1648 istituì una Accademia nello Studio medesimo, che intitolò dei RINNOVATI, nella quale trattavansi le scienze, le lettere e principalmente la giurisprudenza. Da questa Accademia per voto unanime di tutti i professori di giurisprudenza fu prescelto a Principe Gennaro d'Andrea, che pòi fu Reggente del Sacro Regio Consiglio, fratello del celebre Francesco d'Andrea. La sua inaugurazione fu solenne con l'intervento dello stesso vicerè e con grande concorso di uomini dotti e di personaggi distintissimi. Fecero parte di essa Luigi d'Aquino protonotario apostolico, l'abate Giovenni Domenico Giordano, Giacomo di Stefano, Giuseppe Antonio Liotto, Silvio Roviglione, Gennaro de Avitaia, Gio. Batt. Pirotta ed altri [2]). Questa Accademia poi si estinse nell'anno 1656 per causa di quella orribile e funesta pestilenza che distrusse quasi la intera città di Napoli [3]).

Rinomati — Questa Accademia fiorì nel secolo XVII [4]).

Riservati — Questa Accademia fondata da Carlo Ciera parroco di S. Giuseppe Maggiore di Napoli, si riuniva nel Monastero dei PP. Pii Operarii di S. Giorgio Maggiore, e propriamente nella con-

[1]) Tutto quanto si è detto qui innanzi è riassunto dai sunnotati tre volumi delle produzioni accademiche.

[2]) Vedi l'avvertenza stampata dopo la dedica del libro di Luigi d'Aquino, *Miscellanearum quaestionum*. Napoli 1649 in 4 e le poesie di questi accademici stampati ivi.

[3]) Vedi il capo 37 delle *Istruzioni* MSS. di FRANCESCO D'ANDREA ai suoi nipoti. GIMMA a p, 163 parte 1. dei suoi *Elogi Accademici.*

[4]) QUADRIO op. cit. vol. I p. 82.

grega dei sacerdoti di S. Maria della Purità. Lo stesso Ciera ne dà notizia nell'avvertenza premessa alle sue *Dissertationes Academiae* etc., stampate in Napoli nel 1747. Il Ciera adunque così scrive:

« In Sacerdotum Sodalitio Sanctae Mariae Puritatis apud Pios « Operarios Divi Georgii cum iamdudum Moralis Theologiae Prae- « fecturam obirem, eorum me sodalium non pauci, ut ibi consuetus « Academias de RESERVATIS instituerem, veluti de re Confessoriis « frequentissima; ideoque ad ipsorum praxim apprime utili, etiam, « atque etiam adhortati fuere. Eorum voluntati, atque dignitati, « ut par erat, morem gessi libenter. Institutaque Academia huius- « modi, non paucas ibidem enuncleaveram dissertationes. »

Questa Accademia riunivasi ogni lunedì e trattava dei casi di coscienza, di liturgia, e di dommatica.

Risoluti — Questa Accademia fioriva verso la metà del secolo decimosettimo, Bartolomeo Zito col nome di *Tardacino*, era uno degli Accademici [1]).

Risvegliati — Questa Accademia fu creata nell'anno 1624 ed uno de' suoi fondatori fu Donato Faciuti; in essa si coltivava la poesia. Tra suoi accademici furono: il detto Faciuti col nome di *Sgombrato*, Domenico Adamio detto l'*Elevato*, Placido Gemini Castelli, Carlo Conceo, Francesco Elio Barone, Francesco Cantilena, Giov. Pietro Bacchetta, Aniello de Apreya, Gio. Batt. Mazarotti, Anello Fornari, che vi tenne l'ufficio di Segretario ed il cav. Gio. Batt. Marino, che ne fu il Principe. Esisteva ancora nell'anno 1655 [2]).

(*continua*)

CAMILLO MINIERI RICCI

[1]) Vedi la nota ed i documenti in dialetto napoletano dello ZITO stampati in fine della *Vaiasseide* di GIULIO CESARE CORTESE.

[2]) Vedi DONATO FACIUTI *I musici concenti*, Napoli 1627 in 12 nell'avvertenza, nella lettera di dedica del Fornari, nel sonetto a p. 135, ed i vari componimenti stampati in fronte ed infine di quelle poesie. Ed il *Sonetto* di Placido Gemini Castelli stampato a p. 108, che è l'ultima del libro di Pietro Piperno *De magicis affectibus*. Napoli 1635, in 4°.

ASCANIO FILOMARINO

Arcivescovo di Napoli

E LE SUE CONTESE GIURISDIZIONALI

I.

Il cardinale Ascanio Filomarino, d'antica e nobile famiglia napoletana [1]), fu arcivescovo di Napoli, dal decembre 1641 al novembre 1666, e morì quasi nonagenario [2]). Creatura dei Barberini, ne ritrasse l'indole vana e imperiosa [3]); e partitosi quasi povero dalla patria [4]), dal giorno che Urbano VIII ve lo rimandò ornato del pastorale e della porpora, sino al termine della lunga vita, ebbe brighe ed impicci con tutti. La sua nomina, in corte garbò poco. Il Papa non s'era mostrato mai benevolo agli Spagnuoli, e fra tanti segni d'antipatìa, aveva fatto cardinale anche il vescovo Francesco Brancaccio, fuggito dal regno per certi contrasti di giurisdizione [5]). Ed ora,

[1]) Gli scrittori di genealogie assegnano ai Filomarino origine greca. Nel 1320 uno di essi a nome Matteo era stato Arcivescovo di Napoli.

[2]) Di 83 anni secondo l' UGHELLI, di 84 e forse 86 come dice il FUIDORO *Giornali T. II p. 210 Mss.* Nella Bibl. Naz. di Napoli *X. B. 14.*

[3]) « Allievo della casa Barberina, tenne lo stesso modo ». FUID. *l. c.* Vano e bisbetico lo chiama CAPECELATRO. Recatosi in Roma al tempo di Paolo V, Ascanio aveva stretta amicizia con Maffeo Barberini, che divenuto Papa continuò a volergli bene. Seguì nelle legazioni di Francia e di Spagna il cardinale Francesco nipote al nuovo Pontefice, e rimasto intrinseco della sua casa, fu nel giorno stesso eletto arcivescovo e cardinale. CHIOCCARELLI *de Archiep. Neap. p. 370.*

[4]) « Partì quasi nudo dalla patria ». FUID.

[5]) Uno Spagnuolo, governatore di Sala, per aver insidiata una donna, fu ucciso da alcuni preti di lei congiunti. Il Vescovo condannolli alla galera; ma la pena parve mite al Vicerè conte di Monterey, mandò una banda di

perdurando la guerra colla Francia, sollevata la Catalogna, riscosso il Portogallo, turbata l'Italia [1]), si temeva che, se non lui, i nipoti avvolti in continui intrighi, volessero con segreto fine inviare a Napoli il Filomarino. Pure « considerate « l'obbligatione di vassallo, e le gratie fatteli da sua Maestà « e dalli Ministri Reali [2]) » il Vicerè Duca Medina de las Torres, lasciò stare i sospetti, e concesse l'*exequatur*. Ma subito ebbe a pentirsi [3]).

Ascanio non aveva ancora messo piede nella sua diocesi, e i malumori cominciarono. A parecchi baroni e gentiluomini che gli avevano scritto per congratularsi, rispose con tuono, tralasciando nelle lettere i titoli dovuti a ciascuno [4]); e la mancata cortesia, in un tempo di vanitose affettazioni, suscitò i primi puntigli tra lui e la nobiltà napoletana. Fu per questo, che l'Arcivescovo, temendo di qualche sgarbo, ai 30

soldati a far giustizia sommaria, e quelli rubarono, offesero, uccisero laici e chierici. Il Vescovo che osò risentirsene fu costretto a fuggire in Roma, e Urbano VIII lo fece cardinale. BUCCA *Diario del governo del conte di Monterey ad an. 1631. Mss.* della Biblioteca nazionale di Napoli.

[1]) Alla guerra combattuta in Piemonte tra la Duchessa Reggente e i Principi di Savoia, s'era aggiunta allora la guerra promossa dai Barberini pel ducato di Castro e Ronciglione contro il Duca di Parma, che insospettì gli Spagnuoli, e provocò la lega del gran Duca di Toscana, de' Veneziani e del Duca di Modena in sostegno del Farnese.

[2]) Così disse il Vicerè innanzi al Collaterale. *Notam. del Collat. aprile 1644 p. 48* nell'Archivio di Stato di Napoli. Ignoro di quali grazie s'intendesse parlare. Il CHIOCCARELLI narra che allorquando Ascanio accompagnò in Ispagna il cardinale Barberini, e in nome del Papa presentò le fasce d'oro al reale infante, gli fu offerto il Vescovado di Salerno che rifiutò.

[3]) « Però subito il cardinale ce desengannò ». *Notam. del Collat. l. c.*

[4]) « E perciò fu quasi perduto il rispetto, siccome egli perse opinione di « cortesia ». FUIDORO *l. c.* A proposito di queste inosservanze del borioso galateo di moda che i prelati si permettevano, nota in altra parte lo stesso scrittore che il cardinale Caracciolo, successo nell'Arcivescovado « ha cano- « nizzato il Filomarino, poichè ha risposto al marchese Cesare di Gaeta senza « *Illustrissimo*, e nella firma una cosa nuova *Aff.mo per giovarli*, e al « Duca Ettore Carafa *Amico di V. S. e Aff.mo per servirla. p. 225. t.* An- « che nel *Diario* di CAPECELATRO *T. II 68* è detto: « Appena venuto per « la sua discortesia si fa nemica la nobiltà ».

maggio 1642, fece la sua entrata in Napoli, a notte scura [1]) « senza pompa, tutta spirante modestia spirituale [2]) ».

Vero o no che i Barberini l' avessero inviato come strumento dei loro disegni, il superbo prelato veniva col pensiero fisso, che il cardinale Buoncompagni suo predecessore « non fosse stato abile a mantenere colli Reggii la giurisditione ecclesiastica [3]) », della quale egli intendeva mostrarsi acerrimo difensore. Nè le occasioni potevano mancargli in mezzo a quel confuso contrasto d' immunità, di privilegi, di bizze orgogliose. Infatti poco dopo occorse « un negotio dal quale poteva risultare grande incoveniente, se non se rimediava [4]) ». Ma di questo *negotio* niuno à lasciato memoria. Solamente si sa che il cardinale disse al reggente Zufia, mandato per parte del Vicerè « che voleva uscire con un « Cristo nelle mani et essere sacrificato come vittima ». E che essendosi « concitato un grandissimo concorso di popolo « al largo S. Giovanni a Carbonara per mezzo del vescovo di « Calvi [5]), con timore di succedere grande scandalo e tu- « multo » il Vicerè fece *rappresentare* il pericolo all' impetuoso Filomarino dal principe di Bisignano, e quello « rispose assai peggio [6]) ».

È probabile che si trattasse d'una delle consuete gelosie giurisdizionali, d' un qualche chierico preso con le armi indosso [7]), d'una qualche precedenza contrastata, o pure d'un

[1]) « Per non cementarsi ». Fuid. Al 1 gennaio di quell'anno il Vescovo di Calvi fratello di Ascanio aveva preso in suo nome possesso della Chiesa.

[2]) Sparano. *Mem. istoriche per illustrare gli atti della Chiesa Nap. T. I. p. 295.*

[3]) Fuidoro *p. 210.*

[4]) Il Vicerè accennò a questo fatto in *Collaterale* come avvenuto al *principio dell' ingresso* di Filomarino, senza spiegarne i particolari.

[5]) Era come si è detto fratello di Ascanio.

[6]) *Notam. del Collat. l. c.*

[7]) Nel secondo Sinodo diocesano riunito nel 1644 Filomarino proibì ai chierici e ai sacerdoti che potessero portare ogni sorta di armi. Sparano *l. c. p. 297.*

bandito strappato al suo luogo d'asilo. Perchè un cronista contemporaneo scrive, che sebbene l'arcivescovo col mantenere la sua giurisdizione ecclesiastica s'acquistasse lode dal clero romano e napoletano « non fu mai rimediato, che li delin- « quenti con questa tutela non facessero delle chiese più « che spelonche di ladroni, com'erano pubblici postriboli, men- « tre che fu osservato in più d'una chiesa il letto e la put- « tana dei delinquenti essere situato dietro le custodie sacre, « e con tale baldanza si ricattava impune essendovi di quelli « che millantavano che il cardinale li difendeva [1]).

D'ogni modo fosse paura di quella commozione di popolo, o altro motivo, il Vicerè, come pare, procurò alla meglio di quetare il *negotio*. Ma seguirono d'allora rappresaglie, dispetti, baruffe, e i politici avvenimenti accrebbero l'ira e i sospetti di quella guerra stizzosa, che durò quanto visse il Filomarino.

La prima contesa è narrata così in una inedita relazione contemporanea [2]).

Da monsignore auditore della Camera per ordine del Papa, sotto i 10 del caduto mese d'ottobre fu scritto al signor Cardinal Filomarino arcivescovo, che un certo don Antonio Meucci [3]) del castello di Cugnoli diocesi di Penne, sacerdote e stato parroco dieci anni, era stato condannato in Roma in pena della vita per assassinii, ricatti, e per esser con altri fuggito da quelle carceri di Torre di Nona, e che sendosi avuta notizia ch'egli pubblicamente praticava in que-

[1]) Fuidoro *p. 210.* E soggiunge: io ho visto in alcune piccole chiese, e « potrei giurarlo com'è verissimo, che sotto gli altari erano parati d'armi « da fuoco, come viddi più volte in quella chiesetta di s. Eligio delli ferrari « ch'è alla piccola porta di s. Agostino ed in altre simili ».

[2]) *Relatione del prete fuggito da Roma, e di ciò che passò tra il Cardinale Filomarino e il Duca di Medina Vicerè nel 1643.* Trovasi in un manoscritto della Bib. naz. di Napoli *X B. 65.* insieme ad altre *Relazioni* sulle contese che per affari di giurisdizione sostenne il Filomarino, e senza dubbio fu opera di persona a lui parziale, e forse egli stesso la fece scrivere.

[3]) Nei *Notamenti del Collaterale* è chiamato *Antonio Menicucci* e altra volta, forse per errore *Antonio Miccio.*

sta città di Napoli, sua Eminenza ordinasse le diligenze necessarie per farlo carcerare e ben custodire in adempimento di quanto aveva comandato la Santità sua ed anco per servizio della giustizia: come fece subito il signor Cardinale, commettendolo agli uomini della sua corte. I quali dopo averlo tracciato con gran destrezza, sì per non insospettirlo, come per poter fare con maggior franchezza l'effetto, per essere il detto Meucci persona facinorosa, di seguito, protetto qui da personaggi potenti [1]), egli carico d'armi d'ogni sorte e della sua vita assai bravo, finalmente al 19 del medesimo fu investito da certo numero di uomini scelti nella corte del signor Cardinale, che sempre lo seguivano. Fermatolo e disarmatolo delle armi da fuoco e da taglio, che portava sopra non senza lunga e fierissima resistenza sua e di altri molti armati, in suo aiuto e favore accorsi, lo condussero nelle carceri arcivescovali, dove tuttavia si trova ferrato nelle mani e ne' piedi.

Il giorno medesimo il signor Vicerè, mandò a chiamare Scipione Filomarino fratello di sua Eminenza, e dissegli: « il Cardinale ha fatto « carcerare per dar gusto ai miei nemici un clerico che caminava « sotto la mia parola. Se l' Eminenza sua non me lo darà io man- « derò mille soldati a rompere le carceri, per liberarlo e dar li- « bertà anco a tutti gli altri carcerati ». Rispose Scipione, non sapere cosa alcuna di questo fatto, ma che sarebbe andato dal signor Cardinale coll'imbasciata. Vi andò ed espose i sensi del signor Vicerè in tale negozio a sua Eminenza. La quale replicò esser vera la carcerazione; che il carcerato però non era suo, ma del Papa, di cui ordine era seguito: che per averlo dalle sue carceri, per essere assai deboli, non ci voleva tanta gente, ma venticinque soldati sarebbero stati soverchi: e che se avesse preso a forza il

[1]) Come il prete si trovasse carcerato in Roma, e come ne fuggisse, non saprei dire. Il Duca di Medina riferì al *Collaterale*, che fu mandato in Napoli dal marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore spagnuolo alla corte pontificia, affidandolo alla sua protezione. E ch'egli, perchè stesse sicuro, lo tenne chiuso due anni in *Castello*, finchè « essendo uscito per un negotio del ser- « vitio di Sua Maestà, il cardinale lo haveva fatto carcerare ». *Notam. del Collat. giugno 1643.* Questo fa supporre che gli Spagnuoli dovevano avere un interesse a proteggerlo, e certo non era, e non fu, quella la prima volta che i regi ministri si servissero in affari di Stato di malandrini e furfanti di quel conio.

detto preteso c rcerato, e data libertà agli altri, la maggior parte de' quali vi stanno per cose di Santo Officio, egli avrebbe difesa l'immunità della Chiesa con l'armi che danno i sacri canoni in occassione di tale violenza ed ingiuria pubblica, e posta in esecuzióne la Clementina prima *de sententia excomunicationis et interdicti*, con scomunicare e far cessare *a divinis* tutte le chiese di questa città.

Ritornò Scipione con questa risposta del signor Cardinale al Vicerè. Il quale pensato meglio a quello che per prima avea detto, circa il voler mandare i mille soldati a levarlo, ed a dar libertà a tutti gli altri carcerati, disse che il Meucci essendo protetto dai principe di Gallicano, duca di Maddaloni e don Ferrante Carracciolo, questi l' averebbono fatto levar a forza dai banditi di dentro le carceri arcivescovali [1]).

Il giovedì il signor Cardinale avuto avviso corrispondente alle parole del signor Vicerè, cioè che ne' borghi della città erano entrati da due cento banditi [2]), se n'andò allo stesso punto dal signor mar-

[1]) È probabile che per coprir se stesso il Vicerè ponesse innanzi i nomi di quei tre signori, se pure da lui non avevano avuto incarico di radunare i banditi, soliti a vivere allora nella dipendenza o protezione dei nobili, come attestano gli storici e le stesse *Prammatiche* pubblicate dal Duca Medina nel 25 gennaio e nel 19 maggio di quest' anno. Fra quelli che più se la intendavano coi banditi erano il Duca di Maddaloni e suo fratello Giuseppe Carrafa, e quest'ultimo poi, nel 18 luglio del 1646, entrato nelle carceri della Vicaria in abito di monaco per farne uscire un bandito fu scoperto e carcerato in s. Elmo. CAPUTO *Ann. della città di Nap. Mss.* della Bibl. Municipale. Nei *Notamenti del Collaterale* (*3 luglio 1643 p. 98*) il Reggente Zufia, visto l' accrescimento dei banditi e dei delitti senza nessun timore della giustizia, proponeva; « supplicarsi S. E. a pigliar risoluzione con quelli che li proteggono ». E apertamente poi consigliava di arrestare il Principe d' Ottaiano il quale avendo trattato « che li *Cafari*, li *Morelli* et compagni, et *Cicco Vanocore* banniti andassero a servire il gran duca di Fiorenza » chiedeva un soccorso dalle università per farli partire. *Ivi 8 luglio.* Ma tutti i provvedimenti del Vicerè si ridussero ad un' altra prammatica pubblicata ai 25 luglio di quest' anno; e da ciò ch' è detto nella *Relazione* si prova, che il Duca di Medina « il terribile persecutore dei banditi » vantato dal PARRINO, non sdegnava trattare con essi e al bisogno servirsene.

[2]) Le *Prammatiche* citate affermano che il numero dei banditi era cresciuto in tutto il regno, specialmente nella Terra di Lavoro, tanto da impedire « il pubblico commercio in disservitio di Dio e di sua Maestà », e che senza timore di molestia dimoravano nelle città e nella stessa Napoli.

chese di Los Veles [1]). Lo ragguagliò del successo, disse che il carcerato era notorio sacerdote, ch' era stato preso d'ordine del Papa, e che per suo conto lo teneva. Gli fè veder la lettera dell'auditor della Camera con detto ordine, soggiunse l' imbasciata mandatagli dal signor Vicerè per suo fratello e la risposta rimandata per lo stesso. Passò a dirgli che il medesimo signor Vicerè gli aveva insinuato il sospetto de' banditi, e la violenza, che sua Eminenza poteva temere da parte de' personaggi fautori del carcerato; finalmente ch' era andato a farlo consapevole del tutto, come ministro principale di sua Maestà; e che se il signor Vicerè voleva a forza il carcerato, non averebbe trovata resistenza, nè ostacolo alcuno della sua corte; ch' egli non temeva nè d' incontro, nè di qualsivoglia violenza, perchè aveva obbedito al suo principe, ed in causa giustissima, ma che poi averia proceduto conforme la disposizione dei sacri canoni, e quando la città si fosse veduta priva dell' uso delle Chiese e di non poter frequentare il culto divino e le sue devozioni, averebbe potuto risentirsi con poco servizio del Re, e che queste violenze del signor duca di Medina erano direttamente contrarie alla pia e cattolica mente della Maestà sua: « E come—soggiunse di più il signor Cardinale—« vuole ora il signor Vicerè difendere e proteggere un prete cotanto scellerato e criminoso, se egli medesimo altre volte s' è doluto meco, che dagli ecclesiastici non erano castigati certi simili preti facinorosi, di mala vita ed inquisiti di gravi delitti? ». Partito il signor Cardinale dal signor marchese, questi se n'andò dal signor Vicerè, e da quello che appresso si dirà, si potè argomentare che gli rappresentasse tutto il discorso che sua Eminenza ebbe seco. Poichè la sera medesima su le due di notte, mentre il signor Cardinale stava in letto, fu da lui il reggente della Vicaria mandato dal signor Vicerè, per parte del quale disse, che dal signor marchese gli erano state riferite due cose intese dalla bocca di sua Eminenza, cioè la venuta de' duecento banditi nei borghi della città per pigliarsi a forza dalle sue carceri il carcerato prete, e la sua risoluzione in questo caso di ponere in esecuzione i sacri canoni.

[1]) Il Marchese di Los Velez ambasciatore spagnuolo a Roma era venuto in Napoli per le ragioni che dirò in prosieguo.

Quanto al primo punto, voleva il reggente, che il signor Cardinale dicesse chi fossero i personaggi che potevano aver fatto venire i banditi, perchè li avrebbe castigati, e che cosa desiderava si facesse dal signor Vicerè per impedire la loro violenza; e quanto al secondo, che colpa tenea in questo fatto la città ed il popolo, che obbligasse l'Eminenza sua a pubblicare la cessazione *a divinis?*

Esser soverchio, rispose il signor Cardinale per replica del primo, ch'egli li nominasse, mentre il signor Vicerè medesimo li aveva nominati al fratello, e che appartenendo questo al buon governo della città, e sendo egli stato per tanti anni Vicerè e capitan generale in questo regno, poteva ben sapere meglio di ogni altro che espediente gli compliva di prendere per guardare la città da ducento banditi, e che quando in tempo suo comparvero qua i Francesi [1]), e negli mari del regno hanno corseggiato i legni turcheschi, aveva chiamato l'uno e l'altro Collaterale datogli da Sua Maestà, per intendere il suo parere e consultare il modo della difesa.

Al secondo si replicò da sua Eminenza che i canoni avevano preveduto questi casi e provveduto al rimedio, e però quando l'ingiuria è manifesta e pubblica, come sarebbe stata in tale occasione, ancorchè i popoli non vi abbiano colpa, vogliono nondimeno e comandano che si venga alla cessazione *a divinis*, e che egli con ripugnanza grande essendo figlio di questa città, da lui tanto amata e stimata si saria indotto a tal atto; dall' altra parte essendogli forzoso, poichè mentre fosse mancato da questo suo debito, il Papa lo avrebbe castigato rigorosamente, siccome farebbe sua Maestà, quando dal signor Vicerè non fossero eseguiti con puntualità i suoi comandamenti. Soggiunse dippiù al reggente ch' egli non aveva paura di banditi, nè d'altra gente, e che quando si fosse fatta violenza alle sue carceri avrebbe data esecuzione ai sacri Canoni. Questo fu l'ultimo periodo del discorso, e quì il signor Cardinale licenziò il reggente.

Il quale nel partire da sua Eminenza sempre replicava di non sapere il signor Vicerè come riparare, che i banditi non fossero venuti a far violenza ed a rompere le carceri.

[1]) Nel 1640, quando la flotta francese tentò sorprendere Gaeta, e comparsa nel golfo di Napoli pose a scompiglio la città.

« È impossibile, ripigliò il signor Cardinale, che il signor Vicerè con l'autorità sua non sappia come riparare ai banditi, mentre stiamo in una città di Napoli, e non in una villa, mentre i medesimi banditi pubblicano essere stati chiamati da lui per far un servizio grande dentro la città, anzi mostrano i salvi condotti d'ordine suo. Perchè il signor Vicerè vuol fare a me questo incontro alla Chiesa questa ingiuria, a se, alla città, al Re, cagionar tanta ignominia? Perchè proteggere un sacerdote di condizioni così abominevoli, convinto di ventisette omicidii che si sanno, omicida del proprio suo padre? A che tanto impegno, a che tante violenze? Se si trattasse di delitto di offesa fatta a sua Maestà, io medesimo lo consegnerei nelle sue mani e nelle sue forze, non essendo meno divoto della corona di quello che sia il signor Vicerè e qualunque altro ministro e vassallo, avendo sempre provato di unir al servizio di Dio, quello anche della Cattolica Maestà sua ».

Tra le sei e le sette della notte si presentò alla porta del palazzo arcivescovale, che si chiuse all'uscita del reggente, grosso numero di gente armata. Circondato il palazzo, si udì picchiar la porta. Fu risposto da quelli di dentro, chi era e che cosa si voleva. Dissero quelli di fuori, che tenevano viglietto del signor Vicerè per dare a sua Eminenza. Si replicò, ch'egli dormiva, che non si poteva a quell'ora aprir il palazzo, che però aspettassero la mattina. Nè più si rispose. Tentarono tuttavia d'entrare con far forza invano [1]).

Intanto si alzò di letto tutta la famiglia del signor Cardinale. Il quale avvisato della venuta di detta gente, e della forza che faceva alla porta, come anche per sapere l'impegno grande del signor Vicerè, l'imbasciata mandatagli dal fratello, la venuta de'banditi ai borghi e nella città dentro le case del Duca di Maddaloni e di Ferrante Caracciolo, e che il reggente si era partito senza conclusione alcuna, ma sempre dicendo, non sapere il signor Vicerè come poter riparare ai banditi, ordinò con rigoroso ordine che nessuno ardisse sotto pena della disgrazia sua di pigliar armi, e che non tenessero altro in mano che corone ed offici, armi convenienti a persone ec-

[1]) « Non fu vera la violenza alla porta. » Queste parole sono scritte in nota alla *Relazione*, forse da persona contemporanea che la lesse.

clesiastiche, che lasciassero fare la violenza e rottura delle carceri, che il vicario generale con l'assistenza degli altri ministri del suo tribunale facesse le proteste necessarie nell' atto della violenza e frattura delle carceri, quando fossero seguite [1]) ; che nella chiesa maggiore secondo il rito del cerimoniale romano si vestisse il trono di violaceo, si apparecchiasse il piviale con la torcia e le altre cose necessarie per fulminare in quell'ora la scomunica.

Detta gente continuò per molte ore a fare altri tentativi per entrare [2]) e verso il giorno si ritirò senza riportar l'intento.

La mattina fecero poi correr voce che era andata per guardare il palazzo di sua Eminenza dai banditi. Ma il signor Cardinale che non ha penuria di amici in questa città, da uno di quelli che avevano tenuto mano al trattato, fu avvisato e certificato, che la gente armata erano soldati spagnuoli con concerto, che apertasi la porta del palazzo per ricevere il biglietto che portavano per dare a sua Eminenza, entrassero gli spagnuoli e mentre questi stavano nel cortile per guardia del palazzo, dopo lo spazio di qualche ora sopraggiungessero i banditi in numero assai maggiore degli spagnuoli, e quelli fossero andati a rompere le carceri e pigliarsi il carcerato. Poteva riuscire il disegno quando le persone della casa del signor Cardinale fossero state poco avvedute di aprir la porta a quell'ora.

A giorno chiaro il signor Cardinale, per temperare il fervore del Vicerè, mandò per il duca di s. Agata a pregare gli eletti della città, come quelli che la governano, che fossero andati dal signor Vicerè a rappresentargli, come fecero subito, l' impegno nel quale egli si poneva, mentre voleva difendere un notorio sacerdote delinguente del Papa, di suo ordine carcerato, inquisito di ventisette omicidii ed uccisore del proprio padre; che quanto egli tentava di fare contro il signor Cardinale arcivescovo non era servizio del Re, ma disservizio notevolissimo e contro la pia e cattolica mente della Maestà sua. Che si poteva correr pericolo che la città e il popolo se ne risentisse, poichè da tutti si sapeva che la chiamata de' banditi dentro la città, era seguita di suo ordine per questo effetto, e che quelli medesimi ne mostravano pubblicamente i salvicondotti.

[1]) « Fece però fare una porta gagliarda in mezzo alla scala grande che vi restò qualche tempo ». Nota alla *Relazione*.

[2]) « Non fur veri i tentativi per entrare ». Nota alla *Relazione*.

Si potè credere che questo officio degli eletti operasse qualche cosa di buono nell'animo del signor Vicerè, poichè la sera il reggente Antonio Caracciolo, di nome del medesimo Vicerè, quanto di tutto il Collaterale, fu dal signor Cardinale ad assicurarlo dell'ottima volontà di tutti, e ad offerirgli per la custodia del palazzo e delle sue carceri non solo le proprie persone, ma soldatesca a cavallo ed a piedi, armi e tutto quello fosse stato per suo bisogno.

Ringraziò sua Eminenza il reggente delle offerte portategli a nome del signor Vicerè e del Collaterale, soggiungendo che era sicurissimo della cortesia, affetto, bontà e pietà di loro, che non l'accettava conoscendo di non averne bisogno in questa occasione, ma che solamente il signor Vicerè con una parola poteva dar sicurezza al tutto, e che pensava di stare in una città di Napoli, e non già in una villa esposta alle invasioni dei banditi e di gente facinorosa.

Il medesimo reggente Caracciolo non lasciò di dire a sua Eminenza che il signor Vicerè aveva rappresentato in Collaterale [1]) che

[1]) Vista la mala piega che prendeva l'affare, il Vicerè aveva a suo modo narrato il caso in *Collaterale* richiedendone il parere. « Entrò S. E. e disse « che per ordine del Sig. Cardinale Filomarino Arcivescovo era stato carcerato « d. Antonio *Minicuccio* che stava sotto la protezione di S. E. et il Rev. Car- « dinale era stato a ritrovare il sig. Marchese di Los Veles et dettole che un « religioso l'haveva avvisato che di notte sariano entrati banniti a scassarle « le carceri per pigliare detto d. Antonio, che havesse detto a S. E. che re- « mediasse. Et che essendo venuto detto signor Marchese de los Veles a « dirle questo, mandò il Reggente della Vicaria al detto signor Cardinale, « il quale riferì lo medesimo che haveva detto lo marchese de los Veles, di- « cendole che S. E. poteva rimediare con far fare le guardie alle porte, et « havendoli il Reggente replicato che Napoli haveva tante porte, et che nella « marina ne stava molta parte aperta, ch'era impossibile guardare il tutto. « Il signor Cardinale rispose che a lui bastava haver detto a S. E. che ri- « mediasse, et che essendo tornato detto Reggente alle nove e mezzo con « questa risposta le parse de mandarle una compagnia spagnuola perchè se « ne servisse per custodia delle carceri, o dove più comandasse, et che se « volea più genti ce le haveria mandate, et che detto signor Reggente scris- « se un viglietto al signor Cardinale dicendole tutto questo, et lo diede al « capitano della compagnia, dandoli ordine che obbedisse quelli del signor « Cardinale: et essendo arrivata detta Compagnia al palazzo del Cardinale, « et toccata la porta, et detto alla persona che se affacciò che c'era un vi- « glietto pel sig. Cardinale, et che quella gente veniva per suo servitio, se « tornò a serrare la finestra con dire che tenea ordine di non ricevere vi- « glietti, et non fu ammesso, et havendo detto capitano colla compagnia

le genti mandate la notte precedente erano state per guardar il suo palazzo da'banditi quando avessero voluto con violenza invaderlo e rompere le carceri.

« Voglio credere che questo sia stato il suo fine, rispose il signor Cardinale, perchè ella mi asserisce che l'ha detto il signor Vicerè. Ma perchè, soggiunse, non farmelo saper prima? perchè mandarmele su la mezzanotte? perchè tentare più volte di entrare senza che fosse aperta la porta?

« Se erano per guardia bastava star di fuori ed ai posti che avevano presi, senza picchiare nè fare altri tentativi, e la mattina poi far intendere la diligenza loro della notte. L' opinione però della città, nella quale pubblicamente si sa che la venuta dei banditi è stata con salvacondotto d'ordine del signor Vicerè, essere in contrario, e che erano venuti per levare il carcerato ». E per confermazione di questa verità e pubblica credenza gli appalesò il concertato detto di sopra.

Il signor marchese di Los Veles ha fatto anch'egli in questo negozio le parti di ottimo e zelante ministro di sua Maestà e si è diportato con molta pietà e prudenza, senza riguardo pei suoi incomodi. Onde la città n'è rimasta edificatissima.

A questo segno stanno le cose fin'oggi due di novembre. Da Roma si attende ordine di quella che dovrà farsi del carcerato. Intanto il Vicerè persistendo più che mai nel suo impegno, fa stare diligentemente guardati tutti i posti di terra e di mare, per sospetto che non sia trasportato a Roma. Fa anche rondare tutta la notte la squadra dei soldati di campagna e di città attorno il palazzo del signor Cardinale, per sua guardia, dice egli, ma la comune opinione

« aspettato sino alla matina, parendoli che non poteva succedere più disordine « se ne tornò. Et che S. E. haveva inteso che il sig. Cardinale haveva preso « questo negotio per altro fine, et che haveva dubitato de violenza, se n'era « calato in Chiesa per interdire la cità. S. E. domandava il Collaterale che « cosa s' haveva a fare, et se concluse che se mandasse un ministro de molta « autorità al signor Cardinale declarandoli la mente di S. E. ancorchè sia « molto chiara, et decendogli di quello che detto signor Cardinale ha parlato « in materia dell' editto, il quale in questo caso non entrava de nessuna ma- « niera, raccordandoli, che in tutte le occasioni ha proceduto dell'istessa ma- « niera, et che essendo vassallo di Sua Maestà deve procedere come se spera « da persona de sua qualità. *Nol. del Coll. 1643 p. 144 145.*

di tutti è, come si è detto, per sospetto che il carcerato non sia trasportato a Roma. Di giorno manda molte spie dentro il palazzo ad osservare quanto si fa per il medesimo fine. Il Cardinale le sa e le tollera.

E pur troppo nè guardie, nè spie bastarono. A capo di alcuni mesi il mal prete di soppiatto imbarcato sopra una feluca fu condotto a Roma [1]). Però deve credersi che anche ivi non gli mancassero protettori. Chiuso in carcere, per oltre un anno, non si udì a parlare di lui, e tra quel tempo, il 29 Luglio 1644, morto Urbano VIII, succeduto Innocenzo X, inchinevole assai agli Spagnuoli, poteva forse sperare di svignarsela. Ma un atto d'iniqua prepotenza lo trasse a pagare il fio delle colpe sue e degli altri. I ministri di Spagna pretendevano che la Corte romana non dovesse accogliere legati dei ribelli Portoghesi, e i ministri di Francia pretendevano che sì. Perciò venuto nel novembre 1642 il vescovo di Lamego, vi furono proteste, insidie, violenze; e un giorno l'ambasciatore spagnuolo marchese di Los Velez aspettò il vescovo sulla via per fargli affronto [2]). Da una parte e dall'altra s'azzuffarono sgherri assoldati e seguaci, e parecchi rimasero morti o feriti, ma n'ebbe la peggio lo spavaldo marchese, e sdegnato contro al Papa e ai Barberini, sbuffando e minacciando se ne venne a Napoli, dove l'ira sbollì [3]). Tuttavia la Corte di Madrid tenne alcun tempo il broncio, e il nuovo ambasciatore conte di Siruela andò a Roma quando già Ur-

[1]) Lo attesta una giunta messa in fine alla *Relazione*.

[2]) Questi fatti sono narrati con molta vivacità nella bella scrittura pubblicata da Alessandro Ademollo col titolo: *La questione dell' indipendenza Portoghese a Roma dal 1640 al 1670*.

[3]) « Si sentì ai confini dello Stato ecclesiastico un ribollimento grande d'ar-« me non senza apprensione grande in Roma che il Vicerè sposando le que-« rele dell'ambasciatore, potesse promuovere i suoi risentimenti e le vendette » Siri *Mercurio*. Ma da una notizia tratta dal *Diario* di Ameyden si sa che gli Spagnuoli ch' erano in Roma rimasero scandalizzati « per la freddezza della risposta del Vicerè di Napoli alle lettere del Marchese di Los Velez in questi frangenti ». Ademollo *l. c. p. 58*.

bano era morto. Allora rinacquero i contrasti. Nel marzo 1645 un colpo d'archibuso sparato contro la carrozza che conduceva l' inviato del clero portoghese, uccise un uomo del suo seguito, e l'assassinio fu detto e creduto opera del ministro del Re cattolico, tanto che Innocenzo X non volle più vedere il Siruela, e stizzito, per fargli dispetto, ordinò che si spedisse il processo d' Antonio Meucci [1]). E subito, condannato e degradato il reo, s' alzarono le forche. Però a quel punto nacquero intoppi; l'avvocato e il procuratore dei poveri ricorsero di mezzanotte al Papa, perchè il giudizio s'era fatto senza loro intervento [2]); ma la sentenza non fu che sospesa, e il prete malvagio, cagione di tanti imbrogli, morì di capestro.

II.

Intanto a Napoli il Cardinale e il Vicerè, rimasti l' uno a fronte dell' altro, entrambi ombrosi, risentiti, di ripicco in ripicco, avevano finito per bisticciarsi in tutto. Alla festa « della

[1]) Nella giunta alla *Relazione* è detto che Antonio Meucci « sul principio « del pontificato d' Innocenzo X fu fatto morir sulle forche quasi a dispetto, « per aver il conte Siruela allora ambasciatore fatto ammazzare un cava- « liere ch'era dentro la carozza dell' ambasciatore di Portogallo. »

[2]) Il *Diario Mss.* dell' AMEYDEN che si conserva alla *Casanatense* sotto lo pseudonimo di *Deone Temidio T. II. p. 25* nel marzo 1645 segna questo ricordo: Un tal prete « regnicolo per nome D. Antonio fu carcerato in Na- « poli da quella Nunziatura e di là mandato a Roma sotto la giuriditione « dell' A. C. Il Papa ordinò che nella Congregatione criminale di quel Tribu- « nale sopra la causa di questo fosse chiamato l'avvocato e procuratore dei « poveri, fecesi la causa senza chiamar questi, fu il reo condannato alle « forche che furono piantate, e fu degradato il reo. Saputosi dall'avvocato e « procuratore hebbero ricorso di mezzanotte al Papa, che comandò che si « sopradesse, nota grande di quel Tribunale. »

L' AMEYDEN agente spagnuolo non aggiunge altro, ma il sig. ADEMOLLO, alla cui cortesia debbo questa notizia, non crede improbabile che in altro luogo abbia parlato del supplizio. Però le ricerche fatte nel *Diario* per tutto l'anno 1645 sono state infruttuose. Non saprei dire perciò quanto tempo durasse la sospensione della sentenza, e se data già innanzi, il sanguinoso oltraggio compiuto contro l' inviato di Portogallo stimolasse il Papa ad ordinarne l' esecuzione.

« commemorazione del Vesuvio [1]), ancorchè convitato, haven-
« do sua Eccellenza voluto accudire alla processione, mandò « un portiero a darne avviso, ma gli dissero che il Cardinale non « potè aspettare perchè volea dir messa ». D'allora furibondo di stizza, il Duca non ebbe più rapporti col Filomarino [2]), e smanioso di vendicarsi pensò a fargli scorno. Sapeva di certe differenze surte tra lui e quelli che reggevano la Casa santa dell'Annunziata [3]), e il concerto fu, che celebrandosi ai 4 aprile del 1644 la festivita della Vergine che dava titolo al pio ospizio, non s' invitasse, secondo l' uso, il Cardinale a *tenervi cappella,* come dicevasi, e che in cambio v'andasse a *tenerla* il Vicerè [4]). Tanto per spuntare l'impegno, il Duca sarebbe stato capace di mostrarsi in mitra e piviale. E infatti Francesco Capecelatro, che in nome della *piazza* di Capuana reggeva la Casa, complice dell' intrigo, non mandò l' invito. Ma Ascanio che aveva occhi ed orecchi da per tutto, scoperta « la macchina del Vicerè per dargli disgusto » [5]), decise di *tener cappella* ai ss. Apostoli, dove a sue spese faceva costruire un altare all' Annunziata, e intanto il giorno innanzi alla festa, per mezzo d'un cavaliere mandò a dire al Capecelatro, che avvertisse a non innovare l'uso antico. Avuta risposta che ormai quanto s'era stabilito non si poteva mutare,

[1]) Celebravasi per render grazie a S. Gennaro in memoria dello spaventoso terremoto del 1631.

[2]) « Sono molti mesi che tra li Cardinale e il Vicerè non passa corrispondenza alcuna. *Relazione dell'interdetto alla Chiesa dell'Annunziata posto dal card. Filomarino nel 1644. Mss.* nella Bibl. naz. di Napoli *X. B. 65.*

[3]) Francesco Capecelatro scrive « che il Cardinale pretendeva ingerirsi nel governo del conservatorio delle donzelle ed in altre cose che non spettavano a lui » e « che ostandoli egli acerbamente » non volle convitarlo alla festa. E soggiunge che falsamente il Filomarino suppose aver ciò procurato il Vicerè. *Diario T. II p. 68* e *69.* Nell'anonima *Relazione* invece si afferma, che il Duca di Medina aveva tentato anche l'anno prima d' indurre il Principe della Torella, governatore dell'Annunziata, a dare al Cardinale quel disgusto. E v'ha ragione a credere meno veridico il racconto del Capecelatro.

[4]) *Relazione.*

[5]) *Ivi.*

rimandò a soggiungere « che non si curava d'essere invitato « egli, purchè non si facesse venire il Vicerè, ch' era quello « che gli dispiaceva molto [1]) ». Ma nol vollero udire. Quindi « aspettò sino alle sedici ore e mezzo del dì appresso, nel qual « punto, avvisato che il signor Vicerè veniva alla chiesa a far « cappella, fece affigervi i cedoloni dell'interdetto [2]) ». Allora successe una scena da ridere. Era giunto il Vicerè in prossimità dell'Annunziata, dove l'aspettavano i reggenti del Collaterale, il baronaggio e numerosa nobiltà [3]), quando informato per via del mal tiro, tra la rabbia e la vergogna, non seppe a che risolversi. E contro il parere di chi lo spronava a ridersi dell'interdetto [4]), pauroso di qualche scompiglio « si « diede per non inteso, girò per porta Capuana, come se « andasse passeggiando [5]) » e la festa andò a monte.

Vennero dopo le braverie. In nome del governo dell'Annunziata, subito s' era scritta e fatta intimare una solenne protesta al Mastro d'atti del Cardinale, e perchè non la volle ricevere per forza gliela misero nel cappello [6]). Nè questo fu tutto. Da sua parte il Vicerè, convocati i due Consigli del Collaterale, quello togato e l' altro di cappa e spada [7]), tempestò contro « un negotio de tanto scandalo e tanto pregiuditio alla « giurisditione reale et descredito alla sua persona » ricordando tutti gli scandali mossi dal fiero prelato, e dichiarando « che il « caso gli pareva grave per la reiterazione dell'eccessi et per « l'intentione che tiene di sollevare questo popolo » conchiuse, che delle due l' una, o il Cardinale era pazzo o savio. « Si è

[1]) *Relazione.*
[2]) *Ivi.*
[3]) CAPECELATRO *l. c.*
[4]) « Et ancorchè a molti fusse parso che se doveva celebrare, S. E. haveva giudicato non convenire- » *Not. del Collat. aprile 1644 p. 48.*
[5]) *Ivi.*
[6]) *Relazione.—Notam. del Collat. l. c.*
[7]) Nei casi più gravi da consultare oltre i reggenti ordinari del Collaterale, si chiamavano ad intervenire uomini di autorità che formavano il *Consiglio di cappa e spada.*

« pazzo conviene legarlo et darlo alli parenti perchè lo cu-
« rino; et si è savio, è necessario de ponere rimedio con-
« tro chi ha fatto tante cose in pregiudizio di sua Mae-
« stà potendosi in questo tempo sospettare molte cose di
« esso [1]) ».

Ma che di sotto vi fosse tutto quello imbroglio molti dubitarono. Proprio allora la Francia s' era messa in mezzo a porre termine alla guerra del Ducato di Castro [2]), che si temeva dovesse sommuovere l' Italia, e i Barberini rimasti colla peggio, avevano ben altro pel capo, pensando che il Papa loro zio era vecchio decrepito, nè d'altra parte appariva ombra di minaccia. Perciò nel Consiglio, se vi fu chi propose che il Cardinale si sfrattasse da Napoli [3]), i più opinarono che si prendesse tempo a considerare, e sua Eccellenza aggiornò la decisione al dì seguente. Rinviati poi i signori di cappa e spada, restò coi reggenti togati, chiamò la Giunta di giurisdizione, fece leggere l'interdetto e là protesta, e da capo si discusse [4]). E la conchiusione fu, che al Cardinale s'intimasse una sola *hortatoria pro tribus* [5]), e che negando riceverla s' affiggesse, e intanto s' informassero di tutto il Re ed il Papa [6]). In mente al Duca pareva già sicura e strepitosa la vendetta. Ribadito il chiodo dei sospetti, soggiunto che da quell' ultima occasione s' era conosciuta l' intenzione sempre tenuta dal Cardinale, rese grazie a Dio « d' aver scoperta
« la strada da potermoci liberare dal pericolo grande in che
« stavano con questo prelato che ben ha mostrato effetti de-

[1]) *Notam. del Collat. l. c.*

[2]) Il trattato di pace era stato segnato al 31 marzo di quell'anno.

[3]) Il principe di s. Giorgio, il principe di Macchia, il marchese di Azzia, Tiberio Braccaccio, e Michele Pignatelli diedero avviso che si cacciasse. *Notam. del Collat. l. c.*

[4]) *Ivi.*

[5]) Chiamavasi *ortatoria* l' intimazione che in nome del Re si faceva alla potestà ecclesiastica di desistere dai suoi procedimenti.

[6]) Anche dal governo dell'Annunziata fu fatto ricorso al Papa. *Relazione.*

« gni della schola dove si è allevato [1]) » credeva che Ascanio dovesse ostinarsi e trascendere a tali violenze, che indurrebbero la Corte a dargli lo sfratto.

Ma anche adesso la burbanza spagnuola fu vinta dall'astuzia del prete. L'Arcivescovo accolse con simulata bonomia il segretario del Collaterale che veniva a intimargli l'*ortatoria*, rispose: « aver sempre accudito il servitio di sua Maestà, « e che continueria. Spiacergli d' aver avuto poca fortuna con « sua Eccellenza, ed essersi incontrato in alcune cose dal prin- « cipio che sua Santità gli diede il cappello. Ma non aver fatto « che star sulle difese, e fatte azioni proporzionate alla sua « qualità, e in ogni occasione aver mostrato quanto era ser- « vitore di sua Eccellenza [2]) ». Quanto poi ai dritti suoi, non che cedere « avrebbe sacrificata la vita per difendere la giurisditione ». Però non esser quello il caso di muovere tanto rumore, perchè ad istanza dei sei del Seggio di Capuana, e del Principe della Rocca suo parente, aveva già tolto l' interdetto.

Ed era vero. Superato il puntiglio che il Duca di Medina non dovesse *tener cappella*, e contento dello sfregio, l'accorto Prelato, maneggiossi, affinchè gli eletti della *piazza* di Capuana [3]), che avevano dritto a scegliere il governatore della Casa santa, andassero a lui come per proprio impulso a pregarlo di levar l' interdetto [4]). Così, fingendo di ceder a lor

[1]) *Notam. del Collat l. c.*

[2]) *Ivi.* Anche nella *Relazione* si vorrebbe dare a credere che i cedoloni dell'interdetto erano stati affissi per mortificare il governo dell'Annunziata, e non per fare atto offensivo verso il Vicerè.

[3]) « Trattò coi sei di Capuana, fra i quali era Francesco Filomarino principe della Rocca suo parente che venissero a pregarlo, come ferono senza « saputa alcuna nè dei regii, nè del governatore di detto luogo: » CAPECELATRO *l. c.* — Nella *Relazione*, è detto che v'andassero spontanemente.

[4]) *Notam. del Collat. l. c.* Il FUIDORO racconta che in quell'occasione il Vicerè mandò « più compagnie spagnuole rondando intorno al palazzo arcive- « scovale con moschetti e corde accese, senza però fare altra dimostrazione « che per ripresaglia »: E che sua Eminenza intrepido fè « preparare nella « cattedrale sopra l'altare maggiore li pontificali violacei per interdire la città.» Ma probabilmente questo ricordo deve riferirsi alla precedente contesa.

riguardo, dopo aver punto al vivo il Vicerè, scansava ogni altra briga; e colse giusto [1]). Il Duca struggendosi della bile, fece scacciare il sagrestano maggiore dell' Annunziata, che senza permesso aveva aperta la chiesa e sonate a gloria le campane quando il Principe della Rocca a lui solo recò l'avviso ch'era tolto l'interdetto [2]), e rilegò fuori Napoli il Principe stesso e il fratello; ma furono sfoghi vani di sdegno.

Pure se fosse rimasto ancora a Napoli, qualche zuffa più aspra si sarebbe vista. Ma già innanzi il Conte Duca [3]) arbitro della Corte di Spagna era stato sbalzato di seggio, e il Medina satellite di quell'astro, s'ecclissò anche lui, e partì al 6 maggio 1644 dal regno ridotto da lui all' estremo d'ogni miseria [4]).

Però nel luglio di quell'anno moriva Urbano VIII, e Ascanio Filomarino perdeva anch'esso un appoggio potente. E se tra i soliti intrighi e i maneggi che si ordirono nel Conclave, sognasse poter cingere la tiara, nol so; ma un poeta contemporaneo [5]), che potè forse indovinarne l' animo, così scrisse:

[1]) Pretende il Capecelatro, che intimato dal Duca e dal Collaterale l'ordine di ribenedire la Chiesa, e scrittone a Roma «ne fu ripreso il Cardinale et ordinatoli che tosto togliesse via l'interdetto» *l. c.* Ma se l' interdetto come si attesta fu tolto al 6 aprile, dopo due giorni, non poteva esservi tempo a far venire di Roma ingiunzioni al Cardinale. Nè i *Notamenti del Collaterale*, che sino all'ultimo narrano come finì la contesa, parlano di ordini spediti dal Papa.

[2]) Capecelatro *l. c.* Il Principe della Rocca cercò impedire che il sagrestano fosse mandato via, e venne perciò a parole e a baruffa col Capecelatro. *Notam. del Collaterale. l. c.* E forse da quell'alterco tolse pretesto il Vicerè per confinarlo a Gaeta.

[3]) Il Conte Olivares, genero del Vicerè, per cui tante sciagure s' erano aggravate sulla monarchia spagnuola, era stato sbandito dalla corte nel febraio del precedente anno.

[4]) Il Parrino enumera le gravezze imposte durante il governo del Duca di Medina, tra le quali fu l'uso della carta bollata con obbligo di servirsene nei contratti e negli atti giudiziarii sotto pena di nullità.

[5]) *Stanze sul conclave per la morte di Urbano VIII.* Quella che abbiamo trascritta è riferita nel *Mss.* della Bib. Naz. di Nap. *X. B. 65.*

Brancaccio [1]) e voi Filomarino invano
Nudrite in seno occulti alti disegni,
Che troppo teme il sospettoso Ispano
Dei vostri saggi e sediziosi ingegni.
Quel volgo ancor tumultuoso insano
Che freme oppresso accenderebbe i sdegni
S' un Pontefice suo vedesse in Roma
E dal collo vorria scoter la soma.

Ma quantunque gli Spagnuoli, dandosi da fare, avessero nell'eletto Innocenzo X un Papa di lor gusto, l'*insano volgo* non tardò a riscuotersi, e i tumulti di Napoli crebbero il malanimo contro Ascanio, e furono cagione di lotte più capricciose ed ostinate.

(Continua)

G. de Blasiis

[1]) Già vescovo di Capaccio, era quello stesso che gli Spagnuoli avevano costretto a fuggire dal Regno v. p. 374.

NOTIZIA

D' un Codice della Biblioteca Nazionale di Napoli

Questo codice, segnato VII. E. 2, alto 34 centimetri e largo 24, è di quelli appartenuti un tempo alla biblioteca di S. Giovanni a Carbonara. Non ha la sottoscrizione del Parrasio, nè di Antonio o Girolamo Seripando, come l' hanno molti di quei codici; ma porta scritto sulla prima faccia: « *Ad Carbonariam* » e si riconosce anche esternamente alla legatura. È cartaceo, se non che le due prime e le due ultime carte sono in pergamena. Ha 243 carte scritte quasi tutte a due colonne, in carattere corsivo della prima metà del XV secolo.

Dopo che avrò detto in generale quel che si contiene nel codice, verrò a parlare di alcune cose ivi rinvenute, le quali più da vicino ci riguardano.

I.

La più gran parte del codice, cioè da carte 13 r. a 153 r., è occupata da un' opera che ha il seguente titolo: « *Compendium moralium notabilium compositum per Jeronimum Judicem de Montegnano ciuem paduanum* ». È una raccolta di sentenze latine tratte da varii autori e divisa per ordine di materie in cinque parti, ciascuna suddivisa in più libri, e ogni libro in molte rubriche. Precedono due indici delle rubriche, uno alfabetico e un altro per materie, e l' elenco degli scrittori donde sono tolte le sentenze. Quest' opera, composta nel XIII secolo, fu stampata ai principii del XVI [1]).

Da car. 154 r. a 171 v. trovasi una specie di appendice alla

[1]) Epytoma Sapientie, sive Compendium moralium notabilium compositum per Hieremiam Iudicem de Montagnone civem Paduanum. Impressum impensis Petri Liechtenstein Coloniensis. Venetiis, 1505, 4°.

Il trovarsi nel titolo del ms. *Jeronimum* invece di *Hieremiam* è un errore che vedesi corretto in altro luogo dello stesso ms.

suddetta raccolta, col titolo: « *Incipit compendium notabilium moralium* etc. »

Cosiffatte raccolte doveano essere di grande ajuto a quei che per il loro ufficio erano chiamati a parlare in pubblico; potendo facilmente attingervi le citazioni che meglio giovassero al caso loro. E che il presente codice sia stato fatto per uso di oratori appare altresì da una lunga sequela di sermoni di svariati argomenti, uniti, forse come modelli, al *Compendium Moralium.* Ma più chiaro cel dice il trovarsi frammischiate con le già dette talune orazioni di tempo meno antico, le quali insieme ad altri scritti furono aggiunte da un qualche possessore del codice nelle pagine che vi erano rimaste bianche. Vediamo chi fosse costui.

A car. 2 r. trovo una lettera in volgare che un podestà di Siena, nuovamente eletto, rivolge al suo predecessore [1]). A car. 2 v., dopo tre discorsi latini fatti dal medesimo entrando in carica, ci è un'altra sua lettera in volgare, scritta nel lasciare l'ufficio di podestà a Mantova. Le prime parole di questa lettera, con un segno di richiamo, che è ripetuto al principio di essa, vedonsi a car. 6 v. dopo una: « *Oratio ad dominum ciuitatis mantue populo presente dum ibi preturam insinuasset.* » Segue immediatamente: « *Lictera eiusdem transmissa ad dominum Mantuanum* », in fine della quale: « *Tuus ser. Io. Nico.* (Joannes Nicolaus) — *Illust. d. Io. franc. de gosaga* (sic) *mantue domino* ».

Un Giovanni Nicola de' Salerni Veronese fu podestà di Mantova dal 1416 al 1417, a tempo di Giovan Francesco Gonzaga; [2]) ed a lui dovette appartenere questo codice, ove di sua mano, come a me pare, andò di tempo in tempo scrivendo o postillando i discorsi che recitava, le lettere che inviava e riceveva, e varie cose anche di altri. Dai quali scritti risulta che non solo a Mantova, ma fu podestà a Siena, a Firenze, a Bologna, a Perugia [3]).

[1]) V. *Il Propugnatore*: tom. XIII, par. I (Bologna, 1880) dove nel lavoro che vado pubblicando: *Le scritture in volgare de' primi tre secoli della lingua*, etc. riporto questa e la seguente lettera, e do notizia delle altre poche cose italiane che trovansi nel cod.

[2]) V. Studi intorno al municipio di Mantova, di Carlo d'Arco. Mantova 1871—73, 8°: vol. 6.°, pag. 62.

[3]) Ecco i titoli di varie orazioni che si riferiscono alle magistrature di G. N. de' Salerni:

Altre notizie su Giov. Nicola de' Salerni si hanno in una lettera di Francesco Barbaro a Palla Strozzi, che è fra le edite dal Card. Querini [1]). Ivi leggonsi pure tre lettere del Barbaro al Salerni [2]), e ne son citate cinque scritte allo stesso da Guarino Veronese, col quale anche fu stretto in amicizia e comunanza di studii [3]). Il Maffei cita tre orazioni mss. del Salerni dette nell' assumere e nel lasciare la pretura di Bologna, e innanzi ai priori della repubblica di Siena; come pure l'orazione funebre fattagli dal Guarino [4]).

II.

Continuando a guardare in quelle scritture aggiunte di poi, s'incontra a car. 9 r. una lunga lettera latina, così intitolata:

« *Epistola domini francisci de fiano ad antiquum Comitem Nolanum relapsum inconsuetas et tediosas occupaciones regalium negociorum quibus se lacrimabiliter intricaverat eique subaudet* [5]) *quod cum jam senex sit se ab illis amoueat. Et pro tranquillitate sue senectutis solitariam vitam quam salubriter agere inceperat prosequatur.* »

Il titolo desta un po' di curiosità, ma la lettera, piena di belle frasi, artificiosi periodi e sagge riflessioni morali [6]), nulla offre

« Ad laudem ciuitatis Florentie et dominorum suo functorum officio. Et ad exortationem nouiter electorum ».

« Ad dominos ciuitatis Senarum ».

« Verba eiusdem ad magnificos dominos p. r. Senarum quum officium potestatis suscepit ».

« Ad Priores Senarum ».

« Ad eleccionarios florentinos ».

« Ad dominos florentinos quando capitur septrum ».

« Ad electores perusinos ».

« Ad d. gubernatores et priores perusinos ». Etc. etc.

1) Francisci Barbari et aliorum ad ipsum Epistolae ab an. 1425 ad 1453. Brixiae, 1741, 4°: pag. 22.

2) Ivi, a pag. 23, 24, e 26.

3) V. Diatriba praeliminaris ad Fran. Barbari Epist., pag. CXIX.

4) Verona illustrata. Verona, 1732, fol. par. 2.ª col. 79 e 103.

5) Così è scritto nel cod.; ma avrebbe dovuto dire: *suadet.*

6) Nè darò come saggio il principio: « O negociose senex quid te tanits fortuitorum casuum turbinibus iterum miscuisti? O ambiciose senex quid ex

di notevole per la storia, se ne togli il ricordo del vecchio ed ambizioso conte di Nola, a cui è diretta, il quale potrebbe essere quel Nicola Orsini che ebbe tanta parte nelle vicende di Napoli e del resto d'Italia alla seconda metà del XIV secolo [1]). La circostanza dell' essersi ritirato a vita solitaria, cui s' accenna anche nel titolo della lettera, ricorda appunto quel che si legge di lui, quando nel 1380 « sentendo che Messer Carlo veniva nel Regno, cercò licenza alla Regina col dire che si voleva fare eremita, e si partì dal castello dove stava colla Regina con questa frode, perchè aveva due figli col Re Carlo » [2]). Fu poi tra i più validi sostenitori del nuovo re Carlo III di Durazzo, il quale tolto che ebbe il regno a Giovanna I[a] nel 1382, adunò per consiglio di lui parlamento generale e in esso ci dice il Costanzo [3]) che « Niccolò Ursino Conte di Nola, per vecchiezza e per nobiltà, e molto più pel gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli, di autorità grandissima, propose che ogni Barone e ogni città soggetta alla corona dovesse soccorrere il Re con notabil somma di denari; e per dare buono esempio agli altri si tassò egli stesso diecimila ducati ». Nella lettera di che ci occupiamo è detto che la fortuna gli avea dato ricchezze, titoli, onori, potenza, facendolo se non superiore ai principi d' Italia, certamente eguale [4]), e ciò ben si potea dire di Nicola Orsini. Il quale ebbe pure in gran pregio gli uomini di lettere, e una volta invitò il Boccaccio, di cui era amicissimo, a venirsene a stare presso di sè. Quegli ringraziò con una lettera [5]) l' amico dell' offertagli ospitalità, scusandosi del non poterla accettare per la grave età

celsiora titulorum fastigia per tot abrupta agendarum rerum precipicia cum fortuna tuis plaudet ascensibus optauisti? O moriture senex cum tu ueluti ceteri mortales ad extremum properes diem et cum adventantem senectutem, vt Ieronimi verbo vtar iam in calce premas quid te iuuit hanc ipsam cui nostri breuitatem rapacibus perplexarum occupacionum motibus facere breuiorem? . . . ».

[1]) Visse dal 1331 al 1399.

[2]) V. Giornale delle Istorie del Regno di Napoli, quale si conserva per il Duca di Monteleone. Napoli (Gravier) 1770, 4°, pag. 19.

[3]) Istoria del Regno di Napoli. Nap. (Gravier) 1769, 4°, pag. 360.

[4]) « . . . . an superiorem nescio set ytalicis principibus parem fecit. . . »

[5]) V. Lettere edite ed inedite di Messer Giovanni Boccaccio, tradotte e commentate da Francesco Corazzini. Firenze 1877, 8°, pag. 317.

sua, e il desiderio di finire i giorni in patria. Loda poi il Boccaccio la lettera d' invito dell' Orsini « per l'eleganza dell' elocuzione, e il contesto del discorso; come per la gravità delle sentenze, il florido ornamento e la squisita soavità dello stile » mentre da lui si sarebbe aspettata « una letteruccia militare, non ciceroniana ».

Dell'autore della lettera che è qui nel nostro codice, Francesco da Fiano, parla il Mehus nella prefazione alla vita di Ambrogio Camaldolese [1]). In una lettera direttagli da Cencio Romano [2]), uno dei compagni di Poggio nei viaggi di Germania e nelle scoverte ivi fatte di tanti antichi manoscritti, lo chiama quegli suo dottissimo maestro. Una lettera poi di Francesco da Fiano a Coluccio Salutato è stampata nel costui epistolario edito dal Rigacci [3]), ed altre manoscritte ne cita il Mehus, dalle quali dice apparire ch'egli era ecclesiastico e povero [4]).

III.

Il nome che ora ci si presenta leggesi a piè di certi versi latini che sono a car. 9 v., intitolati: « *Ad viros clarissimos ancianos Inclite Bononie.* » e sottoscritti: « *Per seruulum vestrum quamuis thenuem Bartholemeum de regno apulie* ».

Chi sia, e in che tempo vissuto questo Bartolomeo del regno di Puglia ovvero di Napoli (chè è tutt'uno) in nessuno degli scrittori di cose nostre m'è riuscito trovarne traccia. Ricercando altrove ho appreso ch'ei fu professore a Bologna di Grammatica e Rettorica, essendo il suo nome registrato dal Ghirardacci due volte fra i lettori di quello studio [5]). All'anno 1384 scrive quello storico: « Era lo studio di Bologna florido, et in questi giorni grandissimo nu-

[1]) Ambrosii Traversarii Epistolae, etc. Florentiae, 1759, fol. vol. I, pag. XXXV.

[2]) V. Diatriba praelim. ad Fr. Barbari Epist. pag. VII.

[3]) Lini Coluci Pieri Salutati Epistolae. Florentiae, 1741, 8.° vol. I pag. 156.

[4]) In un codice cartaceo della biblioteca del bar. Fil. de Stosch dice il Mehus di aver veduto uno scritto intitolato : « *Peritissimi Viri Francisci de Fiano multa et varia in quemdam Feolum Regiae Maiestatis* (Neapolitanae) *Cancellarium ac Thesaurarium querentis quod ei denarios quos debebat ex sua mercede non exbursaverat epistola incipit* ».

[5]) Historia di varii successi d'Italia e particolarmente della città di Bologna. In Bologna, 1669, 4.° vol. II, pag. 398 e 514.

mero di scolari venivano a studiarvi, perciocchè vi erano buonissimi Dottori, si come appare nel Giornale di quest'anno alla Camera degli Atti, dove sono descritti questi . . . . . » e seguono i nomi, fra cui « Bartolomeo da Napoli » insieme con altri tre « alla Grammatica—Per ciascuno di loro lire cinquanta ». All'anno 1400 è poi notato: « Leggevano nella scola pubblica di Bologna. Alla lettura della Grammatica e Rethorica. Bartolomeo dal Regno. . . . . ».

Il Mehus, nell'opera di sopra citata [1]), lo chiama *Bartholomaeus Joannis filius de Regno*; e ci dice che Coluccio Salutato gli diresse un suo carme latino, che sta in un codice della Badia di Firenze [2]). Pare che sia di risposta ad altri versi scritti per lui da Bartolomeo, come si raccoglie ancora da una lettera con la quale dovette Coluccio accompagnare il detto carme inviandolo all'amico [3]).

Nel tomo primo *Miscellaneorum ex Mss. Collegii Romani* [4]), fra le lettere di Giovanni Manzini De Motta che sono ivi citate, oltre a quelle pubblicate, ce ne ha una diretta *Magistro Bartholomaeo de Regno Bonon. Grammaticae professori*, scritta da Pavia ai 22 di marzo del 1388.

Finalmente il Bandini nella *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana* [5]) indica come esistente nel codice XCII [6]) un carme latino di 90 esametri composto *per Magistrum Bartholomaeum de Regno* [7]).

[1]) V. a pag. CCCXIII.

[2]) Comincia così:

« Appule Doctorum Trivii, linguaeque latine
Bartholomaee decus, nostris cur adficis aures
Laudibus? et docto celebras mea nomina versu?. . . »

[3]) Ne trascrivo il principio da un codice della Nazionale di Napoli, in 4.° cartaceo della fine del XV secolo, segnato: V. F. 13.

« Egregio artium et medicinae doctori magistro bartolomeo de regno ».

« Doctor egregie frater et amice karissime. Reuocasti me ad studia iuuentutis et quanto citius potui inter publicas priuatasque curas furatis temporibus carmen edidi quod in presentiam micto gratias referens quod me uisitare tuo diuino carmine sis dignatus. . . . »

[4]) Romae, 1754, 8.° pag. 132.

[5]) Florentiae, 1792, fol. tom. II, col. 431.

[6]) Codex chartaceus in 4°, saec. XIV exeuntis.

[7]) Comincia:

« Huc veniens tua Musa, meos ingressa penates. . . »

Finisce:

« . . . Vade poëma volans, generosam porta salutem

Tornando ai versi di Bartolomeo contenuti nel nostro ms., e che riporto in nota [1]), essi a quanto pare furono scritti per celebrare una qualche vittoria del partito popolare in Bologna; onde cessate le pubbliche calamità, tornava la città sotto il libero regime del senato. Forse si riferiscono agli avvenimenti del 1402, allorchè vinto Giovanni Bentivoglio mercè l' ajuto del Duca di Milano, e sottrattasi Bologna a quella tirannia, parve per poco restituita a sè stessa, ma per ricadere poi subito in potere dei Visconti: o forse

[1]) Ambrosio, cuius nimio succendor amore.
Illius ante pedes quum veneris, ista loqueris:
Me tibi qui misit, cui nomen Bartholomaeus
Apulus, edixit, fer dignis oscula plantis »
« Hec urbs cara deis multa quoque pallade fulgens
Implacidos gestus olim casusque malignos
Heu! fuerat perpessa diu quum sepe dolebat.
Languebant muse, magnus lacrimabat Apollo:
Quisquis hominum sublestus erat angebat erinis
Hanc patriam frendens, elegam quoque fecerat illam
Stabat in obscuro mundus, nox furva tenebras
Circumfusa dabat, loca leserat omnia luctus.
Seruitus infelix aderat que sepe premebat
Hunc populum celebrem: ciues faciebat egenos
Ille status. Tandem deus et fortuna uidentes
Hec mala, calcate plebi tribuere fauorem.
Ciuiles pariter subito tenuere phalanges
Et pepulere nefas. Iustus furor obruit arces.
Iam sol justicie radiat, gestitus habetur
Libertatis honos, pariet sua gramina uirtus.
Florebit studium, fugiet procul omne malignum
Quis manet jocundus homo; regimenque senatus
Regnat et hanc urbem solita bonitate gubernat.
Hos deus exaltet dominos hos totus honoret
Cosmus et eterna uita post fata fruantur.
Sint procul insidie, nunc exulet omne nephandum;
Omne bonum ueniat sursum, stent crimina pessum.
Premia uirtutis surgunt. Astrea tirapnos
Effuget et iugis stringat concordia ciues.
Hec que lacte suo pollens bononia passit
Pierides, uigeat longumque regnet in euum.
Hanc superi seruate precor, nam thuris odore
Vos colit hec eadem, vobis pia uota facessit.
Dum polus euoluet stellas hanc sistite queso ».

ricordano il liberarsi che fece dal costoro dominio, cacciandone, l'anno seguente, il governatore Facino [1]).

IV.

Ho detto in sul principio che in questo codice da me preso a descrivere si contenevano, dopo le indicate raccolte di sentenze, un gran numero di sermoni. Alcuni di questi, fatti in occasione di dottorati, di ambascerie o altro, portano il nome di Giovanni Calderini o del suo figliuolo Gaspare, celebri canonisti ambedue e professori allo studio di Bologna nella seconda metà del XIV secolo. Qualche altro sermone è del re Roberto d'Angiò, e parecchi sono del suo protonotario e logoteta Bartolomeo di Capua [2]). Lasciando stare i primi, che non riguardano noi, mi fermerò sugli altri cominciando da quelli del logoteta, la cui importanza, al solo annunziarli, sarà da non pochi valutata in grazia della grande celebrità del loro autore [3]), e perchè ben poco si sa intorno ad essi. Di fatti non solo sono sempre rimasti inediti; ma i codici che li contengono debbono essere sì rari da non trovarsene cenno in nessuno de' più noti cataloghi di manoscritti, che ho a tal uopo consultati; eccetto quello della Biblioteca di Vienna [4]), dove è notato nel codice miscellaneo 2132, al n. 8. (Car. 42^{a}-73^{b}.) *Bartholomaeus de Capua. Sermones 27.* Nè vi si aggiunge altra notizia.

Dei tanti che hanno scritto intorno a Bartolomeo di Capua pare che nessuno faccia parola de' suoi sermoni tranne Marino Freccia,

[1]) V. Ghirardacci. Historia, etc.: vol. II, lib. XXVIII.

[2]) Fu fatto logoteta e protonotario del Regno da Carlo II nel 1284. Visse dal 1248 al 1328.

[3]) Scipione Ammirato (*Delle famiglie nobili napoletane* Fiorenza, 1580 fol.: par. I, pag. 54) scrive che fu simile agli antichi romani, e che « avanzò tutti gli huomini della sua età nello splendore et magnificenza del fabricare ». La sapienza e dottrina di lui come giureconsulto e uomo di stato è nota per le opere sue che ancora ci restano, e per innumerevoli testimonianze di antichi scrittori.

[4]) Tabulae Codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum. Vindobonae, 1868 e seg.: vol. II, pag. 15

che è stato poi citato dal Chioccarelli [1]) e dal Giustiniani [2]), e che in tre luoghi del suo libro *de Subfeudis* [3]) accenna ai detti sermoni conservati manoscritti presso di sè in un codice in pergamena. Ma su ciò avrò occasione di ritornare più appresso. Frattanto dirò che questi sermoni son proprio il contrapposto delle forbite orazioni venute in voga, qualche tempo dopo, col rinascere degli studii classici; delle quali ci porge esempii questo medesimo codice. Sembrano, anzichè discorsi, quasi schemi di ragionamenti svolti, al modo che usavano gli scolastici, con innumerevoli distinzioni e citazioni, che tutte mettono capo a un testo scritturale, col quale comincia ciascun sermone: e s'arriva talvolta insino alla fine senza trovar nulla o quasi nulla che accenni apertamente al soggetto preso a trattare. Nondimeno, percorrendoli tutti, m'è riuscito di trarne fuori ciò che andrò notando qui appresso, cominciando dal primo sermone (Car. 186 r. col. 2ª — 186 v. col. 2ª) intitolato:

« *Collacio facta in redditu domini regis roberti de prouincia n regnum scicilie a quo diu affuerat* ».

Questo sermone e qualche altro non è detto da chi furon fatti; ma per le cose di che trattano sono certamente da attribuire a Bartolomeo di Capua. Non tutti poi hanno il titolo di *sermo*; ma altri, come il presente, han quello di *collatio*, e cosí chiamavano certa specie di discorsi, quasi *collocutio* o *confabulatio* [4]), che in sostanza nulla differiscono dai rimanenti.

Questo fu fatto, come dice il titolo, in occasione del ritorno di Roberto d'Angiò dalla Provenza nel regno, donde era stato lungamente lontano. E dovette essere quel tempo che stette Roberto ad Avignone (1319-1324), dopo che ebbe soccorsa Genova e liberatala dall' esercito de' Ghibellini [5]). Nessun particolare che sia da riferire s'incontra nel sermone, e ne darò solo in nota il principio come saggio d'un tal genere di scritti [6]).

[1]) De illustribus scriptoribus, etc. Tom. I. Neapoli, 1780, 4°, pag. 93.

[2]) Memorie degli scrittori legali del R. di Napoli. Napoli 1787, 4°: tom. I, pag. 203.

[3]) Venetiis, 1579, fol.: pag. 45, 52 e 79.

[4]) V. Ducange. Glossarium, etc. Paris, 1842, 4.

[5]) V. Di Costanzo. Istoria, etc. lib. V.

[6]) *Ecce rex tuus ueniet tibi mansuetus.* Mat. XXI. — Ecce demonstratum

Il secondo sermone (Car. 186 v. col. 2ª — 187 r. col. 2ª) intitolato: « *Ad Papam* », è fatto a nome del re di Napoli, e vi si parla del diritto di giudicare che hanno i pontefici, dell'equità dei loro giudizii e d' altre cose simili, dette sempre in termini generali sicchè non è dato scorgere a qual fine sia stato fatto o in che tempo. Segue: (Car. 187 r. col. 2ª — 188 r. col. 1ª) « *Sermo ad sindicos universitatum regni neapolis congregatos pro petendo ab ipsis pecuniam pro instantibus persecucionibus regis* ».

Pare che si riferisca al tempo in cui re Roberto era assediato a Genova (1318) dall' esercito ghibellino condotto da Marco Visconti, e trovandosi ridotto a mal partito, domandava soccorsi al Duca di Calabria che aveva lasciato suo vicario in Napoli. Questi avendo convocati i rappresentanti delle università del regno, fa chieder loro danaro per ajutare il re nell'urgente caso [1]). E l'ajuto l'ebbe e giunse assai opportuno per mutar faccia alla guerra, come vien narrato dagli storici. È notevole un passo del sermone, dove il logoteta ricordando le spese fatte dal Re per la guerra di Sicilia contro Federico d' Aragona, e il dovere che hanno i sudditi di aiutarlo contro questo suo nemico [2]) vuol mostrare che l'imp resa

est rei per singulos sensus et primo per visum sicut scribit jo. p. Ecce agnus dei ecce qui tollit peccata mundi. Et per auditum ut hec in ps. Ecce audivimus eam in effrata inuenimus eam in campis silue. Et per gustum sicut dicit luc. VII. Ecce homo deuorator et bibens vinum. Et per odoratum ut legitur Gen. XXII. Ecce odor fili mi sicut odor agri pleni. Et per tactum sicut exprimitur Mar. XVI. Ecce locus ubi posuerunt eam. Nouum ergo aduentum domini nostri regis ad partes istas uniuersitatis fidelium regni scicilie conuenientis et congrue designatur et insinuatur aperte premictitur in auctoritate prefata. *Ecce rex tuus.* Et quidem ipse rex tuus seu universitatis eiusdem.

Ex horiginis produccione

Ex familiaritatis conuersacione

Ex affeccionis dileccione. Ex horiginis produccione qui quidem rex natus fuit in regno isto in urbe capuana. Et sic ipsum et vos una provincia genuit una terra laptauit...»

[1]) «... dominus noster dux ex preteritis actibus ex quibus consideratio colligitur facinorum requirit et rogat uos regni fideles atque deuotos in tante necessitatis articulo quo astringitur dominus noster rex in bellicis accionibus in civitate ianue....»

[2]) «... prefatus dominus dux et rex promit ex nobilibus ut profusis expensis quas fortiter facit in prosecucione bellica exercitus januensis et que facte sunt

di Genova fu diretta appunto a distruggere nel partito ghibellino di colà il più valido sostegno che avessero i siciliani [1]).

Dopo cinque sermoni fatti per conferimento di gradi dottorali, e due altri che non mi pajono del nostro autore, segue: (Car. 190 v. col. 2ª — 191 r. col. 2ª) « *Collacio facta coram Rege Roberto* ».

Vi si parla di varie concessioni fatte da Clemente V a Roberto, come dal passo che riporto [2]). É noto che il papa lo fece nel 1311 suo vicario in Romagna.

(Car. 191 r. col. 2ª — 191 v. col. 2ª) « *Sermo factus coram nobilibus dum rex miserit contra hostes in sicilia* ».

La spedizione di Sicilia a cui si accenna deve essere quella del 1314 condotta da Roberto stesso, e che ebbe esito cotanto infelice. Il re nel partire lasciò il figlio Carlo Duca di Calabria suo vicario generale nel regno, siccome qui è detto [3]).

(Car. 191 v. col. 2ª — 192 r. col. 1ª) « *Sermo quem fecit idem*

ab olim in siculi belli dissidio sicut patet esse notorium ortum quoque propter quod subditi et vaxalli sui in iusto bello et ipse prosequitur contra dominum fridericum de aragonia hostem suum insule scicilie inuasorem notorium et inlicitum detenctorem tenentur eidem domino regi potenter obsistere et efficaciter subvenire cum redditus et prouentus regis eiusdem non sufficiant ad prosecucionem iam belli predicti.... »

[1]) « ... Sed forsitan est qui dicat bellica prosecucio in ciuitate janue et districtu eius qui tangit guerram Scicilie et in quo contingunt se. Certe si prudenter aduertitur guerra sicilie facta est et substentata guebellinorum januencium et utrum fuissent eorum fauores et subsidia diuersis vicibus ipsa fuisset insula occupata sicut de facto probatum est. Subtrahere ergo eorumdem guebellinorum fauorem et subscidium prefatis Siculis est inducere et pugnare contra eos... »

[2]) « ... dominus clemens divina providencia ipsius ecclesie summus pontifex .... prefatum regem assiduis fauoribus et graciis cumulatis adauget. Ecce siquidem post collacionem plurium dignitatum factam per eumdem summum pontificem cum dicto domino nostro rege primo de provincia romandiole et comitatu bracconorii et postea de ciuitate frauene cum eius districtu et comitatu sanctathorie urbis honorem nunc amicabiliter concessit eidem.... »

[3]) « ... dominus Robertus Jerusalem et Sicilie Rex illustris transfretans in siciliam contra hostes dimisit in partibus istis regni sicilie etc. factum suum generalem vicarium spectabilem juuenem dominum Karolum eius primogenitum ducem calabrie dom. nostrum carissimum tamque suam ymaginem et eius personam naturaliter presentantem ad ipsius regni gubernacionem profiguam et universalem ministrandam iusticiam.... »

locotheta ex parte domini regis super emendatione disrobacionis facte cuidam nobili de dicta ciuitate Neapolis ».

Si tratta di un fatto accaduto in Napoli a danno d'un tale di cui non è detto il nome, che fu pubblicamente derubato; onde si ordina a nome del re che gli si dia dalla città la debita soddisfazione [1]).

(Car. 192 r. col. 1ª — 192 v. col. 1ª) « *Sermo locothete factus presente Rege Sicilie in campo generali quem fecerunt Neapoli fratres heremitarum* ».

Il capitolo generale dei frati Agostiniani, pel quale fu fatto questo sermone, fu tenuto in Napoli nel 1300 [2]).

(Car. 192 v. col. 1ª — 193 r. col. 1ª) « *Proposicio eiusdem locothete quam fecit coram papa bonifacio VIII in conscistorio super facto regni Hungarie de quo contennebatur intra domi Reginam sicilie et regem boemie* ».

Essendo nel 1300 nata questione, intorno alla successione al trono d'Ungheria, tra Caroberto figlio di Carlo Martello e nipote di Carlo II d' Angiò e di Maria d' Ungheria, da costei rappresentato; e Venceslao figlio del re di Boemia, rappresentato da Venceslao IV suo padre; furono i pretendenti nel 1303 chiamati da Bonifacio VIII a difendere i loro diritti al suo tribunale [3]). Bartolomeo di Capua parlò innanzi al Papa per la regina Maria e il nipote di lei, il quale ebbe sentenza favorevole e fu fatto re.

[1]) . . . . Quia igitur talis diebus proximis cum strepitu ac tumultu ac sedicionis excessu fuit puplice disrobatus dominus noster mandat et cum exortacione requirit universitatem quod ablato et disrobato prefato et dapna illata et ipsa universitas juris iusticie et caritatis quod refecta emendet seu faciet emendari et impendi satisfacionem congruam . . . »

[2]) V. Torelli Luigi. Secoli Agostiniani. Bologna, 1659-86, fol. vol. V. pagina 211.

[3]) « . . . Sancte pater citari mandastis per venerabilem fratrem vestrum dominum hostiensem legatum hungarie regem bohemie natum eius et dominum Karolum domine Regine sicilie domine nostre nepotem ipsamque reginam sicilie cum omnibus juris actibus et munimentis si qua haberent in regno et de regno hungarie comparerent in termino coram vestra presencia recepturi super hiis iusticie complementum. Ecce Regina et nepos tamque filii deuocionis et reverencie per procuratores ydoneos presentati in vestra presencia . . . . »

V. Theiner Aug. Vetera monumenta historica Hungariam Sacram illustrantia. Romae, 1859, fol. tom. I.

(Car. 193 r. col. 1.ª—193 v. col. 1.ª) « *Sermo quem fecit idem locotheta pro illustri Rege sicilie collegio dom. cardinalium apostolica sede vacante* ».

È rivolto ai cardinali da parte del re di Napoli, perchè non tardino ad eleggere il nuovo papa. Nulla ci si trova da poterne dedurre con certezza a quale elezione si riferisca. Potrebbe essere quella di Giovanni XXII, eletto dopo una sede vacante di due anni e molte controversie.

(Car. 193 v. col. 1.ª—col. 2.ª) » *Pro rectoribus et dominis ut fiat iusticia.* »

L' affare di cui si aveva a giudicare è espresso nelle parole che trascrivo in nota [1]).

(Car. 193 v. col. 2.ª—194 v. col. 1.ª) « *Cum eligitur Rector et princeps belli* ».

Filippo principe di Taranto, quarto figlio di Carlo II d'Angiò, allorchè nei 1294 sposò in prime nozze Ithamar figlia di Niceforo Comneno Despota di Etolia, oltre i possessi recatigli dalla moglie ebbe da suo padre il principato di Acaja e altri paesi che la casa Angioina di Napoli possedeva in Epiro, in Valachia e nelle isole greche [2]) e prese il titolo di Despota di Romania. Questo Sermone si riferisce alle guerre che egli ebbe a sostenere in quelle parti a causa de' detti dominii contrastatigli dalla suocera [3]). Il conte di

[1]) « . . . Benignissimus igitur dominus noster Rex volens debitum execucione iudicii atque iusticie suum regulare officium tam materialiter quam formaliter explicare ac ipsius rigorem temperare sue mansuetudinis oleo per umane modificacionis obiectum d. C. de Aquaviva reverentique mortis solventis omnia propter homicidii crimen commissi per eum in personam domini C. de friano leuitatem cum serenitate miscendo prout in sua summa distincte continetur et hac lucide principaliter calculo diffinimus condeptum ».

[2]) « V. Buchon. Recherches historiques sur la principauté française de Morée. Paris, 1845 8,º

[3]) « . . . Spectabilis princeps dominus philippus illustris Regis Sicilie domini mei natus princeps tarentinus et bouianus (al. romanie) dispotus considerans ardua et multa negocia que prudenter et potenter habet prosegui in partibus romanie contra egregiam mulierem despotam soceram suam et nonnullos alios complices auctores et fautores ipsius qui occupauerunt terram honores et iura dicti principis invaserunt turbauerunt ac turbant assidue. Egregium virum dom. Johannem comitem cefalonie et Jocenti suum affinem carissimum ducem vallis Jauchie creavit et fecit qui est dotatus prudencia

Cefalonia Giovanni, di cui qui è parola era marito d'un'altra figlia di Niceforo [1]).

(Car. 194 v. col. 1 [a]—col. 2.[a]) « *Sermo quem fecit locotheta in summa quam tulit in persona regis contra dominum Robertum de olivueto super quodam pheudo sito in caleno* ».

(Car. 194 v. col. 2.[a]—195 r. col. 2.[a]) » *Pro officialibus et iudicibus ut iuste iudicent.* ».

(Car. 195 r. col. 2.[a]—195 v. col. 2.[a]) « *Sermo quem fecit locotheta in summa quam tulit in persona dicti Regis primigeniti lata in causa cuiusdam paupercule vidue* ».

Intorno a questi tre sermoni non ho nulla da notare. Segue un sermone di Gaspare Calderini, e poi:

(Car. 196 v. col. 1.[a]—197 v. col. 1.[a]) « *Sermo quem fecit locotheta in puplicacione facta per eum presente multitudine copiosa de coronacione incliti principis domini Roberti Jerusalem et Sicilie Rex illustris.* »

Col presente sermone il logoteta annunziò nell' agosto del 1309 che Roberto d' Angiò era stato coronato re dal pontefice il giorno tre dello stesso mese [2]). È noto che Bartolomeo di Capua fu quegli che sostenne presso il papa le ragioni di Roberto al trono di Napoli contesogli da Caroberto re d' Ungheria, quale erede di Carlo Martello primogenito di Carlo II. Ma da un passo del sermone apprendiamo che questi volle in vita provvedere alla sua successione, e per consiglio avutone da papa Bonifacio VIII scelse fra gli altri suoi figli il duca di Calabria Roberto, ed a lui trasmise il diritto di

dicto principi unanimiter congrexus nobilitate preclarus et potencia circumfulctus per cuius ducatum prouidum operosumque ministerium gentes eiusdem principis illorum pertinet duci feliciter et gubernari potuerunt in expugnacione fatorum hostium contra quos idem comes bellum inpugnacionis assumpsit. . . »

[1]) V. Buchon. op. cit.

[2]) « *Coronavit eum Aaron in vasis virtutis.* Eccl. XIV—Premissa auctoritatis verba convenienter adactantur ad causam coronacionis incliti principis domini mei Roberti illustris regis sicilie celebrate diebus proximis per dom. summum pontificem. . . »

Circa la data dell' incoronazione, che alcuni storici segnano agli 8 di Settembre, qui si legge:

« . . . die statuta et ordinata per ipsum summum pontificem ad ipsius coronacionis sollepnius que fuit tercia presentis mensis agusti . . . »

primogenitura, pel quale dovea legittimamente succedere al padre [1]).

(Car. 197 v. col. 1.ª — col. 2.ª) « *Brevis collacio quam idem locotheta fecit ad magnificum principem dominum Robertum dei gratia Jerusalem et Sicilie Regem illustrem pro civibus capuanis.* »

Vien riferito al re che i cittadini di Capua, per sovvenire ai bisogni dello smunto erario, offrono spontanei una certa quantità di danaro da servire ad estinguere alcune obbligazioni contratte con mercanti toscani a causa della guerra di Sicilia [2]).

(Car. 197 v. col. 2ª — 198 r. col. 2ª) « *Sermo quem fecit dominus locotheta coram domino Rege et ambasiatoribus ciuitatum tuscorum propter pacem.* »

Nel 1314, apparecchiandosi Roberto alla guerra di Sicilia, inviò ambasciatori ai Pisani a chieder pace; e quelli mandarono a trattarla in Napoli, dove fu conchiusa e bandita ai 27 di febbrajo. Fra

[1]) . . . . olim siquidem clare memorie dominus rex pater prefati domini regis roberti dum plurimos incolumes liberos primi et secundi gradus haberet et occurret ei dubietas quis de prefatis suis liberis foret sibi in eodem regno sicilie successurus consultavit exinde se fecit regem dominum bonifacium papam VIII qui consideratis omnibus et inspectis que circa hoc erant rationabili judicio actendenda de fratrum suorum consilio et assensu declaravit aperte prefatum dom. nostrum regem Robertum tunc ducem calabrie inter prefatos liberos prime geniture ius optinere. Et in eodem regno sicilie debere succedere si casu mortis quomodo dicti regis sicilie eveniret. Ex cuius vigore declaracionis idem dom. noster rex habet ipsam dignitatem regiam maiori dignitate et firmiori optinens eam ex successione legitima et auctoritate vicarii ihesu xpisti . . »

[2]) « . . . Cives capuani fideles et devoti vestri compatientes necessitatibus vestris et honeribus illis precipue que substinetis de diversis obligationibus pecuniariis quibus pluribus merchatoribus aliquarum societatum tuscie estis astrictus tam ex contractibus paternis quam vestris propter discrimina belli siculi quod erarium vestrum exausit et multipliciter vacuauit offerunt Maiestati vestre non ex legali debito cum ad id non astringantur per legem sed ex morali ex honestate virtutis propter plurima beneficia collata eis per clare memorie dominos parentes vestros et vos ex spiritualis dilectionis affectu quem semper exibuistis ad illos per extenuacionem eorumdem debitorum tantam quantitatem pecunie quantam collectam generalis assendit offerentes se alias paratos et promptos ad omnem vestrarum hobedientiam visionum. . . »

i patti vi era che nessun pisano potesse portar soccorsi ai siciliani nè parteggiare in verun modo pei nemici del re, al quale inoltre doveano i Pisani, in caso di guerra con Sicilia, fornire cinque galere per tre mesi o quattromila fiorini d'oro. Vi furono patti a favore dei Fiorentini, de'Lucchesi e degli altri guelfi di Toscana. Ma tornati appena da Napoli gl'inviati pisani, il partito ghibellino capitanato da Uguccione prese il di sopra e non si parlò più di pace [1]).

(Car. 198 v. col. 2.ª — 199 r. col. 2.ª) « *Collacio quam fecit locotheta, in hobitu domini Nicolai etc.* »

(Car. 199 v. col. 1.ª—col. 2.ª) « *Collacio quam fecit idem locotheta in concessione facta per eum domino Nicolao de ioya iuris ciuilis profexori de exercicio protonotariatus officii et potestate concessa dicto locotheta auctoritate regia.* »

(Car. 199 v. col 2.ª — 200 v. col. 2.ª). « *Collacio quam fecit idem locotheta in obitu domini Nicolai de ioya Juris ciu. prof. generalis uice in ipsius prothonotariatu.* »

[1]) V. *Cronica di Pisa*, nel tomo XV di Muratori: *Rer. Ital. Script.* Nel sermone si legge:

« . . . Magnificus igitur princeps dom. Robertus d. g. rex Ier. rex illustris ex native bonitatis horigine etc. volens et cupiens a malo declinare frequentem guerram inter eum et comune pisanum speravit in animo suo tollere et ex toto succidere bellorum strepitus disrobaciones et cedes altrinsecus inferendo et in eadem animi preparacione constituit facere bonam et comitando pacem cum ipsis pisanis sicut amabiliter evenerunt progenitores bone memorie domini regis eiusdem. Et sic factum est operante pacis actore et pax ipsa facta est et firmata inter eumdem dom. nostrum regem et sollepnes nunpcios et ambassiatores communis eiusdem de firmanda pace huiusmodi habentes certam et plenariam potestatem. Ipseque dom. rex pacem in se diligens et in aliis prosequens studiose cum gravis et antiqua discordia fuisset ab olim peccatis exigentibus esset ad hunc communia florentie luce senarum et alia de provincia tuscie et ipsum commune pisanum tractavit et procreavit concordiam juris et studiis operosis inter jam dicta communia et sic successit imminente clementia pii patris per ministerium et tractatum domini regis predicti qui per sollempnes abbasiatores et nupcios ad hoc sufficienter instructos in presencia domini regis ipsius suique consilii firmata est mutuo et tractata et amatiua concordia in scriptis puplice hinc inde confectis auctoritate et aliis debitis municionibus roborata per quam deo pro duce verisimiliter speratur et creditur quod leta pax et tranquillitas in locum veterum successit odiorum . . . »

Ne'detti sermoni si parla di Nicola Freccia, che qui è chiamato *de ioya*, e che fu vice protonotario di Bartolomeo di Capua. Marino Freccia [1]) appunto nel parlare di questo suo antenato cita il ms. de'sermoni di Bartolomeo da lui posseduto, e ricorda gli elogi che ivi gli si fanno. Aggiunge che morì nel 1312. Il passo che riporto è tratto dal primo de'tre sermoni, fatto in morte dal Freccia [2]).

(Car. 200 v. col. 2.ª - 201 r. col. 2.ª) « *Collacio quam fecit idem etc. in obitu domini Virgilii.* »

Era costui, come si legge nel discorso, Mastro Razionale della Regia Curia.

(Car. 201 r. col. 2.ª - 201 v. col. 1.ª). *Collacio super mortem senis.* »

(Car. 201 v. col. 1.ª - col. 2.ª). *De eadem coram ducissa calabrie.* »

Manca il nome di colei per la quale furono recitati questi due elogi funebri.

(Car. 202 r. col. 1.ª — col. 2.ª). *Collacio in hobitu bone memorie domini V. archiepiscopi Neapolitani.* »

Il defunto arcivescovo di Napoli, di cui si fa qui l'elogio era Uberto di Montauro, venuto di Borgogna ai tempi di Carlo I. Morì ai 3 di luglio del 1320, ed era stato eletto nel 1308. Nel seguente discorso:

(Car. 202 r. col. 2.ª — 202 v. col. 1.ª). « *Collacio facta coram capitulo et canonicis ecclesie neapolitane ortando eos ad eleccionem procederent futuri pastoris etc.* »
il logoteta a nome del duca di Calabria, allora vicario del regno nell' assenza di Roberto che stava in Provenza, invita il capitolo della chiesa di Napoli a procedere all' elezione del nuovo pastore scegliendolo a preferenza tra i nativi del regno [3]). Fu eletto Matteo Filomarino.

[1]) Op. e pag. cit.

[2]) « . . . Ipse quidem ex potestate mihi tradita a clare memorie domino meo dom. rege karolo secundo illustro rege Scicilie electus a me gexit per longa tempora loco mei prothonotariatus officium in meis langoribus et angustiis et plerisque causis in provincia mea et multa que incumbebant mihi studiose et fideliter sua diligentia et prudentia pertractabat.

[3]) « . . . Sic ergo prefatus dominus dux vos honorabile capitulum neapolitanum requirit ortatur et flagitat ut elevantes oculos in circuitu et videntes

(Car. 202 v. col. 2.ª — 203 v. col. 2.ª). « *Sermo quem fecit locotheta coram domino rege Sindicis universitatis regni presente ad habendum subsidium ab ipsis universitatibus per guerram insule Sicilie prosequendam.* »

Dai luoghi del sermone che riporto quaggiù si potrà più o meno intendere a qual tempo e a quali fatti guerreschi in esso si alluda. È accusato Federico d'Aragona d'aver rotta la pace e d'infestare le terre di Calabria; e ciò sembra riferirsi alla tregua di cinque anni conchiusa nel 1317, della quale non si fece poi alcun conto [1]).

(Car. 203 v. col. 2.ª — 204 r. col. 2.ª). « *Collacio facta presente domino Rege Sicilie et sapiencium multitudine copiosa nunpciis Ianue petentibus cum querela diversa debita.* »

Nessuna cosa che abbia relazione con quel che è detto nel titolo si legge nel sermone. Sono considerazioni generali sulla pace tutte intessute con le solite citazioni, e non altro.

eligite in naepolitanum presulem et pastorem de vestro gremio personam gratam deo et hominibus et maxime vobis acceptam. Et si hoc fortasse quod xpistus advertat amfractus incideret eligite regnicolam maiori vobis potestatis vicinitate coniunctum. Cum ad extraneos ultimo vestrum intuitum dirigeretis qualiter eleccio vestra secundum formam iuris serenoque procedens sit deo placita subdito gregi benefica et vobis eligendo maxime gloriosa. »

[1]) « . . . Ex quibus consequenter inferitur quod generosus vir dominus Fredericus de aragonia domini nostri regis in omnes suorum fidelium hostis et persecutor notorie manifestus contra ipsum dominum regem eosdemque fideles injustum et culpabile bellum ab olim gessit et gerit . . . . . libidine instigante. Ipse quidem ardenter et illicite cupiens dominium habere Scicilie culparum plurium factus est reus post effectum enim cupide dominandi comitanter inuasit eumdem nocendi cupiditas offendendo et dapnificando ipsum dominum nostrum regem et subiectos suos ulciscendi crudelitas agrediendo et inuadendo cum personarum dispendio partes calabras et alias regiones fidelium citra pharum inpacata uoluntas cum diversis mundi principibus et comitatibus contra predictum dominum nostrum regem prauis cogitationibus et tractacionibus macchinando. . . »

« . . . Quarta ratio iusti belli et permissa ulcio seu propulsacio notorie iniuriationis patet enim late notorium qui idem dom. Fredericus ex solo motu rapide cupiditatis accensus firmata pacis federe imprudenter infregit ad occupacionem et invasionem terrarum calabrie iniecit cupidas manus suas. Repellere igitur habeat injuriam et impugnacionem precium ad justum bellum. »

V.

De'sermoni del re Roberto d'Angiò ha fatto parola il ch. commendatore Capasso nelle *Fonti della storia,* etc. [1]) citando un codice della biblioteca Angelica di Roma, di cui si ha notizia in un libro del prof. Ficker [2]) e che contiene un gran numero di quei sermoni, e un codice della Laurenziana indicato dal Bandini [3]) ove non se ne trovano più di cinque. Un terzo codice [4]) conservato nella biblioteca Marciana e descritto dal Valentinelli [5]), ne offre un' ampia raccolta divisa in tre classi, cioè: *de dominicis et festis*, *de sanctis*, *de diversis materiis.* Parecchi sermoni di cui sono ivi riferiti i titoli, pajono d'importanza, non altrimenti che gli altri notati dal Ficker. Ma se si ha a giudicare da quelli che vedonsi nel nostro codice, credo che ben poco ci sarebbe da cavarne.

Qui abbiamo quattro brevi sermoni, (Car. 204 r. — 206 r.) ciascuno intitolato: « *Sermo Regis Roberti* »: e niente di più è aggiunto ad indicarne l'argomento. Avendoli percorsi da cima a fondo non ci ho trovato altro se non distinzioni scolastiche, citazioni bibliche e patristiche, e neppure una parola che accennasse almeno all'occasione per cui furono fatti.

Alfonso Miola

---

[1]) V. Archivio storico per le provincie napoletane. Vol. I, pag. 612.
[2]) Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges kaiser Ludwig des Baiern etc. Innsbruck. 1865, 8°, pag. XVI.
[3]) Bibliotheca Leop. Laurentiana: tom. II, col. 424.
[4]) Tutti e tre questi codici sono membranacei e del XIV secolo.
[5]) Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Venetiis, 1869 e seg. tom. II, pag. 151.

ISCRIZIONE LATINA

In Tollo (Abruzzo Chietino) fu scoverto dal sig. Pietro Tiberii nel passato marzo un cippo di pietra calcare, alto un metro e $^{1}/_{3}$, largo $^{1}/_{2}$, massiccio $^{1}/_{4}$, che alla profondità di circa un metro e mezzo si trovò ritto sulla propria base. Nella faccia anteriore porta rozzamente scolpito a bassorilievo il busto di un giovane, e di sotto l'iscrizione seguente, che ha qualche lettera detrita, ma non è punto frammentata. I caratteri dove sono più grandi (cioè nei primi due vs. e negli ultimi sei) hanno buona forma, nel resto sono un poco trascurati.

SEX · NINNIVS · M · F
BVTICV S AV S
EREPTAM · E GREMIO QVM IA
DIEM · NVPTIS · FAXS · ALTERA · MORTI
EREPTA · ATQVE · PATRI · NAMQE INFAN
HIC QVOQVE · INAVDITV · SENTIET IPS
DESIDERIOQVE · TENENTES · CONCELEB
IPSI : CERTANT · TITVLVM · HVNC · CELEB
PARCITE *dum* PARCITES · CREDITE · MI · NE
SEX · NINNIVS · SEX · F · BVTICVS SE · xxc
N · NAEVIVS · N · F · OCRATIVS · SE · LX
M · NINNIVS · SEX · F · BVTICVS · SE · xxxx
SEX · SEPTVMIVS · P · F · BABIDUS · SE xxxx
Q · AMNINIVS Q · L · PHILONICVS S*e* XX
C · NINNIVS · C · L · FAVSTVS *se* XX

Qualche reminiscenza poetica (*faxs altera morti*) fa capolino in mezzo a solenni sgrammaticature, parole ridondanti, al-

tre soppresse e pur necessarie a rendere il pensiero, altre sconciamente troncate dove finisce il rigo. Eppure i congiunti e gli amici di Sesto Ninnio Butico si contesero l'onore di scrivergli questo epitaffio! (*ipsi certant titulum hunc celeb*[rare]). La costanza, con cui il cognome *Butico* vedesi portato dal nonno del defunto, *Sex.Ninnius Sex. f. Buticus* (vs. 10), dal padre *M. Ninnius Sex. f. Buticus* (vs. 12), e dal defunto stesso, non può essere straniera alla denominazione *Butici*, che serba anche oggi una contrada di Tollo non lontana dal sito ove fu scoperta l'iscrizione.

Non è chiaro il senso di AVS nel vs. 2. Benchè l'indicazione dell'età sia apposta a tutti i parenti e liberti ricordati in fine dell'iscrizione, qui non può ricercarsi qualcosa di simile ad A[*nnorum*] V S[*epultus*], perchè Ninnio morì quando era venuto il giorno delle sue nozze (*qum iam diem nuptis*). Più probabilmente è sparita (come parecchie altre lettere) una F iniziale, e il secondo cognome *f*AVS*tus* sarà stato arbitrariamente mutilato, come IA*m*, INFAN*dum*, IPS*um*, CONCELEB*rant*, CELEB*rare*.

Tollo è situato fra Chieti ed Ortona, ma più vicino a quest'ultima città. Se quindi il cippo di Ninnio Butico si potesse con sicurezza riferire all'agro antico di Ortona, avrebbe la sua importanza, in quanto sarebbe il primo titolo sicuramente genuino di Ortona, essendo stati gli altri sinora divulgati messi giustamente dal Mommsen tra i falsi ed i sospetti (n. 813* a 818*) come merce Ligoriana. Se non che i nomi che appariscono in questa lapide, ricorrono quasi tutti in iscrizioni teatine: i *Ninnii* ricordano il *Q. Ninnius Oppianicus* della *I. Neap.* 5315, *N. Naevius Ocratius* la *Naevia Severina* della *I. Neap.* 5312, e *Sex. Septumius Babidus* il *N. Septumius Capito* della *I. N.* 5325. L'indicazione della tribù, che avrebbe un valore decisivo, manca nella nostra lapide.

G. de Petra

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Documenti inediti

Per servire alla storia dei Musei d' Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Tipografia Bencini, Firenze Via Pandolfini, 20. Roma, Piazza S. Venanzio, 35, 1878-1879, vol. 2 in 8° gr.

Il volume 1° è di pag. XXIV e 465, ed il 2° di p. XVI e 423.

L' illustre archeologo Comm. Giuseppe Fiorelli tanto benemerito delle Scienze e delle Lettere per le dotte sue opere, e sempre instancabile nel disseppellire ed illustrare monumenti di antichità e di Belle Arti, che all' Italia principalmente appartennero, una pubblicazione veramente degna della sua mente e di gloria per la patria nostra à iniziata; non ostante le molteplici e gravi occupazioni cui è obbligato tuttogiorno pel suo uffizio di Direttore Generale de'Musei e degli Scavi di Antichità del Regno d'Italia.

Lo scopo di questa pubblicazione è annunziato nella breve prefazione che sta innanzi al primo volume, e ci piace ripeterlo con le stesse parole dell' autore, *La storia dei Musei d' Italia,* dice egli, *ossia la perfetta notizia della scoperta e della provenienza dei più insigni monumenti ch' essi contengono, della loro trasmigrazione d' una in altra sede, delle alterazioni subite per incuria o restauri, è ancora un desiderato della scienza, che non potrà ve-*

nir soddisfatto, se prima non sia noto quale importanza si ebbero molte collezioni archeologiche, già esistite presso di noi, ed ora perdute o disperse in varie contrade di Europa. Imperocchè se ne togli quanto si riferisce alle epigrafi, intorno a cui per lunghi anni si affaticarono i dotti della R. Accademia di Berlino, l'immenso materiale scientifico accumulato nei nostri Musei, è in gran parte sfornito di dati autentici, che ne accertino del sito ov' ebbero luogo i trovamenti, e dei particolari che ne accompagnarono la scoperta. Onde i molti errori nel classificare gli oggetti, e la incertezza nel determinare i caratteri delle diverse città, rappresentate dai monumenti superstiti dell' Italia antica.

A fornire gli elementi necessari per siffatti studi, ed a far meglio conoscere le vicende alle quali soggiacquero i nostri cimelii, fu intanto stimata giovevole la pubblicazione di una serie di documenti relativi a Musei, o a scavi eseguiti in tempi anteriori, che si serbano inediti negli archivi, nelle biblioteche, e nei protocolli notarili. E fu opinato che di tali scritture avrebbe potuto trarsi utile prontamente, se ne venisse fatta la stampa a seconda della loro trascrizione, senza attendere il compimento delle laboriose ricerche, che a tal uopo sonosi istituite in diverse provincie del Regno; rimandando ad un indice, che con criterio scientifico indichi distinte per luoghi e per tempi le collezioni a cui i monumenti si riferiscono, e gli autori che ne fecero la illustrazione.

Di siffatta interessante opera sono già venuti fuori i due primi volumi, a' quali ne terranno dietro molti altri.

Nel volume primo sono stampati :

1.° Museo del Cardinale Pietro Barbo a. 1457. *Inventarium domini Cardinalis Sancti Marci antequam esset Papa Paulus II* p. 1-71.

2.° Antichità possedute dal Cardinale Alessandro Far-

NESE a. 1568. *Inventarium rerum mobilium insignium quae sunt in Palatio ill. Cardinalis Farnesii* p. 72-77.

3.° GABINETTO DEL DUCA DI SAVOIA a. 1666. *Pictor Taurinensis* p. 78-79.

4.° GALLERIA DI JACOPO ARPINO a. 1684. *Inventario delle medaglie e monete antiche quali si conservano nel Gabinetto di me Giacomo Francesco Arpino, dottor fisico collegiato di Torino consigliere e medico di camera di S. A. R. insieme con altri ornamenti di detto Gabinetto* p. 80-146.

5.° MUSEO MASTRILLI a. 1766. *Catalogo de' bronzi, marmi e vasi antichi contenuti nel Museo Nolano, che già fu del sig. D. Felice Mastrilli, ed oggi si possiede dal march. D. Gius. M. di Palma* p. 147-165.

Questo Museo del Mastrilli esistente nella città di Napoli fu visitato dal Mazzocchi nell'anno 1753, il quale lo chiamò *gazam egregiam* e ne illustrò taluni vasi, ed il Bayardi in una lettera al Tanucci lo disse *intelligente a fondo di antica storia;* che pel suo Museo Etrusco non avea pari e che era l'ammirazione di tutti i forastieri che venivano nella città di Napoli. Molti monumenti di questo Museo furono illustrati con dissertazioni dal P. Gian Stefano Ramondini, dal P. Sebastiano Paoli, da Pier Antonio Vitale, dal P. Paolo M.ª Paciaudi, dall'abate Basso Bassi, da Domenico Antonio Malarbì e dal Passeri. Il Marchese Giuseppe Maria di Palma, nipote del Mastrilli, dal quale ereditò questo Museo, nell'anno 1766 stava trattando la vendita di 65 de' migliori vasi coll'Hamilton, ambasciadore d'Inghilterra in Napoli, quando per ordine del re il Museo gli fu sequestrato nel palazzo del Principe di S. Nicandro, dove egli abitava.

Il giudice inquisitore nel fare la sua relazione disse che il Museo stava in «uno dei vasi più grandi di Galeria della « città di Napoli, nelle mura della qual Galeria sono affissi « dodici ovati di pitture insigni, con sue cornici dorate,

« dalle quali uscendo dagli angoli di sopra e sotto e late-
« rali varj bracci di fino intaglio, viene con ogni semetria
« formata la sua base a ciascuno dei vasi. Altri di maggior
« grandezza, come le urne cinerarie, poggiano sopra delle
« basi, che sono situate nel basso della Galeria, e questi
« fanno armonia, perchè frammischiati con varj mezzi busti
« di marmo d' Imperatori romani, e di altri uomini illustri.
« Sopra sei tavole di marmo veggonsi distribuiti alcuni altri
« marmi, moltissimi bronzi, ed altre specie di cose di rara
« qualità. »

6.e Nuovo Museo e fabbrica della Porcellana di Napoli con altri monumenti di diverse località a. 1796. *Inventario Generale* p. 166-274.

In questo inventario, corredato di notizie relative a tutti gli oggetti ivi descritti, che distinguono il buono, il mediocre ed il cattivo, come pure il restaurato, l' inristaurato, e ciò che meritava ristaurazione, lavoro del Cav. Domenico Venuti già direttore della Real Fabbrica della Porcellana di Napoli e del Museo Borbonico nel secolo XVIII; si contano 1536 oggetti di antichità fra Statue, Gruppi, Busti, Bassirilievi, Sarcofagi, Vasi, Are, Animali ecc., non solo pervenuti dagli scavi di Aversa, Acerra, Capodichino, Capri, Gaeta, Minturno, Napoli, Pozzuoli, Teano, Telese, e S. Agata de' Goti, ma ancora taluni de' Musei di Capodimonte, de' Regi Studi e della Real Fabbrica della Porcellana.

7.° Museo Borgiano a. 1814. *Catalogo del Museo Borgiàno, che a S. E. il conte Zurlo Ministro dell' Interno presenta il suo umil. serv. il conte Borgia* p. 275-427.

Questo famoso Museo alla morte del Cardinale Stefano Borgia, avvenuta il 23 novembre 1804, passò al nipote conte Camillo Borgia, esclusa quella parte donata dal Cardinale al collegio di Propaganda.

Il re di Danimarca acquistatolo dal conte Camillo Borgia, non potè ottenerlo per divieto del Pontefice: venne poi of-

ferto a Napoleone I e da ultimo nel 1814 al re Gioacchino Murat, che commise l'incarico di esaminarlo e riconoscerne il valore a Monsignor Carlo Maria Rosini vescovo di Pozzuoli, a Francesco Carelli ed al marchese Michele Arditi, membri dell' Accademia Ercolanese di Napoli; la quale compra però pe' rivolgimenti politici non potè effettuarsi prima del 25 di ottobre 1815, e nel luglio dell' anno 1817 fattasene la consegna, fu trasportato nel Museo Borbonico, oggi Museo Nazionale di questa nostra città. Museo preziosissimo per Monumenti Sacri e Profani, per Iscrizioni, per Monumenti arabo latini, Egiziani, Etruschi ecc. La importanza del qual Museo si rileva dal *Discorso preliminare*, che lo stesso conte Camillo Borgia scrisse e mise innanzi al predetto *Catalogo*; quale *Discorso* è pubblicato in questo primo volume a p. XIII-XX.

8.° Museo della R. Università di Torino a. 1816-1832. *Inventario del Museo di Antichità* p. 428-465.

E così termina il volume primo.

Il vol. 2.° contiene.

1.° Antichità scoperte nelle Provincie Meridionali da documenti serbati nell' Archivio di Stato di Napoli pagina 1-97.

Il riassunto de' quali documenti è disposto per ordine stretto di Alfabeto col nome rispettivo delle città e de' luoghi, in cui si sono rinvenuti gli oggetti di antichità, cioè in Agnano (lago), Alife, Alvito, Anzi, Apricena, Arce, Armento, Atripalda, Baia, Baragiano, Bari, Barletta, Bauli, Bitonto, Bonefro, Bosco reale e Bosco a tre case, Brindisi, Caiazzo, Calvi, Campagna, Canne, Canosa, Cappella, Capri, Capua e S. Maria, Casalbordino, Casalnuovo, Casandrino, Caserta, Casoria, Cassino, Castelbosco, Castel di Sangro, Castellone a Volturno, Castiglione, Castro (Promontorio), Catanzaro, Ceglie, Cerignola, Cesa, Colle d' Anchise, Conversano, Cuma, Egnazia, Faiano, Foiano, Fusaro (lago), Ginosa, Giugliano,

Giulianova, Isernia, Isoletta, Lanciano, Lecce, Lettere, Lucera, Luco, Macchiagodena, Massa di Somma, Metaponto, Mileto, Minturno, Mirabella, Miseno, Missanello, Mola di Bari, Monte di Procida, Montefusco, Musellaro, Napoli, Nocera de' Pagani, Noia, Nola, Oppido, Oria, Partigliola, Pentimele, Pesto, Piedimonte, Polignano, Pomarico, Ponza, Posilipo, Positano, Pozzuoli, Potignano, Roccaforzata, Rugge, Rutigliano, Ruvo, Salerno, San Giorgio la Montagna, San Giovanni Incarico, San Salvatore, Sant' Agata de' Goti, Sant'Angelo all' Esca, Sant' Eusanio, Sorrento, Squillace, Teano, Tiriolo, Torre del Greco, Traetto, Vaglio.

2.° Gemme di Pietro de' Medici a. 1496. *Inventario de canmei, che sono in un forzeretto* p. 98-99.

3.° Medagliere Estense a. 1540. *Aureorum munismatum illustrissimi Herculis secundi, Ducis Ferrariae quarti, Elenchus.* 100-155.

4.° Antichità possedute dal Cardinale Alessandro Farnese a. 1562. *Monumenti acquistati da Paolo del Bufalo.* pag. 156.

5.° Villa del Cardinale di Ferrara a. 1568. *Statue esistenti nella villa di Monte Cavallo.* p. 157-162.

6.° Raccolta Stampa a. 1573. *Nota delle figure et statue di Gio. Ant. et Vincenzo Stampa* p. 163-170.

7.° Marmi del Cardinale Gaetani a. 1591. *Inventarium Statuarum per N. D. Franciscum Perandam Ill.° et Rev.° Dom. Henrico Cardinali Caetano venditarum* p. 171-174,

8.° Statue di casa Chigi a. 1705. *Invertarium Excell. Domus Chise.* p. 175-181.

9.° Museo Carpegna a. 1741. *Inventario della robba del defunto Cardinale Gaspare Carpegna.* p. 182-224.

10.° Collezione Grimaldi a. 1754. *Medaglie d' oro.* pag. 225-227.

Questo medagliere acquistato pel Museo di Napoli nell' anno 1754 conteneva tali rarità, che il Bovardi con sua

lettera del marzo di quell' anno scrivea all' Ministro Tanucci: « In esecuzione degli ordini di S. M. pervenutimi dal mezzo « di V. E. devo esporre, come la maggior parte delle me- « daglie d' oro che appartenevano alla raccolta della fu Si- « gnora Marchesa Grimaldi mi è più d' una volta passata « sotto l' occhio, sino d' allora quando dalla medesima dama « si possedevano, nè io solo ma i più intendenti di Roma « sono intesi della rarità e del valore delle suddette meda- « glie. Alcune sono rarissime e di quelle che dall' esperto « Giobert sono notate col segno r r r r onde quasi irrepe- « ribili, nè alcuna di esse possiede S. M., e queste le tro- « verà V. E. segnate nella nota colla lettera r, altre che « troverà segnate coll' s e che si chiamano singolari, si tro- « vano in qualche famoso rinomato studio e non in più studi. « Ne troverà alcune segnate colla + e desse sono affatto « inedite nè da chi che sia riportate. Fra queste osserverà « il L. Antonio e l' Augusto col rovescio di P. Petronius « Turpilianus III. monetale e l' Antonino Pio col Concordia, « le quali non hanno prezzo. Osserverà pure che ò posto « l' Emiliano sì tra le inedite che tra le singolari onde se- « gnata + s, perchè unicamente si trova nel Regio Museo « di Parigi, ma si dubita della verità di essa. Detta meda- « glia fu comprata dal sig. Cav. Alessandro Albano e pagata « profusamente, poi donata alla suddetta dama » ecc. ecc. Ed il Mazzocchi ancora, richiesto del suo parere, ne confermò la rarità ed il valore.

11.° Museo di Portici a 1762. *Statue e generi antichi di marmo, inventariati secondo si trovano presentemente.* p. 228-234.

Questo lavoro fu eseguito e terminato dal celebre scultore Giuseppe Canart in Portici il 13 novembre del predetto anno 1762. In esso sono notati 244 articoli, cioè Statue 79, Busti e Teste 61, Termini e generi diversi 104. È questo un documento assai importante perchè attesta quali siano le

sculture del Museo di Napoli estranee affatto alle collezioni Farnesiane, il cui trasporto principiato nel giugno 1787 ebbe termine nel febbraio 1791.

12.° Museo Obiziano a. 1806. *Antichità esistenti in Venezia.* p. 235-265.

13.° Museo Borgiano a. 1806. *Valutazione del Museo Sacro.* p. 266-267.

Filippo Aurelio Visconti nel 1806 fece la valutazione di questo Museo nella somma di scudi romani 3447,80.

14.° Museo dell'Arciduca Massimiliano d'Austria a. 1822. *Metalli antichi, ed antichi in avorio vetro ed ambra* p. 268-290.

15.° Gemme Estensi a. 1822? *Incisioni in varie specie di pietre* a. 291-332.

16.° Sculture antiche del palazzo Torlonia a. 1817-1822. *Descrizione di Gius. Ant. Guattani* p. 333-350.

17.° Collezione Picchianti a. 1827. *Antichità rinvenute in Egitto dalla Contessa Angelica Droso.* p. 351-356.

Questa collezione pel solo trasporto fattone dall'Egitto costò al possessore ducati 6 mila; il quale offrendola al Museo di Napoli, ne chiese ducati 7 mila. Allora il re nominò una commissione all'oggetto, composta da monsignore Angelo Antonio Scotti, dal Cav. Francesco Avellino, dal Cav. Antonio Niccolini, e da Guglielmo Gell, e quindi acquistatasi per ducati 1100, fu immessa nel Museo oggi Nazionale il 7 agosto 1828. Tra gli oggetti di questa collezione immessi nel Museo di Napoli, vi fu una Mummia di uomo fuori della sua fasciatura, bene conservata, nella quale si osservano le prime tele, che applicate col balsamo conservano le unghie, i denti ed i capelli; quale mummia fu rinvenuta nelle tombe di Tebe col suo monumento di legno sicomoro dipinto di diversi colori, e con iscrizioni in geroglifici. Ed anche una Mummia di donna intatta co' suoi capelli ed i suoi intestini fuori delle sue fasciature, pure trovata a Tebe.

18. Monetario della R. Università di Napoli a. 1827. p. 356-367.

È ordinato in due distinti notamenti per dinastìa del Regno di Napoli questo Medagliere; cioè nel 1° intitolato: *Medaglie della Biblioteca di Monteoliveto* stanno: Goti principiando da Teodorico e terminando a Teia — Longobardi cioè Duchi di Benevento da Romualdo I a Siconulfo. Principi di Salerno da Gisulfo a Gisulfo II. Duchi di Napoli da Antemio a Sergio. Duchi di Amalfi il solo Manzo. Duchi di Gaeta il solo Riccardo — Normanni da Roberto Guiscardo a Guglielmo III — Svevi da Costanza ed Enrico a Manfredi. Angioini da Carlo I a Renato — Aragonesi da Alfonso I a Federico — Castigliani il solo Ferdinando III — Austriani da Giovanna e Carlo V a Ferdinando IV di Borbone — Medaglioni 101, tra quali quelli di S. Gennaro al numero di 6, il 1° col motto *Fiat pax in virtute tua,* il 2° simile ma coll'anno 1707, il 3° simile e con lo stesso anno, ma tipo diverso con la eruzione del Vesuvio, il 4 col motto *Vox sanguinis clamat,* il 5° col motto *In capite est anima* ed il 6° con diverso tipo — Quelli di Masaniello, di Cromwell, del Cardinale Giulio Mazzarini, del Sannazaro, della Principessa della Roccella, di Alfonso I di Aragona, di Alfonso di Aragona duca di Calabria col trionfo, di Consalvo di Cordova, del Cardinale Carafa pel giubileo dell' anno 1740, di S. Tommaso d'Aquino, di Giulia Colonna, della Marchesa di Monteaperto, di Francesco Vitale di Nola, di Benedetto XIII ecc. Seguono le Monete d'Italia di argento al n. di 109 principiando da Ancona e terminando con Verona e Venezia; ed infine termina questo primo elenco con 408 Monete di famiglie romane di argento, la prima di esse è l' Accoleia e l'ultima la Voltaia.

Ed il 2° notamento con la intestazione di Medaglie di Notaroberto, ancora per dinastie è formato. Principia coi Duchi di Napoli e propriamente con Sergio e termina con

Manzo duca di Amalfi — Seguono i Normanni da Roberto Guiscardo a Tancredi — gli Svevi da Enrico VI a Manfredi; gli Angioini da Carlo I a Renato; gli Aragonesi da Alfonso I a Filippo V: e finalmente molte medaglie diverse di Pontefici, di Sovrani, di Vicerè e di famiglie e di uomini illustri.

Queste monete e questi medaglioni, esistenti nella Biblioteca de' Padri Olivetani nel monastero di Monteoliveto nella città di Napoli, al tempo della soppressione degli ordini monastici, passarono nella Biblioteca della Regia Università, di dove poi nel giorno 18 del mese di ottobre 1827 furono immessi nel Real Museo Borbonico oggi Nazionale.

19.° Vasi di Canino acquistati pel Museo di Napoli a. 1831, 1836, p. 368-376.

Sono due cataloghi di vasi dipinti rinvenuti in Canino, che negli anni 1831 e 1836 furono venduti al nostro Museo da Francesco Falconnet.

20.° Inventari Farnesiani p. 377-389.

Sono quattro, il 1° *Statue antiche che stanno nel palazzo della Ser. Madama d' Austria;* il 2° *Marmi del giardino di Campo Vaccino*, a. 1626; il 3° *Nota di quanto è stato consegnato al sig. Mutio Posterla per farlo condurre a Parma, a 1673*; ed il 4° ed ultimo *Sculture esistenti in Roma nel palazzo Farnese, a. 1697.*

Siffatti inventari rendono meno incerta la storia delle trasformazioni subite da quella tanto famosa e celebrata raccolta, che oggi in gran parte si ammira nel Museo Nazionale di questa città di Napoli.

21. *Aggiunte. Sculture esistenti nel palazzo Gaetani, a. 1688, pag. 390-396.*

22. Lettere relative ad acquisti fatti per la Galleria del Duca di Savoia p. 390-423.

Queste lettere, la prima in data del 27 di novembre 1573 e l'ultima del 4 giugno 1616, erano rimaste inedite finora nell' Archivio di Stato di Torino, ma ricercate dal chiaris-

simo Nicomede Bianchi, Soprintendente di quell'Archivio, le à comunicate al Fiorelli.

Dopo questa breve enunciazione, riuscirebbe superfiuo ogni elogio all'autore della presente elaborata opera, come pure volerne dimostrare il valore e la importanza.

Camillo Minieri Riccio

L'origine ed i primi secoli d'Istonio, oggi Vasto d'Aimone, città in Abruzzo Citeriore, Considerazioni storiche ed archeologiche di **Luigi Manzi**, Napoli 1880.

Col suo ragionamento l'A. vuol dimostrare che Istonio, perchè città marittima, deve reputarsi di fondazione greca, e propriamente de' Traci condotti dal Diomede dell'Iliade; che i Frentani, quando occuparono il littorale Adriatico, si sovrapposero ai Greci, ed avvennero allora tali mutamenti, che possono far dubitare della nazionalità originaria degli Istoniesi; ma ad un occhio che osservi attentamente, crede l'A. non possano sfuggire le tracce del primitivo grecismo. Ed egli le riconosce: 1) nei vasi greci, che vi si trovarono per lo passato, 2) nella disposizione dell'antica città, fatta senz'ordine e senza un piano prestabilito, 3) nella costituzione politica assai lenta e senza forti vincoli sociali, 4) nelle somiglianze che il costume, il carattere, e il modo di favellare de' moderni Vastesi hanno co' Greci in generale ed i Traci in particolare, 5) nel nome *Histonium*, Ἰστόνιον.

Parecchi di tali argomenti, come quelli de' n. 2, 3, 4, sono illusorii, senza un reale fondamento; il primo e l'ultimo poi non sono decisivi: questo, perchè il nome può essere tanto greco, quanto italico o latino; quello, perchè è dimostrato nella scienza avere i vasi greci penetrato, o col commercio o per le imitazioni, anche nel territorio puramente italico,

dove non è possibile supporre alcuno stabilimento greco [1]). E poichè la tradizione di Diomede fondatore d'Istonio non è una tradizione autorevole fondata, sulle testimonianze di antichi scrittori, ma è una leggenda volgare, nata, come tante altre, dopo il Risorgimento, per le allucinazioni e le borie municipali di quelli che avevano letto i classici, rimane destituita di base questa pretesa di origine greca e remota.

Però, se non possiamo accogliere i risultati, cui perviene l'A., e se nei criterii che lo guidano spesso desideriamo una scelta più matura e giudiziosa, vogliamo che non passi trascurato e senza una giusta lode lo studio, che con grande amore ha fatto il giovane Manzi sulle origini della sua città nativa.

Monsignor Marco Pedoca monaco casinese Vescovo di Lacedonia. Cenno del sacerdote **Felice Cerotti** — Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli, MDCCCLXXX, pagine 10, in 4.°

Del mirandolese Marco Pedoca, che nel 1584 fu promosso al vescovado di Lacedonia, non avevamo che le poche notizie tramandateci dall'Ughelli, il quale fra le altre cose avea detto essere la sua morte avvenuta nell'anno 1602. Ora il Ceretti, esimio l'illustratore della storia della Mirandola, con la sua abituale diligenza ne ha narrato quasi l'intera vita, dimostrando altresì che il Pedoca morì il 17 di gennaio del 1601 e che finì di vivere nel monastero di S. Benedetto in Palinuro e non in Lacedonia, come si era asserito dal Faber.

L. V.

[1]) Tra l'altro, nelle *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1879, Novembre, pag. 316, e 321, si ricordano i vasi fittili trovati nelle tombe di Alfedena e di Corfinio.

RELAZIONE

Fatta al Consiglio Direttivo della Società Napoletana di Storia patria intorno gli scritti presentati al concorso sul tema — IL REGNO DI GIOVANNA II.

La nostra Società di Storia patria col programma, che fu pubblicato alla fine del secondo fascicolo del terzo anno dell'Archivio Storico, bandì un concorso per un'opera sopra il regno di Giovanna seconda d'Angiò, e due lavori sono stati presentati intorno a questo argomento nel termine che nel programma medesimo si trova indicato, cioè prima della fine di ottobre del 1879.

I.

Uno de' cennati due lavori ha il motto *Antiquis stemmatibus* ed alla fine la data del 20 ottobre 1879, ed è compreso in 53 facce scritte, le quali sono seguite dall'albero genealogico degli angioini e de' durazzeschi e da alcune carte prive di qualunque scrittura. L'autore di questa Memoria dopo un brevissimo preambolo, nel quale fa cenno de' varii rami della casa d'Angiò, narra cronologicamente gli avvenimenti del regno di Napoli nel lungo governo della seconda Giovanna; ma egli nel compilarla non si è giovato che di poche cronache più note e di pochissime storie di quel tempo, non meno che di due sole pergamene, le quali sono conservate nell'archivio della città di Gaeta. Niuna ricerca si è da lui fatta nell'Archivio di Stato di Napoli, in cui si trovano tante importantissime carte relative alla storia del Regno di Giovanna, e neppure si sono svolte tutte le cronache e le storie che parlano delle cose avvenute dal 1414 al 1435. Nulla di nuovo

adunque si raccoglie da questo lavoro, ed esso in conseguenza manca della principale condizione richiesta nel programma, che ingiungeva ai concorrenti l'obbligo di fare un accurato studio de' documenti sincroni. Ciò posto, è inutile a creder nostro lo scendere ad un particolare esame della cennata Memoria, che per l'indicata causa dee essere assolutamente esclusa dal concorso.

2.

L' altra Memoria poi, ch'è segnata col motto *In passione socii*, è divisa in due parti. La prima, che contiene la narrazione de' fatti del governo della Regina Giovanna, occupa 144 carte; ed assai più voluminosa è la seconda, nella quale sono trascritti o semplicemente enunciati più di 1460 documenti conservati per la maggior parte nell'Archivio di Stato di Napoli.

Ricca di preziose notizie è questa seconda Memoria e dettata con molto studio. L'autore prima di scriverla ha fatto lunghe e pazienti ricerche, per mezzo delle quali gli è stato possibile di chiarire varii fatti e risolvere non pochi dubbii, dando prova di essere dotato di acuto intelletto e di sana critica; ma la brevità del tempo assegnato ai concorrenti gli ha molto nociuto, perciocchè è stato costretto di procedere con fretta, e molto meno ha potuto dare l'ultima mano alla sua scrittura, che non dubitiamo di dichiarare veramente pregevole non ostante che debba qua e là essere riveduta e non ostante che vi si scorgano gravi omissioni.

Innanzi tutto vuolsi notare che il primo libro comincia con la morte di re Ladislao senza punto descriversi la condizione in cui il reame allora si trovava e le relazioni politiche di Napoli con gli altri Stati italiani, le quali in quei giorni erano vive e di una straordinaria importanza, essendo a tutti noto che i durazzeschi volevano direttamente o indirettamente estendere la loro dominazione sopra buona parte d'Italia. Non

vi è nemmeno fatto il più che menomo cenno della precedente vita della nuova regina, per modo che appena è ricordato il suo matrimonio col Duca di Austria. E ci ha ancora di più, giacchè ben poco vi si dice di tutto ciò che concerne la legislazione, la storia civile, economica, letteraria ed artistica del regno, ed i rapporti tra il baronaggio e gli abitanti delle città feudali. A lungo vi si parla della città di Napoli e di tutto quello che nella stessa avvenne, ma quasi interamente neglette vi sono le province del regno.

Si dee inoltre osservare che se gli antichi scrittori hanno dipinto con colori troppo foschi gli errori e le colpe della regina Giovanna e li hanno qualche volta mostrati più gravi del vero, l'autore di questa Memoria non si è ristretto a dare ai fatti il conveniente aspetto e ridurre le accuse alle giuste proporzioni, ma, cadendo nell' opposto eccesso, ha voluto strenuamente difendere la regina, e si è studiato di farla apparire quasi monda e netta. Nè sempre si può applaudire ai giudizii da lui dati nel combattere le opinioni di reputati scrittori, ai quali di tratto in tratto ei non tralascia di scagliare troppo acri rimproveri con severità non opportuna. Così, a modo di esempio, duole il vedere ch'egli parlando del Costanzo, della cui storia per altro continuamente si avvale, faccia le viste di averlo in pochissimo conto, giunga sino a deriderlo (carta 73) ed a dichiararlo di mala fede (carta 117) e lo accusi, senza pruova, di aver falsificato i Diurnali del Duca di Monteleone (carte 117 e 118). Così pure con aperto disprezzo (carta 91) chiama facili i letterati del tempo del primo de' nostri sovrani aragonesi, tra i quali sono compresi il Panormita, il Pontano, il Facio, il Filelfo e tanti altri uomini illustri, unicamente per aver attribuito a re Alfonso il titolo di magnanimo.

L'opera, di cui discorriamo, è per fermo degna di essere data alle stampe, ma siamo certi che il suo autore, il quale ha dato non dubbio saggio dell'acutezza della sua mente e

del suo grande ed intelligente amore alla investigazione della verità storica, prima di pubblicarla non ometterà di attentamente rivederla e riparare a' quei vuoti che vi si scorgono. Egli allora fra le altre cose svolgerà le particolari storie delle città delle nostre province, le quali contengono un'abbondante messe d'importanti notizie e di diplomi della regina Giovanna, che adesso invano si cercherebbero nell' Archivio di Napoli; farà pure nuove ricerche nelle storie delle altre città italiane, i cui fatti furono spesso strettamente legati con gli avvenimenti del regno di Napoli; e con l' aiuto di tutte queste altre opere non solo renderà più compiuta la narrazione storica, ma anche arricchirà di nuovi documenti il codice diplomatico che la segue.

Questa nostra certezza ci spinge ora ad indicare con specialità taluni dei luoghi della Memoria, che a nostro avviso meritano di essere emendati.

1.° Nella parte storica (carta 19) si legge che la regina Giovanna, appena celebrato il suo matrimonio col Conte della Marca prese per mano il marito e rivolta agli astanti disse loro che dovevano onorarlo come re e non come semplice conte, e nelle note a questo proposito è ricordato un diploma del 16 di Settembre 1415, cioè posteriore di soli sei giorni all'entrata di Giacomo in Napoli, il quale, oltre a portare in fronte i nomi di Giacomo e di Giovanna, contiene l'ordine di doversi lo stesso sigillare con l'anello segreto della regina *in defectu comunis sigilli nostri nondum confecti.* Da ciò l'autore argomenta che la regina conferì subito al marito il titolo ed il potere di re. Ora sarebbe stato a parer nostro conveniente che si fosse cercato anche di porre in accordo gli enunciati fatti con alcune carte, dalle quali sembra che l' opinione dell' autore sia apparentemente contraddetta. E per verità nel diploma del 19 di febbraio 1420 (Reg. num. 375 fol. 98), un cui brano è trascritto nella serie dei documenti, la regina espressamente dichiarò che *nobis invitis* il

marito aveva preso il regio potere, e poi nel diploma del 5 di novembre 1417 (Reg. num 377 fol. 159) ella disse che Giacomo *ad se totius regni nostri Sicilie usurpans dominium revocavit.*

2. Fra le persone che si adoperarono (carta 27 e seg.) per liberare la regina Giovanna il 13 di settembre 1416 si avrebbe dovuto annoverare anche Leonardo Bruno, alla cui *solerti prudentia a cunctis nota,* al dire della medesima regina nel diploma del 20 di marzo 1417 (Reg. n. 374 fol. 12), *nostrum felix tractatum liberationis et salutis nostre persone perfectum fuisse dignoscitur.*

3.° — Non può negarsi che con buona ragione nella Memoria (carta 33) sia stato criticato il Summonte per aver affermato che *nell'anno istesso* (1419) *per la morte di Gorrello Origlia fu creato Logoteta e Protonotario del Regno Francesco Zurlo* (Tomo 3.° p. 553 della 3.ª edizione), ma si avrebbe dovuto per giustizia pur notare che lo stesso Summonte precedentemente aveva detto (Tomo 3.° pag. 523) che Protonotarii del regno furono dapprima Gorrello Origlia e poi Bernardo Zurlo. Il che è pienamente rifermato da' registri angioini, i quali ci fanno conoscere che l'Origlia fu nominato Protonotario da re Ladislao l'anno 1405 in luogo di Napoleone Orsino (Reg.° n. 369 fol. 14) ed era ancora in quell'uffizio in dicembre del 1411 (Reg. n. 371 fol. 37), e che Bernardo Zurlo era già succeduto all'Origlia il 3 di ottobre 1414 (Reg. n. 375 fol. 317).

4.° — Disse il Summonte che la regina in dicembre del 1416 diede il contado di Venosa a Sergianni Caracciolo, e di aver ciò detto è stato ripreso nella carta 33 della Memoria. Giusta è la censura per la ragione che quella concessione fu fatta parecchi anni dopo il 1416, com' è notato nella carta 116 della stessa Memoria; ma l'autore l' ha espressa in maniera da far credere di aver voluto assolutamente negare il fatto asserito dal Summonte, che in altro luogo è stato da lui stesso ammesso.

5.° — Al dire dell' autore (carta 47) la contrada, alla quale nel XV secolo veniva dato il nome di Corregge, era quella che da Castelnuovo si distendeva verso Chiaia sopra la pendice della collina, mentre che col nome di Corregge era allora conosciuto il luogo opposto, cioè quello che da Castelnuovo va verso la Chiesa dell'Incoronata.

6.° — Nel ricordarsi alla carta 56 la nomina di Lorenzo degli Attendoli a Capitano a guerra di Terra di Otranto e quella di Angelillo d' Avigliano a Vicegerente della stessa provincia le date delle nomine non sono esattamente riferite. Il diploma, con cui fu nominato Lorenzo, è del 21 di maggio 1419 e non del 16 di maggio, e l'altro che riguarda il d'Avigliano è privo della indicazione del giorno, leggendovisi soltanto che fu dato in maggio del 1419.

7.° — Nel num. 876 de' documenti è trascritta buona parte del diploma del 1420, col quale la regina Giovanna ricompensò il milite Sancio de Sergio de' servigi dal medesimo a lei resi *in adoptione Illustrissimi Principis Domini Regis Aragonum in nostrum filium, ad quem una cum nostris aliis pro huiusmodi causa tanquam nobis acceptissimum et obsequentissimum fecimus destinatum, ac etiam in acceleratione adventus stolii galearum dicti domini Regis ad civitatem nostram Neapolis in succursum et exaltacionem status nostri et nostre rei puplice dicti regni per eundem dominum Regem nobis destinatarum, inter quas quidem galeas Sancius ipse fuit prout nunc est cum una eius galea quam patroniczabat et patroniczat ad presens ad prefata nostra servitia ;* ma nella narrazione (carta 66 e seg.) è interamente taciuta la parte presa da Sancio in que' memorandi fatti.

8.° — Nella carta 86 si legge che *Giovannello Zurlo si condusse in quella fazione con molta virtù ond' ebbe il contado di Potenza.* Queste parole debbono necessariamente indurre il lettore a credere che la regina volle premiare

Giovannello con la concessione di quel contado, laddove egli al contrario, come poi è spiegato nella carta 93, lo comprò col danaro che ricevette per sua quota nella divisione del prezzo pagato per riscatto da' baroni catalani, che allora furono fatti prigionieri. Si aggiunge che la somma che spettò al Zurlo, e per la quale fu a lui venduto il contado di Potenza, ascese a dodici mila ducati, secondo che appare dal documento num. 887, e non fu di soli ducati mille e duecento come nella citata carta 93 si legge per essere stato omesso il terzo ed ultimo zero.

9.° — L'autore (carta 128) con fino accorgimento, anzichè seguire gli antichi nostri storici, ha tratto dal diploma del 31 di dicembre 1432 il racconto della morte del Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo, e però bene ha detto aver la regina fatto correre la voce ch'ella aveva ordinato il semplice imprigionamento di Sergianni per sottoporlo a giudizio e ch' egli fu ucciso per aversi voluto difendere. Ha intanto omesso di soggiungere che poi la regina in quel diploma solennemente confessò essere stata l'uccisione da lei medesima disposta. *Nam re vera*, ella disse, *de nostri deliberatione mandato ordinatione et voluntate fuit sicut prescibitur datus mortis.*

10.° — Spesso da ultimo è citata come inedita la vita di Sforza scritta da Antonio Piacentino, che già è stata pubblicata per le stampe, e vedesi non poche volte invocata l'autorità della *Storia del regno di Napoli d'incerto autore*, che fu data alla luce l'anno 1769, come se il suo autore fosse ancora ignoto, quantunque sin dal 1866 si fosse conosciuto ch'essa sia opera di Angelo di Costanzo; anzi non di rado si trovano nella stessa nota citate tanto la storia dell' incerto autore quanto quella del Costanzo.

3.

Abbiamo voluto indicare anche alcune delle piccole pecche

della Memoria segnata con motto *In passione Socii*, unicamente per incitare il suo egregio autore a riesaminarla con somma diligenza, affinchè potesse poi essere da lui data alle stampe scevra di qualunque neo, e non col proposito di farla segno delle nostre censure. Essa al contrario risponde a tutte le condizioni domandate dalla nostra Società nel bandire il concorso, e senza timore di essere smentiti crediamo di poter affermare che se per ogni periodo della storia del regno di Napoli fossero raccolti ed ordinatamente disposti nella stessa maniera i documenti e le notizie, avremmo alla fine tutti gli elementi necessarii a chi vorrà un giorno scrivere una esatta e compiuta narrazione delle sue storiche vicende. Ond' è che vi proponiamo di assegnare il premio del concorso al suo autore.

La Commissione
Bartolomeo Capasso
Giuseppe de Blasiis
Gennaro Aspreno Galante
Camillo Minieri-Riccio
Luigi Volpicelli

Il Consiglio direttivo della Società Napoletana di Storia patria, riunitosi il giorno 15 di giugno 1880, udita la relazione della Commissione prescelta a giudicare i lavori presentati al concorso sul tema — Il Regno di Giovanna II — accettandone le conclusioni, delibera concedersi il premio stabilito di lire mille allo scritto che porta il titolo *In passione socii.*

Aperta quindi la scheda contrassegnata con le dette parole, nella quale si leggono i nomi dei Signori Nunzio Faraglia e Giuseppe Ferraioli, il Consiglio dispone, che agli stessi sia partecipata la sua deliberazione, e che siano resi i dovuti ringraziamenti alla Commissione giudicatrice.

Libri inviati per cambio o in dono

Archivio Storico Italiano — T. V. Disp. III. del 1880.
Archivio Storico Siciliano. — Anno IV, fasc. III, Palermo.
Archivio storico Lombardo Anno VII fas. II.
Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della R. Dep. di storia patria. T. XIX, Torino 1880.

Revista de Ciencias Historicas publicata por S. Sanpere y Miquel *Junio 1880.*

Atti dell' Accademia dei Lincei. Trasunti fas. 6. maggio 1880 V. *IV.*

Revue historique T. XIII Mai-Juin 1880.

Giudice del Giuseppe — *Scritti inediti di Giov. Battista Vico.* Napoli 1862.
Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò. Vol. II t. I. Napoli 1869.
Il Giudizio e la condanna di Corradino. Nap. 1876.
Diplomi inediti di Re Carlo I d'Angiò riguardanti cose marittime. Nap. 1871.
Don Arrigo infante di Castiglia, narrazione istorica. Nap. 1875.
Del codice diplomatico Angioino e delle altre mie opere, Apologia.

Manzi Luigi, *L'origine e i primi secoli d'Istonio.* Nap. 1880.

Radogna Michele, *L'abolito Monastero del SS. Marcellino e Testo.* 2ª edizione Nap. 1875.

Faraglia N. *Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio, raccolte del sac. A. M, De Lorenzo.* Vol. I, p. 1 a 4.
Cronache e Documenti, vol. I p. 1 e 2.

Florimo Francesco, *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*, vol. II, Nap. 1869.

Volpicelli V. *Codex diplomaticus Cavensis*. T. I. a V.

Gloria Andrea, *Del Volgare illustre dal secolo VII fino a Dante, studii storici.* Venezia 1880.

Ninno de Giuseppe, *Cronache di Giovinazzo di Messer Bisanzio Lupis. Giov.* 1880.

Bonazzi Benedetto, *Quantum Benedictino ordine historia debeat s. Benedicti saeculari festo XV recurrente ecc.* Typis Abbatiae Montis Casini 1880.

De la Ville sur-Illon L.—F. Daniele *Iscrizioni per le opere pubbliche intraprese e fatte sotto il regno di Giuseppe Napoleone.* Nap. 1808, e alcuni opuscoli politici del 1848.

Casamarte A.—C. Baiocco *Cronaca serafica di Penne. Nap. 1876* e tre opuscoli relativi a cose abruzzesi.

Capasso B. — P. Guillaume. *Le navi cavensi nel mediterraneo durante il medio evo.* Cava 1876.

L' ordine Cluniacense in Italia ossia vita di s. Pietro Salernitano. Cava 1876.

D' Ambra R. *La cacciata del pubblicani dal tempio pittura murale di Luca Giordano.* Nap. 1876.

Scherillo M. *Pulcinella prima del secolo XIX.* Ancona 1880.

De Santis G. *Ricordi storici di Mola di Bari.* Nap. 1880.

Petroni G. *Diciott' anni dell' amministrazione provinciale di terra di Bari.* Nap. 1880.

Montemayor G.—L. de la Varenne. *Les congres des deux-Siciles a Florence.* Flor. 1860.

Martens Wil. *Politische Geschichte des Longobardonreichs unter Konig. Luitprand.* Heidel 1880.

Bonazzi F. *Nuovo Dizionario istorico.* Vol. 28. — Tredici opuscoli riguardanti cose giuridiche.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO V. — FASCICOLO III.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Via Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1880

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO V. — FASCICOLO III.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Via Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1880

SOCI PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti)

Jeno de' Coronei Niccolò — S. Demetrio Corone

INDICAZIONE

DELLE

FONTI DELLA STORIA DELLE PROVINCIE NAPOLETANE

dal 568 al 1077

La seguente *Indicazione*, fatta per rispondere al tema dato dal congresso delle Società Italiane di Storia patria tenuto in Napoli nel 1879, è il sommario del cap. 1° di un lavoro sulle fonti della storia nostra, già stampato nell'*Arch. stor. Nap. a. 1° fasc. 1°*, ed ora riveduto e corretto in alcune parti, ed in altre ampliato colla giunta specialmente delle scritture agiografe, che pure sono fonti preziose di notizie importantissime. Essa comprende il primo periodo della storia medioevale delle provincie Napoletane; cominciando dal 568 colla venuta dei Longobardi in Italia, e terminando al 1077, in cui il loro dominio colla morte di Pandolfo VI, ultimo principe di Benevento, cessò interamente tra noi. Così uno dei termini fissati nel tema suddetto è stato, meno che per le *Vite* de' Santi, prolungato di alquanti anni necessariamente; perchè il 1000 non rappresenta alcuna era, o *momento*, come direbbesi, notevole nella nostra storia napoletana di quei tempi.

Il metodo seguito nel compilare questa indicazione

è stato il seguente. Le fonti, sotto la quale denominazione van comprese le scritture sincrone o quasi sincrone, si sono in prima divise in quattro grandi classi, o categorie, che sono:

1. **Cataloghi, Annali, Cronache.** (*Scriptores*)
2. **Opere sussidiarie — a) Vite, translazioni, o miracoli dei Santi; b) Calendarii e Necrologii.**
3. **Documenti.** a) **Leggi o capitolari;** b) **Bolle, diplomi, instrumenti e lettere.**
4. **Monumenti** ossia **iscrizioni, e monete.**

Le fonti poi cosi divise sono indicate ed esposte col metodo tenuto dal Potthast nella *Biblioteca historica Medii Aevi* giustamente lodata, salvo poche e leggiere modificazioni, accennandosi i manoscritti, le edizioni, e gli scritti illustrativi, che a ciascuna fonte hanno relazione. In quanto alla terza e quarta classe, i documenti ed i monumenti, dei quali pel loro grandissimo numero non poteva darsi un elenco specificato, sono complessivamente indicati nella enumerazione delle raccolte che di essi si hanno, o delle opere nelle quali sono in buon dato inseriti.

Per rendere inoltre a ciascuno quel che gli spetta, debbo qui dichiarare che nella esposizione delle scritture agiografe io sono stato in parte coadiuvato dallo egregio signor Vincenzo Parisio, il quale ha fatto speciali studii sopra questa letteratura.

Finalmente in alcune appendici vanno rilegate tutte quelle opere apocrife e false, di cui per mala fortuna la storia Napoletana di questi tempi non ha difetto.

B. C.

I. CATALOGHI, ANNALI, CRONACHE

1. *Catalogus ducum, et principum Beneventi* (569-1077).

a) « Duces Beneventi. Zotto sedit—Ursus (890)—Domnus Landolfus, et domnus Atenolfus . . . sed. a. 10 (910). *Aggiunta.* » Arechis — Stephani papae quinti? (913?). Precede « A Zotone — prefuit.

Dei Duchi di Benevento dal 569 al 774 si trovano più larghe notizie nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono L. III, 33; IV, 18, 19, 44, 46 V, 6-10, 25; VI, 1-3, 39, 55, 56.

Le note (A Zotone etc.), che precedono il Catalogo, sono computi degli anni (*summae annorum*), decorsi tra le epoche di alcuni principali personaggi; i quali furono fatti nel 15° anno di Sicone (831-832).

Manoscritti — Montecassino cod. n. 353, membr. sec. X. (Cf. Tosti, *Storia di Montecas.* I. p. 100 e ss.; Bethmann, *Die Geschichtscreibung der Langobarden* in Pertz *Archiv* ecc. X. p. 389; Caravita, *I codd. e le arti a Montecassino*, I, p. 95).

Edizioni — in parte (Ursus. . . . . Stephani PP. quinti): 1) in Pellegrino, *Hist. princ. Langob.* Nap. 1643. I, p. 268; 2) Pratilli, *Hist. princ. Lang.* V, p. 27; — integralmente. 3) in M. G. H. *Scr.* II, p. 200; 4) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 487.

b) « A. ab. i. D. 568. principes ceperunt etc. Zotto — Radelchis princeps sedit a. I. A Zotone primo duce — prefu''

Mss. — Roma, Vaticana cod. n. 5001. (*olim* Salernitano), membr. in fol. sec. XIII o XIV f. 1 e 140[b] (V. Pertz, *Archiv* V, 30)— Da questo unico cod. antico procedono: 1) Roma, Vaticana cod. 1500, copia fatta da Marino Freccia giureconsulto Napoletano nel 1560; 2) — Barberiniana, cartac. XXXIII. 16; 3) — Vallicelliana (V. Mai, *Spic.* I, V. 243), secondo il Bethmann (*Archiv* X, 432) di nessun valore. (Cf. Wattembach, *Deutschlands Geschichtsquellen.* p. 226; 4) — Casanattense D. III. 36 ecc.; 5) Napoli, Brancacciana. 3. D. 1. ecc.

Edd. — col *Chron. Salern.* 1) in R. I. S. II. 2. 167; 2) Pratilli, *O. c.* II, 33; 3.) in M. G. H. *Scr.* III, 470; 4.) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 493-495.

c) « Anni ducibus Beneventi et principibus. Zotto—Domnus Atenolfus . . . . . a. 22 ind. IV. (932.)

È una copia del cod. Cassin. 353 con interpolazioni ed aggiunte.

Mss. — Cava, cod. n. 22. (*Codex legum Langobardicarum*) membr. in fol. sec. XI inc. f. 187[b] (Cf. De Rozan, *Lettre* ecc. Nap. 1822 p. 73, 74; Vesme, *Edict. reg. Lang.* in *praef.*; Bluhme in M. G. H. *Leges*, IV in *praef.*; d. Bern. Gaetani nel *Cod. dipl. Cav.* t. III. App.)

Edd. — (col tit. *Chronicon ducum, et princ. Beneventi*): 1) Pellegrino, *O. c.* I, p. 301; 2) ap. Grevio, *Thesaurus,* IX. I. 194; 3) in R. I. S. II. 333; 4) Pratilli, V. 33; 5) in M. G. H. *Scr.* III. 301; 6) in *Codex. dipl. Cav.* Append. III, 229; 7) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 493.

d) « Zotto primus dux — ad novissimum sextum Landulfum (1077). A Zotone — rex Italiae praefuit.

Trovasi innanzi al *Chron. monasterii S. Sòphiae.* V. appresso n. 12. L'aggiunta (A Zotone) è la stessa del cod. Vatic. 5001.

Mss. — Roma, Vaticana n. 4939, membr. in fol. sec. XI, f. 23.

Edd. — (col tit. *Chronicon ducum, et princ. Benev. auctore anonymo monacho monast. S. Sophiae*): 1) Pellegrino, *O. c.*, p. 264; 2) Ughelli, *It. sacra*, X. p. 419; 3) ap. Grevio, IX. 1. 167; 4) in R. I. S. II, 320; 5) Pratilli, *O. c.* V. 21; 6) De Vita, *Thesaurus ant. Benev.* p. 482; 7) Borgia, *Memor. stor. di Benevento*, I, 127; 8) in M. G. H. *Scr.* III, 202.

e) *Catalogus Salernitanus.* » V. appresso n. 2.

Scritti illustrativi — Pellegrino, *Annorum ducum Beneventi ab Zottone omnium primo ad Arichim nominis secundum cum aera Christi comparatio* I, p. 269—*De institutione, finibus et descriptione ducatus Beneventani* II, e Pratilli V. 35-50 e 192.-314; Assemani, *Ital. Hist. Scr.* — De rebus Neap. et Sicul. Roma 1751 t. 1, 2 e 3; Di Meo *Apparato Cronologico* etc. p. 227-281; Bethmann, *O. c.* in *Archiv* X, 388-400; Hirsch, *Das Herzogthum Benevent.* Berl. 1871; Betthmann e Holder-Egger, *Langobardische Regesten* in *Neves Archiv* III, 225-318.

2. *Catalogus ducum Beneventi et princ. Salerni.* (569-849-1077. *Giunta* — 1189). » Zotto ducatum tenuit — Guilielmus rex... a. 23 et m. 6.

Mss. — ?

Edd. — (col tit. *Chronicon ducum et principum aliquot Beneventi, et princ. Salerni*) da un cod. cartac. del sec. XVI di Giovan Simone Marescalco posseduto da Giovambattista Prignano: 1) Pellegrino, I, p. 260-261; 2) ap. Grevio, IX. 1. 165; 3) in R. I. S. II, 319; 4) Pratilli, II, 15; 5) ap. Di Blasi, *Series principum Salerni*, p. 123.

Scritti illustrativi—Di Meo, *O. c.* p. 281-301; Di Blasi, *Series principum qui Langobordorum aetate Salerni imperarunt.* Napoli, 1785 in 4.

3. *Catalogus comitum et principum Capuae* (823-1062).

a) « Landolfus senior (815) — victor effectus est (888). *Continuazione del cod. Cassin.* 1.ª « Quarto anno (903) — adventus Ungrorum in Apuliam ind. X (922); 2.ª « Consilium fecerunt Capuani — Landenulfi principis (993).

b) *Continuazione del cod. Cav.* Ipse domnus (943) — Ademari in Capua et regnavit in ea m. 4. (1001).

Mss. — 1) Montecassino, cit. cod. 353, f. 284; 2) Cava, cit. n. 22.

Edd. — (col tit. *Cronicon postremorum comitum Capuae)*: 1) Caracciolo, *Chronologi antiqui quatuor.* Napoli 1626 — 2) in

parte (Landulfus senior — victor effectus est) in Monaco *Sanctuarium Capuanum*. Napoli 1630 p. 613 (dal cod. Cassinese 135 ?); 3) Pellegrino p. 122; 4) Grevio, IX. 1. 168; 5) in R. I. S. II, 272; 6) Pratilli, III, 111; — colla continuazione Cavense e col tit. *Series comitum Capuae cum auctario Anonymi*, negli stessi Pellegrino p. 303; Grevio IX, 1, 192; R. I. S. II, 333; Pratilli, 136; — da ambedue i codd.: 7) in M. G. H. *Scr.* III, 205; 8) dal solo cavense in *Cod. dipl. cav.* p. 331; 9) riveduto dal Waitz in *Scr. rer. Langob. et Ital.* p. 498.

Scritti illustrativi — Pellegrino, *Chronologia praedictorum comitum Capuae expansa tabula explicatur* I, p. 126 e in Pratilli, III, 116; Pratilli. *De primis Capuae comitibus et castaldis. O. c.* Di Meo *O. c.* p. 301.

4. *Duces et principes Beneventi, abbates Casinenses. et reges Saracenorum* (720-872). V. appresso n. 7.

5. *Catalogus episcoporum Neapolitanorum* (—907) « Haec sunt nomina antistitum — Stephanus ep. sedit a. 8. m. 10 d. . . . . . »

Mss. — Firenze, S. Marco n. 604. membr. sec. X.

Edd. — 1) ap. Bianchini, *Vitae pontif. romanorum*, II, p. 61; 2) ap. Mazzocchi, *de Sanctorum Neap. eccl. episcoporum cultu.* Nap. 1753, p. 19; 3) in *Raccolta di Cronache* ecc. Nap. 1780, III, p. 95; 4) Migne, *Patrol. lat.* CXXVII p. 131; 5) ap. D'Aloe *Storia della Chiesa di Napoli*. Nap. 1869. I. 2. p. 73.

6. *Catalogus abbatum monasterii Casinensis. a)* « Sanctus Benedictus — Desiderius abbas. A transitu S. Benedicti usque hic a. 549. *b)* S. Benedictus — Guibaldus m. l. d. XI.

Mss. — *a)* Roma, Vaticana cod. 4958. membr. in 4. sec. XI; 2) Napoli, Nazionale VIII. C. 4. membr. in fol. sec. XII. dall'ab. Leone (900); *b)* 3) Montecassino, cod. 257. f. 14. membr. sec. XII.

Edd.—1) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 489; 2) Caravita, *O. c.* 1. 89.

Scritti illustrativi — Pellegrino, *Series abbatum Casinens. per annos.... expenditur.* Nap. 1643 in *Hist.* L. II; donde in Pratilli, V, p. 112-191.

7. *Cronica Casinensis*, seu *Ignoti casinensis Chronica* (569-867).

a) *Historiola*, o *Annorum supputatio de monasterio Ss. Benedicti* « Quidam ex nostris scire volentes — satellitum ejus.

Mss. — Montecassino, cit. cod. 353. f. 261-282.

Edd. — (col. tit. *Historiola ignoti monachi Casinensis*): 1) PELLEGRINO, *O. c.* p. 97. con alcune lacune nei cc. 30 e 31; 2) GREVIO, IX, 1; 3) in R. I. S. II. p. 264-270; 4) PRATILLI, I, p. 187. — *N. B.* Le lacune, che si trovavano nelle stampe, furono supplite e pubblicate dal TOSTI *O. c.* I, 130; — Indi 5) in M. G. H. *Scr.* III p. 322; — colle altre parti, che seguono, e nell' ordine con cui si trovano nel manoscritto 6) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 469-478.

b) *Chronica de monasterio sanctissimi Benedicti* « Diebus Justiniani — destructio facta est.

Brevissima scrittura tratta dall' *Hist. Lang.* di Paolo Diacono I. 26 con alcune note aggiunte nel cod. da altra mano del secolo stesso.

Mss. — cod. cit.

Edd. — 1) TOSTI, *l. c.*; 2) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 478-479.

c) *Exordium de monasterio almi Benedicti patris.* « Ut Deus omnipotens — Gisolfus quoque — monachis obedituros.

Altra brevissima scrittura tratta similmente dall' *Hist. Lang.* di Paolo Diacono, cui si aggiunge (Cujus uxor Scauniperga...) una notizia delle donazioni di cotesta principessa.

Mss. — cod. cit.

Edd. — 1) TOSTI, *l. c.*; 2) la sola conchiusione in M. G. H. *Scr.* III, 198; 3) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 479 e 480.

d) *Cronica Langobardorum seu monachorum de monasterio sanctissimi Benedicti* « Ciprianus—Franci (720?-872).

È una tavola sinottica dei duchi e principi di Benevento e Salerno, dei Califfi saraceni, che tra noi dominarono e degli abbati di Montecassino. Precede una specie d' introduzione a questa *chronicae succinctio* (Libet breviter — dolorum tempora) in caratteri rossi.

Mss. — cod. cit.

Edd. — 1) Pellegrino, I, p. 115; 2) Grevio, IX. 1; 3) in R. I. S. II, 264-270; 4), Pratilli, V. 109; — riveduta e corretta sui Mss. 5) in M. G. H. *Scr.* III, 198; 6) ap. Caravita *O. c.* I, p. 76; 7) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 480-481.

Scritti illustrativi — Bethman, *Ueber den Sprachgebrauch des* Chron. Casin. in *Archiv*, IX, 659.

8. *Chronicon episcoporum sanctae Neapolitanae ecclesiae* (—872-877.)

È il *Liber Pontificalis* della Chiesa Napolitana.

Mss. — Roma, Vaticana cod. 5007. membr. in 4. sec. IX e X, prima appartenuto alla chiesa di S. Bartolommeo di Benevento (Cf. Assemani, *Ital. hist. Script:* II. 321; Putignani, *Vindiciae vitae S. Nicolai* p. 225; Bethmann in Pertz, *Archiv*, XII, 247 e ss.; Wattembach, *O. c.* p. 227; Waitz in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 398).

Edd. — 1) in R. I. S. I, 2. p. 289 da copia poco esatta; 2) nella *Raccolta di Cronache* ecc. III, p. 11; 3) ap. D' Aloe, *O. c.* in App.; 4) riveduto e collazionato col cod. Vatic. dal Waitz, (col tit. *Gesta episcoporum Neapolitanorum*) in *O. c.* p. 402-436.

9. *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventi degentium* (774-888). « Langobardorum seriem etc.

Scritta, secondo lo stesso aut. dice, *de auditu, et de visu* per fare continuazione alla storia Longobarda di Paolo Diacono.

Mss. — Roma, Vaticana cit. cod. 5001.

Edd. — 1) Caracciolo, *O. c.* da una copia monca; 2) Pellegrino *O. c.* I. p. 25; 3) ap. Grevio, IX p. 1; 4) Eccard, *Corpus hist.* I p. 49; 5) in R. I. S. II, 237 e V. p. 15; 6) Pratilli, I, p. 75; 7) nella *Raccolta di Cronache* ecc. t. II, p. 26; — collazionata col cod. originale: 8) in M. G. H. *Scr.* III, 241; e nuovamente riveduta dal Waitz 9) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 231-264.

Scritti illustrativi — Pellegrino, *De Erchemperto et eius historia. Fax ad Historiam Erchemperti l. c.* e le *praef.* nelle cit. ediz. del Pertz e del Waitz.

10. *Fragmentum anonymi Beneventani* (889-896.) « Ur-

sus filius praedicti Ajonis — Beneventanae provinciae. Prius tamen — fuerat expulsus.

È la continuazione, secondo il Bethmann, dell'antico Catalogo Beneventano.

Mss. — Roma, Vaticana cit. cod. 5001, f. 140-142 senza alcun titolo.

Edd. — 1.) Pellegrino, *O. c.* p. 144; 2) ap. Grevio, IX, 1. 95; 3) in R. I. S. II, 279; 4) Pratilli, III, 295; 5) in M. G. H. *Scr.* III, 201; 6) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 495-497.

11. *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis* (518-964.) « Temporibus Iustini maioris etc.

È una continuazione speciale della cronaca di S. Isidoro, ch'è chiamata pure: *Chronica beatorum Augustini et Ieronimi*, ove dopo Diocleziano segue una tavola col titolo: *Haec sunt nomina imperatorum christianorum, qui Romam et Cpolim regnaverunt et regum seu principum Langobardorum*, ed indi in varie colonne si notano: *Anni domini, Indictiones, imperatores, reges Langobardorum, principes Beneventani, Salernitani, Neapolitani.*

Mss. — 1) Vienna, cod. 580 (olim 147) membr. fol. sec. XI. f. 151ª-165ᵇ; 2) Bruxelles cod. 3899 membr. sec. XII.

Edd. — in M. G. H. *Scr.* III, 211.

12. *Chronicon Salernitanum*, o *Anonymi Salernitani* (747-974). « Residente in apostolica sede etc.

Opera di un monaco longobardo del monastero di S. Benedetto di Salerno, che nel 978 ad imitazione di Paolo e di Erchemperto narrò le gesta dei Longobardi Beneventani dal regno di Rachi fino a tempi suoi, ampliando i fatti con aggiunte di circostanze e di favole, verisimilmente tratte da tradizioni popolari.

Mss. — Roma, Vaticana cit. cod. 5001.

Edd. — *Excerpta* (col. tit. *Defloratae partes septem ex Hist. princ. Lang. Benev. auctore Anonymo Salernitano*): 1) Pellegrino, I, 166-224; 2) in R. I. S. II, 1, p. 287-306; 2b) *Paralipomena* da una copia del p. Eustachio Caracciolo in cit. R. I. S. II, 2. p. 171-286, e colle emendazioni del cod. Vatic. a p. 1099-1112; —

integralmente: 3) ap. PRATILLI, II, 37-323; 4) collazionato col cod. originale in M. G. H. *Scr.* III p. 467-561.

Scritti illustrativi — PELLEGRINO, *de Anonymo Salernitano et ejus historia*, *O. c.* p. 161-165, MURATORI e PERTZ in *praeff. l. c.*

13. *Annales Casinates breves* (914-1042). «Hoc anno dispersi sunt etc.

Sono brevi annotazioni apposte da mani diverse ad alcuni cicli decennovenali, i quali cominciano dall'anno 874 e finiscono al 1053.

Mss. — Montecassino, cod. 3. membr. in fol. picc. del sec. XI (Cf. *Bibliotheca Casinensis*, I, p. 85 e 92) f. 133-139.

Edd. — 1) ap. GATTOLA, *Access. ad hist. Casin.* p. 838; 2) in M. G. H. *Scr.* III, p. 171-172; 3) in *Bibl. Casin.* p. 92.

14. *Chronicon monasterii Casinensis auctore Leone Ostiense, seu Marsicano* (529-1075-1090-1094)—L. III, c. 36-74 e L. IV. *auctore Petro Diacono* (1075-1139).

Di questa cronaca si hanno, secondo il WATTEMBACH, tre diverse recensioni, i cui esemplari si trovano nei mss. di Monaco, Montecassino e Stuttgard. (Cf. WATTEMBACH in M. G. H. *Scr.* VII, p. 555; *Bibl. Casinens.* in *Prolegom.* I, XXIV).

I. **Mss.** — 1) Monaco, bibl. reale (già del monasterio Benedettino Burano) n. 123, membr. in 4 del sec. XI, scritto da tre diverse mani, corretto ed accresciuto con moltissime giunte interlineari o soprapposte alle cassature del testo primitivo. Queste correzioni e le ultime quattro carte del codice sono dal WATTEMBACH attribuite alla mano propria dello stesso Ostiense, del che dubita il TOSTI *l. c.*; 1b) Altro cod. nella detta bibl. in 8° piccolo copiato dal n. 1 nel secolo XIII.

II. **Mss.** — 2.) Montecassino cod. n. 202 in folio piccolo del sec. XIII; 2b) Altro cod. n. 490 in folio grande a due colonne ed in carattere longobardo del secolo XIII. In questo Ms. è la continuazione di Pietro Diacono.

III. **Mss.** — 3.) Stuttgard, cartac. del secolo XV.

Nel secolo XV Ambrogio Traversari recò in migliore latinità la cronaca. Un esemplare di questo raffazzonamento scritto nel 1434 conservavasi nella bibl. di S. Michele di Murano in Venezia segnato

col n. 727 (V. MITTARELLI *Bibl. cod. mss.* p. 42. GATTOLA *Apologia* nella *Hist. abb. Cassinensis* p. 879); 2) Altro cod. Mss. del 1466 esiste in Roma nella bibl. Chigiana J, VII 258.

Edd. — Secondo il detto raffazzonamento 1) *ed. Laurentius Vincentinus.* Venezia 1513 in 4; 2) con Aimoinus *De gestis Francorum.* Parigi 1603 in fol.; 3) *ed. Mathaeus Lauretus hispanus mon. Casinensis.* Napoli 1616. in 4.°

— Secondo il testo genuino (col. tit. *Chronica sacri monasteri Casinesis* ecc. e colla continuazione di Pietro Diacono: 1) *ed. Angelus de Nuce abb. Casin.* Parigi 1668. in fol.; 2) ripetuta con aggiunte e note. Roma 1670 in fol.; 3) in R, I. S. IV. p. 241-602; 4) ed. WATTEMBACH, che ritenne per testo il cod. di Stuttgard e vi annotò le varianti degli altri codd. o ne pose il testo in riscontro, in M. G. H. *Scr.* VII. p. 574-727; 727-844; 5) MIGNE, *Patrol. lat.* t. CLXXIII.

— *Fragmentum de gestis regum et princ. Francorum in Italia* (771-963) ex L. I. 1) ap. DUCHESNE, *Hist. Franc. Scr.* III, p. 644-649; 2) ap. BOUQUET, *Recueil* ecc. VIII. p. 151.

L' *Epitome Chronicorum Casinensium* o *Chronica minor Casinensis* (491-857). « Tempore Theoderici regis — Roma residentibus », attribuita ad Anastasio Bibliotecario con l'aggiunta: « Idem vero Bertharius. . . et m. 7, è lavoro di un monaco del secolo XII, probabilmente Pietro Diacono. Esso non ha importanza storica (Cf. BETHMANN in *Archiv*, X, 385).

Mss. — Roma, Chigiana I, VI, 226, cartac. del sec. XVII in 4°; Venezia, S. Giorgio, già di d. Costantino Gaetani, ora non sappiamo dove passato.

Edd. — in R. I. S. II, 1. 351-370.

15. *Chronicon Vulturnense*, o *monasterii S. Vincentii de Vulturno.* (703-1071.) « Celestis thesauri repertor etc.

Autore di questa cronica fu Giovanni monaco, poscia abbate del detto monastero (1130-1154), che cominciò la sua opera sotto l'abbate Benedetto nel 1108; e dopo qualche tempo la continuò senza menarla a compimento. Egli v'inserì moltissimi diplomi di concessioni ed acquisti, che al suo monastero si riferivano; ma spesso le note cronologiche dei medesimi non sono esatte.

Mss. — 1) Roma, Barberiniana, XXXIV, 42 (873), membr. sec XII. con figure; probabilmente originale (Cf. PERTZ, *Archiv.* IV, p. 539; V, p. 140 e principalmente XII p. 386. Ancora. *Neues archiv*, II

p. 344-347). — Sono copie; 2) Barberiniana, XXXII. 190 (3577), e le altre che esistono. Cf. *Arch. stor. Nap.* I, p. 18-21.

Il cod. membr. in carattere longobardo posseduto prima dal cardinale Gaetani, poscia dall' abbate d. Costantino Gaetani, ed indi conservato in Roma nella bibl. Aniciana, o di S. Gregorio *ad rivum Scauri* fino alla fine del secolo passato, ora non più esiste. Una copia di questo cod. procurata dal p. d. Eustachio Caracciolo, esiste tuttora in Montecassino (cod. n. 800). Essa non differisce dalla edizione Muratoriana.

Edd. — *Excerpta* 1) ap. Mabillon, *Aa. Ss. O. S. Benedicti* sec. III, p. 425; 2) in Duchesne, *Hist. Franc. Scr.* III, p. 672 e 702; 3) in Bouquet, VII, p. 238-240;—interamente: 4) in R. I. S. I, 2. 320.

16. *Chronicon Amalphitanum* (339-1082; *Aggiunta* 1294.)

Scrittura probabilmente posteriore, ma provveniente da un *Catalogus Amalphitanus*, che fu per questa parte la fonte delle cronache dell'Anonimo, e di Romualdo Salernitano. E fatta in due diverse compilazioni, che sono:

a) « Cum a Costantino nova Roma.— Rogerio eidem successit Rogerius filius.

b) « Tempore, quo magnus imp. Constantinus — mihi vult mortem dare.

Mss. — Non si ha ora alcun cod. antico. Tra le copie moderne, che esistono, noto quella della bibl. Vaticana. (Ottoboniana n. 2647) sec. XVI; e della Brancacciana (3, G. 6, già II, D. 15). Cf. Pertz, *Archiv*, XII, p. 369 e 525. Cf. anche Capaccio, *Hist. Neap.* I, p. 150.

Edd. — Secondo la compilazione *a*) in Ughelli, *Ital. Sacr.* VII, 183. — Secondo la compilazione *b*) (col tit. *Chronici Amalphitani numquam antea editi fragmenta*): 1) in Muratori, *Antiq. Ital.* I, p. 270-216; 2) ap. *Raccolta delle Cronache* ecc. p. 140-161, aggiuntavi una breve prefazione di un'Anonimo del secolo XV.

Scritti illustrativi — Bolvito, *Registro delle cose familiari di Casa nostra.* Cod. mss. nella bibl. Nazionale in S. Martino, V. Padiglione, *Catalogo* p. 23; Camera, *Memorie stor. dipl. di Amalfi*, I, p. 10.; Hirsch, *De Italiae inferioris annalibus saec. X et XI.* Berl. 1864 in 8. p. 72; Weinrich, *De conditione Italiae inferioris Gregorio VII pont.* p. 76.

17. *Annales Beneventani* (l. 1119-1128.) « Anno ab urbe condita etc.

Mss. — 1.) Roma, Vaticana cod. 4925 membr. sec. XII; 2) *Ibid.* cod. 4939. f. 1, membr. sec. XII.

Edd. — 1) ap. MURATORI, *Antiq. Ital.* 1. p. 254; 2) BORGIA, *Storia del dominio temporale* ecc. App. p. 22; 3) in M. G. H. *Scr.* III, 173-185.

Scritti illustrativi — HIRSCH, *O. c.* p. 9.

SCRITTURE APOCRIFE

(Cf. PERTZ, e KOEPKE in *Archiv*, IX, p. 1-239)

1. *Catalogus ducum Beneventi, et principum Salerni* (568-1079).
Edizioni — 1) PRATILLI, V. p. 5-14; 2) in M. G. H. *Scr.* III, p. 210.

2. *Chronicon comitum Capuae (auctore Mauringo monacho* 815-900).

Edizioni — 1) PRATILLI, III, 146-156 da un codice di Francescantonio Ajossa del 1659 ? 2) in M. G. H. *Scr.* III, p. 207.

3. *Breve chronicon monasterii S. Sophiae Beneventi (ex cod. Johan. de Nicastro patricii et archidiaconi Beneventani* 789-1130).
Sono alcune giunte apposte in certi anni della Cronaca del monastero di S. Sofia secondo il testo pubblicato dal Muratori.

Edizioni — 1) PRATILLI, IV. p. 360-380; 2) in M. G. H. *Scr.* III. p. 173.

4. *Arnulfi monachi Chronicon saracenico-Calabrum* (903-965).

Edizioni—1) TAFURI, *Scrittori Napol.* II. 1. p. 477-484 da un cod. di casa Tafuri; 2) PRATILLI, III, p. 283-292 dallo stesso manoscritto e da un altro del p. Carlo Borrelli.

5. *Chronici Neap. antehac numquam editi fragmenta auctore Ubaldo monacho* (717-1027).

(Cf. CAPASSO, *La Cronica Napol. di Ubaldo etc. stampata nuovamente e dimostrata un impostura del secolo scorso.* Nap. 1855 in 8.°)

Edizioni.—1) PRATILLI, III p. 27-78; 2) *Raccolta di cronache ecc.* II, p. 381.

6. *Chronicon sacri monasterii sanctae Trinitatis Cavensis per Petrum de Salerno cancellarium et Gibertum archivarium collectum sub Petro abate ejusdem monasterii* (794-1085).

Le fonti di questa cronaca sono minutamente e criticamente esaminate dal Koepke.

Edizioni.—1) Pratilli, IV, p. 386.

II. OPERE SUSSIDIARIE

a) Vite, Traslazioni e Miracoli dei Santi

1. S. Gregorii PP. *Dialogorum Libri* (590-604).

Mss. — Cf. *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 524-525. — Napoli. Nazionale, VIII. B. 38 sec. XIII. appartenuto già al monastero di S. Lorenzo della Padula.

Edd. — Cf. Baehr., *Geschichte des christl. Dichter und Geschichtschreiber Rom.* e Potthast, *Bibl. hist. med. aevi.* — *Excerpta* in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 525-540.

2. *Homilia de Ss. Renato et Valerio episcopis Surrentinis* (sec. V). « Operante divina clementia etc.

Questa omelia, che tratta di alcuni miracoli avvenuti nell'assedio posto a Sorrento da Rodoaldo, duca di Benevento (641-646), fu scritta probabilmente nel sec. VIII o IX.

Mss. — Sorrento, arch. arcivescovile, cod. cart. sec. XVI. f. 34.

Edd. — 1) Ughelli, *O. c.* VI, p. 740; 2) *Aa. Ss. Bollandi*, 6 ottobr. VI, p. 380-395; 3) Capasso, *Mem. stor. della chiesa sorrentina* p. 212.

3. *Vita s. Barbati episcopi beneventani* (664-683). *a*) « Prologus. Sicut evidentissima fidelium etc. Tempore quo Grimoald etc.

Scrittura assai importante per la storia dei Longobardi di Benevento.

Mss. — Testo originario. 1) Roma, Vallicelliana, IV. membr.

fol. sec. XII. f. 124; 2) — Vallicelliana, IX membr. fol. sec. XI. f. 25; 3) Napoli, Nazionale VIII, B. 6 membr. fol. sec. XI, ecc. (Cf. Waitz in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 555) — Testo corretto; 4) Montecassino *a*) cod. 145 membr. fol. sec. XI. f. 369; *b*) cod. 146, membr. fol. sec. XI, f. 547; *c*) cod. 110 membr. sec. XI. usc. f. 312 (Cf. *Bibl. Casin.* III, p. 290, 298, 10; 5) Napoli, Nazionale VIII, B. 5 membr. sec. XII. f. 80ᵇ; 6) Roma, S. Croce n. 49 membr. sec. XII. 7) — Vaticana cod. 1197, membr. sec. XI-XII. 8) — Vallicelliana VI. membr. sec. XIII ecc.

Edd. — 1) Ughelli *O. c.* VIII p. 21; 2) *Aa. Ss. Bollandi* 19 febr. III, 139 — nel testo genuino 3) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 556-563.

b) *Vita II, auctore anonymo* « Considerandum nobis est etc.

Mss. — ?

Edd. — 1) in *Aa. Ss. Bollandi l. c.* p. 142-145.

Scritti illustrativi. de Luciis Ovidio. *Vita di S. Barbato....*; Vipera, Mario. *Catalogus sanctorum quos ecclesia beneventana duplici ac semiduplici celebrat ritu.* Napoli 1638; Bollandi *Comm. praev.*

4. *Vita ss. Paldonis* († 720), *Tatonis* († 729) *et Tasonis* († 737) *abbatum Vulturnensium.*

a) *auctore Ambrosio Autperto* (778) « Humani generis primus parens etc.

b) *auctore Petro presbytero et monacho* « Audite famuli Christi etc,

Mss. — Roma, Barberiniana cit. cod. 873. p. 30 Fa parte del *Chronicon Vulturnense.*

Edd. — 1) Ughelli, *O. c.* VI p. 369; 2) Mabillon, *Aa. Ss. O. s. Ben.* III. 1, p. 423; 3) in R. I. S. I. 2. p. 339-343; 4) *Aa. Ss. Bollandi*, 11 ottobre, V. p. 655-661; 5) in *Scr. rer. Lang.* p.546-555.

5. *Acta translationis S. Mercurii martyris (Beneventum a. 768. Cf. Chron. monast. S. Sophiae ad a.)*

Di questa traslazione esistono tre diverse leggende e sono:

a) *Historia corporis S. Mercurii Cesareae delati Quintodecimum et exinde translati Beneventum* « Translationis equidem corporis b. Mercurii etc.

Mss. — Veroli. bibl. del Seminario (già *Lectionarium* del monastero di S. Sofia in Benevento) membr. in fol. del sec. XII. f. 11.

Edd. — Giovardi, *Acta passionis et translationis Ss. martyrum Mercurii ac XII fratrum*. Roma 1730 in 4, p. 55-62 (manca la fine).

b) *Metrum heroicum de translatione corporis S. Mercurii.* « Mercurii Sancti claret translatio cuius Passio dicetur premissis versibus huius.

Mss. — Veroli cod. cit. f. 15 — Roma, Corsiniana ? V. Waitz in *O. c.* p. 574.

Edd. — 1) Giovardi, *O. c.* p. 63-65; 2) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 578-580.

c) . . . . . quibuscumque concupiscibilibus oblatis etc. (manca il principio).

Mss.— Benevento, bibl. arcivescovile nel vol. I *Acta sanctorum* membr. in fol. del sec. XII.

Edd. — 1) Borgia, *Mem. stor. di Benevento* I. p. 221-232; 2) Martene, *Collectio monum.* VI, 751.

Altre scritture antiche intorno a questo santo sono a) *Passio S. Mercurii martyris edita ab Arechis* (sic) *principe* in Giovardi *O. c.* p. 9 dal detto manoscritto; b) *Metrum heroicum Landolfi archiep. Beneventani* (1119) *in honorem S. Mercurii* pure in Giovardi p. 33. dal cit. Ms.; c) *Versus in festo* S. *Mercurii* dal detto ms. *ibid.* p, 46 e 248, ed altri in Piperno, *De magicis effectibus*. Nap. 1642 p. 148, donde Bethmann iu *Archiv*, X p. 332.

6. *Acta translationis sanctorum duodecim fratrum* (*Beneventum* a. 760,)

Abbiamo due scritture intorno a questa traslazione, cioè:

a) *Historia translationis corporis Ss. XII fratrum* « ..... situm est quod est Christus etc. (Manca la 1ª, e parte della 2ª lezione).

Mss. — Veroli, cod. cit. fol. 5.

Edd. — 1) Giovardi, *O. c.* p. 118; 2) *Aa. Ss. Bollandi*, 1. settemb. I, p. 142-144.

b) Metrum heroicum d. Alphani Salernitani archiep. in honorem Ss. XII. fratrum. « Incipit en sancti per carmina vita Donati etc. *Ad d. Roffridum monachum.* — Indi: Nam sacra temporibus sanctorum corpora multis etc.

La prima parte tratta del martirio, la seconda della traslazione dei Ss con grandi lodi ad Arechi. Il WAITZ *O. c.* crede questa parte del carme più antica di Alfano.

Mss. — Veroli, cod. cit. f. 25.

Edd. — 1) GIOVARDI, *O. c.* p. 90; — la sola seconda parte: 2) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 574-576.

Vi sono pure nel cit. cod. f. 3. altri: *Versus in honorem* Ss. *XII fratrum* « Tinnula dulcisonis pangantur carmina votis (in metro elegiaco).

7. *Translatio s. Heliani* (*Beneventum* a. 763) « Quia largiente Domino etc.

Mss. — Benevento, bibl. arcivescovile nel vol. IV degli *Acta Sanctorum.* membr. sec. XII. (Cf. BORGIA, I, 199).

Edd. — 1) ap. BORGIA *O. c.* p. 199-206; 2) ripetuta da WAITZ *O. c.* p. 581-582, ma monca del fine.

8. *Vita et translatio S. Sabini episcopi Canusini* (sec. VI) *auctore anonymo* (sec. IX). « Prologus. Voluntati tuae parere, summe pontifex, etc. Regnante Iustiniano augusto etc.

Questa leggenda fu composta, essendo principe di Benevento Grimoaldo IV (806-817) figlio di Ermenrich (*Vita* § 25), per ordine di Pietro, vescovo di Canosa (813-840).

Mss. — 1) Napoli. Nazionale *a*) VIII. B. 5. fol. 34 sec. XI.; *b*) VIII, B. 6. (non numerato) sec. XI; 2) Montecassino *a*) cod. 145 membr. sec. XI, p. 340; *b*) cod. 146 *item* f. 489.

Nei codd. Nap. e Cassin. leggesi: *Samnitum* non *Salentinati*, come nel Bollando, *populo* ecc. (*Vita* § cit.); del che sembra dubitare il WAITZ. Il cod. Nap. b) resta interrotto alle parole « Christum toto desiderio. (Boll. n. 11).

Edd. — 1) UGHELLI, *Italia sacra*, VII. p. 594 dal cod. Cassin. 286; 2) *ed. Fel.* SILICEUS *praepositus Canusii.* Bologna 1623 in 4; 3) ripetuta ap. TORTORA, *Relatio status ecclesiae Canusinae.* Roma 1758; 4) rettificata in parte in *Aa. Ss. Bollandi*, 9 febb. II p. 323-328 — *Excerpta* 5) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 586.

Scritti illustrativi. — 1) Beatillo. *Historia della vita, morte, miracoli, e translatione del santo Confessore di Cristo Sabino vescovo di Canosa, protettore della città di Bari.* Napoli 1629 in 12; Tortora, *O. c.*; Assemani, *O. c.* I, 568-575; Di Meo, *Ann.* III, 265-271.

Altre scritture intorno a questo Santo scritte nel sec. XI sono: *Vita S. Sabini auctore Iohanne archidiacono Bariensi* in versi elegiaci, e *Historia inventionis corporis eiusdem* dello stesso in *Aa. Ss. Bollandi* p. 328-331.

9. *Translatio Ss. Januarii, Festi et Desiderii Beneventum auctore anonymo beneventano* (818-832) « Propitiante Domino etc. »

L' Homilia de miraculis S. Ianuarii « Operante divina misericordia etc. in *Aa. Ss. Bollandi* 19 Sett. VI p. 870 sembra riferirsi ad epoca anteriore al 568.

Mss. — 1) Roma, Vaticana 7064; 2) Napoli, Brancacciana, I. B. 10 cartac. sec. XVII, in Chioccarelli: *De rebus gestis S. Januarii.* È copia di un codice membr. antichissimo della Chiesa Beneventana.

Edd. — 1) Caracciolo *De sacris Neap. eccl. monum.* p. 245 da un Mss. napol. e dal beneventano; 2) Falcone. *Intera storia della vita di S. Genn.* p. 189; 3) *Aa. Ss. Bollandi* ex Mss. Chioccarelli collatis cum aliis Neapp. cum cod. Vatic. et cum edit. Caraccioli et Falconii. 19 settem. VI. p. 888 e stampata separatamente in Anversa a. 1757; 4) Parascandolo, *Mem. della chiesa Nap.* II, 217.

10. *Translatio S. Bartholomaei Beneventum* (a. 838).

Di questa leggenda poco importante esistono due compilazioni, che sono aggiunte all' *Orazione encomiastica*, scritta in greco da Teodoro Studita, e tradotta in latino da Anastasio Bibliotecario, o piuttosto, come opinano i Bollandisti e come si legge nel margine di uno dei codd. Cass., da Bertario abbate di Montecassino. (« Prologus. B. Barth. ap. venerabile, omniunque laudum etc.). Esse cominciano:

a) « Haec de beati Bartholomaei laudibus etc.

Mss. — 1) Napoli. Nazionale VIII, B. 45, f. 164; 2) Firenze

Laurenziana, Pluteo 20; 3) Montecassino, *a*) cod. 139, membr. sec. XI, f. 66; *b*) cod. 149 membr. sec. XI inc. f. 68 (Cf. *Bibl. Casin.* III, p. 254 e 314).

Edd.— 1) ap. D'ACHERY, *Spicilegium* (2. ediz.) II p. 124; 2) *Aa. Ss. Bollandi* 25 agosto t. V p. 42 da un mss. di S. Maria di Monteoliveto di Napoli e da uno di Capua.

b) « Capta et vastata Sicilia etc.

Mss. — Roma, Vallicelliana, n. 1. f. 247.

Edd. — 1) *Aa. Ss. Bollandi*, l. c. p. 61-62.

— Sulla stessa traslazione. Omelia del sec. XI. « Domino reverentissimo Roffredo... Saepe contingit etc.

Edd. — ap. BORGIA *O. c.* p. 333-348.

Scritti illustrativi — SOLLERII, *Comm. praevius.* § XI. e *Gloria postuma ex cultu, translatione, miraculis* etc. cap. 2. in *cit. Aa. Ss.* DINI Franc. *Dissertatio de translatione et collocatione corporis divi Bartholomaei.* Ven. 1701 in 8. CAVALIERI Marco, *Breve notizia della translazione del corpo di S. Bartolomeo* in 8.

11. *Translatio et miracula s. Trophimae, seu Trophimenae* (c. a. 838) « Notum est omnibus etc.

Mss. — ?

Edd. — 1) ap. CAIETANI, *Vitae Ss. Siculorum* t. I p. 131; 2) UGHELLI, *O. c.* VII. p. 375; 3) *Aa. Ss. Bollandi*, 5 luglio II, p. 233; 4) ap. MARTENE *Collectio amplissima*, VI p. 971-978 (senza il prologo); 5) ap. APICELLA « *Relazione* ecc. (V. appresso) p. 41-82.

Scritti illustrativi — D'AFFLITTO Giovambattista, *Vita, martirio e miracoli di S. Trofimena.* Napoli 1660; APICELLA Baldassarre, *Relazione storico-critica degli atti antichi di S. Trofimena protettrice della città di Minori,* Napoli 1789.

12. *Vita et miracula s. Antonini abbatis Surrenti* († c.830). La scrittura deve attribuirsi al sec. X.

Mss. — 1) Sorrento, bibl. arciv. cod. cit. sec. XVI, f. 39.

Edd. — 1) CARACCIOLO col titolo: *S. Antonini Coenobii Agrippinensis apud Surrentum qu. abbatis vita* etc. Napoli 1626; 2) *Aa. Ss. Bollandi* 14 febbraio II p. 787-794, da un Ms. e dall'edizione di Caracciolo; 3) ripetuta ap. MABILLON, *Aa. Ss. O. s.*

B. s. IV. I. p. 417-430; 4) ap. *Dissertatione critico-storica* ecc. (V. appresso); 5) *Excerpta*: in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 583-585.

Scritti illustrativi — DELLA PORTA, Ant. da Eboli. *Vita S. Antonini abbatis Surrenti.* Napoli 1535; ROMEO, *de quinque divis custodibus ac praesidibus urbis Surrenti.* Napoli 1577; LACCHÈ Michele, *Vita di S. Antonino abb.* 1626; RINALDI Padre Serafino, *Storia dei miracoli di S. Antonino abb.* Napoli 1515. (1615); ANASTASIO Fil. *In Surrentin. sacras antiqu.* Roma 1724; DELLA CALCE Ignazio, *Vita di S. Antonino abb.* Napoli 1760; *Dissertazione critico-storico circa l'età di S. Antonino abb.* Nap. 1789 in 8; SERSALE Marchese Gaetano, *Vita di S. Antonino abb.* Napoli 1847; CAPASSO, *Memorie storiche della Chiesa Sorr.* Nap. 1855, 8.

13. *Vita S. Athanasii episcopi Neapolitani* (850-872) *auctore anonymo coaevo* « Gloriosus et laudabilis vitae cursus etc.

Importante per la storia del Ducato Napoletano.

Mss.— 1) Roma, Corsiniana n. 777. membr. fol. picc. sec. XI, f. 187; 2) Napoli, Nazionale *a*) VIII. B. 8, f. 11 sec. XII *b*) VIII. B. I. f. 28, sec. XIII—alquanto diversa e compendiata verso la fine: 3) Montecassino nel *Regestum S. Placidi* p. 131.

Edd. — 1) *Aa. Ss. Bollandi*, 15 luglio IV p. 77 (dal Ms. Cassinese); 2) in R. I. S. II, 2. p. 1046—*Excerpta*: 3) ap. MAZOCCHI, *De Ss. Neapolitan. ecclesiae episcoporum cultu.* App. (dal cod. Corsiniano; — comparata: 4) in PARASCANDOLO, *O. c*, II, 234 — integralmente dal detto cod. Corsiniano: 5) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 439-449.

Scritti illustrativi — ROMEO, *De septem custodibus ac praesidibus urbis Neapolis* p. 72; TAGLIALATELA, *Discorso accademico intorno al Vescovo di Napoli S. Attanasio*, nella *Rivista* periodica *La scienza, e la fede* fasc. 636, a. 1877; MAZZOCCHI, *O. c.* p. 254.

14. *Translatio s. Athanasii episcopi neapolitani* (a. 877) « Quasi speciale et proprium etc.

Mss. — Gli stessi come nella *Vita.*

Edd. — 1) *Aa. Ss. Bollandi l. c.* p. 84 (dal Ms. della biblioteca

dei Ss. Apostoli di Napoli); 2) ripetuta in R. I. S. *l. c.* — *Excerpta*: 3) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 449.

15. *Translatio s. Severini auctore Johanne Diacono* (902) « Prologus. Scripturus domine Johannes abba... Anno igitur vicesimo quarto etc.

Segue la *Passio S. Procopii et socc. martyrum.*

Mss. — . . ?

Edd. — 1) in parte col titolo: *Martyrium S. Procopii* ap. CAIETANI, *Vitae Ss. Siculorum* II p. 6; 2) ripetuta da CARUSO, *Bibliotheca histor. Sicul.* 1. p. 19; 3) in R. I. S. II, 2. p. 269; — integralmente: 4) *Aa. Ss. Bollandi* 8 gennaio 1. p. 1093-1105 (da un ms. napoletano); 5) senza gli ultimi §§ in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 452-459.

16. *Translatio s. Sosii auctore Johanne Diacono ecclesiae S. Januarii* (c. 910) « Prologus. Post nonnulla tyrocinii . . . Post eversionem igitur Lucullani oppidi etc.

Fa parte degli *Aa. sancti Januarii* dello stesso Giovanni Diacono.

Mss. — ? Esiste copia nella Raccolta cit. del Chioccarelli.

Edd. — 1) *ed.* MOMBRITIUS. 2) *ed.* SURIUS 22 settembre. 3) FALCONE *O. c.* p. 202. 4) *Aa. Ss. Bollandi*, 19 settembre. VI. p. 874 (da un ms. romano, e da un altro napoletano). 5) in *Scr. rer. Lang. et Ital.* 459-463 senza gli ultimi §§.

17. *Libellus miraculorum s. Agnelli auctore Petro Neapolitanae ecclesiae hypodiacono* (sec. X). « Huius quoque sanctissimi etc.

Mss. — Napoli. 1) Nazionale *a*) VIII. B. 7 membr., sec. XIII, f. 51; *b*) VIII, B. 8, sec. XII f. 42; *c*) VIII. B. 47, sec. XI o XII; *d*) IX C. 33, cit. cartac. sec. XVII, f. 257; 2) Roma, Corsiniana, n. 777 membr. sec. XI, f. 130.

Edd. — 1) in *Officium Sanct. protectorum urbis Neap.* Napoli 1525. 2) ripetuto ap. D'ALOE *O. c.* in App.

Questa leggenda fu contemporaneamente, o poco dopo compendiata in versi, i quali si trovano stampati nell' UGHELLI, *O. c.* t. VI, p. 54.

Scritti illustrativi — Vivaldo, Martino. *Historia amplissima della vita e miracoli di S. Agnello* ecc. Nap. 1596 in 8.°

18. *Libellus miraculorum s. Agrippini auctore Petro subdiacono* (sec. X), « Fratres dilectissimi divinis etc.

Mss. — 1) Napoli, Nazionale VIII, B. I, f. 48 — 2) Roma, Corsiniana n. 777, fol. 122.

Edd. — 1) in cit. *Officium* ecc. Napoli 1525; 2) ripetuto ap. D'Aloe *O. c.*; 3) ap. Mazocchi, *De sanctorum Neap. eccl. episcoporum cultu*, p. 336 (dal ms. Corsiniano); 4) Parascandolo, *O. c.* I, 178; 5) *Excerpta* in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 463-465.

19. *Libellus miraculorum s. Ephebi. vel Euphebii episcopi neapolitani* (sec. X o XI) « Sciendum namque est etc.

Mss. — Roma. Vallicelliana nella collezione del padre Gallonio.

Edd. — 1) in *Officium* ecc. Napoli 1525; 2) *Aa. Ss. Bollandi* 23 maggio t. V, p. 235-238; 3) ripetuta ap. Parascandolo, *O. c.* I, 189; e 4) ap. D' Aloe, *O. c.* in App.

Scritti illustrativi — 1) Romeo *O. c.* — Regio *l. c.* parte I, p. 159.

20. *Vita et translatio s. Pardi episcopi Lucerini* (sec. VII).

Di questo Santo esistono due leggende, cioè:

a) *Vita auctore anonymo incertae aetatis* « Beatus Pardus etc.

Mss. — 1) Roma, Vaticana n. 5834, cod. trascritto da uno antichissimo della chiesa Canosina per cura del Sirleto; 2) Larino? archivio vescovile in *Libro sanctorali* della chiesa medesima. Esisteva copia fatta nel 1199 di questo cod. nell'archivio del marchese del Vasto.

Edd. — *ed.* Polidoro, nel libro infra citando.

b) Vita alia auctore Radoyno (sec. X o XI) « Ad Salvatoris magnificentiam etc.

Mss. — Napoli. Nazionale VIII. B. 46 sec. XII f. 22 b mancante della fine.

Edd. — 1) *Aa. Ss. Bollandi* 26 maggio VI, p. 372, (da mss. di

Bovino e da uno del Vaticano; — 2) *Excerpta* in *Scr. rer. Lang. et Ital.* p. 589-590.

Scritti illustrativi — Henschenii, *Comm. praevius* in *Aa. Ss. l. c.* Polidoro Giov. B., *Vita et antiqua monumenta S. Pardi ep. et conf. comm. et animadversionibus illustrata.* Romà 1741 in 4. Tria, *Mem. stor. di Larino*, Roma 1744 in 4.

21. Βίος καὶ πολιτεία του ὁσίου πατρὸς ημου 'Ηλίου του νέου. *Vita et conversatio s. patris nostri Eliae junioris* (*monachi in Aulinis seu Salinis in Calabria* († 903) *auctore monacho coaevo*). « Τῶν της ἀρετης τ. κ. λ. Operae pretium est etc.

Mss. — Testo greco. Messina, bibl. del monist. di S. Salvatore, cod. 41, p. 130-205 — Copia erronea presso i Bollandisti.

Edd. — Traduzione latina: 1) ap. Caietani, *O. c.* II, p. 63 (dal cit. ms. di S. Salvatore di Messina); 2) ripetuto ap. *Aa. Ss. Bollandi*, 17 agosto t. III p. 489-505.

22. *Vita s. Leonis Lucae Coriolanensis abbatis Mulensis in Calabria* († c. 906) « Beatus igitur et dignus etc.

Mss. — Roma, bibl. Costa, cod. già del card. Sirleto. Cf. *Comm. praev.* in *Aa. Ss.*

Edd. — 1) ap. Caietani, *Vitae sanctorum Siculorum*, II, p. 80; 2) *Aa. Ss. Bollandi* 1. marzo 1. 98-102 (da un codice Romano.)

23. Βίος και πολιτεία του ὁσίου πατέρος ἡμῶν 'Ηλίου του Σπελαιώτου *Vita et conversatio s. patris nostri Eliae* (c. † 960) *Speleotae* (*auctone discipulo monacho*) « Εμοὶ μεν τω γνώσει κ. τ. λ. Mihi quidem scientia etc.

Scrittura importante per la cognizione delle condizioni politiche e morali della Calabria nel secolo X.

Mss. — Messina, bibl. del monistero di S. Salvatore vicino la detta città n. 42.

Edd. — 1) *Aa. Ss. Bollandi*, 11 settembre, III, p. 848-888 colla traduzione latina.

— Traduzione latina. « Prologus. Suggessit immo et compulit.... hanc vitam de graeco transtulimus in latinum

sermonem, interprete quodam monacho, Helia nomine, domini Roberti abb. congrua jussione etc.

Mss. — Napoli, Nazionale VIII, B. 45, membr. sec. XII, f. 218.

— Traduzione italiana. *a*) di d. Antonio Thomasi, basiliano 1631 (Il testo originale è ridotto e compendiato).

Mss. — Roma, Barberiniana.

b) *Vita e miracoli del glorioso padre s. Elia della città di Reggio di Calabria di Bernardino da Reggio Cappuccino*, fatta su di un cod. ms. della biblioteca di un monastero presso Seminara.

Mss. — Copia fatta nel 1685 presso i Bollandisti.

Edd. — Un compendio della medesima in latino ap. CAIETANI *O. c.* t. II. p. 26.

Scritti illustrativi — STILTING, *Comm. praevius* in *Aa. Ss. l. c.* p. 843-848.

24. *Vita s. Vitalis siculi, abbatis ordinis sancti Basilii Armenti et Rapollae* († 994) *auctore Graeco fere coaevo* (Il testo greco manca).

— Traduzione latina (sec. XII). « Cum sitis variis ac diversis, eruditissime praesul Roberte etc. (Roberto era vescovo di Tricarico nel 1194).

Mss. — Napoli, Nazionale cit. cod. IX, C, 33, copia come sopra.

Edd.—Testo modificato. 1) CAIETANI *O. c.* t. II, p. 87 (da due Mss. di Armento). — Testo primitivo: 2) *Aa. Ss. Bollandi*, 9 marzo, II p. 26. sopra una copia ricevuta da Armento.

25. *Vita s. Lucae abbatis confessoris Armenti in Lucania* († 997).

Fu scritta in greco in origine da un monaco discepolo del Santo (Cf. SANTORO, *Historia Carbonensis* p. 14). Manca il testo greco.

Scrittura importante per quanto riguarda la venuta di Ottone III e le incursioni dei Saraceni nel regno, e per la topografia della Basilicata.

—Traduzione latina di un altro discepolo del Santo. « Hunc sane eximium » etc.

Mss. — Napoli, Nazionale IX. C. 33, cart. sec. XVII, copia del *Lezionario* della chiesa di Armento.

Edd. — 1) ap. CAIETANI *O. c.* II p. 96 corretta e ammodernata; 2) *Aa. Ss. Bollandi* 13 ottobre, VI p. 337.

Scritti illustrativi — GUALTIERI P. *Dei Santi di Calabria* parte 1.ª cap. 36. *Comm. praev.* in *Aa. Ss.* l. c.

26. **Β**ίος καὶ πολιτεία τὸυ ὁσίου καὶ Θεοφορου πατρός ἡμῶν **Ν**ίλου τοῦ νέου. (dal Cariofilo). *Vita et conversatio sancti et Deiferi patris nostri Nili junioris* (*abbatis Cryptae ferratae in agro Tusculano* († a. 1004) *auctore Bartholomaeo ? eiusdem discipulo*). « **Η** χὰρις του **Κ**υρίου κ. τ. λ. Gratia Domini etc.

Scrittura di grande importanza per la storia napoletana del secolo X.

Mss. — Grottaferrata.

Edd. — 1) *editore et interprete Johanne Mathaeo Caryophilo archiepiscopo Iconiensi.* Roma 1624; 2) *Aa. Ss. Bollandi* 26 settembre VII p. 282. — Brano relativo a Ottone III ap. M. G. H. *Scr.* V, p. 616.

— Traduzione latina. — *a*) secondo la versione di Federico Mezio, vescovo di Termoli.

Mss. — 1) Napoli. Nazionale (col tit. *Vita et conversatio beati patris nostris Nili junioris*): *a*) VIII. B. 13, cart. sec. XVI; *b*) VIII. B. 21 cartac. sec. XVI. « Gratia Domini . . . Bonum est enim etc.

Edd. — *Excerpta* 1) ap. BARONIUM, *Ann. Eccl.* t. X; 2) ap. SURIUM 26 settembre p. 275.

— *b*) secondo la versione del Card. Sirleto.

Mss. — Roma, Vaticana n. 6151.

Edd. — 1) ap. MARTENE, *Collectio veterum scriptorum* VI, p. 888 dalla sopra citata edizione di Cariofilo — *Excerpta* ap. MABILLON *Aa. Ss. O. s. Benedicti* saec. V. p. 629.

Scritti illustrativi — ALLATIUS *Diatriba de Nilis* ap. FABRICIUM *Bibl. Graeca* V. p. 46-51; CLEI, *Comm. praev.* in *Aa. Ss. l. c.*

27. *Miracula s. Eupli levitae et mart.* († 304) *acta Neapoli saec. X vel XI.* « Igitur dum beatissimi Eupli etc.

Questa leggenda segue la *Passio s. Eupli mart.* che si legge negli *Aa. Ss. Bollandi* 12 agosto II, 719.

Mss. — Napoli, Nazionale VIII. B. 8. membr. sec. XII f. 36 (già del Chioccarelli).

Edd. — Il testo genuino non è stato ancora stampato. La pubblicazione fattane dal 1) CAIETANI *O. c.* II, p. 107 sul cod. del Chioccarelli, che probabilmente è lo stesso sopra indicato, presenta un testo arbitrariamente ammodernato e corretto. I miracoli furono indi riprodotti: 2) in *Aa. Ss. Bollandi*, 12 agosto, II, p. 720; 3) ap. SABATINI, *Calend. Nap.* VII, 66.

b) Calendarii e Necrologii

1 *Kalendarium Neapolitanum*

Questo Calendario inciso in marmo nel sec. IX fu rinvenuto nel 1742 dentro la chiesa di S. Giovanni maggiore della nostra città. Ora trovasi collocato nella cappella dal palazzo arcivescovile.

Edd. — 1) ap. MAZZOCCHI, *In vetus S. N. E. Kalendarium* Nap. 1744-45; 2) SABATINI, *Il vetusto Calendario Napoletano.* Nap. 1744-1768; 3) PARASCANDOLO, *O. c.* II, p. 226; 4) D' ALOE *O. c.* in App.

SCRITTURE APOCRIFE

1. *Translationis historia mirificae imaginis beatiss. Mariae virginis matris Dei ex urbe Constantinopoli in civitatem Barii a. 892 scripta a Gregorio presbytero ad Johannem archiepiscopum.*

Edizioni.—CARRUBBA Mich. *Eoniade dalla translazione della miracolosa imagine di Maria SS. di Constantinopoli nella città di Bari.* Nap. 1834, 8.° p. 65-100 (da un Ms. del secolo scorso.) — Cf. CANTÙ Ces. *Di alcune falsificazioni istoriche e del signor Wüsterfeld* nell'*Arch. Stor. Ital.* Nuova Serie t. XII, p. 13.



III. DOCUMENTI

a) Leggi e Capitolari.

Nelle provincie Napoletane al tempo di cui discorriamo ebbero vigore, come è noto, le leggi Longobarde nei paesi soggetti ai Longobardi, e le leggi Romane o Bizantine nei paesi

soggetti all' impero greco. Delle une, e delle altre non occorre qui notare, se non se quel tanto che sì pei mss. che per l'edd., o per altra ragione specialmente ci riguarda.

1. *Leggi Longobarde. (Edictum regum Langobardorum - Capitulare Italicum).*

Intorno a questo argomento è necessario consultare il Merkel, *Appunti per la storia del Dritto Longobardo*, nella *Storia del Diritto Romano nel medio evo* del Savigny t. III, ed. Torinese.

Mss. — 1) Madrid, bibl. reale D. 117 (*olim* di Marino Freccia napoletano) membr. in fol. min. o in 4. sec. X (Cf. Vesme, *Edicta* etc. in *praef.* p. XXXVIII, XXXIX e LXVI; Bluhme in M. G. H. *Leg.* IV in *praef.* p. XXVII-XXIX); 2) Cava, cod. cit. n. 22, sec. XI inc. (Cf. *Oo. Cc.*)

Edd. — 1) Troya Carlo, *Codice diplomatico Longobardo* Nap. 1853; 2) *Codex diplomaticus Cavensis* t. III e IV — Il testo dei codd. sopra citati è stato pure collazionato nelle edizioni dell'*Editto* fatte dal Vesme e dal Bluhme.

— Traduzione greca dell' *Editto* di Rotari per le popolazioni greche delle provincie Napoletane.

Mss. — Parigi, Nazionale, cod. 1384 membr. in 8. sec. XII.

Edd. — 1) *Fragmenta versionis graecae legum Rotharis Longobardorum regis* ed. Zachariae. Heidelberg. 1835; 2) in M. G. H. *Leg.* IV, p. 225 colle correzioni di Pott (*Zeitscrift fur vergleichende Sprachforschung*, XII, 182-187.)

2 *Leggi Bizantine.*

Tralasciando di parlare delle *Collezioni* o *Epitomi* delle leggi Bizantine, che, comunque fatte, sia per opera del supremo imperante, sia per studio di privati giureconsulti, ebbero più o meno, in dati luoghi, ed in date epoche autorità e vigore nelle nostre contrade, sul quale argomento possono consultarsi Heimbach (*De Basilicorum origine* etc.), Zachariae (*Historiae juris, graeco-romani delineatio*) e Mortreuil (*Histoire du droit Byzantin*), basterà qui notare soltanto come assolutamente ed esclusivamente spettante alle nostre provincie, il

a) Ποινάλιον (*Penalion*), o le leggi penali, che, oltre le disposizioni dell' *Editto* di Rotari sui delitti e sulle pene, di cui sopra si è discorso, ne contengono altre, che non sappia-

mo se per autorità sovrana, o per invalse consuetudini correggono, ampliano, o modificano le leggi Longobarde su tale argomento.

Mss. — 1) Parigi, Nazionale n. 1720 sec. XV f. 124-163, contenente l'*Egloga ad prochiron mutata*, tit. XVIII, cap. 33-41; 2) — cit. cod. 1384 f. 179, e ss.; 3) Oxford, bibl. Bodleiana n. 3399. membr. sec. X o XI. contenente l' *Epitome legum* (Cf. Zachariae, *Prochiron* p. 331); 4) Roma, Vaticana n. 845 membr. in 4. sec. XII f. 113.

Edd. — 1) Zachariae, *Egloga privata aucta* p. 143; 2) Capasso, *Novella di Ruggiero* in App. ap. *Atti dell' Accad. Pontaniana.*

3. *Leggi, capitolari e trattati (Leges, capitularia et pacta.)*

Sono leggi promulgate dai principi di Benevento longobardi a trattati di pace passati tra quelli e i Duchi di Napoli. L' ultimo di tutti questi documenti, che impropriamente dal Pellegrino e dal Pratilli ebbero la denominazione di *Capitularia*, riguarda la divisione del principato di Benevento fatta circa l' a. 849.

a) *Inc capitula domni Aregis principis.*
b) *Item consuetudo Leburie et pactum.*
c) *Pactum Gregorii ducis.*
d) *Inc. capitula domni Adelchis.*
e) *Pactum Sicardi principis.*
f) *Divisio principatus Beneventani.*

Mss. — Le leggi, ed i trattati *a*) *b*) *c*) *d*) si trovano solamente nel cit. cod. Cav. n. 22 a f. 193ᵇ, 199, 201ᵇ, 207ᵇ. Il trattato di Sicardo *e*) leggesi nel cod. Vaticano 5001 f. 132. monco della fine. Finalmente *f*) la divisione del ducato di Benevento si trova nel citato cod. Cassinese n. 353, f. 287. e nel cod. Vatic. 5001. f. 143. Il capitolare di Adelchi sta pure nel cod. di Madrid f. 157, ed ha il proemio, che manca nel Cavense.

Edd. — 1) Pellegrino *O. c.* p. 75, 95, 308-325. 2) in R. I. S. II p. 260-335-337; 3) Pratilli, *O. c.* III p. 183; 4) ap. Canciani, *Barb. Leg. ant.* I, p. 260 e 267; 5) in M. G. H. *Leg.* IV. 207-224; 6) ap. Padelletti, *Fontes iuris Ital. med. aevi*, 306-330. — Il solo *Capitulare Adelchis* colla figura in Vesme, *O. c.* p. 202.

b) **Bolle, diplomi, instrumenti, lettere.**

(Per la notizia di tutti i documenti di questa epoca e del contenuto di essi eccellente e sicura guida sono gli *Annali critico-diplomatici* del P. Di Meo. Nap. 1795-1819, voll. I-VIII).

1 *Chartarium s. Sophiae* o *Chronica beneventani monasterii s. Sophiae.*

È una raccolta di 215 documenti tra bolle e diplomi, appartenenti al detto monastero; divisa in sei parti, delle quali le prime tre comprendono diplomi de' duchi e principi di Benevento, la quarta diplomi degli imperatori d'occidente, la quinta bolle pontificie, la sesta bolle episcopali e diplomi dei principi Normanni. L' ultimo diploma è del 1134. Bisogna però notare che alcuni documenti di questa stessa parte o sono modelli di diplomi inseriti in qualche formulario in uso presso la corte dei principi di Benevento, o lavori scherzevoli di qualche monaco del secolo XI. Tali sono i seguenti: 1. *Adrianus de Cephalone* n. 24. 2. *Robertus de Condoma in fecle* n. 25. 3. *Anaclectus de Rogo ante civitatem* n. 26. 4-5. *Princeps Totonius de vinea sua* 31 e 32. 6. *Joannis donatio familiae* 33. 7. *Gerardus de Fulche ac terra sua* 38. 8. *Landolfus de rebus in curia* 40. 9. *Rodolfus de loco in Viticeto* 48. 10. *Madelmus de templo S. Benedicti* 49. 11. *Madèlmus de terra que sita est intus hanc Benev. civitatem* 50. 12. *Marcianus de ecclesia S. Mariae* 51. 13. *Toresius o Tererius de Oceano* 52. 14. *Balthasar comes de famulo suo* 53. 15. *Adelchis de filiis suis* 54. 16. *Iodonus et Aldisius* 55. 17. *Leonardus et Winandus de porta summa* 57. 18. *Hieronymus Martino episcopo* o *abbati.* n. 62 ecc. — Bisogna però notare che per l'attestato del Borgia, *O c.* III, p. 5 alcuni di questi doc. mancano nel cod. Vatic.

Mss. — Roma, Vaticana cit. cod. 4939. dal f. 25.

Edd. — 1) Ughelli *O. c.* t. VIII. p. 561 della prima e X. p. 415 della seconda ediz. con moltissimi errori. 2) Alcuni documenti furono più correttamente pubblicati dallo Assemani, dal Borgia, e dal Troya, *Oo. Cc.*

2 *Regesti Cassinesi*, che per l' epoca di cui trattiamo sono:

a) *Registrum s. Placidi* (sec. VI — IX), opera di Pietro Diacono (sec. XII.); *b*) *Registrum Petri Diaconi* (sec. VI-XII); *c*) *Registrum S. Angeli in formis* (599-1205) del sec. XII. (Cf. *Archiv,* XII p. 509 e 511-514; *Archiv. Stor. Nap. l. c.*)

3 *Chartarium* o *Regestum Tremitense* cod. membr. del sec. XIII nella bibl. Nazionale di Napoli. segn. XIV A. 30.

Sono bolle, diplomi, e carte, appartenenti alla Badia di S. Maria di Tremiti e quasi tutti inediti, e per la massima parte del secolo XI.

4 *Cartharium Amalphitanum* o *Chartularium, sive Instrumenta s. Mariae monialium nobilium de Amalfi.*

Si contengono in questo *Cartolario* documenti, che non solo riguardano il nominato monastero di S. Maria *de Fontanella* di Atrano, al quale poscia fu aggregato quello dei Ss. Ciriaco e Giulitta di monaci benedettini della stessa città, ma anche l'altro monastero pure di monache sotto il titolo di S. Lorenzo in Amalfi. Il monastero prese in seguito la sua denominazione dalla SS. Trinità.

L'originale o antico Ms. di questo *Cartolario* ora è perduto. N'esistono però alcune copie fatte nel secolo XVI o XVII; una delle quali si possiede dal chiarissimo e benemerito storico di Amalfi cav. Matteo Camera. Un' altra copia fu acquistata nel 1780 dal sig. Domenico Perris, nella cui famiglia ora conservasi. Il Cartolario fu perciò dal Di Meo, che ne fece molto uso, denominato *Codice Perris*. Esso è ricordato dal Bolvito, dal De Pietri, e dal Duca della Guardia (Cf. Volpicella L. *Le Consuet. di Amalfi*, p. 46). I documenti, che appartengono a questa epoca, ammontano a circa ottanta. — Si ha inoltre un *Repertorium mon. S. Laurentii de Amalfia omnium scripturarum* fatto negli ultimi anni del secolo XV, che conservasi nella bibl. Brancacciana segn. I. C. 16.

Il Pansa nella *Ist. di Amalfi*, t. II, App., stampò un *Notamento dell' Archivio della SS. Trinità di Amalfi*, ma abbastanza scorretto. Alcuni documenti poi furono pubblicati dal Cestari, *Ann. del r. di Nap.*, t. X, e parecchi dal lodato cav. Camera nelle sue *Memorie storico-diplomat. della città di Amalfi* in corso di stampa.

Tralascio altri Cartolarii, in cui solo qualche documento di questa epoca trovasi.

I documenti di questi tempi possono anche rinvenirsi nelle raccolte fatte modernamente, o nelle opere che riguardano la nostra storia ecclesiastica e civile, nelle quali gli autori l' inserirono, onde illustrare il loro argomento. Le principali sono:

1 *Regii Neapolitani archivi monumenta.* Nap. 1846-1861 vol. VI in 4.°

Questa raccolta comprende 612 documenti, oltre altri 57 omessi o di epooa incerta, che sono aggiunti nell'Appendice, dei quali 428 appartengono all'epoca, di cui trattiamo. Il primo documento è del 703 dei tempi di Gisulfo I, duca di Benevento ; l'ultimo del 1130, allorchè colla coronazione di Ruggiero in Palermo ebbe principio la monarchia di Sicilia, e di Puglia.

I raccoglitori non tennero conto delle carte Napoletane dal 1131 al 1139, nel qual tempo questo ducato si mantenne ancora indipendente. Esse però con altre tralasciate o immesse posteriormente nell'archivio di Stato al numero di 47 sono state recentemente pubblicate dal ch. Minieri Riccio in un *Saggio di codice diplomatico.* Napoli. 1878 in 8.°

2. *Codex diplomaticus Cavensis nunc primum in lucem editus* etc. Napoli 1873-1879, in fol.

Di questa importantissima raccolta sono finora usciti cinque volumi. Comprendono 869 documenti, dei quali il primo appartiene al 792, l' ultimo al 1034.

Esiste inoltre qualche altra raccolta generale, o speciale, ma pochi documenti di esse appartengono al periodo di cui qui trattasi. Tali sono 1) *Syllabus Graecarum membranarum* etc. Napoli 1865 in cui se ne leggono 47 (885-1062) ; 2) *Le carte che si conservano nell'archivio del capitolo metropolitano della città di Trani pubblicate da Arc. Prologo.* Barletta 1877 in 8.° in cui se ne trovano 19 (834-1075)—Queste carte furono contemporaneamente pubblicate anche dal Beltrani nel libro : *Documenti Longobardi e Greci per la storia dell'Italia meridionale del Medio Evo.* Roma 1877.

Un' altra raccolta diversamente compilata è quella fatta dal Federici nell'opera *Degli antichi duchi e consoli, o Ipati della città di Gaeta.* Napoli 1791 in 4.° nella quale i documenti non sono riportati testualmente; ma esposti nel loro contenuto e dichiarati. Il *Codex diplomaticus Cajetanus* (772-1638) che egli compilò, e coll' opera sopra citata volle illustrare , conservasi nell' archivio Cassinese.

Numerose poi sono le opere nelle quali sono inseriti docu-

menti, che appartengono a questi tempi, delle quali giova notare le principali, cioè:

1) Ughelli, *Italia sacra* Roma 1644-1662, in vol. 9 in fol. ristampata con note ed aggiunte del Coleti in Venezia 1723 in t. 10 in folio. Appartengono alle provincie Napoletane i volumi VI. VII. VIII. IX; ed il I pei vescovati esenti.

2) *Gattola, Hist. abbat. Casin.* Venenzia 1732, e *Ad hist. Access.* Venezia 1734 in fol.

Quest' opera ricca di moltissimi documenti tratti dall'archivio di Montecassino serve assaissimo alla nostra storia ed è solamente dispiacevole che la stampa non sia molto corretta.

3) Sabatini, *Calendario Napoletano.* Nap. 1744 - 1768 - t. 10 in 4.

4) Chiarito, *Commento istorico-crit. dipl. sulla costituzione di Federico* II. Nap. 1772 in 4.

I molti documenti, che in questa opera si trovano, sono riportati in transunti, e colla data per lo più sbagliata.

5) Blasi, *Series principum qui Longobardorum aetati Salerni imperarunt ex vetustis sacri regii coenobii Trinitatis Cavae tabularii membranis eruta* etc. *ab a. 840, ad a. 1087*. Napoli 1786 in fol.

Vi si pubblicano 106 documenti quasi tutti appartenente a quest'epoca.

6) Tosti, *Storia dell'abbadia di Montecassino.* Napoli 1842 t. III in 8.°

IV MONUMENTI

a) Iscrizioni - *b)* Monete

Non si ha alcuna collezione generale dei monumenti di tal genere, che appartengono alle provincie Napoletane ed all'epoca anteriore alla monarchia. Essi si trovano per lo più sparsi

nelle opere dei moderni scrittori, i quali han trattato tutta, o parte della nostra storia, o che hanno illustrato l'epigrafia, e la numismatica speciale delle nostre regioni. Solo una piccola raccolta degli epitaffi dei principi Longobardi e dei duchi di Napoli fu fatta dal Pellegrino, e intitolata: *Tumuli principum Langobardorum et ducum Neapolis.* Essa trovasi stampata 1) nell' *O. c.* p. 234; 2) ripetuta dal Muratori cogli opuscoli dello stesso Pellegrino in R. I. S. II p. 330; 3) ed indi dal Pratilli III p. 301-355.

Una nuova raccolta dei soli epitaffi Longobardi col titolo: *Scpulchrales inscriptiones principum Langobardorum ex superstitibus marmoribus collectae et verae lectioni restitutae* e col saggio dei caratteri fu preparata dal De Vita, come si rileva dall' *Elogio* di lui, inserito nel *Giornale dei letterati d'Italia* a. 1774 t. XVI p. 288. Questo suo lavoro però non ha veduto la luce.

Finalmente pur ora il chiarissimo prof. Ascoli ha pubblicato le *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaichi del Napoletano edite ed illustrate.* Torino 1880 in 8.

Per le monete appartenenti alle provincie Napoletane ed a questi tempi non si hanno che; 1) *Le tavole delle monete di Napoli e Sicilia* di Salvatore Fusco inserite negli *Atti dell' Accademia Pontaniana;* 2) *Le monete cufiche battute da principi Longobardi Normanni e Svevi nel regno delle due Sicilie interpretate ed illustrate dal principe di S. Giorgio Domenico Spinelli e pubblicate per cura di Michele Tafuri* Napoli 1844 in 4; 3) ed il *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli* a) *Collezione Santangelo Monete del Medio Evo* b) *Medagliere—Monete del Medio Evo e moderne.* Napoli 1867 e 1873 in folio. In queste opere si trovano incise, illustrate, o notate parecchie monete appartenenti ai duchi e principi di Benevento, Salerno, Capua e Napoli.

LA

FAMIGLIA DI RE MANFREDI

(Contin. e fine — Vedi il N.° precedente)

IX.

Ruggiero di Loria, abbiam detto, richiese al Principe di Salerno già prigione, la liberazione di *Beatrice*, ovvero il Principe stesso offerse al Loria la libertà della sorella di Costanza. E de' figliuoli maschi di Manfredi ch' erano strettamente custoditi in Castel del Monte, si tenne parola in quella terribile congiuntura?

Quasi tutti gli scrittori sincroni, del riscatto di Beatrice narrano; nessuno per quanto io mi sappia, degl' infelici giovani dalla carcere e dalle catene macerati, fanno parola. *Saba Malaspina*, il più autorevole degli scrittori del tempo, di quella famosa battaglia dando una minuta descrizione, non trasanda di narrare con vivi colori la liberazione della figliuola di Manfredi, da Costanza tanto desiderata, *stipite* e *radice*, rimasta, a suo dire, della discendenza del re Svevo [1]. Maria d' Ungheria, egli racconta, moglie del Principe di Salerno, ascesa sul più alto scoglio del Castello dell' Uovo, al suo fianco il Legato del Papa, titubante e paurosa attendeva l'esito della battaglia. I legni Napolitani rotti e sdruciti che tornavano nel porto, la disfatta dell' armata Angioina fecero manifesta; che cosa fosse avvenuto del Principe, s' ignorava. Quando due galee nemiche si accostano al Castello con lettere pressanti del Principe; egli già prigioniero, ingiunge

[1]) « *Regis Manfredi, bonae memoriae, ipsius posteritatis* STIPES *et* RADIX » Lib. X, cap. XVI.

alla moglie che tosto la figliuola di Manfredi si consegni agli Aragonesi; mancandosi, ne andrebbe la sua vita. « La figliuola di Manfredi, soggiunge lo scrittore, era *Beatrice* bellissima della persona, la quale per 20 anni, (dovea dire 18), era cresciuta in prigione; *Beatrice* veramente *beata*, perchè dopo lo squallore di sì lunga carcere e dopo tante avversità di fortuna, al primiero stato ed all'antica libertà veniva restituita [1]). SABA MALASPINA con questa narrazione fa presumere, che della prole di Manfredi non altri che *Beatrice* era rimasta prigione presso Carlo; nella lettera del Principe de' figliuoli maschi non si parla; nè lo scrittore sincrono di questa mancanza fa alcuna maraviglia. Così pure il *Neocastro*, l'*Anonimo di Reggio*, il *Montaner*, l'*Esclot* ed altri.

E gli scrittori posteriori, o tacciono, come il *Villani* ed il *Collenuccio*, della liberazione di Beatrice, ovvero seguendo le antiche cronache, il *Maurolico* ed altri autori Siciliani, accennano alla restituzione della figliuola di Manfredi fatta a Ruggiero di Loria, ma de' figliuoli maschi non fanno menzione; dal che si arguisce che li reputarono estinti. Il *Summonte* nel dire, che per cagione di quella battaglia e della prigionia del Principe venne liberata la *Beatrice*, aggiunge ch'*ella era stata prigione molti anni nel Castello dell'Ovo con la madre e con il fratello*, I QUALI ALLORA ERANO MORTI. [2])

I più moderni scrittori d'istoria ed i contemporanei, usano della critica intorno a così fatto avvenimento. Essendosi con documenti certi assicurato, essi dicono, che i figliuoli maschi di Manfredi nel 1284 tuttora vivevano, perchè l'Ammiraglio della Regina Costanza si fece a chiedere solo la liberazione della sorella di costei, e non quella de' fratelli? Quasi tutti

[1]) « *Redditur tandem eis dicta* BEATRIX *et nomine* BEATA, *quae post tanti squalorem carceris, post desperationem omnis fortunae secundae, votivae libertati donatur et restituitur pristinae libertati* » Ivi.

[2]) SUMMONTE, l. c.

concordano che Re Pietro non volle chiedere la libertà di coloro, che un diritto migliore di sua moglie Costanza vantavano sul Regno di Sicilia [1]). Trovo giusta così fatta considerazione, ed in appoggio di essa aggiungo che non potrebbesi neppure scusar Pietro e per lui l'Ammiraglio, di non aver dimandato i figliuoli maschi, sol perchè trovavansi lontani da Napoli; giacchè come da quì a poco vedremo, neppure nelle susseguenti pratiche per la liberazione del Principe di Salerno, si richiese la libertà di quegli sventurati.

Nulladimeno potrebbe pure affermarsi, che Re Pietro di Aragona, (come il sappiamo noi ora per li diplomi rinvenuti nei registri di Carlo II), al tempo della rivoluzione del Vespro era al tutto ignaro della esistenza dei figli di Manfredi. Abbiamo già innanzi dimostrato quasi ad evidenza, che Carlo d'Angiò aveva fatto spargere ad arte la fama della loro morte; che però l'infante d'Aragona, Costanza sua moglie ed i suoi figliuoli, fin dopo la morte di Corradino, reputava legittimi successori al trono di Sicilia; che la notizia della morte della prole maschile di Manfredi si era divulgata così tra le corti de' Sovrani d'Europa, come tra gli scrittori del tempo, tra' baroni e tra le popolazioni del Reame, e forse la stessa Curia Romana stava in questa credenza. Se dunque il Loria non chiese anche la libertà di *Errico, Federico, ed Azzolino*, fu perchè li reputava estinti nelle carceri di Carlo; e se pure si voglia credere che segretamente conoscesse della loro infelice esistenza, infinse d'ignorarla, stando contento di chiedere la sola Beatrice, tenuta dall' universale, dopo Costanza, *unico rampollo* rimasto della prole di Manfredi.

Siamo giunti al 1284; dieciotto anni eran passati dalla battaglia di Benevento. I figliuoli di Manfredi bambini quando furono menati in carcere, eran diventati adulti; lontani fin dalla loro nascita dal commercio del mondo, allevati nella oscurità

[1]) Forges-Davanzati, de Cesare, Amari, Gregorovius etc.

della prigione, istupiditi quasi dalla solitudine e dall'ignoranza di tutto. Finora nessuno avvenimento del tempo avea potuto cangiare la loro trista condizione, o alleviare in parte il rigore della loro prigionia. Altre terribili sventure piombarono addosso alla casa Angioina, e pure per altri molti anni successivi nessuno mai, nè Principe nè Papa, si diede pensiero di quelle infelici creature.

L'anno 1285 riuscì ferale a tutti. Francia istigata da Papa Martino, che del Regno d'Aragona avea investito *Carlo di Valois*, erasi spinta a cacciarne Pietro [1]). Costui si difese da valoroso ed imperterrito, e la fortuna gli arrise. In battaglie navali e terrestri vinse i Francesi; i mali ed i contagi fecero il resto contro quella nobile e generosa nazione, tratta tante volte al macello dall'ambizione dei suoi Re e dalla libidine di poter temporale dei Pontefici Romani. Carlo d'altra banda accingevasi ad assalir la Sicilia con forze poderosissime; certamente un torrente di sangue, inaudite stragi, esecrande vendette stavano per succedere. Re Pietro, il suo Ammiraglio Loria, i Siciliani usavano le stesse crudeltà degli Angioini; la guerra tra Aragonesi ed Angioini, tra Pugliesi e Siciliani era lotta di esterminio [2]).

[1]) Per tutti questi fatti ed altri che cenneremo appresso, tralasciamo per lo più di notare, secondo il nostro uso, le autorità sincrone, rimettendoci del tutto alla *Storia del Vespro dell'*AMARI, in cui quelle autorità con grande numero di documenti sono riportate a proposito e con giusta critica.

[2]) A dimostrare con quale ferocia si combattesse a quei tempi tra gli Aragonesi ed i Francesi, e tra' Siciliani ed i Pugliesi, bastano gli esempi orribili di crudeltà che gli scrittori ci mostrano usati dallo stesso Re *Pietro* nella battaglia del 1285 al Capo di S. Sebastiano, e dal *Loria* nella seconda giornata navale del golfo di Napoli, detta comunemente *dei Conti*, avvenuta nel 23 Giugno del 1287. — L'*Amari* così reassume la strage de' prigioni Francesi fatta dall'Aragonese, quando dopo la sconfitta negli scogli delle Formiche, furono da Ruggier di Loria a lui inviati « Ruggier Loria de' cattivi tolse cinquanta cavalieri di foraggio che potean pagare grosso riscatto; gli altri mandò in Barcellona a Pietro; e *questi fa legare ad una gomena trecento feriti*, accomandare il capo della gomena ad una galea; e la galea vogò allora, trasse dietro a se la funata de' prigioni, e consumò l'orrendo suppli-

Ed ecco morire prima in Foggia Re Carlo; il suo animo era rimasto affranto per la perdita della Sicilia, e per la prigionia del figliuolo [1]); superbo ed ambizioso per natura, vedeva il suo potere depresso da un meschino e debole Sovrano; la meta dei suoi pensieri e delle sue brame, la conquista dell'Oriente, vedeva impedita dalla ribellione dell'isola; scorgeva difficile la vittoria, come era nei suoi desiderii, piena di sangue e di vendetta esemplare [2]). Se anche la fortuna gli fosse stata propizia, suo figlio in potere dell'inimico sarebbe certamente rimasto vittima in mezzo all' universale eccidio. Era giunto Carlo a tale, che un suo pari non poteva più menare innanzi la vita, e si morì di ambascia di cuore; a rattutire i rimorsi di tante iniquità commesse, si sforzò anche nell' ultimo momento della vita scusare innanzi a Dio le sue colpe con ipocrita rassegnazione [3]).

Moriva il Re di Sicilia nel 7 gennaio 1285, e nello scor-

zio. . . . *Dugentosessanta non feriti fur tutti accecati* etc.» Vol. I, 360. — Questa crudeltà di *Pietro* mi richiama alla memoria una simigliante barbarie di Carlo, già innanzi cennata, nell' aver fatto brugiar vivi i Romani caduti prigioni nella battaglia di Tagliacozzo. E dopo la vittoria nel golfo di Napoli del 1287, Ruggiero di Loria fece accecare parecchi prigionieri, come consta da documenti del Grande Archivio di Napoli, citati dallo stesso Amari, Vol. I, 392.

[1]) In occasione della prigionia del Principe di Salerno leggesi in *Tolomeo da Lucca*: «*Ubi considera divinum judicium, quod ab eo tempore quo rex Carolus coepit cadere nullum prosperum actum habuit*» — E per gli stessi disastri della guerra colla Sicilia *Niccolò Speciale* dice: «*Ipsum etiam Carolum armipotentem virum, pluribus expertum conflictibus, tantaeque militiae viribus circumseptum, Siciliam minis aureis abundantem, quam famosis bellis obtinuit, deserere, nunc etiam almugaveris cedere! Hoc equidem divina justitia videbatur exigere propter indignam caedem Manfredi regis, et crudelem effusionem innocui sanguinis Corradini*»

[2]) Tutti gli ordini di Carlo d'Angiò e del Principe di Salerno dopo la rivoluzione del Vespro e dopo lo sbarco in Sicilia di Pietro d'Aragona, non spirano che vendetta e strage. «I ribelli Siciliani non potean altro aspettarsi che il giudizio del brando; *nil aliud quam penale gladii nostri judicium expectare.*» Così leggesi spesso ne' diplomi de' *Registri Angioini del Grande Archivio.*

[3]) V. sopra pag. 175, ed Amari op. cit. Il Re raccomandava la sua anima a Dio, chiedendogli pietà dei suoi falli, ed aggiungendo la *scusante,* che quel che avea fatto, (di male), lo avea fatto per *Santa Chiesa*, non per suo vantaggio.

cio di marzo lo seguiva nella tomba Papa *Martino*, inimico fierissimo di Sicilia, e principale promotore della lotta tra Francia ed Aragona. La quale seguitando pur feroce tra le due nazioni Cristiane, non altrimenti che se si fosse trattato tra barbari o saraceni, Re *Filippo* abbattuto ed avvilito per tanti disastri di terra e di mare, tocco anche egli dalla pestilenza di Girona, finì a Perpignano nel 6 ottobre. Del dramma sanguinolento che seguì allora nelle più belle contrade d'Europa, non restava altro personaggio, (ed il più importante), che *Pietro d'Aragona;* e Pietro nel 10 Dicembre dello stesso anno 1285 nel maggior vigore di sua età cessava di vivere. Così in un baleno tutti e quattro i prepotenti di quell'epoca che agognavano sangue e vendetta, scomparvero dal mondo; l'istoria meno per le fazioni guerresche e per li grandiosi concetti di Carlo, non può molto lodarsi di alcuno di essi; e neppure di quel Pietro, il quale quantunque potesse dirsi il vendicatore delle grandi colpe dell'Angioino, pure non andò esente di gravi imputazioni di crudeltà e di ferocia. La stirpe Aragonese, che col prestigio di esser succeduta alla Sveva, s'impadronì dell'isola di Sicilia, fu non altrimenti che la conquista Francese, la cagione principale delle grandi sventure, che appresso piombarono sull'Italia, quando gli Aragonesi si cangiarono in Spagnuoli, e gli Angioini in Francesi. Quel *Vespro Siciliano*, che fu e rimarrà sempre eterno terrore per la tirannia ed il dispotismo, ed imperituro esempio di eroismo di un popolo oppresso, forse nocque anzichè no all' unità ed all' indipendenza della nostra penisola. Sarebbe questo gravissimo argomento d' istoria ; ma a noi non conviene su di ciò dilungarci da vantaggio, stando solo contenti a considerare, che se al Trono di Federico II. fossero succeduti i veri eredi, cioè i figli maschi di Manfredi, la storia delle province meridionali d' Italia che su quella delle altre regioni della penisola è stata sempre preponderante, avrebbe forse avuto ben diverso svolgimento.

Il legato del Papa, *Gèrardo* Arcivescovo di Sabina, ed il Vicario del Regno scelto dallo stesso Carlo nell' ultimo momento della vita, il Conte *Roberto d'Artois* suo nipote, presero a governare il Reame, durante la prigionia del Principe di Salerno; ai quali fu aggiunto per volontà del Re assente Carlo Martello suo figliuolo. Questa luogotenenza durò circa quattro anni, perchè non prima del 1289 fu resa la libertà a Carlo II.

E quì non posso fare a meno di un' osservazione, che sempre più mi rattrista l' animo per l' atrocità di quei tempi e per le malvage passioni di vendetta, di cui non fu esente la stessa Curia Romana. I figliuoli di Manfredi, abbiam detto, eran gettati in oscura carcere; come sepolti vivi, tutti li credevano estinti, e forse durante la vita di Carlo, lo stesso Papa ne ignorava la esistenza. Ma, quando il Vescovo di Sabina prese il governo del Reame a nome del Papa, puossi credere che se pur l'ignorasse, non venne subito a conoscenza di questo altro esecrando misfatto del morto Carlo, di tener nascosti, come in una tomba all'insaputa di tutti, menochè del Castellano del luogo, i figliuoli maschi di Manfredi? E si può supporre, che di ciò non avesse subito riferito al Pontefice, dandogli notizia di un fatto da tutti ignorato?

Papa Onorio IV, della famiglia Savelli di Roma, reggeva allora il trono Ponteficale. Senza allontanarsi da' fermi propositi della Curia Romana, di voler abbattere la rivoluzione di Sicilia specialmente perchè avea risollevato il diritto successorio di casa Sveva [1]), da Supremo imperante, come

[1]) Fin da' primordii del suo Pontificato, Papa Onorio seguì la via tracciatagli da Martino, di doversi abbattere la rivoluzione di Sicilia e cacciare Pietro dal Regno di Aragona. *Rodolfo* Imperatore Alemanno, mentre mostravasi favorevole alla causa degli eredi di Carlo d'Angiò, chiedeva al nuovo Papa di non più soddisfarsi al Re di Francia le decime di alcune Chiese di Germania; il papa rispondeva « *Commendamus etc. voluntatem bonam, intentionem piam et laudandum propositum, quae, prout ex licteris praedictis collegimus, geris circa heredes clarae memoriae Caroli Regis Sici-*

credevasi, del Reame, prese a temperare con eque leggi il governo dispotico degli Angioini. E di ciò è a lodare; ma fervendo la lotta tra l'Aragonese e l'Angioino, e quando a' figli di Manfredi niuno più pensava, saputa l'esistenza di quegli sventurati, perchè non alleviare le loro pene, temperare il rigore del carcere, provvedere per un trattamento meno meschino ed infelice? Leggeremo da quì a poco nei documenti del tempo, che i figliuoli maschi di Manfredi eran tuttavia dopo tanti anni di prigione colle catene a' piedi, e con cibo così scarso alimentati da essere più volte in pericolo di perire per fame! Eppure nè papa Onorio nè il suo successore Niccolò, volsero mai il pensiero a quelle innocenti creature; specialmente durante la prigionia di Carlo era ben facile un provvedimento degno del Vicario di Cristo; questo non si volle, perchè la discendenza di Federico era stata già maledetta dalla Chiesa, e perchè i figliuoli di Manfredi erano una generazione di serpenti, cui per grazia si era conceduto di vivere tra gli stenti e gli orrori di secreta prigione!

Ma a Carlo II pendeva sul capo quella stessa mannaja che avea troncata la vita a Corradino. Gli scomunicati potevano per rappresaglia uccidere della stessa morte i benedetti della Chiesa, ovvero seppellirli vivi in carcere e tormentarli colle stesse catene, come si era usato coi figli di Manfredi. Re Pietro, ed il Loria lo avrebbero fatto, se non fosse prevalsa la ragione di Stato, perchè la vita dell'Angioino poteva nelle future contingenze della rivoluzione Siciliana essere per essi un prezioso pegno [1]).

liae etc.; ma alla dimanda di rivocarsi la concessione delle decime, soggiungeva « *Cum propter gravem necessitatem Ecclesiae Romanae.... Martinus Papa... praedicto Regi Franciae contra Petrum quondam Regem Aragonum persecutorem Ecclesiae manifestum*, GRANDE *ac* SUMPTUOSUM *de mandato eiusdem Ecclesiae aggredienti negotium, praefatam decimam duxerit concedendam... minus conveniens videretur, si nos ad praesens, praedicto Regi commissum sibi negotium multis laboribus et expensis magnifice proseguenti concessionem revocaremus eamdem* » 1.° Agosto 1285 — RAYNALDI.

[1]) Lo stesso Carlo in un importante diploma del 1292, rammemorando la sua

E così avvenne. I Siciliani a difendersi dalla vendetta spietata di Carlo e del Papa, si diedero a Pietro. Costui a conquistare un nuovo regno pose in repentaglio il trono avito, il suo onore, la sua vita. Ma spento Pietro e Filippo l'*Ardito*, gli umori della nazione Francese ed Aragonese cangiarono; nè a Filippo il *Bello* e ad Alfonso poteva piacere una lotta surta meno per inveterato odio nazionale, che per passaggieri avvenimenti. Gli Aragonesi avevano avuta l'arte d' impadronirsi del real prigioniero, togliendolo dalle mani de' Siciliani, e la cattura del Principe fu il mezzo, perchè l'Aragona, la Francia e l'Inghilterra curandosi più del loro interesse che di quello di Sicilia iniziassero trattative di pace. Così Carlo ottenne la libertà. Giacomo d'Aragona fratello di Alfonso, finchè fu Re di Sicilia, continuò vaidamente la guerra contro gli Angioini di Napoli; tra le altre azioni guerresche la *battaglia de' Conti* e quindi l' *assedio di Gaeta* ne fanno piena testimonianza. Nondimeno per la morte inopinata di Alfonso, succeduto Giacomo al Regno di Aragona, non altrimenti che volea fare Alfonso se ne avesse avuto il tempo, abbandonò la Sicilia a se medesima e venne a patti coll'Angioino; mediante matrimonii la Sicilia tornar doveva sotto il giogo di Casa d' Angiò. Ma la Sicilia non volle saperne di questi patti vergognosi a sua insaputa conchiusi; si levò tutta come un sol uomo, giurò di restar libera dispositrice dei suoi destini. Contro il convenuto tra Roma, Francia, Aragona, Majorica, Inghilterra e gli Angioini di Puglia, dichiarò *Signore* dell' isola e poi *Re*, Federico, l' ultimo figliuolo di Costanza. Io mi penso, che, meglio forse che la strage del Vespro e le posteriori vittorie, il deliberato del Parlamento

prigionia dice: « *Capitali nobis imminente periculo..... jam apud hostes et rebelles eosdem, actente necis nostre consilia, succinctis studiis et votis concordibus agerentur.... belli tamen discrimina et in illorum remedium emolumenta grandia hostibus ipsis a persone nostre conservatione pendentia discrete subnectentes......* SUMPTA IAM ET FIRMATA QUODAMMODO *de nostra nece consilia repressa fuerunt et extincta* ». *Fasc. Angioin.*

Siciliano del 15 Gennaio 1296 fu l'atto più glorioso di quella memoranda rivoluzione. [1])

In poche parole, (e non potevamo qui altrimenti), abbiamo cennato dei fatti di Sicilia fino al 1296; di alcuni particolari che più importano al nostro soggetto, andremo di mano in mano narrando. Le pratiche per la liberazione di Carlo furono intrigatissime: si può dire che i governi Europei diedero la prima volta l'esempio di negoziati diplomatici condotti con subdola arte e con fina preveggenza. L'Inghilterra tra l'altro mostrava in apparenza volere ad ogni costo la libertà di Carlo, preservando la Francia da una guerra disastrosa coll'Aragona; nel fatto temeva dell'ingrandimento di Francia che certamente dopo la morte di Pietro sarebbe succeduto, se una nuova lotta si fosse ingaggiata. L'Aragona voleva togliersi di dosso la quistione Siciliana a qualunque costo. Filippo il Bello avverso sin da principio alla lotta coll'Aragona, fingeva durezza per l'onore di Francia e per la preponderanza francese in Italia, ma volendo mandare ad effetto altri bellici intendimenti contro l'Inghilterra e contro i suoi stessi vassalli, avaro sopra modo, non voleva profonder tesori per una occupazione che egli sapeva di non poter mantenere contro la forza di una superba e valorosa nazione.

L'inciampo maggiore era il Pontefice. Per la Curia Romana non ci erano transazioni; la Sicilia feudo della Chiesa concesso a Casa Angioina, non poteva tornare per un preteso diritto di successione a' discendenti, (maschi o femine), di Casa Sveva maledetta e scomunicata. Ma il Pontefice bramava più degli altri la liberazione di Carlo per dare assetto alle cose del Reame. Così il trattato di *Oleron*, (15 Luglio 1287) riconosciuto e disdetto, quello di *Campofranco*, (Ottobre 1288) opposto colla forza delle armi. Così Carlo liberato sotto con-

[1]) L'AMARI esprime lo stesso pensiero nella conchiusione della sua opera; « La esaltazione di Federico, rinnovamento o conferma della rivoluzione, è al veder mio più gloriosa del primo principio stesso ». Vol. II.

dizioni, e lasciando ostaggi i figliuoli, è incoronato Re di Sicilia; infinge di voler ritornare prigione, il Papa lo scioglie dal giuramento.

Ma nel corso di sì lunghe negoziazioni non è possibile, che non si fosse benanche trattato segretamente della sorte dei figliuoli maschi di Manfredi. La Curia Romana e la Corte Aragonese, (se si voglia dire che lo avessero per l'innanzi ignorato), dopo la morte di Carlo e la prigionia del Principe, vennero a cognizione dell'esistenza de' veri e legittimi successori al Trono di Sicilia.

Il Principe di Salerno, che per uscir di prigione, già prima dei trattati, avea a Giacomo promessa la dedizione della Sicilia [1]) dovette pur manifestargli essere in vita ed in sua potestà la prole maschile di Manfredi. La Regina Costanza avrebbe potuto richiamare a se i proprii fratelli, come avea fatto della sorella; il prigioniere, (già morto Carlo), le avrebbe tutto concesso. Ma come agli usurpatori Angioini la ragione di Stato impose di tener sepolti in dura carcere i veri eredi del Trono di Sicilia; così Costanza e gli usurpatori Aragonesi, questa stessa tremenda ragione di Stato costrinse di soffogare fin anche i più sacri vincoli di sangue. Beatrice accolta benevolmente, i fratelli maschi anche quando si venne a cognizione della loro esistenza, del tutto abbandonati da' loro stessi congiunti. Nei varii trattati per la liberazione del Principe di Salerno di essi non si fece motto; essendo identico l' interesse, dovettero gli avversarii concordarsi in ciò; che essendo reputati universalmente defunti i figliuoli maschi di Manfredi, si lasciassero perire nelle carceri colle stesse catene, collo stesso scarso cibo, collo stesso trattamento di prima. Se la ricordanza di Re Carlo è a' po-

[1]) Il NEOCASTRO narra le promesse fatte e giurate più volte sugli Evangeli dal prigione Carlo, tra l' altro per la rinuncia dell' isola di Sicilia: « *Et postulato libro sanctorum Evangeliorum, ter impressis manibus super eis, iuravit ad sancta Dei evangelia predicta per se fideli animo complere et facere, sicut predicitur, confirmari.* Cap. 99.

steri tramandata con orrore e con infamia, specialmente per la iniqua cattività dei figliuoli maschi di Manfredi, quanta maggiore ignominia non merita la memoria della Regina Costanza, che non contenta di avere usurpato il Regno ai proprii fratelli, fintantochè il preteso diritto successorio sul Reame di Sicilia volle difendere, non curò neppure di toglierli dalle mani degli Angioini, o almeno farli trattare con qualche mitezza, e meno crudelmente!

Venne nondimeno il tempo, che qualche mitezza si mostrò o s' infinse di mostrare verso la prole maschile di Manfredi. Le arti usate da Carlo II per rendersi semprepiù benevola la Curia Romana [1]), la elevazione di Giacomo a Re di A-

[1]) A dimostrare quali ipocrite e vilissime arti Re Carlo II adoperò per rendere più favorevole alla sua causa la Curia de' Cardinali dopo il trattato di *Brignolles*, pubblico qui un documento che credo inedito, sull'assegno annuo fatto a ciascuno di essi Cardinali di Santa Chiesa sopra le rendite dello *Stato;* quello *Stato* che trovavasi allora in miserissime condizioni. Re Carlo chiedeva a' sudditi sempre nuove sovvenzioni per le necessità del Reame, e le *necessità* erano tra l'altro, subornare i Cardinali con annui assegnamenti. Ecco il documento, che già da gran tempo trascrissi da un *fascicolo* cui era l' *intitolazione*, INCERTO fol 33. Esso porta la data del 23 Novembre 1291.

« KAROLUS secundus dei gratia Rex Jerusalem etc. Petro Bodin de Andegavia « etc. Revolventes in animo grata beneficia acceptaque servicia nobis impensa « a venerabilibus in christo patribus dominis Cardinalibus sancte Romane Ec- « clesie defensoribus Regni nostri Karissimis nos eis cognoscimus multim- « mode debitores. Cumque huiusmodi debita aliquatenus exolvere cupiamus. « Infrascriptas quantitates pecunie *pro emendis vino. Greco et aliis rebus qui- « bus Regnum nostrum affluit ad usum hospiciorum ipsorum cardinalium* « eorum singulis prout pro quolibet ipsorum infra distinguitur cuntis eorum « vite temporibus annuatim in festo Beate Marie Magdalene de nostra Ca- « mera stabilimus exhibendas. Quocirca fidelitati tue precipimus, quatenus « easdem quantitates pecunie, singulis annis in dicto festo nunciis ipsorum « Cardinalium de pecunia ad usum nostri hospicii deputata cessantibus qua- « rumlibet delacionum et exceptionum anfractibus debeas exhibere. non ob- « stantibus mandatis et ordinationibus aliquibus contrariis nostris vel alterius « quibuscumque per que presentis mandati nostri exequtio in aliquibus im- « pediri valeat vel differri. Ita quod pro solutione ipsius pecunie annis singu- « lis tibi mandatum aliquod nos non...... iterare aut predictorum dominorum « Cardinalium nuncios expensas vel labores indebite subire pro dilatione

ragona per la morte impreveduta di Alfonso, gli scrupoli surti nell' animo femminile di Costanza, l'improvviso cangiamento dei due strenui campioni della rivoluzione di Sicilia, *Giovanni di Procida* e *Ruggiero di Loria*, le arti insidiose e maligne di Bonifacio VIII, condussero a tale la guerra del Vespro, che dopo tanti infingimenti e tergiversazioni co' trattati di *Tarascona* e *Brignolles* del 1291, e dopo i preliminari di *Junquera* del 1293, si devenne nel 1295 a'patti di *Anagni*, coi quali la Sicilia veniva di fatto nuovamente retrocessa a Casa d'Angiò. Così spente quasi del tutto le pretensioni di Giacomo alla successione del Reame, e Costanza divenuta pinzochera, non si aveva più interesse da parte di costoro di rimanere indifferenti, come avean fatto per lo passato, alle pene ed agli strazii dei figliuoli di Manfredi.

Fino a tutto il 1290 non ci ha diploma, che di costoro faccia menzione. Qualche indizio di documenti abbiamo nel 1291 o 1292. È certo nondimeno che in Giugno 1294, stando Re Carlo II in Barletta, dichiarò esser suo volere, che a' tre figliuoli di Manfredi prigioni nel Castello di S. Maria del Monte, da quel tempo in poi venisse corrisposto un tarì al

« pecunie supradicte. Quorum dominorum Cardinalium cuilibet prout predi-
« citur annis singulis solvi volumus quantitates pecunie subdistinctas..... Vi-
« delicet.
« domino Latino hostiensi et..... Episcopo *a*) auri Unc. C.
« domino Johanni Episcopo..... auri Unc. L.
« domino Matheo portuensi episcopo auri Uncias C.
« domino Johanni titulo sancte Cecilie presbitero Cardinali auri Uncias C.
« domino Hugoni titulo sancte Sabine presbitero cardinali auri Uncias C.
« domino Hugoni titulo sancti marci presbitero Cardinali auri Uncias L.
« domino Matheo sancte Marie in porticu dyacono cardinali auri Uncias C.
« domino Jacobo sancte marie inviolate dyacono cardinali auri Unc. C.
« domino Neapoliono sancti adriani dyacono cardinali auri Uncias. L.
« et domino petro sancti heustacii dyacono Cardinali auri Uncias L.
« Datum Aquis anno domini MCCLXXXXI die XXIII novembris V. Indictionis Re-
« gnorum anno VII.° »

a) I puntini sono pure nell'originale.

giorno per ciascuno, ingiungendo a' *Secreti* di Puglia di soddisfare senza più a questo pagamento. Volle pure che subito due once d' oro e mezzo a ciascuno di essi si esibissero per li vestiti [1]). Io son di credere, che volendo tenere questo mandato di Carlo 2.°, come il primo documento pubblico re-

[1]) Nel Cod. Diplomatico Vol. I. pag. 126, *Nota*, ho riportato un sunto di un documento, tratto dal Repertorio di Sicola, che si conserva nell'Archivio, Vol. 3 N. 9 pag. 99. Il sunto dice così: « *Henrico Federico et Anselmo filiis quondam principis Manfredi assignantur tarenos tres* (sic) *pro victu qualibet die* », Il diploma, onde è tratto il sunto, trovavasi al fol. 280 del Registro 1291-1292 B, che ora non più esiste. Invece nel Reg. 1309 B fol. 223 N. 185 colla data del 13 giugno 1294 leggesi il mandato di Carlo diretto ai Secreti di Puglia, per l'assegno a' tre figliuoli di Manfredi carcerati in S. Maria del Monte di un *tarì* al giorno per ciascuno. Io non potrei assicurare, mancando ora il Registro 1291-1292 B, quale fosse la data del diploma, di cui il Sicola ci ha lasciato il sunto, perché in detto sunto la data manca. Ma io credo che trattavasi dello stesso documento del 1294, o ripetuto in quel registro disperso e diretto invece de' *Segreti* al *Castellano* di Castel del Monte, o pure tolto posteriormente dal Registro 1291-1292, forse slegato ed aperto, e passato per errore nel Reg. 1309 B. Il quale Registro contiene un' accozzaglia di documenti quasi tutti della *settima* Indizione; e colui che tali documenti raccolse ed unì in un solo Volume, fu così ignorante di diplomatica da non iscorgere esser quelli diplomi, (quantunque della stessa Indizione), di diversa epoca, così durante il governo del primo Carlo, come durante quello di Carlo secondo, 1279, 1294, 1309; e ricordandosi solo che il 1309 corrispondeva alla 7ª Indizione, riunì tutti i detti documenti nel Volume segnato 1309 B.

Il documento adunque del 1294, che io credo essere il primo de' tempi di Carlo II che trovisi ne' Registri Angioini, riguardante i figli di Manfredi, fu pubblicato la prima volta dal Forges Davanzati nella sua nota dissertazione, indi dal Minieri, *Studi Storici intorno a Manfredi,* ed ultimamente da me nel Cod. Diplomatico. Ripeto una parte di detto diploma, perchè dal modo stesso come si espresse Carlo II, si comprende essere stato questo il primo mandato del Re per l'assegno giornaliero pel vitto a' figliuoli di Manfredi, avendo dovuto essere prima alimentati più scarsamente per ordini dati *oretenus* al Castellano « Beneplaciti nostri est *et fidelitati vestre precipimus quatenus* Henrico Frederico *et* Anselino *natis quondam Manfredi Principis Tarentini qui in castro nostro sancte Marie de Monte tenentur. expensas eorum a presenti in antea et usque ad beneplacitum nostrum ad rationem de tareno auri uno ponderis generalis pro quolibet eorum per diem..... ministretis quorum cuilibet exhibere curetis instanter uncias auri duas et mediam dicti ponderis pro indumentis eorum* .... etc. *Datum Baruli. per Bartholomeum de Capua* etc. *die XIII Junii VII. Indictionis* ».

lativo a' figliuoli di Manfredi, bisogna dire che già la fama della loro morte era stata universalmente smentita. Morto Carlo I, il governo fiacco de' Luogotenenti del Reame non aveva certamente saputo a lungo nascondere un secreto, che solo un reggitore dispotico e violento come il Conte d'Angiò, potette tenere a tutti celato. Si cominciò a trapelare che vivevano tuttavia alcuni figliuoli di Re Manfredi, ed a poco a poco si seppe da tutti che custodivansi in Castel del Monte. Nondimeno durante la prigionia del Re, i Luogotenenti per la carcere di quegli sventurati non fecero che seguire le stesse norme tenute al tempo di Carlo I, assoluto silenzio intorno ad essi nei mandati governativi; nessuno assegno speciale per vitto e trattamento; lasciato alla mercè del Castellano e con ordine a voce di sovvenirli del mero necessario alla vita; in quanto al modo di custodia, la stessa solitudine, le stesse catene [1]).

[1]) Ho più volte affermato, che ne' Registri Angioini dell' Archivio di Napoli per tutto il governo di Carlo I, ed anche durante la prigionia di Carlo II ne' conti de' Giustizieri o in altri diplomi non si fa motto di alcuna somma spesa per alimenti, vestiti o altra cosa somministrata a' figliuoli maschi di Manfredi, detenuti nel Castello di S. Maria del Monte. Di tutto ciò dò qui alcuni esempi.

Nel Reg. 1268 0 n. 2, fol. 36 esiste il conto reso dal Giustiziero di Terra di Bari *Guglielmo de Sectays* per la gestione da lui tenuta dal 28 giugno 1268 fino al 28 ottobre 1269. Sono ivi notate nell' esito tutte le spese fatte direttamente dal Giustiziero e quelle erogate dai Castellani ed altri ufficiali. Niente si legge essersi speso per li figli di Manfredi, i quali fin d' allora erano incarcerati in Castel del Monte di detta Provincia di Bari, quando per *Don Arrigo di Castiglia* e *Corrado di Caserta* detenuti nel Castello di Canosa si legge così: *Cuidam mercatori pro pannis emptis ab eo et assignatis Johanni de Stilo tunc Castellano Castri Canusii pro indumentis domini Henrici et Comitis Casertani captivorum in Castro ipso uncias septem et tarenos duodecim, et eidem Castellano pro expensis ipsorum uncias viginti.*

Nel Reg. 1272 C, n. 15, fol. 186 t. ci ha diploma che dice a lungo degli stipendii al Castellano di S. Maria del Monte e suoi serventi, e tace affatto delle spese per gli alimenti dei figli di Manfredi.

Nel Reg. 1284 A, n. 47, fol, 9 leggesi diploma dell' 8 settembre 1283, con cui si ordina che al Castellano di S. Maria del Monte *Giovanni Galardo de Someriaco* siano pagati, così a lui ed a' serventi, come a *Don Arrigo di Ca-*

Ma Carlo II, o perchè avesse promesso a' Reali di Aragona qualche leggiera mitezza verso i fratelli di Costanza, o perchè da alcun sentimento di pietà fosse mosso verso quest' infelici, volle che un sicuro assegnamento venisse ad essi stabilito per mandato del Re, e credette di esser generoso col disporre a loro pro un *tarì d'oro* al giorno per ciascuno. Bisogna credere, che prima di questo tempo, il sussidio pel vitto e per le altre necessità della vita dei figliuoli di Manfredi fosse stato assai più scarso e meschino! Forse non passò un *carlino* al giorno per ciascuno di essi; così trattati per lo spazio di 28 anni! Nondimeno questa generosità non va molto encomiata, quando si consideri, che la provvisione di un' *oncia* d' oro al mese per ciascuno de' tre figliuoli di Manfredi fu d'assai inferiore alle sovvenzioni prescritte per gli altri nobili prigionieri. Abbiam dimostrato innanzi, che per *Elena* si volle usar larghezza fino a 14 tarì al giorno, e che a *Beatrice* detenuta nel Castello dell' Uovo due tarì al giorno vennero assegnati. Sappiamo da altri documenti, che *Don Arrigo di Castiglia* ed il *Conte di Caserta Corrado*, fino al 1277 detenuti nel Castello di Canosa e dipoi trasferiti nel Castel del Monte, furono provveduti di sei tarì al giorno per ciascuno, ed alla stessa *Siffridina* di Caserta, che Carlo I dicea in un suo diploma

stiglia ed a *Corrado di Caserta*, gli assegni mensili non ancora soddisfatti pel mese di Gennaro, Febbraio, Marzo ed Aprile. — Dei figli di Manfredi si tace.

Nel Reg. 1288 C, n. 50, fol. 431 t. ci ha un' *apodissa* di Carlo Martello Vicario del Regno, colla quale si accetta il conto reso da *Landolfo di Oferio* già Secreto e Maestro Portulano di Puglia per la gestione da lui tenuta dal 18 luglio 1283 al 30 maggio 1284. Nell' esito di detto conto si legge fra l'altro: « *Quondam Johanni Galardo Castellano Castri Sancte Marie de Monte computatis expensis* DOMNI HENRICI *et quondam* COMITIS CASERTANI *qui custodiuntur ibi et quatuor servientum deputatorum ad eorum custodiam uncias ducentas decem et octo* ». Niente per li figli di Manfredi.

Nello stesso Registro fol. 428 ci ha diploma del Conte d' Artois e di Carlo Martello, con cui si accetta il conto reso da *Tommaso Castaldo* di Trani pel danaro fiscale esatto e speso dal 30 ottobre 1287 alla fine di giugno 1288. Niente per spese o alimenti per li figli di Manfredi.

di voler far morire di fame, vennero accordati due tarì al giorno [1]).

Anzi se ad un diploma già innanzi cennato, si voglia dare interpretazione diversa da quella sopra indicata, cesserà non solo ogni lode della liberalità di Carlo II, ma una nuova ingiustizia verso la prole legittima di Manfredi si farà manifesta. Abbiamo già fatto menzione di un documento inedito del 9 gennaio 1295, rinvenuto ne' Registri Angioini dell'Archivio di Napoli. Non ostante l' ordine di Carlo II del 13 giugno 1294, i *secreti* di Puglia aveano negato di soddisfare a' *figliuoli di Manfredi* il tarì al giorno per ciascuno, ed anche a *Corrado di Caserta* la sovvenzione a lui assegnata, per la ragione che con altro mandato Regio erasi loro ingiunto di non soddisfarsi a nessuno qualunque sussidio o altro pagamento, se prima non s' inviassero a' *Regi Graffieri* mille once d' oro. Però da parte di quei miseri prigionieri *umilmente si supplicò* il Re, di voler ordinare a' *Secreti* che non ostante quel Regio *mandato* di sospensione, si eseguissero a loro favore i sussidii giornalieri per i loro alimenti. Ed il Re accondiscese; ma nel nominare *Corrado* lo disse *figlio* del *quondam Conte di Caserta*, e nel menzionare i figliuoli di Manfredi si espresse così « *Pro parte* etc. HENRICI FREDERICI ET ANSELMI *fratrum* FILIORUM NATURALIUM *quondam Manfridi Principis Tarentini* [2]).

[1]) COD. DIPLOMAT. II, *Appendice*; e DON ARRIGO DI CASTIGLIA.

[2]) Ecco il documento intero sopra citato, da me rinvenuto nel Reg. N. 74, 1294-1295 B fol. 58 t.°

« SCRIPTUM *est Henrico de ervilla Secreto Magistro portulano et procuratori Apulie* etc. *Pro parte Corradi filii quondam Comitis Casertani. Henrici. Frederici. ac Anselmi* (*a*) *fratrum* FILIORUM NATURALIUM *quondam Manfridi principis Tarentini in Castri nostri sancte Marie de Monte Carcere intrusorum porrecta Culmini nostro petitio continebat, ut dum mandatum nostrum obtinerant secretis presentibus et futuris directum de*

(*a*) Sembra chiaro che qui dica *Anselmi*; sarebbe una stiracchiatura se si volesse dividere *m* in *i* ed *n*, in modo che si facesse leggere *Anselini.*

Ci siamo sopra ingegnati di dimostrare, che per *figliuoli naturali* nel linguaggio latino ed alcuna volta nel volgare, anzichè figli *spurii* e *bastardi*, potevansi talvolta significare i veri figliuoli *legittimi*, e non *adottivi*. Ma se volesse credersi che in quel documento per *figli naturali* del *quondam* MANFREDI, abbiansi voluti qualificare come *bastardi* del Re Svevo, *Errico*, *Federico*, ed *Anselino*, si potrebbe sospettare che essendo comunemente smentita la finzione della *morte* de' figliuoli di Manfredi, si volle cominciare un' altra della loro *illegittimità*, per dedurne il nessun diritto alla successione del Reame. Eran già passati meglio che trent' anni dalla loro nascita; nati appena in mezzo a trambusti, apparecchi di guerra, commozioni popolari e maledizioni di Roma, eran tosto passati nelle carceri del conquistatore; di essi si era quasi perduta ogni memoria [1]). Se non si voglia credere,

solvendis eidem Corrado tarenis auri quatuor et cuilibet fratrum ipsorum tareno uno auri ponderis generalis per diem pro expensis eorum. tu eis expensas huiusmodi denegas exhibere. occasione clausule in quodam mandato nostro tibi directo interserte. de suspendenda executione quorumcunque mandatorum nostrorum tibi missorum vel in antea mittendorum pro quibuscumgue personis. et quibuscumque negotiis sive causis quantumvis arduis et expressis donec miseris et assignaveris in camera nostra grafferiis hospicii nostri uncias auri mille. nisi de mandato ipso cum clausula expressa fierit mencio de verbo ad verbum in licteris. de exibitione. vel solutione cuiuscumque pecunie missis tibi vel etiam transmictendis. propter quod. humiliter supplicabant mandari per nos de solutione predictarum expensarum suarum obstaculum predicte clausule removeri. quorum supplicationibus inclinati. fidelitati tue mandamus quatenus mandato cum clausola non obstante predicta. ac si presentibus licteris de verbo ad verbum de ipso plena mencio fieret, mandato etiam tibi facto de tota pecunia Curie nostre officiorum tuorum existente. vel futura per manus tuas ad nostram cameram destinanda. hospicii Grafferii assignanda seu quocumque alio contrario non existentibus quoquomodo. predictum mandatum nostrum supplicantibus ipsis pro huiusmodi expensis. eorum indultum. sicut superius continetur tempore sui officii in quantum. ad te spectare dignoscitur iuxta ipsius continentiam exequi facias et compleri. Datum apud Turrim sancti Herasmi prope Capuam per Magistros Rationales etc. die nono Januarii VIII. Indictionis (1295).

[1]) A quei tempi non era molto difficile attaccare la legittimità, quando

che il Cancelliere del Re che quel mandato dettava, per maggiore scherno della stirpe maschile di Manfredi volle qualificarla spuria ed illegittima, bisogna dire che fu questo un novello trovato del Re Carlo II per togliere qualunque altro pretesto ai fautori se ce n'erano, della caduta dinastia. Nondimeno, non trovando in alcun altro diploma posteriore intor-

spezialmente il presunto padre co'figliuoli fosse stato lungo tempo fuori Regno, e mancassero pruove scritte, come istrumenti ed altri atti, ad attestare il *possesso di stato* del figliuolo. Rechiamo qui due esempi. Il primo abbiamo cennato innanzi; *Filippo Chinardo* avea tra l'altro una figliuola chiamata *Sveva*; si volle dubitare se fosse sua *figlia legittima*; il *Chinardo* e sua moglie *Albereia* non erano più — Ad assicurare la legittimità di *Sveva*, Re Carlo I, in un suo diploma dichiarò, ciò constare a lui di piena scienza, e non potersi però da alcuno opporre. (Cod. Diplom., I, 308). — Un altro esempio; i figliuoli di *Giovanni di Procida* nel 1301 volendo prendere possesso dei beni del padre defunto, (il quale dopo il trattato di pace tra Giacomo d'Aragona e Carlo II era rientrato in grazia degli Angioini di Napoli), vennero respinti da' possessori di quei beni coll'eccezione d'ignorare se essi fossero o pur no figliuoli legittimi di *Giovanni*. E non avrebbero potuto farne la pruova, se non fosse venuto in loro soccorso Carlo II, il quale con diploma del 25 Marzo 1301, diretto *Magistris iustitiariis, iustitiariis, Secretis et iudicibus aliis ordinariis aut delegatis etc. presentibus et futuris*, dichiarò che egli, il Re, *Tommaso e Francesco* reputava *pro veris et legittimis filiis et capacibus successoribus di* Gio. di Procida; e che però essi Giustizieri, Giudici *etc. ipsos agentes vel defendentes per se aut procuratores ydoneos in predictis causis seu litibus, exceptione non obstante predicta, sicut legitimos filios et heredes capaces sine ulterioris probatione sollemnitatis jamdicta in tribunalibus admictant.* E di ciò Re Carlo dava la ragione; *quod non sit a subiectis revocandum in dubium quod per approbationem Principis iam decernitur approbatum.* Il diploma che leggesi nel Reg.° 1300-1301 A n.° 196 fol. 133, è stato pubblicato recentemente dal Minieri, *Saggio di codice Diplomatico*, 12. Lasciando da banda altre considerazioni sull'importante documento, come quando il Re dice, *predicto* Johanne *vivente et ad cultum nostre fidei redeunte, multas sibi fecimus gratias*, (dal che potrebbero inferirsi altre argomentazioni intorno al *cangiamento* o *tradimento* del *Procida*), è certo che il Re in alcuni casi a suo piacimento ed arbitrio dava o toglieva la legittimità alla prole, quando mancavano pruove certe ed incontestabili di detta legittimità. E se dichiarò *legittimi* i figliuoli di *Giovanni di Procida*, sol perchè costui avea abbracciato il partito Angioino, potette con più facilità dichiarare *illegittimi* i figliuoli di Manfredi, già miseramente abbandonati all'oblio di tutti.

no a' figli di Manfredi ripetuta la frase di *figliuoli naturali*, mi piace piuttosto di rimanere nella prima opinione, cioè che per *naturali* si vollero significare i *veri* e *legittimi* figliuoli. Intanto gli avvenimenti succedutisi dal 1295 al 1302 sotto il Pontificato di Bonifacio VIII, siccome diedero nuovo ed impreveduto indirizzo alla quistione Siciliana, così alla sorte dei figliuoli di Manfredi si mostrarono or propizii e favorevoli, ed ora nuovamente avversi e contrarii, sì che tra speranze e timori, tra illusioni e nuovi malanni, a quegl' infelici da inesplicabile avversità di fortuna fin dalla loro nascita malmenati, cominciò a mancare la vita tra le pene ed i disagi.

X.

Da circa trent' anni i figliuoli maschi di Manfredi stavano imprigionati nel *Castello di S.ª Maria del Monte*; del quale famoso Castello già più volte innanzi menzionato, conviene ora qualcosa cennare. Circa due leghe da Andria nella Provincia di Bari sull' estrema vetta di un monte fino ai nostri giorni s'inalza gigante un maestoso antico edificio, che quasi tutte le contrade d' intorno dominando colla vista, è detto giustamente il *Belvedere* della Puglia. Dal grandioso promontorio di Monte Gargano, e da Siponto e Manfredonia fino alle spiagge di Bari, Monopoli e Brindisi, tutte quivi si presentano allo sguardo quelle rinomate città marittime, ed anche le interne di Lucera, Canosa e Ruvo; dall' altra banda verso terra i monti della Basilicata, tra' quali il Vulture presso Melfi, ed a destra la ripida catena delle Murgie. Quel che oggi è rimasto dell' antico edifizio all' ammirazione dei dotti, formava un tempo il più grandioso palagio, la meglio munita cittadella di Federico II.

Quantunque in questo luogo, una vetusta Rocca opera dei

Normanni e di altri antichi dominatori già esisteva [1]), è certo nondimeno che poco o nulla restò dell'antico, ed il novello monumentale edificio fu opera dell'ardito e sopraumano ingegno del grande Imperatore Svevo [2]). Voler descrivere per filo e per segno quel che oggi si vede di questa maravigliosa opera d'arte, e voler presupporre quel che dovette essere al tempo del suo primo inalzamento, sarebbe dilungarmi troppo nella narrazione, e ripetere quello che da dotti scrittori antichi e moderni è stato già egregiamente narrato [3]).

Il perchè sono contento solamente a dire, che il grandioso edifizio alla magnificenza ed al lusso di Reale dimora congiungeva la solidità e la forza di formidabile Rocca; di figura ottangolare e con muraglie di ben dodici palmi di grossezza, con otto torri che la circondavano, aventi finestroni a sesto acuto; a due piani e forse a tre, ciascuno composto di otto

[1]) Abbiamo memoria fin dal 1009 di un *Castrum Naetii* presso Andria, che è probabile fosse Castel del Monte « *Sarraceni comprehenderunt Botuntum et* CASTRUM NAETII » *Chronic. Sanct. Sophiae* in *Pratilli* — La CRONACA CAVENSE dice di Rachi, duca di Bari, che vinse i Greci presso la città di Botonto, « *et cepit eam cum* CASTRUMONTE *quod adhuc existit situm apud Canusium et Andriam* » — L'abate di *Telese* a'tempi dei Normanni accenna ad un castello che dice munitissimo, detto *Alto Monte* o *Monte ardito*, preso di assalto da Re Ruggiero — MURAT. SS. V. — Cronache d'incerta autorità indicano che *Roberto Guiscardo* abbattuta la Torre Lombarda, (*Guardia Lombarda*) fece innalzare su Castromonte un grandioso edifizio — RICCARDO D'URSO, *Stor. d' Andria* — Un monastero di Monaci Benedettini con una Chiesa detta di *S. Maria*, esisteva sin dal 1221 a piè di detto Monte, soggetta alla Diocesi dell' Arcivescovado di Trani fino a tutto il secolo XIII, ed indi alla Diocesi di Andria — FORGES-DAVANZATI, op. cit. 62. — Però quel Castello fu detto fin d' allora ed anche appresso *Castello di S. Maria del Monte*. Della Chiesa, del Monastero, e del Villagio di *Castro*, non vi è ora vestigio veruno.

[2]) Da un mandato di Federico II del 29 gennaio 1240 si trae che il grande edifizio fu allora inalzato forse sul disegno da lui stesso concepito — BRÈHOLLES, *Hist. Diplom.* V, 697.

[3]) Il primo tra gli storici che ne abbia dato particolare ragguaglio fu lo ABATE TROYLO nella sua *Istoria del Reame di Napoli*, vol. IX parte 1ª pag. 138. Indi il FORGES DAVANZATI, il DE CESARE, il CAMERA, il BRÈHOLLES, il PERKINS, il LAURIA, ed ultimamente il GREGOROVIUS ed il nostro concittadino DEMETRIO SALAZARO.

spaziose sale; con portone di entrata di maravigliosa bellezza, con colonne a' lati ove poggiavano due Leoni, (stemma di Casa Sveva), egregiamente scolpiti, il tutto con profusione di marmi bianchi e variopinti, colonne, capitelli, cornici, archi, mosaici, questa Rocca e Palagio nello stesso tempo, riuniva il bello artistico e proporzionato coll'austerità e l'imponenza della forma. Era la tradizione dell'arte greco-Romana, che affratellatasi col Cristianesimo, risorgeva gigante coll'Impero Teutonico e Ghibellino del XIII secolo, e prenunziava il risorgimento a venire. Bene a ragione un grande scrittore moderno questa magnifica costruzione novera tra le più complete e perfette di tal genere che abbiano in quel secolo esistite nel mondo intero [1]). E se è vero che i ruderi degli antichi monumenti posson meglio di ogni altro presupposto, mostrarci il progresso dell'umano ingegno e lo stato di civiltà dei popoli, *Castel del Monte* è una pruova sicura, che qui nelle nostre Province meridionali l'arte pura e gentile ebbe il primo sviluppo ed incremento.

E qui non intendo andare più oltre, rimettendomi a quello che più di notevole sulla struttura di *Castel del Monte* hanno scritto gli anzidetti nostri contemporanei. Aggiungo soltanto, che la conquista Guelfa Francese e la lotta sterminatrice contro Casa Sveva, siccome il concetto unitario politico e civile impedì e trattenne, così pure il nobile pensiero artistico e gigantesco arrestò in qualche modo in sul nascere. Arrestò e trattenne, ed impicciolì; ma non potè svellere del tutto, perchè il concetto Ghibellino continuò siccome nelle scienze e nelle lettere, così pure nelle arti, ed anche sotto la figura di un trasformato Guelfismo, produsse dopo poco tempo *Cimabue* e *Giotto* per giungere fino a *Raffaello* ed a *Michelangelo*.

Carlo I d'Angiò inimico acerrimo dei Teutoni e di Casa

[1]) PERKINS, *Istoire de la sculpture en Italie,* V. 2 p. 40 e 41.

Stauffen, quantunque degli studi e delle arti avesse voluto mostrarsi alcuna volta propugnatore [1]), le grandi opere Sveve dispregiò, che, come *Castel del Monte*, testimoniassero un concetto artistico puramente civile. Se conservò *Lagopesole*, come luogo di delizie, perchè forse alla superba Contessa di Provenza al primo giunger nelle nostre belle contrade fu di sommo gradimento [2]), *Castel del Monte*, magnifica dimora Imperiale, ritenne come semplice Rocca, l'afforzò di guardie, ed affidandola ad un Castellano Francese, l'assegnò per carcere di prigionieri di Stato. Così quelle colonne, quei mosaici, quelle volte maravigliose, quei marmi preziosi furono del tutto abbandonati all'oblio, allontanati, e per sempre, allo sguardo, alla memoria degli uomini. Quel bello artistico, che tutto in se comprendeva la speranza di un'imitazione progressiva, sparve per così dire innanzi alla

[1]) Ho pubblicato nel *Codice Diplomatico* tutti i privilegi di questo Re che riguardono lo Studio Napolitano. Oltre la grande fabbrica del *Castel Nuovo* di Napoli da lui iniziata e qualche altro Castello nelle Provincie, mediante l'opera del d'*Argincourt* suo architetto, inalzò pure grandiosi monasteri e chiese, come quelli di *Real Valle* in Scafati, di *s. Maria della Vittoria* in Abruzzo, di *s. Marco* in Benevento, etc. etc. Ma potrebbe dirsi che queste opere e le altre Chiese e Monasteri edificate dai suoi successori Carlo II e Roberto possano agguagliare, non che superare la struttura semplice e maestosa ad un tempo di Castel del Monte? Bene a ragione il BRÈHOLLES di quel che ora è rimasto del superbo edifizio dell'Imperatore, dice: « *Les restes témoignent du style architectural a la fois* ÈLÈGANT ET SÈVÈRE *qu'il avait adopté. Ce style qui contraste avec les massives constructions alors en usage au de là des Alpes, ne devait se repandre hors de l'Italie que dans la seconde moìtiè du quinzieme siécle, à cette epoque qui a reçu et gardé le nom de* RENAISSANCE ». Op. cit *Introd.* DL — Si vegga pure l'egregia opera del SALAZAR, *Monumenti Svevi*.

[2]) Ivi *Beatrice*, appena conquistato il Regno, fece lunga dimora; il suo testamento porta la data di *Lagopesole*. Dopo poco tempo morì. Oltre *Lagopesole*, l'Imperatore avea fatto costruire altre case di delizia a *Precina* ed a *Fiorentino*; ed oltre *Castel del Monte* avea tra l'altro innalzato un superbo *Palagio* e *Castello* a Foggia, ampliati e rifatti i *Castelli* di *Capuano* e del *Salvatore* di Napoli, eretto in Capua il *ponte di Casilino* colle magnifiche torri. Le torri e la sua statua erano state rispettate dalla dinastia Angioina ed Aragonese. Ma regnando Carlo V, le *torri* furono abbattute.

generazione del XIII secolo, come disparvero i figliuoli di Manfredi ivi sepolti vivi.

Ma non solo i figli maschi di Manfredi sin da' primi giorni della nuova dominazione furono colà rinchiusi, ma dappoi anche il *finto Manfredi*, *Don Arrigo di Spagna* e *Corrado di Caserta.* Don Arrigo Infante di Castiglia ed il Conte di Caserta dell'antica razza, come io credo, dei *Sanseverino* [1]) erano stati

[1]) Di *Don Arrigo* di Castiglia ho narrato lungamente non solo nel Cod. Diplom. ma in una apposita *monografia*, Don Arrigo, *Infante di Castiglia*, stampata nel 1876. Ho aggiunto alla narrazione parecchi documenti ad illustrazione dei fatti di quei tempi, ed a pruova sicura, che l' avventuriere Castigliano fu il personaggio più importante della sollevazione del 1268 contro la conquista Francese. Ho mancato nondimeno di riportare due documenti, che sono stati ultimamente pubblicati dal chiar. *Minieri Riccio* nel *Saggio di Cod. Diplomatico*; i quali documenti per altro non solo in nulla cambiano il soggetto della mia dissertazione, ma confermano sempre più taluni fatti ivi narrati.

Aveva io con argomenti ineluttabili dimostrato contro l' autorità di parecchi scrittori, che *Don Arrigo di Castiglia* nel fuggire dalla rotta di Tagliacozzi era stato fatto prigioniero, e che non era vero che ricoveratosi a *Montecasino* o nel Monistero di *S. Salvatore di Rieti*, fosse stato da alcuno di quegli Abati consegnato a Re Carlo. Aggiunsi che era da credersi al *Forges Davanzati*, il quale attestava di aver letto nell' Archivio di Napoli un documento, onde appariva, che *Don Arrigo* era stato fatto prigioniere da *Sinibaldo Aquilone*, mentre fuggiva dal campo. Errai nondimeno nel credere che il documento si fosse disperso; il documento esiste nel Reg.1307 B. N.° 168 fol. 241 a t.° Da esso appare che Carlo 1.° avea donato a *Sinibaldo Aquilone* i feudi *Carbarii et Staffili in justitieratu Aprutii*, perchè tra l'altro « *in conflictu quondam Corradini Regni Sicilie invasoris . . . de persona cepit* Domnum Herricum *de Ispania fugientem et eum assegnavit ipsi domino* (Carulo) etc.

Con un'altro diploma che segna la data, *Neapoli VI Settembris III Indictionis*, il Re ordina al Castellano di S. Maria del Monte di permettere a *Don Arrigo* bene guardato e custodito, una volta la settimana, poter cavalcare nel circuito di detto Castello. A questo documento nel *Saggio* del *Minieri* si appone la data del 1274, ed a prima vista pare che così sia, perchè la 3.ª Indizione può rispondere a *settembre 1274*, ed il documento è tratto dal Reg. *1274 B fol. 170.* Ma in leggerlo, io mi avvidi subito di una manifesta contradizione. Nel 1274 *Don Arrigo* col Conte di Caserta stava imprigionato in Canosa e non in Castel del Monte, giacchè appare da documenti irrefragabili già da me pubblicati nel *Cod. Diplomatico*, che non prima di Marzo 1277 furon quelli prigioni trasferiti in questo Castello. Ora come va,

autori di Corradino, e dell'ultima lotta dei Baroni Normanni e Svevi contro la conquista Francese i principali istigatori. Fatti prigioni, per grazia speciale avevan avuta salva la vita, ma condannati a morire nelle carceri erano stati menati in un'orrida prigione del Castello di *Canosa*. Nel 1277 venne in mente a Re Carlo di riunire tutti nel Castello *del Monte*, e però dopo aver meglio afforzata di guardie e di precauzioni quella Rocca, li fece ivi rinchiudere, certamente in luogo separato dagli sventurati tre figliuoli di Manfredi. Ma Don Arrigo di Castiglia sin dal 1291 ottenne la libertà. Sua sorella Eleonora moglie di Eduardo III d' Inghilterra non avea cessato mai presso il Papa ed il nuovo Re di Sicilia d'implorare per lui il perdono e la grazia. Durante il Regno

che il documento è diretto nel 1274 al Castellano di *S. Maria del Monte*, e non a quello di *Canosa*? Credetti dapprima che fosse un errore dello scrittore del Registro di Cancelleria; ma avendo ripassato un per uno tutti i diplomi contenuti in quel Registro N. 19 1274 B., mi sono accorto che contiene documenti del 1274 fino al fol. 168 e che dal fol. 169 in poi i documenti anche colla data della *terza Indizione*, *Settembre a Dicembre*, appartengono a Carlo II, *anno quinto* del suo Regno. Difatti in alcuni di questi diplomi si legge *Carolus secundus*, ed oltre a ciò in questi di Carlo 2° la data del luogo è *Napoli*, ove trovavasi il Re in *Settembre 1289*, dopochè ottenuta la libertà da Alfonso erasi fatto incoronare a Rieti. I documenti poi della stessa *terza Indizione* che appartengono a Carlo I. colla data di *Settembre 1274*, segnano per luogo non *Napoli*, ma *Lagopesole*, ove Carlo I.° a quell'epoca dimorava, come giustamente ha notato lo stesso chiar. *Minieri* nell'*Itinerario* di Carlo I. E ciò si appalesa dallo stesso Registro 1274 B., dal fol. 40 al fol. 135. È chiaro dunque che la concessione fatta a *Don Arrigo* di cavalcare nel circuito di Castel del Monte, non fu di Carlo I. del 1274, ma di Carlo II del 1289, e che il dotto autore del *Saggio* fu tratto in questo, per altro lievissimo errore, dal disordine in cui sono, come ognuno sà, i diplomi contenuti nei *registri Angioini*, pel modo come circa tre secoli fa, furon ligati a Volumi. M'importava di far nota la vera data di questo documento, perchè nella mia *monografia* ho dimostrato che Carlo 1.° non volle alleviare ad Arrigo la durezza della prigione, e se il diploma fosse stato del *1274*, avrebbe contradetto a' miei argomenti. Invece avendo la data del *1289*, conferma sempre più quel che ivi ho narrato, che cioè *Don Arrigo* solo a Carlo II per le istanze del Re d'Inghilterra dovette un più mite trattamento, ed indi la sua liberazione.

del primo Carlo niente avea potuto ottenere. Ma dopo i disastri di Sicilia e la prigionia del Principe di Salerno, morto il Conte d'Angiò, una speranza di migliore avvenire cominciò a sorgere per D. Arrigo. Dalla Corte d'Inghilterra si fece ressa presso Onorio, quando il legato del Papa ed il Conte d'Artois reggevano il Reame. Onorio nel 1286 lo assolvette da ogni scomunica, ma non uscì dalla prigione che nel 1291, quando Carlo II posto in libertà dagli Aragonesi, mediante l' opera di Eduardo, cominciò a trattar la pace con Francia e con Alfonso d' Aragona. Carlo II nel suo diploma lo manifestò apertamente; donava la libertà a Don Arrigo solo per far piacere al Re d' Inghilterra, che tanto si era adoperato per la sua liberazione.

Il Conte di Caserta che avea avuto per madre una figliuola spuria di Federico II, non altrimenti che i figli maschi di Manfredi, non trovò compassione nè presso il Pontefice nè presso alcun potentato di Europa. Fin da che fu gittato nelle carceri (1268), avea moglie di famiglia nobilissima, che spogliata di tutto, visse nella più desolante miseria [1]) Carlo II

[1]) Corrado Conte di Caserta nacque da *Violante*, figlia dell' Imperatore Federico II, e da quel *Riccardo*, il quale quantunque non avesse tradito Manfredi al passo di Cepperano, pure fu tra' primi Baroni che durante la battaglia di Benevento, o appena dopo la rotta dell' esercito di Manfredi, si diedero a Carlo. Morto il padre nel 1267, minore di età, successe nel Contado di Caserta sotto l' amministrazione della sua avola *Siffridina*. Ribellatosi a favore di Corradino, fu da Carlo menato in carcere insieme con Siffridina, egli in *Canosa*, e costei in *Trani*. Da Canosa fu tramutato in Castel del Monte; ebbe assegnato quattro tarì al giorno, colla quale somma pare che si dovesse alimentare anche sua moglie. Soffrì per 34 anni le catene ed i maggiori disagi. Nel 1294 gli fu permesso, come una grazia speciale, di mandare persona di sua fiducia presso i Baroni ed i Nobili del Regno per accattar l' elemosina. Sono memorande le parole di un diploma di Carlo II, con cui esalta la sua liberalità verso l' infelice Conte di Caserta e verso sua moglie, oppressi per tanto tempo dalla carcere e dalla miseria. « *Inclinat se nostre compassionis humanitas ad relevationes accomodas oppressorum, set ibi pronius pia miseratione compatitur ubi plus infelicitatis tedium accedit et reminiscentia perdite prosperitatis affligit.* Così esordisce Carlo II il suo diploma del 1304, con cui accorda un assegno di annue once

non prima del 1304, (dopo 36 anni di carcere!), si ricordò dello squallore del *Nobile Corrado Conte di Caserta* e di sua moglie *Caterina di Gebenne* sua *consanguinea* e *fedele*, e fece loro un assegno di 50 once d'oro l'anno. Forse diede la libertà a Corrado nel 1306, ma nel 1307 erano già morti marito e moglie senza aver lasciati figli, estinguendosi così l' antica nobilissima famiglia dei Conti di Caserta, che da' Conti Longobardi e Normanni traeva la sua origine.

Il Castello di S. Maria del Monte a'tempi di Carlo I d'Angiò, era sotto la giurisdizione del Giustiziere di Terra di Bari. Fin dal 1269 sembra avesse avuto bisogno di riparazioni. Il Re nel 7 Maggio di quell'anno, mentre era all'assedio di Lucera, ingiunse al Giustiziere di fare eseguire gli ordini già innanzi da lui dati per li restauri a quel Castello. Ma a ciò non si diede esecuzione, perchè nel 1271 il Re rinnovò gli stessi mandati, prescrivendo al giustiziere che insieme al *Vice-provveditore* de' Castelli di quelle parti si conducesse colà per esaminare attentamente in che consistessero dette riparazioni, e per determinarne conscienziosamente la spesa, cui dovevano soggiacere per consuetudine di quei tempi le terre circostanti, *Monopoli*, *Bitonto*, e *Bitetto* [1]). Quali fossero le riparazioni, ignoriamo; ma è certo

50 a Corrado con sua moglie, cioè qualche cosa di più di quattro tarì al giorno, che fin dai tempi di Carlo I. gli erano stati assegnati. Sempre la stessa *ipocrisia* ne' diplomi di Carlo II! Si compatisce tanto la miseria e la sventura di *Corrado di Caserta*, dopo 36 anni che era stato tenuto prigione! E Carlo II ne compiange lo stato miserevole e si ricorda di lui dopo circa 20 anni del suo Regno! Vedi tutti i diplomi pubblicati nell'Appendice al 2° Volume del mio CODICE DIPLOMATICO.

[1]) Tutto ciò appare dai due seguenti Diplomi inediti:

« KAROLUS etc. eidem Justitiario etc. (*Terre Bari*) Meminimus tibi alia vice
« scripsisse et dedisse per nostras licteras in mandatis ut Castrum nostrum
« Sancte Marie de Monte per homines terrarum justiciariatus tui qui ipsum
« reparare tenentur faceres reparari, tu nichil inde in prejudicium nostre
« Camere facere. curavisti. Ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus qua-
« tenus predictum castrum reparatione necessaria per homines terrarum qui
« ipsum reparare tenentur et debent incontinenti et sine mora iuxta formam

che nel 1278 detti ordini si ripetettero dal Re non solo pel *Castel del Monte*, ma anche pel *Castello di Canosa*, alle cui riparazioni eran tenute le città di *Canosa*, di *Giovenazzo* e di *Minervino* [1]).

In Giugno 1272 Re Carlo I nell' occasione di dover cinger *cavaliere* il suo primogenito Carlo, gli fece donazione del *Principato di Salerno* e *dell' Onore di Monte S. Angelo*. In questa ultima dignità feudale comprendevasi tra l' altro *Castel del Monte* e *Castel S. Angelo* [2]); e però il

« prioris nostri mandati facies reparare, compellens homines terrarum ipsa« rum ob id cohercitione qua crederis expedire etc. — Datum in Castris in « obsidione Lucerie VII. Maii. XII Indictionis » — Reg. N. 4 1269 B. fol. 17.

« ITEM scriptum est eidem. (*Justitiario terre Bari*) Quia intellexit Excel« lentia nostra quod Castrum nostrum Sancte Marie de Monte in multis in« diget reparari fidelitati tue etc. quatenus ad castrum predictum una cum « viceprovisore nostrorum castrorum ipsarum partium te personaliter con« ferens diligenter inspecto si castrum ipsum indiget reparari. et in quibus « factaque diligenti et legali provisione et extimacione per magistros et alios « fideles nostros expertos in talibus cum conscientia et notitia viceprovisoris « predicti. sic quod in provisione et extimatione predicti fideles nostri nullate« nus agraventur castrum ipsum in omnibus que reparatione indigent per « homines terrarum et locorum infrascriptorum qui ad reparacionem castri « predicti tenentur. reparatione necessaria facies reparari. electis et statutis « super reparatione predicta per homines universitatis terrarum et locorum « ipsorum duobus fidelibus et probis viris per quorum manus pecunia neces« saria in reparatione predicta diligenter et fideliter cum conscientia et notitia « viceprovisoris predicti expendatur. De predicta vero provisione et extima« tione facias fieri tria scripta puplica consimilia quorum unum tibi retineas « aliud viceprovisori predicto assignes et tertium ad magistros Rationales « magne Curie nostre mictas. Nomina vero terrarum et locorum qui ad re« parationem dicti castri tenentur sunt hec videlicet. Monopolis. Botontum « et Bitectum. Datum Melfie anno domini etc. mense Octobris III° ejusdem » (*XV. Indictionis 1271*) *Registri Angioini* dell'Archivio di Napoli—1272 B N. 14 fol. 98 t.

[1]) Diploma del 13 Marzo 1278 VI Indizione—Reg. 1276 B. N. 26 fol. 219; e diploma del 6 Aprile detto anno nello stesso Registro fol. 221.

[2]) La donazione fatta al primogenito Carlo del *Principato di Salerno* e dell' *Onore di Monte S Angelo* porta la data di Giugno 1272, ed è pubblicata dal *Camera*, dal *Minieri* e da altri; esiste l' originale nel Registro intitolato, *Liber Donationum Carol. I.* Che nell' *Onore di Monte S. Angelo* si comprendesse pure *Andria* col *Castello di S. Maria del Monte* e *la fo-*

Vicario del primogenito Carlo sembra avesse voluto ingerirsi nel reggimento di detti Castelli. Ma in *Castel del Monte* stavan secretamente prigioni quei figli di Manfredi, che si avean voluto far credere estinti; importava però al Re che a niun altro ufficiale, se non a quelli da lui designati, fosse commessa la guardia e la custodia della Rocca. Laonde nel 26 Gennaio 1273 così scrisse al Vicario del Principe di Salerno: « Avendo poco fa richiamato alla *nostra Curia* i Castelli di S. Maria del Monte e di Monte S. Angelo [1]), perchè a nostro nome e non di altri venissero custoditi, per quanto hai cara la nostra grazia, non presumerai d'intrometterti senza nostro speciale mandato in qualunque cosa possa riguardare la guardia di quei Castelli, i Castellani, ed i serventi ». Carlo volle che nessuno, e neppure suo figlio, della guardia dei figliuoli di Manfredi s'ingerisse. Egli trascelse a Castellano della Rocca un francese dei suoi dominii del ducato d'Angiò, *Golardo de Saumeri*, che durante la vita di Carlo, ritenne quell'importante uffizio, e

resta, appare dalle parole della donazione, e però il Principe di Salerno ed il suo Vicario cominciarono ad intromettersi nel reggimento di detto Castello. Ciò si dimostra con un altro diploma del 5 maggio 1273 che trovasi nel Reg. N. 15 1272 Ç. fol. 186 t. Siccome il Castellano *di S. Maria del Monte* e quello *di Monte S. Angelo* dicevano di non essere stati soddisfatti degli stipendi passati, il Re ordinò al Giustiziere di Bari, di conoscere se quei Castellani ed i serventi fossero stati pagati pel tempo che detti Castelli erano stati sotto la giurisdizione del Principe di Salerno, cioè PRO TEMPORE QUO A PREDICTO PRIMO IUNII (1272) IN ANTEA DICTA CASTRA SUO NOMINE CUSTODIEBANTUR. Ma Re Carlo immantinenti derogò a quella donazione, con richiamare alla sua autorità immediata la custodia di detto Castello, e proibendo al Vicario d'ingerirsene. Può leggersi il detto ordine di Carlo nel Reg. 1272 C N. 15 fol. 149 t. MINIERI. op. cit. 101.

[1]) Nel Castello di Monte S. Angelo era detenuta un'altra discendente da Federico Imperatore, *Filippa d'Antiochia*, sorella di Corrado, e moglie del gran Camerario di Manfredi, *Manfredi Maletta*. Essa morì nel 1273 in quel Castello. Ciò appare da un diploma del 27 Ottobre di questo anno, con cui Carlo fece quietanza delle supellettili rinvenute in detto Castello, appartenenti alla defunta Filippa. Reg. 1273 A N. 18 fol. 254.

ben fu fedele al suo Signore [1]). I serventi eran tutti Francesi e persone accuratamente scelte tra le più fedeli ed ido-

[1]) Non trovo altro Castellano di Castel del Monte, durante il Regno di Carlo I, che *Gaulardo de Summeriaco, milite e fedele.* Quando Don Arrigo ed il Conte di Caserta da Canosa passarono in Castel del Monte, scortati da 50 soldati, furon consegnati al *Saumeri*, cui Carlo diresse lettera colla data di Marzo 1277—Nel 1284 era *Golardo* tuttavia Castellano di S. Maria del Monte, come appare dal seguente diploma del Principe di Salerno, che ho trascritto dal Reg. 1284 B. N. 48 fol. 185.

« Scriptum est domino Colardo de saumeri Castellano Castri sancte Ma- « rie de Monte etc. Peciit nobis Nobilis vir Brichardus de memoranti dilectus « et familiaris noster ut Lnlloys de bellivillere qui vobiscum in Castro « Sancte Marie de Monte moratur ad presens concederemus eidem in ipsius « comitiva et servitiis moraturum. Nos autem cum dominus Buczardus sit « totaliter deditus et expositus Regis nostrisque servitiis. consideratus quod « dictus Lylloys ipsius domini Buczardi serviciis immorando certa Regia no- « straque servitia vacare noscitur devotioni vestre precipimus quatenus eum- « dem Lulloys. retento loco ipsius aliquo alio ydoneo et fideli a predicto castro « abire cum domino Ricchardo predicto moraturum in ipsius comitiva et « servitiis. permictatis. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. die « XXVII Madil XII. Ind. »

Sotto il regno di Carlo II, fino al 1299 quando i figli di Manfredi furon da Castel del Monte trasferiti nel Castello dell'Uovo di Napoli, scorgo dai diplomi parecchi nomi di Castellani, cui la custodia di quel Castello e dei prigionieri fu affidata, e tutti *Francesi; Scormito de Guagnonville, Giovanni de Belloloco, Giovanni Picicto.* Del *Guaglionvilla* leggiamo in un diploma del 1295 che appresso pubblicherò; degli altri due si parla nel seguente documento di Marzo 1299.

« Scriptum est Johanni picic*io* militi fideli suo etc. Certa suadente causa « nuper a Castellania Castri nostris sancti Angeli quam nunc geris amotum « ad Castellaniam Castri Sancte Marie de Monte transferendum providimus « Johannem de Belloloco militem Castellanum eiusdem Castri Sancte Marie de « Monte ab inde revocatum, ad Castellaniam dicti Castri Montis Sancti An- « geli permutacione mutua transferendo. volumus igitur et f. t. precipimus « quatenus statim receptis presentibus ad dictum Castrum Sancte Marie de « Monte te personaliter conferens, illud cum captivis, armis, victualibus. mu- « nitionibus et quibuslibet aliis rebus Curie ibidem sistentibus a prefato Johanne « de Belloloco cui de illo tibi assignando spcciales licteras nostras dirigimus « ad manus tuas recipias et cum omni diligentia studeas usque ad nostre « beneplacitum Maiestatis custodire. Capitula super huiusmodi Castrorum « custodia per nos edita inviolabiliter servaturus. De cuius Castri receptio- « ne fieri volumus tria puplica consimilia inventaria continentia nomina et « cognomina captivorum et unde sunt cum causa captionis et detentionis eo-

nee; un documento del 1284 ci dimostra che volendo un Barone chiamare al suo servizio un tale *Lullois*, servente addetto alla guardia dei prigioni di Castel del Monte, il Principe di Salerno che per l'assenza di suo padre era allora Vicario generale del Regno, a stento gliel concesse, dopo essersi scelto altro idoneo e fedele che all'ufficio del *Lullois* potesse esser surrogato.

I tre figli maschi di Manfredi, *Errico, Federico ed Anselino* [1]) rinchiusi sin dal 1266 in questo castello, dovettero soffrire tutto lo squallore della carcere e gli strazii delle catene. In Castel del Monte non si scorgono ai nostri giorni, che due soli appartamenti, composto ciascuno di otto sale, il primo al pianterreno con grandi finestre di stile antico, sporgenti nel cortile, ed il secondo nella parte superiore della stessa dimensione del primo, con finestre, alcune sporgenti nel cortile, ed altre nell'aperta campagna. Nè l'uno, nè l'altro piano, a parer mio, potette essere assegnato per carcere de' figliuoli di Manfredi. Quelle creature, che si tolsero alla vista di tutti e che dopo poco tempo si fecero credere estinte, non è possibile che si tenessero custodite così all'aperto in grandi appartamenti aerosi e comodi. Il *Gregorovius* tiene come certo, che altri edifizi accessorii dovettero esistere per alloggiare i serventi dell'imperatore, il suo seguito ed i cavalli; ed io mi penso, che se delle ricerche si facessero nelle fondamenta del grande edificio o poco più giù dal Monte, si

« rum cujuslibet nec non arma. victualia munitiones et quascumque res alias « cum quantitate qualitate ac specie singulorum particulariter et distincte « quorum uno tibi retento altero dicto Johanni di Belloloco tradito, tertium « Magne Curie nostre Magistris Rationalibus transmictatur. Datum Neapoli « per B. d. C. etc. die XII. marcij XII. Indictionis (1299) — Reg, N. 96 1299 A fol. 45 t.

[1]) Il terzo figliuolo di Manfredi è chiamato nei diplomi ora *Azzolino*, ora *Enzio*, ora *Anselino* ed ora *Anselmo*, come si potrà osservare ne' documenti già pubblicati ed in quelli che sarò per pubblicare. Non faccia quindi maraviglia, se nel corso della narrazione ci siamo valuti or di un nome ed ora di un altro.

rinverrebbero avanzi di altri luoghi reconditi e secreti, che a quei tempi non mancavano mai di costruirsi nei castelli e nei palagi dei duchi e sovrani.

In Castel del Monte doveva esservi la carcere ovvero un luogo chiuso ed oscuro che fu assegnato per carcere ai figliuoli di Manfredi; essi nè il primo, nè il secondo piano, come oggi si vedono, dovettero abitare. Forse al solo Don Arrigo di Castiglia, (chè anche il figliuolo del conte di Caserta credo fosse stato menato in prigione oscura), fu permesso alloggiare in qualche sala del primo o del secondo appartamento.

Il mio giudizio, come quasi sempre, è avvalorato da documenti del tempo. Quando Don Arrigo col conte di Caserta fu da Canosa mandato in Castel del Monte, il re ordinò, che ai trenta serventi militari, a guardia del Castello, fossero aggiunti altri dieci, e ciò indica la necessità di maggiore precauzione per un prigioniero, che forse non nelle carceri sotterranee che per sè stesse si guardavano, ma in luogo alquanto meno sicuro doveva essere custodito. Dippiù con altro diploma pur del 1277, quando già Don Arrigo da poco tempo in Castel del Monte dimorava, fu da re Carlo disposto che di *bertesche* e *guaytarole* venissero munite le torri del Castello di S.ª Maria del Monte, e che tutte le *finestre* di detto Castello fossero *ferrate* [1]). Coteste precauzioni aver non po-

[1]) Pubblico quì i due diplomi che credo inediti.

I. 1277, 26 Maggio, Vª Indizione—Venosa—Reg.º 1276 B. N. 26, fol 21.

« Scriptum est eidem (*Secreto Apulie*). Quia in Castro nostro sancte Ma-
« rie de monte preter serventes triginta olim ad ipsius Castri custodiam de-
« putatos alios serventes decem pro diligenti custodia ipsius castri et dom-
« pni henrici ac olim Comitis Casertani quos ibi carcer noster includit de
« novo duxerimus deputandos et justitiario terre bari fideli nostro nostris
« damus licteris in mandatis ut Joanni Galardo de Summariaco Castellano
« eiusdem Castri militi familiari et fideli nostro vel ad requisitionem suam
« certo nuntio suo gagia solidos seu expensas pro eodem Castellano a tem-
« pore quo dicti domnus henricus et olim Comes Casertanus ad predi-
« ctum Castrum sancte Marie de Monte de mandato nostro ducti sunt cu-

tevano altro scopo che d'impedire ogni tentativo di fuga del prigioniero che alloggiava nel primo o nel secondo appartamento; e siccome all'arrivo di Don Arrigo in quel castello, e

« stodiendi ibidem et pro eisdem dompno henrico et olim comite Casertano « a tempore a quo expense ipsis per Curiam nostram statute, per te qui eas « dum custodiebantur in Castro nostro Canusii exhibere habuisti. exhibite non « sunt. de quo per licteras tuas certificari debeat et pro predictis quadra- « ginta serventibus. triginta ipsorum videlicet. qui primo in eodem Castro « deputati fuerunt et decem aliis per nos de novo additis ut est dictum. a die « date presentium ad certas rationes formam et modum in eisdem licteris « nostris sibi directis distinctis debeat exhibere f. t. p. m. (*fidelitati tue pre-* « *cipiendo mandamus*) quatenus receptis presentibus eundem justitiarium « per licteras tuas certificare debeas usque ad quod tempus expensas pro « predictis dompno henrico et olim Comite Casertano dedisti vel per alios « dari fecisti ut certificatus inde per te ad exbibendas expensas ipsas a « tempore a quo per te vel per alios de mandato tuo exhibite non sunt et in « antea possit procedere sicut dictum est sibi per predictas nostras licteras « in mandatis. Predicto vero Castellano usque ad diem quo predicti dompnus « henricus et olim Comes Casertanus ad predicta castra de mandato nostro « ducti sunt de quo per licteras eiusdem justitiarii qui eos illuc de mandato « nostro ducere habuit te certificari volumus et predictis etiam triginta serven- « tibus deputatis primo ad custodiam dicti castri quibus sicut aliis servientibus « Castrorum Jurisdictionis tue solidos exhibeas ad diem date presentium de « gagiis et solidis eorum satisfacias sicut debentur eis per te juxta statutum « Castrorum nostrorum Apulie et a predictis temporibus in antea eisdem Ca- « stellano et servientibus nichil de huiusmodi gagiis et solidis exhibeas vel « facias exhiberi cum per predictum justitiarium de mandato nostro dari de- « beant ut superius dictum est. Datum Venusii die XXVI Maii (*X Indictio-* « *nis 1277*).

II. *1277 13 Aprile, Brindisi* — Reg.° 1276, 1277 N. 27 fol. 96.

« Scriptum est eidem justitiario etc. Quia significavit nobis Americus de « monte dragone provisor Castrorum nostrorum Apulie familiaris et fidelis « noster quod *in Turribus Castri nostri Sancte Marie de Monte faciende* « *sunt Bertesce et quatuor guaytaroles a) et omnes fenestre eiusdem Castri* « *ferrande sunt.* fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus receptis « presentibus facta diligenti et sollempni extimatione per magistros et aliquos « alios fideles vestros expertes in talibus presente tecum in extimatione pre- « dicta provisore ipso pro quanta quantitate pecunie predicta omnia fieri « possunt de qua extimatione fiant duo scripta puplica consimilia continenci a

a) *Bertesca*, parola nota nella lingua volgare, significa riparo o propugnacolo che soleva farsi sulle *torri*; *guaytarole* erano le vedette per *guaitare*, ossia esplorare se l'inimico s'avvicinasse. Vedi Ducange.

non prima, furono presi così fatti provvedimenti, è da credersi che non per li figliuoli di Manfredi già da gran tempo in luogo sotterraneo del castello custoditi, fossero stati disposti, ma pel solo Don Arrigo, al quale per le continue istanze della Corte d'Inghilterra e di Castiglia, se non furon tolte le catene venne forse concessa più comoda abitazione.

Oltre di ciò Carlo II in un suo diploma che appresso riporteremo, dice apertamente che *Corrado* conte di Caserta ed i figliuoli di Manfredi nel castello di S.ª Maria del Monte erano *detenuti in carcere*, e che la lunga *inclusione nella carcere* aveva loro *macerata la vita* [1]). Le parole del diploma tolgono dunque ogni dubbio, che in Castel del Monte dovea esservi una prigione oscura e sotterranea, ove quegli sventurati discendenti di Federico II furono gittati. E se tutti i diplomi che riguardano i figliuoli di Manfredi si confrontino con quelli, in cui di Don Arrigo si parla e della sua dimora nel castello di Canosa e poi di quello di S.ª Maria del Monte, si vedrà la differenza del trattamento non solo pel vitto, ma pel modo di custodia e per l'abitazione. Don Arrigo dicesi quasi sempre *ospitato* e *detenuto* in quei castelli, i figliuoli di Manfredi incarcerati anzi *macerati* dalla prigione. Quando l'inviato del re d'Inghilterra voleva visitare Don Arrigo, re Carlo ordinò che l'*ospizio* ove Don Arrigo dimorava, si fosse fatto trovare netto

« formam presentium nomina et cognomina extimatorum et quantitatem pe-
« cunie pro qua ipsa omnia fieri possunt particulariter et distincte quorum
« unum tibi retineas et aliud dimictas provisori predicto per te et eum vestre
« rationis tempore producendum. Berdescas necessarias in predictis Turribus
« et quatuor guaytarolas et fieri et fenestras eiusdem castri ferrari facias
« de quacumque fiscali pecunia curie nostre que est vel erit per manus tuas
« sine qualibet tarditate non obstante etc. recepturus etc. et post complemen-
« tum ipsorum a predicto provisore vel a castellano ipsius castri scriptum
« competens ad cautelam per . , . . . predicta omnia in castro ipso per te
« facta et completa fuisse. Datum Brundusii XIII. Aprilis V. Indictionis. »

[1]) *In carcere detinentur. . . . . . . eis sufficiat* CARCERIS INCLUSIO ET MACERATIO *quam longo tempore sunt perpessi* ». Diploma dell'11 maggio 1298.

e pulito [1]). Era dunque *ospizio* e non *carcere* l'abitazione di Don Arrigo; quella de' figliuoli di Manfredi una sozza prigione.

Ma oltre la dura carcere ed il cibo scarsissimo, (un carlino o un tarì al giorno a stento corrisposto per ciascuno di essi), anche le catene soffrirono quegli sventurati fin dal primo tempo della loro detenzione, val quanto dire sin da che erano bambini. Erano nati appena, lo abbiam detto più volte, quando avvenne la battaglia di Benevento; il maggiore di essi *Errico* non aveva ancora compiuto il quarto anno di età. Nacquero dunque per passare la vita nelle carceri e fra le catene.

Carlo II in altro suo diploma del 1297, che pure da qui a poco riporteremo, ciò apertamente manifesta. *Errico, Federico* ed *Enzio* già macerati in oscura prigione, egli dice, sono tenuti in ceppi, *in compedibus detinentur*. La frase indica che quegl'infelici aveano doppie catene ai piedi, e doveano essere catene massicce. Imperocchè anche da altri documenti di quei tempi rileviamo, che specialmente i prigionieri di stato eran tenuti con doppii *ferri* ai piedi e con *landoni*, cioè catene di grosso calibro. A *Corrado di Caserta* dopo circa trent'anni da che era prigione, fu conceduto per grazia che gli si togliessero le *grosse* catene, restando ligato co' *piccoli* ferri. Il figliuolo di *Umberto di Andito* detenuto nella più orrida carcere del Castello dell' Uovo, re Carlo I nel 24 giugno 1276 per alleviargli alquanto le pene, ordinò che restasse incatenato con un *solo paio* di ferri [2]). Nessuna prescrizione troviamo fino al 1297 per alleg-

[1]) Vedi il Cod. Diplom. II, Appendice, e Don Arrigo di Castiglia.

[2]) Il de Lellis dà il sunto di un diploma che esisteva una volta nel *Fascic. Angioin.* N. 60 fol. 193 t. « *Corrado de Caserta carcerato in castro S. Marie de Monte provisio, quod ei auferantur* LANDONES FERREOS (sic) *sed teneatur cum* FERRIS PARVIS » Minieri, *Studi storici su' fascicoli Ang.* pag. 46.

Lo stesso Minieri, *Regno di Carlo I.*, 1276, 24 Giugno, pubblica il diploma che riguarda il figlio di *Umberto de Andito*, cui si concede la grazia di restare in carcere *ad unum par ferrorum tantum.*

gerire almeno il peso delle catene ai figliuoli di Manfredi; e però dobbiam credere che fino a quel tempo, cioè per lo spazio di 33 anni, quegli esseri sventurati, senz' avere altra colpa che quella di esser nati da Manfredi, soffrirono nella prigione le maggiori sevizie e torture. Così la grande generosità di Carlo II nel 1294 non consistette che ad aumentare l'assegnamento pel vitto sino ad un tarì al giorno per ciascuno; ma restarono in ceppi, come per l' innanzi.

Nel 1295 parve che la sorte di quegl' infelici volesse mutare, e dico, parve, perchè diè sembianza di un grande cangiamento, il quale poi non ebbe alcuno effetto. In giugno di quell' anno il re trovavasi in *Anagni* con Papa Bonifacio. Colla data di quel mese un mandato di Carlo sottoscritto dal suo Protonotario Bartolomeo di Capua, è inviato in Napoli a Carlo Martello re di Ungheria, primogenito del re e suo vicario generale nel reame. « Da *ragione certa*, dice il re, siamo al presente sospinti a liberare dalle carceri *Errico, Federico* ed *Enzio* figli del *quondam* Manfredi, già principe di Taranto, i quali nel nostro Castello di S.ª Maria del Monte sono imprigionati. Però vogliamo e vi comandiamo che *Errico* ed i suoi fratelli facendo subito liberare da quelle carceri, sotto fedele e sicura scorta A NOI dobbiate inviare; avendo già *con altro mandato* ingiunto al Castellano di consegnare quei prigionieri ad un vostro nuncio colà diretto ». E *l'altro* mandato al Castellano (pur da me ultimamente rinvenuto tra i diplomi Angioini), è più esplicito in riguardo alla liberazione dalla carcere di Castel del Monte: « Ti comandiamo, dice il re, che a richiesta del nostro primogenito Carlo, Vicario generale del regno, consegni senza alcuna difficoltà al nuncio, che egli ti manderà colla presente lettera, i figli di Manfredi, i quali da detto nuncio condotti con sicurezza presso il Principe, saranno da costui liberati, nel modo che gli abbiamo ingiunto. Della consegna di detti prigioni farai per tua cautela una competente scrit-

tura » [1]). Che cosa aveva potuto succedere, perchè dopo tanti anni di orrida prigione si dessero così istantanee prescrizioni, che la liberazione delle prole maschile di Manfredi facean presupporre? Quale fu cotesta *ragione forte e convincente,* che re Carlo II indusse ad un così subito mutamento sulla sorte di quegli sventurati, richiamandoli da Castel del Monte in *Anagni*, ove egli allora dimorava col Pontefice Bonifacio VIII?

E qui sarebbe uopo conoscere i più precisi particolari su tutto quello che successe dall'assedio che Giacomo d'Aragona pose a Gaeta nel 1291, fino al trattato d'*Anagni* di Giugno 1295 [2]). Quantunque molto si fosse scritto intorno a

[1]) Ecco i due documenti del 1295 ignoti al *Forges Davanzati* ed agli altri scrittori posteriori. Amendue hanno la data del 18 giugno, *Anagni;* uno fu da me la prima volta pubblicato nel Cod, Diplom. I, 17 Nota; l'altro è inedito.

« Scriptum est *eidem* (Carolo primogenito suo Regi Ungarie ac in Regno Sicilie Vicario generali). Certa suadet ratio *in presenti quod Henricus Federicus et Encius filii quondam Manfridi olim principis Tarentini quos in Castro nostro Sancte Marie de Monte carcer noster includit ab eodem carcere liberentur. Volumus igitur et filiationi vestre mandamus quatenus dictos Henricum et fratres a predicto Castro* duci ad vos *sine mora salubriter facientes, ipsos ab eodem carcere liberetis* et ad nos statim sub tuta et curiali custodia destinetis. *Nos autem Stormito de Guagnonvilla militi Castellano dicti Castri per alias nostras iniungimus licteras ut* captivos omnes *nuncio vestro ad requisitionem vestram student assignare. Datum per B. de C. die* XVIII *junii VIII Indictionis* » (1295). Reg. n. 73. 1294-1295 A fol. 178. t.°

« Scriptum *est. Stormito de Guagnonvilla militi Castellano Castri sui Sancte Marie de Monte fideli suo etc. Volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem Karoli primogeniti nostri carissimi Ungarie Regis Principis Salernitani et honoris Montis sancti Angeli domini nostrique in Regno Sicilie Vicarii generalis, nuncio dicti Regis presentes tibi licteras assegnanti. Henricum Fredericum et Encium filios quondam Manfredi olim Principiis Tarentini quos in dicto Castro sub custodia tua, carcer noster includit studeas sine difficultatis obstaculo assignare ducendos ad eum salubriter, et per ipsum* prout et iniungimus *liberandos. facturus fieri de assignatione captivorum ipsorum scriptum competens ad cautelam. Datum Anagni per B. de Capua etc. die XVIII. Junii VIII. Indictionis* (1295). Detto *Registro*, 244.

[2]) L'istoria di tutti gli avvenimenti succedutisi nel Reame dalla morte di

quei fatti or di guerra finta o vera, or di tregua, or di lunghe e difficili pratiche, pure son di credere che qualche incertezza rimane tuttavia su' tanti mezzi ed espedienti che

Carlo 1° al trattato di *Caltabellotta* potrebbe forse esser meglio in qualche parte illustrata co' molti documenti che esistono nell' Archivio di Stato di Napoli,

Lo stato miserevole del Reame al tempo della Reggenza e la trista condizione de' Baroni e delle Comunità, l' escarcerazione di Carlo II sotto durissime condizioni, la sua incoronazione a Rieti, la sua venuta a Napoli, ove giunse nel *3 luglio 1289*, l' *assedio di Gaeta* e la resistenza che oppose Carlo alle armi Siciliane, la tregua per opera di un *inviato* del Re d'Inghilterra stipulata tra Giacomo e Carlo, la partenza di costui dal Reame per presentarsi prigione al Re d' Aragona qualora non avesse potuto ottenere dal Valois la rinnncia all'investitura d' Aragona, il Vicariato di Carlo Martello, le difficili pratiche diplomatiche, i trattati di alleanza co' Genovesi e co' Veneziani, le corrispondenze coll' Imperatore di Germania e con l' imperatore di Costantinopoli, e tanti altri fatti che dimostrano gli sforzi di Re Carlo per ottenere una pace a qualunque costo; poi il ritorno di Carlo nel Reame, dopo l' intervista di *Junqueras*, l' elezione di Papa *Celestino* e quindi quella di *Bonifacio*, le tante concessioni fatte dall'Angioino a' *Gaetani* congiunti del Papa, gli aiuti prestati contro i Colonnesi, e l'arte di Bonifacio per richiamare la Sicilia sotto l' ubbidienza di Casa d'Angiò, diventano fatti vie meglio confermati dall' autorità di documenti incontestabili. Se non mi si fossero opposti ostacoli di ogni maniera per continuare il Codice Diplomatico di Carlo 1 e 2 collo stesso concetto storico de' due volumi già pubblicati, forse ora una buona parte di quei diplomi sarebbero noti all'universale, ed oltre i tanti documenti pubblicati dall' *Amari*, si avrebbe forse avuta un' altra importante *Appendice* alla *Guerra del Vespro*.

Qui non posso che pubblicare qualcuno di quei tanti documenti, che dimostrno semprepiù l' indole di Carlo II di prometter sempre ed attender poco; infinger moderazione, perdono e leggi riformatrici, e nel fatto ammiserire vie più le misere popolazioni, con sovvenzioni e collette; assoggettare sempre più il Reame alla Curia Papale, coll'intolleranza religiosa, colle *inquisizioni*, e col sottomettersi affatto alla volontà de' Pontefici Romani nelle trattative coll'Aragona.

Eletto Papa frate *Pietro da Morrone*, Carlo II corse subito in Aquila e lo persuase a venirsene in Napoli. Di là comandò, che per *ospizio* di Papa Celestino fosse apparecchiato decentemente il *Castel Capuano, ed il Castel Nuovo* come appare dai seguenti diplomi del 21 settembre 1294 (Reg. n. 73 fol. 6).

« Scriptum est Restayno Cantelmi et Guidoni de Alemannia militibus etc.
« Volumus et fidelitati vestre districte precipimus ut judici Centanno domini
« Pape Magistro hostiario magne Curie Nostre appellationum judici familiari
« et fideli nostro *qui Neapolim ad habendum et parandum ibi hospitium*

per concludere una pace qualunque si adoperarono. Io qui non voglio notare che alcune cose generali; la piccolezza d' animo di Carlo II, che per le sventure sofferte, per gli

« *pro eodem domino Papa* premictitur pareatis et intendatis circa id ad re-
« quisitionem suam ac compleatis efficaciter quotquod proinde duxerit re-
« quirendum. Datum Aquile per M. Rat. die XXI Septembris VIII. Indi-
« ctionis.

« Eodem die ibidem similes facte sunt Universis hominibus Neapolis pro
« eodem domino.

« Scriptum est *Castellano Castri Capuani* de Napoli etc. Cum iudex Cen-
« tannus domini pape Magister hostiarius magne Curie nostre appellationum
« judex, ac familiaris et fidelis noster dilectus Neapolim ad parandum ibi ho-
« spitium pro eodem domino premictatur volumus et tue fidelitati precipimus
« ut eidem judici ad requisitionem suam *Castrum ipsum cum salis et came-*
« *ris solitis habitari in eo per nos et Gentem nostram* cum fuimus inibi
« hospitati statim deliberes et assignes. Datum Aquile per M. V. div. XXI
« Septembris VII Indictionis. (*Il viaggio di Papa Celestino a Napoli avven-*
« *ne in Ottobre 1294).*

« Eodem die ibidem similes facte sunt *Castellano Castri novi* de Neapoli
« pro eodem domino papa. »

« Karolus etc. Universis officialibus et personis aliis per partem Aprutii et
« Terre Laboris constitutis etc. Prosecùtioni itineris Sanctissimi in Christo
« patris domini sacrosancte Romane et Universalis Ecclesie Summi Pontificis
« *versum Neapolim* cuius excessus debet accedere gratus cunctis est oportunis
« auxiliis assistendum. Igitur f. v. precipimus firmiter et expresse quatenus
« Matheo de Adria. Magne nostre Curie Magistro Rationali et Guillelmo de
« Ponciaco militibus consiliariis familiaribus et fidelibus nostris Magistris
« hostiariis eiusdem domini Summi Pontificis aut eorum alteri in omnibus
« que ad salubrem directionem et laudabilem ac celerem presecucionem iti-
« neris et conductus ejusdem domini ac gentis sue vos requisiverit pareatis
« devote et efficaciter intendatis ut possitis exinde commendabiles apparere etc.
« Datum Sulmone per M. R. etc. die XI° Octobris XIII Indictionis. »

Parecchi diplomi pure di ottobre 1294 indicano che le trattative di pace con Giacomo d' Aragona seguitavano, giacchè ambasciatori anche da parte del Papa s'inviarono in Francia ed in Aragona, ed altri nuncii si attendevano da parte di Giacomo di Aragona e da Francia. Detto Reg. fol. 27 a 34.

Parecchi diplomi intorno all' eretica pravità ed a' frati inquisitori. Detto Reg. fol. 69 e 76.

Dopo la rinuncia di Papa *Celestino* e l'elezione di *Bonifacio*, il Re indirizzò alle Comunità più famose del Reame il seguente proclama, con cui promette le riforme, ma accennando agl' impedimenti succeduti, le aggiorna a miglior tempo; raccomanda intanto di essere *fedeli* ed *obbedienti*, cioè *pronte* a pagare collette e sussidii che s' imponevano continuamente, come appare

ostaggi nella persona de' proprii figliuoli lasciati all' Aragona, e per lo stato povero e miserevole in che il Reame era ridotto, avrebbe abbracciato qualunque condizione di pace,

da innumerevoli documenti. Il diploma è importante, e credo sia inedito (D Reg. N. 73 fol. 121).

« Scriptum est Universis hominibus Fogie fidelibus suis etc. Notum fore « speramus in gentibus nulliusque fere de fidelibus Regni nostri noticiam « latere putamus. quanta nobis ab ipsis annis nostre infancie teneris fuerit « affectio. ut status ipsorum nostrorum fidelium ad quos ducebamur et du- « cimur sincero prosecucionis affectu. et compassionis intime caritate. ab omni « mole depressionis exurgeret et ab omnis gravaminis retrodatis molestiis « respiraret. Hoc nempe si consideranter attenditur monstrare curavimus « pluries et precipue tempore quo paterna vice fungebamur in Regno ubi de « relevatione gravaminum et pressurarum huiusmodi *ultra paternam nobis* « *traditam potestatem a*) certa capitula fecimus ipsorum in multo gravaminum « remotiva. Verum nostro firmato proposito ipsorum nostrorum fidelium statui « tranquillo et prospero per oportunum et finale remedium causam dare. casus « ecce nefastus emersit *de nostra notoria captione.* deinde nostri a carcere « hostico liberatione secuta. *obsidio siquidem Gaetana* successit ex qua mul- « tifariam occupatos *oportuit tandem partes ultramontanas repetere*, et hinc « abesse ad procurandam reparationem status nostri et nostrorum fidelium « pacemque tractandam plurium qui exinde tangebantur principum orbis terre, « per que ab ipso nostro proposito de necessitate distracti. *longam decurri-* « *mus preter votum absentiam extra Regnum.* multa quoque ac varia interim « supervenerunt obstancia. que guerra produxit. et ex quibus ipsa nostra « perturbata intentio. conceptum ad remedia ipsa non potuit propositum exe- « qui. vel complere. Nec tamen ex hiis. ipsa prima nostra sussedit intentio « quin post nostrum nunc proximum in Regnum prefatum de Ultramontanis « partibus reditum. *convocatis in Melfia prelatis et aliis dicti Regni nobilibus* « vacaremus alia Capitula facere tollentia scrupulum si quis esset ad alia « queque iniusta gravamina nostrorum fidelium eorumdem. Set ecce super- « vemiens quam nostis *creatio summi pontificis* nos Aquilam necessario tran- « stulit. et resultans nobis exinde necessaria. grandium nostrorum expedicio « agendorum longo tempore tenuit et occupavit ibidem Capitulorum huiusmodi « sic ceptorum non a proposito set a causa perfectione debita intermissa. « Interea non dum disponeremus illa disponere ac de votiva et debita ipso- « rum nostrorum fidelium instauratione tractare *invasit nos infirmitas valida*

a) Questo proclama è una continua *jattanza* dello sviscerato amore del Re per le popolazioni. Tra l' altro si vanta Re Carlo del *parlameuto* di S. Martino, ragunato da lui, come par che dica, contro le intenzioni del Re suo padre. Sia pure; ma fu uno di quei *parlamenti* che i despoti radunano stretti da guerre e da ribellioni. Non credo per altro che le leggi di quel parlamento abbian prodotte alle popolazioni tutti quei vantaggi, che qui si esaltano.

anche colla perdita della Sicilia; l'ostinatezza della Corte di Roma di non voler transigere intorno al principio rivoluzionario del diritto della discendenza Sveva sul Reame; la fer-

« que tempore non levi detinuit et a talibus moleste dixtrassit. Nunc autem « quod *casus ingesserit de renunciatione pontificis et creacione sequentis.* « quamdiu pro talium exigentia stupendorum permiserit brevitas temporis « plene nostis. Ecce quidem et nunc inest nobis a causa necessitas et a debito « ratio *ut sanctissimum in Cristo patrem et dominum nostrum Bonifacium* « *divina provvidencia summum pontificem sequamur ad Urbem*, ut et intersi- « mus consecracionis sue sollepnibus et alia. que debemus apostolice sedi adim- « pleamus ut decet. licet autem ex premissis huismodi ad reformacionem « pretactam nostra nostraque interea differatur intencio ne tamen proinde « dubitetur commissa. Vos confidere volumus et indubitanter habere quod « quamcitius oportunitate captata de statu vestro quam nostrum ascribimus. « taliter disponemus. quod *vos inde poteritis reputari contentos.* Igitur tam- « quam fide probati spiritum bone spei et confortacionis induite et continuan- « tes in melius actus vestros, sic nobis absentibus agite. sic vice nostra in Re- « gno fungentibus fideliter obedite quod in regressu nostro quod dante domino « cito erit. inveniamini meruisse quod cupitis et concepte nostre prosecucionis « et gratie digniores. Datum apud Turrim Sancti Herasmi prope Capuam « per Bartholomeum de Capua militem domini pape. Notarium Regni Sici- « lie ac magistrum Rationalem anno domini etc. die. XIII. Januarii VIII. In- « dictionis » (1295).

Così fatto proclama fu diretto a tutte le Comunità del Reame. Pare impossibile; non mancava mai tempo ad imporre balzelli, e tutti gl' impedimenti sorgevano, quando trattavasi di sollevare le misere popolazioni da tante oppressioni, e riformare lo stato del Regno. Ma *Carlo secondo* mentiva, ed ingannava que'soggetti che egli diceva di avere amato svisceratamente *fin dalla sua infanzia*. Le riforme che egli promette con tanta sicurezza, e di cui dice che le *Comunità sarebbero rimaste contente*, non vennero mai. Morì nel 1309, e le leggi che lasciò non presentano il magnanimo proposito di *render prospero lo stato de' popoli*. Fu largo ad inalzar Chiese e Monasteri, ma i popoli rimasero oppressi dalle stesse angarie e da' medesimi balzelli.

Dopo questo proclama, Re Carlo andò a Roma e stette colà dal 21 gennaio 1295 fino al 19 maggio; dal 20 maggio sino a tutto giugno fu in *Anagni* con Papa Bonifacio (Detto Reg.° N. 73). È importante una lettera di Re Carlo dell' 11 febbraio 1295, Roma, al Camerario del Regno Giovanni di Monteforte, colla quale ordinò di tener pronta gente d'arme a tutta disposizione di Papa Bonifacio per alcuni secreti intendimenti di costui. (D. Reg. N. 73 fol. 149.) Colla data del 13 giugno 1295 Re Carlo inviò la seguente lettera a suo figlio Carlo Martello. (D. Reg. fol. 178).

« SCRIPTUM est eidem. (*Karolo primogenito suo eadem gratia Regi Un-* « *garie, Principi Salernitano et Honoris Montis Sancti Angeli Domino ac*

mezza de' Siciliani di non voler ritornare all' obbedienza di Casa d' Angiò : Aragona, Maiorca , Inghilterra voler la pace ad ogni costo, la Francia la pace, salvo l'onore e la vanagloria. In così malagevoli congiunture i Pontefici Romani eran quelli che soprastavano a tutto; dopo che il nuovo Imperatore d'Occidente ebbe la conquista Francese riconosciuta sul Reame di Puglia e di Sicilia , imparentandosi con Casa d'Angiò, non poteva prender parte alle controversie che tra gli Angioini e gli Aragonesi sursero per la successione di Manfredi. La Chiesa però credeva di essere la signora assoluta del Reame ; nessun potentato Europeo poter trattare senza il suo assenso del dominio dell' isola ribelle.

Quattro Papi erano succeduti a Martino IV ; meno focosi di Martino, ma non meno di lui tenaci e concordi sui pretesi diritti della Chiesa, e sul niun diritto al Reame di Sicilia della stirpe maledetta di Manfredi. Abbiam detto di Onorio IV e Nicolò IV; Celestino V passò inosservato ; Bonifacio VIII con subdole arti s' intromise e fu elevato al Pontefìcato. Carlo II fu il trastullo di *Benedetto Gaetani* ; spinse Carlo a persuadere il *gran rifiuto* a Celestino, uomo dappoco

« *in Regno Sicilie Vicario Generali*). Cum de ordinatione et voluntate « sanctissimi iu Christo patris et Clementissimi domini nostri domini. Boni- « facii divina providentia Sacrosancte Romane et Universalis Ecclesie Summi « Pontificis inite nuper fuerint inter nos una parte tam pro nobis quam pro « valitoribus adiutoribus subiectis et fidelibus nostris et nuncios Jacobi de « Aragonia per eumdem dominum Jacobum ad Romanam Curiam destinatos « abentes ad id inter alia plenum posse tam scilicet pro eodem domino Ja- « cobo quam pro valitoribus, adiutoribus subiectis et fidelibus etiam suis. « Treugue usque ad festum Nativitatis dominice futurum proximo durature « iuxta conventiones scilicet et conditiones adiectas in aliis Treugis nuper « preteritis inter nos et eumdem dominum Jacobum initis olim in proxima « preterita Vista, inter nos et eum *iuxta collem de Colle de Paniczaria* « *Junkeriam habita*, volumus et filiationi vestre precipimus, ut Treuguas « huiusmodi mandetis statim per partes Regni nostri publico divulgari et « illas infra predistinctum tempus iuxta conventiones scilicet et conventiones « pretactas incorrupte servetis , ac mandetis et faciatis per Valitores , adiu- « tores et fideles nostros ipsarum partium inviolabiliter observari. Datum « Anagni per B. de C. militem etc. die XIII Junii VIII Indictionis. »

e timidissimo; lo sospinse a sostenere la propria elezione. All' incoronazione di Bonifacio fu presente il Re di Puglia e di Sicilia; indi col Papa si ritirò in Anagni per il gran trattato, che dalla mente di Bonifacio dovea sorgere. Tutto infatti fu prestabilito dall' audacia e dall' astuzia del Pontefice; la Chiesa aveva sottomesso l' Impero; e sottometter volea ai suoi intendimenti gli altri Re di Europa, perchè fossero convinti che senza l' autorità del Pontefice niun trattato potesse farsi per l'avvenire.

Colle pratiche d' Anagni i patti di *Junquera* accettati da Celestino furon meglio determinati; Francia rinunziava alle pretensioni sull'Aragona; questa all' isola di Sicilia; Giacomo in dato tempo obbligavasi restituire alla Chiesa, (non all'Angioino), la Sicilia; altre condizioni per rispetto all' onore di Francia. Per Federico di Aragona, di cui si dubitava, e per la spontanea dedizione di Sicilia, fu lasciato ogni arbitrio all'astuzia del Papa; solo Giacomo obbligavasi anche colla forza delle armi chiamare il popolo Siciliano all' obbedienza della Chiesa. E così Carlo II per esecuzione del trattato e per le sue conseguenze al beneplacito e ad ogni volere di Bonifacio si sottopose.

Bisognava con promesse e con timori toglier di mezzo Federico d'Aragona, perchè non si ponesse a capo de' Siciliani; al che si accinse Bonifacio, ed era certo di riuscire colla promessa del matrimonio con *Caterina*, Imperatrice titolare di Costantinopoli. Ma bisognava pure togliere a' Siciliani la speranza di eleggersi altro re, e specialmente altro re di razza Sveva. Bonifacio, il più acerrimo nemico dei Ghibellini, era forse rimasto sorpreso alla notizia, già universalmente sparsa, che i figli di Manfredi, i veri eredi legittimi della corona di Sicilia, vivevano tuttavia. Nei patti di *Junquera* ed in quelli di *Anagni* non si faceva parola dei figli di Manfredi, ma di costoro dovè trattarsi tra il Papa e Carlo. L'astuto Bonifacio VIII pensò forse in questa congiuntura di assi-

curare nelle sue mani quegli ultimi rampolli Svevi, che meglio di Costanza e de' suoi figli rappresentavano il diritto di legittimità al trono di Sicilia.

Dell'Aragona non era più a temere, perchè Giacomo benedetto dalla Chiesa e nominato suo *Vessillifero*, avea del tutto abbandonata la Sicilia; *Ruggiero dell'Oria* e *Giovanni di Procida* già trattavano con Roma, e Bonifacio sperava in breve di trarli insieme con Federico a parte Angioina. In chi altro potevano sperare i Siciliani? Forse qualche figliuolo di Manfredi evadendo dalle carceri di Carlo avrebbe potuto ricominciare la lotta. Così il sospettoso Pontefice al timido e debole Carlo dovè rappresentare il pericolo, che durante l'esecuzione del trattato d' Anagni, poteva derivare dalla prole maschile di Manfredi, che già da tutti si conosceva nel Castel del Monte stare imprigionata.

Però io mi penso che il re cedendo alle istanze del Pontefice, volle richiamare in Anagni i figliuoli maschi di Manfredi; quale fosse il proposito suo e quello di Bonifacio intorno alla sorte di quegli infelici, non conosciamo, e sarebbe temerità indurlo. Certamente non si trattava di dar loro la libertà, ma forse di toglierli dal reame e rinchiuderli in altra prigione sotto la custodia del Governo Pontificale. Però Carlo al suo primogenito scriveva, che nelle presenti congiunture da *giuste ragioni* era mosso a togliere dalle carceri di Castel del Monte *Errico* ed i suoi fratelli, e farli condurre in Anagni. Non saprei, come potrebbesi altrimenti spiegare un mandato così improvviso e così strano.

Se non che da nessun documento del tempo appare, che quest'ordine del re avesse avuta alcuna esecuzione, anzi tutto fa credere che non l'ebbe. Secondo l'ingiunzione di Carlo al Castellano, il Vicario del regno Carlo Martello inviar doveva un *suo nuncio*, il quale presentando la lettera del re, ricevesse i prigionieri e con fedele scorta li conducesse in Anagni. Ma nei registri Angioini non esiste il mandato di tale commissione, che era

assolutamente necessario. Quando Don Arrigo di Castiglia ed il Conte di Caserta dal Castello di Canosa dovettero passare in Castello del Monte, speciale commissione fu data al milite *Guglielmo Brunello* colle necessarie istruzioni per la custodia nel viaggio [1]). Tanto maggiormente ciò avrebbe dovuto farsi per li figliuoli di Manfredi, trattandosi di un viaggio lunghissimo da Castel del Monte di *Bari* ad *Anagni* degli Stati Romani. È certo d'altra banda, che nel 1297 come appare da altro documento, *Errico* ed i suoi fratelli stavano tuttavia in Castel del Monte severàmente guardati, con *ceppi* ai piedi e cogli stessi mezzi di custodia di prima. Potrebbe mai credersi che nel 1295 fossero stati menati in Anagni, e dopo poco tempo restituiti in Castel del Monte e riconsegnati al Castellano? Anche di questo nuovo viaggio e novella riconsegna dovrebbero esistere documenti; ma oltre che documenti non esistono, non è da presumersi che i figliuoli di Manfredi fossero stati condotti in Anagni alla presenza del Pontefice e del Re a solo scopo di vederli, e poi farli ritornare nelle carceri di Castel del Monte. Dunque l' ordine di Carlo II non fu punto eseguito. Forse Carlo Martello, Vicario del Regno e lo stesso gran *Logoteta* Bartolomeo di Capua, (uomo di grande intelligenza e perizia nelle cose di Stato), sconsigliarono il Re di voler porre nelle mani dello astuto Bonifacio i figli di Manfredi; e forse la stessa Costanza loro sorella e Giacomo d'Aragona, che rinunciando a' dritti sulla Sicilia volevano alleviare in parte le pene della prigionia di quegli sventurati, credettero poterlo fare più agevolmente, se questi fossero restati in potere dell'Angioino, anzichè del Pontefice.

Seguitando dunque a dimorare ín Castel del Monte, gli avvenimenti posteriori si mostrarono loro alquanto più favorevoli. Costanza che disperava delle sorti della Sicilia quando l'Aragona si era posta d' accordo con Francia, In-

[1]) Cod. Diplom. II, 291.

ghilterra e gli Angioini di Puglia, e che voleva morire benedetta dal Pontefice, con Ruggiero di Loria e colla figlia Violante promessa sposa a Roberto, già per la morte di Carlo Martello al trono di Sicilia prossimo successore, sen venne a Roma. Ciò accadde, secondo un documento certo da me rinvenuto, in marzo 1297 [1]). Era ivi Carlo II e si attendeva

[1]) Nel Vol. 2 de' *Fascicoli Angioini* ci ha un *quaderno* intitolato « *Quaternus clausarum litterarum*, che contiene diplomi del 1297 di *Roberto* Duca di Calabria, Vicario generale del Reame, il quale morto *Carlo Martello* (non ostante che costui avesse lasciato un figliuol maschio), fu dal Pontefice e da Carlo II dichiarato legittimo successore al Trono di Sicilia, essendoglisi per li patti della pace assegnato in moglie *Violante* sorella di Giacomo.

Ivi al fol. 16 leggesi il seguente proclama di Roberto che presenta qualche lacuna ne' luoghi ove il carattere è roso.

« Scriptum est Universis hominibus Sulmone fidelibus Regiis dilectis et « devotis suis etc. Venit . . . . . . a domino nostro Genitore transmissus vir « nobilis dominus Bartholomeus de Capua logotheta et prothonotarius Regni « Sicilie dilectus . . . . et familiaris paternus et noster et tamquam de « negotiis et consiliis instructus nobis inter alia retulit, quod princeps incli- « tus dominus Jacobus Aragonum Rex Illustris Carissimus frater noster, spe- « cialis filius factus Ecclesie et in spiritu devocionis . . . . . reverentiam re- « formatus, *per Apostolicas manus crucis assumpto signaculo*, *factus est* « *Vexillarius admiratus et Capitaneus generalis Ecclesie* contra hostes ipsius « et specialiter contra Rebelles Insule Sicilie, ipsiusque temerarios Invasores « quodque . . . . Rex ipse ad omnia predicti domini patris nostri « affectibus uniscamis (*sic*), vacat actentius preparatoriis bellicis contra hostes « eosdem. Ecce namque grande paratur armate potentis extolium. Quinqua- « ginta de Aragonensibus et Triginta de provincialibus Galearum in quibus « Rex ipse. Quingentos milites et Duomilia peditum bellatorum valentium « habiturus et pugnaturus in hostes, vasis hujusmodi personaliter presidebit, « et insuper ipsius armate negotium non minus. . . . . . prosequens tam ex « debito quam ex voto ad illud tota intentione dirigitur. tota voluntate suspin- « ctus. Sic igitur per dictum Summum Pontificem Regesque prefatos ad di- « ctorum exterminium hostium. per necessaria et provisa fulcimenta procedi- « tur ut estate proxima deo duce finis erit laboribus pati status. Ceterum *ipse* « *rex Aragonum missis pridie ad dompnum Federicum de Aragonia fratrem* « *suum specialibus nunciis revocaturis eundem a . . . . erat, cum . . . ad re-* « *cta dispositum fecit . . . . . diffidari immo vocatis ad se de Sicilie Insula* « *domina Constantia matre et Violanta sorore suis tam ipse quam Roge-* « *rius de Lauria cum uxore ac matre diebus jam octo preteritis dissesse-* « *runt, dicti Regis Aragonum presentiam adeuntes* prout de hoc nos fide « dignorum testimonia docuerunt. Ex quibus videntes per argumentum in

Giacomo, che promise navi ed armati per sottomettere la Sicilia, la quale a re dell'isola avea in pubblico parlamento inalzato Federico, terzogenito di Pietro. Ne' colloqui secreti di parentela e di nuova alleanza si dovè parlare de' figliuoli maschi di Manfredi. Ragione di Stato imponeva, che si tenessero in carcere fino all'estinzione della loro vita; il Pontefice, che era stato frustrato nella speranza di averli nelle sue mani, vietava pure ad ogni costo la loro liberazione. Non potendo altro, Costanza pur rispettando devotamente la ingiunzione del Pontefice, ottenne da Carlo qualche mitezza verso i fratelli. Ed ecco come può spiegarsi l'altro documento del 26 aprile 1297.

Re Carlo II a quest'epoca trovavasi in Roma, e suo Vicario generale nel reame era Roberto Duca di Calabria. Dovette il re manifestare al Duca i desiderii di Costanza e le sue intenzioni di usarsi verso la prole maschile di Manfredi ogni maggiore larghezza. Però il Vicario generale indirizzò mandato subitaneo al Castellano di Santa Maria del Monte così espresso: « È nostra volontà e ti comandiamo, che *Errico*, *Federico* ed *Azzolino* che in coteste carceri sono tenuti stretti in *catene*, immantinenti da' *ceppi* siano sciolti, e trattati *onorevolmente* come si conviene. E siccome dicesi che uno di essi trovasi infermo, fa che alcuno venga a visitarlo ed a curarlo, permettendo pure a frate *Matteo da Matera* di potere entrare nella loro carcere. Non pertanto non trascurerai per essi ogni più diligente custodia [1]). Dopo 31 anni di penosa prigione ricordare le catene

« patulo quod hostibus si quod habent posse subtrahitur vigor . . . . facile « credimus in superne presidio . . . . de ipsis etc. » (*Il resto poco s'intende, ma la conclusione è, che il Principe conforta alla fermezza i popoli del Reame, facendo loro sperare che la guerra andrebbe presto a cessare*). « Datum « Neapoli III Martii X Indictionis (1297). Eodem die ibidem similes facte « sunt Universitatibus. »

[1]) Il diploma del 26 aprile 1297 fu prima pubblicato dal FORGES DAVANZATI, indi dal BUCHON, e dal MINIERI nelle opere citate, ed ultimamente da me

che tormentavano i piedi di quegli infelici , (le quali catene ingrossar si dovettero secondo che cresceva la loro età, da bambini fanciulli, da fanciulli adulti), è un atto che addimostra meno la tarda liberalità del re, che la ferocia usata fino a quel tempo da' dominatori Angioini!

È da credersi , che le ingiunzioni del Vicario del Reame fossero state eseguite , e che non fosse succeduto del suo mandato lo stesso che avvenne della provvigione giornaliera già disposta fin dal 1294 per gli alimenti de' figliuoli di Manfredi. Come sopra si è narrato, piacque a Carlo II usare verso di essi la generosità dell'assegno di un *tarì* al giorno per ciascuno ; assegno che forse prima non esisteva. Erano scorsi circa quattro anni ; chi non avrebbe creduto che l' ordine del re si fosse puntualmente eseguito , e che quella scarsa provigione pel vitto a quegl' infelici fosse stata esattamente corrisposta? Eppure i documenti ci dimostrano il contrario.

Colla data del 12 e 14 dicembre 1297 leggonsi due rescritti del Vicario generale del regno, (da me ultimamente rinvenuti ne' *Fascicoli angioini* dell'Archivio di Napoli), che recano maraviglia e fanno sempreppiù raccapricciare d' orrore

nel Codice Diplomatico. Il *fascicolo Angioino*, onde fu trascritto, non è il *28* il *secondo*, come dicono quegli scrittori, ma il *terzo*, fol. 107. Intanto tutti c' ingannammo nell'attribuire questo diploma a Carlo II, quando è certo, essere un rescritto di *Roberto Duca di Calabria*. Il detto *Fascicolo* non contiene che ordini del *Vicario Generale* del Regno il quale allora risedeva in *Napoli*; il documento ha la data di *Napoli*, *26 aprile 1297*, ed in questo tempo Carlo II era in *Roma*, non in *Napoli*. Riproduciamo qui il diploma:

« Scriptum *est Castellano castri Sancte Marie de Monte* etc. *Placet nobis et volumus vobisque predicto mandamus quatenus* Henricum Fredericum *et* Aczolinum *filios quondam principis Manfridi qui in dicto Castro in compedibus detinentur statim ab ipsis compedibus liberantes eos tractetis honorabiliter sicut decet. Et quia ipsorum unus dicitur infirmari si statim aliquem pro cura ipsius intrat ad eum prout oportunum fuerit permittatis, fratrem etiam Matheum de Matera ordinis minorum sine impedimento ad predictos fratres patiamini intrare habentes nichilominus et haberi facientes de eis custodiam diligentem. Datum Neapoli per Bartolomeum de Capua etc. die XXVI Aprilis X. Indictionis.* »

e di dispetto per la miseranda condizione di quei nobili giovanetti [1]). Roberto dopo aver trascritto a parola il mandato del re suo padre del 1294, indirizza altissime lagnanze al Secreto ed al Maestro Portolano di Puglia per avere allora, (e non prima!), conosciuto che quel mandato per tante difficoltà che si mettevano innanzi, non era stato punto eseguito, non essendosi ai figli di Manfredi corrisposto fino allora nè il tarì al giorno pel vitto, nè somma alcuna pe' vestimenti! Ordina però che ogni difficoltà cessasse una buona volta, e che senza più l'assegno nel modo dal re suo padre stabilito venisse subito soddisfatto, così pel passato che per l'avvenire. E nè anche queste forti ingiunzioni del Vicario

[1]) Nel *fascic. Angioino* N. 76 fol. 61 t., leggesi il seguente diploma dello stesso *Roberto* duca di Calabria relativo ai figli di Manfredi. Il documento è inedito.

« SCRIPTUM *est Secreto Magistro portulano et Procuratori Apulie devoto suo etc. Lictere quedam domini patris nostri Jerusalem et Sicilie Regis Illustris sigillo suo munite fuerunt obtutibus presentate continentie per omnia subsequentis.* KAROLUS SECUNDUS, (si trascrive il mandato di Carlo II del 13 giugno 1294 XII[a] Indizione sopra riportato, indi segue così) — *Sicut autem nunc datum est nobis intelligi tu super ministratione et exhibitione predictis prepedia ingerens et difficultates opponens predictis fratribus pecuniam pro expensis et indumentis eorum iuxta tenorem prescriptarum licterarum regalium a certo jam preterito tempore exhibere non curastis nec intendis in antea eis satisfacere de eadem quod moleste ferentes ac volentes fratres ipsos effectu dicte provisionis eis facte aliquatenus non carere, tibi firmiter precipimus et expresse ut remotis propediis et difficultatibus omnibus prefatis fratribus tam pro preterito tempore quo per te satisfaciendum est eis quam de inde in antea pecuniam pro expensis et indumentis eorum in prescriptis Regiis licteris denotatam iuxta ipsarum licterarum continentiam exhibeas et exolvas mandatis nostris tibi directis de suspendendis solucionibus quibuscumque, usque ad mandatum aliud nostrum sequens nec non de tota fiscali pecunia predictorum officiorum tuorum, ad Cameram Regiam penes nos statutam mictenda seu aliis quibuslibet factis vel sub quacumque verborum expressione in antea faciendis nisi plenam et expressam facerent mentionem executioni presentium non refrantibus quoquo modo. Datum Neapoli per dominum B. de Capua* etc. *div. XII Decembris XI Indictionis* (1297).

Una simile lettera trovasi al fol. 170 dello stesso *fascicolo* colla data del 14 Decembre XI Ind. indiritta al Secreto di Puglia — Si noti che al margine leggesi *pro heredibus quondam Manfridi Principis Tarantini.*

ebbero effetto. Io non so spiegarmi, come ciò avvenisse, perchè voler supporre che da una banda si ordinasse pubblicamente di darsi *il vitto*, il semplice *vitto* ai figli di Manfredi, e da un' altra banda segretamente s' imponesse agli ufficiali di non curare simili prescrizioni, sarebbe tale nefandezza ed infamia da avvilire il più iniquo, il più abbietto dei sovrani. Mi piace piuttosto di gittare il biasimo sugli ufficiali di Carlo, quasi tutti di nazione Francese, che della miseria di quegli infelici rampolli della dinastia caduta non si davano punto pensiero; ovvero di credere, che nelle tristi condizioni del Reame e per le pressanti richieste, essendo quegli ufficiali continuamente molestati di mandare danari alla Curia del Re, credevano di adempiere meglio al loro dovere, per la scarsezza d' introito, trascurare i pagamenti di cui supponevano che il re stesso non facesse molto conto.

Checche sia di ciò, è certo che nel sei maggio 1298 lo stesso Duca Roberto ad Errico di *Ervilla* altro ordine indirizzò, donde si appalesa, che per mancanza assoluta di vitto gl' infelici fratelli stavano per morir di fame [1]). « È cosa indecorosa, diceva Roberto, per l'*onore Regio*, di far *perire*

[1]) Il diploma fu pubblicato da me per intero la prima volta nel CODICE DIPLOMATICO I, 128; il *Minieri* ne avea riportato il sunto dall'*Alitto*. Trovasi nel fol. 72 dello stesso *fascicolo*.

« SCRIPTUM *est eidem Secreto* (Apulie). *Non cedet ad honorem Regium de filiis quondam Manfredi olim Principis Tarentini et Corradi dudum Comitis Casertani qui in Castro Sancte Marie de Monte Carcere detinentur si* OB ALIMENTORUM DEFECTUM *que a te de Curie mandato debent recipere* FAME PERIBUNT *cum eis sufficiat Carceris inclusio et maceratio quam longo tempore sunt perpessi. Ideoque volumus et devotioni tue firmiter et districte precipimus quatenus Captivis ipsis expensas eorum victui oportunas iuxta tenorem mandati quod per manus a Curia diceris recepisse ab eo tempore quo eis per te inde satisfactum non extitit usque nunc in antea per totum presentem annum de quacumque fiscali pecunia predictorum officiorum tuorum qui est vel erit per manus tuas qualibet difficultate sublata studeas ministrare et exinde recipere apodixam mandato sub quacumque forma verborum huic contrario tibi facto per quod effectus presentis impediri possit in aliquo vel differri nullatenus obsistente. Datum Neapoli per domnum B. de C. etc. Die XI. Maii XI Indictionis* (1298).

per mancanza di alimenti i figliuoli di Manfredi ed il Conte di Caserta, imprigionati in Castel del Monte, bastando che siano dalla lunga carcere macerati. Si diano subito gli alimenti loro assegnati secondo gli ordini Sovrani. » Le parole di Roberto, che ho qui trascritte, non hanno bisogno di commento; fanno inorridire. Si parla di *decoro* e *onore regio* da Sovrani e Principi che da 32 anni tormentavano l'innocente prosapia di un re caduto valorosamente in battaglia!

Così anche quel buon volere che abbiam presupposto nella regina Costanza di soccorrere in qualche modo a' suoi sventurati fratelli, fallì quasi del tutto. Si fingeva direi quasi di soccorrerli, e le angarie crescevano, perchè ridurli a morire per fame e per mancanza di alimenti, come si esprime il Duca Roberto, è il più che si possa immaginare di empio e di crudele. Fa maraviglia come la natura resistesse all' opera scellerata dell'uomo; a maggiore punizione di Casa d'Angiò moriva *Carlo Martello* ed il Vescovo di Tolosa *Ludovico* nel fiore dell' età loro, ed i figli di Manfredi macerati dalla prigione, con scarsissimo cibo, che forse accattar dovevano dalla pietà del Castellano, sopravvivevano!

E vivevano anche quando il Principe di Taranto Filippo altro figlio di Carlo II, cadeva nelle mani dei Siciliani nella famosa battaglia della *Falconaria*. Era il 1299; la guerra più che mai atroce erasi riaccesa tra Federico re di Sicilia da una banda, e Giacomo d' Aragona e re Carlo II dall' altra. Ruggiero dell' Oria che avea tanto illustrato il suo nome nella guerra contro gli Angioini, ora a favore degli Angioini combatteva. Quei Siciliani che tante volte avea condotti alla vittoria, non ebbe rossore di attaccare, e menar di essi grandissima strage nella giornata del *Capo d' Orlando*.

Ma quello che egli a pro dei Siciliani avea fatto colla cattura del Principe di Salerno, i Siciliani ripetettero colla cattura del Principe di Taranto. Non bastò che il misero successore di Carlo I avesse sofferto per molti anni la prigionia

col pericolo di finire la vita come Corradino; non bastarono le continue sventure e le angustie per la libertà dei suoi figliuoli dati in ostaggio al re d'Aragona; bisognava che altro terribile avvenimento gli tormentasse la pace dell'anima, una nuova cattura di altro suo figlio, nuovo pericolo per costui di lasciar la vita sul patibolo per vendetta del supplizio di Corradino [1]). I disastri continui avvilirono l'animo del re, cercò pace da tutte le bande, cercò d'impietosire il Pontefice, perchè una pace si trattasse co' Siciliani. Il terribile Bonifazio lo rampognò atrocemente, trattandolo da vile e dappoco; non ardisse, concludeva, agir di soppiatto con Federico; la Chiesa, la Chiesa sola, per le necessità di Terrasanta, e pel diritto supremo sul Reame, poter venire, quando il credesse, a trattati ed accordi [2]). Sempre *Terrasanta* si poneva innanzi dai Pontefici; ed invece mentre i Cristiani erano sgozzati da' Saraceni e da' Turchi, il Papa fomentava in Europa le ire e le discordie di parte.

Fu chiamato di Francia il *Valois*; l'astuto Bonifazio gli fece promesse oltre ogni credere straordinarie; impalmando la erede dell'Impero di Costantinopoli, coll'aiuto della Chiesa, avrebbe potuto mandare ad esecuzione il gran concetto del primo Angioino, cinger la corona dell'Impero orientale; sarebbe stato il difensore della Chiesa, il Capo e Protettore di parte *Nera* contro l'arditezza della fazione *Bianca* che minacciava invadere l'intera Italia. Carlo di Valois non tardò di accettare l'ardua impresa, e corse in Sicilia con poderosa armata ad unirsi a Roberto; ma Carlo II, tormentato sempre dalla prigionia del figliuolo, e dalle avversità che non cessavano di gravare sulla sua discendenza, (essendo trapassata in giovanissima età anche la *Violante*, testè fatta sposa a Roberto), non mancò d'istigare il cugino alla pace con Fe-

[1]) Amari, op. cit. II, 129.
[2]) Raynaldo, op. cit.

derico. E la pace fu fatta, prima all' insaputa del Pontefice co' patti di *Castronuovo* e di *Caltabellotta*, e poi col suo consentimento. Bonifacio anche di mal animo dovè accettare la pace, perchè già intravedeva da parte di Francia quella terribile lotta che fu il preludio de' tanti mali che piombarono appresso sulla Sede Pontificale.

Durante quest'ultimo periodo della guerra contro Sicilia, in mezzo a continui travagli ed angustie, Carlo secondo rivolse di nuovo il pensiero alla prole maschile di Manfredi. Io non saprei dire, qual fosse più potente nel suo animo, se l'ipocrisia e la finzione, o un vero rimorso; quando le avversità gli ponevano innanzi agli occhi la tremenda giustizia d'Iddio, che sulla discendenza di Beatrice di Provenza e di Carlo d'Angiò, sembrava volere anche in questo mondo appalesare la sua vendetta, Carlo il Zoppo si mostrava mite e temperato verso i ribelli, pietoso e dolce verso i sudditi. Ma più del padre superstizioso ed ipocrita, della Chiesa e della sua protezione si facea scudo per attutire il cordoglio degli antichi misfatti di sua razza [1]). Più volte diede a divedere, i figli di Manfredi volere, se non liberare al tutto dalle carceri, almeno trattare con qualche benevolenza. Abbiamo veduto, come alle parole rispondevano i fatti; se loro si toglievano le catene, si conducevano quasi a morir di fame per mancanza di alimenti.

E questa incertezza nel procedere dobbiamo pure riconoscere in parecchi altri rescritti del 1299.

Nel 25 giugno re Carlo era in Napoli; già una potente armata con Giacomo di Aragona, Ruggiero dell' Oria, ed i due figliuoli del re, Roberto e Filippo, erasi avviata ad offesa della Sicilia, e tutto faceva credere che questa volta Fede-

[1]) In mezzo alle più orribili miserie cui eran ridotti i popoli del Reame, Carlo II si mostrava largo e generoso, solo inalzando Chiese e Monasteri. Carlo I se fu superstizioso per spirito di parte, ebbe nondimeno un alto concetto del potere laico, ed inalzò Chiese e Monasteri per lo più a memoria di grandi vittorie e battaglie. Ma suo figlio fu un Re da *sacristia*.

rico avesse dovuto soccombere alle superiorità delle forze collegate ed all' intelligenza del capitano. Due rescritti del Principe, della stessa data, in assenza del Protonotario Bartolomeo di Capua, partito forse anch' egli coll'armata, sottoscritti da *Pietro de Ferreriis*, quantunque già pubblicati non sono stati finora esattamente interpretati, perchè altri documenti posteriori ignoravansi che a quelli si riferivano [1].

[1]) I due diplomi di Carlo 1 del 25 giugno 1299 furono pubblicati la prima volta dall' AMARI, *Guerra del Vespro*, Doc. XXXI e XL, indi dal MINIERI, op. cit. e poi da me nel COD. DIPLOM. Ivi chiaramente il Re ordina al Castellano, *quatenus ad requisitionem Guillelmi de punciaco*. . . . HENRICUM FEDERICUM *et* ENCIUM *filios quondam Manfridi dudum Principis Tarentini statim absque alicuius more vel difficultatis obstaculo ab eodem carcere* LIBERES *et* LIBEROS *prefato Guillelmo assignes, mittendos ad nos per eum etc*· ed ingiunge al *Poncy, ut statim receptis presentibus prefatum Castellanum qui eos liberet instanter requiras quibus* LIBERIS *convenientem robam ipsorum cuilibet fieri facias eosque sub ducatu alicujus militis vel cuius alterius ad nos mittas, traditis sibi equis pro equitatu ipsorum etc.*

I detti due documenti leggonsi nel Reg. 1299 A. N. 96 fol. 96 a t. Ma nello stesso Reg. al fol. 186 colla data del 25 luglio leggonsi altri diplomi relativi ai figli di Manfredi finora affatto sconosciuti ed inediti. Li pubblichiamo qui per intero:

« SCRIPTUM *est universis per partem Regni nostri Sicilie constitutis presentes licteras inspecturis fidelibus nostris etc. Ecce Johannem de Dompno de Neapoli militem ostensorem presentium dilectum fidelem nostrum, ad Castrum nostrum Sancte Marie de Monte transmictimus, Recepturum ibi de Castellano ejusdem Castri filios quondam Principis Manfridi quos noster ibidem Carcer includit et eos* CAPTIVOS *ad presentiam nostram ducturum. Volumus ergo et fidelitati vestre firmiter precipimus, et expresse ut eidem Johanni qualiter salvo et secure ac sine periculo aliquo* CAPTIVOS *possit ducere supradictos prebeatis juxta requisitionem et ad requisitionem suam tam pro nocturna quam diurna illorum custodia conductum favorem consilium et auxilium oportuna. Datum Neapoli per M. R. die XXX. Juli XII Indictionis.* »

« SCRIPTUM *est Guillelmo de Ponciaco militi et Andrea de Ysernia juris civilis profexori magne nostre Curie Magistris rationalibus consiliariis familiaribus et fidelibus nostris etc: Cum Johannem de Dompno de Neapoli militem fidelem nostrum ad Castrum Sancte Marie de Monte presencialiter trasmictamus ducturum abinde* CAPTIVOS *ad nos filios quondam Manfredi principis Tarentini, volumus et mandamus ut animalia et molina necessaria pro equitatu* CAPTIVORUM *ipsorum et aliquem somerium pro defe-*

Il primo contiene l'ordine al Castellano di S. Maria del Monte di *liberare dalle carceri Errico, Federico ed Enzio,* figliuoli del quondam Manfredi Principe di Taranto, e consegnarli *liberi* a *Guglielmo Poncy,* maestro Razionale della Gran Corte. Coll'altro s'ingiunge al *Poncy* di far vestire decentemente i detti figliuoli di Manfredi, e dando loro dei cavalli, colla scorta di un milite inviarli *liberi* alla presenza del re. Questi rescritti del 25 giugno, non saprei dire se fossero stati trasmessi al *Castellano* ed al *Poncy*; ma è certo che dopo un mese, cioè colla data del 25 luglio, altri tre mandati del re, (finora inediti), leggiamo nei registri Angioini dell'Archivio di Napoli. Con uno di essi re Carlo fa noto *universis fidelibus,* che egli *Giovanni di Donno* Napoletano inviava a Castel del Monte per ricevere da quel Castellano i figli del quondam Principe Manfredi colà imprigionati, e condurli *cattivi* alla sua presenza. Però per la diurna e notturna custodia di quei prigioni prestassero al di Donno, aiuto, consiglio e favore. Cogli altri due indiritti ai Maestri Razionali per le spese del viaggio ed al Castellano di S. Maria del Monte, il Re si esprime nello stesso modo: « *Johannem de Domno, transmittimus, ducturum abinde* CAPTIVOS *ad nos filios quondam Manfredi Principis Tarantini.*

Sembrami adunque che Carlo II in giugno 1299 avesse

rendo eorum arnesio si quod habent invenienda et conducenda per vos statim de quacumque fiscali pecunia vel alia in ipsius defectu undecumque invenienda. ita quod nullus in hoc defectus eveniat dicto militi assignetis. Datum Neapoli per M. R. die XXX Julii XII. Indictionis. »

« SCRIPTUM *est Johanni Picicto militi Castellano Castri Sancte Marie de Monte familiari et fideli suo etc. Ecce Johannem de Dompno de Neapoli militem exhibitorem presentium dilectum fidelem nostrum recepturum a te filios quondam principis Manfridi. quos noster in dicto Castro carcer includit et eos* CAPTIVOS *ad nostram ducturum presentiam destinamus. Volumus quoque et fidelitati tue precipimus. ut statim receptis presentibus eidem Johanni ad requisitionem suam* CAPTIVOS PREDICTOS *assignes per eum ad nos prout sibi jussimus. traducendos. Datum Neapoli per M. R. die XXV. Julii XII Indictionis.* »

pensato di dare la libertà ai figliuoli di Manfredi, volendo forse inviarli in Aragona, perchè coi primi due rescritti ordinò, che dopo essere stati decentemente vestiti, *liberi* e colla semplice scorta di un *milite* fossero indirizzati in Napoli alla sua presenza. Ma già dopo un mese avea mutato consiglio; a *Guglielmo de Poncy* fu tolta la commissione di andare a Castel del Monte per mettere in libertà i figliuoli di Manfredi; ed invece fu scelto il Napoletano *de Donno* per condursi presso quel Castellano non per *liberarli*, ma per riceverli *cattivi*, e sotto sicura scorta, come *cattivi*, menarli in Napoli. Era non più e non meno che un tramutamento di prigione, e questo trasferimento volle il re far noto all'universale con pubblico editto, come usavasi coi diplomi di quei tempi. Non saprei dare altra ragione di questo subitaneo cangiamento nelle risoluzioni del re, se non pel suo animo sempre incerto e dubbioso intorno alla sorte di quegl'infelici; da una banda caritatevole impulso per la lunga prigionia da essi sofferta, dall'altra timore e pericolo pel nuovo Stato, odio incessante verso la prole maschile del *Sultano di Lucera.*

È certo nondimeno che il trasferimento di tutti e tre i figliuoli di Manfredi ebbe luogo alla fine del 1299 o al principio del 1300. Dal Castello di S. Maria del Monte, ove stavano imprigionati da 34 anni, passarono nel Castello dell' *Uovo* di Napoli. Consegnati al Castellano *Goffredo de Rumiliaco*, e sotto la custodia immediata di *Pagano de Vitro*, *Errico* ed i suoi fratelli, come consta da documenti certi, nell'anno della *13.ª indizione*, cioè nell'anno che cominciava dal 1.° settembre 1299 e terminava al 1.° settembre 1300, erano detenuti in questa famosa Rocca, carcere ad un tempo di prigionieri di Stato, e sontuoso e Reale Palagio [1]). Ma in *ot-*

[1]) Il SICOLA nel suo *Repertorio* de' Registri Angioini che esiste nel Grande Archivio di Napoli, al Vol. 3 n.° 9 fol. 157, dà un breve sunto di un diploma che leggevasi nel Reg. 1299-1300 D, 13. Indizione, il quale ora non più esiste; « *Manfredi filii commictuntur custodiae Castellani Castri Ovi* ». Dunque da

tobre della indizione 15.ª che risponde ad *ottobre 1301*, in un altro documento, anche inedito, io non trovo fatta menzione che di un solo *figlio del Principe Manfredi* [1]), e così in tutti gli altri documenti posteriori del tutto ignoti finora, (che dopo molte fatiche mi è riuscito di rinvenire, e di cui or ora darò esatta notizia), non si parla che di *Errico* soltanto, e non più di *Federico* e di *Azzolino*.

Castel del Monte *tutti e tre* giunsero sani e salvi in Napoli alla fine forse del 1299, e furon rinchiusi nel Castello dell'Uovo. — Il De Lellis così reassume un altro documento che una volta esisteva nel *Fascicolo Angioino* n. 57 il 2.°, fol. 67, ora disperso. *Fuit soluta quantitas pecuniae* Pagano de Vitro *deputato ad custodiam* filiorum trium *quondam Principis Manfridi captivorum in Castro Ovi Neapolis pro expensis eorum in anno XIII Indictionis.*» Minieri. *Fascic. Angion.* fol. 33. Questa XIII *Indizione* non potrebbe qui rispondere che al *1300*, perchè l'*anteriore* ci condurrebbe al *1285* nel qual tempo i figliuoli di Manfredi erano in *Castel del Monte*, e la *posteriore* al *1315*, quando non esisteva che *Errico*.

[1]) Nel *Registro* N. 119, 1300-1301 A, fol. 186 leggesi il seguente documento finora inedito.

« Karolus Secundus *dei gratia Rex Ierusalem et Sicilie, Ducatus Apulie, et Principatus Capue, Provincie et Forchalquerii Comes. Tenore presentium notum facimus Universis quod facto nuper computo inter Venerabilem in Christo patrem dominum P. Lectorensem Episcopum. Cancellarium Regni nostri Sicilie. Iohannem Pipinum de Barulo militem Magne Curie nostre Magistrum Rationalem et alios Magistros Rationales eiusdem Curie, pro parte nostra, et lippum yldebrandini de Florentia, mercatorem de societate Bardorum. pro se et Societate predicta. de omnibus et singulis mutuatis et solutis per ipsum lippum et alios socios de Societate ipsa. nostre Curie, et pro serviciis ipsius Curie a primo videlicet mensis septembris quartedecime Indictionis* (1300) *nuper preterite usque ad decimum diem, presentis mensis Novembris huius quintedecime Indictionis* (1301). *Idem lippus pro parte sua et Societatis eiusdem infra dictum tempus mutuasse et solvisse posuit dicte nostre Curie infrascriptas pecunie quantitates sicut in quaterno per ipsum dictis Cancellario et magistris Rationalibus tradito continetur. Videlicet.........* (segue l'indicazione di somme pagate a persone diverse, e per svariate ragioni colla data del pagamento, ove a verso 27 della pag. 187 leggesi così) « Eodem die octavo Octobris XV Indictionis (cioè 8 ottobre 1301) pro indumentis filii Principis Manfridi uncias quatuor. tarenos viginti quatuor ». — Da ciò mi sembra chiaro, che *in Ottobre 1301* de' figli di Manfredi già tramutati nel Castello dell' *Uovo*, non esisteva che un solo, cioè *Errico* il primogenito, come si scorge da' documenti posteriori.

Posso dunque con certezza asseverare, che *Federico* ed *Azzolino* dovettero finire la loro vita nelle carceri del Castello dell'Uovo di Napoli, nel corso dell'anno 1300 o 1301. È certo che nell'*otto Ottobre* del 1301 erano già trapassati. Uno di essi nel diploma del 1297 si diceva infermo; la lunga carcere sofferta, le catene, il cibo scarsissimo, e gli altri disagi della prigione aveano loro dovuto infralire il corpo ed affievolire le forze della vita. Il lungo viaggio per Napoli a cavallo, a quei meschini corpi usi fin dal loro nascere alla inazione ed alla immobilità, dovette cagionare subitanei e pericolosi malanni. E se si aggiungano le terribili commozioni d'animo alla vista delle terre e città una volta soggette al loro magnanimo genitore, s'intenderà facilmente che quel tramutamento di carcere dopo 34 anni di penosa prigionia, non potette che riuscir funesto agli sventurati figliuoli di Manfredi. *Federico* ed *Enzio* dopo pochi mesi o qualche anno da quel viaggio soccombettero; non rimase che *Errico*, il primogenito di essi che nel 1300 contava già 38 anni di età.

E quì è necessario di cennare quel poco che gli antichi scrittori della fine dei figliuoli di re Manfredi ricordano, e quel che il *Forges Davanzati* e gli scrittori posteriori, ignorando i veri documenti del tempo, aggiunsero, con supposizioni ed argomenti che più o meno si allontanano dalla verità. Per non ripetermi su ciò che or ora sarò per dire di *Errico*, voglio qui notare soltanto, che *Nicolò Speciale*, quando in tutta la sua opera riconosce *Costanza* come l'unica e legittima erede di Manfredi e del trono di Sicilia, in un luogo prende quasi per incidenza a dire della prole maschile di Manfredi e della loro fine. Re Federico aveva mandata ambasceria a Papa Giovanni XXII, e questi volle dimandare al Conte di Ventimiglia che cosa sapesse della discendenza di Federico Imperatore. E quì l'autore fa al Conte sciorinare notizie genealogiche; a *Federico* esser succeduto *Corrado*, a Corrado *Errico*, a costui *Manfredi*. Ucciso indi *Manfredi*

e *Corradino*, la successione esser passata alle femine *Costanza* e *Margherita;* perchè degli altri figliuoli maschi di Manfredi, *Federico* in Egitto, ove erasi rifuggito, *Errico* nelle carceri di Carlo era morto senza aver lasciato prole [1]).

Il *Forges Davanzati* non fa alcuna menzione di ciò che dice *Nicolò Speciale*, ma non conoscendo altro documento che i figli di Manfredi rammemorasse, se non quello del 1297, presuppone che *Azzolino* e *Federico* poco dopo di questo anno avessero dovuto morire. Aggiunge poi, che in un *inventario* della Chiesa di *Canosa* formato nel 1511 da *Gianfrancesco Orsini* Prevosto di quella Chiesa, stava scritto, esser tradizione che ivi erano stati *sepolti i figli maschi di Manfredi* [2]). E quantunque il sarcofago designato dall' *Orsini*

[1]) « *Sed forsitan propter delicta patris filiis et nepotibus ejusdem Frederici qui plures erant, brevi tempore subtractis de medio, iterum ad mulierem ipsius regni successio de necessitate pervenit. Quoniam ex Manfrido Rege superstiterant* FRIDERICUS *et* HENRICUS, CONSTANTIA *et* MARGARITA. *Nam Fridericus qui per fugae subsidium carcerem Caroli regis evaserat in Egypto, Henricus quidem in eodem carcere non relictis liberis, obierunt. Constantia vero maior natu Petro Regi Aragonum tradita* — SPECIALE *Hist. Sic.* — Il *de Cesare* (Storia di Manfredi) su questo passo di Speciale, che chiama *prezioso*, fonda tutte le sue argomentazioni per dimostrare, che *Azzolino* fu il primo a morire in Castel del Monte o in Canosa, che indi *Federico* fuggì in Egitto, ed *Errico* morì nel 1309 in Napoli — Come tutto ciò sia falso, si scorge da' documenti inediti che quì pubblico.

[2]) FORGES DAVANZATI op. cit. pag. 69. Le parole dell'inventario dell'*Orsini* sono le seguenti: « La ecclesia di Sancto Sabino de Canosa se dize essere « stata eretta da Boemondo Principe de Antiochia lo quale fu signore di « questa città et fu consacrata da Pasquale II Papa.... La maiore et principale porta de ipsa Ecclesia è de marmore et circumdata da portici, so« pra de li quali è innalzato lo campanile, per lo quale ad dicta porta per « alcuni gradi se discende. In lo lato destro de ipsa se seppeliscono li morti « foresi: et in lo lato sinistro vi è un luogo vacuo cum uno sepulcro antiquo « obturato et da duo grandi lapidi formato senza nessuna inscriptione: *ne « lo quale sepulchro se dize che siano sepulti li figliuoli de lo Re Manfredi*.

L'Abate *Demadeno*, (*Tabul. Canus. explanat.* cap. XII), si esprime in modo da far credere che la tradizione di quel *sarcofago* riguardasse la *sepoltura* dello stesso Manfredi, non già de' figliuoli. « *Ecclesia itaque, vastata urbe tota, stat inconcussa, marmoribus scatet et veteri cultu splendet. Duplici regali tumba,* UT RUMOR EST, *enornatur.....* *Una* MANFREDI *Regis arcam,*

nella parte sinistra dell' entrata di detta Chiesa fosse stato già da un secolo distrutto, e da nessun' altra autorità confermata l'opinione di quel Prevosto, pure il *Forges Davanzati* questa tradizione accettò, attestando che *Azzolino* e *Federico* morti in Castel del Monte o nel Castello di Canosa, furono in quella Chiesa sepolti, rimanendo in vita il solo *Errico* primogenito. La opinione del *Davanzati* accolta dal *de Cesare*, dal *Buchon*, dal *Saint Priest*, e da altri, si è tenuta finora come certa ed incontrastabile; ma i documenti innanzi riferiti la dimostrano del tutto erronea.

Azzolino e *Federico* sembrami non potersi revocare in dubbio, come ho detto, che trasferiti nel 1299 nel Castello dell'Uovo di Napoli, nel 1300 erano ivi imprigionati; e se fin dal 10 ottobre del 1301 ed appresso non troviamo nominato che il solo *Errico*, è certo che essi in Napoli morirono, ed in Napoli e non in Canosa dovettero esser sepolti. La fuga di Federico in Egitto [1]) mi pare una fola dello

opere erecta magnifico varioque ditata marmore in aerem elevatur. Altera alterius Regis, *ut creditur in eodem loco priori contigua, sed inferiori parumper ornatu insignita consistit.* » È chiaro che l'abate confonde la tomba di *Boemondo* con quella di Manfredi. Del resto quantunque da' miei documenti appaia impossibile, che i due figli di Manfredi morti in Napoli nel 1300, avessero avuto un sepolcro nella chiesa di Canosa, pure io non voglio al tutto disprezzare quella *tradizione*, perchè le *tradizioni* per me nel concetto storico hanno sempre qualche appicco di verità.

E dico cosa che ad altri potrà sembrare un po strana, ma forse non lo è, qualora ammesso un principio si vogliano accettarc le probabili conseguenze. Se Carlo I d'Angiò volle far credere universalmente estinta la prole maschile di Manfredi, si potrebbe congetturare che a confermare sempre più questa fama, avesse voluto infingere che i cadaveri di quei fanciulli fossero stati trasportati nella Chiesa di *Canosa*, facendo costruire un avello ed ivi riporre degli scheletri ? A quei tempi di difficili communicazioni tutto è credibile; del rimanente prendasi, come si voglia, questa mia qualunque supposizione.

[1]) Anche il detto dell' antico scrittore *Nicolò Speciale* non voglio interamente disprezzare, e lo ritengo, come una opinione volgare da taluni forse allora accettata. Reputati da tutti estinti i figli maschi di Manfredi, forse la fazione *Ghibellina* per interesse di parte divulgò la voce che uno n'era scampato e fuggito in Egitto. E siccome di lui non si aveva avuto più notizia,

Speciale; come poteva *Federico*, uno dei tre fratelli, affranto da una carcere di 34 anni, che allora la prima volta da che era nato vedeva la luce del mondo, avere il pensiero e trovar modo a quel tempo di fuggire in Egitto?

Dal 1301 in poi non rimase che *Errico* nelle carceri del Castello dell' Uovo. Tutti gli scrittori, anche i più accurati nella ricerca dei documenti, non hanno saputo indicare per questa seconda prigione e pel tempo della morte di Errico, che l'autorità di *Giovanni Villani*, e quella dello stesso *Speciale* e di *Francesco Capecelatro*, affermando che altri documenti certi non esistevano. Lo *Speciale* fa dire dal Conte di Ventimiglia a Giovanni XXII che *Errico* era già morto nelle carceri del re, ed il *Capecelatro* assicura trovarsi nel Real Archivio di Napoli colla data del 1309 un documento, da cui appariva che Errico era carcerato nel *Castel Nuovo* di Napoli, di cui era Castellano *Goffredo di Dunsiliaco* [1]). Nondimeno le parole del *Villani*, già innanzi da noi riferite, si approssimano meglio alla verità; perchè dicono *di un figliuolo del Re Manfredi, il quale stette lungamente nella prigione del Re Carlo nel Castello dell'* Uovo *in Napoli ed in quella per vecchiezza et disagio acciecato della vista miseramente finì sua vita* [2]). Il *Minieri* avverte di non aver

e non poteva aversene, perchè la voce era falsa, lo *Speciale* disse che ivi era morto; ed il nostro *de Cesare* aggiunge che forse colà lo *sventurato Principe perseguitato dagli Angioini e dagli Aragonesi cadde vittima di qualche insidia tesagli.* (Op. cit. Vol. 2, 147).

[1]) Ecco le parole del *Capecelatro* « Generò Manfredi della seconda moglie « un' altra figliuola detta *Beatrice* e tre figliuoli maschi nominati *Arrigo*, « *Federigo* ed *Anselmo*, siccome appare nel real Archivio.... Vissero lunga- « mente tutti tre in prigione nel Castello di S. Maria del Monte in Terra di « Bari presso la città di Andria, con esser loro assegnato da Carlo II *tre* « *tarì per uno al giorno* (ERRORE), l'anno di Cristo 1291, come appare in « detto reale Archivio da' registri (1291, 1292); e l'ultimo di essi a morire « fu *Arrigo*, il quale ancora viveva l' anno 1309, dando lo stesso Re certa « somma di pecunia a *Goffredo di Dunseliaco* Cavalier Francese, e Castel- « lano del Castello Nuovo, pel vitto di esso *Arrigo* ». Lib. 7.°

[2]) VILLANI, Lib. 7, cap. XLI. Il *Collenuccio* ripete le parole del *Villani*,

potuto rinvenire il documento notato dal *Capecelatro*, ma stando all'autorità del *Malespini* (le cui parole sono identiche a quelle del *Villani*), soggiunge che il *Capecelatro* certamente erasi ingannato nel confondere il *Castel Nuovo* col Castello dell'*Uovo*, e forse anche nel nome del Castellano. Per questa parte il *Minieri* avea ragione [1],

Io non ho trasandato alcuna fatica per ricercare in tutte le scritture Angioine dell'Archivio di Napoli, non solo il documento, cui accennava il *Capecelatro*, ma quanto mai avesse potuto rinvenirsi della carcere di *Errico* e del tempo della sua morte. Le mie fatiche hanno ottenuto un felice successo, e quando innanzi a' miei occhi si son presentati tutti quei documenti inediti, non ho potuto fare a meno di maravigliarmi, come dopo tante investigazioni fatte in quei preziosi Registri anche di cose minutissime intorno ad antiche famiglie, che alcuna volta poco o nulla interessano la vera istoria, niuno si fosse finora curato di trarre dall' obblio le notizie riguardanti la fine di quell'ultimo infelice rampollo della nobilissima Casa Sveva.

Mi compiaccio con me stesso, (mi si permetta di così dire) che dopo circa *sei secoli* ho avuto la ventura di mettere in luce documenti che illustrano un punto importante della discendenza di quel Manfredi, la cui gloriosa rimembranza nella mente degl' Italiani a novella vita risorti, dovrebbe essere indelebilmente impressa.

Comincio dal dire che è provato dai documenti che *Goffredo di Romiliaco* era Castellano del Castello dell' *Uovo* fin dal 1299, quando i figliuoli di Manfredi da Castel del Monte furono in questa famosa Rocca di Napoli tramuta-

dicendo che il *figliuolo* di Manfredi, *fatto cieco* morì nel Castello dell'*Uovo*. Altri scrittori più moderni han voluto l' *accecamento* di Arrigo attribuire alla malvagità del primo o del secondo Carlo. Io non saprei ciò asseverare; mi piace piuttosto credere, che la *cecità*, se pur vera, di quello infelice, fosse stata l' effetto della lunga carcere e de' grandi disagi sofferti.

[1]) MINIERI, *Studi intorno a Manfredi*, 29.

ti [1]). Il *Capecelatro* dunque s'ingannò nel cognome del Castellano dicendolo *de Dunseliaco*, e s' ingannò pure nello scambiare il *Castello dell' Uovo* col *Castel Nuovo*. Ma il Capecelatro avea ragione, come or ora vedremo, di aver letto nell' Archivio di Napoli un documento del 1309, in cui di *Goffredo* Castellano e di *Errico* figliuol di Manfredi si faceva menzione. Il suo errore fu di averlo letto male, e di non aver letto tanti altri documenti simili anteriori e posteriori a quello del 1309.

Dopo il documento dell'otto ottobre 1301, innanzi trascritto, da cui appare, che a quest' epoca il solo *Errico* stava imprigionato nel Castello dell' Uovo, esistono nel Grande Archivio di Napoli una lunga serie di diplomi [2]) che di quell' ul-

[1]) Durante il Regno di Carlo I, Castellano del Castello del *Salvatore* detto volgarmente *dell' Uovo*, fu *Radolfo* o *Landolfo*, chiamato ne' diplomi ora *de Aquilont*, ora *de Iquilont* il *Normanno*. Reg. 1268 A, N. 1 fol. 87 e 92 t.- 1270 B n. 8 fol. 15 t. etc. etc.

Nel Reg. N. 96 1299 A, fol. 46 t. leggesi un diploma di Carlo II in cui si nomina *Goffredo de Romiliaco*, Castellano del Castello dell' *Uovo*.

[2]) Pubblico quì tutti i documenti, dal 1301 fino al 1318, rinvenuti ne' *Registri Angioini* dell' Archivio di Napoli riguardo ad Errico primogenito di Manfredi, rimasto dopo la morte de' fratelli *Federico* ed *Enzio*, imprigionato nel *Castello dell' Uovo* di Napoli *a*). Dopo il documento del 1301 fino al 1305 non ho trovato altro diploma relativo ad *Errico*, se non un solo che segna la data del 20 Luglio *II. Indizione* che credo del 1304, nel quale si nota un pagamento di *un' oncia* al Castellano del Castello dell' Uovo *pro commestione et expensis* Henrici *filii Principis Manfridi, qui detinetur in carcere in eodem Castro*. Il documento leggesi nel Registro n.° 290 fol. 10.

Dal 1306 in poi si leggono in detti *Registri* i seguenti documenti.

1. *1306 Settembre V.ª Indizione* — Registro segnato n.° 164 - 1306 - 1307 C. fol. 306 — Nell'esito del conto de' Tesorieri leggesi tra l'altro « *Domino*

a) Per ricercare i detti documenti ho dovuto svolgere e ripassare parecchi *Registri Angioini*. Per così lunga e penosa fatica sono stato alcuna volta aiutato gentilmente dal mio egregio amico Avv. *Francesco Migliaccio*, che attende strenuamente allo studio delle scritture Angioine. E qui rendo pure le debite grazie agli ufficiali dell' Archivio, sotto la direzione del chiarissimo *Minieri Riccio*, preposti alla conservazione della *Sala Diplomatica*, per la loro operosità nell'agevolarmi dette ricerche, come già usano di fare con tutti i cultori delle cose storiche. Il che dico, come semplice privato, e non come uno degli ufficiali del detto Archivio, cui mi onoro di appartenere.

timo rampollo del Re Svevo fanno menzione, e che ci conducono fino al 1318. Si leggono questi documenti per lo più nelle *apodisse* ossia quietanze che il Re lasciava a quei tempi

Goffrido de Rumiliaco Castellano Castri Ovi pro parte HENRICI *filii quon-* « *dam Principis Manfridi unciam unam et tarenum unum.* »

II. *1306*, *Ottobre*, *V.ª Indizione* — Registro Angioino segnato n.° 164, 1306-1307 C. fol. 170.

« *Apodixe Thesaurariorum Anni V.e Indictionis.*

« ROBERTUS *primogenitus Illustris Jerusalem et Sicilie Regis Dux Calabrie et eius in Regno Sicilie Vicarius Generalis — Tenore presentis apodixe quietantie notum facimus Universis tam presentibus quam futuris, quod olim die quintodecimo mensis Novembris proximo preteriti hujus quinte Indictionis Neapoli. Petrus de Capuacio et Philippus de Menilio Thesaurarii et familiares predicti domini Genitoris nostri. devoti nostri presentati personaliter de mandato nostro. coram Magistris Rationalibus Magne Regie Curie etc. ad ponendum ipsi Curie finalem et debitam rationem. de eodem officio Thesaurariatus gesto per eos de mandato Regio. a die primo. usque per totum ultimum diem mensis Octobris dicte quinte Indictionis* (1306). *quia per totum precedentem mensem Septembris eiusdem Indictionis. de officio ipso predicte Curie finaliter computarunt, Rationem ipsam per quaternum, mandata Regia et nostra originalia eis directa, apodixas et cautelas alias competentes. ad introytum et exitum rationis eiusdem spectantes productas et assignatas per eos coram predictis M. Rationalibus que in Archivio Regio Neapoli conservantur posuerunt finaliter in hunc modum* — (Segue la dimostrazione dell' esatto e dello speso, e nell' esito leggesi tra l'altro). *Domino Goffrido de Rumiliaco Castellano Regii Castri Ovi pro parte* HENRICI *captivi filii quondam Principis Manfridi unciam unam et grana decem.* » La sovvenzione ad *Errico* era di un tarì al giorno, secondo l'antica prescrizione di Carlo II; per trenta giorni formavano un' *oncia.* Siccome il mese di Ottobre era *trentuno* giorni, però forse si aggiunsero le grana dieci.

III. *1306*, *Dicembre*, *V.ª Indizione* — Reg. segnato n.° 182 Carol. II B. pag. numerata 39 a t.° — Diploma simile al precedente pel conto del mese di Dicembre 1306. Tra le spese si nota « *Goffrido de Rumiliaco Castellano Castri Ovi pro persona* HENRICI *filii quondam Principis Manfridi qui captivus detinetur in eodem Castro in carolenis argenti uncias quatuor et tarenos duos.* (Forse oltre la spesa del vitto fu calcolata pure quella dei vestimenti.)

IV. *1307*, *Gennaio*, *V.ª Indizione* — Reg. segnato n.° 164, 1306-1307 C. fol. 296 t.° — Diploma identico a' precedenti.

V. *1307*, *Maggio*. *V.ª Indizione* — Reg. segnato n.° 167 Carolus II 1307. A, fol. 372, e Reg. 190, 1309 G, fol. 124.

« *Apodixe Thesaurariorum anni V et VI Indictionis.*— Segue un Diploma

a favore degli esattori del Regio erario, e ne' conti che i *Tesorieri* dar solevano per mesi o per anni alla Magna Curia dei Maestri Razionali. Scritture importantissime son queste

di *Roberto Duca di Calabria* che approva il conto di *Capaccio e di Menilio.* Nell' esito di detto conto (fol. 372 verso 31) leggesi « *Domino Goffrido de Rumiliaco pro parte* HENRICI *filii quondam Principis Manfridi qui captivus in Castro Ovi de Neapoli detinetur tarenos quindecim et grana decem,* (Si noti che qualche volta si legge *tarenos* XV et *grana* X e qualche volta *di più,* il che significa che alla fine dell' anno si computavano le *12 once* assegnate).

VI. *1307, Giugno, V.ª Indizione* — Reg. cit. fol. 374 verso 43.—Diploma identico per le spese di ERRICO per detto mese.

VII. *1307, Luglio, V.ª Indizione* — Reg. cit. fol. 375 t.° — Diploma simile per detto mese.

VIII. *1307, Agosto, V.ª Indizione* — Reg. cit. fol. 377 — Diploma simile per detto mese.

IX. *1308, Gennaio, VI.ª Indizione* — Reg. cit. fol, 396—Pagamento come sopra.

X. *1308, Febbraio, VI.ª Indizione* — Reg. n.° 190 1309 G fol. 51 a t.° — Diploma simile di Roberto Duca pel conto degli stessi *Capaccio* e de *Menilio*; ove nelle spese diconsi pagate per parte di *Errico un'oncia ed un tarì.*

XI. *1308. Aprile, VI.ª Indizione* — Reg. segnato n.° 170, 1307-1308.

(*N. B.* Il Volume contiene pergamene n.° 285 del tutto confuse per epoca e per numerazioni di fogli. In un foglio segnato 212 leggesi un *apodissa* di Carlo II del 25 Giugno, 6ª Indizione, 1308, *regnorum vicesimoquarto*, che comincia così:

« KAROLUS *secundus dei gratia. Rex Jerusalem Sicilie ducatus Apulie et Principatus Capue Provincie et Forqualquerii et pedimontis Comes, Tenore presentis Apodixe quietantie notumfacimus Universis tam presentibus quam futuris quod olim die decimo mensis Junii presentis sexte Indictionis Neapoli Petrus de Capuatio et Philippus de Menilio thesaurarii familiares et fideles nostri presentati presentialiter de mandato nostro coram viro Nobili Bartholomeo Siginolfo de Neapoli Thelesie Comite Magno Regni nostri Sicilie Camerario, et Magistris Rationalibus Magne Curie nostre dilectis Consiliariis familiaribus et fidelibus nostris, cum notitia Bernardi Caraczuli de Neapoli eiusdem Magni Camerarii vicemgerentis, Consiliarii familiaris et fidelis nostri, ad ponendam eidem Curie finalem et debitam rationem de eodem officio Thesaurariatus gesto per eum auctoritate commissionis eorum per nostras licteras eis factas, a die scilicet primo usque per totum ultimum diem mensis Aprilis dicte sexte Indictionis,* (1308)..... *rationem ipsam* ... *posuerunt finaliter in hunc modum.* (Segue il conto dell'introito e dell'esito, ed all'esito tra l'altro leggesi a fol. 214 t.° (verso secondo). « *Goffrido de Romyliaco militi Castellano castri*

di cui sventuratamente una minima parte e senz' alcun ordine è a noi pervenuta; delle quali gli scrittori d' istoria, reputandole pressochè inutili, non si sono quasi mai curati.

Ovi pro parte HENRICI *filii quondam Manfridi*, *detenti captivi in eodem Castro tarenos viginti novem et grana decem.* » (Qui mancano grana *dieci* a compimento de' *trenta tarì* mensili). Questo documento è ripetuto nel Registro 190, 1309 G, fol. 56 t.

XII. *1308*, *Maggio*, *VI.ª Indizione* — Reg. segnato n.° 184. 1309 B. fol. 463. — Diploma simile per le spese di *Errico* per detto mese di Maggio.

XIII. *1308*, *Giugno* , *VI.ª Indizione* — Reg. segnato n.° 190, 1309 G. fol. 127. — Diploma simile del *Duca Roberto* pel pagamento del detto mese di Giugno.

XIV. *1309. Luglio*, *VII.ª Indizione*—Reg. segnato n.° 197 Robertus 1311 O. fol. 273 — Per conto di *Errico* si riportano pagate *once due*, forse *oncia una e tarì quindeci per vestimenti*, *e tarì quindeci* pel mese, perchè come si trae da un mandato di Roberto qui appresso segnato, ad *Errico* furono assegnate da Roberto *dieci grana* al giorno, invece di un *tarì* che prima aveva.

XV. *1309, Agosto*, *VII. Indizione* — Reg. suddetto fol. 274 — Pagamento pel mese di Agosto.

XVI. *1310*, *Gennaio e Febbraio*, *VIII Indizione* — Detto Reg. fol. 256. Apodissa di *Re Roberto* a favore di *Capaccio* e *di Menilio* pel conto da essi reso, in cui nell'esito si legge tra l'altro: « *Goffrido de Rumiliaco militi Castellano Castri nostri Ovi de Neapoli pro vita et substentatione* HENRICI *filii quondam Principis Manfridi pro mensibus scilicet Januarii et Februarii de dicta octava Indictione unciam unam.* »

XVII. *1310* , *Novembre*, *Indizione IX*—Reg. segnato N.° 196, 1310 D. fol. 97 t.°—Da' seguenti documenti appare che fin da Luglio 1309, cioè fin da che Roberto fu incoronato Re, ad *Errico* unico superstite di Re Manfredi, carcerato nel Castello dell' Uovo, furono assegnate per suoi alimenti annue *once sei*, ossia *grana dieci* al giorno, cioè la metà di quello che prima riscuoteva pel mandato di Carlo II d' Angiò del 1294, già innanzi pubblicato.

« *Auctoritate unius mandati ducalis predictis Thesaurariis directi sub data Neapoli die XVI. Iulij VII. Indictionis* (1309) *seriose notati in rationibus ipsius mensis Julii de solvendis Dño Goffrido de Rumiliaco Castellano Castri Ovi de Neapoli nomine et pro parte* HENRICI *filii quondam Principis Manfredi detenti captivi in eodem Castro annuis unciis sex provisis per Dominum Regem eidem* HENRICO PRO VITA ET SUBSTENTACIONE SUA *usque ad eiusdem Domini Regis beneplacitum et mandatum.*

Satisfacto infra predictum mensem Augusti VIII. Indictionis (1310) *eidem Dño Goffrido de expensis dicti* HENRICI *per totum eumdem mensem augusti sicut in ratione ipsius mensis continetur.*

« DIE VIIII.° *predicti mensis Novembris* (1310) *Neapoli solute sunt eidem Dno Goffrido de Rumiliaco Castellano dicti Castri Ovi de Neapoli*, *que*

Ivi si trovano spesso notate le somme che il Castellano del Castello dell' Uovo spendeva pel vitto e per gli alimenti del prigione *Errico* figlio del quondam *Principe Manfredi*, e

contingebat eundem HENRICUM *pro dicta provisione sua unciarum auri sex facta sibi per dominum Regem pro vita et sustentatione sua pro mensibus scilicet Septembris et Octobris huius* VIIII. *Indictionis in Carolenis argenti* UNCIA UNA.

Nel registro 1324. B. fol. 38 t.° vol 254 leggesi il diploma di *Carlo Illustre* del *16 Luglio 1309*, a cui si accenna nell' anzidetto documento.

SCRIPTUM EST (a Karolo illustri filio Roberti) *eisdem Thesaurariis* (magistro Petro de Capuacio et Philippo de Menilio) etc. *Cum* REVERENDUS DOMINUS GENITOR NOSTER, *Ierusalem et Sicilie Rex, illustris providerit et mandaverit, ut domino Goffrido de Rumiliaco Castellano Castri Ovi de Neapoli, devoto nostro*, PRO VITA ET SUBSTENTATIONE HENRICI FILII QUONDAM PRINCIPIS MANFRIDI *in Castro ipso captivi,* UNCIAS AURI SEX *ponderis generalis. annis singulis usque ad eiusdem Domini Patris nostri beneplacitum exolvantur. Devotioni vestre precipimus quatenus eidem Castellano vel suo pro eo nuntio, tam pro preterito tempore, quo satisfaciendum est ei, per vos de provisione predicta, quam pro futuro huiusmodi beneplacito paterno durante, de quacumque fiscali pecunia exinde apodixas, etc. Datum Neapoli in Camera regia, anno Domini MCCCVIIII. die XVI Julij VII Indictionis.*

XVIII. *Settembre* a *Dicembre* 1312 — *Gennaio* ad *Agosto* 1313, *Indizione XI* — Registro Angioino segnato — *Robertus, Ratio Thesaur.* N. 201-1313 B, 170 e 170 t.°

« CONSTITO *per Rationem dictorum Thesaurariorum primorum sex mensium eiusdem undecime Indictionis* (Settembre 1312 ad Agosto 1313) *quod satisfactum fuit per eos Theobaldo de Bisanzono servienti Regii Castri Ovi de expensis* HENRICI *filii quondam Principis Manfridi detenti captivi in eodem Castro per totum mensem decembris eiusdem XI. Indictionis, sicut in Ratione ipsa plenius continetur.* (Al margine leggesi: *Pro Henrico captivo. Concordat cum ratione ipsorum sex mensium ut hic ponitur.*)

« DIE *XXI predicti mensis martii Neapoli solute sunt Johannecto de Vitunis gavarrecto eiusdem Castri pro expensis predicti* HENRICI *factis cum conscientia domini Goffridi de Rumiliaco et domini Jacobi de Santo Amantio Castellanorum ipsius Castri pro diebus quinquaginta novem mensium Ianuarii et Februarii dicte XI. Indictionis* (1313) *ad rationem* DE GRANA DECEM *per diem in Carolenis argenteis.... Tar. Vigintinovem et grana decem.*

Cuius pecunie solutio acceptatur per licteras
Regias continentie subsequentis.

« ROBERTUS *dei gratia Ierusalem et Sicilie Rex Venerabili in Christo patri Ingeraimo Archiepiscopo Capuano, Petro de Capuacio et Angelo de Melfia Thesaurariis et familiaribus nostris etc. Solutionem factam per eos*

di quando in quando anche quelle per li suoi vestimenti. Dal 1301 al 1306 ho rinvenuto un sol documento; forse gli altri co'registri che li contenevano, sono andati dispersi. Ma dal 1306

usque nunc de pecunia Camere nostre ad mandatum nostrum oretenus vobis factum Iohanni de Vitunis gavarrecto Castri Ovi de Neapoli pro expensis HENRICI *filii quondam Principis Manfridi detenti captivi in eodem Castro post obitum scilicet quondam Theobaldi de Brisanzono Servientis eiusdem Castri, qui habuit expensas huiusmodi ministrare usque per totum mensem Decembris proximo preteriti ad rationem de* GRANA DECEM *per diem vobis tenore presentium acceptantes. Volumus et mandamus ut successive predicto Iohanni de Vitunis expensas huiusmodi ministrandas per eum dicto captivo cum notitia Castellani dicti Castri de quacumque fiscali pecunia existente ac futura per manus vestras in Camera nostra solvere et exhibere curetis. Apodixam de hiis que sibi solveritis recepturi. Datum Neapoli anno domini M. CCCXIII. Die primo Junii. XI. Indictionis.*

Cuius auctoritate mandati.

« DIE *VIII. predicti mensis Junii Neapoli solute sunt predicto Iohanni de Vitunis pro expensis dicti* HENRICI *factis per eum cum conscientia predictorum Castellanorum pro diebus nonaginta duobus predictorum mensium Martii. Aprilis et Maii XI Indictionis ad predictam Rationem de grana decem per diem in Carolenis Argenteis... Uncia Una et tar. sedecim.*

« DIE *V. predicti mensis Septembris ibidem solute sunt eidem Iohanni pro expensis dicti* HENRICI *factis per eum cum conscientia Castellanorum ipsorum pro diebus nonaginta duobus predictorum mensium Iunii Iulii et Augusti XI. indictionis ad rationem eamdem in Carol. Arg. Uncia una et tar. sedecim* ».

XIX. *Ottobre, Novembre e Dicembre 1315. Gennaro a Luglio 1316. Indizione XIV.*—Registro Angioino segnato *Robertus* 1316 E. N. 209 fol. 419 t.

« AUCTORITATE *unius mandati Regii eisdem Thesaurariis directi sub data Neapoli die primo Junii II. Indictionis notati in Ratione eorum primorum trium mensium XIIII. Indictionis de solvendis Johanni de Vitunis gavarrecto Regii Castri Ovi de Neapoli expensas* HENRICI *filii quondam Principis Manfridi detenti captivi in eodem Castro a die primo mensis Januarii eiusdem XI Indictionis in antea ad rationem de gr. decem per diem.*

Satisfacto eidem Johanni de predictis expensis per totum mensem Septembris huius XIIII. Indictionis sicut in Ratione eorum dictorum trium mensium continetur.

Die X. predicti mensis Januarii Neapoli solute sunt eidem Johanni de Bitunis gavarretto predicti Castri ovi de Neapoli pro expensis dicti Henrici dierum XCII numeratorum a die primo mensis Octobris, usque per totum mensem Decembris dicte XIIII. Indictionis ad predictam rationem de grana decem per diem in carolenis argenteis, Uncia una et tar. sedecim.

fino alla morte di Carlo II, da' documenti certi appare che quasi sempre un tarì al giorno, come pel passato, si spendeva

Die VIIII predicti mensis Martii ibidem soluti sunt eidem Gavarrecto pro expensis dicti Henrici dierum quinquaginta novem mensium Januarii et Februarii dicte XIIII. Indictionis ad rationem predictam in carolenis argenteis, Tareni Viginti novem et grana decem.

Die III predicti mensis Maii ibidem soluti sunt eidem Gavarrecto pro expensis dicti Henrici *dierum sexaginta unius mensium Martii et Aprilis dicte XIIII Indictionis in carolenis argenteis Uncia una et grana decem.*

Die VIIII predicti mensis Junii ibidem soluti sunt eidem Gavarrecto pro expensis dicti Henrici dierum XXXI mensis Maii dicte XIIII. Indictionis in carolenis argenteis Tareni quindecim et grana decem.

Die XV predicti mensis Augusti ibidem solute sunt eidem Gavarrecto pro expensis dicti Henrici dierum sexaginta unius mensis Junii et Julii dicte XIIII. Indictionis ad rationem premissam in carolenis argenteis Uncia una et grana decem ».

XX. *1318, 1° Luglio al 30 Ottobre - Indizione IIª* — Registro segnato *Robertus, Ratio Thesaur.* 1318 B. N. 216, fol. 149 t.°

« Karolus , *Illustris Ierusalem et Sicilie Regis Roberti primogenitus Dux Calabrie etc. Domino Riccario de Stella Consiliario et Petro de Ebulo Thesaurariis et familiaribus paternis nostrisque devotis etc. Volumus et devotioni vestre Vicariatus auctoritate qua fungimur precipiendo mandamus quatenus grana auri decem ponderis generalis per diem deputata ab olim per Reverendum dominum Genitorem nostrum Ierusalem et Sicilie Regem Illustrem pro expensis utique* Henrici *filii quondam principis Manfridi. in Castro Ovi de Neapoli detenti captivi, solvatis, de quacumque fiscali pecunia existente ac futura per manus vestras Iohanni de Bitunis Gavarrecto dicti Castri Ovi devoti nostri ab eo tempore quo satisfaciendum est exinde dicto Henrico in antea de mense in mensem, convertenda per eum in expensis Henrici prefati. Solvatis etiam statim eidem Iohanni de dicta fiscali pecunia pro Robba una dicti Henrici Unciam auri unam. et tar. quindecim ponderis memorati. Recepturi exinde Apodixas. Datum Neapoli in Camera Regia anno domini M. CCCXVIII Septembris II. Indictionis.*

Cuius auctoritate mandati

Constito per Rationem predicti domini Riccarii. et aliorum Collegarum suorum factam per totum quintum diem mensis Iulii prime Indictionis nuper elapse, quod satisfactum extiterat dicto Iohanni Gavarrecto nomine et pro parte prefati Henrici *de dictis granis auri decem pro expensis ipsius Henrici per diem, usque per totum ultimum diem mensis Iunii dicte prime Indictionis.*

« Die *secundo predicti mensis Octobris Neapoli solute sunt eidem Iohanni de Bitunis Gavarretto Regii Castri Ovi de Neapoli in carolenis argenteis uncie tres et tarenus unus. — Videlicet.*

per gli alimenti di *Errico*, ed i suoi vestimenti che quasi ogni tre o quattro anni si cangiavano, costavano per lo più un' *oncia* e *quindeci tarì*. Dal 1309 in avanti, quantunque con qualche lacuna che niente toglie al soggetto, seguono i diplomi per l'assegno del vitto.

Se non che è da osservarsi che in uno di essi e propriamente in quello che riguarda il mensile di Agosto del 1309, per mandato di Re Roberto e del Duca di Calabria suo primogenito del 16 Luglio di quell'anno, s' ingiunge a' Tesorieri, che non più di *sei once l' anno* si spendessero per gli alimenti di *Errico figliuolo del quondam Manfredi*, prigione nel Castello dell' Uovo di Napoli. Dunque Roberto da un *tarì* al giorno, che importava *once dodici* l'anno, volle ridurre ad un *carlino* al giorno la provvisione per l'infelice Errico; il successore di Carlo II volle iniziare il suo regno con un atto vile, iniquo ed ingeneroso; ridurre per metà il cibo all' unico figliuolo rimasto di Manfredi, che da 43 anni era macerato dalla carcere e forse accecato della vista! Credo che anche al più ostinato partigiano di Casa Angioina farà raccapriccio ed orrore un mandato così inumano e cosi empio. Roberto, quando era *Duca di Calabria*, proclamava esser *indecoroso per l'onore Regio* di far perire di fame i figliuoli di Manfredi; Roberto, divenuto *Re*, toglieva per metà gli alimenti all' unico superstite; lo stesso infingimento, la stessa ipocrisia, la stessa

Convertende per eum in expensis dicti Henrici filii quondam principis Manfridi detenti captivi in eodem Castro dierum XCII numeratorum a die primo mensis Julii dicte prime usque per totum mensem Septembris huius secunde Indictionis ad rationem de grana decem per diem Uncia una et tar. XVI. Et pro Roba una dicti Henrici reliqua uncia una tar. XV.

Die penultimo eiusdem, mensis Octobris Neapoli solute sunt eidem Johanni de Bitunis pro expensis dicti Henrici dierum XXX numeratorum a die primo usque per totum predictum penultimum diem ejusdem mensis Octobris ad Rationem eamdem in Carolenis argenteis Tar. quindecim.

PRO ULTERIORI VERO TEMPORE NIHIL DE EXPENSIS IPSIS SOLUTUM EST QUUM DICTUS HENRICUS OBIIT DIE ULTIMO OCTOBRIS II. INDICTIONIS, SICUT PATET PER PUBLICUM ISTRUMENTUM FACTUM NEAPOLI XVI NOVEMBRIS, II INDICTIONIS ».

malvagità di Casa d'Angiò! Roberto, che dopo la morte di Carlo Martello, (il quale, come dice Dante, se fosse vissuto, avrebbe riparato a' tanti mali che affliggevano il Reame), con arti insidiose era stato vivente il padre dichiarato successore del Trono contro Caroberto, che certamente miglior diritto di lui vantava sul Reame, sin dai primordi del suo Regno volle mostrare a parte Guelfa e Papalina, che egli seguendo le tracce del suo grande avo, sarebbe stato fierissimo inimico dei Ghibellini e strenuo difensore del poter temporale dei Pontefici Romani. Però non appena asceso al trono, anche sulla persona dell' ultimo rampollo Svevo, volle far palese il suo odio atroce contro la fazione Imperiale, che già cominciava a dare nuovi segni di vita.

Abbiamo detto pocanzi, che i documenti continuano fino al 1318, e già i lettori avran presupposto, che fu quello l'ultimo anno della vita di *Errico*.

E così fu; *Errico* cessò di vivere nella prigione del Castello dell' Uovo nel dì 31 ottobre 1318: la notizia esatta e precisa leggesi nel fol. 150 del Registro Angioino, segnato N.° 216, 1318 B. Era allora *Gavarretto* del Castello dell' Uovo *Giovanni de Bitunis*; nel conto de' Tesorieri sono segnate pel mese di Giugno ad Ottobre *grana dieci* al giorno a favore di detto *de Bitunis* pagati per gli alimenti di *Errico* figlio di Manfredi, e pel mese di settembre è segnata pure la spesa di un'*oncia* e *tarì quindici* per i suoi abiti. Se non che dopo il mese di ottobre leggonsi queste precise parole: « *Pro ulteriori vero tempore nihil de expensis ipsis solutum est, quum* DICTUS HENRICUS OBIIT DIE ULTIMO OCTUBRIS SECUNDE INDICTIONIS, (1318), *sicut patet per publicum instrumentum factum Neapoli XVI Novembris secunde Indictionis.*

Un pubblico atto si volle rogare della fine dell' ultimo rampollo Svevo, perchè fosse dimostrato che la morte era avvenuta naturalmente, e non si avesse potuto da alcuno sospettare di altra nequizia degli uomini. Se avessimo potuto rin-

venire l' *instrumento*, forse avremmo conosciuto eziandio il luogo ove fu sepolto. È da credersi che la salma fu deposta senza alcuna solennità nell'antica chiesa dei Benedettini, che nel Castello dell' Uovo a quei tempi esisteva.

Errico, primogenito del generoso *Manfredi* e successore legittimo al Trono di Sicilia e di Puglia, come innanzi abbiam dimostrato, era nato nel 30 Aprile 1262. Dunque quando venne a morte, aveva 56 anni e sei mesi di età; di quattro anni menato in prigione, avea sofferto tutto il rigore della carcere per lo spazio di 52 anni! Nato in *Napoli* nel sontuoso ed ameno Palagio del Castello dell'*Uovo*, ove nel 1262 abitava. Manfredi con Elena; nell' orrida prigione dello stesso Castello dell' *Uovo* finì la sua vita.

Nè di Errico nè de' suoi fratelli rimase prole; solo *Costanza* e *Beatrice* generarono figliuoli e discendenti nelle Case di *Aragona* e di *Saluzzo*. L'*Allighieri*, come ognun conosce, nella seconda Cantica del suo divino Poema, introduce *Manfredi* a parlargli. Un giovine *biondo, bello e di gentile aspetto* [1], si presenta al poeta e gli dimanda se lo abbia mai veduto al mondo. Al che il poeta essendosi disdetto, egli mostrandogli una piaga *a sommo il petto*, rispose *sorridendo*, essere egli *Manfredi Nipote* dell' Imperatrice Costanza, onde il Trono dai Normanni passò a Casa Sveva. Narra quindi della morte e del suo pentimento con quei sublimi concetti della *Bontà infinita* che colle sue *grandi braccia* prende tutto ciò che si rivolge a *Lei*, e dell' *Eterno Amore* che finchè *la speranza ha fior del verde*, può tornare a colui che ha pentimento delle sue colpe. E tutto ciò dice Manfredi al poeta a fin di pregarlo, che ritornando al mondo andasse alla sua bella figlia, *genitrice dell' onore*

[1]) Purgat. *Canto terzo*, di cui crediamo inutile qui ripetere le parole. Nel Cap. XII. *de Vulgari eloquio*, Dante loda pure *Manfredi* e suo padre *Federico*, come *due illustri Eroi, qui nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes.... humana secuti sunt*, *brutalia dedignantes*.

di Sicilia e di Aragona, e le narrassè il vero intorno alla sua fine. L'*Allighieri* rammenta solo *Costanza*, e dimentica al tutto, e fa dimenticare anche a Manfredi, gli altri suoi figli e specialmente il primogenito *Errico*, che quando scriveva il poeta, viveva tuttavia nelle carceri del Castello dell'Uovo, L'unica erede di Manfredi, che poteva risollevare il partito Ghibellino, era *Costanza;* la tremenda *Ragione* di Stato avea fatto seppellire vivi nelle carceri i figliuoli maschi di Manfredi; le fazioni politiche li avevano al tutto obbliati, perchè la prole maschile di Manfredi non rappresentava, nè *Impero*, nè *Chiesa*. *Costanza* moglie di Re Pietro era pel poeta l'*onor* del *Reame* di *Sicilia*, perchè parte Ghibellina dal Vespro Siciliano e da Pietro marito di Costanza sperava incitamento ed impulso a richiamare in Italia un novello Imperatore.

Ma quando dopo la morte di Pietro e di Alfonso suo figlio, i fratelli di costui cominciarono a trattare cogli Angioini, e quando lo stesso Federico prima colla pace di *Caltabellotta* e poi dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, per li mancati soccorsi a parte Ghibellina sembrò staccarsi dalla fazione Imperiale, lo stesso Poeta dimentica *l'onor di Sicilia e di Aragona*, e tratta i discendenti di Costanza da avari, vili ed iniqui.[1]) E che cosa direm noi Italiani della successione Ara-

[1]) Nello stesso luogo, *de Vulg. eloquio*, *l'Allighieri* accennando a Carlo II Angioino ed a Federico Aragonese, dice « *non heroico more, sed plebeo sequntur superbiam* ». Che cosa suonano la *tromba di Federico* ed il *campanello* di Carlo? VENITE CARNIFICES, VENITE ALTRIPLICES, VENITE AVARITIAE SECTATORES.

Nel canto VII. del *Purgat.* il poeta dopo aver dato grandi lodi a *Pietro* ed ad *Alfonso* suo figlio, soggiunge degli altri figli di Pietro,

« Che non si puote dir dell'altre rede:
Giacopo e *Federico* hanno i reami,
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate etc. »

Nel Canto XIX del *Paradiso*, il poeta così dice di *Federico*,

gonese che ebbe per stipite *Costanza*, figlia di Manfredi? Noi del secolo XIX che abbiamo innanzi agli occhi sei secoli circa d'istoria, per l'Italia sei secoli di malanni e di miserie, la cui principal cagione è dovuta non solo alla conquista Angioina fomentata da' Guelfi e dal Papa, ma alla riscossa Aragonese in Sicilia, istigata da' Ghibellini e da parte Sveva? Francesi, Spagnuoli, e Spagnuoli imparentati con Tedeschi ci dilaniarono. Possiam noi rammemorare con gioia la discendenza di Manfredi dalla femmina *Costanza*?

Forse la discendenza da *Beatrice* e dal Marchese di *Saluzzo*, agl'Italiani è giustamente più gradita ed accetta.

I Marchesi di Saluzzo regnavano a piè del *Monviso* sin dall'undecimo secolo, vantando la stessa antichità e forse la stessa origine de' Duchi di Savoja e dei Marchesi di Monferrato [1]). Circondati da potenti vicini e da libere Comunità, confinanti co' Francesi, che per discendere in Italia sceglievano spesso la via di *Castel-Delfino*, trovavansi sovente in lotta e travagli per salvare il loro piccolo stato dalla prepotenza e dalla forza. E così ora co' Guelfi, ora co' Ghibellini patteggiavano; ora del Duca di Savoia, ora de' Francesi, si dichiaravano ligi e vassalli. Nondimeno negl' Imperanti e nei soggetti preponderava lo spirito Ghibellino, e lo diedero a dividere nel 1274 quando si unirono al Monferrato, ad Asti ed ad altre comunità Lombarde per far guerra a Carlo I° d' Angiò. Quantunque per cura de' Pontefici Romani una pace fu fatta, pure in quelle forti popolazioni Piemontesi e ne' loro Principi, rimase

« Vedrassi l'*avarizia* e la *viltade*
Di quel che guarda l'isola del fuoco
Dove Anchise finì la lunga etade ».

Ed accennando pure a *Giacomo*, soggiunge:

« E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del *fratel*, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatte bozze ».

Vedi pure il Canto XX del *Parad.*

[1]) *Chron. Astens.* in Mur. SS. XI, 157 e segg.

rancore ed astio contro l'uccisore di Manfredi, che da donna Piemontese era nato, ed una Principessa di Savoia aveva impalmato in prime nozze.

Quando avvenne il vespro Siciliano, già i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo erano in lega col Re di Aragona, si che non appena liberata Beatrice dalle carceri di Carlo, a confermare l'amicizia e la confederazione, la figliuola di Manfredi fu data in isposa a *Manfredi IX*, che poi fu settimo Marchese di Saluzzo, figlio di quel *Tommaso* che era nato da Beatrice di Savoia, la quale già vedova avea sposato in seconde nozze Manfredi. Dal Marchese di Saluzzo e da Beatrice figliuola di Re Manfredi nacque un maschio, cui in ricordanza del grande Imperatore Svevo fu posto il nome di *Federico*. E Federico ricordevole de'progenitori di colei che lo avea posto al mondo, seppe in quelle regioni gagliardamente difendere parte Ghibellina contro gli Angioini di Napoli [1]). Il ramo primogenito di *casa Saluzzo* si spense alla fine del XVI secolo; del Marchesato s'impadronì la Francia, ma dopo poco tempo, (17 Gennaio 1601), Casa *Savoia* che già la Provvidenza predestinava

[1]) Quantunque qui per incidenza ho toccato dei Marchesi di *Saluzzo* ai tempi degli Angioini di Napoli, a dimostrare che il marito ed il figlio di *Beatrice* dovettero essere in lotta con Carlo II, riporto qui alcuni documenti dello stesso Archivio di Napoli·

« Karolus secundus dei gratia rex etc. Notum facimus Universis quod
« nos atendentes inter Alfantum de soleriis militem et dilectum Senescallum
« nostrum Provincie seu Henricum de Messario eius et Curie nostre nomine
« pro parte una, et *Marchionem Saluciarum* vel eius procuratorem, eius
« nomine ex altera, sub certis conditionibus prout constare asseritur, et per
« istrumentum publicum treguas usque ad Kalendas Aprilis primo futuras
« fuisse firmatas usque ad dictum tempus tenore presentium confirmamus.
« Datum Aquis Anno domini M. CC. nonagesimo secundo die XIX Aprilis
« V. Indictionis regnorum nostrorum anno octavo. » Reg. N.° 59. Carol. II. 1291-1292 C. fol, 201 t.

Altra notizia intorno alle continue inimicizie tra il Marchese di Saluzzo e Carlo II si trae da un transunto del *de Lellis* di un diploma che leggevasi nel *Registro* 1306-1307 B. non più esistente. *Provisio contra Merchionem Salutiarum*. Minieri, op. cit.

a guardia dell' intera Italia, con grandi sacrificii di compensi di terre in Savoja, lo riscattò dalla Francia e lo accrebbe a' suoi dominii Italiani.

Ed eccomi alla fine del faticoso lavoro. [1]) La sorte della famiglia di Manfredi fu veramente miseranda; non meno miseranda era stata la sorte del figlio di Tancredi, assassinato dall' avolo di Manfredi.

Ma gli Angioini pagarono il fio dei tanti misfatti; la loro dinastia, spezialmente ne' primi nati e successori al Reame, segna una seguela di sventure imprevedute e terribili. A Carlo II, (sul cui capo pur pendette la mannaia del carne-

[1]) Ero già alla fine del mio lavoro, quando fu posta in luce, la *Storia della Casa di Svevia in Italia di G. B. Nicolini*. Il nome del chiarissimo *autore* m' invogliò subito ad acquistarla e leggerla avidamente. Come lavoro letterario è pregevole senza dubbio; come lavoro storico, nel modo onde la critica odierna s' impone agli scrittori, fa uopo ponderarlo attentamente per darne esatto giudizio. Non ho potuto finora che dare una scorsa al testo; del lavoro faticoso del *Gargiolli*, della dissertazione preposta, aggiunte, documenti, citazioni etc. non ho potuto finora occuparmi.

Con tutto il rispetto al chiarissimo autore del *Giovanni di Procida* e di *Antonio Foscarini*, qualche pecca ho notato nel racconto di alcuni fatti particolari. Per quanto riguarda il soggetto del mio lavoro è certamente errore il dire che *Beatrice* figlia di Manfredi « *da Carlo quantunque mal volentieri, venne rilasciata a Ruggieri di Lauria, a riscattare suo figlio dalle prigioni Aragonesi* » op. cit. 276. Non fu rilasciata da Carlo, il quale quando avvenne la battaglia nel golfo di Napoli, era lontano, nè il riscatto di Carlo II avvenne per la liberazione di Beatrice. Così non posso ammettere il tradimento del Conte di Caserta al passo di S. Germano.

Di Elena e dei suoi figli il *Nicolini* non dice al di là di quel che scrisse il FORGES DAVANZATI; tace affatto dello scopo del matrimonio di Manfredi colla Principessa Greca, dell'alleanza col *Despota d'Arta* e col *Villarduino* contro il Paleologo, della battaglia di *Castoria* e delle altre relazioni del Re Svevo co' Potentati orientali; tutte cose che credo importanti a chi voglia scrivere con critica la storia di Manfredi e del suo Regno. Trovo nondimeno che si accorda perfettamente colla opinione, già da me manifestata in tutta la mia opera, quando dice, che, « *a Manfredi convenia liberarsi dalla servitù dei Tedeschi, ma davanti a' Ghibellini era illegittimo ed usurpatore, pei Guelfi un tiranno; avea per nemici il Papato, la Feudalità, l' Impero; e un Regno interamente fondato sull' elezione non poteva in quei tempi mettere che debolissime radici* ». Op. cit. 245.

fice), premorì il primogenito *Carlo Martello*, a Roberto il primogenito *Carlo Duca di Calabria* [1]), a Giovanna I l'unico figliuolo e successore al Trono, pur *Carlo* chiamato. *Giovanna I*, il cui marito Andrea d' Ungheria fu vilmente assassinato, non avendo eredi al trono, è da colui che il trono le avea rapito, strozzata. *Carlo di Durazzo* è a tradimento trafitto in Ungheria; *Ladislao* suo figlio, che avrebbe forse potuto col suo valore rinnovare in parte le grandi gesta del primo Angioino, muore in giovanissima età senza figliuoli; e *Giovanna 2ª* sua sorella che gli succede, anche senza figli ed eredi, in mezzo a lotte sanguinose di due pretendenti da lei stessa adottati, termina ignominiosamente la vita, spegnendosi in lei la dinastia da Carlo 1° fondata.

Pel Reame di Sicilia e di Puglia *Manfredi* rappresenta nella dinastia Sveva la figura veramente storica ed importante, come *Carlo I* nella dinastia Angioina. Amendue, quantunque per vie e con mezzi affatto contrarii ed opposti, tentarono una grande impresa; fondare nella parte meridionale d' Italia un Regno indipendente dall' Impero Occidentale; preponderare sulle Comunità Italiane, Manfredi coll' aiuto di parte Ghibellina, Carlo col prestigio Papale e col soccorso di parte Guelfa.

È lode di ambedue di avere avuto in mente di rafforzare i dominii Italiani coll'occupazione di terre Orientali. Se l'Italia superiore e la media era soggetta agli antichi vincoli dell' Impero d' Occidente, l' Italia meridionale libera da ogni soggezione avrebbe potuto rendersi formidabile in guerra e ricca e florida in pace, col conquisto dell' Impero di Costantinopoli e col commercio dell' Oriente. Manfredi il nobile pensiero manifestò col matrimonio colla figlia del Despota d' Arta, colla guerra contro al Paleologo, e coll' alleanza de' Principi

[1]) Anche al *Duca di Calabria* premorì un figliuolo maschio, non appena nato, in Firenze nel 25 Aprile 1327 – Notizia che si trae da un sunto del *De Lellis* di un documento una volta esistente nel Reg. 1326-1327 fol. 117 t. disperso — Minieri *Studi storici* etc. fol. 57.

Orientali; e se la lotta co' Pontefici Romani si fosse alquanto acchetata, sarebbe forse riuscito a grandiose imprese; ed i suoi figli, se avessero potuto regnare, discendenti da donna di Casa *Conneno,* avrebbero forse mandato a compimento il magnanimo disegno. Carlo ebbe sempre fermo proposito di cacciare da Costantinopoli il Paleologo; la ribellione di Sicilia lo impedì, e lo trasse al sepolcro. Il vile Carlo II suo successore, il grandioso concetto del padre dispregiò; uno de' primi suoi atti dopo la prigionia, fu di rendersi benevolo l' Imperatore de' Greci, coll'offrire per isposa al figlio *Caterina* nipote di Balduino, erede presuntiva di quel trono! [1])

Ma il conquisto d' Oriente che volea farsi da Manfredi, significava *prevalenza Italiana* in quelle regioni, perchè Manfredi era Italiano di nascita e di pensieri, e sopra forze Italiane fondava i suoi ajuti. Carlo d'Angiò Francese con inaudita ferocia avea spento la maggior parte de' baroni Latini, e con forze Francesi volea andare a Costantinopoli; il suo Impero sarebbe stato la grandezza ed il *predominio della Francia.*

Quanta aspettativa e quante speranze per l' Italia si spensero colla morte del magnanimo Manfredi e colla distruzione della sua prole maschile! Però richiamando alla memoria degl' Italiani, non a modo fantastico e poetico, ma con documenti certi e reali, le lacrimevoli vicende della sua famiglia, credo aver fatto lavoro di qualche utilità alle aspirazioni della mia grande Patria, la quale, se non potrà ritornare Signora, come una volta, del mondo intero, merita di stare al pari delle più potenti nazioni dell' Europa.

GIUSEPPE DEL GIUDICE

[1]) Il matrimonio non ebbe effetto, forse per l' opposizione del Pontefice. Nell' Archivio di Napoli esistono intorno a ciò preziosi documenti.

CARTEGGIO

DELLA

REGINA MARIA CAROLINA

Col Cardinale FABRIZIO RUFFO nel 1799

(Continuazione — Vedi il Fascicolo precedente)

XVIII.

Ho ricevuto come sempre con infinita gratitudine la lettera che V. E. mi scrive da Cariati, in data degli 8 di Aprile. Non so bastantemente spiegarle quanta sia la mia stima, venerazione ed infinita gratitudine per tutto quello che V. E. con tanta fatica, coraggio ed energia per il nostro bene intraprende. Spero che il Signore benedirà e darà sempre maggiori forze alle di lei operazioni, che possiamo dire dovere a V. E. le corone delle due Sicilie, mentre lei col suo coraggio ed energia riacquisterà Napoli, e ci ha calmata la Sicilia, che stava ben vacillante. Può credere quali siano i sentimenti miei di riconoscenza per un così segnalato ed unico inapprezzabile beneficio.

Vengo a comunicarle le notizie che noi abbiamo affinchè V. E. nella sua saviezza le ponderi con li . . . . . [1]) e ne faccia i suoi giusti calcoli. La ultime notizie di Procida sono in data dei 12: Scrivono in esse Troubrigde il Comandante inglese ed il governatore di Procida, come anche riferiscono della gente di basso servizio venuta qui, che la miseria è grande, pane ve n' è in abbondanza, tutt' i luoghi vicini temendo uno spoglio dai Francesi si affrettano a vendere le loro derrate; carne, sale manca, il danaro

[1]) Questa parola non si è potuta intendere nell' originale. *Nota del Principe di Belmonte.*

è difficilissimo a trovare, le tasse sono enormi, e lo vedo dagli stampati. Si vede che riguardano Napoli come un paese da spogliarlo ed abbandonarlo a sè. Il popolo tutto è fedelissimo, e non ne fa segreto, dicendo ed esclamando: adesso saremo liberati. I Francesi sono (a nostra eterna vergogna) pochissimi, dicendosi duemila e quattrocento appena, o tremila Francesi; il resto è giacobini, che cercano di brillare con i loro eccessi. Si fucila spesso, ma tutto popolo basso, nessuno di conosciuto; vi sono rigori grandi e proibizioni se si parla d' Inglesi, di Russi, del bravo nostro Cardidinale, o di altri. In somma tutto prova che si credono poco sicuri; mandano via le loro donne, e si dice che anche qualche battaglione loro abbia preso la strada di Capua, sotto pretesto di andare contro l'Imperatore. Hanno obbligato a tutti di prendere le armi.

Gli stampati violenti, furiosi, sanguinolenti sono innumerabili, ma li riguardo come urli di matti. Chi mi ha fatto vera pena di trovarlo un briccone è Caracciolo nostro della marina. Abbiamo firmati di suo carattere gli ordini repubblicani contro di noi, e di più uno stampato dei più atroci e ribelli caratterizzando il Re per tiranno vile, e giurando a lui ed alla sua famiglia la distruzione: in somma infame e confesso che da lui non me lo aspettava. Ma ciò mi fa conoscere quanto è grande ed estesa la corruzione nel ceto nel quale meno dovrebbe esserlo. Mando pure a V. E. copia di una seconda bricconissima scempia pastorale dell' arcivescovo stupido nostro, in cui ingiuria lo zelo di V. E., nè gliene avrei fatta menzione, queste cose bisognando dispregiarle, ma come con profonda scelleragine di chi consiglia quello scimunito pastore si è voluto denigrare la intenzione pura di V. E. con farla credere scismatica; crederei che forse dovrebbe esserne distrutta la opinione, ma ne lascio la decisione alla sua mente, ben di molto superiore a tutte le nostre. [1]).

Per il fra Diavolo si è spedito anche da Procida per vedere di averne una comunicazione diretta, e tanto necessaria per dirigerlo e tirarne buon uso. Se ne sapremo niente, lo manderò originalmente a V. E. Si dice che sta tra Capua, Gaeta e Venafro, che portano

[1]) Intorno le accuse fatte all'Arcivescovo è da leggersi il Cenno Storico sul Cardinale Zurlo di A. Trama.

tutti la coccarda del Re, che arrestano qualunque corriere, o altri che voglia uscire dal regno; che alla moglie di Macdonald ed al corriere Ferreri è successo già così; in somma che sono lo stesso degli Abruzzi, ed è certo che si sono fatto grande onore. Per il denominato Principe ignoriamo interamente chi esso sia, nè ne abbiamo nessuna notizia, ma da combinazione crediamo sia un Corso, mentre è qui arrivato quello chiamato Corbara, il quale fu preso a Brindisi per mio figlio. Le cose che conta quest'uomo del fanatismo del popolo per lui sono incredibili, e come ve ne sono rimasti ancora due di quei Corsi Anglicani, dei quali uno è biondo, crediamo che sarà quello. Certo è che tutto ciò tiene dell'arte magica, e non possiamo bastantemente ringraziarne la Divina provvidenza. Mando a V. E. il bollettino mandatoci da Messina da Scaletta, che ci farebbe sperare i Russi vicini. Se ciò è, la cosa è fatta, ma l'idea e ragionamento di Nelson, è il seguente, e lo trovo sommamente savio e profondo. Dice che non bisogna troppo lasciare raffreddare i popoli dal loro entusiasmo, bisogna profittare, e perciò o da qui a dieci giorni si ha notizia sicura della prossima effettiva venuta dei Russi, e si combina tutto per questo; o si sta ancora in quella oscurità e si combina l'insurrezione. La squadra intiera ci aiuta, e le tre armate dei valorosi Calabresi, degli Abruzzesi e dei Pugliesi, ben concertate insieme si avvicinano tutte alla città; la squadra ci butta manifesti, indi bombe, e la cosa sarà fatta, tanto più che da Casal maggiore, Fratta, Caserta, Torre del Greco, da per tutto vi sono offerte che al primo segnale correranno.

Conosco che gl' Inglesi vorrebbero rendere quel servigio: è onore, ma non bisogna calcolar ciò: ci conviene, si può eseguire con speranza di successo, ed allora bisogna farlo; ma dev' essere perfettamente concertato, e non lo credo niente impossibile. La grande attenzione dev' essere di bene intendersi, concertare il giorno fisso, le operazioni, e non variare per non far nascere una confusione che porterebbe strage, tanto più che questo è un combattimento tra figli e figli, gli uni buoni gli altri cattivi, ma tutti figli, che bisogna risparmiare. Prego V. E. di dirmi sopra quella idea il suo sentimento.

Abbiamo notizia da Nizza [1]) che è ritornato dalla sua corsa verso

[1]) Il Marchese de Niza, comandante della squadra Portoghese.

Livorno, che l' Imperatore ha dichiarato la guerra ai 14 Marzo, che nella settimana santa vi sia stato un fatto vantaggioso agl' imperiali, e che abbiano presa Peschiera, ma tutto è detto di detto. Quello ch' è certo, che il Gran Duca e tutta la sua innocente famiglia mediante un passaporto del generale Miollis ha potuto partire con otto carri coverti per Trieste. Porto Longone era attaccato: il popolo ed i forzati si difendevano come disperati, ma il comandante Dentice si voleva rendere, malgrado gl' incoraggiamenti di Nizza con il suo vascello. Il popolo aveva ammazzato il comandante di artiglieria per aver trovata la polvere tutta falsificata, carbone pestato. È sempre, e da per tutto il popolo fedele; i militari ed i nobili scellerati: è ciò un punto che mi fa parlare sola: temo che vi saranno ancora molte carneficine, mentre i partiti sono molto accaniti l' uno contro l' altro. Si sono fusi felicemente e con l'anima dentro venti cannoncini di campagna: farò fretta, affinchè si spiccino gli affusti dei medesimi, e vengo di sapere che otto sono pronti, e se ne fa oggi la pruova, e fatta che sarà, farò fretta di mandare almeno questi otto. Ma se nel governo nostro di Napoli le cose andavano malamente e lentamente, qui è cosa da disperarsi mille volte di più, niente essendo sistemato, tutto dipendendo dal caso, dal momento, nessuna regola, in somma una vera torre di Babele. Senza V. E. eravamo già perduti, e se per la conquista di Napoli hanno bastato sei in ottomila Francesi, quella di Sicilia con meno di mille si faceva, mentre la loro apparizione faceva levare la maschera a tutti i loro partigiani, e nessuno vi era di carattere e coraggio per resistere ad essi; non vi è giorno che non parlo cogli amici ed ammiratori di V. E. di questo. Pensava mandarle questa con la solita posta, ma mi hanno fatto riflettere che il passaggio per Messina, se non è un uomo a posta, è poco sicuro: chè volendo scrivere a V. E. dei piani futuri, e riceverne in risposta la sua idea, chi sa se non si apre e legge e vi siano traditori per istrada; e perciò spedirò persona a posta sicura. Aspetterò ancora sino a domani a mezzogiorno o alla sera se niente di nuovo succede, ed allora spedirò un uomo sicuro, troppo contenta di poterle dare più spesso mie nuove, ed assicurarla di tutta la mia stima e profonda vera gratitudine.

Non ho ardito mandare la presente con la posta: forse sarà una

mia pusillanimità, ma vedo tanti tradimenti e traditori, sono tanto convinta che a Messina ve ne sono, che mi è venuto il timore, e penso di fare una spedizione a posta, perchè parlando dei progetti per Napoli, non ne nasca un tradimento. Le ultime lettere di V. E. sono dei 10. Lei si spiega sopra l'arresto di Naselli e degli altri. Io era ben sicura che la cosa non era fatta a caso, ma con infinita avvedutezza, come tutto quello che io le vedo fare. Confesso che anche a me quel così lungo viaggio mi ha dato sospetto, ma mi fa pena in quella spedizione di non vedere un rigo della mano di V. E. nè al Re, nè a me, nè al generale: ciò mi fa la più viva pena. Spero che la sua preziosa ed interessante salute sia buona e facciamo tutti dei voti per questo. Abbiamo ricevuto lettere per via di mare in quindici giorni da Inghilterra, che ci assicurano del più vivo interesse, e che vascelli, uomini, denaro e negoziazioni, tutto s'impiegherà per noi; in somma tutto quello che di più lusinghiero si può dire. Di Vienna siamo dai 6 di Marzo all'oscuro, e sentiamo solamente vagamente che gli Austriaci abbiano avuto dei vantaggi in Italia. Da Napoli continuano le notizie che il basso popolo è, e lo dice pubblicamente di essere tutto per il Re, che vi sono grandi rigori, carcerazioni e fucilazioni del popolo; che si fa uno spogliare scandaloso ed incredibile, e che vi regna molto mal contento. Desidero vivamente la pronta venuta dei Russi per fare la controrivoluzione, e mantenere l'ordine: la prima cosa la credo facile, ma per sostenere la seconda credo che ci vuole una forza estera, e mi pare mille anni che arrivi.

Li 23 Aprile.

Ho ricevuto le lettere di V. E. dei dodici di questo da Rossano. Confesso che quello che è successo in Puglia mi rincresce, e non poco la scelleragine del Conte di Ruvo: vuole illustrarsi fino all'ultimo. Spero dalla Divina misericordia che gli voglia troncare i passi nel modo il più utile alla buona causa. Quella facilità e vacillazione dei popoli, che nasce dal timore, mi fa sempre più conoscere quanto è necessasio, che una forza estera comprima per qualche tempo ed inspiri timore ed ordine. Dei Russi non se ne sà nulla, e trovo ben vero e savio quello che dice V. E. che non bisogni intieramente fidarsi ad un solo. Farò quanto potrò per mandare altri a spingere quella interessante spedizione. Vedo con sommo

dispiacere quell'armata che era venuta da Puglia disfatta. Noi di quelli non ne sappiamo altro che quello che V. E. ce ne ha in varie volte scritto. Supponiamo che sia un Corso chiamato Boccheciampe, e gliene mando le notizie che qui sul di lui personale si sono raccolte. Rosenheim, ci fu detto, essere andato a Livorno per venire qui, ma ora anche questa possibilità non esiste più. Prego V. E. a non lasciarsi trasportare dal suo coraggio e zelo, e di aver sempre buoni esploratori, per evitare le imboscate e tradimenti che quei bricconi nostri nemici potrebbero fare. Se mai trecento uomini scelti di cavalleria le fossero utili, il Barone Acton uomo sicuro di tutta probità e zelo li sceglierebbe e glieli condurrebbe, desiderando vivamente essere utile e servire, scrivendomi lettere sopra lettere su di ciò. Gli otto cannoni partiranno domenica per mare, non avendosi potuto fare prima. Come se ne fonderanno fino a trenta, farò fretta che gli affusti si approntino con somma celerità. Mi creda pure V. E. vorrei col mio sangue poter contribuire a farle avere tutt'i necessarii aiuti, e per il bene della causa, e per la sua gloria che mi sta tanto a cuore, mentre la mia profonda riconoscenza per i suoi segnalati servigii mi accompagnerà alla tomba. Mando questa con un Brik Inglese a Scaletta a Messina incaricandolo di mandarla con persona sicura a V. E. e portarmene la risposta. Prego dunque V. E. di dirmi se vorrebbe, si o no quei trecento uomini di cavalleria; se vuole ancora Narbonne Fritzlar, la Marra con quattro suoi Micheletti: altri Uffizialetti che desiderano venire e mostrano zelo, fra i quali tre esteri, due Zuntobel ed uno Vochenger, Alfiere e Tenente, e che paiono di vero zelo e buona volontà; ma V. E. mi deve rispondere senza verun complimento, non desiderando che l'aiuto ed il bene della cosa.

La fatale democratizzazione delle più ricche provincie in grano ed in olio; la disfatta e la diserzione di quel corpo di truppa, cambia tutt'i progetti detti più sopra, e fa sempre più vedere, che non si deve senza truppa estera che ne impone, intraprendere niente; mentre si farà il colpo, ma un partito di malvagi lo farà cambiare e vacillare il giorno dopo, e non vi sarà che strage, massacri e guerra di partiti, che con una forza imponente tutto ritornerà all'ordine. Crederei dunque che V. E. mi faccia, stando sopra luogo, sapere le sue intenzioni ed idee e mi creda che farò di tutto

per combinare in tutto la riuscita. Veniamo in questo punto a ricevere notizie dei 18 da Procida: tutto era tranquillo ed in buono stato; credevano fermamente V. E. arrivato a Salerno; spero che ci potrà andare. Hanno messo un' altra forma di governo; è tra i legislatori l'Arcivescovo di Taranto; in somma non si vede che scandalo. Fra Diavolo continua ad inquietare vicino a Gaeta. Si parla pure di un vantaggio avuto dai Tedeschi a Verona: in somma pare che tutto combini, e se i Russi venissero presto tutto sarebbe fatto. Conto altre volte scrivere con dettagli a V. E. dei miei sogni sopra di Napoli quando l' avremo ripresa, e cercherò il suo parere e consiglio, non potendone mai trovare migliore. La prego di fare i miei saluti al Commendatore: V. E. continui col suo coraggio e zelo: si conservi in salute, e conti sull' eterna vera gratitudine della sua riconoscente amica *Carolina.* [1])

Li 23 Aprile 1799.

XIX.

Vi scrivo questa ignorando intieramente dove vi ritrovate, ma facendo i più caldi voti per il bene e prosperità di V. E. Stiamo attendendo con somma premura le di lei nuove, tanto più che la varietà delle notizie di Napoli non lascia di tenerci inquieti. Salerno ha tagliato l'albero infame, e messo il padiglione del Re, ma dopo due giorni sono venuti i nostri scellerati ignoro da chi condotti, ed i realisti si sono al solito avviliti: « fuggiamo siamo traditi » abbandonando i cannoni, disperdendosi e nascondendosi. Il comandante Inglese scese coi suoi soldati e truppe, animò, parlò, ma tutto invano, e ci perdè lui quindici uomini. Salerno fu messo a sacco ed intieramente spogliato; indi i birboni partirono, e poche persone di Vietri e Citara ripresero per il Re l'indifeso spogliato Salerno. Castellammare, Sorrento, Massa della costa, hanno parimenti alberato il padiglione del Re ed ammazzato i giacobini; si ci mandarono cento esteri, ma come vennero i giacobini fuggì il capo ch' era il preside Micheroux, che per disgrazia lì si trovava andato con i

[1]) Da questa e dalle lettere del 21 e 29 Marzo appare che la volontà della Regina non fosse quella di riempir Napoli di costernazione e di sangue.

cento esteri. Tschoudy essendo partito con cinquanta esteri per Salerno, lo trovò con suo cordoglio già ripreso, ma Micheroux fuggì e lasciò i cento esteri a lui affidati; cosa ne successe, lo ignoro interamente: si vedeva da Procida fare fuoco. Il fatto si è che tutte queste mosse parziali fanno più male che bene; scoraggiscono i buoni vedendo i compagni spogliati e trucidati, ed incoraggiscono i cattivi dei successi e rapine fatte. Per me crederei che non si deve far niente che uno stretto ed esatto blocco, animare segretamente il buon partito, ricevere quelli che vengono a rifuggiarsi e sottrarsi dalla tirannia, esaminarli astutamente, ed, o ritenerli o mandarli qui, ma niente muovere, mentre non vi è l'energia ed il coraggio per sostenerlo, e si resterà poi vittima. Bisogna aspettare una forza che impone e non fugga, siano Russi, Albanesi, Inglesi, ma una vera truppa. Allora ben concertare con i radunamenti dell'Abate Pronio, del gran Diavolo, che sono due differenti persone, sotto la direzione di V. E. circondare bene e strettamente Napoli affinchè quei birboni fuggendo non inondino le provincie, e non derubino tutto; ed allora in un dato giorno buttare le bombe, sbarcare, attaccare la truppa ed avvicinarsi alle porte di Napoli. Con un certo ordine tutte le truppe paesane, immediatamente preso Napoli ed i castelli dalla truppa regolare, si farebbero entrare per fare le guardie civiche: tutte le preeminenze, gli arresti, cose di fiducia, ma senza molto esporle al fuoco vivo, temendo fortemente una fuga, che in quei serii momenti sarebbe fatale. L'abbandono dell'armata di Boccheciampe alla sola notizia di Ruvo a Trani, la condotta a Salerno mi ha fatto rinascere tutti i miei timori e diffidenze. Non credo perciò che il solo nome di giacobino cambii il carattere della gente, nè che li renda eroi, ma la disperazione, l'idea di perder tutto, di esser perduto le dà il furore della necessità. Una forza straniera la credo indispensabile da tutto quello che vedo succedere, e non m'inganno. Si dice, e lo credo, che continuano i successi dell'Imperatore, perchè i Francesi hanno proibito ogni notizia e gazzetta Cisalpina o forestiera. Continuano i Francesi ad uscire da Napoli, e sono solo in S. Elmo. Per i nostri si può calcolare tutt'i nobili conosciuti per cattivi, dividendoli in scelleratissimi impiegati atroci, in compiacenti scellerati cooperatori, ed il maggior numero in poltroni, vili, senza carattere,

senza raziocinio, senza cuore. Confesso che avere vissuto trentuno anni in un paese, cercando obbligare a tutti, servire alle passioni, onore, comodo di ognuno, non pensando mai a me, prova di ciò che non ho nè un soldo nè un capitale, nè un casino di campagna che sia mio, e vedere che nessuno di nessuno ceto, sesso, classe venga o pure mi scriva, quando vedo la facilitazione di fare l'uno e l' altro dalle innumerabili lettere e gente che vengono, confesso che ciò fa una profonda dolorosa sensazione sul mio cuore, la perfetta ingratitudine. Se avessi trovato venti, dico dieci persone attaccate da vero mi avrebbero consolata della scelleragine ed ingiustizia di milioni: ma nessuno, fa un effetto terribile e ne risento tutta la profondità della forza. Questo non mi rende meno attiva e zelante per cercarne con tutt' i mezzi possibili il ricupero ed il bene, ma lo desidero per i miei figli, per la mia famiglia, e farò quello che l' onestà mi detterà per la mia persona. Per ora devo dire a V. E. che otto cannoni di montagna sono pronti con tutti gli affusti, ma ci manca la munizione e dotazione che devono andare a prendere a Messina. Gli altri venti cannoncini sono già fusi e si travaglia agli affusti: la bandiera è pronta, e la Marra con quattro suoi Uffiziali deve partire a portarcela; è pieno di zelo e buona volontà. Sono pensando a mettere varii punti ed idee sulla carta per il bene della mia ingrata Napoli, e per il primo momento ed i successivi, ben lontana di volerle fare adottare, ma per mia tranquillità di averle dette. Se la mia debole testa me le fa combinare le manderò all' esame di V. E. e dei suoi lumi e giudizio. Noi qui abbiamo un orrido tempo che non pare mai del mese di maggio, ma di dicembre; anche le stagioni congiurano a danni nostri. Abbiamo intercettate scelleratissime lettere di Calabria a Napoli, e fra le altre di Stanislao Serra al fratello Duca di Cassano assai criminose, ed alla Duchessa molte espressive e criminose, parlando di promiscuità di figli, di moglie e simili cose, desiderando più forza Francese, e dicendo avere presso di sè il Vescovo di Gaeta che tradì in quella piazza. Molte altre lettere si stanno esaminando e si manderanno a V. E. Nessuna notizia, nè di Vienna da' 6 di marzo, nè di Micheroux e dei desiderati Russi abbiamo; bisognerà pensare ad avere gli Albanesi, ma di avere truppa estera cosa indispensabilmente necessaria.

Veniamo di ricevere fino ai 27 di aprile le nuove delle armate Austriache che sono le più consolanti: abbiamo fondata ragione di sperare che gli Austriaci siano a quest' ora a Milano. Souwarow è pure arrivato coi suoi Russi, ed ha fatto un proclama saviissimo e fortissimo, dicendo che viene per rimettere lo status quo d' Italia, e che non farà grazia a nessuna città ribelle. L' Arciduca Carlo ha preso Kehl, e sta avanti Strasburgo: in somma tutto fa sperare una pronta fine a tante infelicità. Aspetto con premura di sapere le notizie di V. E. e sono con vero e grato cuore sua eterna e vera amica *Carolina*

Li 3 Maggio 1799.

XX.

V. E. riceverà questa dall'attaccato zelante e fedele D. Scipione la Marra: esso avrebbe desiderato che gli fossero stati consegnati tutt' i soldati Calabresi tanto della guarnigione di Palermo che di Messina, per portare un rinforzo effettivo a V. E. e farsi onore; ma non gli è stato permesso, e parte per ogni lato afflitto, ma pieno di zelo. Spero che V. E. se ne potrà servire: porta lui la bandiera da noi fatta, la nostra lettera ai Calabresi ed i cannoncini di montagna, sperava in numero di venti, ma gli affusti non sono fatti, e perciò sarà in numero di otto salvo a mandare gli altri appresso, purchè Vostra Eminenza ci faccia sapere dove li vuole. Le ultime lettere di Cassano non erano molto consolanti: mi rincrescerebbe molto che l'infelice Boccheciampe, che io non conosco affatto ma che ha servito, fosse sacrificato da quei scellerati. Ruvo era ultimamente in Napoli secondochè gente da lì venuta mi hanno detto. Le cose di Napoli non sono punto consolanti: le nostre canaglie di giacobini sono in molto numero e gran fanatismo, tanto più che capiscono che si tratta di tutto per loro. Salerno fu realizzata, poi di nuovo ripresa e saccheggiata; e partiti i giacobini di nuovo messo il padiglione del Re. Castellammare pure si mosse per il buon partito, ma fu di nuovo ripresa e saccheggiata; Sorrento e la costa si difendeva caldamente, benchè quel birbo di Caracciolo per mare animava e soccorreva i giacobini. La condotta di quell'ingratissimo furfante mi fa orrore: che non gli si è fatto di attenzioni

ancora a Palermo, e tutta la sua rabbia fu di non averci con lui imbarcati per essere a sua disposizione e dei suoi amici e traditori felloni. Il sentire i dettagli di Napoli e le individuazioni fa fremere: bisogna dire che non vi è che il basso popolo fedele, ma gli alti ceti sono perfidissimi; la marina e l'artiglieria tutta cattiva; molti uffiziali ed infinita nobiltà e saputelli, mezzi paglietti, studenti. Io non ardisco quasi più dimandare del tale o del tale, aspettandomi una dispiacevole risposta. Desidero ardentemente riprendere il regno, rimettere l'onore, e lasciare il patrimonio ai miei figli. Ma l'animo mio ha sofferto una forte scossa ed è totalmente alienato e per sempre. Confesso non era tanto prima; sperava, mi lusingava, spiegava per timore e viltà molte cose, ma l'atroce seguìta condotta di tutti i nostri più beneficati m'aliena intieramente. Domenica compisco trentuno anno di dimora in Napoli, dove non ho pensato che agli altri, mai a me. Sono senza un capitale, senza un soldo, senza un palmo di terreno, nè casino di campagna; ho cercato servire ed obbligare tutti; non mi ho lasciato mai trasportare da nessuno. Oh Dio, ed ho ritrovato nessuno. Questa è una orribile verità ma che su di un animo come il mio fa effetto e molto. Farò il mio dovere e lo farò sempre, ma il mio cuore è chiuso per sempre. Desidero ricevere lo stato che ci appartiene, il suolo ch'è nostro, ma non vorrei mai più vedere, o se le circostanze ed il dovere necessiteranno la mia presenza, sarò a Napoli senza trattare nè vedere tanti, tanti e poi tanti ingrati, ma procurando la felicità, l'abbondanza di viveri, ed esatta giustizia, chè l'unica classe fedele è il popolo. Per me questa rivoluzione e tutte le sue circostanze mi hanno ammazzata, e per sempre distrutta la mia felicità: buono che non sarà lunga la mia salute essendo molto distrutta e peggiorando giornalmente. Ma parliamo di cose più allegre. Mando a Vostra Eminenza la gazzetta che parla dei successi dell'Imperatore, che sono veramente grandi e felici; se durano così potrà redimere l'Italia dal peso che ci opprime. Se i santi Russi promessi e stipulati per trattato, venissero, non vi sarebbe che desiderare, perchè le bombe ed i Russi insieme Napoli si soggioga; ma ci vuole forza, i nostri felloni agendo con vigore e forza ed usando tutti i mezzi. Mando a V. E. la copia scritta dello stampato emanato dai nostri *poltroni* per li fidecommessi e feudi: questo gli farà un gran par-

tito nelle province ed il Re dovrà tutto confermare per non disgustare le provincie ed il numero maggiore e più attaccato dei sudditi, e seguendo la massima che ci vuole nobiltà, piuttosto ricrearla. Già quella che vi è esiste diminuita, per loro colpa ed acclamazione, di potere: ma non credo possibile dopo questa proclamazione, e senza disgustare tutti i sudditi provinciali ritornare i dritti perduti da gente infedele e vile, e rimettere le cose sul piede antico. Alle persone fedeli, a quelli che si sono sacrificati con e per noi, se gli accorderà dei diritti e principati per ricompensa, a loro addetti, ma non alla generalità. Basta disgraziatamente non siamo ancora, anzi ben lontani di essere nel caso di parlare di ciò. Scipione la Marra che porta questa è munito di una lettera scritta da noi ai Calabresi con l' invio della bandiera. Ha avuto la permissione di far vedere lettera e bandiera per strada per animare e raccogliere gente, come pure di prendere sessanta, cento o cento cinquanta uomini e con questi venire da Vostra Eminenza, ed offrirsi alla sua direzione ed ordine. Lui aveva pure un grado da Colonnello da Mack avuto, che per onestà e moderazione non ha fatto valere, ma per il quale il Re fa scrivere a V. E. di darcelo alla prima occasione. La prego a trovare presto l' occasione, perchè sono sicura che Scipione servirà sempre bene, e volesse il cielo che il Re avesse sempre avuto gente come a lui di cuore, volontà e coraggio, e perciò tanto lo raccomando a V. E. Aspettiamo con infinita premura sue nuove, sperando sentirle più consolanti. Le ultime di Napoli sono dei 3 di maggio: tutto vi era in tranquillità; Sorrento si difendeva malgrado gli attacchi reiterati di Caracciolo che fa come un ingrato forsennato. Prego V. E. di farmi sapere come sta e che ne sia successo della madre di Castelcicala che doveva stare in provincia di Matera a Calvello, e di cui il figlio non ne ha nessuna notizia: vorrei potere tranquillizzare quell'onesto uomo, e perciò le do questo incomodo. Desidero presto ricevere sue buone e felici notizie, e mi creda pure che sono sempre in pensiero presso di lei, e con sincero vero e grato cuore sua riconoscente ed attaccata amica *Carolina.* Li 8 maggio 1799. Devo ancora raccomandare Salvatore Morrone Romano: questo infelice era aiutante del povero Valentino fucilato; ragazzo pieno di fuoco ed entusiasmo per il bene. Se si condurrà bene come mostra

volerlo fare, la prego di incoraggirlo; e di nuovo l'assicuro di tutta la mia riconoscenza e stima.

XXI.

Aggiungo questi due versi agli altri già scritti. L'onesto Scipione la Marra è stato dalle solite lungherie trattenuto a sua disperazione. Parte con vero zelo, senza un soldo, ma pieno di buona volontà: lo raccomando a V. E. Niente di nuovo so di Napoli; dicono che i Francesi se ne vanno: da Livorno pure si affrettano a mandarne il rubato. Questa sera abbiamo ottime notizie, che i Russi ed i Turchi siano sbarcati, e che gli altri si vedono verso Augusta. Voglia il Cielo che ciò sia vero. Addio: Vostra Eminenza ne saprà più di me: il Cielo la conservi, la feliciti, e mi creda con grato cuore sua eterna vera amica *Carolina* [1]).

XXII.

Mando a V. E. il padre Cembalo che ha desiderato di andarla a trovare. Mi pare su tutti gli aspetti un zelante e sincero uomo. Esso è stato per servire la buona causa a Firenze, a Roma, ed a Napoli, da dove uscendo è stato preso per un giacobino dagl' Inglesi ed incatenato. Alla fine è arrivato, ed il suo zelo gli fa desiderare di andare da V. E. e rendersi utile: ciò fa che io glielo raccomando. Per la prima posta risponderò alla sua lettera di Policoro 29 aprile: molti eventi da allora le avrò da mandare, e dirle i miei sentimenti su le sue saviissime riflessioni. Qui come temo che la lettera sarà lungamente in strada, finisco con raccomandarle il latore di questa, ed assicurarla della sincera costante stima e riconoscenza, con la quale sono sua vera e grata amica *Carolina* [2]).

[1]) Questa lettera dev' essere posteriore di qualche giorno, come rilevasi confrontandola con la precedente.

[2]) Dall' accennarsi in questa lettera ad una di Ruffo del 29 aprile deducesi essere stata scritta ai principii di maggio. Il P. Cembalo latore della lettera crediamo sia quel Fra Antonino Cimbalo domenicano che nel 1799 pubblicò l'Itinerario della spedizione del Cardinal Ruffo.

XXIII.

Vengo con questa a parlare a V. E. di cattive e buone nuove come le abbiamo ricevute. Cominciando con le amare le dico, che la squadra Francese è uscita da Brest ai 25 di aprile, ed ha passato lo stretto di Gibilterra, ed è entrata nel Mediterraneo ai 5 di maggio. Ha scappato alla vigilanza di due squadre Inglesi, quella dell' Ammiraglio Bridgport, che credendo che potesse correre in Irlanda si ci è buttato, e perciò l' ha lasciata venire senza inseguirla; e quella dell'Ammiraglio Jervis, che avendone ricevuta notizia è andato per incontrarla e l' ha sbagliata. E tanto è certa che forte di trentacinque vele ha passato lo stretto: diciannove a ventidue sono i bastimenti e vascelli di linea. Nella sicurezza ove eravamo di due squadre postate prima, l'Ammiraglio Nelson ha divisa e suddivisa la sua squadra, e si trova ora a Palermo, con un solo vacello, ed uno Portoghese, che fanno due contro ventidue. Ciò non lascia di allarmare: si è spedito a tutte le parti per ordinare il più sollecito ritorno, ma ciò produce molti mali. Devono ritornare quelli che bloccano Malta e le isole di Napoli, non restandoci, che delle Fregate e dei Cutter perchè Nelson deve radunare la maggior forza che può per salvarci da un bombardamento, e da un colpo di mano. Ma io spero, essendo già passati undici giorni, che non vengano più, ma siano andati a Tolone, per prendere truppe di sbarco, e se lasciano tempo, le squadre di S. Vincent verranno, e Nelson radunerà la sua e potrà resistergli, e spero al Cielo batterli. La mia immaginazione è, che vadano a portar viveri, e levar l'assedio di Malta, indi corrano a prendere Buonaparte e ce lo portino in Italia: in somma questa notizia ci ha molto disturbati. Potrebbe pure essere che sempre levando il blocco di Malta corressero verso Costantinopoli a fare una forte divisione [1]) ai Russi ed ai Turchi. Potrebbe in ultimo pure essere, che correndo a levare il blocco di Napoli c'imbarcassero le loro truppe che difficolteranno,

[1]) Divisione, pare errore, invece di diversione. *Nota del Principe di Belmonte.*

visto i progressi degli Austriaci ad uscirne, e con qualche migliaretto de' nostri fanatici andasssero ad attaccare la Sicilia. Ma come tutte queste operazioni esigono tempo, vi sarà anche quello di riunirsi la squadra di Nelson e di ritornare quella di S. Vincent nel Mediterraneo; ed a forza eguale con gl'Inglesi sono tranquilli del successo. Il male è, che la squadra di Cadice resta senza blocco, e se vuole, può uscire ed aumentare il numero dei nemici ed i Francesi faranno di tutto per farcelo fare. Queste sono tutte cose che tra pochi giorni si svilupperanno: quello che è sicuro, se si ha la fortuna di battere questa squadra repubblicana completamente sarà l'ultima non restandogli fuorchè questa neppure un vascello: ma non ha lasciato di tenerci molto inquieti ed ora ancora, mentre una loro comparsa prima che le forze sono radunate sarebbe fatale. Per venire alla buona nuova gli Austriaci ed i Russi battono completamente ed intieramente i Francesi in Italia. Da una Fregata Inglese partita ai 5 di questo da Livorno, abbiamo che i Francesi sono stati quasi distrutti in una battaglia sanguinosissima a Lodi in seguito della quale gl'Imperiali sono entrati senza resistenza a Milano alle acclamazioni del popolo che avevano ingiuriato e beffeggiato il loro Governo fuggendo: hanno parimenti preso Ferrara e Bologna, dove i Russi hanno passato a fil di spada tutti quelli che insultarono l'innocente gran Duca con la sua famiglia ritirandosi; e la mattina dei 5 si aspettava il gran Duca, con l'armata Imperiale a Firenze. Una colonna Austriaca marciava verso Genova ed un' altra verso il Piemonte, nelle fortezze delle quali i Francesi si sono ritirati dopo tutte queste vittorie; calavano ancora quarantamila uomini freschi per combattere sotto il Generale Strasoldo, e spero vogliano in breve liberare tutta l' Italia. Si fa attualmente il Bullettino di tutti questi fatti, che quando sarà stampato, manderò a V. E., come ora le mando due copie del proclama che fa il Re ai Siciliani, e che si manderà in Provincia, non volendo ancora troppo animare la capitale temendo troppo moto e che possono nascere delle irregolarità, riserbandosi all' ultimo bisogno a tutto animare e portare avanti.

Aspetto con somma impazienza le notizie di V. E., tutto quello ch'ella fa e dice, facendo sempre la mia ammirazione per la profondità del pensare e saviezza delle massime. Malgrado ciò devo con-

fessarle di non essere del suo parere [1]) circa il dissimulare ed obbliare anzi premiare per guadagnare i capi bricconi nostri. Non sono di questo parere, non per spirito di vendetta: questa passione è ignota al mio cuore, e se per rabbia parlo come se ne avessi, nel fatto provo e sento non avere vendetta nel mio cuore, ma parlo per il sommo dispregio e poco conto che fo dei nostri scellerati, che non meritano nè comprarsi, nè guadagnarsi, ma allontanarsi dalla società per non corrompere gli altri. Gli esempii di clemenza, di perdono, e soprattutto di rimunerazione ad una nazione così vile corrotta ed egoista come la nostra non ispirerebbero gratitudine e riconoscenza, ma invidia e pentimento di non averne fatto altrettanto, e farebbe più male che bene. Lo dico con pena, ha da essere punito di morte chi avendo servito il Re, come Caracciolo, Moliterno, Roccaromana, Federici, ec. ec. si trovano con le armi alla mano combattendo contro di lui: gli altri tutti deportati, con obbligo da loro sottoscritto, secondo i gradi del reato o dell'impiego di avere la pena straordinaria o perpetua; carcere severo se ritornano, confiscazione di beni, e portarli o in America, o le difficoltà e spese essendo soverchie, in Francia, luogo di loro piacere, ma con l'obbligo e giudizio fatto e sottoscritto di non tornare in Regno.

Questi non aumenteranno la forza Francese, non avendo nè coraggio nè energia; non aumenteranno i danni a noi per la stessa ragione, e ci libereremo di genti perniciose e scostumate, che mai di buona fede si emenderanno; e la perdita anche di qualche migliaio di simili individui è un guadagno per lo stato. Fatto questo esatto

[1]) Il Cardinal Ruffo, avendo saputo che si era inviato a Procida un giudice con l'incarico d'istruire processi, scrisse il 30 aprile da Policoro ad Acton, dicendo questo passo impolitico, e facendo riflettere che la difficoltà maggiore di riacquistar Napoli consisteva appunto nel timore della pena meritata, che spingendo alla disperazione i repubblicani, ne aumentava le forze. Mostrando di voler processare e punire (egli diceva) chiudevasi ogni via alla riconciliazione, s'impediva la riuscita della spedizione, e s'incorreva in una taccia indelebile di crudeltà. Suggeriva perciò essere più utile adoperare la clemenza siccome quella che porterebbe la disunione fra i repubblicani e quindi indebolirebbe il loro partito. Dalla lettera XXII appare che il 29 aprile Ruffo avesse scritto alla Regina, manifestando i medesimi sensi. Anche al Governatore di Procida esternava l'idea che convenisse lasciare ai principali giacobini di Napoli i mezzi di fuggire piuttosto che spingerli alla disperazione.

ed essenziale ripurgo, appoggiati non alle delazioni, ma ai fatti, servigii ed impieghi da loro ai nemici del loro Re e patria prestati, fatto questo ripurgo indifferentemente su cavalieri, dame, ogni classe o persone, con giustizia, oculatezza, ricerca, e senza riguardi, allora dopo bisogna mettere pietra ed oblio alle indegnità commesse, e le più severe proibizioni di non ardirsene più nè parlare nè rammentare, affinchè tutti stiano quieti, e non aprire un pelago alle dissensioni, calunnie ed odii privati: ma per il principio credo il sommo rigore di tutta necessità. Non è questa una fellonia di essersi dati ad un altro sovrano, ma il sovvertimento di tutt' i principii di religione, dovere, gratitudine, e che l'esperienza di tanti altri doveva fargli conoscere. Crederei la clemenza nocivissima, da loro creduta debolezza, e che non ci assicurerebbe un momento di tranquillità, ed il popolo, di cui la fedeltà non ha vacillato lo vedrebbe come un atto d'ingiustizia questa nociva clemenza. Credo che per lo stato quiete, sicurezza, e tranquillità futura sia necessario il ripurgo di più migliaia di persone, le quali non aumenteranno le forze della Francia, ed assicureranno la nostra tranquillità. Ed è ciò tanto il mio sentimento, che preferirei non tentare di riprendere Napoli, aspettando la forza imponente per prenderla ed eseguire questo intero, ma con la giustizia, e su delle basi fissate, il ripurgo solo potendo assicurare la nostra futura tranquillità: chè non potendo ora per mancanza di forze eseguirlo, preferirei di non tentare di riprendere Napoli, che di riprenderlo con tutta quella infezione. Già le armi Austriache e Russe vanno avvicinandosi e verranno: avrei preferito che i Russi a noi destinati fossero arrivati, e che noi avessimo riconquistato il regno, ma in ogni caso bisogna accettare il soccorso da qualunque lato venga. Per me non sarò mai per perdonare a gente che sono l'unica colpa della perdita del regno loro patria: sarebbe ciò un pessimo esempio: scoraggerebbe i buoni ed incoraggerebbe i cattivi. Pochissima truppa nemica, un popolo in massa fedele, ma timoroso, si è perduto il regno per i soli cattivi e questi devono essere per sempre espulsi e puniti. Gli perdono di cuore, ma non so cambiare la massima; per qualche centinaio di meno d'infetti non soffrirà la popolazione mancanze; per dei nobili diminuiti se ne creeranno dei nuovi, e tutti quelli che realmente si distingueranno per la patria; ma i cattivi marcati e provati vanno tolti per sem-

pre dalla patria che hanno tradita, uomini o donne senza riguardo. Io così la penso sottomettendolo ai lumi di V. E.; e così i miei amici ed amiche vanno allontanati, entrando in quella rubrica, come i miei nemici personali rimunerati; gli fa bene al pubblico una giustizia esatta, ma breve e severa, esatta. Perdoni V. E. che l'annoio così a lungo su questo oggetto, ma le ho voluto dire i miei sentimenti dai quali non mi allontanerò mai, preferendo tutto ad avere il regno con quella profonda corruttela. La nazione è docile e pieghevole, per non dire debole; ha bisogno di premio e di castigo per condurla e frenarla: e quale migliore occasione della presente per eseguire questi due sentimenti? Basta, V. E. saprà meglio di me quello che è necessario. Non mi creda nè di cattivo cuore, nè tiranna, nè vendicativa; sono pronta ad accogliere ed a perdonare tutti, ma credo che sarebbe la perdita dei due Regni, quando il giusto rigore non ripurghi, nè può essere colle altre misure da prendersi la salvazione. Addio: desidero vivamente ricevere presto sue nuove, e che siano felici. Sono con vera stima riconoscenza e gratitudine sua vera eterna ed affezionatissima amica *Carolina*.

Palermo li 17 Maggio 1799.

Le mando due copie del proclama per la Sicilia per causa della squadra, che non si darà che nel regno, ma non a Palermo per non fare troppo rumore.

Li 17 dopo pranzo.

Ci è venuto l'avviso che Napoli, Capua, tutto è evacuato, e non vi sono più Francesi. Chi dice che a S. Elmo vi sono ancora cinquecento uomini Francesi, chi nemmeno questi, ed io sono di quest'ultima versione mentre hanno troppo cervello i Francesi per lasciarci cinquecento uomini loro perduti. Hanno evacuato Capua e Gaeta, ed io credo che prenderanno qualche posizione vantaggiosa nelle montagne. Questa è una notizia favorevole benchè i nostri bricconcelli fanno i zelanti. Mi figuro io con che timore il castello dell'Ovo è guardato da trecento studenti, gran parte Calabresi, e così gli altri. A questa buona notizia si aggiunge quella di essere già dieci vascelli Inglesi a vista, che in questa notte o domani, spero saranno riuniti ed ecco il maggiore dei pericoli passato e comincio a respirare. Vorrei poter dare a questa lettera le ali per fare sapere a V. E. tutte queste nuove, ed assicurarla di nuovo della co-

stante stima e riconoscenza, con la quale io sono sua grata e vera eterna amica.

XXIV

Ho ricevuto con sommo interesse domenica 19 l' interessante lettera in cui V. E. in data de' 10 dettaglia al Re la presa di Altamura eseguita il giorno 10 felicemente. Io che sono stata in quei siti nel mio viaggio di Puglia, vedo con che coraggio e saviezza V. Eminenza ha dovuto condurre questo affare per così felicemente riuscirci, e gliene fo i miei complimenti come sinceri ringraziamenti. Il giorno dopo ricevemmo l' altra spedizione anteriore degli 8 di maggio: vedo tutto quello che in essa V. E. mi dice, le ho l' altro giorno lungamente risposto sull' articolo amnistia e perdono, e devo replicarcelo. Il Re può e deve da cristiano e padre perdonare ai suoi infami, scellerati ed ingratissimi sudditi e beneficati; ma non deve fare un patto o armistizio che avrebbe l' aria di timore o di non sapere come riprenderli. Lui ne è sicuro: i Russi tante volte promessi, gli Austriaci, tutto in somma glielo rende sicuro quindici giorni più presto o più tardi; dunque siccome lo credo ancora io, V. E. con un stuolo di paesani non deve rischiarsi contro gente che hanno armi, artiglieria ec, ma aspettare la forza effettiva per insieme con essa cooperare al bene. Per me credo che dovrebbe pensare ad una vantaggiosa posizione per evitare mal' aria, caldo, ed essere vicino ai viveri: lì fermarsi ed aspettare l' avviso. Avrebbe da essere in una certa vicinanza dalla Capitale, che in due o tre giorni di marcia vi si possa trovare. Il Re deve riprendere il suo regno da conquistatore e da padrone assoluto, mentre ci vorrà tutto il potere e forza per riordinarlo: e se non lo può prendere così che lo abbandoni alla sua anarchia, ed alle dissensioni intestine, ed aspetti il momento che la necessità e la disperazione li facciano venire a pregar lui medesimo a riprenderlo. Confesso che partii da Napoli e mi sono mantenuta molto tempo in sentimenti diversi, ma la condotta indegna e perversa mi ha fatto cambiare sentimenti con una masnada di ribelli senza cuore o gratitudine, senza coraggio, nè energia, riempiti di tutt' i vizii e nessuna virtù. Il perdono e la clemenza sarebbe dispregiata e poco apprezzata: il rigore ed il timore li renderà docili, umili ed ubbidienti, e cam-

mineranno nel cammino che la severità gli assignerà, come una mandra di pecore appresso al bastone del pastore.

Ho molto studiato Napoli ed i Napolitani: anche in questa rivoluzione sono sempre i medesimi. Sette de' nostri primi signori sono fuggiti, cioè Francesco Avalos, Riario, Vaglio, Strongoli, Torella, Giuseppe Serra, e Canzano. Questo faranno tutti, ma va confermato dalla Legge e dal Governo il loro perpetuo esiglio dalla patria sotto pene rigide e forti se vi ritornano, e la confiscazione di tutt' i loro beni. Non dico ciò per una vile avidità, anzi sono di parere, che, malgrado i gravissimi danni e spese sofferte, il Re non deve per lui prendere alcuno di questi beni, ma serviranno a premiare e beneficare i pochi a lui rimasti fedeli, a fare una casa di educazione per le vedove e figlie di quelli periti per la buona causa, e cose simili. In una parola credo e sono certa che Napoli sarà conquistato, e che i bricconi cambieranno maschera e linguaggio, o fuggiranno: preferisco l' ultimo, perchè al primo mai avrò fede nè fiducia: questo è il mio sentimento. In Napoli il popolo solo è restato fedele, e questo va premiato col rendergli dolce e facile l' acquisto dei generi di prima necessità: mettere una giustizia chiara netta e speditiva, una polizia ben regolata, ma trattare il resto della nazione dall' alto del trono, con giustizia, ma severità: lasciare la distinzione dei ceti, ma lasciare aboliti tutti quelli abusi, che già i loro amici hanno abolito. In somma un Governo da Re, Sovrano e padre per il generale, ma mai più veruna familiarità con nessuno, perchè a riserva di pochissimi, tutti hanno mostrato chi perfidia e chi nera ingratitudine. Si deve cercare di rimettere l' ordine nel regno, cosa non facile ora che tutt' i paesi sono avvezzi alla ribellione e ad agire con le armi, partiti contro partiti, e che il Re non ha un esercito. Si deve riordinare tutto, ricreare, rifare; in somma un lavoro immenso, che avrà bisogno di molta attività, fermezza ed energia, ma severità, al principio più, poi meno, ma sempre con la massima giustizia, molta fermezza e severità. Lo credo indispensabile per riavere e rimettere il regno, e per il loro proprio bene: lo dico con tanto più di franchezza che sono incapace di vendetta. Non desidero aumentazione di autorità, mentre parlo sinceramente a V. E., sono decisa, decissima, di mai e poi mai più vivere in Napoli. Il cuore me ne

duole, il paese piacendomi, il clima, la situazione, e l' abitudine di trentuno anni; ma non mi farò più vedere, nè rivedrò un paese dove il mio onore è stato così vilipeso e diffamato. Desidero, farò di tutto perchè il Re lo ricuperi; se sarà assolutamente necessario anche ci andrò, ma sempre di passaggio, e mai e poi mai più ci vivrò: ogni oggetto, ogni figura, mi rammenterebbe tutti questi orrori, nè posso più vedere, nè farmi vedere a Napoli. Questo è un punto per me deciso: quale sarà la mia sorte o il mio tetto non si sà, ma preferisco un monastero senza esitare al vedermi fare la Regina a Napoli. Posta questa base V. E. vede che quello che dico lo dico per il solo e retto fine del bene.

Non abbiamo nessuna notizia della squadra. L' Ammiraglio Nelson è partito domenica, 19 del mese, ma per due giorni si è fatto vedere in questi mari navigando vicino: egli ha già radunato undici bastimenti. Non so comprendere dove la squadra si rattrovi, e per me credo che correrà in Egitto a prendere Buonaparte con la sua armata. Con un bastimento venuto in due giorni da Cagliari si è saputo che i Tedeschi stanno sopra la Bocchetta a Genova ma senza esservi entrati; che il governo di Genova e Torino era fuggito; che gli austriaci avevano preso Alessandria ed un' altra fortezza che non sapevano nominare, e mi figuro essere Tortona: in somma se tutto ciò è vero i più brillanti vantaggi. Spero che ci manderanno un dodicimila uomini, ma trovo fatale che *Gomez* che con i suoi dispacci poteva dilucidarci molte cose, siano caduti i dispacci a mare: è una di quelle fatalitá di cui i momenti attuali ne abbondano. Siamo senza nuova della Squadra: questo è piuttosto un felice segno, perchè se voleva fare in Sicilia una sorpresa doveva correre subito, e lasciando tempo me ne rido. A Procida hanno avuto gli Inglesi appena partiti un serio attacco da ventitrè bastimenti condotti dall'ingratissimo ed infedele Caracciolo: sono stati grazie a Dio dal bravo Thurn e Cianchi respinti, ma già si preparano ad un altro, e Caracciolo non riposerà se non soddisferà il suo odio privato. Hanno fatto una unione all'ex-Accademia dei Cavalieri per combinare se dovessero aspettare le forze nemiche o cercare perdono. Cirillo parlò da arrabbiato contro la misura del perdono: si cercò consìglio a De Marco beneficato da sessanta a settanta anni, il quale consigliò che se si sentissero buoni denti

rosicassero quell'osso. Se ciò non deve stomacare lascio a chiunque il giudicarlo: del resto la moribonda repubblica è più che mai frenata. Aspetto con premura di ricevere notizie di V. E. Sento con pena il suo allontanamento che ci fa ritardare le sue nuove: prego il Signore che l'accompagni in tutt' i suoi passi, e mi creda con vera ed eterna gratitudine sua attaccatissima e ricoscente amica *Carolina.*

Li 23 Maggio 1799.

XXV.

Ho visto la lettera di V. E. dei 16, ed ho ricevuto quella dei 19 ove sempre si ritrova ad Altamura. Vedo quanto V. E. fa e si occupa per noi, e ciò aumenta la eterna e ben sincera mia gratitudine. I nostri affari sono attualmente in una vera crisi, ed in un momento di aspettativa, che da un momento all'altro può cambiare tutto: dipende dalle notizie delle squadre Gallo-Ispane che insieme sono nel Mediterraneo, ma non ancora riunite. Se l'Ammiraglio Jervis ha la fortuna, come ne ha l'intenzione, di batterle in dettaglio, cominciando con la Spagnuola, e poi battere la Francese, o se è entrata a Tolone bloccarla; se questo succede, potremo pensare ed effettuare le nostre operazioni, e con un savio concerto far finire gli orrori della capitale, che ora che sta da sè sola commette orrori ben più che quando i Francesi vi erano. Se poi la disgrazia vorrà che le squadre si riuniscano, Nelson deve per suo stretto dovere correre appresso S. Vincent, riunirsici, ed imporre una forza brava e valorosa, benchè in molto meno numero alla loro assai imponente, ed allora dovremo sospendere le nostre attive azioni per mantenerci a bloccare Napoli da terra circondata, e farla mancare di viveri. Tutto ciò in pochi giorni sarà schiarito, e di tutto V. E. sarà informata. Sarebbe interessante abbreviare la via per comunicarsi, potendo da un momento all'altro esserci cose interessanti che non ammettono dilazione. Per Micheroux ha alla fine scritto qui il dettaglio e giornale del suo viaggio ed operazioni che sono molto interessanti: lui non ha permissione di scarcerare gente, nè io so comprendere come lui l'ha fatto: basta, bisognerà tutto esaminare e vedere. Attualmente che tutta la Puglia è nostra inclusa Barletta, Man-

fredonia, e Foggia, lui contava di partire per andare a cercare tremila Russi; e con questi insieme con la squadrà Russa venire a Napoli, cosa che in questo momento sarebbe molto utile se succedesse, e terminerebbe questo dolorosissimo affare. Federici è stato battuto verso Avellino: a Napoli hanno un indicibile timore, i pochi capi furfanti fanno regnare un sommo terrorismo; per intimidire si fucila, carcera e condanna senza fine. Macdonald non solo è partito da Napoli, ma avendo intercettato la valigia da Roma a Napoli, sappiamo anche che è partito da Roma. A Napoli non ve ne sono più che qnalche centinaio a S. Elmo, e si sa che hanno ordine dai loro Generali al comparire truppa di linea di capitolare e rendersi, per essere cogli onori militari trasportati a Tolone, portando con loro un centinaio dei piú feroci giacobini; ma che se il popolo con una emozione popolare gli attacca, hanno l' ordine di difendersi a tutto sangue. Le fortificazioni nella passeggiata e riviera di Chiaia le hanno levate temendo che il popolo se ne impadronisse contro di loro: in somma sono tutto timore.

Io per il principio di clemenza non so cambiarmi; credo fermamamente che Napoli l'avremo e presto, e credo per indubitato che l'allontanamento e la deportazione di qualche migliaio di persone non renderà più vittorioso il nemico, non infeliciterà il regno, e ci darà una solida tranquillità. Vedo ora molte cose, come si è disciolta l'armata, levata la forza al Re, chiamato il nemico e tante altre iniquità. Il popolo è stato ed è fedele al Re, ma le classi alte si sono indegnamente condotte; si sono persi loro ed hanno persi noi, nè è cosa mai e poi mai da potersi dimenticare. I Francesi corrivi della fedeltà del popolo e di non aver potuto riuscire ora loro stessi contano tutto e dicono chi gli ha ingannati e chiamati, ed è una orribile cosa a sentire.

Spero presto avere altre nuove di V. E. come pure di sentirla bene e contenta. Non dubito più punto del pronto ritorno del regno: il modo come governarlo e riordinarlo mi fa timore. Addio; V. E. mi dia spesso delle sue nuove e mi creda con vera stima ed eterna gratitudine sua vera eterna amica *Carolina*.

Li 2 Giugno 1799.

XXVI.

Questa mia, Vostra Eminenza la riceverà secondo le mie speranze dentro Napoli, ed avrà così compita l'opera sua gloriosa di averci riconquistato il regno. Le fatalità che giammai non ci abbandonano hanno obbligato la squadra inglese questa mattina a ritornare a Palermo. Partì ieri con il più bel vento possibile: prendemmo congedo verso le undici già alla vela, ed a ventidue ore non si vedeva più la squadra, ed il vento era così propizio, che si sarebbe stato oggi a Procida; ma a mezzo cammino rincontrò due vascelli inglesi che venivano di rinforzo, giacchè la squadra francese era sortita da Tolone e si avvicinava alle coste meridionali d' Italia. Fu tenuto consiglio di guerra e Nelson decise che il suo dovere era di pensare in primo luogo alla Sicilia, e poi disbarazzandosi di gente, truppa ed artiglieria che portava, correre ad incontrare e cercare di battere l'inimico; e con questa decisione sono tornati: stanno in tutta fretta sbarcando per correre ad incontrare il nemico. Quale dispiacere mi abbia dato questo disappunto non so bastantemente dirlo: la squadra era superba, bella, imponente, con tutti i trasporti; avrebbe sicuramente fatto grande effetto; mio figlio imbarcato; la prima sua spedizione della quale lui era tutto entusiasmato: insomma mi ha fatto una sensibile pena. Le lettere degli 11 e 12 ricevute da Procida mi mostrano che la bomba sta per aprirsi, nè più si può aspettare; le acque tagliate, la mancanza dei viveri non ammette indugio. Lascio alla saviezza di Vostra Eminenza a dirigere il tutto; anche io desidero vivamente che si risparmiino i massacri ed il saccheggio. Sono convinta che i napoletani non si difenderanno, mentre le classi ribelli non hanno verun coraggio, ed il popolo che ne ha mostrato, è della buona causa; e perciò credo che senza nessuna o pochissima pena si riprenderà Napoli. Il solo S. Elmo mi imbarazza: avrei intimata resa a quel comandante col dilemma subitaneo, in poco tempo, o rendersi, ed essere accompagnato con salvocondotto dove vuole, anche potersi a sua scelta portare cinquanta, fino a cento giacobini con se, ma di dover lasciare i cannoni, fortificazioni, difese tutto in buono stato; o non accettandolo, non esservi per lui quartiere, nè per i suoi:

così crederei che si paralizzerebbe S. Elmo. In caso che si ostina, immediatamente russi e turchi avanti, e dei nostri un'oncia fosso fosso a chi va allo assalto, e un'altra al ritorno avendosi fatto onore: sono certa che in mezz' ora è nostro. Mantenere la parola a tutti quelli che si difendono, come pure agli assaltanti; mettere subito i Deputati per l'ordine e per l'annona della città, gli Eletti non eligendosi più che dal Re, i Sedili restando aboliti dopo la loro fellonia di avere detronizzato il re, cacciandone il suo Vicario, ed assumendosi senza suo permesso l'autorità di tutto; cercare l'ordine, impedire le rapine e scrivere qui: questo mi pare per il primo istante. Consegnare S. Elmo a quello che sia il più probo, attento e fedele; cercare di formare ed organizzare un'armata con distinzione e fiducia a tanti fedeli; mettere il cratere in istato di difesa, e subito prendere esatto conto delle forze marittime, dell'artiglieria e di quello che i magazzini hanno; vedere per le finanze; insomma rimettere un poco di umanità e buon ordine. Se con quello stesso entusiasmo si potesse portare i popoli ad entrare nello Stato romano a liberare Roma per renderla al suo Pastore, e noi prendere le montagne per frontiere, sarebbe riparare in pieno al nostro leso onore. Chiunque altro che Vostra Eminenza fosse di ciò incompensato viverei in mortale inquietudine, conoscendone tutta l'estensione e peso: ma con il talento perspicacia, profondità, zelo ed attività di Vostra Eminenza sono perfettamente tranquilla.

Ho ricevuto la sua lettera, dei 4 di questo mese da Bovino, e dei 6 da Ariano: ho letto la sua scritta ad Acton dei 6: ho visto i suoi savii e profondi ragionamenti, e benchè non in tutto per mia intima convinzione e lunga e dolorosa esperienza d'accordo con Vostra Eminenza, mi ha fatto fare profonde riflessioni, e sempre più ammirarla. Credo che il governo di Napoli sarà di una difficoltà infinita; e che avrà bisogno di tutte le cognizioni, talenti e fermezza di Vostra Eminenza, mentre benchè il passato li renderà in apparenza docili, gli odii, le passioni private, i timori conoscendosi rei svelati, faranno la direzione ben difficile, ma il talento di Vostra Eminenza rimedierà a tutto. Desidero con vera ardenza di sentire Napoli presa: entrare in trattativa con S. Elmo ed il suo Francese comandante, ma nessuna trattativa coi nostri ribelli vassalli: il Re nella sua clemenza li perdonerà, diminuirà i loro castighi per sua

bontà, ma mai capitolerà, nè tratterrà con dei criminosi ribelli che sono all' agonia, e volendo non possono far male, essendo come i sorci nella trappola. Io li vorrei, se conviene al bene dello Stato, perdonare, ma non patteggiare con simili bassi e dispregevoli scellerati: tale è la mia opinione che sottometto, come a tutte le altre ai suoi lumi e conoscenza. Creda pure Vostra Eminenza, che sento con viva gratitudine tutto quello che le dobbiamo, e se qualche volta sono in differenza di opinione non ne sento meno tutto l'eccesso della ben dovuta gratitudine, che le professo per gli unici e segnalatissimi servigi a noi prestati. Conto per me che il riordinare e il resistemare Napoli sia il colmo, ed a parere mio, più grande difficile, che il riconquistarlo, già da Vostra Eminenza, così felicemente eseguito; ma sarà mettere il colmo ai suoi fedeli servizii, ed attirarsi l'eterna estesissima nostra riconoscenza. Finisco fra di tanto, pregando Vostra Eminenza in questi critici e decisivi momenti di non farci mancare le sue notizie, potendo supporre con quanta premura le stiamo aspettando, e mi creda con vera ed eterna gratitudine sua riconoscente ed affezionatissima amica *Carolina.*

Li 14 giugno 1799.

XXVII.

Non trovo termine sufficiente per ringraziare vostra Eminenza del segnalato grande ed unico servizio che V. Eminenza con tanto coraggio, spirito, energia e fermezza ci ha reso nel riconquistare con nessun mezzo, che quelli del suo genio e talento e della buona volontà dei popoli il regno di Napoli, ed assicurato il vacillante trono di Sicilia. La mia penna non sa esprimere ma il mio cuore sente vivamente tutto quello che le devo. Ora resta a compire la più grande, la più difficile opera, quella di ricreare l'ordine, riordinare tutto e ricreare, affinchè questa orribile crisi sia di vantaggio, e non di perdita del regno. Tutto spero dal suo talento e dal suo cuore, e con questa fiducia la scongiuro ad aversi tutta la cura, ed a credermi per la vita la sua gratissima e riconoscentissima amica *Carolina.*

Li 17 Giugno 1799.

XXVIII.

Vivo nella maggiore augustia, anelando per aver presto le nuove di Vostra Eminenza che mi riassicuri della totale ripresa di Napoli con il minore danno possibile. La tardanza di queste dopo le prime nuove tiene il mio animo sospeso, ma fido tutto al suo talento e penetrazione, e ciò mi tranquillizza. Oh quanto quanto avrei che dire e scriverle, ma non ardisco affidarlo (*sic*) in dei momenti ove avrà già tanto da fare. I miei pensieri giorno e notte sono sempre presso di Vostra Eminenza : io l' accompagno da per tutto, la vedo, sento tutto, e vivo tranquilla che saprà ben discernere il vero dal finto, il sincero da quello che la forza fa mostrare. Della squadra non vi è notizia : Nelson ne sta in traccia. Io spero di avere preste e dettagliate sue nuove e ringraziandola mai abbastanza , per quel tutto che le devo sono di Vostra Eminenza la grata e vera amica *Carolina.*

Li 18 Giugno 1799.

XXIX.

Ho letto con infinito interesse la lettera che Vostra Eminenza scrive al Generale Acton in data dei 15 dal ponte della Maddalena unita ai due suoi stampati. Può credere che Vostra Eminenza con che viva impazienza si aspettano da momenti a momenti le sue notizie e la resa totale, dei Castelli e della Capitale : non penso, non sogno, non ho in mira , che questo , e le infinite obbligazioni che devo a Vostra Eminenza per il riacquisto del regno. Ora le resta il più difficile , ma anche il più stabile e glorioso , ch' è il riordinarlo con quelle giuste proporzioni, che possono rendere stabile la tranquillità, e provare ai fedeli, popolazione e popolo la nostra vera riconoscenza. È tale e tanta la moltitudine d' idee , che su di questo interessante articolo mi sono in mente , che non so come metterle con qualche sorta di ordine in iscritto ; malgrado ciò lo farò tanto male che bene , sottomettendo le mie idee , che non sono dirette che dal desiderio del bene pubblico e servizio del Re, ai lumi di Vostra Eminenza. Per ora le raccomando l' ordine:

trovo bene il bando per fare cessare le violenze, ma spero dalla prudenza di Vostra Eminenza che non punirà nessuno che avesse punito un nemico dello Stato, e se avesse punito il Cardinale Arcivescovo, in verità avrebbe reso giustizia a quello che meritava. Troppo notori e grandi sono stati e delitti di quelli scellerati, senza dei quali non si sarebbe perso un così florido regno: la cospirazione travaglia da lunga data, e quelli che la mantenevano devono essere castigati: siamo speranzati di avere le pruove di tutto e V. E. ne sarà informata. Per ora bisogna cercare di avere il buon ordine e la tranquillità ristabilita; cercare di ripulire la società, con allontanare tanti perturbatori della quiete pubblica, e vedere di riconoscersi.

Se l' entusiasmo dei Calabresi e delle provincie si potesse portare ad andare a ripulire e ricacciare Francesi e Giacobini dallo Stato Romano, farebbe assicurare il regno e mettersi una gloria la nazione, con provare che là viltà non era che il frutto del tradimento, non il sentimento. Gambs, Bock, ad altri fedeli uniti ai bravi di V. E. potrebbero fare questo colpo, al quale prego la sua savia mente a rifletterci.

Fra i rei scellerati l' unico che desidererei non andasse in Francia è l' indegno Caracciolo: questo ingratissimo uomo conosce tutte le cale e buchi di Napoli e Sicilia, e potrebbe molto molestare, anzi mettere la sicurezza del Re in pericolo, cosa che mi fa temere. Procurerò mettere insieme le mie sciocche idee per sottometterle a Vostra Eminenza: certo che non sono dirette che dal desiderio del bene pubblico. Di nuovo professo a Vostra Eminenza tutta la mia riconoscenza e sono con vero e grato cuore sua eterna vera amica *Carolina.*

Lì 19 Giugno 1799.

XXX.

Non scrivo ogni giorno a Vostra Eminenza, siccome il mio cuore mi detterebbe, rispettando le sue moltiplicate o penose operazioni, e risentendo la più viva gratitudine per tutto quello che fa. I proclami di clemenza di promessa di esportazione, alla quale gli ostinati patriotti non hanno voluto neppure rendersi mi fa vera pena

per i mali che ciò produce, ma prova sempre maggiormente che con simile gente non vi à speranza di emenda, nè di correzione. Contemporaneamente a questa mia o forse prima arriverà Nelson con tutta la sua squadra, la Spagnuola e la Francese avendo ognuna la sua squadra Inglese, che è per guardarle. Nelson intimerà la resa volontaria, o se no li forzerà, essendo oramai l'ostinazione soverchia e nociva. Mi rincresce mòlto la fuga di Caracciolo, credendo che un simile forban [1]) per mare possa essere pericoloso per la sagra persona del Re, e per ciò desidererei questo traditore inabilitato di far male. Tutti gli orrori che in grosso Vostra Eminenza annuzia nella lettera del Re dei 17 di questo sento bene quanto debbono affligerla; a me mi pare che abbiamo fatto il nostro possibile di clemenza con simili ribelli e che trattarci dippiù sarebbe niente ricavarne, ed avvilirci. Si può trattare con S. Elmo che è in mano dei Francesi, ma gli altri due, se non si rendono immediatamente e senza condizioni all' intimazione dell' Ammiraglio Nelson, vanno presi di viva forza, e trattati come si meritano. Una delle prime e necessariissime operazioni da fare è dismettere, e rinchiudere il Cardinale Arcivescovo in un convento a Montevergine o in altra parte fuori la sua Diocesi per scimunito, mentre solo sotto di queste titolo si può diminuire la sua grave reità: e come reo e come scimunito non dev' essere più il pastore d' un gregge che ha cercato colle sue pastorali indurre in errore; nè dispensatore di sagramenti, di cui ha ordinato un abusivo uso: insomma è impossibile che sia pure Arcivescovo esercitante di Napoli uno che ha cosi indegnamente parlato ed abusato della sua carica. Vi sono molti altri Vescovi nello stesso caso, la Torre, Natale di Vico Equense, Gamboa, Rosini malgrado il Tedeum, ma vi è pure la sua pastorale stampata, Taranto e molti altri che provati ribelli, non possono restare a governare le loro chiese: parimenti quei tre Vescovi che dissacrarono quell' infelice Sacerdote per il semplice delitto di aver gridato Viva il Re. Parlo di questi come dei scellerati monaci e preti che hanno scandalizzato fino i Francesi medesimi: dei parrochi d' Aloisi ed altri, che ho letto impiegati nella scellerata

[1]) Questa parola così si è trovata scritta nell'originale. — *Nota del Principe di Belmonte.*

repubblica; parlo di ciò, perchè tocca la religione e l'opinione pubblica. Quale fiducia avranno nei loro preti e pastori i popoli, se li vedono ribelli rei , e quale pernicioso effetto il continuare a vederli esercitare deve ciò avere sulle di loro opinioni. Non parlo ancora di altre, Napoli non essendo ancora nostro; tutti quelli che da lì vengono contano orrori, e tutti una voce, un principio, una classe gridano ed accusano. Ciò mi fa una vera pena, ma così succede. Ora vivo ansiosissima di sentire presto Napoli ripreso, sentirci ristabilito il buon ordine, ed allora le parlerò delle mie idee, sottomettendole sempre ai suoi lumi, conoscenze e talenti, che ogni giorno più ammiro. Vostra Eminenza ha fatto la gloriosa impresa di riacquistarci senza un soldato un regno; ora tocca a lei la più gloriosa opera di riordinarlo con base di vera fecilità e futura tranquillità , e con quelli sentimenti di equità e riconoscenza che al fedele popolo dobbiamo. Lascio al suo cuore mente o giudizio di riflettere a quello che è successo in questi sei mesi ed a decidersi, contando molto sulla sua penetrazione.

I due Hamilton hanno accompagnato lord Nelson nel suo viaggio. Ho visto ieri la sorella di Vostra Eminenza , come pure suo fratello Peppo Antonio che sta bene. Mi creda pure che la mia riconoscenza è così grande che si estende su tutti quelli che le appartengono, e che io sono con vero e grato cuore sua vera eterna amica *Carolina.*

Li 21 Giugno 1799.

(*continua*)

CENNO STORICO

DELLE ACCADEMIE

FIORITE NELLA CITTÁ DI NAPOLI

(Continuazione e fine — Vedi Fascicolo precedente)

Rosei. — Il giuseconsulto napoletano Giuseppe Vairo Rosa formò in sua casa una Accademia che denominò de' Rosei. Gli Accademici vi st esercitavano in giurisprudenza e nelle lettere. Nell'aprile del 1791 essa era già fiorente. Furono suoi socii Michele Genovese, Giulio Cassitto, Pasquale Petrelli, Zefferino Gatti, Giuseppe Ingarriga, Francesco Pisano, Vincenzo Ferraro, Carlo Gaiole ed altri. Il Genovese ne era il direttore nell'anno 1791, ed il Cassitto il segretario [1]).

Rossi. — Il professore di medicina Berardino Rossi napoletano, istitui in sua casa una Accademia, in cui trattavansi materie riguardanti le scienze mediche. In questa Accademia nell'anno 1730 e propriamente nel giorno primo di settembre Antonio Cappuccio discepolo del Rossi lesse la sua dissertazione *De somno et vigilia* [2]).

Rozzi. — Questa Accademia ebbe principio nell'anno 1679 e ne fu Principe Francesco Capece Zurlo [3]). Nell'anno 1703 già era estinta. Fece per impresa una Orsa che con la lingua dava forma al proprio parto imperfetto, col motto *Perficietur* [4]). Fra gli acca-

[1]) Vedi il foglio volante intitolato: *Nell' Accademia de' Rosei nello Studio del dottor D. Giuseppe Vairo Rosa a dì . . aprile 1791 si dimostrerà la seguente questione legale;* che è sul testamento di D. Gaetano Ruggiero.

[2]) Vedi questa dissertazione MS. trascritta dopo le *Institutiones Medicinae* del Rossi anche MS., da me possedute.

[3]) Vedi Giuseppe Artale *Enciclopedia poetica.* Napoli 1679 in 12, vol. 2. pag. 34.

[4]) Vedi Quadrio *Della storia d'ogni poesia.* Bologna 1739 in 4. vol. 1, p. 83.

demici vi furono iagio Cusano, Giuseppe Domenichi, il Cav. Giuseppe Artale, il P. Fulvio Frugoni de' Minimi, Alessandro Guidi segretario del duca di Parma, ed Andrea Perrucci [1]).

Di S. Maria la Nova.—Questa Accademia promossa da Giuseppe Montuori riunivasi nella chiesa di S. Maria la Nova una volta in ciascuno anno per solennizzare i dolori di Maria Addolorata con componimenti in prosa ed in verso, che poi si mettevano a stampa [2]).

Essa fiorì negli anni 1834 e 1835, pel colera dell' anno seguente 1836 poi si dismise. Suoi accademici furono il padre Agostino Prosperi di Recanati minore conventuale predicatore della reale cappella palatina, Michele Tarsia, Bonaventura da Napoli minore osservante, Valerio Apreda Carmelitano, Michele Alberti superiore generale de' Dottrinari, Gio. Fiorilli di Aquila, il barone Michele Zezza, Gabriele de Franco carmelitano, Angelo Rondanini, il cav. Agnello Maria Carfora, Giuseppe d' Elena, Raffaele de Blasio pio operario, l' abate Giovanni Cristini, Errico Cosi, Tito Berni, Gioacchino Ponta, Salvatore Santoro Forte, Giosuè Pirozzi, Giovanni Napolitano, il sacerdote Alessio Montefusco, Filippo Zarrelli, Antonio Rossi, Niccola Galiano, Bartolommeo Cevami, Tommaso Levante, Francrsco Rondanini, Vincenzo Cosi, Francesco Troise, Giacomo Brussone, Serafino da Qualiano minore osservante, Mariano de Marco, Niccola de Matteis, Luigi Pesce padre dottrinario, Carlo Amorosi, Giuseppe Rivelli, Giuseppe Bardari, Domenico Vitale chierico regolare della Madre di Dio, Giuseppe Montuori, Antonio da Brusciano minore osservante, Gaetano da Napoli minore osservaute, Cherubino da Forio minore osservante, il sacerdote Raimondo Giovine, Giuseppe Marzano, Gaetano Pasqualicchio, Niccola Nuzzomauro, Pietro Balzano, Emmanuele Palermo, Pietro Micheletti, Gio. Batt. d' Elia, Niccola Galiano, il cav. Francesco Carfora, Gaetano Caporale, Giuseppe d' Alterio, Gabriele Pasqualicchio, Catone Falcone, Michele Jezig, Francesco Panra, Carlo Carfora, Giovanni Ettorre, Raffaele Sacco, Vincenzo Grassi, e Pellegrino Pellegrino.

Di S. Michele Arcangelo. — L' arcivescovo di Napoli Serafino Filangieri istitoì questa Accademia formata da soli 72 dotti sacer-

[1]) Vedi Giacinto Gimma *Elogi Accademici.* Napoli 1703 in 4. parte 2.ª pag. 54.

[2]) Di fatti nel 1834 fu pubblicato il primo volumetto in 8°, e nel 1835 l' altro in 12.

doti, di cui fu promotore Gabriele Maria Genghi canonico cardinale del duomo di Napoli, che inaugurò nel giorno 15 di gennaio dell' anno 1782 nella chiesa di S. Michele, presedendola egli da Principe e recitandovi una assai erudita orazione di apertura l' illustre Bernardo dellà Torre. Essa fu istituita *ad firmanda fidei et religionis initia ac fundamenta*; e prese il nome dalla chiesa di S. Michele in cui congregavasi. Il Genghi ne fu il presidente, uffizio che tuttavia esercitava nell' anno 1791 [1]).

Dividevasi in due sezioni; in quella di Teologia Dommatica, e nell' altra di Teologia Morale. Alla prima appartennero Luigi de Gennaro teatino, Gregorio Passero, Fra Crisostomo Distant Agostiniano, Niccola Porcelli parroco di S. Maria dell' Avvocata, Ermenegildo Pepe, Gaetano Giannattasio, Francesco Saverio Frauto domenicano, Gio. Michele Giovine, Luigi Serra olivetano, Michele Vasaturo, Pietro Masolea domenicano, Benedetto Rocco, Bernardo della Torre, Guglielmo di S. Onorato agostiniano, Gabriele Somma, Vincenzo Morelli teatino, Decio Barbarito, Michele Sanseverino, Bartolommeo Malizia, Gio. Batt. Morra canonico del Duomo, Raffaele Brancaccio, Vincenzo Calà Ossorio y Figueroa, Gaetano de Marco, Vincenzo della Torre, Gennaro Cestara, Vincenzo Parpacher, Costantino de Luise parroco di S. Maria Annunziata a Fonzeca, Niccola Giovannella, Gio. Batt. Riccio, Giacomo Cerulli, Gio. Batt. Vasaturo, Gio. Leonardo Jenneco, Gaetano Lieto, Domenico Spinosa, Niccola Gallucci, e Gaetano Guarino.

Dell' altra sezione facevano parte il detto parroco Costantino de Luise, Tommaso Sorrentino domenicano, Gaetano Cacace, Felice Catapano barnabita, Giacomo Cerulli, Teodoro Raimo minimo, Gio. Batt. Vasaturo, Agnello de Luise parroco di S. Maria Ogni Bene, Gasparo Valle, Gio. Leonardo Jenneco, Gaspare del Gesù carmelitano, Filippo Massimino, Giulio Carelli parroco di S. Matteo, Odo-

[1]) Vedi la *Orazione inaugurale di Bernardo della Torre recitata nell' Accademia teologica stabilita nella chiesa di S. Michele dall'Eccellentiss. e Reverendiss. D. Serafino Filangieri Arcivescovo di Napoli il dì 15 gennaro 1782.* Napoli in 8. E la dissertazione di Vincenzo Calà Ossorio y Figueroa: *Exercitatio de Christi resurrectione.* Napoli 1791 in 4. E la *Lettera teologica* che Gaetano Guarino pubblicò in Napoli nel 1783 sotto il nome di *Agatone Rignano.*

ardo della SS. Trinità agostiniano, Gaetano de Lieto, Niccola Giovannella, Gio. Batt. Riccio, Pasquale Jenneco, Giuseppe Tassone, Gennaro Cestara, Gio. Batt. Marchesecanonico del Duomo di Napoli, Niccola Casaburi canonico di S. Gio. Maggiore, Gennaro Radente canonico di S. Gio. Maggiore, Vincenzo Parpacher, Calasanzio Felicetti scolopio, Donato de Liguoro, Biagio Cinque, Gennaro Capasso, e Vincenzo Cimeri [1]).

La sezione de' dommatici riunivasi due volte in ciascuno de' mesi di gennaio, febbraio, aprile, giugno, luglio ed agosto; nel marzo, nel maggio e nel settembre una sola volta al mese; e nessuna volta in ottobre ed in decembre. L' altra sezione poi si riuniva due volte al mese ne' mesi di gennaio, aprile, giugno ed agosto, una volta al mese di febbraio, marzo, maggio, settembre, novembre e decembre, e tre volte in luglio; l' ottobre era mese di vacanze [2]).

Di S. Pietro Martire. — Una Accademia fioriva nella città di Napoli nella prima metà del secolo XVII e chiamavasi di S. Pietro Martire, forse perchè riunivasi in quel monastero. Nel 15 di marzo dell' anno 1636 ne era Principe Onofrio Riccio illustre medice e filosofo del suo tempo [3]).

Del SS. Rosario. — I fratelli della reale arciconfraternita di Nostra Donna del Rosario, eretta nel cortile di S. Domenico Maggiore nella città di Napoli, in ogni anno nel giorno 30 di settembre o nel giorno 6 di ottobre riunivansi e celebravano una solenne Accademia poetica sopra i quindici misteri del SS. Rosario.

Di questa Accademia io non ò più antica notizia dell' anno 1798, nè che durasse in vita oltre il 1826. Di queste solenni annnali tornate in ciascun anno si pubblicavano per le stampe in un volumetto in 8.° tutte le poesie recitate. Di questi volumetti il più an-

[1]) Vedi l' opuscolo *De duplici Christi natura divina et humana ex dogmatica theologia deque humanis actibus ex morali alteruis edisserendae theses in Ecclesia S. Michaelis Arch. 72 Sacerd. anno 1782* (Napoli 1782) in 12. Questo opuscolo contiene le tesi del primo anno accademico.

Vedi pure le note alle p. 33 e 34 della 2.a parte della *Lettera teologica* di Gaetano Guarino a Decio Ribarbato. Napoli 1783 in 8.

[2]) Vedi il predetto opuscolo *De duplici Christi natura.*

[3]) Vedi il suo epigramma in fronte al vol. 1° della *Orazione del Santissimo Rosario* della *Gloriosa Vergine Madre di Dio* di Gio. Batt. Ricciardo, domenicano. Napoli 1636 in 8.

tico che ò avuto fra le mani è stato quello del 1798 ed il più recente quello dell' anno 1826.

Nell' anno 1816 ne erano socii: Massimo Antonio Fabritiis, Gennaro Capobianco, Gaetano Adamo, Gennaro Guarini, Filippo Avallone, Giacomo Brussone, Giuseppe Rivello, l'abate Leonardo Emilio Spoliodoro, Pasquale Colucci, Salvatore Santoro Forte, l' abate Angelo Antonio Scotti, Gaetano Narcisi, Michele Tarsia, l'abate Giuseppe Maria Parascandalo, Saverio Masucci, Filippo Marotta, Raffaele de Fabritiis, Tommaso de Rosa marchese di Villarosa, Gennaro de Rosa, Fulvio Giampaglia, Pietro Masucci, Domenico Cuomo, Aniello Scoppetta, Luigi Cassitti domenicano, Fiuseppe Greco, Giacomo M.ª Paci, Gio. Batt. Ferrari, Vincenzo Pizzuti, Carmine Masucci, Salvatore Gnaccarini, e Cataldo Cardeo.

Ruffo. L'accademia che riunivasi in casa del cav. Giuseppe Ruffo trattava di cose sacre, e di lettere. Nell'anno 1730 ne erano accademici il P. Tommaso M.ª Alfani domenicano, il maestro in teologia Tommaso de' Ruggieri, Tommaso Mari, Cav. Ant. Capece Zurlo, Simone d' Alessandro, Cav. Ferdinando Carafa, Francesco Macchia, il P. de Rogatis lettore de' frati minimi, il P. maestro Polisicchio, Giuseppe Ripa, Domenico Scalfati, Agnello Onorati, il P. maestro Tommaso Pio Milante, poi vescovo di Castellammare di Stabia, Ciro de Alteriis poi vescovo di Acerra, Michele Amati, il Cav. Giuseppe Ruffo, il quale scrisse l' apostolico simbolo contro il Vossio ed il Du Pin, trattato storico critico, che nel 1729 era tuttavia Ms. [1]).

Sacra Arcivescovile. — Fu fondata dal P. Annibale Marchese dell' Oratorio di Napoli sotto la protezione del Cardinale Giuseppe Spinelli arcivescovo di Napoli, e nel giorno 15 del mese di giugno dell' anno 1741 fu inaugurata nella biblioteca de' PP. dell'Oratorio, recitandovi la orazione di apertura lo stesso Annibale Marchese [2]). Ebbe a presidente il detto cardinale Spinelli ed a socii il predetto

[1]) Vedi la lettera di Tommaso di Ruggjeri in fronte al libro di Tommaso Maria Alfani vita ed uffizj del Vescovo. Napoli 729 in 8.

[2]) Vedi il *Breve saggio dell' Accademia di materie ecclesiastiche eretta dentro la Congregazione de' Padri dell' Oratorio di Napoli nell'anno 1741.* Napoli 1741 in 8. E la p. 11. del *Commentario della vita di Giulio Selvaggi.* scritto da ALESSANFRO M.ª KALEFATI. Napoli 1775 in 8.

Annibald Marchese, Giuseppe Coppola dell' Oratorio poi vescovo di Aquila ed in seguito di Castellammare, il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, il canonico Bernardo Cangiano poi vescovo di Boiano, Ciro de Alteriis poi vescovo di Monopoli e dopo di Acerra, Tommaso Pio Milante vescovo di Castellammare, il canonico Domenico Scalfati, Filippo Brancaccio poi canonico, il canonico Francesco M.ª Pratilli, Francesco Macchia, Gaetano Mari, Gennaro Perrelli poi vescovo dì Atri e Penne, Gennaro del Gaiso, Giuseppe Simeoli poi canonico, Ignazio della Calce, Innecenzo Molinaro, Scipione di Cristofaro, il P. Bonaventura Fabozzi poi vescovo di Potenza, Ludovico Sabbatini poi vescovo di Aquila, il P. Angelo Tessitori, il P. Sebastiano Paoli, il P. Tommaso Pagano, il canonico Agnello Onorati, l' abate Carlo Blaschi, il P. Giuseppe Orlandi, il P. Niccolò Caracciolo, il P. Giuseppe Terralavoro, Antonio Spinelli, Giuseppe Carafa poi vescovo di Mileto, Niccola Caracciolo arcivescovo di Otranto e poi priore di Bari, l' abate Antonio Genovese, ed il canonico Giuseppe Sparano poi arcivescovo di Aversa e Matera [1]).

Questa Accademia *andò a finire colla rassegna fatta della Chiesa di Napoli dal degno arcivescovo Spinelli* [2]). Essa riunivasi nel chiostro de' PP. dell' Oratorio iu tutti i giorni di mercoledì trattando la storia ecclesiastica e la liturgia, e confutando le opere degli eretici.

Alla sede arcivescovile di Napoli successo il cardinale Antonino Sersale l' Accademia per suo ordine fu ristabilita e sotto la sua presidenza riunivasi quattro volte in ogni anno nella ampia sala o cappella arcivescovile, cioè in febbraio, in aprile, in giugno ed in settembre; poi in ogni giorno di sabato nelle ore pomeridiane si riuniva in casa del predetto canonico Giuseppe Sparano, il quale essendo antico accademico era pratico del sistema tenuto dalla precedente accademia.

Questa novella Accademia adunque fu inaugurata il giorno 8 del mese di gennaio dell' anno 1758 e Giulio Lorenzo Selvaggi vi re-

[1]) Vedi il *Brev Saggio* sopra citato; il menzionato *Commentario* della vita del Selvaggi a p. 11.; e le *Memorie* della chiesa napoletana dello stesso SPARANO a p. 341 del vol. 2.º Napoli 1768 in 4.

[2]) Così scrive lo stesso SPARANO a p. 366 del citato vol. 2. delle predette sue *Memorie*.

citò la orazione di apertura [1]). Ebbe prima 12 accademici solamente e poi 27, i quali di mano in mano furono di molto accresciuti. Fecero parte di essa Giuseppe Rossi poi vescovo di Aquila ed in seguito di Castellammare, Giulio Lorenzo Selvaggi, Domenico de Jorio che poi fu prescelto a segretario, Francesco Valle, Vincenzo Sersale poi canonico, Vincenzo de Jorio vicario curato del duomo di Napoli, Benedetto Clemente d' Arostegnì del Consiglio del re di Spagna, monsignor Sergio Sersale, monsignor Giacomo Ruffo, Giovanni Pirelli vescovo di Sarno, Michelangelo La Peruta vescovo d' Isernia, Alessandro M.ª Kalefati poi vescovo di Oria, Luca Niccola de Luca, il detto Giuseppe Sparano, l'abate celestino Benedetto M.ª Colunna, Antonio M.ª Cecere reggente de' PP. conventuali, Antonio de Martiis, Antonio Rocco, Cataldo Pumpo, Felice Mastellone, Gaetano Graziosi, Giovanni Ant. de Jorio conventuale, Gio. Batt. d'Ambrosio, Gio. Batt. d' Avossa, Girolamo Torre, Giuseppe Arcucci, Giuseppe Attanasio, Giuseppe Ruggilo conventuale, Ilario della SS. Concezione agostiniano, Ludovico Campolongo, il canonico Michele Passamonti, il canonico Pasquale Magli, Pasquale di S. Michele prefetto degli studii de' PP. agostiniani ed altri [2]).

Istituto di questa Accademia fu d' impugnare e combattere gli eretici, e di trattare la storia Ecclesiastica, la liturgia, la Sacra Scrittura, ed il dritto canonico. Ne' primi tre anni le dissertazioni furono contro al Pelesburgo ed al Corayer, nel quarto contro il trattato *De statu mortuorum et resurgentium* e l' appendice *De Judeorum restauratione* di Tommaso Burnet; e negli anni seguenti si combattette Giovanni Barbeyrac.

Questa Accademia prese a suo protettore S. Agostino, e nel giorno della sua festività ogni anno si riuniva in generale e solenne tornata per celebrarne le lodi [3]).

[1]) Vedi le *Orazioni* Mss. autografe dello SPARANO. Il citato Comm. della vita del Selvaggi. E l' opuscolo intitolato *Argomenti delle dissertazioni destinate in queslo terzo anno nell' Accademia sacra arcivescovile eretta dall' Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Sersale arcivescovo.* Napoli 1760 in 12.

[2]) SPARANO *loc. cit.* p. 367-370. KALEFATI *op. cit* p. 12, 13. COLUNNA *Dissertazioni apologetiche.* Napoli 1761 in 8. Il citato opuscolo degli *Argomenti* ecc.

[3]) Vedi KALEFATI *op. cit.*

Di Sacri Canoni. — Fu istituita questa Accademia dall' abate Carlo Marini de' marchesi di Genzano, il quale ne fu il Principe: l' abate Tommaso Pacelli uno de' socii vi recitò la orazione inaugurale nel giorno dell' apertura ed altra poi per la sua *intermissione.* Ebbe brevissima vita e forse nello stesso anno nacque e morì. Era già estinta innanzi all' anno 1735 [1])

Saffici. — Di questa Accademia fiorente nella città di Napoli nell' anno 1618 se ne à solamente notizia da Prospero Antonio Zizza, il quale nella intestazione di una sua poesia latina in fronte alle *Fiamme d' amore divino* di Giuseppe Tancredi stampate in Napoli nel 1618, si intitola *Accademico Saffico Napoletano.*

Sartorio Clausi. — L' avvocato Vincenzo Sartorio Clausi riunì in sua casa una Accademia di giurisprudenza, in cui i socii si esercitavano nello studio del dritto penale. Fioriva nell'anno 1841 [2]).

Scalfati. — Circa la metà del secolo XVIII l' avvocato Niccola Scalfati riuniva in sua casa una Accademia di giurisprudenza, in cui Diego Civitella lesse la sua dissertazione sulla successione intestata [3]).

Scatenati. — Fioriva già su' primi anni del secolo XVII; gli Accademici si dissero *Scatenati* per essere liberi da ogni rispetto verso chiunque; non ebbero luogo fisso per le loro radunanze. Fioriva tuttavia nell' anno 1628 [4]).

Schirchiate de lo Mandracchio e Mprovesante de lo Cerriglio. — Questa Accademia coltivava il dialetto patrio e già fioriva nell' anno 1614, forse fu istituita da Giulio Cesare Cortese in sua casa. Di coloro che vi appartennero se ne à notizia di pochi, ma

[1]) Vedi le due suddette Orazioni, del Pacelli, la prima intitolata *Orazione in lode della virtù recitata per l' apertura dell' Accademia de' Sacri Canoni* e l' altra *Orazione per la intermissione* della stessa accademia: entrambe stampate nel libro: *Giovanili prose, e versi dell' abbate Tommaso Pacelli.* Lucca 1735 in 8.

[2]) Vedi la *Difesa* di un parricida per adulterio, perorata da Guglielmo Romeo il 25 di ottobre dell' anno 1841, la quale fu messa a stampa col titolo di *Esercitazioni Accademiche in diritto penale nello studio del chiarissimo giureconsulto sig. Vincenzo Sartorio Clausi.* Napoli 1841 in 8.

[3]) Vedi Giustiniani nell' articolo del Civitella, ne' suoi Scrittori Legali.

[4]) Vedi Bartolommeo Zito nelle sue note alla *Vaiasseide* di Giulio Cesare Cortese. Napoli 1628 in 8.

col solo nome accademico, e sono: *Lo Smenchia accademico Cestone, Lo Spechiechia accademico Sciaurato, Lo Catarchio accademico Spernocchia* (costui è Ferdinando Boccosi), *Lo Sbozzo accademico Marfusso, Lo Sguessa accademico Vavuso, Lo Smorfia accademico Sdellenzato, Lo Frusciamponta accademico Sperduto, Lo Naserchia accademico Moccuso, Anchione accademico Cetrulo, Lo Siacquetta accademico Smenchionchia, Lo Papocchia accademico Trinchetrunca* detto anche *Bestiale, Lo Catammaro accademico Cazzera, Lo Caccialo a pascere accademico Porchiacco, Lo Pontacchia accademico Sgargiato, Lo Sciaddeo accademico Maccarone, L' Argatella* (Francesco Mezzacapo), *Lo Scomma Vruoccolo* (Lelio Flauto), *Lo Smorela accademico Pacchiano, Lo Sguessa accademico Smatricolato, Lo Catammaro accademico Chiafeo*, ed altri [1]), tra' quali vi fu un Anonimo, che lesse a questa Accademia un graziosissimo discorso intitolato *Discurzo Napolitano ncoppa l' accellenza de lo Chiappo* [2]).

Scienze e Belle Lettere. — Re Ferdinando IV di Borbone creò questa Accademia col seguento dispaccio del 22 di giugno dell' anno 1778.

Non cessando il Re di promuovere col suo paterno amore tutto ciò, che possa condurre alla maggior felicità de' suoi popoli, dopo aver accresciuta l' Università degli Studj di nuovi Professori per insegnarvi quel, che le scoverte, e li lumi prodotti dal progresso delle cognizioni umane rendevano necessario alla pubblica educazione; ha voluto ancora la M. S. porre in attività il genio della Nazione, e il talento de' suoi Sudditi, con inviarli ad utili e profittevoli ricerche nelle Scienze e nelle Belle Lettere, non solamente somministrando a loro i mezzi opportuni ad un oggetto così interessante, con apparecchiare delle macchine per le sperienze Fisiche, e Matematiche, e con le Biblioteche, e con li Musei per la Erudizione, e per la Storia, ma col formare anche una Società Letteraria, regolata nella manirra più

1) Vedi i Componimenti di questi accademici in fronte della *Vaiasseide* del Cortese. Napoli 1614 in 8°; le p. 77-92 della *Torbia* dello Scruttendio. Napoli 1678 in 8°; la p 78 della 2ª *Centuria poetica* di Ferdinando Boccosi. Napoli 1714 in 8°; e la *Sporchia de lo bene* di Santillo Nova. Nap. 1716 in 12.

2) MS. da me posseduto.

propria, e composta di Soggetti li più adattati a corrispondere alle sovrane sue intenzioni. Questa società sarà nominata l' Accademia delle Scienze e Belle Lettere, *e verrà composta di un* Presidente, *di un Vice-Presidente, di due Segretarj* (*col soldo a ciascuno Segretario di annui ducati trecento*) *uno per le Scienze, e l' altro per le Belle Lettere; e di Accademici pensionarj* (*con l' assegnamento ad ognuno di essi di annui ducati sessanta*) *e Accademici Onorarj* (*senza pensione*), *distribuiti nelle quattro classi, nelle quali è divisa l' Accademia; comprendendosi sotto nome di Scienze la Matematica, e la Fisica, in tutta la loro estensione, e per le Belle Lettere intendendosi la Storia ed Erudizione antica, e la Storia ed Erudizione dei mezzi tempi. Per dimostrare poi S. M. la particolare protezione, che vorrà prendere di questa Società, ha stabilito che il Presidente sia sempre il suo Maggiordomo Maggiore; ed ha dichiarato inoltre Vice-Presidente D. Ferdinando de Leon, Segretario per le Scienze D. Michele Sarcone, e per le Belle Lettere D. Andrea Serao; e ha nominato per ora quattro Accademici pensionarj, che sono per la Matematica D. Vito Caravelli; per la Fisica D. Francesco Serao; per la Storia ed Erudizione antica D. Gennaro Vico; e per la Storia ed Erudizione de' mezzi tempi, il Marchese Sarno. E volendo la M. S. che da V. E. col Vice-Presidente, con li due Segretarj, e con li sudetti quattro Accademici si formi il* Piano, *e le* Regole dell' Accademia, *si proponga il numero degli Accademici Pensionarj, e Onorarj, e li Soggetti per occuparne le Piazze, con riferirsi tutto al Re per Sovrana approvazione. Partecipo tutto ciò nel regal nome a V. E., perchè disponga, e concorra per la sua parte all' adempimento della sovrana risoluzione. Palazzo 22 Giugno del 1778. — Il Marchese della Sambuca. Al Principe di Francavilla.*

Con altro dispaccio del 19 di gennaio dell' anno 1783 fu ordinato che gli accademici pensionarii non si astenessero di fare la memoria annuale senza il real permesso; che non potendo alcuno di essi adempiere all' obbligo di scrivere la memoria, domandasse la grazia di passare ad Accademico Onorario, grazia che il re accorderebbe: che dal Presidente si ricevessero le memorie, che alcuno volesse presentare, le quali rimesse alla revisione dei censori

e trovatesi degne del Pubblico, se ne passasse l'avviso, onde il re dichiarasse l'autore socio dell'Accademia; che siffatte memorie fossero di argomenti nobili, interessanti e di pubblica utilità, e non sopra cose inutili e di puerile erudizione: che si promovesse, il più che si potesse, l'intrapresa riforma della Storia del Regno, con proporsi onesta gratificazione a chi si esibisse, di concorrere a tale opera col segretario della Reale Accademia. La 1ª classe s'intitolò di *Matematiche pure e miste;* la 2ª di *Medicina e chirurgia:* la 3ª di *Alta antichità:* e la 4ª di *Storia de' bassi tempi.*

I socii pensionarii nella creazione di questa Accademia furono; Vito Caravelli, Giuseppe Marzucchi, Ludovico Marrano, Felice Sabatelli, il P. Gio. Maria della Torre, Vincenzo Mazzola, Domenico Cotugno, Francesco Serao, Giuseppe Vairo, Vincenzo Petagna, Niccola Pacifico, Gaetano de Bottis, Angelo Fasano, il barone di S. Gaetano, il P. Domenico Minasi, M.r Hart, Luigi Serio, Appiano Buonafede, Salvatore d'Aula, Gennaro Vico, Ciro Minervino, Francesco Peccheneda, il marchese Andrea de Sarno, ed il marchese Andrea Tontoli [1]).

Faceva per impresa il fiume Sebeto seduto nel suo alveo e poggiato col destro braccio sulla sua idra, più innanzi il golfo della città di Napoli e poi il Vesuvio col monte di Somma ed il sole raggiante che sorge tra le cime di que' due monti, ed il motto *Lumen accessit.*

Promosso Andrea Serao a vescovo di Potenza ed il Sarcone esonerato il 10 di novembre dell' anno 1784, i due segretariati furono riuniti in uno, e nel 6 di decembre di quello stesso anno vi fu nominato Pietro Napoli Signorelli, al quale poco dopo fu affidato ancora il segretariato del registro economico.

Questa Accademia fu inaugurata nel giorno 5 luglio dell' anno 1780 nell' ampia biblioteca dei Padri Gesuiti nel loro collogio massimo del SS. Salvatore, oggi Regia Università, con grande solennità essendovi intervenuto il re Ferdinando con la regina Maria Carolina d'Austria sua moglie, molti arcivescovi, vescovi, dignitarii della Corte ed altri personaggi illustri. Giuseppe Carulli uomo di

[1]) Vedi gli *Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere erette in Napoli.* Napoli 1780 in 8º dalla p. 7-107.

molte lettere, segretario della Delegazione della Regia Giurisdizione, ed accademico onorario, vi recitò l'orazione di apertura.

Ebbe vita breve, non avendo prolungata la sua esistenza oltre il 1787.

Un solo volume fu pubblicato delle sue memorie col titolo di: *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla sua fondazione fino all' anno 1787.* Napoli in 4.

Scozio. — Costanza Scozio donna di nobile lignaggio e dotta in poesia ed in filosofia, dopo essere stata inconsideratamente da' genitori unita in matrimonio nella giovanissima età di poco oltre il dodicesimo anno ad un cavaliere tarantino di non buoni costumi, fu costretta ricorrere al magistrato, e così divisa dal marito fece ritorno in Napoli, dove si rinchiuse nel tempio degli Scorziati detto di S. Paolo, e così ivi ed in casa paterna, e nella villa di sua famiglia in Somma, dove era nata, tra gli studii passò la vita, fino a che si morì il giorno 5 di febbraio dell' anno 1791.

La casa della Scozio ogni giorno era frequentata da' più dotti uomini di quel tempo sì del regno, che stranieri, i quali formarono una letteraria adunanza, in cui la poesia fu singolarmente coltivata, e perchè la Scozio amava lo stile nobile e sublime, massime quello del Petrarca, che procurava imitare, molti de' suoi amici divennero a gara Petrarchisti, e prendendo Lei per la loro Laura, ne fecero il soggetto delle loro poesie, che possono ammirarsi tra le più felici imitazioni del Petrarca.

Spesso questi letterati celebravano solenni tornate accademiche, tra le quali fu più solenne quella tenuta in Ottaiano nella villeggiatura dell' anno 1760 in onore della Scozio, in cui il Padre Gherardo de Angelis dottissimo oratore e poeta, vi recitò una eloquentissima orazione. Ma poco dopo per la morte di alcuni e per essere altri perveuuti a ragguardevoli uffizii, l' accademia rimase in ristrettissimo numero, col quale la Scozio passava qualche ora in eruditi ragionamenti.

Di quelli che più frequentavano l' Accademia, e de' quali ne rimane memoria sono: Gaetano Martucci autore di dotti scritti storici intorno la città di Castellammare di Stabia sua patria, il marchese Gennaro Luciani, Angelo Marano marchese di Petruro, Innocenzo Molinari. il marchese Carlo Mauro, Vincenzo Ariani, Nic-

cola Barattucci, il P. Gherardo de Angelis, Leonardo Antonio Corter, Paolo Mattia Doria, e Francesco Antonio Soria [1]).

Scienze Sacre. — Nell' anno 1839 il Cardinale arcivescovo di Napoli Filippo Giudice Caracciolo fondò nell' episcopio, pel suo clero, questa Accademia di Scienze Sacre, e ne celebrò la inaugurazione nel giorno 13 di novembre di quello stesso anno.

Sebezia. — Circa l' anno 1810 il marchese Basilio Puoti formò una Accademia che disse SEBEZIA creandone presidente Vincenzo Calà Ossorio y Figueroa, ed ottenendo dal governo uno assegno mensuale di ducati 50 pari a lire 212,50. In essa si coltivavano le lettere e l' idioma italiano. Si estinse nell'anno 1820 per le vicende politiche di quel tempo [2]).

Segreti. — Questa Accademia fu fondata circa l' anno 1560 da Gio. Batt. della Porta e fu famosa, perchè in essa non si ammetteva alcuno, se non avesse avuto fama nelle scienze e nelle lettere, dovendosi trattare in quel consesso di dotti, tutto lo scibile in tutta la sua estensione.

La invidia e la ignoranza suscitarono persecuzioni contro quelli Accademici, e la Corte di Roma la proibì, credendo che vi si trattassero materie proibite. Il Della Porta allora smessa l'Accademia si portò a Roma per giustificarsi delle calunnie mossegli contro.

Semplici. — Nell' anno 1711 l' avvocato Girolamo Morano nella città di Napoli, sua patria, istituì in sua casa una Accademia con i suoi allievi e la intitolò *De' Semplici*. In essa si coltivavano la giurisprudenza e le lettere amene. Nel luglio dell' anno 1725 si fuse nell' altra Accademia del *Portico della Stadera*, fondata dallo stesso Morano e da Antonio Manerba, che era già de' *Semplici* [3]).

Sereni — Nell'anno 1546, ad istigazione di Gio. Francesco Muscettola, da vari patrizi napoletani del Seggio di Nido fu istituita

[1]) Vedi le *Rime e prose indirette a D. Costanza Scozio.* Napoli 1795 in 8.

[2]) Vedi la p. VII. della *Rivista di un cittadino senza partito di ciò si è operato per la pubbliea istruzione del già regno di Napoli nell' ultimo atto della sua convulsione politica.* Bologna 1861 in 8. L' autore è Vincenzo Flauti che diede fuori questo libro coll' anonimo e colla falsa data, essendo stato impresso in Napoli.

[3]) Vedi la p. 4 e seg. dell' opuscolo: *Notizia dell' origine del Portico della Stadera* ecc. Napoli 1743 in 8, e la p. IV. della raccolta di componimenti di quelli Accademici in morte del P. Giacomo Filippo Gatti. Napoli 1746 in 4.

l'Accademia dei SERENI, dove si coltivava la poesia latina e volgare, la filologia, la filosofia, e l'astrologia. Teneva le sue tornate in una stanza a lamia nel piano terreno del cortile di S. Angelo a Nido, in cui furono dipinte le immagini de' principali poeti e letterati napoletani, e di alcuni poeti antichi latini e greci, col seguente epigramma di Bernardino Rota messovi sotto, sul muro a manco entrando nella sala Accademica

Servate aeterni vestigia nostra Sereni,
Reddat ut hic pictas vos quoque posteritas.
Qui favit nobis, idem nunc regnat Apollo:
Quae fuit, est eadem nunc Heliconis aqua [1]).

e nel muro di fronte l'altro epigramma di Antonio Epicuro:

Tibi uni Coelitum, Phoebe clarissime
Hunc locum, quin se ipsos Sereni tui dedicant.
Tu illis faveas praesensque adsis,
Et non ut scripta perpetuo serena silent [2]).

Di questa Accademia fu creato principe Placido di Sangro signor di Camerota, al quale successe poi il Brancaleone, e dei molti accademici si ha notizia dei seguenti: Gio. Batt. d' Azzia marchese della Terza, Troiano Cavaniglia conte di Montella, Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Gio. Francesco Muscettola, Mario Galeota, Gio. Francesco Brancaleone, Fabio Ottinelli, Ferrante Carafa marchese di S. Lucido, che fu uno dei suoi fondatori, Federico Carafa figliuolo di Ferrante marchese di S. Lucido, Gio. Antonio Fineo, Giulio Cesare Caracciolo, Bernardino Rota, Angelo di Costanzo, Gio. Ant. Serone, Alessandro Flaminio, Antonio Guido, Gio. Andrea Gesualdo, Camillo Pellegrino il vecchio, Sertorio Pepe, Gio. Batt. Arcucci, Paolo Reggio, Giulio Cortese, il marchese di Lavello, Gio. Francesco Lombardo, Vincenzo Belprato conte di Anversa, Ascanio Pignatelli, Muzio Pignatelli, Fabio Giordano, Giacomo Ant. Ferrari, Gio. Battista Carafa, Giano Peluso, Francesco Crisario, Antonio

[1]) A pag. 192 del vol. 2° delle poesie di Bernardino Rota, Napoli 1726 in 8°.

[2]) Nel Ms. autografo del CASTALDO da me posseduto così è scritto l'ultimo verso di questo epigramma, che nella *Istoria* del Castaldo messo a stampa è erroneamente impresso così:

Eorum ut scripta serena silent.

Carafa duca di Mondragone, ed Antonio Castaldo che fu anche cancelliere dell'Accademia [1]). Si disse de' SERENI per la perpetua serenità dei suoi soci, *tanquam tranquillum coelum et omni nube expurgatum* [2]). Prese per impresa la Sirena [3]).

Questa Accademia nel marzo dell'anno 1547 era in grande fama [4]); ma ebbe breve vita unitamente alle altre accademie degli ARDENTI e degli INCOGNITI [5]).

Sicuri — Nel secolo XVII fu istituita questa Accademia [6]), la quale tuttavia fioriva nell'anno 1726, quando era retta da Gennaro Finelli in qualità di Principe [7]).

Il Dottore Domenico Porpora vi esercitava l'uffizio di Segretario nell'anno 1703, poi l'abate Nicola Dinaccia nell'anno 1706. Tra gli Accademici oltre il Finelli, il Porpora ed il Dinaccia vi furono il regio consigliere Biagio Aldimari, Pietro Emilio Guasco giudice perpetuo decano della Gran Corte della Vicaria, Paduano Guasco suo figlio, Francesco Finelli, l'abate Michele Nuzzi, Gennaro M.ª Cosentino, Giuseppe M.ª Guasco, Baldassarre Pisani, l'abate Bonaventura Imparati, Francesco M.ª de Frangis, l'abate Agostino Giannini, o Niccola Lanzani [8]).

[1]) CASTALDO op. cit. p. 72 e 73. TOMMASO COSTO *Memoriale* all'anno 1546. PAOLO REGGIO Lettera al fol. 163 dell'*Austria* di Ferrante Carafa marchese di S. Lucido, Napoli 1573. in 4° GIO. BATT. ARCUCCI *Odarum Libri II.* in 8.°

[2]) Vedi la lettera dell'Ottinelli a Marcello Terracina stampata in fronte alla sua opera *Imgeniosa et admodum utilis expositio*. Napoli 1547 in fol.

[3]) GIO. FERRO *Teatro d'imprese* Venezia 1623 in fol. a pag. 640.

[4]) Vedi la suddetta Lettera dell'Ottinelli.

[5]) Vedi quanto si è detto nell'articolo dell'Accademia degli ARDENTI.

[6]) Vedi il QUADRIO *Storia e ragione d'ogni poesia* vol. 1,° pag. 82.

[7]) Vedi a p. 53 dell'opuscolo intitolato: *Relazione delle divote pompe festive celebrate nella regal Chiesa di S. Chiara di Napoli nel triduo del 12 13 e 14 Maggio del corrente anno 1726* stampato in Napoli nel 1726 in 4.° Ivi leggesi: « Restaci per compimento di questa brieve Relazione di descrivere il « contenuto de' motti sacri, delle lapidarie iscrizioni, e delle poetiche composi- « zioni, che accrebbero splendore a tali pompe festive; furono queste condi- « gna opera dell' eruditissimo Giovine Signor D. Gennaro Finelli Principe « dell'Accademia de' Securi di questa Capitale, disposta nel modo seguente.

[8]) Vedi gli *Applausi dell'Accademia dei Securi di Napoli* stampati a p. 145-152 della raccolta fatta per la promozione a luogotenente della Regia Camera della Sommaria del Reggente Andrea Guerrero y Torres; quale raccolta porta il titolo di *Parthenon*, e fu stampata in Napoli nel 1703 in 4. GIMMA

Sileni — Sul cominciare dell' anno 1612 fu creata questa Accademia, la quale si esercitava nella poesia e nelle lettere, e riunivasi nel chiostro di S. Pietro a Maiella. Ebbe a Principe Annibale Macedonio, al quale successe Francesco Carafa marchese d' Anzi ed a socî Tiberio Carafa principe di Bisignano, Francesco Carafa marchese d' Anzi, Tommaso Carafa domenicano, Monsignor Pier Luigi Carafa, Giovanni Matteo Ranieri, Ottavio Caputo, Scipione Milano, Pellegrino Scardino, Francesco Como, Gio. Tommaso Mariconda, Antonio Carmignano, Pompeo Barbarito, Giulio Cesare Cortese, Vittorino Maggio cassinese, Antonio di Gennaro, Gio. Antonio Aulisio, Lelio Vespasiano, Ignazio Braccio, Geronimo Toraldo teatino, Lorenzo Biffio teatino, Filippo Antonio de Leo, Carlo Bellamore, Giov. Carlo Campano, Bartolomeo de Larco, Ottavio Bono, Marcello Stina, Francesco Pescara, Pietro Cornelio Tirabosco domenicano, Giov. Battista Marino, Simone Braccio, Fabio Leonida, Prospero Rendella, ed un tale Salines [1]).

Questa Accademia ebbe brevissima vita, e già era estinta innanzi all' anno 1617 [2]).

Sinceri dell'Arcadia Reale — Quest' Accademia prima detta degli IMMATURI abbandonando il suo nome, prese quello di ARCADIA REALE ed i suoi accademici si dissero SINCERI ad imitazione del Sannazaro, che diede la prima idea dell'Arcadia. La sua inaugurazione fu celebrata nel giorno 25 di marzo del 1794 nella villa amenissima di Nicola de Dominicis, dove il conte Vincenzo Ambrogio Galdi suo fondatore e principe perpetuo recitò il discorso di apertura [3]).

Elogi Accademici parte 1ª p. 216, 304, parte 2ª p. 358. FRANCESCO FANELLI nel suo Libro intorno la famiglia di Pietro Emili-Guasco, Napoli 1706 in 4º a p. 16 e 26.

[1]) Vedi OTTAVIO CAPUTO nella sua *Relatione della pompa funerale che si celebrò in Napoli, nella morte della Serenissima Reina Margherita d'Austria.* Napoli 1612 in 4.

PROSPERO RENDELLA nel suo *Tractatus de vinea vindemia, et vino.* Venezia 1629 in fol. a p. 42.

TOMMASO COSTO a p. 86 del suo *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli*, Napoli 1639 in 8.

[2]) COSTO op. cit.

[3]) Vedi quel discorso intitolato: *Introduzione del Conte Eumelo Fenicio Principe perpetuo e Custode Generale dell'insigne Accademia Napoletane*

In questo stesso annn 1794 l'Accademia Aletina si unì a questa formando una sola Accademia. Nel giorno 2 di gennaio dell' anno 1799 si tenne l' ultima generale adunanza nella chiesa di S. Luigi di Palazzo, e poi secretamente riunissi in casa del Galdi. e poi anche in segreto il 7 marzo di quell' anno 1799 in S. Domenicc Maggiore nella grande sala del Capitolo, dove si recitarono varie composizioni in onore di S. Tommaso [1]); finalmente nell' anno 1800 fu soppressa con dispaccio del 18 di ottobre per la stampa dell' opera del Galdi intorno alle regalie del re di Napoli di potere destinare i giudici ecclesiastici per rivedere in grado di appello la sentenza degli ordinari locali nelle cause dello scioglimento de' matrimoni, contro i quattro brevi del Pontefice Pio VI; ed ancora per avere pubblicato un manifesto senza la necessaria dovuta licenza del re. Essa si riuniva prima in casa del Galdi, e poi successivamente nella chiesa di S. Maria della Verità, di S. Luigi di Palazzo, di S. Maria del Parto a Mergellina, ed in S. Domenico Maggiore [2]).

Società di monumenti inediti di Antichità e di Belle Arti — Con decreto del 15 di luglio dell'anno 1819 fu approvata la istallazione di questa Società nella città di Napoli, la quale si proponeva di pubblicare periodicamente una collezione di monumenti inediti di antichità e di Belle Arti. I fondatori furono il canonico Andrea de Jorio, Domenico Spinelli Principe di S. Giorgio e Luigi Caterino. Di fatti nell'anno 1820 furono pubblicati 2 fascicoli che formavano il primo volume di tale collezione, dopo del quale la Società si sciolse. Questo volume contiene un trattato sulle *Monete inedite, o rare* di Francesco M. Avellino — Una illustrazione su di un vaso italo-greco rinvenuto presso Metaponto scritta da Angelo Antonio Scotti — La *Descrizione di una Collana egizia* e di altri oggetti, illustrati da Tommaso Semmola — Il *Tempio di Serapide in Pozzuoli* descritto ed illustrato dal canonico Andrea de Jorio — Un vaso italo-greco di Cuma descritto ed illustrato da Salvatore Gnaccarini — Il *Cervo*

de' Sinceri, e dell'Arcadia Reale, recitata nell' adunanza de' XXV Marzo MDCCXCIV. Napoli 1794 in 12.

[1]) Vedi la nota 14 a p. 26 delle produzioni di questa Accademia sul trionfo di Ferdinando IV. Napoli 1799 in 8.

[2]) Vedi il discorso del Galdi nella raccolta di componimenti pel trionfo di Ferdinando IV, sui ribelli. Napoli 1799 in 8.

segrificante, antica ara in marmo descritta ed illustrata da Giuseppe Genovesi. Questo volume è corredato di dieci tavole bellamente incise in rame, dinotanti i monumenti che s' illustrano.

Società Reale — Con decreto del 20 Maggio dell'anno 1808 dal re Giuseppe Napoleono Bonaparte fu eretta la Società Reale di Napoli, dichiarando riserbato a lui ed a' suoi successori il titolo di *Protettore* della medesima; ed incorporando a questa l' Accademia di Storia e di Antichità fondata con decreto del 17 di marzo dell' anno precedente 1807.

Questa novella Società fu divisa in tre Accademie, cioè di *Storia e Belle Lettere* — di *Scienze* — *e di Belle Arti*. Ciascuna di queste poi fu suddivisa in sezioni corrispondenti alle scienze ed alle arti attribuitele.

L' Accademia di Storia e Belle Lettere si compose di 20 soci residenti; quella delle Scienze di 24 e l' altra di Belle Arti di 10. Ognuna di dette Accademie ebbe un segretario perpetuo, e questi tre segretari formavano l' assemblea economica della Società Reale. Ciascuna Accademia ebbe i suoi soci esteri, il cui numero non poteva oltrepassare la metà de' residenti; ed uno o due corrispondenti per ogni provincia del Regno.

La prima nomina de' soci residenti fu fatta dal re, quella poi per gli esteri e pei corrispondenti, come pure il rimpiazzo de' posti vacanti fu fatta da' soci residenti a pluralità di voti, e sanzionata dal re. Gli Accademici ebbero accordate le stesse prerogative e gli stessi onori conceduti all' Accademia di Storia e di Antichità, e fu ad essi dato l' uniforme di colore blù chiaro con ricamo verde.

Ciascuna Accademia ordinariamente si riuniva nel Real Museo in sezione privata in ogni 15 giorni.

La dotazione dell' Accademia di Storia e di Antichità fu assegnata a questa Società, ed il Ministro dell' Interno fu incaricato di proporre al re un progetto di decreto per accrescere la dotazione nel caso di bisogno.

Ciascuna Accademia nominava il proprio presidente, le cui funzioni duravano tre mesi; ed in ogni anno dava due premii per altrettanti quesiti, che venivano proposti, e che doveano prima essere approvati dal re. Tali quesiti doveano comunicarsi a tutti i

membri della Società, i quali tutti aveano diritto di concorrere ai detti premii, la di cui distribuzione si faceva in sessione pubblica, nella quale il segretario perpetuo dell' Accademia in funzione rendeva conto delle applicazioni di essa e de' progressi della istituzione; le altre Accademie vi assistevano.

La sessione pubblica dell' Accademia di Storia e Belle Lettere si teneva il 15 di gennaio di ogni anno, quella dell'Accademia delle Scienze il 15 di maggio, e l' altra dell' Accademia di Belle Arti il 15 di settembre.

La Società si riuniva in corpo due volte l' anno, il 30 dicembre ed il 30 giugno per eleggere nel suo seno ed alternativamente nelle tre accademie un presidente, le cui funzioni duravano sei mesi. Alle sessioni pubbliche delle Accademie ed alle sessioni dell' intero corpo presedeva il presidente della Società; alle sessioni particolari il proprio presidente di ciascuna Accademia. Poi con decreto del 10 di luglio dell' anno 1809 fu ordinato che la presidenza della Società e quella delle singole tre Accademie durasse un anno. Che oltre i soci ordinari e corrispondenti vi fossero anche gli onorari, alla quale classe potevano appartenere tutti quelli che distinti per le opere date alla luce, erano per giudizio delle rispettive Accademie, creduti meritevoli di essere presentati alla sovrana approvazione per titolo di Accademico. Ed a questa stessa classe appartenevano quei soci residenti, i quali fissavano la loro residenza fuori del Regno; ed in fine questi socî ordinarî che per pubblici uffizî, o per altri motivi volevano sgravarsi delle funzioni accademiche. Vi era un Consiglio di Amministrazione, al quale i segretarî perpetui proponevano tutti gli affari riguardanti la Società, e questo Consiglio era composto da' detti tre segretarî e da' tre presidenti delle tre Accademie.

I gettoni di presenza furono fissati a ducati sei l'uno, pari a lire 25,50. I premî da darsi agli autori delle memorie non potevano eccedere i ducati 150, pari a lire 637,50, pe' primi e di ducati sessanta, pari a lire 255, pe' secondi. Si poteva ancora dare l' *accessit*, e far menzione onorevole ne' processi verbali degli autori, a quelle memorie che erano stimate meritevoli dalle rispettive Accademie.

La biblioteca particolare della Società doveva unicamente essere

composta della raccolta delle Memorie e degli Atti delle altre Accademie di Europa.

Con sovrana risoluzione del 29 di ottobre dell' anno 1816 questa Società fu sospesa per riformarsi; di fatti con decreto del 2 di aprile dell' anno seguente 1817 fu riformata e prese il nome di Società Reale Borbonica.

Società Reale Borbonica — Con sovrana risoluzione del 29 di ottobre dell' anno 1816 la Società Reale di Napoli fu sospesa per riformarsi; di fatti con decreto del 2 di aprile dell'anno seguente 1817 re Ferdinando IV di Borbone le diede il nome di Società Reale Borbonica, e riformandola, creò per essa nuove leggi e novelli regolamenti.

Questa Società fu composta di 60 socî ordinarî, divisi in tre Accademie, delle quali la prima ebbe il titolo di *Accademia Ercolanese di archeologia* e si formava di 20 socî; la seconda si disse *Accademia delle Scienze* ed ebbe 30 socî; e la terza denominata *Accademia di Belle Arti* aveva 10 socî. Ciascuna di queste tre Accademie ebbe facoltà di tenere socî onorarî nazionali e socî corrispondenti nazionali ed esteri; il numero degli onorarî e de' corrispondenti nazionali da non oltrepassare mai quello degli ordinarî; indefinito poi quello degli esteri. I socî ordinarî e gli onorarî doveano prescegliersi necessariamente tra' sudditi del re di Napoli. Ebbe un presidente, un segretario generale ed un bibliotecario, uffizî a vita e di nomina esclusiva del sovrano. Il tesoriere poi era annuale e veniva nominato dalla Società. Ognuna delle tre Accademie ebbe facoltà di scegliersi un presidente ed un tesoriere, nomine da essere approvate dal re, essi stavano in uffizio un anno, e potevano essere rieletti a pluralità di voti.

Ogni Accademia ebbe un segretario perpetuo da prescegliersi dal re dalla terna di socî presentatagli da ciascuna Accademia. Solamente all' Accademia delle Scienze fu accordato un segretario aggiunto per la classe di matematica ad oggetto di compilare solamente le relazioni pertinenti a questa scienza, con facoltà di firmarle egli stesso; costui però non avea diritto a soldo nè preferenza all' uffizio di segretario perpetuo. Ognuna delle Accademie ebbe un Consiglio di sessioni, composto del proprio presidente e segretario perpetuo e di re accademici anziani, preferendosi quelli di maggiore età tra gli

ugualmente antichi. Questo Consiglio avea obbligo di preparare le discussioni accademiche e di ridurre a perfezione colla intelligenza degli autori tutto ciò che dava a stampa in nome dell'Accademia. La Società intera poi ebbe un Consiglio di amministrazione composto del presidente della Società del segretario generale, del tesoriere, de' presidenti e de' segretarî perpetui. Due volte in ogni anno la Società si riuniva in sessione generale, il 30 di giugno ed il 30 di decembre. Ciascuna Accademia poi avea la sua tornata due volte al mese, eccetto ne' mesi di maggio e di ottobre, che erano feriali. Nessuno poteva essere nominato socio ordinario o corrispondente nazionale o estero se non godeva una riputazione *stabilita nel pubblico, specialmente per opere pubblicate per la stampa.* In ciascun anno la Società dava un premio di una medaglia di oro del valore di ducati 600, pari a lire 2550, all' autore nazionale o estero, che dava la migliore soluzione ad un quesito archeologico o scientifico, o che riusciva il migliore nella esecuzione di un quadro, di una scoltura in marmo, di un progetto di architettura, o di una musica di un dramma. Pel primo anno dovea l'Accademia Ercolanese pubblicarne il programma; pel secondo anno quella delle Scienze e pel terzo l'altra di Belle Arti, che veniva pubblicato dopo la sanzione sovrana. La decisione si apparteneva a ciascuna delle tre Aacademie ; la proclamazione del vincitore al presidente della Società , nella sessione generale dei 30 decembre. Sulle rendite della Società, a titolo di gratificazione, si dava al Presidente della Società una medaglia di oro del valore di ducati 300, pari a lire 1275, in ogni quattro mesi; al Segretario Generale il soldo di annui ducati 600 , pari a lire 2550 ; a segretarii perpetui delle Accademie Ercolanese e delle Scienze annui ducati 840, pari a lire 2570 per ciascuno di essi; al segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti annui ducati 480, pari a lire 2040; ed al bibliotecario anni ducati 180 , pari a lire 765. Il Segretario Generale poteva nello stesso tempo essere anche segretario perpetuo dell'Accademia Ercolanese, ovvero delle Scienze, ed in tal caso avea per soldo dell' uno e dell' altro uffizio annui ducati 1200, pari a lire 5100. La gratificazione fissa per ogni socio fu di ducati sei, pari a lire 25,50 per ogni tornata, e simile somma per ogni memoria approvata per gli Atti. Anche i soci ordinarî , onorarî e corrrispondenti potevano avere delle gratificazioni straor-

dinarie dietro parere del presidente della SOCIETÀ ed approvazione sovrana.

Questa SOCIETÀ ebbe la sua residenza nel Museo Nazionale, dove teneva la sua biblioteca ed il suo archivio. Il suggello donato dal sovrano alla Società rappresentava l'*Ermatene*, e lo stesso ebbero le tre Accademie in forma più piccola. Le medaglie aveano la stessa impronta nel rovescio e nel retto la effigie del sovrano.

Con altro decreto dello stesso giorno 2 di aprile 1817 fu pubblicato il regolamento di questa SOCIETÀ composto di 83 articoli e diviso in sui capi, cioè: 1° *Delle sessioni e degl'impieghi secondari.* 2° *Delle elezioni e delle nomine.* 3° *Dei lavori accademici.* 4° *Del premio annuale.* 5° *Dell' amministrazione.* 6° *Della biblioteca e dell'archivio.*

Con decreto del giorno 11 di settembre dell' anno 1860 questa SOCIETÀ ebbe mutato il nome in quello di REALE SOCIETÀ DI ARCHEOLOGIA DI SCIENZE E DI BELLE ARTI. E poi con altro decreto del 30 di aprile dell'anno seguente 1861 fu sciolta, ed in sua vece creata la SOCIETÀ REALE DI NAPOLI, DI ARCHEOLOGIA, SCIENZE E BELLE ARTI.

Società Reale di Napoli — Con decreto del 30 di aprile dell'anno 1861 fu sciolta la SOCIETÀ REALE DI ARCHEOLOGIA, SCIENZE E BELLE ARTI, ed in sua vece fu creata una SOCIETÀ di Scienze, di Archeologia, di Letteratura e di Belle Arti, col nome di SOCIETÀ REALE DI NAPOLI, da risedere nella città sotto la protezione del re d' Italia e dipendente direttamente dal dicastero della Istruzione Pubblica. Fu divisa in tre Accademie, la 1ª di Scienze fisiche e matematiche con 24 socii; la 2ª di Scienze morali e politiche con 20 socii, e la 3ª di Archeologia, Letteratura e Belle Arti con 30 socii.

Con altro decreto del 24 di Settembre dello stesso anno furono nominati soci della 1ª Accademia Francesco Paolo Tucci, Antonio Nobile, Antonio de Martino, Giustino Nicolucci, Arcangelo Scacchi Ernesto Capocci, Guglielmo Guiscardi, Annibale de Gasparis, Fortunato Padula, Oronzio Gabriele Costa, Ferdinando de Luca, Achille Costa e Giovanni Gussone, tutti soci della soppressa Accademia delle Scienze.

Soci della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Lettere ;

Raffaele Minervini, Camillo Guerra, Tito Angelini, Gaetano Genovese, Carlo Conti, Gabriele Smargiassi, Saverio Mercadante, Antonio Calì, Giuseppe Mancinelli, Francesco Saponieri, Domenico Spinelli, Giovanni Rossi, Giulio Minervini, Giuseppe Fusco, Nicola Corcia, e Giuseppe Fiorelli, tutti della sciolta Accademia Ercolanese.

Questi soci ebbero facoltà di eleggere i soci mancanti fino al numero determinato col precedente decreto del 3 di aprile. Con decreto poi del 17 di aprile del 1862 furono nominati soci dell'Accademia delle Scienze morali e politiche: Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe Pisanelli, Errico Pessina, Niccola Rocco, Francesco Trinchera, e Roberto Savarese. Questi poi ebbero facoltà di eleggere gli altri soci fino al numero stabilito col predetto decreto del 30 di aprile dell'anno 1861.

Con altro decreto del 17 di aprile dell'anno 1862 fu approvato lo Statuto di questa novella Società, col quale fu ordinato che la 1ª Accademia o Classe si componesse di 24 soci ordinari, diciotto nazionali residenti e sei non residenti; la 2ª di 20 soci, 14 nazionali residenti, e 6 non residenti; e la 3ª di 30 soci, 20 nazionali residenti, e 10 non residenti. Che ognuna delle Accademie o Classi abbia 8 soci stranieri e 20 corrispondenti nazionali; come pure una categoria di soci emeriti. Che ogni Accademia potrà dividersi in sezioni. Che la Società o le Classi di cui si compone potranno essere chiamate a dar pareri al Governo sopra argomenti che riguardano le scienze di cui si occupano. Che ogni Classe abbia un Presidente od un vicepresidente annuale, scelti fra' soci, da non potere essere confermati nel seguente anno; il vicepresidente però è il presidente della Classe per l'anno venturo; ed il segretario eletto dagli stessi soci dura in uffizio tre anni e può essere rieletto.

Che i presidenti ed i segretari di ciascuna Classe esercitino in giro per un anno gli uffizi di Presidente e di Segretario della intera Società per ordine di Classi. Che alla morte di un socio, la Classe, cui apparteneva il defunto, sarà convocata dal suo presidente per deliberare nella scelta dei candidati da proporre in rimpiazzo. Che non prima di 3 mesi nè più tardi di 6 dopo l'avverata vacanza la sezione presenti alla Classe in una delle tornate ordinarie, la lista dei candidati, che potrà essere di numero indeter-

minato, col parere motivato sopra i requisiti di ciascuno di essi: dopo la lettura del rapporto ciascun socio potrà ricordare qualche nome omesso, sul quale la Sezione riferirà nella tornata appresso; ove non sorgeranno novelle proposte, il nome di ciascuno dei candidati, secondo l'ordine stabilito dalla Classe, passerà a squittinio segreto, e rimarrà eletto chi avrà ottenuto favorevoli due terzi dei voti de' soci presenti; nel caso che niuno abbia ottenuto quel numero di voti, passeranno al secondo squittinio i due che ne avranno ottenuto di più; e se anche in questo niuno otterrà favorevoli due terzi di voti, la elezione sarà rimessa ad un altro anno. Che la nomina del presidente, vicepresidente e segretario sia fatta a voti segreti con un solo nome per volta; se nessuno avrà riportato due terzi de' voti, i due che ne avranno ricevuto maggior numero saranno sottoposti ad un secondo squittinio, e sarà scelto colui che otterrà la maggioranza. Che la nomina de' presidenti, vicepresidenti, segretari, soci ordinari nazionali residenti e non residenti, e stranieri sarà notificata al Ministro della Pubblica Istruzione, il quale la sottoporrà all'approvazione regia. Che per la elezione dei soci, dei presidenti, vicepresidenti e segretari sia necessaria la presenza di due terzi almeno dei soci ordinari; per ogni altra deliberazione la metà di essi. Che i soci emeriti, gli ordinari non residenti e gli stranieri, trovandosi presenti nelle tornate avranno diritto a votare. Che tranne nelle nomine de' soci nella formazione o riforma del regolamento, la pluralità dei voti decide; e quando vi sia parità, colui che presiede all' adunanza potrà romperla col suo voto, o se gli piacerà, tentare un secondo squittinio, o rimettere la decisione alla sorte. Che ciascuna Accademia si riunisca due volte in ogni mesi in tornata ordinaria. Che nel gennaio poi di ciascun anno una delle tornate ordinarie sia sostituita dalla adunanza generale della intera Società, in cui i segretari faranno la esposizione de' lavori accademici compiuti nell'anno precedente. Che il presidente di ciascuna Accademia possa radunarla in tornata straordinaria, quando lo crederà necessario; e similmente potrà essere convocata la intera Società da colui che ne à la presidenza. Che le memorie lette nelle tornate ordinarie da' soci nazionali residenti, non residenti, emeriti, e stranieri siano pubblicate per estratto nei Rendiconti della Classe; le memorie intere non po-

tranno pubblicarsi negli Atti se non approvate dalla Classe. Che i corrisponti siano ammessi a leggere le loro memorie alla Classe, la quale deciderà se convenga pubblicarle dopo lo esame di una Commessione eletta nel suo seno. Che ogni Classe abbia due pubblicazioni, una periodica , il Rendiconto , che sarà mensile , e gli Atti l' altra. Che ogni Accademia pubblichi un programma di concorso per un premio annuale , da non superare lire 1500 ; la memoria premiata sarà pubblicata negli Atti. Che a' soci residenti sia assegnata la retribuzione fissa di lire 40 mensili, oltre ad un gettone di lire 15 per l' intervento ad ogni tornata ordinaria ; i segretari avranno ancora altre lire 70 mensuali; ed i soci ordinarii non residenti intervenendo alle tornate godranno essi pure del gettone di presenza. Che il presidente, i segretari ed un socio Tesoriere triennale scelto a pluralità di voti in ciascuna Classe formeranno il Consiglio di amministrazione di ciascuna Accademia; quali Consigli riuniti formeranno il Consiglio generale della Società, e ne saranno Presidente e Segretario quelli che in detto tempo si troveranno in quelli uffizi; il Tesoriere generale sarà triennale e scelto a pluralità di voti da' componenti il Consiglio generale , fra i tre tesorieri. Che dalle rendite costituenti il patrimonio della Società saranno prelevate le spese fisse di tutte le tre Accademie, pel premio annuale, e per gli assegni mensili e pe' gettoni a' soci, per gli stipendi degli amanuensi e lire mille per le spese di esperimenti da farsi dalla Classe delle Scienze fisiche e matematiche, anche a richiesta dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti; ed il rimanente sia diviso iu sette parti eguali, delle quali tre all'Accademia delle Scienze fisiche e matematichc, una all'Accademia delle Scienze morali e politiche, e le rimanenti tre all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, da impiegarsi per le pubblicazioni e per qualunque altra spesa occorrente [1]).

Società Sebezia — Con real decreto del 4 di agosto dell' anno 1814 furono sanzionati gli statuti della *Società Sebezia di scienze ed arti*, la quale fu inaugurata il giorno 31 dello stesso mese di agosto. Si formava di 4 Classi, cioè di Letteratura e Belle Arti; di Sienze Morali e Politiche ; di Scienze Metafisiche ed Esatte ; e di

[1]) Vedi i citati decreti e Statuto.

Scienze Naturali. Avea socî residenti e corrispondenti con un Presidente, con un Vicepresidente, con un Segretario e con un Tesoriere. Biennale erano il Presidente ed il Segretario; per eccezione Ferdinando Ficaroga fondatore di questa Società fu eletto presidente a vita [1].

Nell' anno 1819 il Ficaroga tuttavia ne era presidente, il segretario era Tito Berni, e socî erano Andrea Mazzarella, Antonio Fabiani, Domenico Piccinni, Basilio Puoti, Carlo Oliva, l' abate Vincenzo Casella, Raffaele Stasi, Gio. Battista Calcabale, Francesco Ruffa, Giuseppe M. Nocito, l'abate Matteo Carpino, Agostino Gallo, Francesco Crisafulli, il colonnello Gabriele Pepe, Gio. Battista Finati, Francesco Puoti, Diodato Sansone, Antonio Puoti, l'abate Pasquale Pepe, Giammaria Puoti, Gabriele Rossetti, Giuseppe Campagna, Giovanni de Laurentiis e Filippo Scrugli [2].

Con decreto poi del 10 di ottobre del 1825 la Società Sebezia e la Società Pontaniana furono fuse insieme e formandone una sola, presero il nome di *Accademia Pontaniana* [3].

Solitarî — Fioriva nella città di Napoli innanzi all' anno 1632, quando ne era principe Giov. Francesco Maia Materdona, e socî Gio. Domenico Marchese, Carlo Como e Taddeo Donnola [4].

Spatafora — Adriano Guglielmo Spatafora di famiglia patrizia di Rovito, stabilito nella città di Napoli, riunì in sua casa una accademia de' più distinti letterati di quel tempo, fra i quali vi fu Gio. Battista Attendolo. Lo Spadafora decorò la sala destinata a questa riunione di dotti, con bellissime statue [5].

Fioriva negli anni 1588 e 1589 [6].

[1]) Vedi gli Statuti di questa Società stampati in Napoli nel 1715 in 8.

[2]) Vedi il libro col titolo: *Per la ricuperata salute di S. M. Ferdinando I. re del regno delle Due Sicilie attestato di gioia della Società Sebezia.* Napoli 1819 in 8.

[3]) Vedi quel decreto nella collezione delle Leggi Napoletane.

[4]) Vedi le loro poesie innanzi alle *Rime* del Maia Materdona Napoli 1632 in 12

[5]) Vedi Gio. Batt. Attendolo *Alcune rime, et versi.* Napoli 1588 in 4: a pag. 61 e 67. Giulio Cesare Capaccio *Lettera* ad Agostino Bernalli stampata a p. 159-160 del suo *Segretario.* Roma 1589 in 8, con la quale dice che delle due veneri di Prassitele, *L' una è ignuda, ed ha pure del vago in una viva naturalezza, et é quella che adorna l'Accademia del signor Adriano Spatafora.*

[6]) Attendolo op. cit. Capaccio op. cit.

Stabili — Nell'anno 1604 fioriva già nella città di Napoli l'Accademia degli Stabili, la quale riunivasi nel monastero di S. Domenico Maggiore trattando di scienze legali [1]).

De Stefano — L' insigne giureconsulto Stefano de Stefano volle in sua casa fare rinascere l' estinta Accademia degli *Investiganti* esercitandovi la filosofia, le lettere amene e la poesia. Ed anche la impresa dell' antica accademia volle prendere, cioè un cane bracco col motto Lucreziano *Vestigia lustrat* [2]).

Colla morte del de Stefano avvenuta il 3 di novembre del 1817 questa accademia si estinse.

Di Storia e di Antichità — Con decreto del 17 di marzo dell'anno 1807 Giuseppe Napoleone Bonaparte re di Napoli fondò in questa città l' Accademia di Storia e di Antichità, limitando il numero degli accademici a quaranta, de' quali soli venti nominò egli con decreto del 18 dello stesso mese, che furono l' abate Gio. Andres, il cav. Michele Arditi, l' arcivescovo Vincenzo Calà, l' arcivescovo Giuseppe Capecelatro, l' abate Gaetano Carcani, Francesco Carelli, l' abate Nicola Ciampitti, Domenico Cotugno, Francesco Daniele, il Consigliere di Stato Melchiorre Delfico, il cattedratico Onofrio Gargiulli, l' abate Donato Giglio, l' abate Gaetano Greco, il vescovo Michelangelo Lupoli, l' abate Girolamo Marano, il generale Giuseppe Parisi, l' abate Bartolomeo Pessetti, il vescovo Carlo M. Rosini, ed il canonico Francesco Rossi, e Prospero Villarosa. Costoro riunitisi in Accademia formarono le terne per ciascun posto, e da quelle presentate al Re, vennero prescelti gli altri venti accademici, che furono: Niccola Fregola, Michelangelo Cianciulli, il ministro Miot, Paolo Niccola Giampaolo, Francesco Ricciardi, Giuseppe Zurlo, Camprendon, Dedon, Dumas, Emmanuele Ascione, Vicar, Dervis, La Rive, Gio. Paisiello, Girgenti, Rega, Ramondini, Carmine Lippi, e Vincenzo Flauti.

La prima tornata ebbe luogo nella Reggia di Napoli, avendovi voluto presedere il Re personalmente; e poi le fu assegnata una sala del Museo degli Studî, ora Museo Nazionale, per riunirsi.

1) Vedi Leonardo Corato *Conclusiones ex legali scientia depromptatae per integram hebdomadam in templo S. Dominici, ac Stabilium academia publice disputatae.* Napoli 1604 in 4.

2) Vedi Giuseppe Pasquale Cirillo, che fu socio di questa Accademia, a p. 209 de' suoi *Opuscula*, Napoli 1823 in 4.

Ebbe facoltà l'Accademia di nominare un socio corrispondente in ciascuna delle 14 province del Reame; e l'obbligo di prescegliere da' suoi socî i Direttori del Museo e degli Scavi, de' Papiri e della Stamperia Reale. Le furono assegnati 10mila ducati annui, pari a lire 42500, cioè ducati 8mila, pari a lire 34mila, per gettoni di presenza, e ducati 2mila, pari a lire 8500, per premî da accordarsi agli autori di quattro opere che sarebbero giudicate meritevoli dell'Accademia stessa.

In ogni anno si doveano tenere due solenni e pubbliche tornate, in ciascuna delle quali dovea farsi l'analisi ed il rapporto delle due opere, che avrèbbero meritato il premio, e questo si conferiva in pubblica seduta.

Con lo stesso decreto fu dal Re ordinato l'ammissione degli Accademici nella sua Reale Corte.

Francesco Daniele ne fu nominato Segretario perpetuo con decreto del 4 di maggio dello stesso anno e col soldo mensuale di ducati cento, pari a lire 425.

Con decreto poi del 20 di maggio dell' anno seguente 1808 fu incorporata alla Società Reale di Napoli [1]).

Strepitosi — Questa Accademia fioriva tuttavia nel primo decennio della seconda metà del secolo XVII; nell'anno 1667 ne era Principe il dottore Angelo de Marco [2]) e nel seguente anno 1668 tra i socî vi erano Giuseppe Macrino e Nicola Pollesi [3]).

Svegliati — Circa l'anno 1586 alcuni patrizî napoletani già socî dell'Accademia del Rinaldi vollero formare una nuova Accademia in memoria della già estinta, e vi elessero ad Arciaccademico, ossia Console, Giulio Cesare Cortese che prese il nome accademico di *Attonito,* ed a segretario Tommaso Costo, ed ebbe fra gli accademici Francesco Mauro col nome di *Errante*, Gio. Battista Marino l'*Accorto*, Prospero Filomarino l'*Intento*, Giov. Alfonso Massaro il *Tardo*, Pietro Colleli il *Licenzioso*, Paolo Regio vescovo di Vico Equense il *Solitario* , Muzio Cortese , Gio. Battista Cortese , e Paolo Pa-

1) Vedi i surriferiti Decreti.

2) Vedi i suoi versi stampati in fronte al *Conteplativo Cassinense* del P. Angelo Perfetto. Napoli 1667 in 8.

3) Vedi i loro versi latini in fronte al *sogno di Nabucco spiegato* di Antonio Naccaria stampato in Napoli nel 1668 in 4.

celli [1]). Ebbe per impresa un Gallo cantante, col motto *Contu ciere viros* [2]).

Questa Accademia si riuniva nel monastero di S. Domenico Maggiore, nella sala che poi fu sede dell'Accademia degli Oziosi e più tardi della Pontaniana.

Alcuni invidiosi di questa riunione di dotti mossero sospetti nel Governo che si congiurava contro lo Stato, e siffatta causa il re Filippo II di Spagna nel giorno 24 di febbraio dell' anno 1593 ne ordinò la soppressione colla seguente lettera regia al vicerè di Napoli, il Conte di Miranda [3]).

« Ill.re Conde de Miranda primo Por la relacion de cierta perso-
« na zelosa de mi servicio se ha entendido que de poco tiempo
« aca se ha introduzido en essa ciudad una academia enlaqual se
« congregan muchos cavalleros enel monasterio de S.to Domingo y
« que se trattava de hazer otra y siendo estas Juntas y congre-
« gaciones tan periudiciales que por esto ha mucho que se quita-
« ron dessa ciudad y otras por los grandes inconvenientes que se
« suelen seguir de las y iusto excusarlas no enuargante que tray-
« gan con sigo alguna aparencia de virtud estaregs muy advert ido
« p.a non permitir ninguna y prohibir que no las pueda aver mas
« de aquir adelante que tal es mi voluntad y conv.e a mi servicio.
« del Pardo 24 de hebrero 1593.

« Io El Rey

« Con Señal delos del Conseio

Idiaquez sec.s

Teologica — Circa il 1760 o poco innanzi si radunava una Accademia di teologi in ogni settimana nel Collegio dei Cinesi, nella quale si leggevano pubbliche dissertazioni teologiche [4]).

Teologica Scolastica — Questa Accademia fioriva nella città di Napoli circa la metà del secolo XVII, e ne era soprintendente il

[1]) Vedi le *Rime* di Giulio Cesare Cortese in Napoli 1588 in 8 e le sue *Rime et prose*, Napoli 1592 in 8.

[2]) Quadrio *Storia e ragione d'ogni poesia,* Bologna 1739, in 4. vol. 1° p. 82.

[3]) Questa Lettera Regia leggesi a p. 846 di un Ms. del secolo XVI intitolato *Lettere Regie* da me posseduto.

[4]) Vedi Giuseppe Castaldi *Storia di Afragola*, Napoli 1830 in 8. a p. 9.

gesuita Coraggio; alla cui morte ne fu direttore Alessandro Guidelli.

Radunavasi nel duomo per istruzione del clero, e spesso v' interveniva il cardinale arcivescovo di Napoli Antonio Pignatelli, poi pontefice col nome d'Innocenzo XII [1]).

Torrebruna — Il tenente colonnello Agostino de Torrebruna, commissario di guerra e segretario della Capitaneria Generale, stabilì in sua casa, sita a Pizzofalcone, una riunione di dotti che fu inaugurata nell'anno 1776 con una dotta orazione da Gio. Vincenzo Meola. Tra questi accademici oltre il Meola, vi furono Giuseppe Daniele uffiziale dell'esercito napoletano e professore di storia e di geografia nell'Accademia militare, Vincenzo Ariani, ed il tanto rinomato P. Niccola Columella Onorati, il quale nell'anno 1783 lesse in questa Accademia la sua *Memoria* intorno al terremoto che sì orribili ruine produsse nelle Calabrie, ed a Messina nei giorni 5 e 7 di febbraio di quell'anno [2]).

Tranquilli — Nel primo decennio del secolo XVII fioriva nella città di Napoli questa Accademia, di cui faceva parte Giulio Cesare Capaccio nell' anno 1612, come rilevasi dalle sue *declamazioni in difesa della poesia* lette in quella Accademia e stampate in Napoli nello stesso anno 1612 in un volumo in 4°.

Troya — Nell' anno 1842 l' illustre e dottissimo Carlo Troya tenne in sua casa una società di valentuomini, i quali riunendosi ogni giovedì si cooperavano a pubblicare documenti inediti della Storia Napoletana. Di fatti questa Società diretta dal Troya tosto fu numerosa di eletti ingegni napoletani, e nel 1844 incominciò le sue pubblicazioni con le *Tavole di Amalfi*, alle quali seguì un fascicolo delle *Istruzioni del re Ferrante I di Aragona a' suoi ambasciadori*, e poi due fascicoli del *Codice Diplomatico Longobardo*. Ma cessato il primo fervore, venne mancando il numero de' socî, i quali alla fine si sperperarono e questa tanto utile Società cessò affatto.

[1]) Vedi la pag. 310-311 del vol, 2 delle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, Roma 1720 in 8.

[2]) Vedi la detta orazione del MEOLA Ms. e gli *Opuscoli georgici* del P. ONORATI stampati a Napoli nel 1820 in 8. a p. 401 e 427 del vol. 2; e la nota a p. 1 delle *Memorie* predette del terremoto dello stesso P. ONORATI.

Umoristi — Di questa Accademia Francesco Zazzera nota nei suoi *Giornali* quanto segue:

Anno 1616 - 13 Ottobre - Giovedì si fecero gli uficiali minori nell'Accademia degli Umoristi di Napoli, nel solito luogo del chiostro di S. Domenico, e fu confermato nel principato Giovan Battista Manso: ma nelle due sedie, in una fu per primo assistente eletto Annibale Brancaccio, e nell'altra Francesco Chiaromonte, astrologo del Signor Principe di Stigliano.

Uniti — Questa Accademia s'inaugurò il giorno di martedì 5 di febbraio dell'anno 1692 nella chiesa di S. Domenico Maggiore; essa sorse da quella degli Infuriati, che nel precedente anno 1691 erasi riunita in S. Lorenzo e poi per disaccordi fra gli accademici si divise. Il Principe ne fu Antonio di Gennaro, genero del consigliere Carlo Petra duca di Vastogirardo.

Per impresa ebbe un albero di alloro, che nel suo mezzo è concavo in parte, dove le api a schiere unite entrano per fare il miele, che dal dolce de'fiori ànno raccolto, col motto: *Amor omnibus idem.*

I deputati che crearono il Principe per formare le leggi e fare le aggregazioni furono Carlo Antonio Stella, Vincenzo Blanch, e Gaetano Recco. Gli accademici furono il duca di Ceppaloni, il duca Accadia, il padre Carlo Carafa rocchettino, Francesco Buoncompagni poi eletto segretario, Giovanni della Leonessa poi eletto secondo assistente, Giuseppe de Ponte, Costantino Aquitaneo, Giuseppe Stella, Pietro Cava, Giuseppe Antonio Pacifico, Emmanuele Cicotelli sacerdote, Niccola Scoppa sacerdote, Gennaro Cappellano, Domenico Andrea de Milo, il P. Maestro Baldassarre Paglia conventuale, il P. Maestro Raffaele Filamondo domenicano, Niccola Margarita, Baldassarre Pisani, Agostino Ariano, Domenico Antonio Speranza sacerdote, Giovanni Chianese pubblico professore di legge, Pier Luigi Carafa poi eletto primo assistente, Francesco M.ª Muscettola teatino, Niccola d'Afflitto, Gaspare Paragallo, Giuseppe Valletta, Niccola Grazia de Lonogno chierico minore regolare, Andrea de Luca, Giuseppe Bottone medico, Tiberio Carafa, Agnello Alessio de Blasio, detto il *Flemmatico*, Sigismondo Fanelli, Flaminio Zumbini col nome di *Geniale*, Gio. Battista di Vico detto il *Raccolto*, Matteo Egizio, il quale nell'anno 1695 vi recitò la sua orazione *Da scientiarum ambiguitate*, Isabella Mastrilli duchessa di Mari-

gliano e il duca di Vietri, che poi ne fu eletto Principe circa il 1718 o 1719. Ignorasi la sua fine [1]).

Valentini — Questa Accademia fu riunita in propria casa da Antonio Valentini nell' anno 1842 ed ebbe brevissima vita, essendosi sciolta sul finire di maggio dell' anno seguente 1843 [2]). Si proponeva di coltivare le scienze e le lettere, ed incominciare a pubblicare le sue esercitazioni accademiche, di cui vide la luce un solo fascicolo di 32 pagine [3]). Componenti di questa Accademia furono Antonio Valentini direttore, Pasquale de Virgilii, Domenico Mauro, Emmanuele Bidera, F. Morelli, Vincenzo Clausi, Francesco Foderaro, Raffaele Capobianco, Giovanni Terrone, Luigi Virgilio, Luigi Zuppetta, Giacomo M. Pace, Giuseppe la Manna, Francesco Saverio Formoso, Pietro Perrone, Raffaele Folinea, Vito Niccola Barulli, Giuseppe Lombardi, Giustiniano Nicolucci, Leone Emmanuele Bardari, Pasquale Palese, Simone Capodieci, Niccola Sole, Clemente de Cesaris, Lorenzo Zaccaro sacerdote, il conte Francesco Genoino, Vincenzo Selvaggi, il barone Domenico Amarelli, Francesco Bax, Gioacchino Stampacchia, Cesare Braico, Michele Rota, Domenico Bolognese, Carlo de Cesare, Carlo Madonna, Achille de Lauzieres, Alfonso Giovane, Antonio de Cesare, Gio. Vincenzo Pellicciotti, Carlo Massinissa Presterà, Francesco Gaston, Luigi Curion, Niccola

[1]) Vedi Gimma a pag. 25 della parte 2° de' suoi Elogi — Matteo Egizio a p. 161 e 317 dc' suoi opuscoli, Napoli 1751 in 4° — Paglia *Lettera* a p. 336-347 del vol. 3° della raccolta fatta dal Bulifon di *Lettere Mcmorabili.* Napoli 1693 in 12 — Gio. Battista Vico *Canzone* in morte del conte Antonio Carafa generale delle armi imperiali in Ungaria. Napoli 1693 in 4° — La sottoscrizione del de Blasio alla dedica della sua storia della famiglia Villani—Garruba a p. 655 della sua *Serie* de' Pastori Baresi — De Milo Biagio tragedia, Napoli 1792 in 12 — Domenico Conforto ne' suoi *Giornali* all'anno 1692—Quadrio a p. 83 del vol 1° della sua *Storia e ragion d' ogni poesia* — Domenico Filippo Casanova *I portenti della carità.* tragedia. Napoli 1804 in 12 — Lettera del duca di Vietri stampata in fine dei *Ragionamenti* del De Milo, Napoli 1721 in 12.

[2]) Vedi la nota a p. 375 del libro del marchese Cario de Ribas, vicepresidente di questa Accademia, intitolata: *Viaggi, storia e letteratura*, ecc. Napoli 1845 in 8°.

[3]) Questo fascicolo fu dedicato al Conte di Siracusa Leopoldo di Borbone e porta il titolo: *L'Olivo, compilazione dell'Accademia Valentini. Opera periodica scientifico-letteraria.* Napoli 1842 in 4° Tip. di Raffaele Trombetta. Contiene prose e versi.

Piombo, Giovanni Limoncello, Leonardo Gerardi, Raffaele Gatti, Michele Bello, Carlo Capomazza, Giuseppe Ruggiero, Pietro Micheletti, Giuseppe Sesto Giannini, Nicola Quartarola, Giovanni Caprari, e Michele de Stefanis [1]).

Valletta — Giuseppe Valletta avendo arrichita la sua casa di un famoso museo e di una preziosissima biblioteca, vi riuniva una Accademia di dotti, la quale si sciolse alla morte del Valletta avvenuta il 6 di maggio dell' anno 1714; ed in breve i suoi figliuoli barattarono il museo e la biblioteca [2]).

Varî — Questa Accademia fondata nella Città di Napoli nella prima metà del secolo XVII ebbe a Principi Giovanni de Dura giudice della Vicaria Civile e Giuseppe Salerno. Tenne per impresa il Cielo sparso di luccicanti stelle [3]).

Venettozzi — Di questa Accademia riunita in propria casa dai sigg. Venettozzi ne ò notizia dalla dissertazione lettavi il 26 di agosto dell'anno 1771 da Niccola Gigliani, intitolata: *Se la coabitazione de' fratelli induca general società;* Ms. da me posseduto. In essa si trattava di materie riguardanti la giurisprudenza.

Ventura — Il presidente del Tribunale di Commercio Francesco Ventura nell'anno 1748 istituì in sua casa una Accademia sotto la direzione dell'illustre cattedratico Giuseppe Pasquale Cirillo, dove la sera si riunivano i più rinomati letterati di Napoli, e fra' primi vi era il dottissimo Celestino Galiani Cappellano Maggiore del Regno. In questa Accademia per giro si leggevano lezioni di materie differenti a volontà degli Accademici. Fioriva nel novembre dell'anno 1750, ma innanzi all'anno 1752 già era estinta, come ne fa fede Placido Troyli, che vi appartenne [4]), il quale nel 15 di novembre dell' anno 1748 vi lesse il *Discorso accademico intorno al passaggio della Ducea di Benevento in possa dei Romani pontefici, e delle vicende, a cui sotto de' medesimi soggiacque;* e poi

[1]) Vedi l' elenco degli Accademici stampato in fronte del predetto fascicolo.

[2]) Vedi la *Lettera* di Apostolo Zeno del 24 agosto 1720 a Pier Caterino Zeno, che sta a p. 168 del vol. 3° della sue lettere Venezia 1785.

[3]) Vedi Giuseppe Campanile *Poesie liriche* Napoli 1674 in 12 p. 17. Ed il sonetto del Salerno in fronte alle cronache di Montervergine del Giordano. Napoli 1649 in folio.

[4]) Vedi il Troyli. *Istoria generale del reame di Napoli.* vol. 4° parte 4, p. 227.

nel dì 5 novembre del 1750 vi lesse la *Dissertazione intorno al diritto del re delle due Sicilie di potere visitare la chiesa vescovile di Malta* [1]).

Venturieri — Questa Accademia fioriva nell'anno 1723, epoca in cui ne era socio Domenico Pagliuca dottore fisico e lettore di medicina [2]).

Vigilanti Partenii — Di questa Accademia non si conosce altro che avea per impresa una Cicogna, la quale con gli artigli del piede sinistro stringeva una pietra, col motto: *Altera dormiente resurgit.*

Villarosa — L'illustre letterato napoletano Carlo Antonio de Rosa marchese di Villarosa sullo scorcio del secolo XVIII istituì in sua casa una accademia che riunivasi una volta al mese per trattare argomenti scientifici e letterari. Per le vicende politiche del funesto anno 1799 ebbe fine [3]).

Visone — L'illustre medico Visone a maggior profitto della gioventù, che sotto il di lui insegnamento s' istruiva nella medicina, istituì in sua casa una Accademia, in cui i più valenti fra' suoi discepoli riunivansi due volte in ogni settimana, sotto la sua presidenza, per investigare le cagioni e ragionando sulle vicende, sull'esito e sulla cura de' morbi diligentemente osservati nei vari infermi affidati alle cure del Visone [4]).

Questa Accademia dovette cessare alla morte del chiarissimo professore.

Volanti — Fioriva già nell'anno 1659 e ne era socio il sacerdote Clemente Torres [5]).

[1]) Vedi questi due Mss. da me posseduti.

[2]) Vedi il Sonetto del Pagliuca stampato in fronte alla pratica medica di Fra Pietro Schiano intitolata *Moderno avvertimento*. Napoli 1723 in 4.°.

[3]) Vedi l'Elogio di Niccola Valletta scritto dallo stesso Villarosa. Napoli 1815 in 8 a p. 30.

[4]) Vedi Teodoro Monticelli a p. 59 del vol. 3° delle sue opere, Napoli 1843 in 4, dove si citano i Mss. di Vincenzo Petagna, il quale discepolo de Visone fa ivi parola di questa Accademia.

[5]) Vedi il sonetto del Torres in fronte al *Torchio delle osservazioni della peste di Napoli* di Carlo Morexano. Messina 1659 in 4. Ed il Quadrio op. cit. vol. I, p. 82.

Vuolante — Nella propria casa Vincenzo Vuolante riuniva una accademia, in cui coltivavansi le buone lettere e la poesia. Essa fioriva tuttavia nell'anno 1786 [1]).

[1]) Giulio Stilicasto Elogio funebre del padre Diodato Marone. Napoli 1786 in 8 a p. 6.

SULLA

DISCENDENZA DI CARLO I. D'ANGIÒ

POEMETTO

Di autore ignoto del secolo XV.

Questo poemetto fu per la prima volta segnalato all' attenzione degli studiosi della nostra storia dal chiarissimo Enrico Pertz nel volume V p. 464 degli *Archiv der gesellschaft fur ältere* etc. Egli notò che nel codice della biblioteca Vaticana n. 3216, cartaceo in folio dei principii del secolo XV, leggevasi una tale scrittura su' discendenti di Carlo I. d' Angiò, che il catalogo della biblioteca scambiava con Carlo Magno, e ne riportò pure alcune terzine del principio.

Il saggio non lusingava al certo il gusto dell' amatore della buona poesia, ma destava la curiosità dello storico, perchè avrebbe potuto forse da quel poemetto rilevarsi alcun particolare nuovo o poco noto, intorno ai personaggi della dinastia Angioina. E però surse in me il desiderio di conoscerlo interamente, ed, ove ne francasse la pena, renderlo di pubblica ragione. Ne cercai dunque una copia e l'ebbi. Non dirò che la mia espettazione sia stata del tutto soddisfatta, pure non posso pentirmi della mia curiosità. Il poemetto, se non ha molte cose nuove ed importanti, aggiunge però alla *Geneologia regis Caroli* dell' Afeltro e di Tristano Caracciolo, taluni nomi in quelle omessi, e certe notizie sul fisico di parecchi de' discendenti di Carlo, da nessuno finora, per quanto io sappia, ricordate o descritte.

L' autore del componimento non è indicato nel Ms., nè ci è noto d' altronde. Certo è però che scrisse in Firenze nel 1400, e poco dopo, come rilevasi non solo dall' età del codice, già notata dal Pertz, ma ancora da quanto si legge nella conchiusione. Sembra inoltre assai verisimile che fosse un Veneziano od un Bolognese, come dimostra l' ortografia usata nel codice; non parendomi naturale l'attribuire ad un menante gl' idiotismi proprii di que' dialetti, i quali anzichè essere parziali, sono generali a tutto il componimento.

Il poemetto comincia *ex abrupto*, onde non è senza fondamento il supporre che in origine abbia avuta una introduzione, omessa poi da colui che lo trascrisse nel codice Vaticano. È fatto a terzine, e, sebbene scritto in una forma rozza e quasi popolare, non manca talvolta di classiche reminiscenze.

E ciò parmi che basti intorno al poemetto ed al suo autore. Mi resta soltanto a dire qualche cosa intorno al codice ed alla pubblicazione che io ne fo.

Come sopra accennai il codice è cartaceo del sec. XV; senonchè in principio ed alla fine vi sono due fogli membranacei con caratteri assai svaniti del secolo XIV. Ha pagine 48 e contiene diversi scritti, tra' quali la traduzione degli Etici di Aristotile, *Franciscus Petrarca laureatus triumphus*, alcuni salmi ecc. Nel pubblicare il poemetto, io ho riprodotto fedelmente il testo; ritenendo interamente la ortografia del codice, e solo aggiungendovi l' interpunzione, ove manca, per rendere alquanto più facile e chiara l' intelligenza del componimento, spesso intralciato ed oscuro. Aggiungo pure per lo stesso scopo qualche noticina di dichiarazione e di confronto. Da ultimo debbo qui rendere le dovute grazie all'egregio D. Cosimo Stornaiuolo, il quale gentilmente rivedeva per me le bozze sul codice originale.

Luigi Correra.

f. 38. Col. 1. E charlo primo fu grande omo e fiero
[1]) naxo aquilino e visse anni sesanta [2])
con gran virtù e con ingegno altero.
Charlo segondo [3]) sese di sua pianta
grasso nel vixo e angelicho e bello,
e la sua vita durò altretanta.
Di lui disese el buon charlo martello [4])
trenta anni aveva prima che morisse
e san luigi che fu suo fratello.
El re Ruberto chussi degno visse
proprio e dipinto a la parte infirenza;
anchor meser Filippo che si scrisse
Bello e gran naxo e di taranto prenza,
e zunse in fino a cinquanta cinque anni.
apresso grosso con bassa apparenza

Ful ducha de durazo meser Ianni,
anni cinquanta tre fè suo mestiero,
e meser piero tempesta in questi scanni,
Lizadro e zentillesco chavaliero;
trenta sie anni in vita fe dimora
el giovane Ramondo beringhiero;
Inberbe Roello [5]) venne alultimora.
e la raina di raona biancha
tre quarantanni visse et dianora,
Che di Sicilia fu reina francha,

[1]) È noto il verso di Dante, quando parla di Carlo I che lo distingue *dal maschio naso.* In una piccola moneta di oro che conservasi nel medagliere del nostro Museo Nazionale (casella 1774) vi è la testa di Carlo in profilo ed il naso si vede perfettamente aquilino.

[2]) Carlo I nacque nel 1220 e morì nel 1285 — V. Minieri *Genealogia di Carlo I. d'Angiò* p. 4.

[3]) Carlo II. nacque nel 1254 e morì nel 1309 — Mirieri *op. cit.* p. 15.

[4]) Questi è quel Carlo Martello, amico dell'Alighieri, il quale gli fa dire:.. ...
il mondo m'ebbe
Giù poco tempo........: (*Parad.* C. VIII.
Realmente egli morì nel 1295 di anni 28 circa. Cfr. *Syllabus membran. ad Reg. Sicl.* vol. II, p. 156.

[5]) È forse G. Tristano morto fanciullo ?

mori di quarantanni, e queste due
sorelle fu disotte el dir non mancha.
E zascaduno de nove detto fue
genito del secondo Charlo e figlio
e dicostoro vezian chi naque prue.
Fu di charlo martello nuovo asomiglio
el bel Charlo martello Re dungheria;
che in LX anni maritò suo consiglio.
De Re Uberto nato par che sia
el ducha di chalaura meser charlo
in XL anni abandono sua vita.
Signor fu bello e sento nominarlo,
e del prenze filipo sel ver stimo
suoi figli furon, come apresso parlo,
Charlo di romania disposto primo
che più che XLIIIj anni certo
in questo mondo non salli sublimo.
Segondo fu Imperador Roberto
barba tonduta e piena de bel volto

anni LIIIj visse aperto.
Lo Re luixi bello e lieto molto,
naso chamuso con barba lunghetta

compiuti anni XLIIj fu tolto.
Col. 2. Filipo imperadore pocha barbetta,
gentile e bello el quarto figlio [1]) in vita
mori di XL anni, e di lor setta
Sorella fu madona Margarita
di Scocia, dandri, [2]) grassa e naso grande,
in quarantanni abandonò la vita.
L' ultima nel nome, che se spande
per madona Maria bella et humile,

[1]) Cioè quarto figlio di Filippo, principe di Taranto.

[2]) Margherita fu maritata prima con Odoardo di Scozia, e poi con Francesco del Balzo duca di Andria.

che non manzò XX anni suè vivande.
Di meser Giani da durazo zentile,
grande in persona meser Charlo naque,
nomato di durazo nel suo stile,
negli anni XXXVI a morte piaque,
anchor meser Filipo di durazo [1])
bel chavaliero fuor di vita zaque
in XL anni, el terzo in questo spazo
messer Ruberto visse anni XXVIII
in questo mondo con molto sollazo.
Re charlo martello d' ungheria dotto,
Re lodovico bello con labra grosse
naque e tenne tre regni a se disotto.
El Re Andrea benche guerzo fosse
negli anni XXIII bellessimo era,
quando oscurate e sperse fur sue posse.
El Ducha [2]) stefano intra terna schiera

con questi fu bellissimo in persona,
quando obscurata e spersa fu sua spiera.
Del Duca di chalavra [3]) come sona,
naque madona Gioana reina,
che mantenne più chaltra sua corona;
Tenendo puglia e molta altra marina,
grassa nè magra, bella elvixo tondo,
dotata bene da la virtù divina,
Danimo grato benigno e jocondo,
prudente e saza fu, come se dice,
anni LII vivete al mondo.
La sua sorella Maria imperatrice
di quella propria forma fu maesa,
morì di XXXVIII anni asai felice.
Di charlo de durazo la duchessa

[1]) Di costui non trovo memoria altrove. Forse il poeta per errore ha chiamato così Ludovico, che fu il secondo dei tre figli di Giovanni.

[2]) Duca di Schiavonia e della Dalmazia.

[3]) Carlo *l' Illustre*.

Giovana bella fu figlia dist.... [1])
mori di XXXVI anni e fu conpresa,
E laltra detta fu madona Gnesa
di forma altera e visse e nni tanto
quantore di e note... [2]) son compresa,
La terza porta de bellezze el manto
Madona Margherita e non si tace
che zentilezza in donna le dia vanto.
f. 38. Col. 1. E di meser Luigi fu verace
da durazzo un gioven di valore,
qual fu nomato chiarlo delapace.
Divenne Re de puglia in tal tenore,
sua donna fe madonna Margarita
et criandio desser che mazore

Manchando alodovico la sua vita
in Ungeria mando e prese il regno
di quel Reame per far mazor salita.
Laonde i traditori con grande ingegno,
nemici di virtù con falsa spene,
invidiosi di signor si degno
Conduson questo re a mortal pene,
che circha XXXIII anni vevete,
nel colmo essendo come spesso avene.
Di lodovico tre figlie dillette,
due furono, la prima non salio
che dricto a lui Re Maria stette.
L' altra a Sismondo a moglie conssentio
di brandiborgo essendo marchese
cossi di quel Reame Re salio.
Giovane e bella costei morte prese
di XXXVIII. anni, ondel franciesco herede
boemo dovento, questo e palese.

L' altra Lodovica fu come se vede

[1]) Qui la carta nel cod. è rosa da un tarlo.
[2]) Anni 24?

Reina di polonia in picciol tempo
col suo marito quel regno posede.
Del ducha Stefanno solo venne a tempo
La imperadrice di Filipo moglie;
imperadore di taranto al suo tempo.
Di charlo terzo solo ogi si coglie
Re Ladislao e Giovanna sorella,
che in gretia ando contro sue voglie.
Con la sua madre e con gente nella
chel re Luigi danzo in puglie venne
Napoli avende e Ladislao in quella

Aspetando; infin che ltempo venne
con gran prudenza el regno raquistando,
lo Re ....[1]) i in franza la via tenne.
In Napoli con sua potenza intrando
lanno ......nanti al Mille quatrocento
a di Vmj de luglio, e cio pensando
Firence fe gran festa dello avento
risulto di tal stocho chaltro chuno
none al mondo segondo quel chio sento.
Piaza a colui chedeltuto, e uno
eche di nulla ogni cosa dispose
conceder per sua gracia tanto numo,
Col. 2. Che de lui sendano degne egraciose
famiglie anpliando la lor gesta,
se mai seristorarono altre cose,
Tenendo sempre puglia in lor podesta

[1]) Luigi d'Angiò.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Helfert (*Barone di*) *Orazio Nelson innanzi Napoli nel giugno 1799.*

In questo lavoro, inserito ne' primi due fascicoli dell' Historisches Iahrbuch, (*Münster 1880*) l'autore, già conosciuto per altri scritti sulla storia napoletana, si propone di studiare quanto vi sia di vero nell' accusa fatta a Nelson, di aver disonorato il suo nome 1.° col rompere la capitolazione stipulata dal Cardinal Ruffo coi patriotti napoletani; 2.° coll'apprestare una morte ignominiosa all' ammiraglio Francesco Caracciolo. Divide il suo lavoro in tre parti.

Nella prima narra dettagliatamente i fatti accaduti dalla partenza di Nelson da Palermo fino alla morte di Caracciolo. La narrazione è fatta con molta accuratezza e con imparzialità. Favorevole all'inglese per ciò che riguarda il rifiuto di riconoscere la capitolazione e la condanna di Caracciolo, non lo è pei fatti avvenuti dal 26 giugno in poi, che vengono descritti secondo si leggono nelle Memorie di Sacchinelli. Il racconto porge all'autore occasione di descrivere il carattere di Nelson e di Maria Carolina, ed in particolare di studiare quali erano le facoltà date da Re Ferdinando a Nelson. Queste facoltà dice essere state illimitate, e lo prova con argomenti abbastanza convincenti, ma non uscenti dai limiti di semplici induzioni. Del resto fa d' uopo confessare che in questa materia non sono finora possibili argomenti decisivi, poichè non si conoscono ancora documenti comprovanti i poteri e le istruzioni date a Nelson dalla Corte di Palermo.

Nella seconda parte del suo lavoro, intitolata: *Accusatori ed accuse*, il Barone di Helfert dà un cenno degli autori che scrissero intorno a Nelson. Tralasciando quanto egli dice riguardo ai più antichi, riassumiamo il suo sentimento su due più recenti, Ulloa e Palumbo. Di Ulloa, dichiarato difensore della Corte, e deciso contraddittore del Colletta, trova singolare il giudizio intorno ai fatti di giugno. Ulloa nei suoi *Annotamenti alla Storia di Colletta* non accusa che Nelson, dice la capitolazione non prima fatta che violata, il supplizio di Caracciolo sollecitato da Nelson per non lasciar tempo alla clemenza del Re. In quanto a Maria Carolina, Ulloa la discolpa con alcuni testi di Coco, che Helfert non trova nella prima edizione del *Saggio*, che si leggono però nella seconda stampata dallo stesso Coco in Milano pei tipi Sonzogno nel 1806 (non nel 1820, come scrive Ulloa), nel qual tempo l' autore trovavasi impiegato ai servigi non già della Corte Borbonica, ma del Regno d'Italia. — Tutto l'opposto del libro di Ulloa, dice Helfert, è quello di Raffaele Palumbo. Questi accusa insieme e Nelson e Lady Hamilton e Maria Carolina, e dice Nelson aver fatto condannare Caracciolo per sua personale vendetta. Osserva Helfert, che delle lettere da lui pubblicate una gran parte erano state messe a stampa innanzi a lui dall'inglese Pettigrew, ed accusa Palumbo di aver taciuta questa circostanza, di avere scritto con spirito di parte e senza concetto storico, di avere confuse le date, talvolta errato nella lezione, e principalmente di avere pubblicata solo la versione e non già il testo di quelle lettere appunto dalle quali trae i suoi principali argomenti [1]).

[1]) A proposito di questo giudizio di Helfert su Palumbo crediamo utile riferire quello che nel 7° volume (nuova serie) della HISTORISCHE ZEITSCHRIFT diretta da Sybel, si legge riguardo al lavoro di Palumbo e a quello di Helfert medesimo intorno a Maria Carolina. Lo scrittore di esso trova in Helfert tracce di parzialità per Maria Carolina e forma generalmente moderata, in Palumbo propensione ad aggravare le tinte nel senso contrario e stile

La terza parte del lavoro merita di essere esaminata con attenzione, come quella in cui Helfert si fa a studiare la quistione dal lato giuridico, e rispetto alla capitolazione la pone nei seguenti termini: Aveva diritto Nelson di non riconoscere ed osservare se non in tutto in parte un trattato fatto da altri? E la risolve in favore di Nelson senza però incolpar Ruffo di aver oltrepassato i limiti del suo mandato.— Queste due cose sembrano ripugnanti fra loro: ma Helfert le concilia, considerando sotto due aspetti la posizione di Ruffo, guardandola cioè dal punto di vista di Ruffo medesimo, e dal punto di vista della Corte. Nella plenipotenza data in gennaio a Ruffo il Re gli aveva imposto di dar conto di quelle cose su di cui vi fosse il tempo di sentire le sue risoluzioni e ricevere i suoi ordini; il che implicava che negli affari urgenti Ruffo non era obbligato a domandare gli ordini e poteva agire da sè. Onde guardando la cosa dal punto di vista di Ruffo questi poteva riguardarsi autorizzato a trattare coi ribelli, perchè temendosi l' arrivo della flotta Gallo-Ispana, le circostanze gli consigliavano di non lasciarsi sfuggire l'occasione d'impadronirsi al più presto della capitale, alla quale se fosse venuto soccorso da Francia, si sarebbe facilmente perduto in brev' ora tutto ciò che al prezzo di molte fatiche erasi acquistato; tanto più che appunto in quei giorni Nelson con tutta la sua squadra erasi allontanato da Palermo, la qual cosa doveva Ruffo supporre che si

iperbolico ed ampolloso: dichiara però che le due pubblicazioni giovano a formare un ritratto abbastanza fedele di Maria Carolina.

Dice inoltre che il lavoro di Helfert non può riguardarsi come una completa Storia del reame dal 1790 al 1814 per non parlarvisi delle condizioni interne, ma quasi esclusivamente delle relazioni estere e delle guerre, come pure per esservi trasandati o poco esaminati gli avvenimenti anteriori al 1802. Aggiunge essere poco importanti alcune memorie da Helfert citate, e non fatto tutto l'uso che si poteva dei dispacci di Kaunitz, Cresceri, e Mier. per contrario interessanti le notizie sulla condizione di Napoli nel 1805, e sui rapporti con l' Austria e con l' Inghilterra; e tali da dar occasione a nuovi studi quelle sulla congiura ordita contro gli Inglesi nel 1811.

riferisse a qualche avvenimento straordinario. Dal punto di vista della Corte, Ruffo in quella circostanza particolare non poteva trattare, senza prima domandar gli ordini, poichè a Palermo sapevasi essere sfuggito il timore della venuta della squadra Gallo-Ispana, e cessata quindi ogni ragione di affrettarsi a prendere la capitale. Stando così le cose, soggiunge Helfert, Ferdinando e Maria Carolina avevano ragione di assicurar Nelson che Ruffo non aveva poteri per firmare un accordo, e Nelson aveva tutto il diritto di non riconoscere una capitolazione conchiusa da chi non ne aveva l'autorità.

Ma con ciò non è salvato interamente l'onore di Nelson. Egli poteva non riconoscere la capitolazione, ma non doveva ricorrere a quei sotterfugi, che si dicono adoperati da lui verso di Ruffo, per fargli credere essere deciso a rispettarla riserbandosi di romperla quando i patrioti si trovassero imbarcati. Questi, se fossero veri, formerebbero la vera macchia al suo nome, ed Helfert non si prova nemmeno a lavarnelo.

Passa quindi l'autore a giustificare la condotta di Nelson verso Caracciolo. L' Ammiraglio inglese aveva autorità di ordinare un giudizio contro un suddito del Re di Napoli, e di comandare ad un altro suddito di questo, il Comandante Thurn, d'istituire un procedimento penale? Poteva egli fare eseguire la condanna senz' aspettare la sanzione del Re? A queste domande Helfert risponde affermativamente. Nelson, egli dice, aveva ricevuto da Re Ferdinando poteri assoluti per riprendere Napoli e ristabilirvi l'ordine, e la suprema autorità sulle navi e sulle persone della marina napoletana. Questo secondo punto meriterebbe d'essere studiato meglio, non essendo ancora abbastanza provato fin dove si estendesse questa autorità di Nelson sulla Marina di Napoli, e potendo forse non essere ingiusto ciò che scrive Ulloa, (pag. 164) che pel comando militare attribuitogli Nelson poteva imporre le regole inglesi per navigare e combattere, ma non giudizi per fellonia. In quanto a Caracciolo può essere vero ch' ei

non fosse quel genio che gli storici descrissero, ma Helfert nel giudicare del suo merito come Ammiraglio, si spinge troppo oltre fino a tacciarlo di viltà (pag. 56), accusa che nessuno scrittore aveva precedentemente fatta alla memoria di quell'infelice che, come scrive Helfert medesimo (pag. 208), aveva saputo conciliarsi stima e considerazione nella marina della Gran Brettagna.

Finalmente Helfert si ferma a discorrere della parte attribuita a Maria Carolina ed a Lady Hamilton nella rottura della capitolazione. E in primo luogo dimostra una favola il racconto di Colletta, che dice da Maria Carolina essersi spedita Emma a Nelson, che veleggiava alla volta di Napoli, per indurlo a distruggere il trattato. All'autorità di Clarke e M' Arthur, su cui egli si appoggia, possiamo aggiungere quella assai più competente di Maria Carolina medesima, la quale nella sua lettera del 21 giugno al Cardinale Ruffo scriveva che i due Hamilton partivano in quel giorno stesso da Palermo insieme a Nelson. — Dimostra poi Helfert che la Regina non potette aver conoscenza della capitolazione prima del 28 giugno perchè Nelson stesso non ne lesse il testo se non nel pomeriggio del 24, ed in conseguenza Emma che stava sul vascello di lui non poteva mandarne copia prima di quel giorno, e questa nelle condizioni della navigazione d'allora non poteva giungere a Palermo se non il 28. — La capitolazione infatti non fu definitivamente conchiusa che il 23 essendo stata apposta in quel giorno l' ultima firma [1]; ed anche ammesso che Ruffo od altri ne avesse subito spedito copia a Palermo, assai difficilmente questa avrebbe potuto pervenire colà il 25.

Cade quindi naturalmente il discorso sulla lettera del 25 giugno di Maria Carolina ad Emma, pubblicata da Palumbo

[1]) Dispatches tomo III, pag. 486, lettera di Foote a Micheroux, del 23 giugno.

a pag. 73 del suo *Carteggio*. Helfert crede erronea la data di quella lettera, e pensa che fosse scritta il 28. Non ci sembra necessario questo cambiamento di data, poichè in quella lettera non si parla se non di fatti avvenuti fino al 21, conosciuti a Palermo per le lettere di Ruffo e di Foote. — Così la lettera di Maria Carolina ad Emma come quella a Ruffo della stessa data mostrano che il 25 giugno si conoscevano a Palermo le trattative iniziate da Ruffo, ma non già la conchiusione del trattato. Nè nell' una nè nell' altra v' è pur una parola che accenni alla conoscenza di questo. In quella a Ruffo la Regina non fa che lagnarsi con lui di non aver usato tutt' i mezzi per impadronirsi con la forza dei due castelli. In quella ad Emma raccomanda che Nelson intimi la resa a discrezione, o prenda i castelli secondo le norme della guerra.

Ciò che Helfert soggiunge, la detta lettera riferirsi non ai due castelli Nuovo e dell'Ovo, sibbene a Sant'Elmo e Capua, non ci sembra probabile. Egli crede ciò perchè la regina non poteva scrivere di *prender con la forza* castelli che si eran già resi. Questa ragione potrebbe aver valore se la lettera fosse del 28; ma essendo essa del 25 crediamo che riguardi i due castelli tenuti dai patrioti. La Regina non faceva altro che ripetere le istruzioni date a Nelson il 21, delle quali il giorno stesso aveva scritto a Ruffo: « Nelson intimerà la « resa volontaria, e se no li forzerà, essendo oramai l' osti- « nazione soverchia e nociva. »

Giusta è l'osservazione sul testo della capitolazione annotato da Maria Carolina. Questo nell'originale non ha data, e nessuna circostanza può far supporre che andasse accompagnato alla lettera del 25 giugno.

Però il punto principale, su cui Helfert avrebbe dovuto fermarsi nel discorrere dei fatti di giugno 1799, sta nel vedere se i patrioti uscirono dai castelli in forza della capitolazione, oppure per resa incondizionata a Nelson: se in

somma vi fu violazione di trattato, o annullamento fatto giuridicamente. Helfert nel suo racconto riferisce com' essi uscirono in forza della capitolazione, che Nelson mostrò di voler osservare, e riconferma così le accuse dalle quali credevamo volesse purgare la sua memoria. Nicolas, editore dei dispacci e delle lettere di Nelson, afferma [1]) che i patrioti uscirono dai castelli dopo ricevuta la dichiarazione di lui che non permetterebbe loro d'imbarcarsi, ma che dovessero rendersi a discrezione del Re; e perciò conoscevano perfettamente che la capitolazione non sarebbe stata mandata ad effetto. — Ha ragione Nicolas difensore di Nelson, o Helfert? Vi è una circostanza che potrebbe far credere più esatto il giudizio del primo. I patrioti uscirono dai castelli senza gli onori militari convenuti nell' articolo 3.° della capitolazione. Fu causa di ciò la precipitazione dell' uscita, come leggesi nella seconda protesta di Albanese, o non è piuttosto da credersi che gli onori militari si trascurassero appunto perchè Nelson aveva dichiarato di non riconoscere la capitolazione e di volere la resa incondizionata? Nelson lo asserisce in parecchie sue lettere [2]); ma Helfert non crede che questa dichiarazione sia stata effettivamente intimata, stimando improbabile che ciò avvenisse il giorno 25 come indicherebbe la data appostavi, perchè quel giorno appunto fu impiegato a trattare un accomodo tra Nelson e Ruffo, e Nelson non avrebbe giusto in quel momento dato un tal passo (pag. 65, in nota). A Nelson che racconta egli stesso di aver intimata la dichiarazione non presta fede, perchè « è possibile che in « quei tempi agitati Nelson dopo di un anno credesse di avere « realmente eseguito ciò che aveva soltanto avuto in animo « di mandare ad effetto » (pag. 68 in nota). Il dubbio di Helfert

[1]) Dispatches III, pag. 497.

[2]) Dispatches, vol. III, pag. 406, lettera del 13 luglio 1799 a Spencer; pagina 393, lettera del 27 giugno a Lord Keith; pag. 510, 9 maggio 1800 a Davinson; pag. 520, 10 febbraio 1803 a Stephens.

può stare per la lettera a Davinson, che è quasi di un anno posteriore agli avvenimenti, non già per la lettera al Conte Spencer che è appena del 13 luglio 1799, nè per quella a Lord Keith del 27 giugno. — Ci sembra che l' autorità di Nelson, che racconta avvenimenti, in cui fu attore principale, meritava per lo meno che Helfert si fermasse alquanto a discuterla. Non avendo ciò fatto, non possiamo dire che egli abbia esaurita la quistione.

BENEDETTO MARESCA

Paul Durrieu, *archiviste paléographe, membre de l'École française de Rome. La prise d' Arezzo (1384) par Enguerrand VII Sire de Coucy.* Paris, 1880. Extrait de la Bibliothêque de l' École des chartes, tome XLI.

La suddetta pubblicazione, saggio d' un lavoro più ampio intorno alle relazioni tra la Francia e l' Italia alla fine del XIV secolo, si riferisce alla guerra per la successione al trono di Napoli dopo la morte di Giovanna I.

Un notevole episodio di quella guerra fu la presa di Arezzo ch' era occupata dalle forze del re di Napoli Carlo di Durazzo, ed a lui fu tolta nel 1387 dal Sire di Coucy, che veniva di Francia in soccorso di Luigi d' Angiò, la cui impresa piegava alla peggio.

L' A. sulla scorta di documenti, tratti in gran parte dagli Archivi toscani, ci narra tale episodio e ne mette in vista l' importanza, non già riguardo alle immediate conseguenze che ebbe; ma perchè da quel fatto d' arme, come giustamente riflette l' A., nacquero di certo in Francia le prime idee di conquiste che, seguite da varii altri tentativi, prepararono a poco a poco la via alle future spedizioni di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I.

Di fatti, sebbene l' occupazione di Arezzo non fosse in tutto riuscita a seconda delle mire francesi, e per l' ostinata re-

sistenza dei difensori, e per l'inaspettata morte del pretendente Angioino, onde fu impedito al Sire di Coucy di ritenere quella conquista fatta a nome di lui, e gli convenne in fine cederla ai Fiorentini; pure il prestigio di cui seppe circondarsi quel famoso condottiero nello giungere in Italia e nel partirsene col suo piccolo esercito, le ossequiose accoglienze che vi ebbe, e i timori che vi suscitò, dovettero oltre le Alpi infervorare fortemente gli animi a tentar nuove imprese.

E così le interne discordie, la debolezza e l'egoismo dei governi d'Italia aprivano la nostra patria alle ambizioni straniere.

Per altro nel fatto di Arezzo l'onore delle armi italiane non solo fu salvo, ma s'accrebbe, grazie al valore mostrato dai Napoletani che difendevano la piazza sotto il comando di Giacomo Caracciolo. Il quale, dopo avere coi suo bravamente combattuto, resistendo fino a che fu possibile all'impreveduto attacco dei nemici, sopraffatto che fu dal loro numero non si diè per vinto, ma rinchiuso nella fortezza con pochi superstiti vi si mantenne insino al terminare della guerra.

Altre vicende politiche e guerresche ebbero origine da quelle ambiziose speranze, che s'è detto essersi destate in Francia. Esse seguirono di poco la prima spedizione del Sire di Coucy, il quale è pur quegli che sempre vi apparisce sia da diplomatico che da capitano.

Su quei fatti, rimasti finora presso che ignoti, l'A. va preparando un lavoro generale che riuscirà senza dubbio utilissimo alla storia sì della Francia, come dell'Italia. E veramente il saggio che ora ci offre de' suoi studii, per l'abile ricerca di nuovi documenti, per la perspicace critica e l'esatta esposizione, è tale da meritare ogni encomio, e ci lascia assai bene sperare della rimanente opera.

A. Miola.

Fiorelli Giuseppe — *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d' Italia, pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione.* Volume terzo. Tipografia Bencini. Firenze via Pandolfini 20. Roma Piazza S. Venanzio, 35, 1880 in 8° di pag. XVI e 486.

Le pag. XVI formano la prefazione, cui seguono l' inventario de' *Marmi e bronzi del Cardinale Innocenzo de Monte a. 1577*, p. 1-3. — *Nota di Claudio Ariosto pel Duca di Ferrara* per talune sculture che si vendevano a Venezia nel 1562, p. 4-5. — *Inventario di monumenti Estensi a. 1584*, cioè statue, vasi ed altre cose di guardaroba del Duca Alfonso II, p. 6-27. — *Museo Obiziano a. 1806*, cioè oggetti di antichità e d'arte esistenti al Cataio, p. 28-80. — *Museo Borbonico a. 1830. Inventario delle pietre incise* p. 81-129 — *Monumenti dei Palazzi e delle Ville Pamfili Aldobrandini a. 1709*, p. 130-185. — *Inventari Farnesiani*, cioè di statue, teste , torsi e bassi rilievi di marmo esistenti nel Palazzo Farnese e sue pertinenze nell' anno 1767 , p. 186-205. — *Collezione del cav. Drovetti a. 1822*, p. 206-292. — *Museo Odescalchi a. 1794*, p. 293-376 — *Medagliere Carelli a. 1827*, p. 377-394 — *Museo Borgiano a. 1796-1804*, cioè Pietre arabiche cufiche esistenti nel Museo Borgiano in Velletri descritte dal dott. Tomson e con posteriori osservazioni del signor De Camera brasiliano, fatte in aprile 1795, p. 395-483. — *Museo di Portici a. 1802. Nota di vari monumenti del R. Museo Ercolanese, che S. M. ha determinato mandarsi in dono al Primo Console* p. 484-486.

Questi oggetti furono — In oro: una bulla, un monile, un paio di armille, un paio di orecchini, un anello con pietra, un anello semplice — In argento: un ago crinale — In bronzo e rame: una statuetta d'Ercole, altra di Mercurio, un papiro, un tripode, una patera, un prefericolo, una tazza vuota con due maniglie, una secchia , due crateri con piedi , sei can-

delabri, quattro lucerne, un lampadaro, e sospeso a questo quattro lucerne, un vaso per infondere l'olio, una patera per bagno, un vaso per unguento, quattro strigili, un vaso ovale per gettare l' acqua in dosso, un elmo, due armature per difesa delle gambe e porzione delle cosce, due armature per difesa delle parti inferiori delle gambe, una armatura per difesa delle spalle, una casseruola, due patelle, una ghiotta, due pentole, altra pentola oppure secchia, una stufaruola, una marmitta, una tegghia per cuocere le uova, una stadera, una bilancia. — In terracotta ; sei lucerne, un vaso per infondere l' olio in detta lucerna. — In pietra : una mensa, composta da tavola circolare e suoi piedi, otto pesi. — In pittura sopra intonaco : Apollo ed otto Muse, sono pezzi nove. — In mosaico : un pavimento. — In papiri avvolti : volumi num. sei. — In vasi Etruschi num. 34.

C. M. R.

Furchheim Federigo — *Bibliotheca Pompejana. Catalogo ragionato di opere sopra Ercolano e Pompei pubblicate in Italia ed all'Estero dalla scoperta delle due città fino ai tempi più recenti. Con un appendice di opere sul Vesuvio.* Napoli 1879, tip. Ferrante, in 8° di pag. 48, delle quali 37 sole numerate e 4 interamente bianche.

Questo opuscolo in belli caratteri e buono inchiostro, carta di filo e bella coperta in cromolitografia alla Pompeiana per disegni, colori e scrittura, forma un elegante e grazioso libro.

Il giovane tedesco Furchheim venuto da breve a fissare sua dimora nella città di Napoli, non è solamente libraio editore, ma amatore di libri e studioso passionato di bibliografia; e questa sua passione lo à spinto a comporre il presente opuscolo in occasione della solennità che fu celebrata in Pompei nel settembre dello scorso anno 1879 a ricordare

l'ottavo centenario della sua distruzione e dell'altra città di Ercolano. E poichè il Monte Vesuvio produsse tanta funesta catastrofe, non à voluto trascurare di ricordare molte opere ed opuscoli, che di questo vulcano trattano.

L'autore non solamente riporta l'intero titolo del libro e la edizione, ma vi aggiunge delle piccole ed interessanti note, ed anche il prezzo rispettivo che è da lui fissato in media sul riscontro di molti cataloghi italiani ed esteri. Gli articoli sopra Pompei ed Ercolano sono 196 e quelli sul Vesuvio 130.

Questa Biblioteca non solo non è completa, cosa difficilissima a sperarsi anche da dotti scrittori napoletani, ma fa desiderare molte opere italiane e latine non ricordate; non cosí di quelle pubblicate all' estero. Ciò non ostante l'autore merita lode per la sua modestia ed il suo amore che professa alla scienza bibliografica e verso questa nostra città, dove risiede da pochissimo tempo, come lo dichiara nella sua dedica all' illustre Comm. Giuseppe Fiorelli. À compilato egli il lavoro per sola passione bibliografica e non mai per una speculazione libraria. Soli 250 esemplari numerati formano la intera edizione, e benchè tutti venduti, la spesa della stampa appena è stata assicurata.

CAMILLO MINIERI-RICCIO

Bozzo S. V. — *Documenti spettanti al regno di Ferdinando IV Borbone.*

Sotto questo titolo il Bozzo pubblica nell' Archivio Storico Italiano (Serie IV, tomo III pag. 346, e tomo VI pag. 9) alcune lettere dirette a Giuseppe Beccadelli, Marchese della Sambuca e Principe di Camporeale, che successe al Tanucci come ministro Segretario di Stato, e tenne quel posto dal 1778 al 1786; ed alcune altre indirizzate al figlio di lui Salvatore, Marchese di Altavilla. Le prime quattro sono del

Mognino, poi Conte di Floridabianca, e mostrano la stima che Carlo III di Spagna faceva del Sambuca, e il dispiacere con cui vide il viaggio di Ferdinando IV in Toscana nel 1785, e lo scontento per la poca fiducia che il figlio riponeva nel padre. Seguono sedici lettere di Ferdinando IV scritte al Sambuca dal 1778 al 1786, dalle quali, dice il Bozzo, guadagna non poco quel re che sì trascurante e sì inetto dipinsero gli storici e le tradizioni. Riguardano le quistioni con Roma, il parlamento di Sicilia del maggio 1782, ed altri affari; e al N.° XV sono le istruzioni pel regolamento delle Segreterie di Stato durante il viaggio del re nel 1785. Fan seguito a quelle di Ferdinando quindici lettere di Maria Carolina concernenti gli affari di Roma, i tremuoti di Calabria, il viaggio in Italia, ed altro. Pubblica pure il Bozzo una lettera di Maria Teresa imperatrice, dalla quale deduce doversi a Maria Teresa piuttosto che a Giuseppe II attribuire le pratiche per l' allontanamento del Tanucci dal posto di ministro segretario di Stato. Il contesto della lettera, ed il fatto a cui si riferisce, indicano che la data ne dev' essere del 15 luglio 1777, anzichè del 1767, come probabilmente per isbaglio troviamo nella stampa.—Finiscono quì le lettere dirette al Marchese della Sambuca. Le seguenti due di Maria Carolina, e tre della figlia di lei, Maria Amalia Duchessa di Orleans, furono scritte al Marchese di Altavilla, e dànno notizie sull' ultimo viaggio di Maria Carolina nel 1813. Sono infine riassunte tre lettere di re Ferdinando ed una del Principe ereditario, che fu poi Francesco I, di poca importanza.

B. M.

Faraone G. *La casa di Pier della Vigna in Caiazzo descritta ed illustrata.* Nap. tipog. dell' Accademia R. delle scienze 1880 p. 24 in 8.°

Questo opuscolo che fa seguito all' altro messo a stampa

col titolo *Della patria di Pier della Vigna* [1]), contiene una più larga descrizione della casa attribuita al segretario di Federico II. L' a. vi riconosce *un palazzo magnatizio surto su disegno del secolo XIII*, pervenuto non si sa a qual tempo in possesso dei Vescovi Caiatini; e fisso sempre nel suo pensiero, immagina che il vecchio edificio, detto dal popolo *Terramuto*, fu così chiamato per allusione a Pietro, quasi a dinotare: *di quest' uomo non si parli, che il suo nome resti muto sulla terra!* Convinto poi che *in buona logica* niuno possa dubitare della sua scoperta, l' a. torna a ripetere che quella casa e le terre possedute intorno Caiazzo, sono validissimo argomento per dedurre *legittimamente* che Pietro ebbe i natali in questa città, *allora molto in decadenza e piccola. Mentre*, soggiunge, *se quel Grande non fosse stato forzato dall' amore del natio loco, avrebbe fatto senza dubbio tanti acquisti nelle più fertili contrade del regno, o nei migliori siti dell' impero Romano!!* Ma il fatto è che quella cara illusione, si trova smentita dallo stesso Pietro della Vigna. L'arcivescovo Iacopo Amalfitani, nato in Capua, in una lettera che gli scrisse, gloriavasi d' esser stato generato con lui in una provincia, e nutrito nella stessa terra. Or si dìa pure a queste parole una immaginaria interpetrazione, rimarrà sempre che Pietro, rispondendo, dichiaravasi anch' egli Capuano: *Desinetis postmodum aures meas verborum vestrorum tonitruis propulsare, nec voluntatem meam accusabitis amplius, nec provocabitis voluntatem dicentes quod sive velim sive nolim patrem* COMPATRIOTAM, CONCIVEM *vos habeam dominum et amicum.* (Epis. L. III. 41).

d. B.

1) *Archiv*. Anno V fas. 1. p. 208.

Cardona M. *Delle origini di Napoli.* Nap. Stabil. tip. palazzo della Corte di Cassazione 1880.

È un libricino di 112 pagine in 12.° scritto con facile vena. L'a. vi riferisce e combatte le opinioni che assegnano a Napoli un' origine fenicia, troiana, ed ogni altra ancora più favolosa. Ma in ultimo contraddice alla stessa sua critica. E crede che la greca colonia dalla quale ebbe la città principio, fu condotta da Eumelo identico a Falero, uno degli eroi argonauti compagni di Giasone, la cui spedizione gli sembra un fatto del quale non è permesso dubitare « senza mettere in forse tutta la storia antica coi suoi monumenti, e coi suoi documenti ». Parla poi del culto, della polizia, delle fratrie, e della topografia, riassumendo quel tanto che ne dissero i patri scrittori.

Padiglione Comm. **Carlo.** *Della casa Rocco e del dritto che ha di usare il titolo di Principe di Torrepadula.* Nap. R. Stab. Tip. del Cav. F. Giannini 1880. p. 81, in f.

L' A. si è proposto dimostrare che i Rocco sono di nobile casa napoletana, ed ànno ragione di assumere il titolo concesso ad un loro ascendente nel 1641. E senza fermarsi a cercare tra le ombre e le incertezze l' origine della famiglia, cominciando da un Guido, che fu ciambellano di Carlo I d' Angiò, ricorda i nomi di coloro che la resero illustre, sulla fede di antiche scritture, di monumenti, di storiche testimonianze, insino a quel Carlo che meritò d' essere investito del supremo grado nobiliare. Discute poi i dubbi che potrebbero opporsi alla trasmissione di quel titolo, e interpetrando dispacci, leggi e rescritti, si adopera con varie ragioni a combatterli.

Libri ricevuti per cambio o in dono.

Archivio storico Marchigiano V. I. Disp. 3. Ancona 1880.

Rivista de Ciencias Historicas. Iulii-Agosto 1880. Barcelona.

Archeografo Triestino. Nuova Serie Vol. VII fas. I. II. Trieste 1880.

Revue historique T. XIII-XIV. Iuillet-Août - Septembre - Octobre 1880. Paris.

Archivio della Società Romana di storia patria. V. III. fas. IV. Roma.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung, Band 1. 2. 3. Heft. Innsbruck. 1880.

Archivio Veneto. T. XIX. P. I. Venezia 1880.

Archivio storico Italiano. T. VI. Disp. 4. Firenze 1880.



Durrieu P. *La prise d'Arezzo (1384) par Enguerrand XII. sire de Coucy.* Paris 1880.

Padiglione Com. Carlo. *Della Casa Rocco e del diritto che ha di usare il titolo di Principe di Torrepadula.* Nap. 1880.

Torraca Fr. *A Reumont Saggi di storia e letteratura.* Firenze 1880.

Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di Amici Italiani (1823-1870). Firenze 1880.

Volpicella Filippo. *Di una storia autografa del regno di Carlo Borbone in Napoli e del suo autore, Notizia letta all' Accademia Pontaniana.* Napoli 1880.

De Santis G. *Ricordi storici di Mola di Bari.* Napoli 1880.

Cannada G. *Memorie istoriche dello antichissimo Comune di Mazzarino per Sal. Russo Ferruggia.* Trapani 1857.

Savini G. *Sul dialetto Teramano Osservazioni.* Ancona 1879.

Mazzucelli B. *La Biblioteca di Teramo.*

— *Aurelio Saliceti e i suoi tempi.* Teramo 1880.

Albi O. *Aurelio Saliceti Cenno biografico e considerazioni.* Teramo 1880.

VOLPICELLI V. *Relazione sul primo decennio dell' istituto Casanova.* Napoli 1880,

— *Diario dei Conclavi del 1829 e del 1830-31 di Mon. Pietro Dardano commentato ed annotato da D. Silvagni.* Firenze 1879.

FORTUNATO G. *I Monti frumentari nelle Provincie Napolitane.* Roma 1880.

CARDONA M. *Delle origini della città di Napoli.* Napoli 1880.

CAPASSO B. *Montella Saggio di memorie critico-cronagrafiche per Dom. Ciociola.* Montella 1877.

MARESCA B. *Una bolla di Urbano II e i suoi detrattori per D. Michele Morcaldi Ab. Cassinese.* Napoli 1880.

— *Historisches Iahrbuch redigirt von Dr. Georg Hüffer I Band 1. 2. 3. Heft.* Münster 1880.

IMPELIALI MAR. F. *Sabatini C. Il Vetusto Calendario Napoletano.* T. 12. Napoli 1794.

DEL PRETE A. *Gabriele Iannelli Monografie storiche dei principali Comuni feudali di Terra di Lavoro-Marcianise rispett o a Capua.* Caserta 1880.

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA — *Gl' Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società storica Lombarda in occasione del secondo congresso storico Italiano.* Milano 1880.

PEPE CRISTOFARO. *Memorie storiche della città di Castrovillari.* Castrov. 1880.

FORNARI TOMM. *Studii sopra Antonio Serra e Marc. Antonio de Santis.* Pavia 1880.

COMM. MINICHINI B. *Ricordi storici per la vita dell'eminentissimo Cardinale Francesco Saverio d'Apuzzo arcivescovo di Capua.* G. de Angelis e f. Napoli 1880.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO V. — FASCICOLO IV.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell'Olio, 4 a 7
1880

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE ESTRATTE DAGLI ARCHIVII
E DALLE BIBLIOTECHE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO V. — FASCICOLO IV.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1880

SOCI PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti)

Biamonte Raffaele	Napoli
Lucifero Alfredo	»
Testa Oscar	»

GIOVANNI MIRILIANO

ED I MONUMENTI

DI

JACOPO, ASCANIO E SIGISMONDO SANSEVERINO

I.

La cappella della contessa di Saponara nella chiesa dei SS. Severino e Sossio è decorata, siccome è noto, da tre bei monumenti, egregia opera di Giovanni Miriliano da Nola [1]). Essi furono levati a perpetua memoria dell'affetto e del dolore di una madre infelicissima, la quale si vide ad un tempo morire tre cari figli nel fiore degli anni loro. In quelle tombe è una semplicità tragica, che percuote l'animo: i giovani seggono sulle arche con poca varietà di movenze, col viso rivolto al cielo, come in atto d'impetrare vendetta della morte acerba. Hanno scoverto il capo, tutta la persona cinta d'armatura, forse in ricordanza di casa sanseverina tanto potente d'armi, onde fu spesso cagione di rovina a se ed al regno; statue, bassorilievi, trofei ornano e completano i monumenti.

Il concetto non è certamente nuovo, e tra le opere del Miriliano ve ne ha qualche altra meglio condotta e più finita; ma i sepolcri dei fratelli Sanseverino ricevono una impronta nuova e solenne da quella semplicità grave ed unifor-

[1]) Scrivo *Miriliano* e appresso *Caccavillo*, perchè trovo, che così questi due scultori scrivevano il loro cognome. — Vedi i documenti n. 2.

me, che fa quasi un solo monumento dei tre, inalzati a tre fratelli giovani, fiorenti, di grandi speranze, uccisi ad un tempo forse dallo stesso veleno [1]).

Il racconto della morte di Jacopo, Sigismondo ed Ascanio figli di Ugo Sanseverino e d'Ippolita de' Monti è conosciuto; si legge nei più antichi manoscritti dal titolo: *Successi amorosi e tragici della città di Napoli* attribuiti al Corona, nella *Prima parte delle famiglie nobili Napolitane* di Scipione Ammirato, dove si tratta di casa sanseverina, ed in tutti gli autori, che dopo hanno scritto di questa celebre famiglia, o hanno illustrato i monumenti della città [2]). Raccontano, che Jacopo, Sigismondo ed Ascanio soffrendo di mal animo le sfrenate lascivie di Sancia Dentice moglie di Girolamo loro zio paterno, fecero uccidere un amante di lei, e che ella per vendetta indusse il marito ad avvelenare i nipoti in una caccia, il 5 novembre 1516. I giovani morirono in quattro dì uno appresso dell'altro.

Ora in un volume intitolato *Carte della Contessa di Saponara*, il quale si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, m'avviene di trovare un quaderno con l'epigrafe: *Alligationes contra Hieronimum de Sancto Severino pro venenatione Comitis Saponariae et fratrum* [3]). In esso sono raccolte le prove dell'atroce delitto, del quale Girolamo fu imputato, e credo che non dispiacerà leggere il racconto della tragedia, che contristò la casa sanseverina, nella originale forma barbara e scorretta dell'avvocato, che le scrisse. Questo documento, il solo trovato sin'ora, è notevole, perchè riferisce come

1) V. Frizzoni *Napoli ne' suoi rapporti coll'arte del risorgimento — Archiv. storico Ital.* Tomo II, Dispensa IV del 1878, pag. 84.

2) Sarebbe lungo nominarli tutti, tanto più che molti di loro capo hanno aggiunto qualche novità al racconto. A titolo di onore nomino solo il diligentissimo Scipione Volpicella, che ha descritta la crociera di S. Severino nel suo Volume degli *Studi di letteratura, storia ed arti.* Napoli 1876 — V. pag. 200-201.

3) Sezione Finanze—*Monasteri soppressi, Archivio dei Ss. Severino e Sossio.*

causa del delitto ragioni differenti da quelle addotte nei manoscritti del Corona, nel libro dell'Ammirato, e nelle narrazioni di coloro, che li hanno seguiti.

Sigismondo Sanseverino e la moglie di lui Isabella Orsini per aver seguito le parti di Carlo VIII furono dalla regia corte aragonese privati di tutti gli stati loro [1]). Avevano essi generato tra gli altri figliuoli Ugo e Girolamo [2]), ed Ugo per essere rimasto fedele agli aragonesi, e pel merito d'aver reso alcuni servigi al cardinale Ascanio, ebbe dal re Federigo con diploma del 1.° maggio 1497 in nuova concessione il contado di Saponara e la giurisdizione civile e criminale su Castel Saraceno [3]). Da questo fatto incominciò Girolamo ad odiarlo fieramente, perchè « *non potuit super dicto statu olim paterno et postmodum ex novo titulo concessionis dicto domino ugoni eius fratri obvento consequi vitam et militiam similiter super eodem statu dictus geronimus non potuit consequi et recuperare partem docium maternarum de defectu regij assensus propterea quod dictus geronimus videns se de dicta vita militia et dotibus maternis penitus privatum nullamque aliam habere sustantiam et facultates, semper gravi odio Inimicitia et malivolentia persecutus fuit dictum ugonem eius fratrem et eius familiam ĕt statum persecuutus et de eo summopere conquestus prout in processu satis plenissime probatum fuit* [4])…. *Nam dictus geronimus ante mortem prefati condam Comitis saponarie* [5]) *et fratrum sepe sepius dicere auditus*

[1]) Sigismondo conte di Saponara era del ramo di casa sanseverina discendente dai conti di Marsico e Tricarico. Vedi Celestino Gatta, *Memorie* etc. *di Lucania* — Napoli 1732, p. 219.

[2]) Trovo quattro figli generati da Sigismondo ed Isabella, cioè: Ugo, Girolamo, l'Abate di S. Angelo di Raparo, e Paola. Vedi documenti I.

[3]) Documenti I.

[4]) *Allegationes contra Hieronimum de Sancto Severino* etc. fol. 3.

[5]) Nell'allegazione pel conte di Saponara s' intende sempre Jacopo figlio primogenito di Ugo, tra perchè questi gli aveva già fatta donazione dei beni

fuit « che sy lo signore uvo (Ugo) moreva senza figliuoli « masculi Ipso geronimo suczedeva alo stato de dicto signore « uvo excluse lle figlyole femmene de ipso signore uvo per « vigore de privilegio de casa sanseverino quale exclude lle « femene dalle suzessione ddj boni feudali [1]) *et insuper dum ante mortem et venenacionem dictorum comitis saponarie et fratrum Jaconettus servitor predicti geronimi dixisset hec verba in vulgarj sermone:* « signore jeronimo site de- « siderato per signore in la terra dela saponara. Il dicto ge- « ronimo respose che in questo non ge era taglyo per avere « lo dicto signore uvo suo fratello tre figlyoli mascoli ezecto « (eccetto) se dio inge (ci) providesse al che foreplicato per « dicto Joannecto che Ipso benge (ben ci) saperia trovare « lo remedio » [2]),

Or avvenne, che Ugo ed i figlioli suoi trovandosi in Taranto mossero per andare al castello di Saponara

.... dum Innotuisset dicto geronemo Inquisito qui domum tenebat In terra tursi quod dictu dominus ugo una cum predicto domino comite saponarie et aliis eius filiis ut supra venenatis recedere volebat ab eorum terra motule et accedere ad eorum terram saponarie trasmisit litteras dicto domino ugoni exsistente Interra motule Ipsum satis animose et stricto modo rogavit ut vero transiret per terram montis albani, quia Indicta terra montis albani volevat eisdem preparare unam octimam venacionem exqua maximam delectacionem perciperent quod Iter revera non erat rectum discedendo a dicta terra motule pro eundo ad terram saponarie quibus litteris eidem domino ugoni presentatis non premeditans nec providens tam gravissimum Inopinatum et In auditum scelus et facinus sub velamine boni In mala et Inpia mente et corde dicti hieronimi retentum rescrixit dicto hieronimo quod erat contentus belle accedere et desiderio dicti geronimj obtemperare sicque recedente domino ugone una cum dicto condam comite saponarie et aliis ejus filijs et familia a dicta terra motule dictus hieronimus de perficiendo et ad effectum dedu-

feudali, come affermò Violante Sanseverino, quando offrì alla R. Camera della Sommaria di pagare il relevio pel contado di Saponara (V. doc. I); e perchè era lecito, che il figlio assumesse il titolo feudale vivente ancora il padre. Marini Frecciae etc. *de Suffendis Baronum et Investituris Feudorum*— Lib. 1, § 17.

[1]) Documenti I.

[2]) *Allegationes* etc. f. 3 a t.

cendo dictum premeditatum scelus ut magis certitudinarie subsequeretur et Ipsos In recia caperet non fuit contentus exspectare dictos ugonem et ejus filios In dicta terra montis albani sed a dicta terra die Iovis discedens acessit obviam dicto ugoni et filiis et cum non potuisset dictus geronimus predicto die Iovis de sero ochurere et obviare dictis ugoni et filijs coactus fuit Illo sero In quodam hospicio permanere sito in loco ubi dicitur lo ponte de bernardo In qua terra portare fecit unum frascum vini sigillatum per quemdam nicolaum de bisignano ejusdem geronimi Intjmum fautorem eidem expresse ordinando quod de eo nullus biberet sic que valde mane die veneris eciam discedens de nocte dictus hieronimus accessit obviam prefatis ugonj et dictis eius filiis illosque eodem predicto die veneris de mane in venit in loco nominato torre de mari illisque inventis post prandium ibi sumptum eos introduxit venacionem preparatam qui comes saponarie et fratres una cum dicto geronimo et aliis venatoribus per aliquod tempus exercendo dictam venacionem non nullos lepores et animalia silvestria ceperunt adeo quod dicti comes et fratres exercicio dicte venacionis fatigati aquam probibendo postulaverunt quibus dictus geronimus respondit quod ibi non adderant fontes aquarum sed Ipse habebat unum frascum boni vini de quo bibere poterant qui frascus erat sigilatus de quo vino existente In frasco predicto sigilato dictus condam comes saponarie et fratres biberunt et dictus geronimus bibere noluit super quo advertitur quod dictus geronimus dixit mendacium nam re vera ibi adderant fontes acquarum In quibus dictus condam comes saponarie et fratres bibere poterant et postmodum completa venacione predicta dictos ugonem cum dicto comite saponarie et fra tribus portavit ad predictam ejus domum existentem In predicta terra montis albani eodem predicto die veneris de sero in qua non obstante quod dictus dominus ugo et dictus condam comes saponarie eius filius portarent duos eorum cocos perfectissimos dictus hieronimus solum cenam parare fecit per robertum ejus cocum tam illo sero veneris quam die sequenti sabati de mane in qua discesserunt et noluit quod prefati coci dictorum ugonis et comitis saponarie se in dicta cena et prandio Intromicterentur. Et insuper dum comedebant in tabula dispensatorem vinorum fecit Iaconectum suum intimum servitorem qui separavit frascos vinorum dicendo ministris qui dabant ad bibendum intabula in vulgari sermone « de questo frasco date ad bevere alo « conte dela saponara et fratellj et de questo altro frasco date ad bevere alo « signore uvo et alj altri » que separacio vini facta fuit tam illo sero veneris in cena quam in die sabati sequenti de mane in prandio in quo dictus geronimus comedere voluit Sicque post prandium factum dictus dominus ugo et condam comes saponarie et fratres eodem die sabati de mane abierunt et discesserunt et eodemmet die sabati post discessum in medio itineris supervenit ascanio uni ex filiis dicti ugonis qui iam ex veneno mortuus est dolor ventris maximus et agitacio corporis venenacionem et veneni signum satis apte indicans et manifestans quod cum dictus ascanius diceret et comunicaret predicto comiti saponarie ejus fratri dictus comes saponarie eidem respondit dicendo in vulgari sermone « oyme fratre io ho pagura che havimo pigliata

la Intapera » (sic) qui diceret « che simo advenenati « et postmodum accedentes ad terram aliam et postremo ad terram saponarie que terre sunt aeris saluberrimi nulla in dicto jtinere incorrezionem faciendo. tandem dictus condam comes saponarie et ascanius et sigismundus fratres indicta terra saponarie infirmati fuerunt in eodem temporis contestu et in eorum infirmitate manifesta signa veneni fuerunt et ostendiderunt cum vomitu et Continua agitatione corporis « botando le carne macinate ad pezo per bocha et per desopto » Ita quod infra spacium sectem dierum omnes dicti tres fratres unus post alium mortui fuerunt prout predicta omnia in processu plenissime probata et verificata fuerunt, etc. [1]).

Ugo Sanseverino ed Ippolita de' Monti genitori dei miseri giovani non ebbero da quel tempo mai più pace. V'erano indizi del delitto, e lasciato il triste castello della Saponara vennero in Napoli ad accusare Girolamo siccome autore della morte dei figli. Il giudizio andò per le lunghe, ma il processo non l' ho potuto trovare tra le carte dell'Archivio di Stato. Ci restano tuttavolta i *voti*, che il giureconsulto Tommaso Grammatico regio consigliere propose in quel giudizio famoso al Consiglio Collaterale [2]). Nel *voto XXX* si legge, che uno degli argomenti in prova del delitto era l' infame vita di Girolamo , perchè « *licet uxoratum aliam duxisse uxorem, supervivente prima, quam habet: et insuper eundem esse malis moribus imbutum et muliebria passum* ». Così dice il giureconsulto, e trovo pure nella allegazione, che si dilettava molto a preparare veleni.

Sancia Dentice e Girolamo Sanseverino furono condotti in carcere, e il processo cominciò nel 1523. Roberto cuoco di Girolamo, vista la tempesta, disparve : Nicola di Bisignano torturato il 19 agosto, affermò d' aver visto con Apeto suo compagno, Aymar, uno dei cuochi, mischiare nel vino certa polvere bianca per ordine di Sancia e di Girolamo ; ma poi il 15 ottobre si contradisse. Apeto nella tortura e dopo la tortura , negò sempre di aver visto ciò, che Nicola di Bisi-

[1]) *Allegationes* fol. 4.

[2]) *Consilia et vota, seu juris responsa etc.* Lugduni MDLXXXVI, pag. 253 e 257. Votum XXX e XXXI.

gnano affermava; Jannotto torturato fieramente fece gravi confessioni, e anch'egli dopo si disdisse; Aymar fuggì di prigione. E un altro servo, Giovan di Cola Vecchio, fuggì anch' egli dopo aver deposto in favore di Girolamo. V' era forse una mano potente, la quale apriva le porte della prigione a coloro, che avevano avuto parte nell'atroce tragedia?

Il Collaterale Consiglio chiamò quei testimoni, che gli piacquero, ed essi affermarono, che altri tredici servi di casa sanseverina per aver bevuto di quel vino, del quale si tennero avvelenati i tre fratelli, infermarono, ma non ne morì alcuno. Come si vede, l' accusa era poggiata sulle testimonianze contradittorie dei servi, e il Collaterale sentenziò, che Girolamo, restando in carcere provvedesse alla sua difesa. A Sancia, *sub fideiussoria cautione*, come cittadina napolitana, venne assegnata la città in luogo di prigione. Ma poi anche Girolamo fu liberato.

Trascorsero d' allora molti anni, e non si venne mai ad una sentenza definitiva. Trovo nel volume delle carte della contessa di Saponara, che Ippolita dei Monti, nel 1532, morto il marito, reclamò al Consiglio Collaterale, e chiese, che Girolamo fosse nuovamente messo in carcere e torturato, essendovi prove abbastanza del delitto. Ma nel Consiglio Collaterale, presieduto dal vicerè, concordi tutti i voti, salvo uno, si decretò, che non s' avevano a molestare Girolamo e Sancia. E a questa sentenza non poco influì il parere dei medici, i quali affermarono, che i fratelli Sanseverino avevano potuto essere avvelenati in Taranto, dove Ugo aveva lite con l' università ed i cittadini « *Ubi fuerunt sibi donatae quaedam cepulae*; *vel in loco Baronis polizanelli, cum quo similiter litigabat vel notulae* (Motulae) *vel in monte Albano et suspicari contra Hieronimum potruum, esset res diabolica* » [1]).

[1]) Grammatici *votum* XXXI - ivi.

Era a quei tempi così facile ai potenti di schivare le pene delle loro ribalderie, che non parrà strano, se la diabolica invocazione dei medici bastò a dar vinta la causa a Girolamo [1]); ma reo, o innocente, la memoria di lui restò infàmata nella tradizione, e sui sepolcri dei tre giovani Sanseverino si legge ancora, che furono empiamente uccisi di veleno.

Resta ora ad assegnare la giusta epoca della morte dei tre giovani Sanseverino. Tutti gli scrittori li dicono avvelenati il 5 novembre 1516, ma questa data non pare esatta. Nel racconto dell' allegazione è detto, che Girolamo fu coi nipoti alla caccia di Monte Albano di venerdì; ed in questo non è buon accordo tra il documento e gli scrittori, perchè il 5 novembre 1516 fu giorno di mercoledì. Sulla pietra sepolcrale della contessa di Saponara si legge: *Treis max. expectationis filios peperi Qui venenatis poculis ... Una in miseror. complexibus parentum Miserabiliter illico expirarunt Vir aegritudine sensim obrepente Paucis post annis In his etiam manibus expiravit...* — Ugo morì il 1 febbraio 1532 [2]), e non so se possono dirsi pochi anni quelli trascorsi in tanto dolore dal 1516 al 1532. Trovo anche nel volume delle *Carte della Contessa di Saponara*, che nel 1531 fu un piato tra Ugo ed Ippolita, del quale non importa dire la cagione. Ella ai testimoni

[1]) Non v' ha dubbio, che tra il primo ed il secondo voto del Grammatico per la causa di Girolamo Sanseverino corsero alcuni anni; ho anzi per fermo, che il secondo fu motivato dal reclamo della contessa Ippolita de' Monti, perchè richiama le testimonianze del 1523 e forse dell' anno seguente; anzi sul principio del voto XXXI leggesi « *cum a die dati termini et litis contestationis factae cum eodem Hieronymo, sint elapti septem anni, et fere octo: fuit pro parte eiusdem Hieronymi in causa ipsa obiectum ad ulteriora procedi non posse* ».

Anche l'*Allégazione*, dalla quale ho tratto il racconto dell'avvelenamento, deve essere della stessa epoca di questo secondo voto, cioè del 1532, perchè in essa si ricordano le deposizioni dei testimoni, e non si fa menzione di Sancia già messa in libertà.

[2]) Docum. I.

posti dal marito contrappose altri per essere interrogati su certe *rubriche,* e nella quarta si legge : « *Item Interrogentur* « *testes predicti* Como al tempo che li dicti excellente. s. ugo « et. s. ypolita vennero dala saponara Innapoli per cercare « Iustitia dela morte de loro figliuoli che sono anni octo pas- « sati etc. » ; i tre giovani dunque sarebbero stati avvelenati verso il 1523. Pure non oso sostenerlo ; ma conviene notare, che gl' indizi rispondono al tempo in cui, come sopra ho detto, fu fatto il processo.

II.

Ad ogni modo la contessa non visse, che per la memoria dei cari figli. Con istrumento rogato da Pietro Cannabaio notaro napolitano [1]) commise a Giovanni Miriliano da Nola l'opera dei tre monumenti, che volle levare nella cappella del Corpo di Cristo della chiesa benedettina dei SS. Severino e Sossio. E il celebre scultore attese al lavoro delle tre tombe tra il 1539 ed il 1545, come dimostrano le quietanze, che fece del denaro avuto in compenso dalla contessa, le quali sono recate tra i documenti [2]). Erra quindi de Dominici quando nella vita del Miriliano afferma, che le tre tombe sanseverinesche furono fatte prima della venuta di Carlo V in Napoli; perchè è noto, che l'imperatore giunse il giorno di santa Caterina 1535 [3]). Del resto non è sola questa l'inesattezza del de Dominici, uomo nel quale il buon volere era molto superiore all'ingegno ed all'arte critica. Or senza reputare il Miriliano

[1]) Docum. 2.

[2]) Il chmo. Scipione Volpicella nella descrizione della *crociera della chiesa dei Santi Severino e Sossio* afferma, che la Contessa di Saponara acquistò la cappella il 17 agosto 1538, e convenne con Giovanni da Nola, che vi lavorasse i sepolcri. *Studii di letteratura storia ed arti.* Napoli 1876.

[3]) *Vite dei pittori, scultori ed architetti napolitani.* Napoli Tipografia Trani 1834 vol. 2. *Vita di Giovanni Merliano.*

« quasi un altro Michelangelo » come egli dice [1]), lo scultore nolano è senza dubbio uno dei più amabili artisti nostri, e tra gli scultori napolitani forse occupa il primo luogo. Egli conservò in Napoli la buona pratica della scuola classica del risorgimento e la insegnò ai suoi valenti discepoli Domenico d'Auria ed Annibale Caccavillo; onde in gran parte è merito di lui, se nel secolo XVI in Napoli la scoltura è rappresentata meglio delle altre arti. Giorgio Vasari loda Giovanni Miriliano « assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica, ma con non molto disegno [2]) ». Agli scrittori napolitani parve questo giudizio duro ed astioso; ma essi non ripensarono, che Giorgio era michelangiolesco, e Michelangelo ragionando di quel meraviglioso pittore, che fu Tiziano, soleva dire: « che molto gli piaceva il colorito, ma era un peccato, che a Venezia non s' imparasse da principio a disegnare bene [3]). »

Quasi tutti i monumenti, che ci rimangono di Giovanni Miriliano, sono funebri o religiosi, e non fa meraviglia, perchè quando Napoli cadde sotto la mala signoria di Spagna, mancato quasi il sentimento d'ogni civile virtù, l'arte si ri-

[1]) In fine della prefazione del 2.° vol. ediz. cit.

[2]) *Vite di Alfonso Lombardi Ferrarese, di Michelangelo da Siena e di Girolamo Santacroce napolitano scultori, e di Dosso e Battista pittori ferraresi.*

[3]) Vasari *Vita di Tiziano da Cador.*

De Dominici riferisce alla tomba di D. Pietro di Toledo le parole del Vasari con le quali loda il Miriliano come scultore di buona pratica, ma di poco disegno. Non è così; messer Giorgio invece dice quella tomba « condotta con molta diligenza ». Il *livore* del Vasari contro il Miriliano, per de Dominici, nasce dall' avere il nolano « tenuto le parti di Giovan Filippo Criscuolo da lui (Vasari), sprezzato, ed aver difeso così il morto Andrea da Salerno, come da alcun altro pittor vivente contro la tanto pretesa, e con gelosa cura ostentata autorità di esso Vasari ». Secondo il notar Criscuolo, pittore anche egli ed autore (dicono così) di certe memorie, per le quali ho forti dubbi, e sono il fondamento dell' opera di de Dominici, Giovan Filippo Criscuolo era stato discepolo di Andrea da Salerno, e perciò difendendo il discepolo, Miriliano difendeva il maestro.

fugiò nelle chiese. È quindi cosa notevole, che il Miriliano abbia osato trattare anche soggetti classici, perchè si ha notizia di una sua Medea. Ma al tempo in cui visse, nella prima metà del secolo XVI, duravano ancora le idee ispiratrici della coltura dei tempi aragonesi, e mentre già un grande turbamento avveniva nello spirito dell'uomo, la scoltura produceva la Medea ed il sepolcro di Jacopo Sannazaro. Era quasi un ultimo eco della scuola degli umanisti; un eco, che fu raccolta da un poeta, il quale ancora viveva delle memorie del secolo già caduto. Infatti una continua ricordanza degli splendidi tempi passati, di quel mondo classico, in parte ravvivato e ringiovanito, in parte abbellito di nuove e leggiadre fantasie, è nei due volumi di Jano Anysio: *Poemata varia et satyrae* stampati egregiamente in Napoli negli anni 1531 e 1532 *ex officina Ioannis Sulsbacchii.* S'incontrano tutte le belle creature di Gioviano Pontano: Mergellina candida Ninfa, la diva Capri *insularum ocellus*, Posillipo ed Antignano, sul cui colle

Sunt nimphae atque deum candida simplicitas [1]).

E tra quelle belle fantasie pare di vedere ancora la dotta corte aragonese nelle ricordanze frequenti di Ferrante II, re Federigo, Pontano, Sannazaro, Cariteo, Pietro Summonte, Crisostomo, Antonio Galateo. S'incontra poi la generazione nuova, la quale mentre non oblia il passato, tende ad altri ideali: Agostino Nifo, Simon Porzio, Scipione Capece. Fra costoro è Giovanni Miriliano, che pel solito scrupolo classico, Anysio aveva ribattezzato col nome di Jano. In quel libro di carmi il nolano non è celebrato per qualche monumento sacro o funebre, ma per la Medea, della quale per sventura non si sa più nulla, a meno che non ce l'abbiano rapita gli spagnuoli.

[1]) *Varia poemata*, lib. III. f. 37.

Ecco i distici d'Anysio :

IN MEDEAM JANI MARLIANI

Ira et amor, miseram Medeam, saevus uterque
Hostis agens, furiis fecerat ancipitem.
Quae vix mens prudens potis est diversa putare,
Hic Jani implevit obsequiosa manus.
Cerne minas, fluctusque animi et nutantia corda
Aeaetae, vivam non lapidem esse putes,
Credideris natos confectos caede recenti,
Et iuvenem Aemonium nunc violare fidem.

DE EADEM

Commistam furiis pietatem, odiis et amorem
Certantem, Jani nobile marmor habet.
Ah nimis es saevus, miseram qui Colchida cogis
Patrare hoc iterum triste ministerium.

DE EADEM

Hic furere, et misereri, irasci, odisse et amare
Phasiacaeque vides impia facta manus [1]).

Della vita dello scultore nolano pochi fatti certi abbiamo, salvo che non si voglian dar fede all' autore delle vite dei pittori, scultori ed architetti napolitani, il quale senza dubbio molte cose finse di suo capo. Non sappiamo manco quanto tempo visse: de Dominici lo dice nato nel 1478, cioè solo quattro anni dopo il Buonarroti, e morto sul principio del 1559; Giorgio Vasari afferma, che « morì Giovanni d' anni settanta e fu sotterrato in Napoli l'anno 1558 [2]). »

[1]) Ivi fol. 88, t°

[2]) In una platea del Monastero di S. Lorenzo Maggiore conservata nell'*Archivio di Stato* tra le carte dei *Monasteri soppressi*, volume 1194 al fol. 77 leggesi: « Lo venerabile convento di S. Lorenzo di Napoli have concesso allo Magnifico Ioanne Meriliano de Nola Cittadino Napolitano uno pontone (spazio) di palmi sei et palmi sette di solo di detta Ecclesia, quanto se farà una sepoltura et altare frontespitio della porta dello introito de detto convento nella ecclesia drietro lo choro acante la pergolo (pergamo), Et per

Non ho mancato di studiare i libri degli antichi *Fuochi* di Nola, nei quali sono descritte tutte le famiglie della città, con la speranza di trovare qualche noterella, che facesse al bisogno, ma l' improba fatica è tornata vana [1]).

Importa poi notare, che il numero dei monumenti attri-

detta concessione et dote de detto altare, et per celebratione de una messa la settimana in detto altare dona uno cenzo de docati dui lo anno in perpetuo al detto convento et li sommette una casa sita in la piazza di san Joanne maggiore de Napoli Juxta la robba del nobil Ioanne abbate Juxta la robba de quelli de Caballo, vie publice et altri confine, si come appare per un istromento per mano di notar ferrante de Rosa di Napoli adi. 5. del mese di settembre. 6. Ind. 1532, quali si conserva per detto convento, Et per insino al presente have pagato de propria Borsa ».

La platea non reca segnato l' anno in cui fu fatta, ma non è difficile assegnare un' epoca certa alle parole « per insino al presente ». Nello stesso volume fra le rendite del Monastero di S. Lorenzo è notata a fol. 254 la *Gabella del Falangaggio*, *seu piazza del mare* » quale *tene* affittata lo magnifico Tomaso anello vespulo per anni tre et incominciò lo affitto dal primo de settembre 6. Ind. 1547, per docati Trentasei lo mese ». La platea fu dunque fatta nel triennio da settembre 1547, a settembre 1550.

Nel volume 1195 a fol. 28 leggesi:

« E più appare uno Istrumento Come il Magnifico giovanni Meriliano pagava dui ducati lo anno per lo suo altare quale fo bottato per terra quando se buttò lo coro che stava in mezzo l' Ecclesia ». Che ne fu fatto dell' altare? Giovanni Miriliano fu seppellito nel suo sepolcro? I monaci stabilirono d' ampliare la chiesa nel 1563: il sedile di Montagna si obbligò di concorrere a sostenere le spese necessarie.

[1]) Ecco quel che ho trovato: Anno 1545

« Salvator merilianus annorum 45

« crispina uxor an.. 25

Seguono due servi e due fantesche (*Archivio di Stato*, Sezione Interno *Fuochi*, vol. 128, fol. 33 t.º).

« ypolitus merilianus an. 33

« lucretia uxor an. (*sic*) 13

« sarra sarra socra an. 53

Vi è la nota, che Ippolito ereditò i beni *Iacobelli valoris*, e che Lucrezia era *filia et heres Iacobelli de sena* (Ivi fol. 34.

Nello stesso volume a fol. 184 sotto il titolo *Catasto Casalis Sirici* anno 1526 trovo « Salvator Merilianus ann. 28, Iacobus frater an. 54 absentes neapoli cum uxore et filiis ».

Non so se questo Salvatore sia lo stesso nominato sopra: un Salvatore Miriliano è fra i testimoni in una ricevuta del 1544. Vedi fra i documenti quella segnata IX.

buiti a Giovanni Miriliano è tale, che per menarli a fine paiono pochi gli ottantun anni concessi da de Dominici al celebre scultore, ancorchè egli li abbia spesi tutti attivamente per l'arte. Ve ne ha dei mediocri, i quali certamente a torto sono attribuiti al nolano: anche de Dominici è di questo parere, ma il pover' uomo non avendo il coraggio di ribellarsi alla tradizione mal fondata, e volendo togliere quella macchia, che sfregia la gloria dello scultore, ricorre ad un facile trovato, e mette in mezzo un altro Giovanni da Nola, discepolo poco felice del Miriliano, e lo fa autore di quelle opere mediocri. Quali documenti n' ha egli?

Del resto questa mancanza di documenti e la confusione grande, che s' è fatta nella nostra storia dell' arte, hanno tratto in inganno anche scrittori giudiziosi ed autorevoli.

Da ciò nasce l' importanza, che ora si dà alla pubblicazione di quei documenti, i quali valgono ad illustrare qualche nostro monumento d' arte; ed a me parvero non indegne di essere date alle stampe le ricevute di Giovanni Miriliano per il lavoro dei monumenti di casa sanseverina. Queste poi oltre il pregio, che hanno per essere del celebre scultore, sono notevoli per i nomi di artisti, che s' incontrano fra i testimoni, alcuni dei quali sono poco o nulla noti [1]), altri noti a pena, come Matteo Quaranta di Cava. Questi non fu certamente spregevole scultore, e aveva lavorato in marmo nel monu-

[1]) Nella ricevuta XII (Vedi doc. 2), si trova fra i testimoni Jacopo di Carrara scultore. In una lettera del 23 settembre 1552 diretta al cellerario del monastero di S. Severino Cornelia Carafa lo prega di pagare a « mastro Jo: maria vitale della Cava scultore de marmorj ducati cinque Currenti, quali come a me costa devi avere a complimento de ducati quaranta per il lavore di 132 marmorj dal predicto pigliati a lavorare da messer Ioanne meriliano dj nola — *Carte della Contessa di Saponara* fol. 30. Nel testamento della Contessa di Saponara (Ivi fol. 41) si legge: « 1.° Instituisco ordino e faccio mio herede donna Cornelia Carrafa mia nepote che ho cresciuta Io figlia leggittima dell' eccellente signor roberto carrafa e della eccellente mia benedetta figlia beatrice sanseverino ». Nel 1553 Cornelia era già moglie di Giovan Vincenzo del Tufo

mento di Pier dei Medici in Montecassino, con Francesco Sangallo, lo scultore ed architetto fiorentino figliuol di Giuliano, lodato dal Vasari per opere di scultura ed architettura condotte in Firenze, e poi insieme lavorarono di stucco nella cappella sanseverina [1]).

Il chiar.° Bartolomeo Capasso nei ricordi storici sulla *Fontana dei quattro del molo* [2]) ha pubblicato un notevole documento del 18 ottobre 1560, il quale dimostra, che Annibale Caccavillo e Giovan Domenico d'Auria s' obbligarono di lavorare insieme quella fontana e le statue, che dovevano decorarla. L' egregio uomo trae da ciò argomento per sbugiardare de Dominici, il quale nelle vite di questi due scultori torna spesso a parlare d' una gara astiosa nella quale il Caccavillo si mise contro d'Auria e contro lo stesso maestro Giovanni Miriliano. E con piacere noi vediamo rafforzato l' argomento del Capasso, trovando tra i testimoni delle ricevute del nolano or il Caccavillo or Domenico d'Auria.

Ma la cappella dei Sanseverino in parte ha subito anche ella il danno di tutti gli altri monumenti di Napoli, e forse fu ridotta alle condizioni in cui si vede ora, quando nel secolo passato fu restaurata la chiesa dei SS. Severino e Sossio; ed io non credo, che Giovanni Miriliano abbia addossato al muro così crudamente e staccato dal resto dell'opera le statue e le glorie, che completano i monumenti in alto. Egli vi aveva condotto pure alcune figure di mezzo rilievo a stucco, ma poi la contessa di Saponara l' anno 1546 commise a Matteo Quaranta ed a Francesco Sangallo di fare pure a stucco, ma di maggior rilievo, tredici figure nella tribuna della cappella cioè: quattro sibille, quattro profeti, quattro evangelisti con un Dio padre nel mezzo, oltre i serafini ed altri ornamenti. Il prezzo dell'opera fu stabilito a ducati duecento [3]).

[1]) Vasari *Vita di Giuliano ed Antonio da S. Gallo.* Caravita *I Codici e le arti a Montecassino.* Vol. 3. pag. 86 e seg. Vedi i documenti n.° 3.

[2]) *Arch. Stor. Napolitano.* Anno V fas. I. pag. 176.

[3]) Vedi doc. n.° 3.

Trovo ancora, che il giorno 19 ottobre 1556 Giovan Matteo Jorlano di Salerno, ad istanza di D. Paolo di Messina monaco di S. Severino, si obbligò « a complire la cappella dela condam signora contessa dela saponara del ecclesia nova de ditto monasterio och modo videlicet de renovare li serafini cio bianchisarle (?) coli sui ornamenti et de compizare tuti li diti campi con li ditti serafini de smalto et similemente li sibille et profetti, ancora riconzare tutti que parti, che ge machassero, e di più fare de novo li quatro evagelisti de mezzo rilevo et compizare de smalto tutto lo campo dirieto li figure de marmo co le stelle de oro de meczo rilevo da la cornice in la de tutti li tre sepurchi etc. ». S'obbligava pure di menar a fine certi lavori di stucco e tutto pel compenso di ducati 50 [1]. Di queste opere non avanza altro che i tre sepolcri del Miriliano: non sappiamo quindi se il Jorlano sapesse l'arte sua meglio di quello che trattava la penna [2].

Ippolita dei Monti vide menata a fine l' opera consacrata alla memoria dei cari figli; morì nel 1547 e volle essere seppellita umilmente ai piedi loro. Bisogna cercare nascosta dietro l'altare sul pavimento la lapida, che la covre. In vita, spenti i figli suoi, ebbe, solo *requies in tenebris solamen in lacrymis*, come si legge sul sepolcro di lei; pare ché morta cerchi ancora la solitudine ed il silenzio per piangere.

N. Faraglia

[1]) Volume cit. *Carte della Contessa di Saponara* fol. 35.

[2]) Nell'anno 1858 al basamento del sepolcro di Sigismondo Sanseverino fu posto fra scudi ed iscrizioni il busto del giovinetto Salvatore di Capua Sanseverino principe della Riccia e marchese di Raiano. È una profanazione.

DOCUMENTI

1.

Eredità di Ugo Sanseverino

Non so con quanta ragione Girolamo Sanseverino poteva affermare, che le figliuole di Ugo non avevano diritto alla successione dei beni feudali paterni. I documenti ed il fatto provano il contrario.

Nel vol. col titolo: *Libro 1° di Originali Relevi delle Provincie di Principato Citra e Basilicata-1475 a 1567, n. 226,* conservato nell' Archivio di Stato, Sezione Politica, esiste il diploma, col quale Federico d'Aragona concesse ad Ugo Sanseverino il contado di Saponara e la giurisdizione criminale e civile in Castel Saraceno. Importa riferirne il tratto più importante.

« . . . . . . *cum legittime per iustas et legittimas causas devolute sint terra saponarie de principatus* (sic) *cum castro seu fortellicio hominubus vaxallis rationibus et pertinentiis, quod fuit magnifici sigismundi de sancto severino propter eius rebellionem ac ysabelle ursine eius uxoris contra statum nostrum commissam in remunerationem virtutum et servitiorum meritorum Magnifici Ugonis de sancto severino filii primogeniti legittimi et naturalis prefati sigismundi, qui in presentiarum vacat servitiis Ill.mi et R.mi domini Ascanii Cardinalis vicecancellarii patris nostri colendissimi ut ipsorum servitiorum premium aliquod consequatur, et nos erga ipsum magnificum hugonem prebeamus liberalis, Tenore presentium de certa nostra scientia et motu proprio eidem magnifico hugoni prose suisque heredibus et successoribus ex suo Corpore legittime descendentibus natis jam et in antea nascituris*

dictam terram Saponarie.... cum castro seu fortellicio hominibus vaxallis etc. damus danamus....».

Seguono le condizioni larghissime della concessione tra le quali è la facoltà di poter vendere il feudo, disporne « *in dotem ex dotis nomine dandum et concedendum in totum vel in partem* ». Il re con lo stesso diploma concede ad Ugo la giurisdizione criminale in Castel Saraceno. « *Datum in Castello nostro novo Civitatis nostre neapolis etc. die primo mensis maij M.° ccccLxxxxvij regnorum nostrorum anno primo — Rex federicus* — Fol. 69 e seg.

Non sapremmo dire quali siano stati i buoni servigi prestati al Cardinale Ascanio: giova notare, che questi era stato uno dei fautori di Carlo VIII nella invasione francese, e poco appresso si vede tornato in buon accordo col re aragonese.

Lo stesso Ugo dispose poi dei suoi beni feudali in favore della nipote Violante figlia di Jacopo il primogenito dei figli di lui, il quale fu avvelenato coi fratelli, ed a cui nell' allegazione è sempre dato il titolo di Conte di Saponara. Il testamento di Ugo è pure nel volume cit. dei Relevi a fol. 76 e seg. Fu fatto in Saponara il penultimo giorno di gennaio 1532 mentre era egli gravemente infermo di chiragra e di podagra. Ecco il tenore delle più importanti disposizioni.

Ugo istituisce Violante erede dei beni feudali di Saponara, della giurisdizione criminale e civile sopra Castel Saraceno e d'altri possedimenti di Calabria; dichiara erede dei mobili e stabili burgensatici la propria figlia Aurelia, a cui sul contado di Saponara doveva però darsi la dote di paraggio in 4000 ducati. Vuole, che Violante sposi uno di casa sanseverina, e se fosse morta prima di togliere marito, anche Aurelia, che avrebbe dovuto succederle, doveva sposare uno di casa sanseverina, se non fosse già maritata. Dona 3000 ducati all'Annunziata di Napoli, 3000 agl' Incurabili. Vuole, che Violante fino alle nozze stia in casa del Principe di Salerno, che istituisce tutore di lei insieme all' Abate di S. Angelo di Raparo,

che era fratello di esso Ugo, al Cardinale Sanseverino ed a Galeazzo Sanseverino. Ordina di essere seppellito nella chiesa di S. Francesco in Saponara « in la soa Cappella ne la quale vole a mano deritta se factia uno sepulcro marmorio posto in alto con le Insegnj , et arme soe e con li Effigij de sua persona sopra Relevata per la quale lassa ducati sessanta ».

Seguono poi molti legati e disposizioni intorno l' ordine dei funerali e le preghiere da fare. Riferirò solo due legati.

« Item lassa a la mugliere del s. paolo Telosa overo ad soi heredi Tre pezi de panno de racza de Cingari che so In la guarda robba ».

. . . Item lassa et declara ipso. s. Testatore che nel tempo che stava in Roma hebbi da contrattare alcunj negotij con bernardino de perosa maiordomo dela felice memoria dello Ill. Man. Ascanio et la Conscientia li morde che ey tenuto ala satisfactione de uno certo debito in ducati tricento » ; ordina quindi ne sia fatta la restituzione.

Aggiunge, che non crede dover dare nulla a Paola sua sorella, perchè i feudi erano stati dati a lui in nuova concessione : dichiara che Ippolita de Monti sua moglie non debba in alcun modo impacciarsi nell' amministrazione dei beni di Violante.

Morto Ugo, da parte di Violante fu denunziata alla Camera della Sommaria la morte di lui per effettuire il pagamento del relevio ed ottenere la intestazione dei feudi.

Per ragione di questa successione in nome della stessa Violante furono presentate alla Regia Camera della Sommaria alcune *rubriche* il 22 maggio 1534, delle quali si doveva fare la prova per dimostrare la legalità dei fatti, e giova riferire la terza, perchè ci rivela il nome dslla madre di essa. Eccola testualmente : « *Item quondam dictus Excel. Iacobus de santo severino matrimonium contraxit cum excellente maria Beltrana....* » Nella quarta si afferma, che di questo matrimonio nacque Violante. — Vol. sopra cit. fol 65.

Violante di poi tolse a marito Ferrante Sanseverino, che fu stipite dei nuovi conti di Saponara, e morto lui in seconde nozze sposò il celebre mercante Paolo Tolosa dopo d'aver refutato il contado di Saponara a Giovan Giacomo figlio avuto dal primo marito, come si legge nel Repertorio ai Quinternioni di Principato Citra ed Ultra Tomo I. fol. 124 a t.° e seg.

Non meraviglio che Violante Sanseverino abbia sposato Paolo Tolosa, il quale oltre ad essere ricchissimo ed aver padroneggiato nelle finanze del regno per cinquanta anni offriva in casa sua un ritrovo molto gradito ai patrizi napolitani. Per citare un solo dei libri, nei quali si parla di questo celebre mercante catalano noterò il Terminio *Apologia di tre Seggi Illustri di Napoli.* § Della ruina di Paulo Tolosa— Venezia Per Dom. Fari 1581 pag. 180.

Credo in ultimo, che non sia inutile aggiungere una tavola genealogica dei conti di Saponara, quale risulta dai citati documenti.



2.

Ricevute di Giovanni Miriliano

I. Anno Domini Millesimo guingentesimo quatragesimo primo Die quarto mensis Ianuarij xiiij^{e} Ind. Neapoli. Per Tenore dela presente. Io Ioanne meriliano di Napoli scoltore declaro havere receputo, et manualmente havuto dala Ill.s. hipolita delimuntj de Napoli olim Contessa dela saponara ad me dantj docati Cento dj moneta per mezo del banco deli M.^{ci} s. Cosmo pinello et Compagni, Et sono Jnpartj de una opera dj marmore quale fazio ad dicta s. Contessa dela quale opera ne appare Jnstrumento facto per mano dj Notaro Jo. pietro Cannabaio dj napoli. Et per essere questa la verita ho facta fare la presente subscripta de mia propria mano, et deli Jnfrascripti Testimonj Datum ut supra.—

Joanne miriliano acto (accetto) usupra manopropria.

Io notare Joanne palombe de neapoli so testimonio manopropria.

Io Notaro Joampietro Cannabaio de napoli, so Testimonio, et me subscrivo manu propria

Io antonello Jannono dela saponara so testimono ut supra.

Io donno Santoro malerba dela saponara so testimonio ut supra manupropria.

II. Anno Domini Millesimo quingentesimo: Quatragesimo Primo Die septimo mensis Novembris quinte decime Indictionis: neapoli. Per Tenore dela presente Io Joanno meriliano de napolj scultore declaro havere presentialiter. et manualiter receputo et havuto dala Ill.^{a} signora ypolita deli munti de napolj olim Contessa dela saponara, ad me dante ducati Cento de moneta: Et sonno in parte de una opera de marmore quale faczio ad dicta segnora Contessa, Jnla ecclesia de santo

severino et sosso: dela quale opera ne appare jnstrumento fatto per mano de notaro Joanpero Cannabaio de Napoli Commorante in lacuria delo Egregio notare Joanne palomba de napoli: Et per essere questo la verita ha fatto fare la presente per mano de notare Joan paulo vitaliano de napoli existente jn curia delo E. notare ferrante bon Core de napoli: subscripta de mia propria mano et Deli Infrascripti Testimonij. Datum ut supra.

Quali Ducati Cento sonno ad Complemento di ducati sei Cento, atteso che li restanti ducati Cinque Cento Io predicto Joanne li ho receputi dala dicta signora Contessa per mezo del banco di Cosmo pinello.

Joanne miriliano de nola acto ut supra mano propria.

† Io Notare Ferrante bono Core de Napoli so testimonio al sopradicto.

† Io dot.° Antonino gialdo de Napoli so testimonio.

Ego Notarius lucas antonius de rosa de neapoli testor.

† Io hieronimo Cinnamo de maioro Testor.

† Io Notare Joanpaulo vitaliano de Napoli ho scripta la presente de ordine et volonta del dicto messer Joanne mereliano de nola et so Testimonio al supradicto.

Io donno paulo Sardo de bocino so testimonio ut supra.

Abbrevio le altre ricevute per non trovarvisi cosa notevole da essere riferita originalmente.

III. Il 13 novembre 1542 « Ioanne meriliano de nola scultore de marmore » riceve duc. 40.

IV. Il 26 luglio 1543 lo scultore riceve pel banco di Cosimo Pinello duc. 60.

V. Il 22 luglio 1544 ha per lo stesso banco duc. 30.

VI. A 26 agosto 1544 fa quietanza per duc. 40.

VII. A 17 ottobre 1544 riceve duc. 33.

VIII. Il 22 novembre 1544 dichiara aver ricevuto duc. 25.

In fine si leggono le sottoscrizioni :
« Io Ioanne miriliano de Napole mano proprie.
« Io aniballo caccavillo sono testimono »

IX. Il 5 dicembre 1544 fa quietanza per duc. 10. Fra i testimoni è « Salvatore mer.^{no} » cioè Meriliano.

X. Il 23 dicembre 1544 fa ricevuta per duc. 5. Fra i testimoni dopo l'autografo del Miriliano si legge : « Io Io. domj ni cho de hauria sono testimonjo ».

XI. Il 22 gennaio 1545 dichiara aver ricevuto ducati 5. Fra i testimoni si trova un Costanzo di Battista di Bologna, e la sottoscrizione « Io Io: tomasi de hauria fui presente ut supra ».

XII. Il 18 febbraio 1546 fa fede d' aver avuto in conto duc. 20.

In fine si leggono le sottoscrizioni dei testimoni: « Io Io: antonio tenerellu testj sum — Io Iacopo de carrara scultore fui presente quanto disopra addi et anno predicto — Io Io: Dominicho de hauria sono Testimonj o. »

XIII. Il 24 marzo 1545 il Miriliano ebbe duc. 5 — Fra i testimoni si trovano: « Io Io. Domi nicho de hauria fuit (sic) presens — Io Io. tomaso de hauria fo fede ut supra se contiene ».

Vi è un' altra ricevuta lacerata da un canto — In tutti questi documenti è la firma autografa di Giovanni Miriliano.

3.

La convenzione fra la Contessa di Saponara Francesco Sangallo e Matteo Quaranta fu fatta il 13 maggio 1546. Vi è questo di notevole , che i due maestri promettono di far l' opera « bona et apta ad laude de experti como ad quella di monte oliveto ». Il lavoro doveva essere completo a set-

tembre dello stesso anno. Vol. Carte della Cont. di Saponara fol. 31.

Vi è poi questa ricevuta autografa:

« Adì 23 de hotobro 1546 in napoli jo mactheo quaranta et francisco Sangallo per la presente confesamo havere receuto per lo banco et manual mente dalla sig.ª contesa dela saponara duc. vinticinco de moneta. Qualli d25 sono per lopera destuco della cappella de santo severino etc.

Seguono le firme autografe — Ivi fol. 33.

CARTEGGIO

DELLA

REGINA MARIA CAROLINA

Col Cardinale FABRIZIO RUFFO nel 1799

(Continuazione e fine — Vedi il Fascicolo precedente)

XXXI.

Il non aver ricevuta lettera di Vostra Eminenza dai 14, ed il Re e governo dai 17 l' ho attribuito ai moltiplicati affari. Abbiamo ricevuta quella dei 21 che non è fatta per nessun verso per tranquillizzarci: credo che se si avesse profittato dell' entusiasmo e furore del fedele popolo, si sarebbe padrone dei Castelli, ed il Re avrebbe nella pienezza della sua autorità riconquistato il regno sù i suoi ribelli felloni sudditi. Ora la cosa prende un diverso aspetto: Vostra Eminenza ha gli ordini del suo Sovrano, e saprà come adempirli; per me prego il Signore col più vivo del cuore, che tutto finisca bene, con gloria e futura sicurezza e traquillità. Era risoluta farle fare l' elenco dei tanti nefandi rei e colpevoli coi loro stampati, scritti e lettere provate per facilitarla ad adempire le lettere e l' ordine dal Re datole di mai impiegare chi ha servito la infame ribelle repubblica: se crede che le possa servire ce lo manderò. Abbiamo consolanti notizie in quest' oggi da Vienna: calano truppe verso la bassa Italia, ed abbiamo giustificate speranze di avere il desiderato corpo Russo, che sarà molto utile. Le rinnovo i miei sinceri desiderii che tutto finisca colla gloria e sicurezza futura del Re, e con questa speranza sono sua affezionatissima *Carolina* [1].

Li 25 Giugno 1799.

[1] Questa lettera, insieme a quelle del 21 giugno e 2 luglio, può dare qualche lume per giudicare il racconto di Colletta sulla rottura della Capitolazione.

XXXII.

Ho ricevuta e letta con infinito interesse ed attenzione la saviissima e ben ragionata lettera di V. Eminenza in data dei 28 Giugno. Vedo quanto mi dice, e del desiderio che ha del suo riposo: trovo che ha ben ragione, ma devo spronare il suo zelo, intelligenza e cuore di terminare e consolidare l' opera, che ha così gloriosamente intrapresa ed eseguita, con ristabilire l' ordine in Napoli sopra basi solide e sicure, che da questa orribile disgrazia sofferta ne possa nascere una fortuna e più meglio ristabilimento : il talento, attività e cuore di Vostra Eminenza me lo fa sperare. Il Re parte domani sera in persona colla truppa che ha potuto radunare, ed a voce molte cose si spiegheranno e potranno riordinare. Mi pena infinitamente e mortalmente il non venirci, ma mille riflessi mi fanno fare questo sagrifizio : pregherò fra di tanto tutti quelli che accompagneranno il Re di essere gli organi presso di Vostra Eminenza, della mia vera e profonda riconoscenza, come sincera stima di tutte le sue quasi miracolose operazioni. Sono troppo sincera per non dirle che sommamente mi ha dispiaciuto quella capitolazione coi ribelli ; che il vedere impiegati ed assicurati molti conosciuti scellerati parimenti mi ha penato, specialmente dopo i distinti ordini dal Re dati ; e perciò mi sono astenuta di scrivere, la mia sincerità non potendo tacere [1]); ma ora tutto è finito, a viva voce le cose si spiegheranno subito, e spero che tutto anderà di buon accordo, tante e tante cose essendovi da fare per il bene. Prego Vostra Eminenza ora che avrà meno da scrivere di farmi regolarmente sapere le cose, e può credere che con la mia sincerità le risponderò, il mio interesse essendo massimo. Mi rincresce molto non poterla di viva voce assicurare della profonda eterna riconoscenza e stima, con la quale sono di Vostra Eminenza, la grata e vera amica *Carolina.*

Li 2 Luglio 1799

[1]) Si notino queste parole. Dopo conosciuta la capitolazione, Maria Carolina si astiene di scrivere a Ruffo, per non essere costretta a manifestargli la sua disapprovazione. L' avergli ella scritto il 25 giugno non potrebbe forse indicare che in quel giorno, quantunque conoscesse le trattative, ignorasse ancora la conchiusione del trattato?

XXXIII.

Ho ricevuto ieri due lettere di Vostra Eminenza, una con la posta in data dei 6 di luglio, ed una degli 11 di mano di suo fratello, che essendo stato l' infaticabile compagno di Vostra Eminenza nella conquista del Regno, che ha così gloriosamente fatta, mi ha ora portato il compimento, con consegnarmi l' onorevole capitolazione di S. Elmo. Quanti ne siano i miei sentimenti di viva gratitudine, lascio a Vostra Eminenza a giudicarne: tutto quello che potrei dire sarebbe poco, e ne resteranno eternamente nel mio cuore scolpiti i più vivi sentimenti di estesa riconoscenza. Vedo poi tutto quello che Vostra Eminenza mi dice per desiderare il suo ritiro e dimissione; conosco quanto sia desiderabile la tranquillità ed il riposo dopo aver vissuto nei tormenti, e nella ingratitudine che porta con sè il fare del bene; Vostra Eminenza lo prova dopo pochi mesi; giudichi di me dopo più di ventidue anni. Non posso ammettere la sua fisica debolezza, bensì il suo disgusto: le sue azioni conseguenti sempre, le sue lettere scritte con tanta finezza e talento, non mi permettono di ammettere il deterioramento di facoltà; bensì un vivo desiderio di riposo. Per lo medesimo motivo io mi ritrovo a Palermo, malgrado il vivissimo desiderio che avrebbe avuto il mio cuore di vedere l' entrata a Napoli del Re, e le tante acclamazioni, che il suo fedele popolo gli faceva; sarebbe ciò stato un balsamo, raddolcendo quelle vive ferite, di cui mai più risanerò intieramente: ma sono rimasta; mi contento di piangere per tenerezza, di pregare Iddio, affinchè conservi, illumini e fortifichi il Re in questa intrapresa. Questa mattina abbiamo il pubblico Tedeum nella Chiesa Grande; si unisce questo che è la festa di Santa Rosalia, grande e speciale protettrice della Sicilia, e ciò fa un doppio piacere a questo pubblico. Riceva fra di tanto Vostra Eminenza i mai bastanti ringraziamenti miei per tutto quello che ha fatto per noi. Il suo fratello è arrivato in buona salute ieri sera tardi; quest' oggi spero parlargli. Tutta la mia cara famiglia sta bene, ed unisce ai miei i suoi ringraziamenti a Vostra Eminenza. Io non le parlo di affari: essendovi il Re ed il suo Ministero sarebbe ridicolo ed inconseguente a me di parlarne: in generale solo le rac-

comando di conservare e migliorarci quello che così gloriosamente ci ha acquistato. Abbia cura di sua salute, che tanto mi tiene a cuore, e mi creda che da lontano o vicino sempre mi ritroverà sua vera, grata e profondamente riconoscente sincera amica *Carolina.*

Li 15 luglio 1799.

XXXIV.

Sono più rara a scrivere a Vostra Eminenza perchè suppongo quanto sarà affollata di affari: non ho che dirle sui medesimi, il Re ed i suoi ministri trovandosi a Napoli le parleranno a dirittura, ed io in questa lontananza, ignara di tutte le circostanze, non potrei che dire spropositi, e perciò mi rimetto a dare le notizie a Vostra Eminenza, di noi altri a Palermo. I suoi due fratelli, come sua sorella godono buonissima salute. Ho parlato molto con Ciccio; ed ho visto con ammirazione le fatiche, pene, viaggi e veramente miracolose operazioni fatte dalla sua degna e zelante persona, e che le acquistano la mia eterna riconoscenza. Tutti quelli che qui a folla dalle provincie vengono mi confermano nella mia ammirazione per le grandi fatiche da Vostra Eminenza fatte nel dare risposta e sesto a tutte le migliaia di domande: insomma sempre più vedo quanto le dobbiamo, e mi creda pure che la mia riconoscenza sarà eterna. Qui abbiamo caldo, ma come vi è molto vento non si soffre tanto. Spero che la salute di V. E. sia buona secondo i miei sinceri desiderii; e mi creda pure con sincero e grato cuore sua vera ed eterna amica *Carolina.*

Li 24 Luglio 1799.

XXXV.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Eminenza dei 25 di questo, e vedo tutto quello che con tanto spirito mi dice. Desidero vivamente sentire Capua e Gaeta prese, e rivedere presto il Re: comprendo che in questo i miei voti non sono uguali con quelli di Vostra Eminenza, ma fido tanto sul suo zelo, talento e conosciuta capacità, che anche di questo, a parer mio, più difficile cimento di governare il regno di Napoli in tutta la sua presente circostanza, Vostra Emi-

nenza ne uscirà con la stessa e maggior gloria della prima difficile spedizione, per la quale il suo nome sarà sempre gloriato. Non credo che la nostra assenza da Napoli debba, nè possa essere lunga, ed oh! con quanto piacere la ringrazierò di tutte le sue cure e fatiche, che vedo in tutta la loro estensione, e continuando sempre a prevalermi dei suoi consigli le dimostrerò una eterna gratitudine proporzionata all'estensione del suo grande servizio. I suoi fratelli e sorella stanno bene. Niente di nuovo la Sicilia produce: tutte le novità ci vengono da Napoli; desidererei i solleciti progressi nello Stato Romano, temendo se no che saremo anticipati. L'uomo che ha l'onore di portarle questa è stato carcerato, ed ha mancato di essere fucilato per realismo [1]: lo raccomando alla sua speciale protezione, ed assicuro mai bastantemente a V. E. che sono sino a che avrò vita sua grata amica *Carolina.*

Li 30 Luglio 1799.

XXXVI.

Non dico che due parole a Vostra Eminenza, i Ministri partendo a momento. Do questa a Guidobaldi; esso è un fedele onesto Ministro del Re, e Vostra Eminenza ne sarà sicuramente contenta. Dei Siciliani non li conosco, ma a giudicarne da un discorso avuto, Sambuto mi piace il meglio, Parisi è il più accorto. Ho parlato a lungo e con l'ammirazione che è dovuta alle sue fatiche con il suo fratello: il Signore che l'ha così protetta, continuerà a proteggerla e farla riuscire in tutto. Così spero certamente, e raccomandandole di nuovo Guidobaldi, che è un onesto, attaccato uomo, sono piena di stima di Vostra Eminenza la grata amica *Carolina.*

Sono stata pregata a mandarle questa lettera. [2]

[1]) Il Principe di Belmonte opinò giustamente che il latore di questa lettera si chiamasse Angelo Cosenza trovando tal nome scritto dietro alla lettera di diverso carattere che gli parve essere del Cardinale. Tale opinione è confermata dalla lettera di Maria Carolina a Lady Hamilton di pari data pubblicata dal Palumbo nel suo CARTEGGIO a pag. 212.

[2]) Sembra che sia del mese di Luglio. È notevole la poscritta.

XXXVII.

Con infinito piacere ho ricevuto la lettera di Vostra Eminenza in data dei 28: la resa di Capua, quella di Gaeta per così dire già terminata mi hanno colmata di consolazione. La Contessa Snelli sua sorella ha preso oggi la prima guardia, e con vero piacere me l'ho vista vicino, professando tanti obblighi al suo degno fratello. Spero che il buon ordine e la tranquillità generale voglia nascere ben presto, e ne sono sicura dal zelo e fatiche di Vostra Eminenza. Desidererei che avessimo anche l'onore di liberare lo Stato Romano ed aumentare la sua e nostra gloria. Mi pare mille anni che venga il momento che possa ringraziarla io stessa, ed assicurarla di viva voce che sono sua grata, vera ed eterna amica *Carolina* [1].

XXXVIII.

Scrivo questa a Vostra Eminenza per farle sapere le mie nuove e domandarle le sue. Comprendo bene che ha dovuto restare dispiaciuto della partenza del Re in questo momento ove tutto si ritrova ancora in tanto disordine, ed ove la sua presenza faceva una impressione magica. Basta, le circostanze l'hanno obbligato a partire ed ha lasciato a quello che gli ha riacquistato il regno, la cura così grande e difficile di governarlo, per farci ritornare l'ordine, la calma e la tranquillità, e ricreare su di migliore base tutta la mole del governo: al talento superiore e conoscenze di Vostra Eminenza è ciò riservato. Spero che le animosità fra ceti termineranno; che l'ubbidienza, tranquillità, e buon ordine ritornerà. Mi sgomenta, lo confesso, il numero immenso di rei, e quello altrettanto numeroso che ancora liberamente camminano: a parer mio è ciò il più difficile, potendo calcolare a cinque o sei persone per una che restano dispiaciute, cosa che fa un' armata di gente. Rimettere il buon ordine in un così generale disordine è degno dei lumi e straordinarii talenti di Vostra Eminenza: noi tutti a Palermo ne preghia-

[1]) Questa lettera è dei principii di Agosto essendosi Capua e Gaeta arrese alla fine di Luglio.

mo l'Altissimo, affinchè la fortifichi, conduca ed aiuti. Aspetto ora da volta in volta sue sincere nuove: sicura che in tutto quello che potrò mi farò un piacere di poterle essere utile, e sono con vera stima di Vostra Eminenza la riconoscente ed eterna amica *Carolina.*

Li 7 Agosto 1799.

Questa le sarà portata da un certo Carlo Benedetto al quale ho commissionato varie robe, che mi deve tornare a portare e ce lo dico, affinchè gli accordi il passaporto, ed ho l'onore di raccomandarcelo.

XXXIX.

Vengo in tutta fretta a dar parte a Vostra Eminenza del felice arrivo del Re. Seppimo questa mattina che si vedeva: tutto Palermo si mise in moto prima di mezzogiorno; gli andiedi all' incontro, ed ebbi l' inesprimibile piacere di rivederlo in buona salute e Re delle due Sicilie, mediante l' energia, fatica e coraggio di Vostra Eminenza. A ventidue ore è calato: duecentomila anime senza distinzione di sesso o ceto hanno bordato il molo fino alla Matrice dove si cantò il solenne Te Deum; e dalla Chiesa fino a Palazzo tutti gridavano, piangevano, l' acclamavano. Neppure una domanda, nè ricèrca; Palermo è nella ubbriachezza e subordinazione; la nobiltà fa a gara per distinguersi. Ho il piacere di dirle che il Re avendomi oggi solamente detto il desiderio di Vostra Eminenza per sua cognata, immediatamente è stata creata Dama di Corte: con piacere ce lo avviso, e Luzzi gliene spedirà il biglietto. Ora spero da Vostra Eminenza che ben governi questi nostri traviati, ma sempre amati figli Napolitani, che tenga in freno i baldanzosi, sollevi gli oppressi, ed agisca con il suo talento, energia e secondo i nostri cuori. Ora posso esibirmi ed anche forse qualche volta esserle utile, cosa che farò con gran piacere; dunque mi scriva liberamente, che io le risponderò sul medesimo tenore, non desiderando ambidue, che il bene. Addio: abbiamo da vedere fuochi, illuminazioni, feste, preparateci dalle cure di Vostra Eminenza, e mi creda di cuore e per sempre sua vera e grata amica *Carolina.*

Li 8 agosto 1799.

XL.

Sento che vi è una occasione, e non ne voglio mancare nessuna per scrivere a Vostra Eminenza, darle e ricevere le sue nuove. Grazie a Dio, il Re continua nel più prosperoso stato di salute, e Palermo nello stato di ubbriachezza di avere con se il suo Re glorioso e non infelice: tutto ciò è in primo principio dovuto a Vostra Eminenza. Niente di nuovo di qui le posso mandare: sono ancora nella confusione di tutto quello che ognuno mi conta, e sono confusa su quanto sento. Ho visto la nipote di Vostra Eminenza, la San Valentino: è una buona ed innocentina damina; ma in tutto come ne sono arrivate da sette o otto da Napoli, che ho lasciato coll' idea camminando e lacerandoci nella mia anticamera a Napoli, indi sei mesi di regime del loro tirannico governo, ora nel rivederle ho mancato di venir meno, ma poco a poco mi ci abituerò. Ah! se sapessi dov' è il fiume Lete, farei un viaggio a piedi per poterci bere, e ne avrei gran bisogno. Perdono, e Dio lo sa, di cuore a tutti, ma obbliare la ferita al mio cuore, è impossibile, e mi renderà tutto il resto dei miei giorni infelice: parlo a Vostra Eminenza con quella sincerità del mio cuore che non so mascherare. Ho grande impazienza di ricevere le sue nuove e sentire che tutto cammini in regola e buon ordine dopo la partenza del Re. Fido infinitamente sul talento, fermezza, e conoscenza del mondo di Vostra Eminenza, e sono sicura che col suo zelo rimetterà il buon ordine. Vi sarà molto, ma molto, da fare, la corruzione essendo terribile, ed avendo lunga abitudine e profonde tracce. Di qui non ho niente che dirle che possa occuparla, il paese è tranquillissimo, ma la raccolta è stata pessima, e ciò a segno che in certe parti manca la sussistenza, e perciò il Regno di Napoli dovrà, ed al più presto, prima che la stagione diviene cattiva ed impedisca dalla Puglia ed Abbruzzo l' imbarcazione, mandare duecentomila tomoli nelle tre Valli Messina Palermo e Siracusa, ed altri porti. Ciò darà la sussistenza ed eviterà le eccessive frodi e monopolii, ed impedirà le giustificate lagnanze. La Sicilia ha tante volte aiutato il Regno di Napoli, e questa misura è ben giusta: solo bisognerà badare che l' ingordigia dei granisti per avere i prezzi alti non lo fac-

cia tutto portare in Genova e Livorno, e che non ne resti sufficiente per aiutare la Sicilia. In somma prego Vostra Eminenza di pensare e prendere dei mezzi per ciò, perchè qui i bisogni non sono efimeri ma più che veri, e siamo al mese di Agosto. Mi figuro che per ordine del Re gliene verrà scritto; ma come potrebbe essere dimenticato, e che verranno dei mesi, dove l'urgenza potrebbe imbarazzare molto, ce lo anticipo, sicura che lei ci penserà. Questi due regni devono essere sorelle amiche, e non avere altra gara fra di loro che del bene, ma vi è un' animosità che mi fa tremare. Non voglio dippiù annoiarla nei suoi moltiplicati affari; mi creda pure Vostra Eminenza una persona ammiratrice e grata alle sue grandi qualità, piena di riconoscenza per il regno che ci ha ricuperato, e fino alla morte la sua vera, grata ed eterna amica *Carolina.*

Li 11 agosto 1799.

Desidero che ci spedite una o due volte la settimana fissamente per avere spesso e fresche nuove; e di nuovo vi assicuro di tutta la mia stima e riconoscenza.

XLI.

Sento che vi sia un' occasione per Napoli, ma lo sento così tardi che non ho il tempo di scrivere a Vostra Eminenza neppure la millesima parte di quanto io desidererei; mi devo dunque restringere in poche righe, aspettando un' altra occasione per farlo più estesamenti. Vedo dalla lettera di Vostra Eminenza degli 8 di questo mese quanto mi dice, e sono vivamente commossa dei sentimenti ch' ella mi esprime di riconoscenza e gratitudine. Si offre in questo momento un' occasione confacente al suo coraggio, gran carattere, energia ed una gloria di più ad acquistare, come un servizio reale a renderci. Per le circostanze in politica niente può fare umore a Vostra Eminenza, essendo le nostre idee scevre da ogni mira di conquista o spoliazione al legittimo principe di quel paese; ma desidereressimo che neppure altri e sopratutto potenti vicini se ne rendessero padroni: so che il Re ed il Generale la istruiranno di tutto a lungo, e perciò mi rimetto a quello che loro diranno. Vostra Eminenza che conosce bene il paese di cui è quistione, come pure vede se Napoli si può senza evidente pericolo la-

sciare giudicherà col suo coraggio e saviezza questo punto, e vedrà pure, che nel caso che Vostra Eminenza ci si decidesse, si prende una provvisoria determinazione, sperando il suo pronto ritorno coverto di nuovi allori, glorie, ed aumenti della nostra già tanto estesa riconoscenza. Aspetto con premura di sapere la sua decisione. Credo che il Re pure scriverà per la nostra immediata necessità di grani, che non si deve pubblicare per non fare alzare i prezzi, ma che è positiva, e mi rimetto in questo, come in tutto, a quello che il Re ed il suoi Ministri le scriveranno. La mia salute soffre, e vedo che l'applicazione molto mi nuoce: la mia salute è infinitamente deteriorata, e dovrò pensare ad averne cura. I Siciliani dimostrano molto sentimento e piacere di rivedere il Re. Tutti i miei cari figli stanno bene, ed io sono, piena della più profonda stima e sincera gratitudine, di Vostra Eminenza la riconoscente e vera amica *Carolina.*

Li 14 agosto 1799.

XLII.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Eminenza dei 12 di questo: mi affretto immediatamente a risponderle e ringraziarla di quanto mi dice. Le assicurazioni che mi fa di parlarmi sempre sincero mi fanno molto piacere: ardisco dire, ciò conviene al carattere di Vostra Eminenza come pure al mio, e come ambidue non abbiamo che una sola mira e volontà, ch'è quella del vero bene, è ciò l'unico mezzo di farlo. Vedo quanto Vostra Eminenza saviamente riflette: in un tale disordine e dissoluzione di ogni legittima autorità, in un tanto caos di immoralità, di parole e di falsità, unite ad nn così immenso travaglio di tutto ricreare e ristabilire di nuovo, cioè di un travaglio superiore alle forze umane, molto più quando non si è secondato, e si hanno le facoltà impedite, per ciò trovo saviissimo quello che dice Vostra Eminenza, bisogna nei casi d'urgenza fare e darne indi conto. Vedo quello che lei dice di Rodio: pare che avanza, ma avrei desiderato la spedizione della Romagna immediatamente, e con metodo e serio impegno, credendola più essenziale d'un paio di dozzine di giacobini di più nelle forze. Questa spedizione assicurava la gloria e la sicurezza del Re e dei suoi stati

per sempre: temo che gli Austriaci faranno più presto di noi, e saranno incomodi vicini: basta, forse il Cielo farà ancora dei miracoli a nostro favore. Se potessi di viva voce parlare con Vostra Eminenza sono sicura che ce l'intenderessimo insieme benissimo: forse su qualche punto avressimo differenza di opinione, ma o Vostra Eminenza persuaderebbe a me, che è il più probabile, o io persuaderei a Lei, sicuramente tutti due non agendo che per il vero bene.

Già il Re ha scritto per l'ordine pei grani: per la Sicilia ve n'è somma necessità e bisogno; il Re pensa di non accordare tratte per fuora, che a quelli che prima a discreti prezzi ne porteranno in Sicilia, e che questa immissione gliene farà accordare per fuori. Io sono sempre in idea a Napoli presso di Vostra Eminenza; spero che la sua salute sia buona, il di lei animo sollevato. Conosco tanto quel paese e gli abitanti che mi figuro di tutto vedere. Addio: termino questa cominciando oggi le grandi feste di S. Rosalia, ma io sono poco suscettibile più di festa, avendo l'animo troppo profondamento ferito. Spero ricevere spesso sue nuove, e sono con vera stima ed eterna riconoscenza di Vostra Eminenza la grata e vera amica *Carolina.*

Li 15 Agosto 1799.

Li 16. Abbiamo avuta la prima festa di S. Rosalia: il colpo d'occhio è stato superbo, illuminazione, fuoco, carri, marina ecc. più di centocinquantamila anime radunate tranquille, contente, senza nè disordine, nè impertinenze, nè truppa per reprimerle: Vostra Eminenza che calcola e riflette ne sarebbe stata contenta. I Russi ed i Turchi sono alla fine ancorati in Messina, da dove verranno in Napoli. Qui vi sono tre vascelli Russi ed una fregata, i quali vengono da Gibilterra per aumentare la squadra di Uzacof [1]); ma di tutto questo penne molto migliori della mia ne informeranno Vostra Eminenza. Il Re dopo aver preso le informazioni sopra Santo Marco, avendo inteso che niente vi sia da ridire permette, che desiderandolo, possa venire qui, ed io con questa mia ce lo avviso: prego Vostra Eminenza di farcela pervenire, e sono con vera eterna stima.

[1]) Questi dev'essere l'Ammiraglio Hoczakow. *Nota del Principe di Belmonte.*

XLIII.

Prendo l' occasione che si spedisce una barca per scrivere questi pochi versi a Vostra Eminenza. Siamo all' ultimo giorno delle veramente magnifiche feste di S. Rosalia : il più che me ne ha consolato è stato il buon ordine, tranquillità ed amore, che tutta la città di Palermo e tutti i ceti a gara hanno dimostrato al Re : ma il mio animo non è più per feste ; ha troppo troppo sofferto per potere più godere a niente, che a una aria vista di buona e dolce tranquillità [1]) : sono profondamente e vivamente affettata, e lo sono per la vita. Posso darle buone notizie di sua sorella, fratelli e nipote : Peppo Antonio credo che partirà in pochi giorni a raggiungere Vostra Eminenza. Per affari e notizie non ho che dirle, non sapendone nessuna ; solo abbiamo saputo la disfatta e quasi intiera distruzione di Buonaparte , cosa sempre buona. Spero che Vostra Eminenza stia bene : gli affari camminano in bnon ordine e tranquillità, e sono con vera stima ed eterna riconoscenza la sua vera e grata amica *Carolina.*

Li I9 agosto 1799.

XLIV.

Vostra Eminenza riceverà questa mia con la spedizione del pacchetto, che porta un mondo di passaggieri fra i quali il Cardinale Busca, i suoi nipoti e molti altri, dei quali certi li ho caricati di lettere per Vostra Eminenza. Spero che questo comodo faciliterà le comunicazioni tra i due regni. Mi riserbo con un' altra occasione mandare a Vostra Eminenza varii memoriali di gente che assicurano aver ben servito in provincia e domandarne ricompensa. Qui fa un caldo insopportabile ; le feste di Santa Rosalia sono terminate molto tranquillamente, e sono belle. Aspetto da Vostra Eminenza le notizie in tutti i generi, tanto estere che interne , e che molto m' interessano. Si conservi intanto di buona salute, e mi creda con vera e profonda riconoscenza di Vostra Eminenza grata amica *Carolina.*

Li 20 agosto 1799

[1]) Intendi ; che ha un' aria o apparenza di tranquillità.

XLV.

Mando a Vostra Eminenza questa lettera con Giuseppe Diez che ritorna a Napoli : egli è un fedele antico servitore del Re che ritorna alla sua numerosa famiglia, e merita protezione dal governo. Ho visto tutte le feste di S. Rosalia che sono realmente belle, e nell' ultima e più grande ieri la Contessa sua degna sorella, facendo la seconda sua guardia a me, mi fece il piacere di accompagnare i cari figli alla funzione di Chiesa. Il caldo si comincia fortemente a far sentire e ad essere incomodo: io ne soffro molto, ma pazienza. L' animo mio non può arrivare a consolarsi di quanto ho sofferto, e più che ci rifletto, penso, rumino, più me ne affliggo, nè credo il male spento ; è bensì depresso per le sconfitte e perdite dei Francesi, ma quel seme d' immoralità in tutt' i generi esiste , e mi fa tremare. La Sicilia è molto più addietro in infinite cose di scienze, arti e conoscenze, ma è anche molto meno corrotta. Vi sono dei cervelli guasti, ma sono secondogeniti e studentelli, cattivi monaci o preti; la nobiltà generalmente è molto attaccata al sovrano, e principalmente alla conservazione dei suoi diritti e costituzioni, ed ha molta influenza sul popolo; almeno così vedo a Palermo. Sono impaziente di ricevere le lettere di Vostra Eminenza e sentire sue nuove, e raccomandandole di nuovo il latore di questa, antico e fedele servitore, sono sua grata ed affezionatissima *Carolina.*

Li 20 agosto 1799.

XLVI.

Mando questa a Vostra Eminenza per D. Giovanni Amato medico della famiglia, che ha servito da medico l' esercito da per tutto; che ha perso tutto all' Isola la sua famiglia ed avere ; il suo fratello è referendario delle finanze , giovane di fatica e talenti. Non posso fare a meno questa gente, che ho prima conosciuto, e so che hanno ben servito raccomandarla a Vostra Eminenza, quando loro me ne pregano, e prendo anche così l' occasione di rinnovarmi alla sua memoria, e poterla assicurare che io sono di vero e grato cuore sua vera e riconoscente amica *Carolina.*

Li 20 agosto 1799.

XLVII.

Questa sarà portata a Vostra Eminenza da un certo Vincenzo Diodato, il quale conosce bene Roma, vi ci tiene un partito, e potrà forse essere utile alle imprese che vi si dovranno fare: basta, Vostra Eminenza col suo talento e fino tatto saprà meglio di me come potrà utilmente servirsene: qui ha mostrato sempre molto zelo. Al mio cuore non compete che chi mi ha servito me ne scordi mai: questo sentimento mi farà essere certe volte importuna, ma mi compatirà. Sono piena di vera stima sua grata e riconoscente amica *Carolina.*

Li 20 agosto 1799.

XLVIII.

Vengo di ricevere la lettera di Vostra Eminenza in data dei 16 agosto: essa è scritta, è pensata dalla mente e mano di Vostra Eminenza, vale a dire tutto: è profonda, savia, ragionatissima, persuasiva, e ne sono sempre più ammirata. Parla con una profonda conoscenza del cuore umano, da grande uomo di stato, in somma è perfetta. Una sola cosa la rende inutile e mancante, la persona a cui è scritta e vergata, come se fosse una persona fatta per regnare, florida, robusta di salute e di cuore; tutte queste qualità mi mancano, il mio fisico è rovinato, la mia forza e salute distrutta, ed il mio cuore lacerato. So e comprendo quello che si dovrebbe fare, sentire e pensare: cercherò d'ispirarlo ai miei figli, ma per me non conti più sulla mia esistenza nè fisica nè morale: ho l'animo lacerato ed il mio cuore straziato. Con più vigore, gioventù e salute avrei (e ciò anche è in forse) la maschile virtù, l'amore del bene e della gloria, che dimenticandomi di orrori che sono stati detti, letti, beffeggiati, applauditi, suggeriti non da pochi, ma da tutti, materiali preparati mentre viveva in mezzo alle loro riverenze ed importunità, volendo da me ricchezze, onori, affari, comodi, non vivendo che per loro: forse dico con più salute avrei quella fortezza e virtù a dimenticarmi e tornare a riprendere quella vita infelice, che per tanti rapporti e circostanze di pene ha

distrutta la mia ferrea salute. Ma nello stato in cui sono, è impossibile: ho amato Napoli ed i suoi abitanti alla passione, ci ho vissuto trentun' anni, dei quali ventitrè anni infelice e sconsigliatamente negli affari; posso dire mai aver pensato in niente a me. Non ho un casino di campagna, un giardino, oggetto sempre del mio desiderio, non una gioia, un capitale, niente: i miei famosi milioni ora tutti se ne hanno potuto assicurare della loro non esistenza; non ho potuto neppure secondo il mio cuore beneficare, avendomi fatto un dovere neppure per grazie uscire dalla stretta regola del dovere. Nè pel mio matrimonio, nè per i miei parti e primi eredi dati alla nazione non ho mai accettato donativi: ho maritate tre figlie senza gravitare un soldo di donativi. Le disgrazie pubbliche che hanno piombato sulle nostre teste in terremoti, di cui da secoli non v' erano stati simili, rivoluzioni, guerre terrestri e marittime, e varii anni di carestie, minacce di pesti, bruchi a devastare le campagne, queste simili disgrazie, e mai niente di personale ha fatto ricorrere alla obbligazione dolorosa ai nostri cuori di domandare soccorsi straordinarii, lasciando a loro i mezzi, il come, il quando. Che ne nacque da questi riguardi di doloroso per noi, lascio alle penne imparziali e veridiche a dirlo. Se ho mancato nel proporre e sostenere genti non gradite dal pubblico, la mia scusa è la rettitudine della mia intenzione nello sceglierle, e la convinzione profonda in cui vivo ancora, che chicchessia non metterà l'ordine senza degli anni di vigore, fermezza ed immutabile decisione, guidato dalla somma equità e giustizia. In somma non mi sento un torto che quello della debolezza e di più cuore che testa, di sentire più quello che la ragione. Dopo questa breve apologia mia che fo a Vostra Eminenza, stimando la sua opinione, apologia che potrei anno per anno spiegarla, renderla più diffusa e lunga su della mia pubblica condotta, le giuro niente il mio cuore mi rimprovera. Dopo fatto questo, le debbo sinceramente dire che non ho più nè salute nè volontà, nè forza, anzi sono ferma ed irremissibilmente decisa di riguardarmi come morta per qnello che riguarda affari di Napoli. Conosco e sento la necessità di un pronto ritorno, lo credo di una assoluta necessità, se il Re non vuole intieramente alienare gli animi a lui attaccati; non metterò una parola in contrario, anzi nel momento che il Re mi annunzierà la sua volontà

di andare a Napoli, ventiquattro ore dopo sarò pronta a partire tanto più perchè credo la cosa realmente utile. Ma come le dico questo, così l' assicuro che non metterò una parola per spingerlo a fare quel passo; gli eventi sono troppo dubbii per volermi compromettere e riceverne rimproveri e responsabilità. Andrò a Napoli, ci presterò la mia presenza, farò quel poco di bene personale, che da cristiana e con le mie facoltà posso fare, ma non mi mischierò in nessuno affare pubblico di nessuna sorta, e su di ciò non cambierò. Non conosco gli affari di Napoli, ho troppo male riuscito per il passato, non ho avuto nè voglio avere nessuna ingerenza su gli attuali sistemi, e perciò certissimamente non mi mischierò in niente. Presenterò la mia triste figura, farò misurare al pubblico intiero quale grado di effetto hanno fatto su di me gli orrori di cose e di epiteti a me profusi, faranno di nuovo memorie, riflessione su di ciò e dopo avere per qualche tempo bevuto il calice amaro di queste rimembranze, domanderò qualche mese di licenza per distrarmi, curare la mia salute, e vedere di situare le mie figlie: spero ottenerlo; se no continuerò ad essere la Regina moglie strettamente e niente altro del Re: su questo il mio piano è fatto, e difficilmente lo cambierò. Parlo a Vostra Eminenza con la mia vera sincerità: l' animo mio è troppo poco tranquillo, è troppo prevenuto, ulcerato per avere quella indifferenza che richiama l' essere negli affari; la mia scena è terminata, luttuosamente è vero, ma meno male, avendo mio marito e figli riacquistati i loro stati, e passerò il resto dei miei giorni, che non saranno lunghi, facendo da madre di famiglia, e da cristiana procurando fare del bene ai miei numerosi e non meritati nemici. Queste sono le mie ferme intenzioni; conosco che non sono quelle adattate alle circostanze ed ai tempi, che non sono niente eroiche nè grandi, ma di questo sono capace, e Napoli per affari, governo e sistemi non esiste più. Pregherò il signore ehe illumini e fortifichi il Re ed i suoi ministri, ma a cio mi ridurrò; il mio animo scorderà il male, non si ricorderà che il bene ricevuto, nel quale le azioni di Vostra Eminenza sono in primo rango. Mi continui spesso le sue nuove, e mi creda pure con grato e vero cuore sua vera e riconoscentissima amica *Carolina*[1]).

Li 21 agosto 1799.

[1]) Dalla data di questa, bellissima fra le lettere di Maria Carolina, le idee

XLIX.

Ho visto dalla lettera di Vostra Eminenza al Re in data dei 20 con vero dispiacere che la sua salute soffre, ma spero che sarà una cosa di nulla. Sapendo come è necessario al governo di Napoli ed alla pubblica tranquillità vedo con gran piacere che dura. Vengo a domandarle il suo parere per le polizze: è questo un articolo che mi tiene molto a cuore, ed anche inquieta per le conseguenze. Non le parlo dei rei di stato: è un orribile dovere il gastigo di sconsigliati fanatici, ma giacchè il bene dello stato lo esige, desidero la sollecitudine affinchè poi si metta punto, e non se ne parli più mai e poi mai di simili fatti, mentre ricercare chi ci ha nominati tiranni, chi ha chiamato la libertà sarebbe non finirla mai. Per me amo meglio la seconda rivoluzione e restar vittima dei malvagi, che per prevenirla sentirne il restante dei miei giorni parlare. Confesso che desidero punto su questi avvenimenti ed eterno silenzio, se no non si potrà più vivere in Napoli. Non parlo a Vostra Eminenza della mia salute; i dolori che ho provato

della regina cominciano ad apparir differenti dai principii che prevalsero nel governo di Napoli. Perciò lo studio delle lettere che seguono diventa necessario a giudicare della veracità di quello che scrisse Coco nella 2ª edizione del suo SAGGIO, paragrafo XLIX: « Non aveva forse ragione la regina, quando, « se è vero ciò che si dice, si opponeva a questa prostituzione di giudizii? ». Veggasi in particolare la lettera del 29 agosto. Maria Carolina voleva che si adoperasse il rigore, ma con prontezza, per produrre maggiore impressione sugli animi; comprendeva che col portarsi in lungo i giudizii non si faceva altro che accrescere il numero dei malcontenti; stimava che dopo dato un esempio si dovesse usare la clemenza in modo che apparisse venire spontanea dal Sovrano, e gli guadagnasse l'amore dei sudditi; credeva finalmente necessario che il re facesse ritorno a Napoli, senza di che l'ordine non vi si potrebbe stabilire. Tali sono i sentimenti che più volte manifestò al Cardinale. Il non vederli seguiti pose il suo animo nello stato che ella stessa descrive in questa lettera. Nel *Carteggio* con Lady Hamilton pubblicato da Palumbo non vi è alcuna lettera che si riferisca a questo tempo, chè a quella del 30 luglio 1799 fa seguito immediatamente una del febbraio 1800. Se in quel *Carteggio* non fosse una così lunga lacuna, potremmo forse sapere con precisione che mai accadde nella reggia di Palermo ai 21 di agosto; essendo che solo qualche cosa di ben rilevante poteva indurre la regina a rinunziare ad ogni ingerenza negli affari dello Stato.

mi hanno per la vita inutilizzata, e non desidero, che di vivere e morire tranquilla e scordata. Addio: mi faccia sapere spesso sue nuove, e mi creda con grato cuore e vera stima sua riconoscente amica *Carolina.*

Li 24 Agosto 1799 [1])

L.

Mando a Vostra Eminenza questa lettera per un uomo fedele e sicuro, di cui da anni ho esperimentato il fedele attaccamento e servitù: ce lo raccomando in caso avesse qualche necessità di ricorrere. È stato a Palermo da che noi ci siamo, avendolo dovuto sottrarre dal furore degl' iniqui a cui bastava che uno mi serviva per essere caratterizzato dei titoli degni del carattere che mi attribuivano. Questo infelice ha tre figli che anche si sono condotti bene; per questi è tutto il suo interesse di dargli pane; lo raccomando dunque alla sua cura, e sono piena di vera stima sua grata e vera amica *Carolina.*

Li 25 Agosto 1799.

LI.

La venuta del Segretario della Giunta può supporre Vostra Eminenza quanto ci abbia allarmati, non essendovi idea che non ci sia venuta in mente. Grazie a Dio poi la sua venuta e discorsi hanno provato essere stata piuttosto una misura di prudenza e di provvedimento, che di allarme. Gli ho parlato con molto interesse; lui rende la somma giustizia alla fatica, coraggio e carattere di Vostra Eminenza; dettaglia gli altri inconvenienti sia di finanze come di rei di stato, militari ed altri con quei colori che danno molto motivo a riflettere. Io non posso nè ardisco dare sentimenti: il Re è venuto solo a Napoli dove ha poste le prime basi; continua lui ed i suoi Ministri della medesima maniera, dunque appena so di volta in volta qualche cosa per generale notizia; questo non mi fa

[1]) Questa lettera e quella del 29 agosto, con le altre del 3 settembre e 2 ottobre c' istruiscono del giudizio che Carolina portava sul sistema di governo stabilito dopo la presa di Napoli.

dare parere, ma fare dei voti in generale e ben sinceri che tutto vada per il meglio. Spero e fido molto sul talento, carattere, energia ed attività di Vostra Eminenza, e le desidererei per il bene nostro e del pubblico più illimitato potere : ma torno a dire, appena so per notizie gli affari. Vedo che Vostra Eminenza, si accinge per la spedizione di Roma : sarà ciò un' obbligazione di più che avremo a Vostra Eminenza, ma la prego a pensare alla sua salute e ad evitare la mal' aria. Nelson scrive a Minorca perchè mandino due reggimenti a Civitavecchia, vedendo la lentezza dei Russi, per affrettare la spedizione dello stato del Papa, ed impedire gli altri di prenderne possesso [1]): lo avviso a Vostra Eminenza, e quando ne sapremo una favorevole risposta, parimenti ce lo parteciperò. Non le parlo de' rei di stato : il mio sentimento non combina con quello degli altri, e perciò mi taccio. Credo che un certo rigore pronto fa effetto ; languendo lascia tempo a discorso, a pro e contra , e diviene pernicioso : vi sono certi così notorii pei loro delitti che non ci vuole esame. Credo che l' eccessivo numero dei carcerati e dei loro aderenti e parenti è tale da far molto pensare, per non rinnovare tumulti e scene di orrori, dove degl' innocenti possono restar vittime. Vorrei gli esempii dei più marcati che li conosce ognuno, e lo allontanamento dei secondi, e poi un generale clemente perdono, ed una eterna proibizione di più far menzione, accuse, o citare i fatti passati, su dei quali il benefico sovrano e padre vuole un eterno oblio, e comanda un perpetuo silenzio, riserbandosi di gastigare d' ora in avanti detto fatto i perturbatori della pubblica tranquillità, ma spandendo su tutte le classi, sessi, impieghi e gradi un eterno oblio. Questo farà piacere, solleverà ognuno, perchè non vi è nessuno che non teme, e che non abbia per debolezza o seduzione o sentimento, mancato, fatto o detto cose , che rilevate lo possono pregiudicare. Dunque quel perpetuo silenzio tranquilliz-

[1]) Maria Carolina è stata accusata di favorir l' Austria a discapito della indipendenza di Napoli. Questa ed altre lettere mostrano il contrario. Si vede che anch' ella, non ostante che disapprovasse la capitolazione fatta da Ruffo, e l' essersi da lui impiegati taluni individui contro gli ordini del Re, avrebbe voluto che gli si fosse lasciata piena autorità nel governo di Napoli. Non fu ella dunque che suggerì quelle limitazioni al potere del Cardinale di cui si rallegrava Nelson nella lettera del 1.° agosto al Conte Spenar (*Dispatches* III, pag. 127).

zerà tutti, ed impedirà a chi governa quel mortale dolore di contrastare sempre ad ogni elezione colle notizie, accuse e delazioni, che da tutti i lati gli pioveranno. Credo perciò questa misura necessaria, indispensabile, e contribuente alla pubblica e nostra felicità: solo che si deve alla cosa dare un giro di bontà e clemenza, che faccia amare il sovrano, e conoscere la sua clemenza.

Era arrivata qui ed andata ad una festa in campagna data da Francesco: al ritorno tardi che abbiamo fatto trovo un corriere *turco* spedito, e con la medesima spedizione si parla di rumore che vi sia stato al Mercato; ma come non vedo nessuna lettera di Vostra Eminenza, confesso, stento a crederlo, e m' immagino che sia un' anticipazione di zelo: basta, vedremo in appresso. Ritorno a dire i rei spicciarli ai loro destini con rettitudine e giustizia, e poi far giocare la clemenza; pensare alle polizze; e fare una savia, ferma, utile ed efficace operazione, i palliativi non valendo niente, e cercare i Russi al più presto: queste tre operazioni unite a vigilanza, giustizia, attività ed ordine rimedieranno a tutto, e ne sono sicura. Addio, fido nel conosciuto e provato zelo di Vostra Eminenza, e mi creda pure con vero e grato cuore sua riconoscente amica *Carolina.*

Li 29 Agosto 1799.

LII.

Mando due versi a Vostra Eminenza con il latore di questa, che è pieno di zelo ed interesse per il servizio del Re, almeno in tutti i suoi discorsi così pare. Egli è Aquilano, domiciliato in Roma, ed ha reso servigio positivo alle nostre truppe trovandosi fuori altre volte. Io prendo con piacere l' occasione per così assicurarla della costante stima ed eterna gratitudine, con la quale sono di Vostra Eminenza la vera e grata amica *Carolina.* [1])

LIII.

Ho ricevuto questa mattina la lettera di Vostra Eminenza, dove mi parla del piccolo disturbo da mal' inteso insorto: spero che in

[1]) Riferendosi alla spedizione di Roma crediamo che questa lettera appartenga al mese di Agosto.

avvenire non ve ne sarà più, ma la scossa che Napoli ha sofferto è stata troppo forte per potere così subito tutto calmarsi. Vorrei vedere tranquillizzata Napoli. Sul punto dei rei di stato, punizione ai capi, deportazione agli altri, indulto e perdono al maggior numero, e sopratutto perpetuo silenzio, nè potersi più parlare, scrivere, dire, citare il passato di nessuno; che un eterno oblio sepellisca tanti orrori e delitti, e che vita nuova, ma attenta e vigilante di non permettere simili viziose unioni. Fatto questo, quietati gli animi, Napoli si riordinerà presto, sopratutto se ci si metterà ordine e fermezza, e che un *deve essere* sia immutabile. Vedendo ciò tutto piegherà: Napoli è docile e facile a condurre, ma senza domandare nè parere nè concetti bisogna in sua camera esaminare, prendere lumi, pesare il pro ed il contra, scegliere il più giusto, il migliore, ma poi un *voglio*, un *così deve essere*, è la maniera di condurre Napoli per il suo proprio bene: almeno io così la penso. La squadra Russa e Turca fa un bell' effetto: credo che fra giorni ed al più presto andrà a Napoli. Questa mattina abbiamo visto i due Ammiragli: Uscacof [1]) è conosciuto per uomo di vaglia; il Turco ha una fisonomia aperta e di buona fede; ambidue si offrono pronti a quello che il Re vorrà di loro: credo che la loro semplice vista nella rada di Napoli farà buon effetto. Per Roma la penso come V. E.: è un affare mancato nè più si rimedierà; gli Austriaci se ne impadroniranno prima. Addio: raccomando a Vostra Eminenza di aversi tutta la cura; di darmi spesso sue notizie, che io stimo e gradisco, e di credermi con vero e grato cuore vostra vera e riconoscente amica *Carolina*.

Li 3 Settembre 1799.

Da ieri abbiamo pure quattro vascelli Inglesi accresciuti sicchè la nostra rada è inutilmente molto guarnita. Aspetto con premura le ulteriori notizie di Vostra Eminenza.

LIV.

Quest' oggi Vostra Eminenza sarà in funzione, e penserà certamente a noi: spero che tutto passerà in somma quiete e tranquil-

[1]) Questi dev'essere lo stesso che Uzacof nominato nella lettera dei 15 e 16 Agosto, cioè Hoczakow. *Nota del Principe di Belmonte.*

lità: le lettere di ieri venute col pacchetto danno questa fondata speranza. Sono stata molto contenta di vedere che gli Austriaci se la intendono con loro, e proclamano il Papa ed il suo governo. Spero che Bourcard terminerà l'affare, vedo che i nostri senza gradi, nè giuramento, animati dalla sola buona volontà fanno molto più degli altri: che riflessioni e molto tetre tutto ciò mi fa fare. Ho bastantemente annoiato ieri Vostra Eminenza per non farlo oggi di nuovo, tanto più che niente di nuovo si presenta, e che lei ha altro che fare, che leggere le mie epistole: termino dunque questa, raccomandandole di aversi tutta la cura, e di credermi con vero e grato cuore sua grata e vera amica *Carolina.* — Li 8 settembre 1799.

Li 8 la sera.

Riapro la mia lettera per dire a Vostra Eminenza che oggi vi è stata una zuffa bastante seria tra Turchi e Siciliani; pistole dai primi, coltelli e pietre dai secondi; sono morti da diciassette e chi dice trenta Turchi, e da quindici Siciliani; un rumore in mezzo al Cassaro. Ora tutto è quietato; i Siciliani non hanno rubato niente ai cadaveri; vedremo che dirà e farà il loro Comandante. Credo che non sieno truppa per Napoli, mentre aumenterebbero invece di diminuire i disordini. Sono con vera eterna stima.

LV.

Devo risposta a Vostra Eminenza di due sue lettere l'una dei 21 e l'altra dei 23 Settembre. Nella prima mi assicura della pubblica tranquillità di Napoli; e dell'affare dei Turchi devo dire con verità, che il fatto di qui è stato molto esagerato, e che noi eravamo in quel giorno a vedere il corso in mezzo Monreale, e che neppure una voce, un grido ci arrivò, e che il disordine durò, perchè le pattuglie non uscirono, mentre al comparire del primo soldato il popolo da per tutto obbedì. Questo affare fu molto esagerato ed avvelenato da tutti quelli che desiderano ritornare a Napoli, che sono tutti quelli che ne sono venuti, Napolitani e forastieri: ma per l'amore del vero il popolo non si emancipò, ma corrispose con pietrate ai colpi di pistole e sciabole dei sfrenati Turchi. Per i viveri sento comunemente assicurare che vi è grano nel regno di Napoli in somma abbondanza, e di tre raccolte; il Re ha conti-

nue domande per extra regno, e tratte. Qui vi è positiva mancanza di grano in tutte le tre valli, la nebbia avendo in fiore tutto rovinato, e Napoli deve aiutare la Sicilia, come tante volte la Sicilia aiutò Napoli. Sento che gli olii promettono ubertosa raccolta, genere a noi cotanto necessario. D. Giovanni Caraffa è stato sempre uomo onesto ed interessato al pubblico bene; Jelsi uomo di attività e talento, lascio alla sua interna voce a giudicarsi sè medesimo come pensava per i Sovrani ed il governo: per me non è dubbio; di più l' ho visto stampato tra i primi prescelti governanti, e torno a dire lascio se ha suscettibilità di verità a giudicarsi lui medesimo, nè io fo nè voglio sentire parlare di giudice nè giudizii. La lettera poi dei 23, nella quale Vostra Eminenza mi parla dei nostri militari; sono perfettamente d'accordo con Vostra Eminenza. È impossibile pensare più male e disprezzarli di più di quello che sovranamente io li disprezzo, speriamo che si vogliano meglio formare ed emendare. Per i rei di Stato il metodo preso è intieramente contro il mio parere: io credeva una giustizia sollecita, subitanea, pronta per incutere timore, e veramente i capi sono troppo noti a tutti e con i fatti e le operazioni per avere bisogno di altro; indi con tutti i mezzi d'imbarco nel porto prendere tutti i scrittori, municipalisti, organizzatori, capi della capitale, e deportarli in Francia, e agli altri perdono. Era così già finito; chè il metodo intrapeso, è ingiusto nel castigo e nel perdono, i più scellerati esistono ancora, i ragazzi sono castigati, dei legislatori, come lo scellerato Bruno, camminano per Napoli liberi, altri sono con meno reità decollati; è un dedalo di corruzione ed orrore che mi fa sempre più abominare l'immoralità e corruzione che regna in Napoli. Senza un governo fermo, unisono, forte, Napoli si perde; dalla sua propria immoralità cadrà in putrefazione: ciò mi dispera, ma non vi è rimedio. Canosa giovane di merito e di zelo, forse soverchio acceso per il suo ceto, fece e firmò quella rea carta, che cacciando il Vicario messo dal Re usurpano (*sic*) loro l'autorità regia. Canosa poi è zelante, fedele, dai Francesi malmenato; lui è ristretto, altri pure firmati, mentre me li ricordo tutti, camminano liberi. Vi sono degli errori ed inconseguenze che affliggono ed a me disperano: questa è la verità. Tanta confusione forzerà ad un perdono generale, che non sarà da nessuno gradito, nè riconosciuto con gratitudine, attribuendolo alla necessità, che farà

molto male. Per me lo rimetto a Dio: credo che Napoli come fu riacquistato, in quello entusiasmo sette a otto buoni (ed allora facile operazione) lo rimettevano meglio di prima. L' ho detto ad annoiare, l' ho scritto, predicato, ma tutto invano: vedo che è fatalità; facciamo più danno e serio danno noi con quella confusione, anarchia qualificata, che i Francesi. Per me ne sono afflitta e convinta, e non desidero, non potendo fare il bene nè rimediare il male, che non sentirne più parlare, e morire in pace. Questa è la verità, ma me ne sagna [1]) e piange sangue il cuore, mentre il bello e buono Napoli poteva essere rimesso, e per pigrizia ambizione e corruzione è più ora che mai inviluppato, ed ogni mese che passa ne rende infinitamente più difficile il rimediarlo, e per me ne dispero.

Abbiamo ricevuto la nuova della capitolazione firmata fra Troubridge e Garnier che cede Roma e Civitavecchia: il Re su di ciò ha deciso di mandare immediatamente questa sera come Comandante militare e politico Diego Naselli, che si dissimpegnò bene a Livorno; avrà le sue istruzioni, ordine ec. ec. Raccomando a Vostra Eminenza di mandargli quei soccorsi in viveri, denari, truppe ecc. che potrà desiderare con sollecitudine, convenendo a noi che tutto vada con sommo ordine e regolarità. La bandiera del Re insieme con quella del Papa sarà messa da per tutto, prendendo noi per il futuro Papa lo Stato, Pio sesto essendo morto: spero che il Signore continuerà miracolosamente a benedire tutto. Aspetto con premura le notizie di Napoli dopo questo evento, e che effetto abbia prodotto: raccomando caldamente a V. E. i nostri interessi, e mi creda con vera eterna gratitudine la sua vera e sincera amica *Carolina*.

Palermo li 2 Ottobre 1799.

LVI.

Questa lettera mi è stata richiesta dal tenente D. Nicola Valentini, il quale reclama una grazia a favore del suo figlio; vi piacerà esaminare la sua istanza, e vedere se gli si può accordare la grazia

[1]) Intendi: sanguina. La regina per esprimere con energia il suo pensiero lo ripete due volte con diverse parole.

che richiede: qualora sia una cosa ragionevole, potrete accordargliela, e contentare questo Calabrese che si è mostrato fedele ed attaccato alla Corona; in caso poi che ci trovaste difficoltà risolverete quello che meglio stimerete. *Carolina* [1]).

Palermo 3 Ottobre 1799. — *Al Cardinale Ruffo.*

LVII.

Devo risposta a Vostra Eminenza alla sua lettera del 28 Settembre e 5 ottobre e la ringrazio di quanto in essa mi dice ed annunzia. Lasciando di rispondere alla prima che parla solamente della presa di Roma e cose in conseguenza, vengo a rispondere alla più fresca dei 5 ottobre. Lei ci promette aprire una sollecita corrispondenza fino a Milano: sarà ciò un vero bene, mentre siamo qui per le notizie del mondo, come fuori di esso. Mi rincrese il malumore dei Russi che Vostra Eminenza colla sua saviezza saprà fare terminare: desidererei che prendessero Ancona e che tutto andasse a nostro vantaggio. Per le inquietudini di Napoli, sono intieramente e profondamente convinta che niente a Napoli accadrà: i turbolenti ed i cattivi non sono nel numero nè nella classe dei di più, e non avendo nemici a sostenerli, non ardiranno mai levarsi la maschera; continueranno a mordere, sedurre e guastare il già corrotto spirito pubblico, ma sono convinta che non faranno mai una mossa, almeno così io la penso. Scrivo a Vostra Eminenza dalla Bagaria, dove sono andata con tutta la mia famiglia a villeggiare; la mia salute avendone positiva necessità: spero che mi giova. Vostra Eminenza conservi la sua salute, mi dìa frequenti e, prego Iddio, felici sue nuove, e sono con vero e sincero cuore sua affezionatissima e grata *Carolina.*

Li 14 Ottobre 1799.

LVIII.

Vostra Eminenza conoscerà di nome il bravo ed attaccato Martoscelli per non avere io bisogno di raccomandarcelo; mal grado

[1]) Nota qui il Principe di Belmonte che questa lettera è la sola della raccolta che sia di alieno carattere, meno la sottoscrizione che è di mano della regina.

ciò non lascio di farlo, e pregare Vostra Eminenza di aiutare questo onesto uomo in tutto quello che sarà possibile. Dopo avere tanto come noi sofferto, fa consolazione il vedere una persona attaccata al suo Sovrano, di buona fede e vero cuore. Con molto piacere profitto di ogni occasione per assicurarla della mia sincera eterna stima, con la quale io sono sua grata eterna amica *Carolina* [1]).

Oltre a queste lettere di Maria Carolina al Cardinal Ruffo ve ne sono otto già edite, che formano una continuazione del medesimo carteggio. Esse furono pubblicate da Eugenio Cipolletta nelle sue *Memorie politiche su i Conclavi da Pio VII a Pio IX* (Milano, Legros e Marazzani 1863), che dopo varie ricerche ci è riuscito aver nelle mani grazie alla cortesia del ch. Comm. Minieri-Riccio. Queste lettere, ad eccezione dell' ultima, furono scritte nel tempo che Ruffo disponevasi ad andare, o stava già in conclave; e quantunque non siano importanti come le precedenti, non mancano di avere un certo valore: per la qual cosa non sarà fuor di luogo accennar brevemente quasi con le parole stesse di Maria Carolina le principali cose che vi si contengono.

I.

Bagheria 31 ottobre 1799.

La regina scrive a Ruffo che sta sul punto di partire pel Conclave. Gli raccomanda *i nostri affari* e gli manda *un articolo di cifra di Vienna che parla del Papa.* « Credo sempre che la Russia spingerà per Ardicti (sic), io mi limito a desiderare un Sommo Pontefice religioso pio e senza maneggi, intrighi, ed incapace di subornazione ». Gli dà notizie della famiglia, e domanda quelle del Cardinale.

[1]) Non v' è data a questa lettera, nè può argomentarsi quando fu scritta.

II.

7 Novembre 1799.

Gli augura un buon viaggio, e gli dà notizie della sua salute, che va migliorando, « ma per rimettermi intieramente non avrei « da leggere, sentire nè sapere niente, mentre tutto mi affligge, « vorrei il bene, la gloria di farlo, e ne vedo troncati tutti li mez- « zi; ma parliamo di altro. Conosco la massima somma necessità « di venire il Re in Napoli, senza del quale niente di bene si farà, « ma non lo vedo nè facile nè vicino: bisogna piegare la testa ». Gli manifesta la sua riconoscenza per le sue « operazioni, pene, fati- « che ed angustie da giugno in poi ». Gli augure « gloria e suc- « cesso nel conclave, ed a noi un papa uomo di Dio, ed onesto; la « religione ne ha gran bisogno ».

III.

. . . novembre 1799.

Gli dà e domanda sue notizie.

IV.

Palermo 6 dicembre 1799.

Dà e chiede notizie. « Ci dia un papa santo uomo che rilevi la « nostra religione, ed un pacifico tranquillo vicino: a questo si uni- « scono [1]) i miei voti. Siamo sempre in Palermo, da dove per il « bene dello Stato vorrei uscire ».

V.

19 dicembre 1799.

Si lagna che il Cardinale dopo il conclave voglia andare a sog- giornare a Firenze. « Dopo aver fatto un capo della chiesa, che « desidero dotto religioso e prudente, tre qualità di cui hà sommo « bisogno, dopo questa sì interessante scelta V. E. deve venirci a « trovare dove ci ritroveremo, e nel consiglio vicino al re dare i « suoi ottimi consigli e lumi, su delli quali io conto assai ».

[1]) Forse vuol dire: si riducono.

VI.

3 febbraio 1800.

.... « Mi pare mille anni sentire scelto un degno papa dal sacro « collegio, santo divoto prudente e vero ecclesiastico: avrà molto « che fare, e dovrebbe tutto dedicarsi ai suoi doveri ecclesiastici « senza darsi al principato temporale che come un accessorio. » Desidera notizie del Cardinale. « Spero dopo finita la sua presente « funzione avere il piacere di rivederla, fargli i miei ringraziamen- « ti, ed assicurarla di tutta la mia stima. Li suoi savii e intelli- « genti consigli saranno di un gran vantaggio al re ed a noi tutti, « e ci *conto senza meno*. Quando si ha il talento e lumi di V. « E., quando se ne sono fatte così luminose pruove, sarebbe ren- « dersi colpevole con nascondere i talenti dal cielo accordatile; e « conto senza meno sul di Lei aiuto e buoni consigli: come cono- « sce perfettamente il regno, potrà essere di maggiore utilità. » Promette che farà il possibile per don Marco Ottoboni raccomandatole dal Cardinale. « Confesso che soffro l' impossibile per quanto « succede in questo genere, e volentieri mi ritirerei dal mondo ». Spera che le cose di Europa vadano bene, e crede che non si avrà stabile tranquillità « senza il re legittimo in Francia ed ognu- « no restituito alli suoi antichi limiti [1]) .... Noi sempre ci ritro- « viamo in Palermo: non è mia colpa, mentre ho detto, dico, ed « ho dato in iscritto il mio parere per la necessità indispensabile « di andare a Napoli per consolare i buoni e riparare li infiniti « disordini, ma finora non ho ottenuto niente, e se fino a prima- « vera non sono più felice, prenderò un partito decisivo ».

Non dice quale sia questo partito.

VII.

12 febbraio 1800.

Torna a manifestare il suo desiderio per l'elezione di un papa *santo pio buono prudente e religioso* essendovene gran bisogno per la Cristianità; e compiange quello che verrà eletto, perchè tro-

[1]) Con questa frase allude evidentemente all' Austria.

verà il suo principato temporale *dismezzato sbranato, e le sue potestà ecclesiastiche combattute in molti anni con tutte le armi le più nocive della filosofia e del ridicolo.* Narra di un pranzo dato dall' Ammiraglio inglese Keith a bordo del vascello *la Regina Carlotta*, e della partenza di questo vascello per Malta insieme a quello di Nelson. Accenna ad alcuni fogli scritti con inchiostro chimico che seguivano a questa lettera, e che non sono stati ritrovati

VIII.

Ancona 26 luglio 1800.

Questa lettera è scritta durante il viaggio per Vienna. Manifesta quanto avrebbe desiderato di seguitare ad aver Ruffo presso di sè: « ma non ho ardito fare tutta la forza che mi era proposta « farle, vista l' urgenza del momento, e la possibilità di dovere « ricorrere di nuovo al suo coraggio, spirito, testa, e cuore per « animare li popoli a difendersi. »

Racconta dell' armistizio tra Francesi ed Austriaci, e degli sforzi per la pace, che fanno varie potenze. Non conoscendo i particolari di queste negoziazioni, non ne parla. Tocca del Concordato, a cui attende Bonaparte per raffermare la sua autorità. Crede non essere a disperare della posizione del Regno, potendo questo venir compreso nelle negoziazioni dell' Austria, o trattare da sè. Se mai avviene che i Francesi cercassero di penetrare nel Regno, avendo essi a passare per lo stato del Papa, vorrebbe che questi, esauriti i mezzi di persuasione, s' inducesse a fulminare l' anatema contro di loro, e bandire la guerra sacra. Allora si farebbero insorgere gli Abruzzi e le altre province. Spera però che non si giunga a questo estremo.

Benedetto Maresca

N. B. Rettifichiamo qui alcuni errori incorsi nella stampa.

In principio della lettera III, pag. 331, invece di *Ponier* deve leggersi *Perrier*, che fu un emigrato francese, a cui accenna Sacchinelli pag. 95.

Nella lettera XII pag. 339 v. 31 dov' è nominato *Naselli* leggasi *Marulli.*

Nella lettera XIV pag. 345 v. 18 dove leggesi *omaggio nazionale* deve dire *coraggio nazionale.*

UN FALLO DIPLOMATICO

Dell' ABATE GALIANI

L' inedita corrispondenza tra l' abate Galiani segretario dell'ambasciata Napoletana a Parigi e il marchese Tanucci, messa a stampa nell' *Archivio storico Italiano*, finisce con una lettera del 3 giugno 1769 [1]). Il signor Augusto Bazzoni, al quale si deve l' importante pubblicazione, avverte che questa lettera pose termine alla corrispondenza, e infatti poco dopo l' abate Galiani, revocato dal suo ufficio, abbandonò Parigi. E che partisse a malincuore si scorge da quelle e da altre lettere, nelle quali manifesta il suo profondo rammarico, e giunge a dire essergli « avvenuto quello che dopo la morte « provava come il peggiore dei mali che gli potessero avve- « nire » tanto che era cessato in lui ogni attaccamento alla vita [2]). »

Ma quale fu la cagione della sua revoca? Nelle lettere non se ne parla, e vi sono argomenti per credere che il motivo vero di quella disgrazia allora e dopo rimase ignoto a lui stesso.

Però il segreto si scopre leggendo il carteggio di quegli anni tra la Corte Napoletana e le Corti di Francia e di Spagna, dal quale traggo i documenti che chiariscono il fatto, e narrano un curioso episodio diplomatico del nostro Abate.

L' Inghilterra, inquieta del così detto *patto di famiglia*, e più dei legami di parentela che le case regnanti dei Borboni avevano stretti coll' Austria, s' era unita alla Russia e

[1]) T. V, IV Serie.
[2]) Ivi p. 373. 375.

alla Danimarca, e la Svezia divenne campo ad una lotta diplomatica delle opposte alleanze. Contendevano ivi due partiti, chiamati dei *Cappelli* e dei *Berretti*, l'uno fautore delle regie prerogative e dell'alleanza francese, l'altro del governo oligarchico e degli Anglo-Russi. E vista prevalere l'influenza della Francia, e minacciata la Russia dai Turchi, l'Inghilterra sospinse la Danimarca ad armare una flotta in aiuto dei *Berretti*. Ma il ministro francese Choiseul protestò contro quegli armamenti, ingiunse alla Danimarca di non frapporsi tra quelle contese; e le proteste e le ingiunzioni furono *in via amichevole* sostenute anche dal conte Fuentes ministro di Spagna a Parigi [1]). Però gli offensivi apparecchi proseguirono e parve imminente una guerra, che per detto del Principe della Cattolica [2]) « si poteva sapere dove cominciava, ma non prevedere ove andrebbe a finire ».

Or mentre più crescevano i maneggi ed i contrasti, il Duca di Choiseul ebbe nuova d'un discorso del Galiani, che si trova così riferito:

Riscontro indubitabile che si è avuto di ciò che M.r de Gleiken Ministro di Danimarca in Parigi ha avvisato alla sua Corte. — Che gli era stata fatta una insinuazione per parte della Corte di Napoli, che l'Abbate Galiani Secretario d'Ambasciata di quella Corte ed intimo confidente del Marchese Tanucci gli aveva detto, che il suo padrone non aveva mai acceduto, e probabilmente giammai accederebbe al patto di famiglia, che da ciò proveniva il poco concerto fra i due Ministeri di Francia e Napoli — Che la sua Corte

[1]) Nella corrispondenza degli affari esteri di Spagna Fascio 82 conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, si leggono due lettere di Grimaldi dirette nell'aprile 1769 l'una al Tanucci, l'altra al Catanti, nelle quali è delineata la politica del tempo, e il comporsi delle alleanze per mantenere l'equilibrio Europeo. Vi sono riferiti tutti i particolari dell'incidente diplomatico sollevato dagli armamenti della Danimarca. Vedi pure al proposito le lettere di Cattolica a Tanucci dei 20 e 27 giugno, e 4 luglio 1769, contenute nel *fascio 83 della Corr. Esteri con Spagna*, Arch. di Stato di Napoli.

[2]) Ambasciatore di Napoli a Madrid. *Lett. a Tanucci del 10 maggio 1769. Arch. di Stato, Corrisp. con Spagna, fascio 82.*

desiderando di disingannare l'Europa, sull' idea della di lei unione con Francia e Spagna, coglierebbe la prima occasione, che si presentasse, e che non fosse contraria ai proprii interessi, per agire diversamente dalle Corti di Versailles e di Madrid — Che per conseguenza combinando queste nozioni alla sicurezza che egli Abbate poteva dare al signor di Gleiken dell'apprezzo che si faceva in Napoli della amicizia di S. M. Danese, ne risultava, potere il signor di Gleiken assicurare M.r de Bernersdoff, non a termini di una dichiarazione Ministeriale, ma bensì come un aviso confidente, di cui però poteva egli Abbate rispondere che la Corte di Napoli, ben lungi dal prendere la minima parte nelle dichiarazioni della Francia e della Spagna, raddoppierebbe anzi di attenzione per accrescere la di lei unione colla Danimarca.

Da questa relazione di Gleiken a M.r di Bernepsdoff, ne ricavano i Ministri delle corti nemiche della alleanza dei Borboni e di Austria l' illazione seguente.

Che dovendosi credere che un Secretario d'Ambasciata non abbia parlato con tanta asseveranza, se non che certo del modo di pensare della di lui Corte, e questa per essere tuttavia governata da un giovane Monarca, non poter avere altri sentimenti, che quelli che gli vengono insinuati dal Re di Spagna; ne derivava quindi, che la Spagna vacillava nella alleanza, onde non doveva credersi questa inseparabile, nè tanto temibile, come si era giudicato finora.

Le dichiarazioni del Galiani, i commenti che gli altri vi facevano su, e i sospetti sparsi ad arte, preoccuparono il duca di Choiseul, il quale « in termini generalissimi » sfogò la sua collera in un discorso fatto al marchese di Castromonte ambasciatore Napoletano a Parigi [1]). E poichè appariva urgente il bisogno di smentire quelle voci, e di mostrare salda e temibile l'unione tra le Corti dei Borboni per intimidire la Danimarca, scrisse a Madrid con parole assai vive, e le accuse contro il loquace Abate provocarono la lettera seguente, diretta dal ministro di Spagna al Tanucci:

[1]) Arch. Stor It. l. c. p. 373. Dalla lettera si deduce che il discorso *collerico* fu fatto nel marzo 1769.

Aranguez 18 Aprile 1769

Signore e Padrone Veneratissimo

Mi duole di dover parlare a vostra Eccellenza di un affare disgustoso e di cui mi ha esclusivamente ordinato il Re di fare a V. E. un distinto ragguaglio. Ci è pervenuta la notizia che V. E. vedrà nell' accluso foglio [1]). Non è dubbia la relazione di M.r di Gleiken, ed una quasi eguale sicurezza si ha dei discorsi fatti da ministri della alleanza Inglese e Russa in conseguenza del discorso dell' Abate Galiani — Quanto impropria sia la dichiarazione di Galiani, V. E. ne giudicherà al solo leggerla. Affinchè possa Ella anche conoscere in che tempo più importuno siasi eseguita, mi ha ordinato S. M. di renderla intesa degli antecedenti. In una lettera di ufficio riceverà V. E. queste notizie.

Che i Ministri delle Corti contrarie a noi, ne abbiamo ricavate le illazioni, che si riferiscono nell' avviso, non ne abbiano eguale certezza e solo combina la verosimilitudine della notizia dataci.

Il rimedio che il Re ha giudicato, in quanto a se è stato di far ripetere a Copenhaguen, quella dichiarazione che già fece di Fuentes come V. E. vedrà nella lettera di ufficio, onde smentire con questo passo l' idea che fossesi formata freddezza nell' unione — Rispetto poi a cotesto Monarca, richiede il Re che si compiaccia di ritirare subito da Parigi il suddetto Abate Galiani, onde non essere esposti a nuovi inconvenienti in seguito de' suoi discorsi, e spera S. M. che per proprio interesse e per giusta condiscendenza saranno instruiti tutti i Ministri delle Due Sicilie, a non mostrare sentimenti diversi da quei delle due Corone della famiglia. Ha voluto il Re che aggiunga a V. E. la riflessione, che deve tenere presente un Re delle Sicilie, cioè che la di lui sicurezza ne' tempi avvenire è appoggiata sulle due Corone della famiglia, perchè qualunque siano le vicende, sempre concorrerà in esse il vincolo del sangue, col non avere verun interesse di usurpazione in quelle parti. Io compatisco V. E. che per il storto modo di pensare di un suo subalterno, e per la storditaggine di comunicarlo, deve udire questa

[1]) Era il documento innanzi riferito.

querela dal Re, la quale però non può ricadere che sopra l'autore del discorso.

S. M. solo ed io, siamo al fatto di questo avviso che ci è pervenuto, onde osservarne quì il maggior secreto scrivo di proprio pugno a V. E. avendo supposto altro motivo per rinnovare la dichiarazione a Copenhaguen, e per informare cotesto Monarca di ciò che passa, invio a V. E. un estratto degli antecedenti e copia della dichiarazione [1]. Per lo stesso necessario riguardo, pensa il Re, che richiamando subito V. E. l' Abbate Galiani non deve manifestargli il motivo; e solo al di lui arrivo costì, vi sarà luogo di pensare se convenga instruirnelo. E rinnovando a V. E. gli attestati del mio ossequio mi confermo suo divotissimo servitore

Grimaldi

Al Marchese Tanucci [2])

È certo che l' intimo pensiero di Tanucci s'accordasse alle dichiarazioni che il Galiani aveva fatte [3]). Ma quello non era momento di scoprirsi, e destatosi al solo dubbio tanto rumore, l' accorto ministro s' affrettò a rimuovere per suo conto ogni sospetto, pur cercando di scusare la colpa rovesciata sul capo del suo amico, come si scorge da questa lettera responsiva del Grimaldi [4]).

[1]) Allude alla nota trasmessa alla Corte di Danimarca per mezzo dell'ambasciatore Catanti, della quale fu data comunicazione al Tanucci, che si limitò a rispondere seccamente di averne riferito al Re che ne ringraziava suo padre. *Lett. 9 maggio 1769 corrisp. Esteri con Spagna* Arch. di Stato, *Fascio 82.*

[2]) Il soprascritto Documento è autografo del Grimaldi.

[3]) Può con ragione supporsi che l'Abate Galiani per quello che disse intorno al *patto di famiglia* ripetesse le idee del Tanucci, il quale pur vedendo l'utile dell'accordo tra Napoli e la Spagna, non vedeva la necessità di accomunare all' intutto gl' interessi dei due paesi. E quanto al *patto di famiglia*, si sa che non l'approvava, e che sottoscritto a Madrid senza suo consentimento, indugiò più di sei mesi a ratificarlo. V. *Carteggio diplom. tra il mar. Tanucci e il Principe Albertini, Archivio Storico per le prov. Nap. Anno IV, f. III.*

[4]) *Corr. con Spagna* Arch. di Stato di Napoli *Fascio 82.* La lettera è anche autografa.

1769 30 Maggio

Eccellentissimo Signore e Padrone Veneratissimo

Mi permetta le dica che poteva V. E. risparmiarsi quella enumerazione di ragioni che si compiace di trascrivere nella riveritissima sua per provare che volontaria e per effetto di leggerezza dovea credersi quella spiegazione dell'Abate Galiani al Ministro Danese Gleiken. Giammai cadde in pensiero del Re, nè a me corse il minimo dubio, che tale discorso potesse attribuirsi ad altri che alla mente dell'Abate. Ciò non ostante ho letta al Re per estento la suddetta riveritissima sua, e S. M. vi ha ritrovato questi raziocinii, che discorrendo sull' affare fecimo noi al principio, all' intendere la cosa.

La lettera di Gleiken è certa, e scritta alla sua Corte in questi stessi termini riferiti a V. E., se poi abbia egli ornato il discorso non saprei deciderlo: scriveva in cifra.

Mi ha detto il Re, che la scelta che V. E. ha fatta del successore, non poteva essere più accetta, essendo il Perez un giovane prudente e misurato, e rinovando a V. E. i miei rispetti sono suo

Dev. servitore — *Grimaldi.*

Al marchese Tanucci

Però attenuata anche la colpa dell' Abate segretario, fu deciso richiamarlo da Parigi, non fosse altro per mostrare la riprovazione di ciò che aveva detto. E la forma laconica ed aspra attesta il carattere che volle darsi a quella revoca.

Portici 6 maggio 1679

Il signor Marchese Tanucci al signor D. Ferdinando Galiani

È volontà del Re che V. S. Illustrissima fra quattro giorni da questo dispaccio esca da Parigi per ritornare in Napoli al suo destino di Consigliere del Magistrato del Commercio. Glielo prevengo nel Real nome perchè così eseguisca.

Frattanto ignaro di tutto, il Galiani scriveva a Napoli del buon effetto prodotto a Copenaghen dalle proteste comunicate dal Conte Catanti [1]) in nome di Spagna [2]), dell'astensione che la Prussia avrebbe serbata negli affari di Svezia ancorchè scontenta dell'ingerenza francese, ed altre tali notizie [3]). Perfino celiava sulle voci corse della probabile elezione al papato di Stoppani o Ganganelli [4]).

L'ordine del richiamo, trasmessogli dal marchese di Castromonte il 29 maggio 1769 [5]), lo colse all'improvviso, e fu lo scroscio d'un fulmine. Egli che viveva a Parigi come nel suo mondo, e che aveva sempre ambito e sperato divenire ambasciatore, d'un tratto vedeva dileguarsi i sogni più cari. Le sue lettere piene di espressioni d'un dolore profondissimo fanno pietà. Dice che mai s'aspettava quello ch'era avvenuto, e che nel giorno dell'infausto annunzio restò senza pranzo e senza cena, e la notte ebbe la febre con forti convulsioni, che si rinnovarono ne' giorni successivi lasciandogli un torpore al fianco e alla gamba destra [6]).

Indarno a mitigare il suo cruccio, il Tanucci, scrivendogli volle persuaderlo « essersi creduto più opportuno al Real « servizio la persona di esso Abate nel Tribunale di Com« mercio, posto già conferitogli [7]) per lumi ch'ebbe riguar« do allo importante oggetto del commercio acquistati nel

[1]) Ambasciatore Napoletano a Copenaghen incaricato interinamente degli affari di Spagna presso quella Corte.

[2]) *Lett. degli 8 Maggio 1769* Arch. di Stato, Vol. 112.

[3]) *Lett. dei 15 Maggio 1769* Arch. di Stato, *ivi*. Corr. con Francia.

[4]) *Lett. degli 8 maggio 1769*, *ivi*.

[5]) *Corr. Esteri con Francia*, Arch. di Stato di Napoli *num. 112. anno 1769.*

[6]) *Archiv. Stor. Ital. lett. cit. p. 373.*

[7]) Sin dal 10 giugno 1776 il Galiani era stato nominato consigliere del Tribunale di commercio, ma continuò a rimanere a Parigi. Richiamato ora in Napoli gli si assegnò le stipendio di mille ducati l'anno. Vedi lett. di Tanucci a Goyzueta del 29 giugno 1769. Arch. di Stato di Napoli Corr. Esteri con Francia Vol. 112.

« suo lungo esercizio della segreteria dell' ambasciata di « Francia [1]).

Choiseul stesso [2]) e Fuentes, rimosso lo sdegno, raccomandarono il Galiani al Re di Spagna, il quale fece scrivere a Napoli in suo favore in questi termini:

Aranguez 13 Giugno 1769

Eccellentissimo Signore

Signore e padrone riveritissimo. Il Conte di Fuentes, informato della leggerezza dell'Abate Galiani, ed il Duca di Choiseul pure, ma ambi stimandolo ed amandolo, e riconoscendolo non meno capace di essere impiegato con utilità in servizio di cotesto Monarca, in qualunque comissione, in cui non possa danneggiare la leggerezza nel politico; ànno raccomandato al Re il sudetto Abate, e S. M. mi ha ordinato di scrivere a V. E. affinchè possa rappresentare a cotesto Sovrano, che corretta la leggerezza, e non più a portata di commetterne, si degni di conservargli la sua grazia, e fargliela esperimentare nelle occasioni a misura del di lui talento e capacità — Suplico V. E. di onorarmi dei suoi stimatissimi comandi, mentre col maggior ossequio mi protesto

Suo Divotissimo Servitore
Grimaldi

Ma niente valse a consolare il povero Abate. Indarno chiese in grazia di non comparire a Napoli « in una forma » che diceva non aver meritata, e che gli si permettesse di restare in qualche città d' Italia o di Provenza, a consumare il resto di una vita consacrata e dal fato immolata all' amicizia del Tanucci [3]).

[1]) Lett. del 27 giugno 1769. Arch. di Stato di Napoli. Corrispondenza Affari Esteri. Francia V. 112

[2]) Secondo scrive il Galiani, pervenuto l' avviso della sua revoca, il duca di Choiseul avrebbe mostrato sorpresa grande e rincrescimento. *Archiv. Stor. Ital. l. c.* lett. dei 29 maggio 1769. Ma evidentemente era una finzione.

[3]) Lett. cit. del 3 giugno 1769 pag. 374. *Archiv. Stor. Ital.*

Le rimostranze furono vane, e peggio ancora, fu costretto a tornare in Napoli con quel *collarino* che ad ogni costo avrebbe voluto dismettere [1]; e così disparve dalla scena politica.

GIUSEPPE FERRAIOLI

[1] In una recente pubblicazione del signor ADEMOLLO *La famiglia e l'eredità dell'Abate Galiani* si riferisce una lettera di costui scritta al Tanucci da Parigi 22 marzo 1769, poco innanzi alla catastrofe, nella quale l'Abate domanda in grazia una croce di cavaliere Malta, perchè assolutamente non intendeva « tornare mai più in Napoli con collarino », nè presentarsi nei tribunali col « vestiario vescovile ».

GLI STATUTI PER IL GOVERNO MUNICIPALE

DELLE

CITTÀ DI BITONTO E GIOVENAZZO

I.

Quando nel 1570 fu commesso al dottor Livio Margarita di dettare un nuovo statuto pel reggimento della città di Bari, e quando per la città di Molfetta lo stesso incarico fu dato nel 1574 al giudice Orazio Granucio, il Vicerè ed il Consiglio Collaterale ingiunsero all' uno ed all' altro di tener presente nella compilazione de' loro lavori lo statuto emesso per Bitonto, ed anzi al Granucio si disse pure che lo statuto di Bitonto era simile a quello di Cosenza. Gli statuti formati dal Margarita per Bari e dal Granucio per Molfetta furono alcuni anni or sono dati alle stampe [1], e più volte è stato anche pubblicato lo statuto di Cosenza [2]; ma è ancora inedito

[1]) *Statuti ed altri provvedimenti intorno all' antico governo municipale della città di Bari raccolti e pubblicati per cura di Francesco Bonazzi* (Napoli 1876, in 8.°); pag. 21 a 36. — *Gli Statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta ora per la prima volta pubblicati per cura di Luigi Volpicella* (Napoli 1875, in 8.°); pag. 57 a 76.

[2]) I Capitoli per la città di Cosenza del 19 di settembre 1565 sono trascritti nel trattato *De regimine reipublicae* di Agostino Caputo (Neapoli 1622, in 4.°), nelle pag. 267 a 270 del vol. 2.° della *Storia dei Cosentini di Davide Andreotti* (Napoli 1869, in 16°) e nelle pag. 15 a 19 dell' opuscolo intitolato *Il bilancio municipale del 1614 e gli antichi statuti del reggimento della città di Sulmona per N. Faraglia* (Napoli 1879, in 8.°). — Secondo che si ricava dal cennato opuscolo del Faraglia e dalla memoria del cav. Giuseppe Rivera intitolata *Il patriziato di Sulmona e la famiglia Corvo* (Pisa 1880,

quello della città di Bitonto. Ora credo che non debba riuscire inutile la sua pubblicazione, la quale servirà non solo a darci chiara conoscenza degli ordinamenti municipali di Bitonto, ma potrà anche permettere a chi ne abbia vaghezza di osservare ch' essi veramente non sono sempre uniformi ai cosentini e che varie modifiche di non lieve momento vi furono poi apportate nell' adottarlo per le altre due indicate città.

La forma del governo di Bitonto ed il modo della elezione degli ufficiali municipali furono per la prima volta determinati con regolare statuto nel tempo, in cui quella città si trovava ancora sottoposta al dominio feudale. Si stabilì allora dover il Consiglio essere composto di trentasei persone scelte per una metà tra i nobili e per l' altra metà tra i popolani, e poter questo numero essere anche aumentato sino al doppio ne' casi straordinarii, come si raccoglie da uno de' suoi articoli ch' è così espresso: *Item perchè l' Università costuma molte volte in cosa importante, o vero in impositione di gran pagamento convocare molti aggiunti gentilhuomini et cittadini extra lo numero delli Eletti, però quando occoresse de comuni voto del magn. Signor Governatore e delli Ordinati possa lo Sindico fare aggiungere, citare et congregare ad Consilium altri trentasei, dummodo siano oriundi di detta città di Bitonto, nel qual numero*

in 8.°), lo statuto cosentino fu nel 1574 imposto alla città di Sulmona e nel 1704 vi era ancora in pieno vigore.—In un diploma del 12 di novembre 1708, pubblicato dal canonico Nicola Trentadue nelle pag. 62 a 64 del *Cenno storico sul culto della Vergine Addolorata patrona della città di Modugno* (Bari 1876, in 8.°), si legge che la Piazza de' nobili di Modugno espose al sovrano *come da tempo immemorabile per essersi separata da popolani si sono eletti ogni anno distintamente l' ufficii pubblici dalle famiglie assegnate ed ascritte dell' una e l'altra Piazza, che sono intervenute nei consigli privative quoad alios, e per detta materia l'istruzioni date alla città di Bitonto furono confermate per la città di Modugno sin dall' anni 1569 e 1608 dall' Illustrissimi Vicerè di quei tempi Duca d'Alcalà e Conte di Benevento, come da registri di cancelleria.*

delli aggiunti siano nobili e populani, una parte artesani e l'altra massari. Si prescrisse inoltre dovere il Consiglio avere la durata di un solo anno, non poter essere contemporaneamente *Consiglieri padre e figlio, due fratelli, nè zio e nipote, nè anche due della medesima casata, etiam che fossero del più largo vinculo di parentato*, ed aversi subito ad eleggere altro Consigliere in luogo di quello che nel corso dell' anno moriva o si allontanava dalla città. Ed è a notarsi che si ebbe cura di aggiungere in un luogo che le cose venivano così disposte affinchè *ognuno in giro havesse goduto gli honori come portava i pesi,* ed in un altro *che tra i gentilhuomini e cittadini si regolava in tal guisa il governo perchè così procedeva ab antiquo*: le quali ultime parole ci debbono fare con buona ragione argomentare che gli autori di quella prima Capitolazione per la massima parte altro non fecero che ridurre in iscritto le antiche consuetudini del luogo [1]).

Questo primo statuto non ebbe lunga vita e nel 1551 fu surrogato da una nuova Capitolazione, che al pari della precedente fu provveduta di regio assenso , e che fra le altre cose dispose dover essere quaranta i Consiglieri, vale a dire venti nobili e venti popolani [2]).

Ma dopo pochi anni si osservò che la Capitolazione del 1551 non più soddisfaceva ai bisogni della cittadinanza , ed era cagione di varii danni. Pertanto alcuni bitontini ricorsero

[1]) Si veggano le carte A 3 ed A 6 della scrittura intitolata *Memoria pei Nobili, e' Cittadini Zelanti fuori governo della Città di Bitonto contro ai Nobili, e a' Cittadini del governo di quella* (Napoli, 22 Decembre 1741, in foglio), la quale, al dire del prof. E. T. de Simone nella pag. 460 del secondo volume de' suoi *Pochi giorni a Bitonto* (Napoli 1876, in 16°), è attribuita all' avv. Pietro Mazzaccara. Si vegga pure la carta B 1 della difesa di Antonio Cava *Per la Città di Bitonto e suoi Nobili Sorrogati contro agli altri Nobili Reggimentarj* (Napoli, 5 Gennajo 1751, in foglio).

[2]) Si veggano le carte A 6 e B 1 della detta *Memoria pe' Nobili, e' Cittadini Zelanti* ecc. (Napoli, 22 Dec. 1741, in f.), e la carta B 1 della citata difesa di Ant. Cava *Per la città di Bitonto* ecc. (Napoli , 5 Genn. 1751, in f.).

al Vicerè e presentandogli una copia del loro secondo statuto ne domandarono la riforma. Le loro istanze furono benignamente accolte dal Vicerè e dal Consiglio Collaterale, che dapprima delegarono il reggente Villano per udire le ragioni de' reclamanti e della Università e per esaminare diligentemente la faccenda, ed indi di poi nel 24 di dicembre 1565, rivocando lo statuto del 1551, gli sostituirono un altro che fu denominato *Nuova riforma* e che nella maggior parte delle sue disposizioni è una fedele riproduzione di quello, che nel 19 di settembre dello stesso anno 1565 era stato dato alla città di Cosenza: ond' è che non bene si avvisano coloro i quali credono che i bitontini sieno stati gli autori delle disposizioni contenute nella Capitolazione del 1565.

Degno di speciale considerazione è il suo primo capitolo, che fu certamente consigliato dal desiderio di opporre un ostacolo insormontabile a quelli che asserendosi fregiati di una nobiltà, della quale erano privi, ponevano ogni studio ad essere ammessi come nobili al governo della città, e di prevenire le quistioni che derivavano dalle costoro ingiuste pretese ed erano spesso causa di civili discordie. Se ora vediamo molti con manifesta impudenza attribuirsi titoli creati dalla loro fervida immaginazione, spacciare bugiarde favole intorno all' origine delle loro famiglie, dirsi discesi da antenati non stati mai vivi e dichiararsi rappresentanti di casati spenti od ai quali sono del tutto stranieri, è agevole il comprendere che più facilmente doveva ciò avvenire nel decimosesto secolo quando reali ed importanti privilegi erano uniti alla qualità di nobile. Questo fatto può oggi definirsi una sciocca vanità, la quale produce il solo effetto di promuovere le nostre risa; ma allora era conseguenza di smodata ambizione e turbava la pubblica pace. Attissima a conseguire l'indicato scopo fu reputata dal Consiglio Collaterale la formazione del registro delle famiglie, che componevano in quel tempo l' ordine de' nobili bitontini, col divieto di aggiunger-

visi altra famiglia nell' avvenire se prima non fosse stato riconosciuto il suo diritto ed udita l' Università; ed un tale registro sopra proposta del Sindaco fu fatto in Bitonto con la conclusione del 9 di luglio 1566, nella quale vennero riportati i nomi delle trentatrè famiglie nobili che avevano già acquistato il diritto a dare e ricevere la voce [1]. Avendo il Sindaco in quella occasione detto al Consiglio che *bisogna elegger le famiglie delli nobili e cittadini soliti goder li honori et officj della città* si è da taluni avuto per vero che i bitontini, estendendo con saggio consiglio alle famiglie del popolo la disposizione scritta unicamente per quelle de' nobili, avessero compilato anche la nota delle prime, la quale per altro non è sino a noi pervenuta. Non ci ha intanto alcun dubbio che i baresi, quantunque la Capitolazione del Margarita nella parte che si riferisce al libro delle famiglie sia esatta copia dello statuto di Bitonto, fecero ambedue le note; esempio che al Granucio parve tanto meritevole di essere imitato da indurlo ad espressamente ordinare che la lista delle famiglie nobili di Molfetta fosse seguita dall'altra delle famiglie del popolo.

Due modifiche furono posteriormente fatte allo statuto del 1565; la prima nel 1576 dal Sacro Regio Consiglio sopra proposta de' medesimi bitontini e l' altra con un pubblico atto del 19 di agosto 1691, che fu approvato dal Consiglio Collaterale nel 31 di agosto dello stesso anno [2]. Nel 1576 si

[1]) La Conclusione del 9 di luglio 1566 fu pubblicata nelle carte D 2 e D 3 della difesa intitolata *Ragioni de' Signori Nobili del Sedile di S. Anna della Città di Bitonto contro le poche famiglie popolane della medesima in esclusione dell'Aggregazione a quella Piazza Nobile, benchè pretesa sotto nome di nuova forma del Regimento di quella Università* (Napoli, 8 Aprile 1741, in foglio). Le trentatrè famiglie nobili nominate nella detta Conclusione sono Abinante, Alvaro, Alitti alias Giannone, Barone, Bove, Corneliis, Ferrara, Gentili, Giannone, Girardis, Guardia, Ildaris, Labini, Lutiis, Monte, Paduli, Perrese, Pietata, Planellis, Regna, Ripa, Rogadeo, Rubeis, Saluzzo, Saxo, Scaraggi, Scarappo, Sansone, Spinello, Scatiggio alias Spinelli, Silos, Valeriano e Veritate.

[2]) Si vegga la carta A 5 della citata scrittura intitolata *Ragioni dei Signori Nobili del Sedile di S. Anna* ecc. (Napoli, 8 Aprile 1741, in foglio).

aumentò da dodici a diciotto il numero de' Consiglieri da mutarsene una metà in ogni anno affinchè ne rimanesse sempre nel Consiglio l'altra metà istruita degli affari della città, e si stabilì che i quattro nominati per ciascuno degli ufficii di Sindaco, Mastrogiurato, Banco ed Erario si avessero a sottoporre a segreta votazione per poi scegliersi col mezzo del sorteggio uno de' due, che avevano raccolto un maggior numero di voti. Nel 1691 i nobili ed i popolani convennero dover da quel giorno in poi appartenere il Sindacato esclusivamente ai nobili ed il Giudicato della bagliva ai popolani, mentre che sino a quell'anno si era seguita la regola dell'alternativa così per l' uno come per l'altro ufficio. Ma la Real Camera di Santa Chiara annullò nel 1742 la seconda delle cennate modifiche, e solo per poco più di un secolo ebbe piena osservanza l' altra relativa al numero de' Consiglieri, i quali dopo il 1671 si ridussero di bel nuovo a dodici per essersi estinta la maggior parte delle famiglie, tra le quali dovevano essere scelti [1]).

Oltre a ciò come di giorno in giorno addiveniva più ristretto il numero delle famiglie nobili e popolane, ch' erano dette *reggimentarie*, così a poco a poco si rendeva ineseguibile alcuna delle disposizioni dello Statuto. Nel 1739 delle trentatrè famiglie nobili non rimanevano che undici oltre ad altre due, le quali avevano trasportato in altri luoghi la loro dimora, e le popolane erano ridotte a tre [2]). Le cose adunque erano giunte a tal punto da non potersi per fermo andare più innanzi e da sconvolgere da cima a fondo tutta la pubblica amministrazione ; e poichè quelli che avrebbero avuto

[1]) Si vegga la pag. 48 della difesa intitolata *Per li Zelanti Cittadini di Bitonto contro de' Nobili del preteso Sedile dell' istessa Città* (Napoli, 30 Gennaro 1741, in foglio).

[2]) Le famiglie nobili che nel 1739 si trovavano in Bitonto erano Barone, Bovio, Gentile, Giannone, Ildaris, Labini, Planelli, Regna, Rogadeo, Scaraggi e Sylos; la Saluzzo era allora nella Spagna e la Rossi in Napoli. Le tre famiglie del popolo erano Agrestis, Naturale e Vacca.

l' obbligo di provvedervi erano compiaciuti di essere pochi a governare la città e gelosi della loro autorità desideravano di non dividerla con gli altri cittadini, varii bitontini si videro costretti di reclamare al sovrano ed iniziarono quella lite che divenne famosa negli annali del foro napoletano. I nobili con tutte le loro forze si opposero alla domanda di aggiungersi altre famiglie a quelle anticamente destinate al governo, ma n' ebbero la peggio e forse per avere troppo spinto la resistenza perdettero anche quello che giustamente avrebbero potuto conservare. È inutile narrare in questo luogo la lunga storia del giudizio, e basta ricordare che la Real Camera di Santa Chiara col decreto del 13 di marzo 1742 dispose *quod respectu formae regiminis et administrationis civitatis Bitunti, et electionis Syndici aliorumque Administratorum et Officialium eiusdem Universitatis serventur Capitulationes anni 1565; verum stante deficientia sive extinctione maioris partis familiarum utriusque coetus, quae existebant tempore Capitulationum praedictarum, fiat pro nunc subrogatio per Sacram Regiam Maiestatem eiusque Regalem Cameram Sanctae Clarae aliarum familiarum in locum deficientium sive extinctarum, videlicet triginta trium ex coetu nobilium, et aliarum triginta trium ex coetu aliorum civium, vel in alio numero semper aequali in utroque coetu: et nobiles intelligantur, quorum adminus avus acquisivit nobilitatem, continuatam per patrem et conservatam per ipsos subrogandos. Ex quibus omnibus utriusque coetus familiis fiat in posterum electio Syndici aliorumque Administratorum Universitatis praedictae, servata in omnibus forma dictarum Capitulationum; et electio Syndici et Judicis Baiulationis fiat alternatim, videlicet in uno anno ex coetu nobilium et in alio anno ex coetu aliorum civium, et sic in posterum servetur, nulla habita ratione instrumenti stipulati sub die decima nona mensis augusti 1691. Et pro executione*

omnium praedictorum Dominus Commissarius se informet et referat in hac Regali Camera ad finem faciendi praedictam subrogationem. — Questi ordini furono indi di poi confermati con altro decreto del 20 di luglio 1743, in cui si legge : *Nullitates non obstare: verum stante deficientia sive extinctione maioris partis familiarum utriusque coetus, quae existebant tempore Capitulationum anni 1565, constituatur numerus per Sacram Regiam Maiestatem eiusque Regalem Cameram Sanctae Clarae triginta trium familiarum nobilium aptarum regimini civitatis Bitunti, salvis caeteris iuribus praetensis ab iis, qui supersint ex triginta tribus familiis nobilibus, quibus tributa fuit tanquam nobilibus administratio eiusdem Universitatis anno 1565, quae caetera iura cognosci debeant et decidi per Sacrum Consilium ; et nobiles intelligantur, quorum adminus avus acquisivit nobilitatem, continuatam per patrem et conservatam per eos, qui in eum numerum referendi videantur; et aliarum triginta trium familiarum ex coetu aliorum civium. Et pro executione omnium praedictorum et aliorum contentorum in antecedenti decreto interposito sub dicto die decimo tertio martii elapsi anni 1742 Dominus Commissarius se informet, ac facta discussione familiarum utriusque coetus faciat distinctam relationem Sacrae Regiae Maiestati omnium familiarum praedictarum, etiam ultra numerum triginta trium in utroque coetu, in quibus concurrunt requisita iam dictae nobilitatis et civilitatis respective, ad finem constituendi numerum praedictum triginta trium familiarum ex quolibet coetu respective. Et servata forma iam dicta suppleatur numerus triginta trium familiarum tam in uno quam in altero coetu toties quoties acciderit extinctio seu deficientia aliquarum ex dictis triginta tribus familiis respective. Pro quo effectu, quotiescumque acciderit omni futuro tempore deficientia iam dicta, sive in uno sive in*

altero coetu, Administratores pro tempore dictae Universitatis teneantur statim relationem facere Sacrae Regiae Maiestati, salva qualibet nova provisione facienda respectu maioris numeri familiarum dicti secundi coetus aliorum civium, casu quo visum fuerit expediens pro recta administratione Universitatis praedictae aliter providere [1]. L' esecuzione di questi due decreti ebbe luogo senza ostacoli per la parte che concerneva le famiglie del popolo, ma non avvenne la medesima cosa per le famiglie de' nobili: onde dopo lunghe contese non prima del 1748 la Real Camera surrogò dodici nuove famiglie *pro nunc* a quelle estinte dell'ordine de' nobili [2].

II.

Se la riforma degli antichi statuti bitontini venne eseguita nel 1565 dalle persone alle quali era allora affidato il governo del regno, quella al contrario degli statuti di Giovenazzo fu fatta pochi anni dopo dal Vescovo della città all' uopo delegato da' medesimi cittadini, i quali non si rivolsero all' autorità sovrana per ottenerla e nemmeno poi curarono di farla dalla stessa approvare. Dal quale fatto può forse cavarsi un forte argomento per giudicare che le città delle nostre province regolavano a loro piacere nel decimosesto secolo la forma del loro municipale governo, e che il potere sovrano interveniva in questa faccenda unicamente

[1]) I due decreti della Real Camera del 13 di marzo 1742 e del 20 di luglio 1743 furono pubblicati nelle pagine 30 e 32 della difesa intitolata *Per la Illustre Piazza di S. Anna della Città di Bitonto* (Napoli, 15 Marzo 1750, in foglio), della quale fu autore Giandonato Rogadeo, il cui nome non si legge nella stampa.

[2]) Le dodici famiglie surrogate nel 1748 furono Agera, Ancarano Maiullari, Germano, Ingannamorte, Iacono, Lauro, Marziani, Miolà, Senzio, Spica, Spinelli e Termine. Si vegga la carta A 5 della citata difesa di Antonio Cava *Per la Città di Bitonto* ecc. (Napoli, 5 Genn. 1751, in foglio).

se la sua autorità era invocata da' cittadini o se lo stato delle cose era tale da richiedere pel pubblico bene un pronto ed efficace provvedimento.

Verso la fine del decimoquarto secolo la città di Giovenazzo era governata dalla Università de' nobili e da quella del popolo, le quali erano distinte e separate, ma nel fatto tutto il potere si trovava riconcentrato nella prima, perchè i nobili, essendo ricchi e potenti, facevano e disfacevano le cose a loro talento, disponevano spesso il contrario di ciò ch' era stato deciso da' popolani, inviavano deputati al sovrano in nome dell' intera cittadinanza, ed imponevano gravosissimi balzelli, da' quali essi si dichiaravano immuni. Il popolo soffrì dapprima con pazienza le ingiustizie e le gravezze, ond'era oppresso, ma alla fine il 13 di novembre 1394 prese le armi ed insorse contro ai nobili, i quali non trovarono altro scampo dalla furia popolare che nella fuga, ed usciti dalla città si ricoverarono nel convento di S. Francesco. Ivi si fortificarono attendendo l' assalto del nemico che voleva esterminarli; ma il Vescovo, il regio Capitano Petruccio della Marra, il Guardiano del convento de' padri francescani ed alcune altre persone s' interposero tra le parti contendenti e fecero fermare la pace dopo di averne regolate le condizioni. Ne fu redatto il giorno 16 di quel mese un solenne atto per mano di pubblico notaio, e così ebbe origine il primo statuto municipale di Giovenazzo.

Nell' istrumento di concordia si leggono i *Patti, Capitoli e Conventioni inhiti, habiti et firmati tra li magnifici et nobili homini de la Università de li nobili de la Città di Jovenazzo congregati dentro la Ecclesia de Sancto Francisco de dicta Città iuxta litus maris ex una, et li egregi homini de la Università de li populari de dicta Città congregati fora la dicta Ecclesia de Sancto Francisco ex altera*, co' quali fra le altre cose si convenne: *Item che li populari habbiano il regimento uguale con li gentilho-*

mini, specialiter Ordinati, Sindici, Maistri iurati, Catapani, Judici et omni alio officio, che appartene a cittadini. Item che la Università de li gentilhomini non possa concludere, nè mandare in esecutione cosa alcuna conclusa circa lo governo de dicta Città senza la volontà et concorso de la Università de li populari, et quando la Università de li populari discrepasse, tunc et eo casu lo magnifico Capitaneo, qui pro tempore erit, habbia la potestà de applicare lo suo voto a quella parte dove li parerà, et quello se esegua dove applicherà lo suo voto lo Magnifico Capitaneo. Item che in li officii, che si esercitano per una persona sola, habbia da essere eletto un anno da la Università de li nobili et l' altro da la Università de li populari, et così continuare in futurum, excepto però lo Protettore de lo monasterio de Sancto Joanne, et lo Maistro iurato de la fera, et lo Archivario seu conservatore de le scripture de la Città, che habbiano da essere sempre gentilhomini. Item che non se possa mandare alla Maiesta del Re o ad altro loco senza volontá commune. Item che le gabelle non se ne possano ponere senza volontà commune [1]).

Ma da un eccesso si cadde dopo non molto nell' eccesso opposto, e quel dominio, che una volta era esercitato dai

[1]) L' istrumento di concordia del 16 di novembre 1395 (si legga 1394), di cui si trova una copia nel processo delle pruove fatte nel 1688 da fra Giovanni Effrem di Bari nel Priorato di Barletta per essere ricevuto nella Sacra Religione Gerosolimitana, ch' è conservato nell' Archivio di Stato in Napoli, è stato ultimamente dato alle stampe da Giuseppe de Ninno nelle pagine 17 a 22 dell' opuscolo intitolato *Un po' di luce su Niccolò Spinello da Giovinazzo* (Napoli s. a., ma 1879, in 8.°). Di questo documento parlano Ludovico Paglia nelle pag. 160 a 163 delle *Istorie della Città di Giovenazzo* (Napoli MDCC, in 4.°) e la *Difesa della nobiltà cospicua e generosa della Città di Giovenazzo contro del Magnifico Vito Modesto Gramegna, che delle di lei più grandi, e vetuste prerogative di spogliarla si sforza*, pag. XLVIII a XLIX (senza l. ed a., ma Napoli 1762, in 4°), il cui autore, non segnato nella stampa, fu il terlizzese Niccolò Marinelli.

soli nobili, passò alle fazioni derivate dalle civili discordie, le quali tra loro si avvicendavano secondo che questa o quella prevaleva, producendo l' anarchia, la confusione e lo sperpero delle pubbliche entrate. Per por termine a tanto disordine il Priore di S. Nicola di Bari Francesco de Arenis, quello stesso che nel 18 di febbraio 1474 compilò il primo statuto di Molfetta, si recò in Giovenazzo per incarico di re Ferdinando di Aragona, e vi riformò il governo ed il modo della elezione de' pubblici ufficiali. Vi costituì ancora nuove gabelle, e poichè queste furono dal re approvate con un diploma spedito nel 6 di agosto 1475 dobbiamo supporre che in quell' anno o nell' anno precedente fu dal de Arenis promulgato il nuovo statuto, delle cui disposizioni sappiamo ora solo quanto confusamente e rozzamente ne lasciò scritto il cronista Bisanzio Lupis, giacchè sembra che il suo testo sia andato smarrito [1]).

[1]) Nelle pag. 47 a 48 del volumetto intitolato *Le cronache di Giovinazzo di messer Bisanzio Lupis ora per la prima volta pubblicate per cura di Giuseppe de Ninno* (Giovinazzo 1880, in 8°) è riportato con alcune piccole varianti il seguente brano, che si legge in un antico manoscritto di quella cronaca: *Sendo la felice memoria de Ferrante primo optimo prencipe in bono stato nel regno lungo tempo, per molti cittadini li fo fatta instantia come la città era mala formata de Consiglieri e che lo regimento non era terminato per nostro, dissordinatamente s' entrava in Conseglio, delo che la generalità ne pativa multo danno, et acciò che sappiate se faceano quattro ordinati, due del popolo et due de nobili. Il Conseglio se facea generale, ogn' omo potea entrare in Conseglio per le partite se faceano inanti lor partesani, et ciò che voleano se concludea. In li quattro ordinati entravano l' entrate della città, e le dispendeano come a lor piacea. La Maestà del tutto informata mandò uno catalano ditto Francisco de Reno Archiepiscopo de Brindesi, che avesse da riformare la città d' un optimo vivere con potestà regia, quale eresse lo Conseglio de trentasei Capitoli da vivere, come al presente viviamo, benchè sminuiti in ventiquattro quel medesimo vivere è; constituì dacii, a quali fè avere regio privilegio, et dittò buon ordine circa lo vivere dell' Università. Fatto tale novo vivere, eretto lo Conseglio de buoni cittadini vecchi e non partesani, la maggior parte delli detti non possevano dominare come dominavano, perchè in regimento entravano multi che non concorrevano con loro, et sotto specie de bon vivere secondo nostri Capitoli l'era ostato et li*

Anche lo statuto del de Arenis dopo poco più di un secolo ebbe bisogno di essere modificato, ed i giovenazzesi furono concordi non pure nel riconoscere la necessità di nuovi ordinamenti ma anche nella scelta della persona che doveva formarli. Si affidarono alla sagacia di Luciano de Rossi loro vescovo, il quale prontamente appagò il loro desiderio e nel 26 di febbraio 1584 pubblicò lo statuto, che adesso per la prima volta è dato alla luce [1]).

Esso fu per lungo tempo in piena osservanza e per più tempo ancora sarebbe stato eseguito, se in Giovenazzo non fosse avvenuto il fatto che già si era verificato nella vicina città di Bitonto, vale a dire la estinzione della maggior parte delle famiglie ascritte alle due piazze de' nobili e del popolo. Perciò anche contro di esse fu nel 1743 istituita una lite per costringerle a fare novelle aggregazioni. Giustissima era la domanda ed i nobili compresero la impossibilità di farla rigettare: onde, non imitando l' esempio de' nobili bitontini, aggregarono molte famiglie al loro ordine in pendenza della lite [2]). Ciò dolse ai reclamanti che impugnarono la regolarità delle nuove aggregazioni, ma la Real Camera di Santa Chiara le dichiarò valide, mutò solamente la forma del governo della città e confermò l' antico modo delle elezioni col

ostavano, et per tale cagione cominciò a mancare loro signoria. Si veggano anche le pag. 224 a 225 delle citate *Istorie* di Ludovico Paglia.

1) Del Vescovo Luciano de Rossi e delle virtù, ond' egli fu adorno, parla l'arciprete teologo Luigi Marziani nelle pag. 124 a 125 della prima parte delle *Istorie della città di Giovenazzo* (Bari MDCCCLXXVIII, in 8°).

2) Mentre che si agitava innanzi alla Real Camera il giudizio istituito dai cittadini zelanti, i nobili di Giovenazzo aggregarono alla loro piazza nel 20 di maggio 1745 la famiglia Ciardi, nel 1757 la Severo, nel 28 di ottobre 1758 le famiglie Siciliani, Bellacosa, Donnanno, Fanelli e d' Agostino con la condizione che le famiglie antiche dovevano conservare rispetto alle nuove la precedenza nel sottoscrivere e nel sedere, e ne' primi mesi del seguente anno 1759 le famiglie Avantaggiato, Liuzzi e di Capua. Si fecero anche alcune altre aggregazioni semplicemente onorifiche a favore di persone non domiciliate nella città, delle quali non venne fatta menzione dalle parti contendenti negli atti del giudizio.

seguente decreto del dì 11 di luglio 1759, che fu dal re confermato col dispaccio del giorno 8 di agosto dello stesso anno: *Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit atque mandat quod pro bono regimine civitatis Juvenatii Decuriones, qui representant publicum Parlamentum pro deliberandis negotiis Universitatem tangentibus, durent per quinquennium, et eo finito procedatur ad novam eorum electionem. Praedicti Decuriones sint numero triginta, videlicet: decem de primo coetu, inclusis tam antiquis nobilibus quam noviter aggregatis ab anno 1743, decem de secundo coetu civilium, et decem de tertio coetu, inclusis artificibus, nautis et hominibus rei rusticae addictis. Pro hac vice, visa relatione magnifici Gubernatoris civitatis Molae Barii, remaneant electi pro Decurionatu sequentes, videlicet......... Praedicti Decuriones tempore et more solito procedant ad electionem Administratorum Universitatis Juvenatii, scilicet duorum Syndicorum, quorum unus sit de primo coetu, alter de secundo coetu; procedant similiter ad electionem sex electorum, quorum duo sint de primo, duo de secundo et duo de tertio coetu; denique procedant ad electionem caeterorum Officialium praedictae Universitatis more solito, habita ratione magis idoneorum pro singulis officiis respective de omnibus tribus coetibus. Omnes praedicti Syndici, Electi et Officiales eligantur tam de numero Decurionum, quam extra, pro ut melius fuerit visum* [1].

Luigi Volpicella

[1]) Il decreto della Real Camera del dì 11 di luglio 1759 fu pubblicato nelle pag. VI a VII della citata *Difesa della nobiltà* ecc.

I.

STATUTO DI BITONTO

NOVA REFORMATIONE DATA ALLA UNIVERSITÀ DI BITONTO DAL COLLATERAL CONSEGLIO NELL' ANNO 1565 SOPRA LA CREATIONE DEL REGIMENTO DELLA CITTÀ IN CIASCHEDUN ANNO, VIDELICET:

A tergo: Magnificis et nobilibus viris Sindicis, Electis, Universitati et hominibus Civitatis Bitonti praesentibus et futuris regiis fidelibus dilectis.

Intus vero: Magnifici nobilesque viri regii fideles dilecti.

Essendosi comparso avanti di Noi per parte di alcuni particolari di questa Città di Bitonto supplicandoci ne degnassimo reformare il modo della creatione delli officiali per lo Regimento di questa predetta Città a causa il modo si è tenuto per sino adesso è stato et è dannoso alla Città, fu per noi commesso al magnifico et circospetto Francesco Antonio Villano Regente la Regia Cancellaria e del Collateral Conseglio di Sua Maestà, che riconosciuti i Capitoli, che ci sono stati presentati del modo che tenete sopra detta elettione, et intese le raggioni tanto di questa predetta Città, quanto di detti particolari, ci facesse del tutto relatione, et essendo state intese le raggioni dell' una e l'altra parte oretenus et in scriptis avanti detto magnifico et circospetto Regente, et havendoci fatta relatione ad plenum di tutto il negotio in questo Regio Collateral Conseglio, ci è parso per quello conviene al servitio di nostro Signore Iddio, di Sua Maestà e publico beneficio di questa predetta Città revocare, si come colla presente revocamo il modo, che insin adesso havete tenuto in detta elettione, e provedere et ordinare che la predetta elettione e creatione si habbia a fare da qua avanti del modo e forma infrascritta, videlicet:

I. In primis si habbiano a scrivere in un libro grande tutte le fameglie delli nobili, che al presente godono la nobiltà, e quelli che in detto libro sono scritti possano dare la voce e riceverla, et non altro, et in detto numero non sia admesso nessun altro più per l' advenire, se non sarà declarato di iustitia esserci admesso intesa l' Università in sue raggioni.

II. Appresso che tutte le fameglie, le quali sono solite godere le dignità et officii della Città insino ad hoggi, dette fameglie, e ciascheduna di esse alli X di Agosto, il giorno di S. Lorenzo, si debbiano congregare tra loro et eleggere uno di detta fameglia di età d' anni venticinque in su, che a detta fameglia et huomini di essa parerà più idoneo et sofficiente a poter governare, concorrendo la maggior parte delle voci delli huomini di detta fameglia, e quello debbia intervenire per quello anno alla festa di Santa Maria di mezo Agosto alla elettione et nuova creatione delli officiali, come nelli subsequenti Capitoli si contiene, e dal primo di Settembre abbiano da governare, et in caso che gli huomini di detta fameglia concorressero in equal numero de voci ad eleggere due persone di detta fameglia per detta elettione, in tal caso li detti due nominati si debbiano cavare da una busciula a sorte, e quello che uscirà da detta busciula resti ad intervenire a detto governo.

III. Appresso dette fameglie nel detto dì di Santa Maria di mezo Agosto, uno per fameglia, si debbiano congregare nel Palazzo della Corte con l' intervento delli magnifico Capitaneo et Assessore, e congregati scrivere tutte le persone, e scritte si pigliano tante ballotte quante sono persone, dove ce ne siano quattro dorate e dudeci inargentate, e si mettano in una cascetta, e ciascheduno delli congregati si debbia stare al suo luoco, e dopo un figliolo con il Cancelliero della Città debbia andare a torno e dare a ciascuno la sua ballotta, e ciascheduno di quelli haveranno havuto le ballotte dorate nomini uno Sindico, uno Banco, uno Mastro iurato et uno Erario, tal che a ciascheduno deli detti quattro officii ci siano nominati quattro, e poi ogni uno deli dudeci, che haveranno havuto le ballotte inargentate, nomini due Consiglieri, uno nobile e l' altro cittadino, tal che li nominati per Consiglieri siano ventiquattro, quali poi restaranno dudeci, come si dirrà a basso, e quello che farrà detta nominatione non debbia nominare della medesima fameglia, nè anco parenti in secondo grado.

IV. E di più fatta detta nominatione debbiasi dare il giuramento per detto Capitaneo et Assessore, che per servitio di nostro Signore Iddio, di Sua Maestà e beneficio della Città ogni uno debbia dare il suo voto senza rispetto di parentato, amicitia o odio, et eleggere persona atta et idonea a governare per il sudetto servitio.

V. E prima si debbia nominare il Mastro iurato, appresso il Sin-

dico, e dopo li altri officiali, facendosi tante busciule quanti sono officii in la Città, e dentro di quelle si pongano le ballotte, e così li eletti per Sindico, che saranno quattro, come si è detto di sopra nel terzo Capitolo, si debbiano scrivere il nome loro in quattro ballotte equali secretamente, e si pongano dentro tante buccule equali, e così si debbiano ponere dentro la busciula, donde un figliolo ne cavarà una, e quello tale che venirà in detta ballotta restarà per Sindico, e simile si farrà del Banco, Mastro iurato et Erario.

VI. E circa li Consiglieri, li quali come si è detto saranno ventiquattro, si poneranno in due busciule, in una li nobili e nell'altra i cittadini, e da ciascheduna di esse busciule per il detto figliolo se ne cavaranno sei, che saranno tutti dudeci, sei nobili e sei cittadini, li quali restaranno per Consiglieri, declarando che in detto bussulare non ci siano admesse persone nate da illegittimo matrimonio.

VII. E similmente fatta l'elettione di esse non debbiano administrare se primieramente nella Matre Ecclesia non giuraranno in mano di detto Capitaneo et Assessore di ben governare per servitio di nostro Signore Iddio, Sua Maestà e beneficio della Città, osservare e far osservare tutti li Capitoli di essa Città, e dato il giuramento, e scritto nel libro diano principio al governo in detto primo di Settembre.

VIII. Dopo morendo il Mastro iurato, Sindico o altro officiale in quell' anno, il Regimento ordinario quando saranno tutti di accordio lo possano creare, e quando non si accordano si debbia fare nel modo detto di sopra in Parlamento generale.

IX. E di più non si possa far Parlamento nè decreto che vaglia dove non siano le due parti almeno della elettione ordinaria, e fandosi il decreto sia nullo et il Cancelliero sia in pena di privatione scrivendolo.

X. E che quelli che governano non possano essere Sindicatori, nè havere altro officio nella Città di quello che have, et in quello attendere, ma si debbiano creare extra del Regimento nel modo come di sopra sta ordinato.

XI. E che non possano essere Consiglieri seu Eletti due di una fameglia.

XII. E che non possa essere admesso in quell' officio che haverà esercitato, se non saranno passati, cioè alli Sindici, Banci, Mastro iurati et altri officiali duoi anni, et alli Consiglieri seu Eletti un anno.

XIII. Et anche le collette et impositioni si debbiano riscuotere per li Sindici et Eletti per cedola con pena di pagare de loro, se non liquidano quelle partite, che sono liquidabili, e questo senza premio e salario alcuno.

XIV. E di più il Mastro iurato, Sindico, Consiglieri seu Eletti finito lo anno debbiano stare a sindicato di tutti li decreti dove concernano pagamenti a tale che le robbe siano bene administrate, e trovandosi mal speso debbiano pagare de loro, al qual sindicato oltre li Sindicatori creati dal Regimento ci habbiano da intervenire il magnifico Capitaneo et Assessore.

XV. E finalmente il Regimento habbia da liquidare tutto il tempo che administrarà circa il debito della Regia Corte, e non lasciare impedimenti a quelli che vengono in appresso.

XVI. E non possano vendere gabelle per li anni da venire, ma solamente le gabelle delle annate loro, et occorrendo necessità si debbia vendere per Parlamento generale.

XVII. Praeterea che li officii delli Rationali non durino più di un anno, al fine del quale debbiano stare a sindicato di loro significatorie mal fatte.

XVIII. Di più perchè in detta Città vi sono molti debitori di essa, li figli delli quali entrano in Regimento, perloche essendono quelli Consiglieri non si esiggono li debiti delli di loro padri, che detti figli non possano entrare in Regimento insino che la Università non è sodisfatta integramente delli debiti delli di loro padri.

Pertanto vi dicemo et ordinamo che ad unguem et indiminute senza replica nè contradittione alcuna si debbiano osservare e far osservare nell' elettione e creatione delli officiali per lo Regimento di questa predetta Città quanto nelli presenti Capitoli sta ordinato, et a tal che in futurum si trovano e non si possa allegare ignoranza farete conservare la presente colli ordini e scritture della Città, e cosi l' eseguirete che tale è la nostra volontà, non fando lo contrario per quanto si ha cara la gratia e servitio di Sua Maestà et a pena di mille docati.

Datum Neapoli die XXIV Decembris 1565. — Don Perafan — Vidit Reverterius Regens — Vidit Villanus Regens — Vidit Patignus Regens — Lobera pro Secretarius — In Partium XVII fol. XIII.

Alla Università di Bitonto circa il modo si ha da tenere sopra la creatione delli officiali.

Reformatione in parte della detta Capitolatione sopra la elettione de li Officiali.

De Mandato regio ex provisione facta per Sacrum Regium Consilium Magnifico Capitaneo Civitatis Bitonti significamus qualiter in causa in dicto Sacro Consilio et coram Magnifico U. I. D. D. Antonio Orificio Regio Consiliario et causae Commissario agitata ad instantiam Civitatis Bitonti super reformatione Regiminis dictae Ci vitatis et aliis ut in actis sistentibus penes Actuarium causae praedictae, visis ordine expedito circa modum Regiminis dictae Civitatis sub die XXIV mensis Decembris 1565 per Illustrissimum Dominum Proregem et Collaterale Consilium, ac Conclusione facta per dictam Civitatem sub die XXVIII mensis Aprilis quartae indictionis 1576, visis omnibus actis fuit per idem Sacrum Consilium ad relationem praefati Magnifici causae Commissarii servatis servandis interpositum decretum sub huiusmodi serie, videlicet:

Die secunda mensis Augusti 1576 Neapoli etc. In causa Universitatis Civitatis Bitonti super reformatione Regiminis dictae Civitatis, visis memoriali oblato pro parte dictae Civitatis in actis deducto Illustrissimo Domino Proregi, ac Conclusione facta, facta relatione in Sacro Regio Consilio per Magnificum U. I. D. D. Antonium Orificium Regium Consiliarium et causae Commissarium, decreto ipsius Sacri Regii Consilii provisum est quod Consiliarii nominandi pro dicto Regimine sint numero triginta sex, taliter quod remaneant decem et octo, et electio et nominatio fiat servata forma ordinis Illustrissimi Domini Proregis et Collateralis Consilii in actis deducti, quorum quolibet anno mutentur novem, taliter quod alii novem informati de negotio dictae Civitatis remaneant pro anno sequenti. In aliis vero quatuor officialibus, videlicet Sindico, Banco, Mastro iurato et Erario, postquam fuerint electi servetur forma Conclusionis dictae Civitatis in actis productae. In caeteris autem servetur ordo dicti Illustrissimi Domini Proregis et Collateralis Consilii. Hoc suum etc. — Antonius qui supra. — Anibal Cerasius Secretarius.

Quo decreto taliter interposito instaturque modo ex parte dictae Universitatis pro ipsius observantia debitas expediri provisiones, ea

de re idem Sacrum Consilium vobis praedicto Magnifico Capitaneo ut supra committit et in mandatis dat quatenus receptis praesentibus in electionibus faciendis per dictam Civitatem observetis et observari faciatis dictum praeinsertum decretum iuxta eius seriem, continentiam et tenorem, dans et concedens idem Sacrum Consilium vobis ut supra in praemissis et eius vices et voces suas per praesentes etc.

Datum Neapoli die quarto mensis Augusti 1576—De Curte Praesidens — Antonius Orificius — Ioseph Roppulus.

Tenor autem Conclusionis Civitatis Bitonti in decreto praedicto expressae talis est, videlicet:

Eodem die XXVIII mensis Aprilis 1576 Bitonti. Congregato Consilio etc. eodem die fu concluso unanimiter che per utile grandissimo et espediente maggiore della Città che se voglia supplicare in Napoli all' Illustrissimo Vicerè e suo Collateral Conseglio, che il numero del Regimento di essa Città si volesse ampliare sino alli ventiquattro Consiglieri cosi come era da prima, delli quali sedici potranno concludere, et alla fine dell' anno dudeci Consiglieri del Regimento usciranno, e dudeci restaranno delli vecchi, et altri dudeci si eleggeranno di nuovo sino alli ventiquattro, e questo a che quelli che restaranno sono informati delle cose della Città, e parimente si possa supplicare che li quattro officiali che pro tempore si eleggono, come è Sindico, Banco, Mastro iurato et Erario, che dopo saranno eletti dalli elettori prima si debbiano balloctare, e due di quelli, che haveranno havuto maggiori ballotte, si debbiano tirare per sorte, e lo primo che uscirà sia officiale, et accio detto negotio habbia maggior effetto furono eletti li Magnifici Cesare Labini e notar Nicolangelo Maranducci, li quali in nome della Città debbiano fare le istruttioni al Magnifico Agente in Napoli, accio detto Magnifico Agente possa supplicare quanto di sopra in nome della Città, dandoseli in praemissis vices et voces, et ita etc.

Extracta est praesens copia a Libro Rubeo seu magno dictae Civitatis, cum quo facta collatione licet aliena manu concordat, meliori collatione semper salva etc. Et ad fidem ego notarius Franciscus Antonius Lombardus Bituntinus publicus etc., ac Cancellarius etc. hic meo signavi requisitus, Regnante etc. Laus Deo.

II.

STATUTO DI GIOVENAZZO

In nome della Santa et Individua Trinità Padre, Figliuolo et Spirito Santo, d'onde procede ogni bene.

Noi Don Luciano de Rossi per gratia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Giovenazzo, del Conseglio di Sua Maestà ecc., eletto Arbitro, arbitratore et amicabile compositore dalla magnifica Università di detta Città da una parte, et da altri gentilhuomini e persone principali dall' altra parte a componere et accordare la differentia, lite e controversia vertenti tra le soprascritte parti sopra la reformatione del Regimento e creatione di Officiali e Consiglieri della Città, con libera facoltà et potestà di dechiarare intorno alle cose premisse tutto quello e quanto a noi parerà doversi osservare tanto nell' anno presente quanto in ogni futuro tempo, come per istromento publico di compromesso fatto et stipulato dalle soprascritte parti per mezzo delli loro procuratori appresso li atti di Notar Marcantonio Caccavo sotto il dì sette del presente mese di Febraro 1584 in virtù delle procure di essa magnifica Università e di detti particolari fatte et stipulate appresso li atti del sudetto Notar Marcantonio sotto diverse giornate, alle quali si habbia relatione.

Havendo invocato l' aiuto di nostro Signore, e più volte con ogni affetto supplicatolo a darci gratia di accertare in questo particolare a far cose, che fosse servitio di Sua Divina Maestà, beneficio della Città e consolatione di tutti li Cittadini, et havendo più e più volte e con molta maturità discorso sopra le pretensioni dell' una e l' altra parte, invocato di nuovo la gratia dello Spirito Santo, perchè c' illuminasse a conoscere, determinare et dechiarare quel che più convenisse per il ben publico et quieto vivere di questa Città siamo venuti all' istromento, laudo, arbitrio, compositione et dechiaratione, videlicet:

In primis che l'elettione e creatione delli Sindici et altri Officiali e Consiglieri di detta Città di qua innanzi si habbia da fare nel modo et forma infrascritta, videlicet:

Ogni anno nel quindici di Agosto li Sindici e Consiglieri, che pro tempore saranno, faranno dire e loro ascoltaranno la Messa dello Spirito Santo con la conveniente sollennità, et poi fatto sonare la campana, come è il solito, si congregaranno nella casa della Corte luogo solito o in altro luogo, che pro tempore sarà più conveniente, in presenza del Governatore che sta della detta Città, e tutti cosi congregati si descriveranno in tanti bollettini, e posti dentro un bussolo, siano cavati da un figliolino ad uno ad uno, et il primo che sarà cavato dal bussolo nominarà un altro, di quelle fameglie però che sono solite a godere li honori e gradi di governo nella detta Città. Il simile faranno tutti li altri quando saranno cavati per l' ordine loro, nominando un altro per ciascuno di diverse fameglie eo modo che non vi sia nominato più che uno di una fameglia, e quello che nominarà non possa nominare nè padre, nè figliuolo, nè fratello, nè della sua fameglia, intendendosi che il nobile nomini nobile et il populare un altro populare, che sia atto al governo et ad minus di età di anni venti, et ogni uno, che sarà nominato, sia descritto dal Cancelliero con il nome del suo nominante. Quando alcuni di detti Consiglieri fosse absente o aliquo modo non potesse o non volesse nominare, in tal caso li bollettini di essi Consiglieri presenti un'altra volta si metteranno tutti nel bussolo, e di quelli se ne cavarà uno e quello, che sarà cavato, ancorchè haverà nominato il suo, ne nominarà un altro per complirsi il numero delli nove nominati. Il simile si farà quando vi saranno più absenti, o che non vorranno o non potranno nominare, cavandosene tanti dal bussolo quanti si doveranno nominare.

Fatta la nominatione di altri tanti quanti sono Consiglieri, si faranno chiamare subbito tutti li sudetti nominati, non si partendo nessuno delli Consiglieri dalla detta casa finchè non sarà finita l' elettione di tutti li Officiali e Consiglieri, et in caso che alcuno delli detti nominati si trovasse absente dalla Città, per non si differire la detta elettione e darsi occasione di potere far prattiche e concerti, si dà facoltà a quel che haverà nominato quello absente a nominare un altro che sia presente, e non volendo fare si procede all' elettione dalli presenti senza aspettare nessuno delli nominati absenti.

Congregati li detti Consiglieri diciotto et altri tanti da essi no-

minati ut supra, che tutti saranno trentasei, li diciotto delli nobili si metteranno in uno bussolo e li diciotto del popolo in un altro bussolo, e così posti se ne cavaranno nel modo detto di sopra due per bussolo, li quali cavati saranno li elettori delli Officiali, e prima di fare la elettione si dia il giuramento dal Governatore tanto ad essi elettori quanto a tutti li altri che haveranno da dare il voto, che habbia da fare nominatione e dare ogni uno il suo voto nel-l' elettione per servitio di Dio, di Sua Maestà, e beneficio publico della Città senza rispetto di parentela, di amicitia, di odio e passione, ma secondo le dettarà la coscienza per detto servitio e beneficio eleggere persona atta et idonea al governo.

Li detti quattro elettori, due nobili e due del popolo, nominaranno li Officiali in questo modo, videlicet: Il primo, che sarà uscito dal bussolo delli detti due elettori delli nobili, nominarà un Sindico delli nobili, che non sia padre, nè figlio, nè fratello, nè della fameglia del detto nominante, il quale nominato si ballotterà per ordine da tutti trentasei, eccettuati il nominante e nominato, chi non daranno voti, et approbato che sarà detto nominato per ballotte secrete per la maggior parte si descriverà in un bollettino et si metterà a parte. Il simile farà il secondo elettore nominando un altro al medesimo officio, il quale si approbarà per la maggior parte ut supra e si descriverà in un altro bollettino, e detti due bollettini si metteranno in un bussolo e se ne farà cavare uno da un figliolo, e quel che sarà cavato sarà Sindico e si descriverà nel libro della Città. E secondo haveranno fatto li due elettori delli nobili faranno li elettori del popolo per il loro Sindico. Et di questo medesimo modo si faranno tutti li altri Officiali, facendosi sempre la nominatione delli Officiali nobili dalli nobili e delli populari dalli elettori del popolo ut supra.

In caso che il nominato haverà la mettà giusta di ballotte, il Governatore che sarà pro tempore potrà colla sua ballotta approbarlo o reprobarlo.

E succedendo che alcuno di detti elettori nominasse a qualsivoglia officio alcuna persona, che non fosse per la maggior parte di ballotte secrete approbata, tunc et eo casu habbia facoltà il medesimo elettore di nominare un altro, et quando tal persona secundo loco nominata sarà approbata si farà come si è detto, et non es-

sendo approbata il detto elettore perderà la facoltà di nominare più quell' anno, et se ne cavarà un altro dalli bollettini che saranno restati nel bussolo, lo quale farà la nominatione nel predetto modo di tutti li Officiali che restaranno da essere eletti, et non nominando persona, che sia approbata nè la prima volta, nè la seconda, come di sopra, se ne cavarà un altro per fare il medesimo effetto, et anco si farà cosi finchè ne venga approbato uno per ciascuno di detti elettori. E di detti due nominati et approbati per ciascuno officio se ne cavarà uno come di sopra, e cavato si darà in mano del Cancelliero della Città per publicarlo, e publicato si cavarà anche l' altro bollettino che sarà restato per leggersi publicamente ad evitare alcuna fraude, che su ciò si potrebbe commettere.

Quando un elettore perderà la facoltà di nominare per essere state reprobate le due sue nominationi, et occorrendo un altro nominare, tanto essi quanto li nominati da essi, che non saranno stati approbati, daranno li voti loro per ballotte secrete come li altri nelle altre nominationi.

Item quello che restarà in bussolo delli due nominati et approbati ad uno officio, e quelli altri nominati che non saranno stati approbati per uno officio, potranno essere nominati ed approbati per un altro officio alla predetta forma.

Li due Erarii, che solevano crearsi ogni anno, si redurranno ad uno, e per un anno delli nobili et un altro del popolo, e cosi stiano ripartiti li officii ogni anno tre delli nobili e tre del popolo, e dello Erario si eleggerà secondo la forma de li altri Officiali detta di sopra.

Eletti li Officiali si eleggeranno li Consiglieri nel modo infrascritto, videlicet : Si metteranno di nuovo li trentasei bollettini, li diciotto delli nobili in uno bussolo e li diciotto del popolo in un altro, però se alcuno di detti trentasei fosse stato eletto Officiale non si metterà in bussolo, ma in luogo suo nominarà un altro di diversa fameglia ut supra per mettersi in bussolo, e da ciascuno di detti due bussoli se ne cavaranno per ordine nel sopradetto modo nove, li quali nove Consiglieri all' ordine con che saranno stati cavati eleggeranno un Consigliero per uno di quelli che sono soliti a godere le dignità et li officii della Città, et non si possa eleggere padre, nè figliuolo, nè fratello, nè della propria fameglia, nè che sia

debitore della Città, nè padre, nè figliuolo, nè fratello cohabitante col fratello debitore, nè che tenga lite con la Università, nè che li Officiali e quelli che toccherà eleggere un Consigliero non possa essere eletto et altro.

Delli diciotto, che sono nuovamente eletti ut supra, si cavaranno li sei come è solito di questa Città.

E perchè li honori et pesi della Città siano ripartiti egualmente, quell' anno, che d' una fameglia vi sarà un Officiale o Consigliero, della medesima fameglia non ne sia altro nè Officiale nè Consigliero.

Quelli, che haveranno administrato alcuno officio, non possono essere eletti al medesimo officio se non haveranno passati ad minus due anni, et ad officio diverso un anno: e così li Consiglieri non possono essere confirmati per l'anno seguente nè eletti Officiali, nè li Officiali Consiglieri, se non haverà passato un anno.

Vacando un officio per morte o altro modo infra annum, l'elettione si farà dal Conseglio in questa maniera, videlicet: Si metteranno li nomi delli Consiglieri di quella parte d' onde vacherà in uno bussolo, e di quelli se ne cavarà uno, il quale nominarà l' Officiale d'approbarsi dalla maggior parte del Conseglio con ballotte secrete, et approbato sarà Officiale e si descriverà a libro, e non approbato si nominarà un altro, e si nè anco sarà approbato si cavarà un altro a fare il medesimo, e tanto si farà così finchè sarà approbato uno.

Della medesima maniera si eleggeranno li Rationali e tutti li Sindicatori, cavandosi per quello delli nobili dal bussolo delli nobìli, e per quello del popolo dal bussolo delli populari, quali Sindicatori debbiano essere extra il Regimento.

Li Sindici, Mastrogiurato et altri Officiali, e li Consiglieri eletti seu li sei debbiano finito l' anno stare al sindicato delli aggravii che haveranno fatto e delli decreti che concernino pagamento di denari, acciocchè le robbe siano benè administrate, e trovandosi mal speso debbiano pagar de loro.

E finalmente il Regimento habbia da liquidare tutto il tempo che administrarà circa il debito della Regia Corte, et non lasciare impedimento a quelli che vengono appresso.

Li Rationali non durino più che un anno, in fine del quale debbiano stare a sindicato delle significatorie mal fatte.

Prima che li nuovi Officiali e Regimento pigliano l'admistratione

il primo del mese di Settembre, si conferiranno alla Chiesa Cattedrale , et in mano del Governatore presteranno il giuramento di bene et fidelmente governare et esercitare l' officio suo per servitio di Dio e di Sua Maestà et a beneficio della Città.

Però questa prima elettione di Officiali e deputati al Regimento si farà adesso per tutto il presente mese di Febraro, et il primo del mese di Marzo prossimo seguente si presterà il giuramento et si entrerà nell' administratione , la quale durerà per tutto il mese di Agosto del mille cinquecento ottantacinque: di là innanzi si continuerà come di sopra si contiene.

Et questo è il laudo nostro , arbitrio, compositione et dechiaratione, la quale facciamo in virtù del sudetto compromesso, et vogliamo si osservi sotto le pene in dicto compromesso contente, reservandoci la facoltà di dechiarare et interpretare ogni dubio che dalli presenti capitoli potessero insorgere , e di consenso di dette parti aggiongere et dechiarare alcuno caso che forsi in questo si trovasse omisso. E cosi dicimo, laudamo, arbitramo, componimo et dechiaramo omni meliori modo.

Lucianus Episcopus Invenacen Arbiter , árbitrator et amicabilis compositor electus.

Lectum et latum die vigesima sexta mensis Februarii anno millesimo quincentesimo octuagesimo quarto Iuvenatii, dicto Illustrissimo et Reverendissimo Patre sedente pro Tribunali in Choro maioris Iuvenatii Ecclesiae, praesens sententia sive laudum de verbo ad verbum ut iacet; et hoc in praesentia infrascriptorum magnificorum Sindicorum et Electorum et Consiliarorum, videlicet: Lo signore Oratio Saracino Sindico delli nobili, lo magnifico Giovan Iacomo Leone Sindico del popolo; Consiglieri, videlicet: Lo signor Giovan Battista di Braida, lo signor Luiggi Sagarriga, lo signor Grifo Saracino, lo signor Fabritio Pasquale, lo signor Francesco Chyurlia , lo signor Giovan Battista Chyurlia , lo signor Antonio Mena, Antonio de Angelis alias de Nardella , Lupo Antonio de Angelis, Andrea de Petriello, Cola Martuccio, Francescantonio della Palombella, Andrea Tomeo, Geronimo Pesce, Antonio dello Iacomo, ibidem praesentibus , laudantium et praesentem sententiam sive laudum approbantium prout iacet cum omnibus in ea contentis , descriptis et annotatis: ac etiam praesentibus similiter lo signor Co-

lantonio Frammarino U. I. D., lo signor Camillo Chyurlia, lo signor Rocco Vallone e lo signor Giovanni Antonio Turco laudantino et praedictam sententiam seu laudum approbantino prout iacet cum omnibus in ea contentis, e detto signor Colantonio proprio nomine et procuratorio nomine laudante.

Et sic eodem die, loco et instanti Dominus Illustrissimus et Reverendissimus Pater Episcopus Lucianus de Rubeis requisivit nos praedictum Notarium et testes, ut de praedictis omnibus perficere deberemus instrumentum.

Praesentibus magnifico Berardino de Cristofaro Regio Iudice, me Notario Marcantonio Caccavo, et testibus, videlicet: Reverendo Domino Franciscantonio Chyurlia Primicerio, Reverendo Domino Octaviano de Risis, Reverendo Abate Gregorio Mena Archidiacono, Reverendo Domino Francisco Illutio Archipresbytero, Reverendo Domino Sigismundo Chyurlia Primicerio, Reverendo Domino Nicolao Angelo de Angelis.

Extracta est praesens copia a suo originali sistenti in schedis et scripturis publici quondam Notarii Marci Antonii Caccavi de Iuvenatio, quae hodie partim per me conservantur, cui etc.; cum quo etc.; licet aliena manu etc.; meliori tamen etc. Et in fidem etc. Ego Notarius Ioannes Hyacintus Riccii a Iuvenatio requisitus hanc scripsi, et meum signum apposui rogatus. Iuvenatii die vigesima septima mensis Augusti 1667. Laus Deo.

ASCANIO FILOMARINO

Arcivescovo di Napoli

E LE SUE CONTESE GIURISDIZIONALI

(continuazione — Vedi Anno V. fascicolo II.)

III.

Don Giovanni Alfonso Enriquez, Almirante di Castiglia, venuto in cambio del duca di Medina, parve un miracolo di Vicerè « discreto, alieno dall' interesse, impastato di tanti « belli costumi che si potevano ammirare, non idearsi » [1]. Ma nelle cose giurisdizionali seguì la massima, divenuta ormai arte di governo, di tener d' occhio gli ecclesiastici e rintuzzarne le pretese [2]; perciò ebbe anch'egli che dire col Filomarino, e fu per un vero pettegolezzo.

Nell' ottobre 1644 saputasi a Napoli la morte d' Isabella regina di Spagna e poi quella di suo figlio [3], l' Almirante aveva fatta costruire nel Duomo una superbissima macchina

[1]) PARRINO *Teatro eroico dei Vicerè T. II p. 62.*

[2]) In una *Relazione* che il Vicerè duca di Monterey diresse al suo successore Duca di Medina sullo stato del Regno si legge: « tutti gli ecclesiastici « dal primo all'ultimo sono tiranni della regal giurisdizione, e sono facili a « succedere in questo regno dei disordini per la moltitudine dei frati e il « gran numero e la varietà dei chierici . . . I Vescovi che il Papa nomina « sono i maggiori avversarii che abbia la giurisdizione di sua Maestà . . . « E percio converrà che V. E. stia vigilantissima ». *Arch. Stor. per le prov. Napol. An. IV. F. 3, p. 468.*

[3]) La regina morì al 4 ottobre, e il principe di Spagna al 28 decembre. CAPECELATRO *Diario II. 70.*

per celebrarne l' esequie. E dopo due mesi d' apparecchi, baroni, gentiluomini, magistrati, vestiti collo strascico, incappucciati, andarono a dare il *mucho me pesa* al Vicerè, che li accolse in gramaglie, dentro una camera mezzo buia, sotto un tosello ornato di nero [1]). Ma dovendosi compiere in chiesa la funebre pompa, il Cardinale lasciò intendere che ai Vescovi « secondo lo stile » spettava il comodo e l' onore dei piumacci; e don Giovanni Alfonso non volle permettere che al suo cospetto alcuno s' inginocchiasse altrimenti che sulla nuda terra [2]). Su questo la bizza s' inasprì, nè valse che i Vescovi rinunziassero alla loro prerogativa, perchè ostinandosi il Cardinale a non cedere, l' Almirante fece guastare la macchina alzata nel Duomo, e ordinò per l' avvenire che le sacre cerimonie ufficiali dovessero celebrarsi in s. Chiara, Chiesa di regio patronato [3]). E là finalmente, rimesso su il mausoleo, ai 31 marzo 1645, si diè termine al funerale, senza intervento del Filomarino. Invece i Gesuiti s' adoprarono a renderlo splendido [4]), e l' Almirante ebbe il gusto di porsi egli solo a ginocchio sui cuscini, e per dispetto andò dopo anche solo a *far cappella* all' Annunziata [5]). Il Cardinale, che aveva altra volta per questo strepitato tanto, non diè segno di risentirsene, anzi ammalatasi la figliuola del Vicerè, le recò

[1]) *Archiv. stor. Ital. T. IX. p. 327.* Lett. dell'agente del Duca d' Urbino.

[2]) Capecelatro *l. c.* Siri *Mercurio T. IV, P. II, p. 396.* Parrino *l. c.*

[3]) Giannone *IV. 376* dà vanto al Vicerè d' avere così tolta la causa di molte brighe cogli ecclesiastici intorno al cerimoniale. E al racconto degli altri aggiunge il Siri, che l' Arcivescovo aveva fatto grandi apparecchi perchè il Vicerè e la Viceregina, in occasione del funerale, dovevano rimanere a cena ed a pranzo nel suo palagio e anche a dormirvi. Ma surto quel contrasto, fece restituire le coltri ed i ceri, e mandò le altre robe agli ospedali dicendo: chi più ci perde suo danno. *Merc. l. c. p. 379.*

[4]) Le iscrizioni furono composte dal p. Giulio Recupito, e recitò il funebre elogio il p. Antonio Errera. Parrino *p. 63.*

[5]) Scrive il Capecelatro che ricorrendo la festa dell' Annunziata, memore di quello che l'anno innanzi era avvenuto al suo predecessore, il Vicerè pubblicò gravi minacce contro il Cardinale se tentasse impedirla, e che il Cardinale non lo tentò. *Diario II. 69.*

a baciare le reliquie di s. Gennaro [1]). Ma, sia pure che da Roma venissero consigli di prudenza, perchè adesso al Papa Innocenzo X spiaceva che « si ponesse il piede in ogni pietra [2]) » la bonaccia durò poco.

Da un pezzo balzelli, soprusi, ladronecci avevano reso insopportabile lo stato del Regno, tanto che l' Almirante, persuaso che la corda a tirarla di più si sarebbe spezzata, rifiutossi d' imporre altro aggravio, e istigato indarno e deriso preferì d'andar via [3]). Succeduto quindi al governo, nell'aprile 1646, il Duca d' Arcos, la tempesta scoppiò, e i tumulti popolari ebbero come preludio una briga rumorosa tra il Cardinale e i gentiluomini di Capuana [4]).

I Filomarino erano ascritti a quel Seggio; ma sembra che Ascanio da giovane v' avesse avuti disgusti. Dicono che lo riguardassero poco, perchè la madre sua, Porzia Ricca, era stata lavandaia [5]), e che, per disperazione delle sue pretendenze riuscite vane, egli se n' andasse a Roma [6]). Il certo è che rimase una ruggine degli antichi rancori; perciò quando

[1]) La notizia si trova nei frammenti degli *Annali mss.* di N. Caputo.

[2]) Fuidoro *Giornali T. II. p. 210.*

[3]) Sollecitato da Madrid impose la tassa d' un milione che doveva in parte gravare sul pigione delle case. Ma tumultuando in Napoli gli abitanti dei borghi di s. Antonio e di Loreto la sospese. Ripreso perciò dalla Corte come uomo di poco spirito, atto a reggere più un convento di frati che un regno, chiese d' essere rimosso « perchè non voleva che un cristallo così prezioso si rompesse nelle sue mani ». Parrino *l. c. 64.*

[4]) Di questa briga ricordata da parecchi, trovasi un più ampio racconto nel Volume *mss.* della Biblioteca Nazionale di Napoli segnato *X. B. 65.* col titolo *Contesa tra il Cardinale Filomarino e i nobili della piazza Capuana.* In uno dei tanti esemplari *Mss.* dei così detti *Successi tragici e amorosi,* attribuiti ad *Ascanio Corona*, posseduto dal sig. Giuseppe dei marchesi di Montemayor, si riferisce anche un *Successo tra il Card. Filomarino con il duca di Maddaluna e d. Peppo Carrafa*, e vi sono aggiunti particolari, trasandati dagli altri.

[5]) *Successo cit.* Anche il de Sanctis *Ist. del tumulto di Napoli* afferma ch' era stato poco stimato e riguardato dalla nobiltà a motivo dell' oscurità dei natali della madre *p. 38.*

[6]) Zazzera, *Governo del Duca di Ossuna* nell'*Arch. stor. It. T. IX p. 506.*

Ascanio, divenuto Cardinale e Arcivescovo aveva risposto sgarbatamente alle congratulazioni dei signori Napoletani, i nobili di Capuana, e tra essi i Principi di s. Giorgio e di Atena, s' erano mostrati più corrivi a risentirsene con atti superbi di sprezzo [1]; e dopo i litigi pel fatto dell' Annunziata, cresciuto il malanimo, avvenne anche peggio.

Celebravasi la festa della traslazione del sangue di s. Gennaro, e il costume era di concedere il capo del santo d' anno in anno per turno ad uno dei Seggi, dove l' Arcivescovo recando in processione le ampolle miracolose andava poi a rincontrarlo [2]. Ormai a queste cerimonie di santocchieria, nei corteggi, nelle cavalcate spettacolose, riducevasi tutto il fastigio dei nobili signori, i quali con fervore passionato gareggiavano a superarsi nella vana ostentazione di splendide gale. Quell' anno 1646 l' onore delle sacre accoglienze toccava ai cavalieri di Capuana, e innanzi al Seggio avevano alzato il catafalco pel Santo, e i baldacchini sotto ai quali l' Arcivescovo e il Vicerè dovevano sedere, e le vie e le case intorno s'erano

[1]) « Quel buon vecchio di s. Giorgio pubblicamente in un ridotto di no-« bili stracciò la risposta del Cardinale doppo haverla fatta riconoscere per « tale. Il Principe d'Atena rogando un notaio nella piazza di Capuana, fatta « riconoscere e copiare la risposta a lui diretta, e calpestandola coi piedi, « fattala ripigliare da terra similmente la fece lacerare, e in sua presenza « fece stendere il successo per atto pubblico ». FUIDORO *l. c. p. 278.* Anche altrove è detto che Filomarino nel 1646 per questi ed altri fatti stava molto turbato colla piazza di Capuana. *Succes. cit.*

[2]) L' antico costume era che il clero si recasse in processione nella prima domenica di maggio, al borgo d' Antignano, ove si diceva che il sangue del martire incontratosi la prima volta colla reliquia del capo s' era liquefatto, e la festa si chiamava « delli preti inghirlandati » perchè il clero v' andava con corone di fiori. Ma l'Eletto del popolo Geronimo Pellegrino nel 1528, altri dice nel 1525, ottenne dall' Arcivescovo Vincenzo Carrafa, che la commemorazione si celebrasse dentro la città, nella Chiesa di s. Agostino, e per sollennizzarla innalzò un gran catafalco nella piazza della Selleria. D' allora anche i Seggi dei nobili vollero quel privilegio, e fu deciso che d' anno in anno spettasse a ciascuno per turno. CAPUTO. *Ann. mss.* — FALCONE *L' intera istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazione e culto del glorioso martire s. Gennaro p. 507.*

vagamente adornate. Ma fu come se il diavolo vi ponesse la coda.

Allorchè al mattino del sabato 5 maggio i deputati del Seggio si recarono al Duomo a prendere la reliquia del santo capo, il tesoriere [1]) rispose, che prima bisognava chiederne licenza al Cardinale Arcivescovo. La pretesa era nuova, e i deputati stupefatti e persuasi che il fine nascosto era di umiliarli, risposero: « siamo pronti d'andar mille volte dal si-« gnor Cardinale, ma per questo che non è stato mai in uso « non siamo per farlo giammai [2]) » protestando che le reliquie erano della città, e che non potevano essi recar pregiudizio ai suoi dritti. E mandarono a dirlo al Cardinale. Si trattò, si discusse a lungo; ma Ascanio tenne duro, e dichiarò che in niun conto darebbe la reliquia, se i deputati non andassero tutti di persona a domandarla a lui. E quelli si partirono sdegnati. Saputosi il diniego, s'adunarono subito molti signori e i capi del popolo, e fu grande lo strepito, e si dissero aspre parole. Ma più era l'ira de' nobili, feriti già innanzi nell'orgoglio, e contrastati nelle loro pretensiose vanità dal superbo Arcivescovo [3]). Decisero quindi che del rifiuto si facesse rimo-

[1]) Era tesoriere il canonico Carmignani.

[2]) *Successo cit.*

[3]) Il malanimo dei nobili contro il Cardinale era stato eccitato anche da altre cagioni. Poichè, come attesta il Fuidoro *l. c. p. 210* « ebbe genio di « far di moto proprio alcuni soggetti d'ogni ordine » dicendo « non esser ne-« cessario di eliggere tutti cavalieri per canonici... onde parve che restasse « discreditata e vilipesa questa dignità ». E maggiore risentimento destò lo zelo col quale attese a levare « molti abusi spirituali e temporali bordelli « dalli monasteri di monache, che per ogni minima cosa l'interdiceva, del « che era odiato e da quelle e dai loro parenti e da bordellieri infami » *ivi.* Contro quegli abusi furono i divieti di *far musica secolare* nei monasteri, l'interdire le *pratiche e le confabulazioni* e i conviti di dame e cavalieri nelle sacre funzioni « formandosi in Chiesa piuttosto un abuso profano di « festivo sponsalitio che di devozione, con portarsi acque conce, cose dolci « tazze, e mandili da paggi.» Così, dice il Fuidoro (*Successi storici raccolti nel governo del duca d'Ognatte Mss.* X. B. 45 *p. 12)* « levò gran commo-« dità ad alcuni bacchettoni ippocriti ». Ma soggiunge che le monache trovarono invenzioni adatte alla loro nascita nobile invitando il Vicerè alle feste

stranza al Vicerè, e questi commise al reggente della Vicaria, d' interporsi in suo nome presso il Cardinale pregandolo « che per amor suo, della Viceregina, e de' figliuoli, levasse « l'occasione di qualche scandolo [1]) ». Però nè preghiere, nè minacce bastarono a rimuovere lo stizzoso Prelato, persistendo anzi sempre più nel suo capriccio, come a disfida, aggiunse che la processione non passerebbe per la piazza di Capuana. Allora fu in subuglio tutta la città; corrono alcuni ad abbattere il baldacchino preparato per l' Arcivescovo, altri frementi si raccolgono a consiglio, e gridano e propongono di rapire a forza le reliquie. Pareva tornato il tempo in cui uomini di cieca fede, pugnando fieramente, s' avevano conteso lo scheletro d' un santo: però adesso la battaglia non era che un contrasto di vanitosi puntigli. E il duca d'Arcos, vedendo crescere il fermento, di nuovo mandò a dire al Cardinale « che si fosse servito in grazia sua di non far processione quel « giorno [2]) » ma quello non volle udire consigli, nemmeno dei più intimi suoi [3]).

E tra questo andare e venire, passate le ore, ancorchè il sole volgesse al tramonto, la processione si pose in via. Avanti i chierici, gli stendardi, le croci; attorno alle contese reliquie il Cardinale e i dignitarii del clero in abito di parata; appresso i devoti e una turba curiosa, trepidante. Traversarono così il Seggio di Montagna, e discesero pel vico degl' *Impisi* [4]); ma, allo sbocco nel largo di Nido [5]), un' altra

delle loro Chiese, acciò con quella occasione v' andasse anche la musica del palazzo « e incontravano soddisfattione in uno o due mottetti che sentivano cantare da quei musici » *ivi*.

[1]) CAPUTO *l. c.*

[2]) *Contesa ecc. l. c.*

[3]) CAPECELATRO *II. 71* scrive che volle fare a modo suo, non ostante che il fratello Scipione Filomarino ed altri familiari lo persuadessero a non porsi nel pericolo che correva.

[4]) Fu detto poi *Bisi* e in seguito *vico Nilo*.

[5]) CAPUTO. L'autore del *Successo* scrive che l'incontro avvenne ivi presso la Chiesa di *s. Maria a Pignatello* avanti la casa del consigliere Giulio Mastrillo.

folla s' accalca, preclude il passo, e la lunga fila s' arresta, si rompe. Zittiscono i preti, tremano di paura, s' ode un confuso bisbiglio, e il Principe d' Atena, seguito da alcuni gentiluomini, facendosi largo fin presso al Cardinale, gli dice: « sono qua questi cavalieri per intimare a vostra Eminenza « un protesto [1]) ». Il Cardinale lo guarda, non risponde, e volto ai suoi, come se nulla fosse, fa cenno di proseguire il camino [2]). Però cresce lo strepito, cresce la ressa della gente, e sopraggiunto Diomede Carrafa duca di Maddaloni, insieme a don Peppe suo fratello, a Tommaso e Carlo Caracciolo, con voce imperiosa ingiunge al Filomarino di fermarsi [3]). Allora il Cardinale turbato in viso, esclama: « a me protesta? — E perchè no? — ripiglia Tommaso Caracciolo pro« teste se ne fanno anche al Papa quando bisogna [4]) ». Quindi avanzandosi Paolo Milano notaio del Seggio di Capuana, comincia a leggere, ma l' Arcivescovo, fremente di rabbia, l' interrompe, gli strappa di mano la carta e porgendola al canonico Alessandro Rosso, perchè rispondesse [5]), grida: « le reliquie sono mie; la vedremo a Roma, caminiamo [6]) ». Quell' atto e le parole fecero trascendere l' ira. Cento voci protestano che le reliquie sono della città, molti accerchiano il Cardinale, lo minacciano, impugnano le spade [7]). E subito succede un tumulto indicibile, preti, canonici atterriti fuggono, si nascondono, e nel trambusto cadono ceri e berrette, si

[1]) *Contesa ec.* La protesta era firmata da Tommaso Caracciolo duca della Rocca, don Giuseppe Mariconda, Fabrizio Capece Bozzuto, e Ottavio Guindazzo.

[2]) *Ivi*

[3]) *Ivi.*

[4]) *Successo ec. l. c.*

[5]) *Ivi* — CAPUTO *l. c.* Alessandro Rosso era uomo molto dotto nella scienza Canonica e teologo del Cardinale. Nel *Successo* è detto che il Filomarino si ripose in petto la protesta, e un moderno scrittore narrando il fatto pretende che la stracciò in pezzi SAVAEDRA DUCA DI RIVAS. *Revolut. de Naples en 1647.*

[6]) *Contesa l. c.*

[7]) *Ivi*, e spiega che le spade furono sfoderate per un accidente occorso nella calca, senza dir quale.

spezzano le croci, si strappano cotte e piviali; e più si stringe la zuffa intorno alle reliquie. Alcuni si sforzano a rapirle, contrasta il Cardinale, e indarno ripete: « io sono vostro « padre, vostro pastore, vostro prelato [1]) ». Niuno l'ascolta; lo ingiuriano, lo respingono, lo pestano, e don Peppe Carrafa, se può credersi, lo percuote d'un calcio [2]). « Perlocchè « quello fu preso da un tale spavento che tremando e bat- « tendo i denti tutto freddo e pallido, rimane tramortito [3]) ». Intanto i più furiosi, afferrati coloro che recavano le ampolle del sangue e il capo di s. Gennaro, li trascinano, nel vicino palazzo di don Antonio Pignatelli, e serrate le porte vi rimangono a custodia [4]).

A quel punto, compiuto il sagrilego eccesso, comparve il capitano delle guardie, e come se vi fosse venuto solamente a vedere, consigliò al Cardinale di pensare alla salvezza della sua persona, affidandolo in nome del Vicerè al duca della Torre e a don Giuseppe Mariconda, deputati del Seggio di Capuana [5]). E quelli lo condussero nella casa di don Cesare Bologna, dove, compassionando il suo stato, parecchi cavalieri si recarono a visitarlo. V' andò lo stesso duca di Maddaloni, dichiarando « che siccome era stato conveniente ri- « parare il pregiudicio delle ragioni pubbliche, così ora era « dicevole d'accompagnare e servire il Cardinale ». Ma fatta fare l'imbasciata, fu risposto « che sua Eminenza, stanca

[1]) Caputo *l. c.*

[2]) Il Caputo *l. c.* nota che al Cardinale « fu usata poca riverenza ... anzi « quel ch'è peggio vi furono parole irreverenti e alterigie scandalose » ed il Capecelatro *l. c.* che non era certo amico dell'Arcivescovo, dice che soffrì « gravi scherni e disprezzi irrespettevolmente nella persona » nè più di tanto si legge nella *Contesa ecc.* Perciò v' è chi crede che il calcio non fu dato. Lo attestano invece, lo scrittore dei *Successi*, il Conte di Modène, Madem. de Lussan, e indirettamente sembra accennarvi il duca di Guisa nelle sue *Memorie*.

[3]) Caputo.

[4]) *Ivi.*

[5]) *Contesa l. c.*

dalla fatica, non riceveva visite ». E quello con piglio superbo replicò « ch' egli aveva operato siccome conveniva ad « un par suo nella prima azione, acciò non pigliasse piede « nella patria un tanto pregiudicio, e che ora colla sincerità « di buon cavaliere s' era portato a servire sua Eminenza, « come suo pastore e Cardinale ; ma ch' Ella essendo figlio « d' una lavandaia, come tutti sapevano, non intendeva al- « trimenti come si trattava fra cavalieri » [1]). Si chiuse così la tragica scena, e fatta scura la sera, Ascanio Filomarino, spogliatosi degli abiti pontificali « con molto rossore » tornò al suo palazzo in una seggiola, ben guardato dai congiunti e dai cursori [2]).

La meraviglia fu ch'egli, sempre pronto a fulminare scomuniche e interdetti, ora nemmeno ne facesse minaccia. Ma forse lo rattenne il vedere troppo gli animi accesi, e il Vicerè quasi prendere a beffa l' oltraggio patito da lui, il popolo non commuoversi, e malsicuro l' appoggio del Papa, e perfino il santo Patrono della città, come se non curasse l' offesa, seguitare a far miracoli anche in mano dei suoi nemici. Perchè a notte buia i rapitori avevano trasportate le reliquie nella prossima Chiesa di s. Angelo a Nido, e là per tutta la settimana il canonico Perrone mostrandole al popolo, in ciascun giorno era successa felicemente la liquefazione del sangue a vista del capo. Finchè solennemente celebrata « l' ottava » le reliquie furono chiuse ivi in due stipetti dentro la cappella di s. Candida [3]).

Intanto, il giorno dopo il tafferuglio, i gentiluomini di Capuana, convocati nel Seggio, e udita la relazione « circa « l' innovamento tentato dal Cardinale contro l'antichissimo « solito » avevano conchiuso: Che si eleggessero tre deputati, i quali soli o uniti a quelli delle altre *piazze* s' affret-

[1]) *Successo, ecc. l. c.*
[2]) *Contesa ecc. l. c*
[3]) CAPUTO *l. c.*

tassero a chiedere il favore del Viceré, e a dar conto a sua Maestà del successo e degli altri modi usati dal Filomarino: Che per lettere e per ambasciatore si supplicasse il Papa a porre rimedio a tanti inconvenienti, e a confermare il dritto dei cittadini sulle reliquie, dichiarando, che ormai non poteva più, tra il Cardinale e la fidelissima città, esservi quella corrispondenza ch' era stata cogli altri Arcivescovi: E, in ultimo, che ai signori deputati si desse autorità bastante per allegare il Filomarino come sospetto presso il Pontefice, e per assistere « insino alla finale terminazione di detta sospettione » impiegando nella spesa il pubblico danaro, o facendo anche, ad arbitrio, tassa particolare [1]).

E furono eletti il duca della Torre, il duca di Martina e Annibale Capece, e a Roma andò Diomede Carrafa [2]). Ma anche il Cardinale aveva scritto e mandate persone sue, perciò nella Curia dopo molte lungherie, la miglior cosa parve appigliarsi ad un partito di mezzo [3]). E il compromesso fu che le reliquie si dovessero rendere e riporre al Duomo dentro la

[1]) *Conclusioni del Sedile Capuano 7 maggio 1642. V. VII. p. 229*, nell' Archivio di Stato di Napoli. Gli altri Seggi aderirono.

[2]) Caputo *l. c.* Tra gli altri reclami, Diomede Carrafa doveva dolersi che il Cardinale avesse recato il sangue di s. Gennaro nel palazzo regio, mentre era inferma la figlia dell' Almirante, e in casa del principe di Cellammare, « imperciochè facilmente se ne havrebbero potuto prendere un poco ». E soggiunge l' annalista che i cavalieri di Capuana per maggiormente dimostrare questo « andorno alla casa di Tommaso d' Aquino, il quale si vantava di « havere un bellissimo Oratorio con una carrafina di questo glorioso san- « gue, il quale diceva di haverla havuto dal reverendo P. Luise d' Aqui- « no, suo fratello gesuita, che l' era stata data dal Conte di Benavente Vi- « cerè del Regno, di cui era confessore. La quale condotta avanti la sacra « testa si liquefece subito il sangue, il che successe al 9 dell' istesso mese di « maggio. E si sospetta che questa carrafina del sangue fusse stata tolta « dopo la morte del Cardinale Gesualdo in tempo che vacò la chiesa napo- « litana, che fu nel 1603 e 1604 in circa » *ivi.*

[3]) Diomede Carrafa trovò ostacoli a Roma, dicendosi che dalle città ed università « non è stato solito ricevere ambasciatori, e ne vollero alcun « esempio e non fu ritrovato, ma finalmente fu conchiuso che s' ammettes- « se, e che si notasse in libro ». Caputo *l. c.*

nuova cappella del *Tesoro*, costruita per pubblico voto, [1]) della quale una chiave terrebbe la città e un'altra l'Arcivescovo, elegendosi ad assistervi dodici cappellani, due per Seggio, compresi quelli della *piazza* popolare. E che « ogni anno nel « primo sabato di maggio si dovesse portare la testa del « glorioso s. Gennaro da due canonici al Seggio che attoc- « cherà, con cercar licenza al Cardinale [2]) ».

Sopita in tal modo la contesa, ai 13 decembre 1646, i duchi di s. Agata e di Bernalda, il principe d' Oliveto, e il figlio di Cesare Bologna, recarono sino al Duomo sulle spalle le ampolle e il santo capo. Seguirono appresso in gran pompa dugento cavalieri, gli Eletti della città, i capitani delle ottine, il Vicerè e i regi ministri, tutti con ceri accesi, e Ascanio Filomarino si trovò a riceverli pontificalmente. Ma questi non era uomo capace di scordare le offese. Trascorsi alcuni giorni, e volendo gli Eletti recarsi a dargli le buone feste del Natale « ricusò di accoglierli col rocchetto, secondo « il costume dei predecessori » e « trasportato dalla sua na- « turalezza impetuosa, si lasciò uscir di bocca qualche pa- « rola soverchia » [3]). Quindi la visita non fu fatta, anzi gli Eletti « in ricompensa della sua discortesia, proibirono alle « forna delli luoghi pii il poter vendere pane, avendolo per- « messo solo a due di s. Eligio e di s. Giacomo degli Spa- « gnuoli, senza dare orecchio alli sforzi e diligenze del Car- « dinale che voleva panizzare nel suo Seminario » [4]).

E con queste punture s' inasprirono gli sdegni.

G. de Blasiis

(*continua*)

[1]) Questo voto fu fatto in occasione della peste l'anno 1527, ma la costruzione della ricca cappella cominciò l'anno 1608, e fu compiuta molti anni dopo.

[2]) Quest' accordo fu stipulato con pubblico istrumento riferito dal Caputo.

[3]) Fuidoro *l. c.*

[4]) *Ivi.*

DISTINTIONE

DELLE MONETE ET VALORE

ET DE QUELLI CHE LE HAN FATTO ZECCARE

Non si può contestare che le notizie di quanto concerne alla materia delle monete chiariscono la storia della maggiore o minor civiltà di uno Stato. Onde è a giudicare che giugnerà a molti gradita la pubblicazione della memoria che segue, la quale si rinviene nelle undici carte che portano i numeri 13-23 del manoscritto segnato XI. C. 44. della Biblioteca Nazionale di Napoli. Uomo di poca levatura e presso che affatto ignaro di lettere, secondo che s'inferisce dalla scrittura, fu probabilmente il suo compilatore: il quale, ufficiale della Regia Zecca di Napoli, era al 1555 conservatore de' campioni originali del Regno, ed al 1577, come nello stesso manoscritto alla carta 25 s' afferma, mastro di prova. E però chi voglia sguardare il testo, scorgerà nella stampa cangiata la punteggiatura e la forma di qualche vocabolo, a fine che andassero eliminati alcuni degli equivoci, a cui danno origine la scarsa dottrina dello scrittore e la negligenza dell'affrettato menante.

A determinare il pregio che occorre assegnare alla lettera dello Zocchis, conviene riscontrarla con quei volumi , in cui si ragiona delle medesime cose. Il *Discorso* di Gian Donato Turbolo *sulla rinnovazione della lega delle monete del Regno di Napoli ordinata ed eseguita nell'anno 1622*, le *Monete del Regno di Napoli* di Cesare Antonio Vergara, ed i libri della *Storia delle Finanze del Regno di Napoli* di Lodovico Bianchini, sono le principali opere che in questa occasione torna conto il vedere. Basta osservare che mancano in esse parecchi de'particolari intorno alle varie monete , al mutabile valor dell'argento , alla successione de' mastri di zecca, ed agli usi della Zecca di Napoli , che s'incontrano nella relazione dello Zocchis.

Scipione Volpicella

Illmo Sig.^{r} ....

Volendo intendere da me la Regia Camera de la Sommaria come a conservatore delli campioni originali del presente Regno, come uno delli offitiali della Regia Zecca de Napoli, de donde se causano li sette tornesi et nove acini de argento, oltre li grani sedici et menzo, che antiquamente restavano in Zecca per ciascuna libra de Argento per la manifattura quale va in benefitio delli offitiali di essa Zecca, volendo donque io, Illmo Signor mio, dire il parer mio come son tenuto, per essere la negotiatione difficile non si ha potuto cossì presto intendere et sapere. Ho pigliato fatica: et, con grandissima diligenza fatta esperienza delli pesi antiqui de pesar moneta de una buona parte de le monete del Regno tanto de li pesi et bontà quanto per valore, et pesato sottilmente et a menuto et in grosso dette monete, et calculato con diligenza quello giustamente pesano, et havuto consideratione como è solito farnosi le monete, ho trovato indubitatamente quanto Argento restava, et che manifattura se pagava per ciascuna libra de Argento del tempo del Serenissimo quondam Re Alfonso Primo in sino al presente, distinguendo l'uno tempo dal altro, tanto delli prezi et fatture de detti Argenti, che si cugnavano, quanto la valuta de dette monete, ciò è delli tarì, carlini, et incoronati, delle quali monete hoggi se ne ritrovano conservate alcune in potere di persone che se dilettano de cose antique: le quali monete si veggono come de presente fussero cugnate. Et perchè in un trattato de valute de monete, che fa il quondam magnifico Thomase de Olivero d'origine spagnola de acuto et sublime ingegno, pone che lo carlino antiquo pesava trappesi quattro et acino uno et quattro quinti, et lo coronato pesava trappesi quattro et acini diece; ma, per quello che si è fatta esperienza, se trova che

dette monete generalmente non sono de tal peso, ma sono rare quelle che se trovano al detto peso; per il che appare che il detto magnifico Thomase ne debbe stare al altrui relatione; et tanto più che, non obstante che dette monete non siano state pesate una per una per me, et congiontosi tutto quello poco havesse possuto mancare al manegiar che si è fatto al spendere, ma poi fattone campione et havutane consideratione al remedio de uno acino più o meno che allhora si servava in la constructione della moneta, ma deppiù, ho pesate quelle che a pena sono manegiate, et si trovano che sono del subscritto peso, come appresso se dirà

Et perchè non apparendo scrittura antiqua, quale se conservasse in detta Zecca, che prezzo valeva l' Argento, et in che tempo fosse aumentato, ma per quello se ha notitia trovo che antiquamente et sempre al tempo delli Serenissimi Re de casa de Aragona de felice memoria nel anno 1442 la libra del Argento valeva ducati otto et tarì tre et grana cinque et menzo, et tanto se pagava in quel tempo in la predetta Regia Zecca, lo quale Argento tiene de fino onze undici et sterlini tre per libra, lo qual Argento vulgarmente se dice iusto carlino: della quale bontà si è lavorata la maggior parte de tutto l' Argento se cugnava in quel tempo, et al presente se lavora della predetta bontà.

Nel tempo del Serenissimo Re Alfonso di gloriosa memoria si cugnorno carlini, dell' una banda nelli quali ci è scolpita l' immagine di esso Re, dal altra banda le Arme Reali, lo quale carlino si spende per grane dece, et sono nominati carlini vecchi. Per ciascheduna libra vi riuscino pezzi ottantuno: delli quali, pagati al mercante ducati 8. 3. 5 $^1/_2$ per il prezo de detta libra de Argento, restavano in Zecca de moneta cognata grano 1. 4 $^1/_2$: et lo sopradetto carlino pesava trappesi quattro et aceno uno et menzo: quali carlini ottantotto, calculati alla predetta ratione, si trovano esser trappesi 358 et aceni 12, che a complimento de trappesi 360,

che fa la libra, vi mancano trappeso uno et acini otto, quali restavano in Zecca, che valèno per Argento cognato gr. 3. cav. 4 $^1/_2$; talchè restava in tutto in Zecca trappesi sette et aceni 6. 4 $^1/_{10}$: li quali valèno per Argento cognato gr. 17. c.^{lli} 10 $^1/_4$.

Al tempo del Serenissimo Re Ferrante nel anno 1458 l'Argento valeva similmente a detto prezzo di ducati 8. 3. 5 $^1/_2$ la libra. Si cognorno carlini con la sopradetta immagine et Arme. Sono solamente differenti dalli sopradetti al nome delle lettere. Et anco si cugnorno tarì: de una banda l' effigie di esso Re, della altra banda l'Arme Reale. Pesa l' uno de detti tarì al doppio di quello pesava il carlino. Et poi nel anno 1477 se cugnorno carlini, de un altra banda scolpita la effigie della Serenissima Regina sua consorte, li quali debbero servire a buttarli al triumpho nutiale. Tutti li supradetti carlini et tarì sono dela medesma bontà, peso et valore: et lo simile argento et prezzo restava in Zecca, ut supra. Al tempo del detto Serenissimo Re similmente se principiorno a cugnar coronati con l' effigie de detto Re de una banda, et dal altra una croce, et similmente en scambio della croce un San Michaele et altri riversi, ma tutti de un peso, et se spendeano per grana undici. Ne riuscivano per ciascuna libra pezzi ottanta, che valevano in moneta ducati 8. 4. 0., conforme a quello ne riusciva a tempo del Serenissimo Re Alfonso suo patre: delli quali se pagavano alli mercanti ducati 8. 3. 5 $^1/_2$: avanzava similmente grana 14 $^1/_2$ de moneta cugnata. Pesa l' uno de detti coronati trappesi quattro, acini nove et menzo: et calculati pezzi ottanta alla detta ratione, sono trappesi 358: mancano trappesi dui a complimento de trappesi 360, che fa la libra: li quali trappesi dui, restavano in Zecca, valèno per Argento cugnato grana quattro et cavalli deci $^{11}/_{15}$. Nel qual tempo fu mastro de Zecca lo quondam magnifico Carlo Spinello: poi del quale successe in detto offitio lo spettabile quondam Gioan Carlo Tramontano Conte

de Matera. Che sono in tutto l' Argento, restava in Zecca, trappesi sette et aceni diece e otto: valeva per argento cugnato gr. 19. c.lli 4. 11[15.

Nel tempo del Serenissimo Re Alfonso Secundo, che fu lo anno 1494, non ci è memoria de monete quale fossero cugnate a suo nome.

Nel sopra detto tempo, regnante el Serenissimo Re Ferrante Secondo, si cugnorno coronati, da una banda la effigie di esso Re, del altra banda San Michele, valevano grana undici, li quali sono del predetto peso: et lo simile Argento et valore restava in Zecca, ut supra. Il quale Re fece anco cugnar coronati de manco bontà de Argento et di manco peso: quali non se ne trova memoria.

Nel anno mille quattrocento novanta otto fu creato Re il Serenissimo Federico. Si cugnorno coronati, alli quali de una banda vi era sculpita la effigie di detto Re, dal altra banda il libro con le fiamme de fuoco: li quali coronati sono del medesimo peso, bontà et valore: et lo simile Argento restava in Zecca che in lo predetto tempo delli sopradetti predecessori Re de casa de Aragona.

Nel tempo del Serenissimo Re Catolico in lo anno mille cinquecento et tre se cugnorno carlini, con la effigie di esso Re da una banda, et dal altra la effigie della Serenissima Regina Helisabet sua consorte, li quali sono del peso, bontà et valore che sono li carlini del Serenissimo Re Alfonso primo: quali carlini si spendevano per grana dieci: et lo simile argento et valore restava in Zecca quale restava in tempo del Serenissimo Re Alfonso.

Regnante il predetto Serenissimo Re Catholico, nel anno 1510 lo Argento aumentò grana otto per libra, et se pagava in circa ducati 8. 3. 13 1[2 la libra. Al qual tempo si cugnorno carlini, con la medesima effigie d' esso Re de una banda, et dal altra banda le Armi Reali: et ne uscivano da una libra pezzi ottanta nove. Si spendevano per grana diece l' uno

Se ne pagava al mercante ducati 8. 3. 13 $^{1}/_{2}$: restava alla Zecca grana 26 $^{1}/_{2}$ in moneta cugnata. Pesa l' uno de detti carlini trappesi quattro et aceno menzo. Et li predetti pezzi ottanta nove, calculati a la predetta ratione, fanno la somma di trappesi 358 et aceni 4 $^{1}/_{2}$, che a complimento di trappesi 360 vi mancano trappeso uno et aceni 15 $^{1}/_{2}$, li quali restavano in Zecca: valèno per argento cugnato grana quattro c.^{lli} 4 $^{3}/_{4}$. Nel quale predetto tempo aumentò lo Argento delli sopradetti grana 8 per libra. Fu mastro de Zecca lo magnifico et circumspetto Marcello Gazella regente della regia cancellaria. Che in tutto restava in Zecca trappesi otto et aceni 8 $^{13}/_{40}$: valèno in moneta cugnata gr. 20. c.^{lli} 10 $^{3}/_{4}$.

Item l' Anno 1516 successe in regno, doppo la morte del sopra detto Serenissimo Re Catholico, la Cesarea Maestà di Carlo Quinto. Nel qual tempo si cugnorno carlini, con la sua effigie da una banda, et dal altra banda le Armi Reali: li quali carlini sono del sopra detto peso, bontà et valore: et lo simile argento restava in Zecca quale restava al tempo del sopra detto Re Catolico. Nel quale tempo fu medesmamente maestro de Zecca lo sopra detto magnifico et circumspetto Marcello Gazella: dopo del qual Maestro de Zecca successe in suo luogo lo spettabile Luise Ram Conte de Sancta Agatha. Et si cugnorno carlini simili alli sopra detti in sino al anno 1532: et lo detto argento restava in Zecca come di sopra è detto.

Nel anno 1533 l' argento augumentò di prezzo carlini cinque per libra, che si pagava alhora in Zecca ducati 9. 1. 3. $^{1}/_{2}$ la libra. Al qual tempo si cugnorno li carlini, con la effigie di sua Maestà Cesarea da una banda, et dal altra le lettere: si spendevano per grana dieci: delli quali ne entravano per ciascuna libra pezzi novanta quattro. Se ne pagava al mercante docati 9. 1. 3. $^{1}/_{2}$: restavano in Zecca de moneta cugnata grana 10 $^{1}/_{2}$. Il carlino predetto pesava, sì come al presente si po' vedere, trappesi tre et acini sedici et un quar-

to: et li predetti pezzi novanta quattro, calculati alla predetta ratione, fanno la summa de trappesi 358 et acini 7. $^{1}/_{2}$ a complimenti delli trappesi, li quali restavano in Zecca, et valèno per argento cugnato grana 4, c.^{lli} 3, $^{11}/_{48}$. Che in tutto l' argento, che restava in Zecca, fa la summa de trappesi sette, acini 28. $^{5}/_{16}$: valevano per argento cugnato gr. 20. c.^{lli} 9.

Nel anno 1542 l' argento augumentò un altra volta carlini sette et grana sei et menzo per libra, talmente che in la Regia Zecca si pagava ducati dieci la libra. Et a quel tempo si cugnavano due altre sorte de moneta. In una delle quali ci è scolpita la effigie de sua Maestà da una banda, et dal altra il tosone. Si spendevano per grana dieci, et al presente si spendeno per grana dieci et menzo. In lo tarì vi era scolpita similmente la predetta effigie di sua Cesarea Maestà da una banda, dal altra le Arme Imperiali. Si spendevano per grana venti, et al presente si spendeno per grana ventuno. Et lo predetto tarì pesava, sì come al presente pesa, trappesi sette et acino uno, et lo carlino trappesi tre et acini diece et menzo. Delli predetti carlini ne entravano et entrano per una libra pezzi cento et dui. Se ne pagavano alli mercanti ducati diece: restavano in Zecca de moneta cognata carlini doi. Li predetti pezzi cento et dui, calcolati alla predetta ragione, fanno la somma di trappesi 359 et acini undici. A complimento di trappesi 360 mancano aceni nove, li quali restavano in Zecca: valèno per argento cugnato grana uno, c.^{lli} 3. $^{1}/_{4}$. Tutto l' argento, che restava in Zecca, sono trappesi sette, acini diece: valèno gr. 21. c.^{lli} 3. $^{1}/_{4}$.

Ultimamente nel anno 1552 l'argento augumentò carlini cinque per libra. Se pagava alla Regia Zecca, sì come si paga alli predetti, ducati dieci et menzo la libra. Si cugnorno carlini et tarì con lo sopradetto cugno del sopra detto peso. Restava in Zecca, sì come resta al presente, trappesi sette et acini 20. Nel sopra detto tempo si trovava, sì come al

presente se ritrova, mastro di Zecca lo magnifico Giambattista Ravaschiero. Li quali trappesi sette et acini dieci, ut supra, valèno per argento cugnato gr. 22. c.^{lli} 4. $^{1}/_{12}$.

Nel mese de novembre 1554 sono cugnate altre sorte de moneta, carlini et tarì. Lo carlino pesa trappesi tre et acini sette et un settimo. Ci è scolpita de una banda l'effigie del Serenissimo Re Philippo nostro segnore, et del altra banda l'armi regali, et in excambio de dette armi dopoi ci sono state fatte le lettere. Lo tarì pesa trappesi sei et aceni quattordici et doi settimi. Da una banda vi è scolpita la effigie del nostro Serenissimo Re, dal altra banda le predette armi. Li quali primi tarì et carlini che si cugnorno furno buttati per le strade in Napoli alhora che fu pigliata la possessione del Regno in nome del predetto Serenissimo Re Filippo. Delli carlini predetti ne entrano per una libra pezzi cento et sette. Delli quali se ne paga al mercante ducati dieci, 2, 10: restano in Zecca de moneta cugnata carlini dui. Li detti pezzi cento et sette, calculati alla detta ratione, pesano trappesi 359. 4. et acini 4 $^{2}/_{7}$. A compimento de trappesi 360, che fa la libra, mancano acini 15 et cinque settimi, li quali valeno per argento cugnato gr. 2. et c.^{lli} 4 $^{1}/_{2}$. Restano in tutto de argento in la Regia Zecca trappesi sette et acini 10: valeno per argento cugnato gr. 22. c.^{lli} 4 $^{1}/_{12}$.

Le quali grana venti dui et cavalli 4 $^{1}/_{2}$ se parteno tra li offitiali et lavoranti di detta Regia Zecca, secondo nel ordine fatto nel anno 1546.

Al Mastro de Zecca . . . . gr. 6.
Al Mastro di prova. . . . . gr. 1.
Al Credenciero maggiore grana due et menzo et più aceni nove de argento: li quali valeano, al tempo furono fatti detti ordini, gr. uno, cavalli 3: in tutto . . . . gr. 3. c.^{lli} 9.
Al Credenciero della sayola . . . . . . gr. 1.

Al Mastro de cugno . . . . gr. 0. c.lli 9.
Al Guarda prova . . . . . , ... gr. 0. c.lli 9.
Al Conservatore de campioni originali et agiustatore de pesi . . . . gr. 0. c.lli 6.
Al Comprobatore , ... gr. 1.
Alli Ubreli [1]) . . . . . . , ... gr. 3.
Alli Affilatori. . . . . gr. 1. c.lli 8.
Alli Cugnatori . . . . gr. 1. c.lli 10.

Talchè per lo sopradetto repartimento, quale hoggi se fai in la predetta Regia Zecca, avanzano gr. 1. et c.llo 1 $^1/_{12}$: qual se causano, non da mancamento di peso fatto in li carlini, ma dallo aumento fatto de detto argento solito restar per la fattura de detti offitiali, cioè li trappesi sette et aceni 20: li quali, calculati avanti l' ultimo augumento a raggione de ducati 10. la libra, valeno grana 21. c.lli 3 $^1/_4$, et l' aumento a ragione de ducati 10. 2. 10. vaglino li detti trappesi sette et acini diece cugnati in moneta gr. 22. et c.lli 4 $^1/_{12}$: il quale aumento se lo ha imborsato lo Mastro de Zecca. Tal che, per quello de sopra se referisce, chiaramente appare, in detta Regia Zecca da tempo in tempo essere stato più et meno argento ultra lo argento cugnato, causato dal repartir di pesi di dette monete, in le quali sempre si è restato et restano, e processo da poca diligentia a saper da quello primo offitiale che have exercitato lo offitio de conservatore de campioni originali, et de agiustare li pesi et balanze, et perchè, havendosi da far moneta de una libra de argento, se ha da repartir talmente lo peso, che quando se vene a campionar per liberar la moneta non vi debbiano entrar tutti, sì come ce ne entrano al presente, che è necessario per accomodar li campioni predetti servirsi de tutti, che vulgarmente se chiamano remedii.

[1]) Il Turbolo dice *Ubrieri*, forse *lubreri*. A carta 23 nel rovescio si legge: *Alli lubreri che battono.*

Summario delli pezzi de tutti l'argenti, li quali restavano in la Regia Zecca de Napoli da tempo a tempo, tanto come valevano alhora, come anco come valeriano al presente in moneta cugnata, et cossi de quanto restava per cento di manifattura in la detta Regia Zecca per li sopra detti tempi, e delli rutti seu remedii si ponevano o si poneno al presente al campione de cinque libre quando se libera la moneta, et de la lega che è in lo argento giusto carlino, et ultimo del aumento ha fatto per cento lo argento dal tempo del Serenissimo Re Alfonso primo per in sino al presente.

Re Alfonso primo, Re Ferrante primo, Re Cattolico. Fin che lo argento augumentò, in la constructione de carlini et tarì restava in la Regia Zecca da trappesi sette et acini 6 $^{1}/_{4}$: valèno per argento cugnato gr. 17. c.^{lli} 10. $^{1}/_{4}$: al presente valeriano gr. 21. c.^{lli} 9.

Restava in Zecca per cento per manifattura ducati dui, tt. 0. gr. 3. c.^{lli} 0 $^{1}/_{8}$: al campione de cinque libre vi entrava de remedio trappesi 2. acini 18 $^{1}/_{2}$.

Re Ferrante primo, Re Ferrante secondo et Re Federico. In la constructione delli coronati restava in Zecca argento trappesi sette, acini 18 per libra: valèno in moneta cugnata gr. 19. c.^{lli} 4 $^{11}/_{15}$: al presente valeno gr. 23. c.^{lli} 6 $^{1}/_{4}$.

Restava per cento in detta Zecca per la manifattura ducati 2. tt. 0. gr. 19. c.^{lli} 4 $^{1}/_{15}$: al campione de cinque libre ne entrava de remedio trappesi 1. et acino uno.

Re Catolico. Poichè lo argento augumentò per insino al anno 1533, in la constructione delli carlini restava in detta Zecca de argento trappesi 8. acini 8. per libra. Valevano in moneta cugnata gr. 20. c.^{lli} 10 $^{3}/_{4}$: valeriano al presente gr. 25. c.^{lli} 08 $^{1}/_{8}$.

Restava in detta Zecca per cento per la manifattura ducati dui tt., 2. gr. 1. c.^{lli} 7. $^{5}/_{6}$.

Al campione de cinque libre vi entrava de remedio acini 16.

In lo 1533 che lo argento augumentò in sino al 1542, in la constructione delli carlini con le lettere restava in detta Zecca de argento trappesi 7. acini 19. Valevano in moneta cugnata gr. 20. c.^{lli} $3\,^{1}/_{4}$: al presente valeriano gr. 23. c.^{lli} 9.

Restava per cento per la manifattura ducati dui, tt. 0. gr. 19. c.^{lli} 3. $^{15}/_{24}$.

Al campione de cinque libre vi entrano de remedio acini 10.

Nel 1542 in la constructione de carlini et tarì restava, sì come resta al presente, trappesi sette et acini diece per libra. Valevano in moneta cugnata gr. 21. c.^{lli} 3. $^{1}/_{4}$: al presente valeriano gr. 22. c.^{lli} $4\,^{1}/_{12}$.

Restava per cento per la manifattura ducati 2. tt. 0. gr. 8. c.^{lli} 4.

Al campione de cinque libre vi entrava de remedio trappesi 2. acini 5.

Ultimamente nel 1554 in la constructione de carlini, tarì et menzi ducati resta in Zecca, come di sopra è detto, trappesi sette ed acini diece. Valeno ut supra.

Resta al presente per cento per la manifattura.......

Al campione de cinque libre vi entra de remedio alli carlini et tarì acini $11\,^{2}/_{7}$.

Lo piso, lo quale serve per comprar oro et argento in tutto lo Regno di Napoli si raggiona a libra, la quale è partita in dudici parti, le quali se chiamano onze: la onza sono trenta parti, et se chiamano trappesi: lo trappeso sono venti parti, et se chiamano acini, li quali sono di ottone, et non di grano, atteso uno acino de grano pesa più di un altro: et quando in la Regia Zecca se ragiona della bontà delli argentì, la detta onza è partita in venti parti eguali, et se chiamano sterlini, se ragiona tanto della bontà quanto la pegeria de tutti li argenti, che entrano en la detta Regia Zecca per farne moneta.

L' argento, che si dice esser de cupella, se entende esser

senza lega, et detto argento è lo più fino che si possa trovare, e ragionasi la libra de tutto argento de onze dudeci.

Quando se dice una libra de argento iusto carlino se entende che alla detta libra ci è di lega, ciò è di rame, sterlini dicissette, et lo restante, che sono onze undici et sterlini tre a complimento de una libra, sono de argento de cupella; tal che li supra detti sterlini 17 et onze undici et sterlini tre di argento di cupella, fussi tutti insieme, si ragiona in la detta Regia Zecca una libra de argento iusto carlino.

Quello è augumento per cento dal tempo del supra detto Serenissimo Re Alfonso primo insino al presente, ducati 21. 1. 11. c.^{lli} 10 $^{3}/_{4}$.

Questo ho detto in parte del obligo che tengo come offitiale della Regia Zecca: et se in alcuna cosa se dubitasse, me offero sodisfar per quanto se estendeno le forze mie, et a monstrare lettere antiche sigillate con le effigie delli sopra detti Serenissimi Re.

Datum Neapoli die 6 decembris 1555.

De V. S. Ill. humile servitore
LEONARDO ZOCCHIS alias *Terracina*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe de Simone. *Sul riordinamento delle Opere Pie della città di Napoli.* Napoli stab. tipografico del Cav. Francesco Giannini, 1880, in 8° gr. di pag. 634, con tre quadri, il primo grande assai col titolo di *Quadro di Ospedali istituiti nella città di Napoli da tempo rimoto fino ad oggi*, il secondo anche molto grande è il *Quadro de' sessanta istituti muliebri secondo l' ordine del tempo delle loro fondazioni con l' indicazione de' titoli, de' fondatori, e benefattori, e del loro scopo antico e presente;* e finalmente l' ultimo di pag. 3 intitolato *Quadro degl' Istituti muliebri secondo l' antica loro denominazione di Conservatorii, Ritiri, Collegi, Convitti ed Asili.*

L' autore, il cui scopo è il riordinamento delle Opere Pie di questa nostra città di Napoli, senza aggravare le spese di amministrazione, divide l' Opera in 3 parti; la 1ª suddivisa in due capi; la 2ª e la 3ª in tre. E poichè non vi à proposta di riforma da parte del Municipio, che non debba recarsi a cognizione della Deputazione provinciale per avviso o per approvazione, la parte prima con una *Trattazione preliminare* si occupa nel capo 1° *Delle varie Commissioni istituite pel riordinamento delle Opere Pie in Napoli.* Si tratta perciò della Commissione prefettizia creata il 14 decembre 1863 con l' incarico di rivedere tutti gli statuti, delle Opere Pie della città di Napoli e proporne le riforme; delle Commissioni municipali del 12 febbraio, e 25 novembre dell' anno 1864, del 6 maggio 1868, del 14 dicembre 1871, e

del 16 ottobre 1876; e della Commissione provinciale e municipale del 1865-1866: e quindi delle Relazioni dalle stesse fatte sull' argomento. Nel capo 2.° poi espone le *osservazioni e concetti della Commissione*, ricostituita nel maggio del 1876, *sopra l'obbietto del suo incarico, il metodo nell'eseguirlo, ed i criterii principali manifestatisi nelle precedenti Relazioni.* Ed ivi tratta pure de' limiti di legge nel riformare e della quistione circa la conversione de' beni.

Passando poi alla Parte 2.ª, che intitola *Dell' indigenza come subbietto della beneficenza pubblica e delle sue diverse specie,* dice che le necessità nascono in ragion diretta della civiltà; che non la indigenza mostra incivile un paese, ma il difetto delle istituzioni atte a prevenirla ed a sovvenirla; che la beneficenza pubblica è un ordinamento sociale di pubblico interesse; che la necessità di questo ordinamento ora è divenuta più viva ed avvertita, per le commozioni sociali inevitabilmente derivate dalla profonda trasformazione nazionale e politica d' Italia; che la miseria, l' ozio, l' ignoranza non sono un male morale soltanto ma ancora un danno sociale; che il lavoro à acquistato importanza maggiore tanto per l' individuo che per la comunanza; che il sentimento della dignità personale si è elevato in guisa che la carità privata sovente umilia chi la riceve e non di rado fa arrossire ancora chi la somministra, trovandosi a fronte due individui, un protettore ed un protetto, non già un cittadino rimpetto ad una istituzione; che è grave danno se il sentimento di umana dignità venga in tutto a spegnersi, perchè quello soltanto può preservare dalla compiuta ruina morale l' indigente o la sua famiglia; che perciò debbonsi sovvenire bisogni morali ed intellettuali, non meno gravi di quelli materiali e fisici; che la degradazione morale produce frutti di odio, di furto, di sangue, e perciò dove mancano istituti di beneficenza deve crescere il numero delle carceri. E proseguendo così in dotte e sagge considerazioni, ripartisce la indigenza

in tre principali ordini di necessità, cioè: di quelle derivanti dalla naturale debolezza dell' età, e dal mancare della vita; delle infermità corporali e mentali; e de' bisogni economici, morali, sociali. Di codeste tre specie di necessità e de' relativi istituti per occorrervi, vien trattato in altrettanti Capi o Categorie. Il primo di essi è diviso pure in 3 Articoli, ne' quali si ragiona del nascimento e dell' infanzia; della vecchiezza; e della morte. Pel nascimento si richiedono ospizii di partorienti e di esposti o consegnati; e con bel ragionare l' autore tratta dell' ammissione delle partorienti nelle case di maternità, del torno o ruota, della lattazione esterna ec.; dell' assistenza a domicilio alle partorienti povere ed a' loro bambini; degli asili d' infanzia e delle case di ricovero. Ed a tal proposito fa osservare, che nell'anno 1871 furono ammessi a fare parte della famiglia degli esposti in Napoli 407 bambini, e ciò per estrema miseria, e non per motivo di nascondere i nomi de' genitori. Di questi bambini 80 furono immessi come legittimi, 104 con la indicazione in una cartella del nome del padre e della madre, 147 portanti un nome ed un cognome, e 106 di madre dichiarata. E quindi considera, che se tutte coteste donne fossero state assistite e soccorse a' domicili, si sarebbe impedito che tante madri fossero rimase prive de' loro figliuoli, o tanti figliuoli avessero perduto e madri e famiglia. Propone perciò un' opera separata dall' Ospizio e speciale che assuma l'esercizio, come in altre città d' Italia, dell' assistenza a'bambini ed alle madri povere. *L'opera pia di baliatico* in Milano somministra alle incinte povere una somma di danaro per le spese dello sgravo, ed un piccolo corredo pel bambino da nascere; e poi la madre riceve un sussidio per tutto il tempo dell'allattamento, ed il bambino è tenuto in considerazione finchè non entri in un asilo infantile.

Si seguita a parlare di questi Asili, e delle case di ricovero per bambini di età minore de' 7 anni, e quindi intorno

agli ospizi, a'soccorsi pe'vecchi, ed alla sepoltura de' defunti poveri. Nel 2.º Capo in due Articoli tratta della 2.ª Categoria, cioè delle infermità corporali e delle mentali, e perciò degli ospedali, degli ospizi e delle scuole speciali pe' sordo-muti e pe' ciechi, dell' assistenza a domicilio, delle consultazioni, de' dispensatori e de' manicomii. E nel Capo III o nella 3.ª Categoria si tratta delle necessità economiche, morali e sociali, i cui obbietti in generale possono essere l' alimentazione, l' educazione, l' istruzione, la moralizzazione, l' esercizio del lavoro, il collocamento, e l' aiuto economico. Questo Capo contiene 9 Articoli. Nel ragionare degli Orfanotrofii con saggio accorgimento si fa rilevare, che in Germania ragionevolmente i figliuoli de' mendicanti sono distinti in due sezioni separate, quella degli sventurati e l'altra de' fanciulli di mala disposizione o di origine morale dubbia. Per gl' istituti muliebri l'autore ne propone 5 cioè *Educatorii* distinti in 4 classi, da servire 1.º per donzelle orfane, povere, civili; 2.º per donzelle orfane, povere, popolane; 3º per donzelle di famiglie povere, civili; 4.º per donzelle povere popolane. I *Riformatorii* anch' essi di 4 classi, 1.º per fanciulle violate, 2.º per giovanette sedotte o cadute in fallo per mala inclinazione; 3.º per artigiane che ancora giovani si vogliano ritirare dalla mala vita; e l' ultimo per quelle che abbiano dato prove di ravvedimento. I *Conservatorii* accolgono donne nubili senza famiglia o in discordia co' congiunti; donne senza loro colpa separate, abbandonate o maltrattate da' mariti; e donne vedove senza congiunti o ricusate o discordi dai medesimi. I *Ritiri* sono destinati a donne civili, sole e di età avanzata, che desiderino di finire la loro vita nella quiete. Un' *Opera di patrocinio e collocamento per le orfane ed altre donne degl' Istituti muliebri*, avrebbe a scopo di procurare loro un onesto modo di vivere, proteggerle negl' infortunii, e provvederle di lavoro finchè non fossero collocate.

Di questa istituzione ragiona da valente economista e sta-

tista, e con la stessa dottrina tratta del *Riformatorio e patronato* pe' giovani di ambo i sessi, discoli o usciti dal carcere, della *Istruzione*, del *Lavoro*, degli *Ospizii* de' poveri inabili al lavoro, degli *Istituti di prestito*, degli *Istituti limosinieri*, e della *unità organica* del servizio di beneficenza. E con ciò termina la 2ª parte dell' Opera, cioè la parte generale, da servire come criterio nel far giudizio dello stato della beneficenza nella città di Napoli, e per determinare quale branca o istituto sia esuberante, quale deficiente, e quale non conforme alla sua fondazione ovvero alle necessità odierne.

L' esame poi di tutte quante le Opere pie della città, sieno pubbliche, sieno private, il loro ordinamento sistematico, e le riforme da apportarsi ad esse forma l' obbietto della Parte terza.

Dopo una breve ed elaborata prefazione, l' autore in applicazione de' principii esposti avanti, riproduce la stessa divisione, cioè ripartisce la materia in tre Capi o Categorie, co' medesimi titoli usati nella parte 2ª o generale, e le distingue pure in parecchi Articoli. Nel 1.º di questi *Nascimento ed infanzia*, ragiona del Brefotrofio della R. S. Casa dell'Annunziata, del suo stato antico, de' miglioramenti apportativi nell'anno 1871, del nuovo Statuto del 27 giugno 1872, e della proposta di una casa di maternità da aggiungersi al Brefotrofio: quali cose in Germania hanno reso inutile l' Ospizio de'trovatelli, ed in Austria hanno mutato in transitorio lo stato di esposto. In fine si enumerano i vantaggi finora ottenuti e quelli che si potrebbero ottenere, principalmente dalle opere di Baliatico, di Società di carità materna e di associazioni delle madri di famiglia. Dopo avere esposto di quanto utile siano gli Asili infantili della nostra città, che da quattro, quanti se ne contavano nell' anno 1861, oggi sono 19, cioè 11 per maschi e 8 per femmine, e come lodevolmente progrediscano, si raccomandano alle varie associazioni e comitati di beneficenza ed agli Istituti limosinieri, per sovvenirli.

Finalmente, per mancanza di case di ricovero che ammettano fanciulli in età minore di 7 anni e fanciulle di anni minori di 6, si propone che l' Albergo de' Poveri accolga quegli infelici dalla età di 3 anni, come in altro tempo praticavasi, con l'istituzione nel detto albergo della *Camerata de'bambini*.

Il 2° Articolo della 1ª Categoria è la *Vecchiezza*, e perciò l' autore passa a ragionare dell' Ospizio de' SS. Pietro e Gennaro, del quale fa la storia, e dice come a questo fu unito l' altro di S. Onofrio de' Vecchi nell' anno 1808; e s' intrattiene a fare importanti e sagacissime osservazioni perchè quell'Ospizio venga ridotto unicamente ad asilo di donne vecchie e povere e di uomini vecchi, poveri ed inabili al lavoro. Osserva, infine, che non tutti i vecchi poveri e meritevoli di soccorso possono e debbono essere ricoverati nell' Ospizio. Molti possono ricevere il tetto, e non il vitto o il vestire, e viceversa, da' figliuoli o da' parenti, e costoro con qualche elemosina, o con panni, o con altre suppellettili possono essero sottratti a' mali dell' abbandono ed all' onta ed alla necessità dell' accattare; propone perciò i soccorsi a domicilio per mezzo di comitati di carità.

Il 3° ed ultimo Articolo della 1.ª Categoria è la *Esequie per carità*. In esso l'autore, dopo aver data la cifra di 91395 de' morti poveri nel decennio 1864-1873, e delle confraternite le quali fanno l' opera delle esequie per carità, raccomanda la costruzione di una sala mortuaria di osservazione tanto nel cimitero municipale, che nel camposanto vecchio.

Col Capo 2° in due Articoli si ha la 2ª Categoria, cioè *Infermità corporali ed Infermità mentali*. Nel primo dà notizie storiche di 47 ospedali esistiti nella città di Napoli dal 6.° secolo fino ad oggi, e come vennero di tempo in tempo ridotti al numero di 15, quali ora sono quelli di S. Maria del Popolo, detto degl' Incurabili, con casa succursale alla Torre del Greco, S. Eligio, S. Maria della Pace con casa succursale alla Pacella, SS. Trinità de' Pellegrini ed Ospedale de'con-

valescenti a Materdei, Ospedale clinico a Gesù e Maria, S. Maria di Loreto, S. Maria della Vita, S. Maria della Pazienza Cesarea, S. Maria della Misericordia, Ospedale di Malta, Ospedale di Mendicità, e la Conocchia. De' quali 47 ospedali l'autore in un largo quadro mette sottocchio del lettore la storia compendiata di ognuno di essi, cioè l'epoca della fondazione, il titolo, il fondatore, lo scopo speciale, e le vicende. E fatta la numerazione ed il confronto degli infermi dalla fine del secolo XVI al declinare del secolo XVIII, e da questo fino ad oggi, e dichiaratene le cagioni, passa a ragionare degli ammalati da tramutare; dell'amministrazione dell'Ospedale degli Incurabili; dell'assistenza a domicilio e degli istituti limosinieri che vi attendono; del servizio notturno medico-cerusico-farmaceutico, e del loro riordinamento; delle opere di consultazioni e dispensarii, di cui lamenta il difetto e ne propone l'aumento ed il miglioramento. E finalmente s'intrattiene a ragionare intorno agli ospizii, alle scuole speciali ed alle case di lavoro pe' ciechi, e perciò dell'Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia, della scuola e convitto Strachan, dell'Istituto artistico letterario Principe di Napoli a Caravaggio, e da ultimo de' sordimuti nell'Albergo de' Poveri.

Nell'Articolo 2°, *Infermità mentali*, trattando de' manicomi e de' soccorsi a domicilio, discorre de' manicomi dell'ospedale di S. Maria del Popolo, della Maddalena e di S. Agostino di Aversa, de' Cappuccini al Monte e di Montevergine, di S. Maria dell'Arco e di S. Francesco Sales, i cui lavori sono rimasti sospesi. Quindi, nel proporsene il riordinamento, si fa considerare, che sia necessario tenere separati i matti rei o prevenuti dagli innocenti; e di soccorrere a domicilio, senza tenerli nel manicomio, i matti tranquilli, poveri e privi di parenti facoltosi obbligati a mantenerli.

Il Capo 3°, diviso in 10 Articoli, contiene la 3ª *Categoria*, cioè *Delle necessità economiche, morali e sociali*.

Art. 1.° *Orfanotrofi*. Questi istituti di beneficenza, benchè

ricordati ripetutamente nel codice di Giustiniano e nelle *Novelle*, non si fondarono nella città nostra innanzi alla metà del secolo XIV, fino al qual tempo gli orfani maschi erano ricoverati negli ospizi, negli ospedali ed in altri simili luoghi pii, e le orfane ne' monasteri. Dall' anno 1537 al 1743 furono fondati 27 orfanatrofi, senza numerarvi l' Albergo de' Poveri, che poi per la riunione de' due istituti di S. Maria Antesaecula e de' SS. Giuseppe e Teresa si ridussero a 26. Di questi, 11 erano destinati a ricevere fanciulli abbandonati, vagabondi ed accattoncelli, ed erano quelli di *S. Maria di Loreto*, de' *Poveri di Gesù Cristo in S. Maria a Colonna*, di *S. Onofrio*, di *S. Maria della Pietà de' Turchini*, del *Rifugio de' poveri mendicanti di S. Nicola a Nilo*, de' *SS. Pietro e Gennaro*, di *S. Maria Visitapoveri* ora *Maddalena maggiore*, di *S. Gennaro a Materdei*, di *S. Maria della Purificazione e S. Gioacchino a Pontenuovo*, di *S. Maria della Purità in S. Nicola de' Caserti*, e del *SS. Crocifisso a S. Maria Antesaecula.*

Di tutti l' autore dice la origine, il fine della rispettiva istituzione, e quanto vi si praticava. E ricorda come da que' primi quattro Istituti, poi denominati conservatorii, si ebbero i celebri maestri di musica Nicola Iommelli, Nicola Piccinni, Giovanni Paisiello, Carlo Cotumacci, Giuseppe Prota, Leonardo Vinci, Gio. Batt. Pergolesi, Nicola Antonio Porpora, Domenico Terradellos ed altri. E dopo sagge considerazioni, per richiamare alla osservanza esatta del concetto della primitiva opera, propone varii utilissimi provvedimenti.

Art. 2.° *Istituti muliebri.* Sessanta sono le opere pie che sotto i nomi di *Conservatorii, Ritiri, Collegi, Convitti ed Asili*, sono in beneficio esclusivo del sesso femminile nella città di Napoli. L' autore dalla pag. 254 a 401 fa la storia della origine, e delle vicende tutte di questi 60 Luoghi Pii, delle loro leggi, della loro amministrazione e del loro governo; riferisce e riassume le diverse proposte di riforme

de' sig. Comm. Antonio Spinelli, Turiello, Petroni, Dominicucci e Pezzullo, il disegno della Prefettura, e la proposta Magliano; e quindi passa ad esporre le sue osservazioni e le sue proposte, sempre nello scopo di ripristinare ciascuna Opera come fu istituita dal rispettivo fondatore e secondo la costui volontà, e nello interesse della pubblica amministrazione ancora e delle ricoverate; e sopratutto nell' adattare la educazione e la istruzione a ciascuna opera, secondo il fine cui tende l' Opera stessa.

Art. 3.° *Della Istruzione di beneficenza nella città.* Qui l'autore con notizie storiche e quadri statistici, tratta maestrevolmente questo arduo e difficile argomento, cominciando dalla istituzione nella nostra città delle scuole esterne gratuite pe' poveri fanciulli, ottenuta dall' imperadore Carlo V dal nostro concittadino Gio. Lucio Scoppa nel 31 gennaio 1536, e proseguendo sino a' nostri giorni, ragiona intorno a' modi di migliorarle e di renderle coerenti al fine pel quale furono fondate; e quindi a quali istruzioni e lavori debbano addirsi gli uomini ed a quali le donne.

Art. 4.° *Delle case di lavoro.* Della presente opera questo argomento può dirsi il più importante, e dall' autore è trattato con molta dottrina. Questa istituzione creata in Italia molto tempo innanzi che se ne conoscesse la importanza dalle altre nazioni, provvede al sostentamento de' vecchi, a procacciare una posizione a' vagabondi ed a' mendici, constituendoli buoni operai, per così togliere al delinquere ed all' accattonaggio quegli infelici, che vi sarebbero trascinati dal vizio o dal bisogno.

De' poveri inabili al lavoro, e perciò del Reale Albergo de' poveri, tratta a lungo coll' articolo 5°, e degli Istituti limosinieri della città di Napoli nell'Articolo 6.°; e perciò ragiona degli ordinamenti antichi di siffatte pie opere, e quindi del Monte della Misericordia; dell' Arciconfraternita e Monte di S. Giuseppe del vestire i Nudi; di S. Maria Vertecoeli;

del Purgatorio ad Arco; della Pia Opera di Terra Santa; di altri istituti minori; della Congrega di Carità; delle doti che si distribuiscono alle donzelle povere da' diversi Monti di maritaggi istituiti nella nostra città, da private persone, e da una data arte, piazza, ottina, e contrada; e finalmente de' soccorsi e delle opere di assistenza. E qui oltre degli infermi a domicilio e degli ospedali, de' quali si è tenuto discorso precedentemente, trattasi de' poveri vergognosi e perciò delle donne de' sedili e de' cavalieri, delle persone civili di ambo i sessi, de' sacerdoti, de' giuristi — De' poveri di date classi come librai e legatori di libri, marinai del rione di Porto, vedove ed orfane spagnuole o di spagnuoli, spagnuoli od oriundi, vedove e bisognosi di nazionalità greca, donzelle che si distinguono nella recita del Rosario; e de' poveri di determinati luoghi cioè della Sezione Mercato, delle parrocchie di S. Arcangelo all' Arena, di Montesanto, dell' Avvocata, dell' Annunziata in via Fonseca, di S. Eligio Maggiore, di Santo Strato a Posilipo, e di San Marco di Palazzo, le quali pie opere tutte hanno speciali Monti. E termina questo articolo 6° con la difesa gratuita de' poveri che si fa dalla Congrega de' giuristi di S. Ivone; con la educazione ed istruzione che si dà dal Monte della Misericordia a 6 giovanetti nobili con lire 3060, a 6 giovanette con lire 2448, ad orfani e giovanetti bisognosi con lire 10 mila e ad uno studente di chirurgia a Parigi con la spesa necessaria; con la scuola diurna, serale e domenicale che S. Maria Vertecoeli tiene a vantaggio de' contadini, e de' vestiti che dà in premio agli alunni che abbiano profittato; col monte Manso; coll' Opera Persico che accoglie, educa ed istruisce gratuitamente fanciulli della classe più misera del popolo, istruisce due giovanetti bisognosi nel seminario urbano di Napoli, istruisce nella pittura e nella scultura due altri giovanetti poveri; educa una fanciulla povera in un conservatorio con determinata pensione, e provvede di sacro patrimonio giovani biso-

gnosi che vogliano darsi allo stato ecclesiastico; colla Congrega di Carità che educa due orfanelle in luoghi pii, e con lire 420 concorre alle spese per corredare donzelle che vi sono ammesse; ed infine coll' Educandato Capece Scondito, che accoglie, educa ed istruisce gratuitamente figliuole nobili di militari da capitano in sopra, e di magistrati da giudice di tribunale in sopra. E da ultimo, si menzionano i soccorsi che i varii istituti di beneficenza largiscono a' carcerati ed a' poveri di ogni condizione.

L' articolo 7° tratta dell' accattonaggio. L' autore dimostra quanto sia difficile il rimedio a questa piaga; che a fomentarla concorre la fallacia de' sentimenti e delle opinioni di quelli che danno; che la beneficenza non può attendere che a soccorrere tutti i veri poveri; e non mai tutti gli oziosi ed i colpevoli; e perciò se con la beneficenza il numero de'primi può diminuire, non mai la città viene liberata da tutti gli altri, che sono il numero maggiore. Per le quali considerazioni è necessario un buono ordinamento degli istituti pii, per prevenire e scemare l'accattonaggio, e quindi è indispensabile un efficace concorso delle potestà politiche e civili, se si vuole distruggerne il seme. Ed a tal proposito, dopo aver ricordato che questa piaga sociale è antichissima, contandosi 300 mila accattoni al tempo di Cesare, i quali si aiutavano vendendo il voto, la testimonianza ed il ferro, e confinati ne' tugurii della Suburra poltrivano nell' ozio e nel giuoco, passa a narrare tutte le provvide leggi emanate dagli imperadori Graziano, Valentiniano, Teodorico e Giustiniano per distruggere l' accattonaggio; e come la miseria divenne più generale ma più tollerata sotto il sistema feudale, e che l' indigenza non appariva tanto molesta perchè le popolazioni erano meno concentrate nelle grandi città, e quindi conchiude: « Oggidì, benchè « sieno più ripartite le ricchezze, ampliati i commerci, ed « aumentate le industrie, le arti ed i mestieri, tuttavia sono « parecchie le cagioni che fomentano l' accattonaggio. Tali

« sono l' ignoranza ed imperizia, l' imprevidenza, la difficoltà « di utili occupazioni, e quindi l' abito dell' ozio e la pigrizia, « la corruzione de' costumi e la mancanza di senso morale « e religioso, i disordini della vita , la sensualità , la meno- « manza delle forze fisiche. Il dissipamento delle sostanze, le « improvvise fortune, la mollizia della vita, l' aspetto di fe- « licità ne' molti generano rancori, invidia, confronti odiosi, « concetti falsi e pericolosi. L' ordine sociale è tenuto poco « men che ingiusto nella sua essenza gerarchica, e lecito è « creduto ogni mezzo per partecipare senza opera personale « agli agi della vita comune. In tutti i paesi civili la mendi- « cità è vietata e punita come un delitto; ma le pene più « severe non hanno potuto estirparla dalle stesse città più « ricche ed industriose. » Infine dopo aver ragionato del- l' accattonaggio delle altre città del Regno d' Italia e straniere, e dell' Opera per la mendicità della città di Napoli, fa le sue proposte per provvedere alle varie classi di accattoni.

Nell'Articolo 8° si occupa della *Casa di custodia nelle Cappucinelle*, del *Riformatorio Vittorio Emmanuele II*, e del *Patrocinio*. Tra le altre osservazioni, l' autore fa notare l' inconveniente di tenere nelle casa delle Cappuccinelle la deplorabile unione di due classi di colpevoli condannati (condannati alla pena della custodia ed oziosi e vagabondi) con quella di giovanetti rinchiusivi per correzione paterna.

Degli antichi Monti della Pietà; de' Poveri del SS. Nome di Dio ; dello Spirito Santo ; di S. Giacomo e Vittoria; de' Monti di pegni del Banco di Napoli; della Banca di Anticipazioni ; dell' Opera Pia del Monte de' Poveri del SS. Nome di Dio; e della Pia Opera della Parrocchia de' SS. Giuseppe e Lucia a Chiaia, trattasi nel capitolo 9°; e nel 10° infine si propongono alcuni provvedimenti circa l' azione amministrativa della Beneficenza pubblica. Un Epilogo generale termina l' elaborata opera.

Da questo breve riassunto, in cui non si è potuto svilup-

pare più ampiamente il suo contenuto, non permettendolo lo spazio accordatomi nel presente fascicolo, si rileva abbastanza la importanza dell' opera, la fatica grave sopportata dall' autore, e la sua dottrina nelle discipline storiche e di varia letteratura, e sopratutto nella scienza della pubblica economia, e della pubblica amministrazione.

CAMILLO MINIERI-RICCIO

Dell' assedio di Cremona, Cronaca inedita di **Maladobato Sommi**. Firenze, a spese dell' Editore 1880.

Quantunque, per non esser Cremona nelle provincie meridionali dell' Italia, non abbia a discorrersi in questo Archivio della pregevole cronaca di Maladobato Sommi che il marchese Sommi Picenardi ha con lodevole consiglio dato alla luce , tutta volta occorre farne menzione, perciò che vi si conta che nell' assedio messole al 1446 , un Giacomaccio della nobile famiglia Guarna di Salerno, di cui era l' arcivescovo Romualdo famoso nostro cronista del secolo dodicesimo , difese tanto valorosamente quella città, ove egli si era fissato, che ne meritò l' onore della cittadinanza e dell'arme a quartieri di Guarna e Cremona per se e suoi discendenti. Il Picenardi , quasi avesse voluto invitare gl' Italiani delle nostre contrade a gloriarsi d' un prode loro paesano, ha congiunto con la cronaca del Sommi il ritratto fotografico di *Giacomaccio Guarna da Salerno da un antico dipinto nel Castello d'Amandola* in Principato Ultra, e la serie genealogica degli antenati di Giacomaccio, la quale si trova conforme a ciò che si legge nell' inedito lavoro delle *Famiglie nobili della Città di Salerno descritte da D. Diego Maza nobile della stessa Città nell' anno 1715.*

S. V.

Mezzucelli Berardo. — *Aurelio Saliceti e i suoi tempi.* Teramo tipog. Marsilii 1880 pag. 32 in 4.

Aurelio Saliceti nacque a Ripattoni nel Teramano di famiglia un tempo agiata ch' ebbe solamente lustro da lui. Poco noto come professore e magistrato, salì in fama nei procellosi anni 1848 e 1849, quando deputato della provincia di Napoli al Parlamento, e ministro di grazia e giustizia per soli sette giorni, mostrò audacia di propositi, ed indole inflessibile, e diè nome ad una fazione che fu spesso pretesto a tumulti. Cercato a morte, esule dal regno, triumviro due volte della Romana republica, ramingo a Londra, indi a Parigi, visse tra grandi strettezze non umiliato, non umiliandosi, neanche quando i Murat se lo scelsero a consultore legale. E un momento pensò alla loro restaurazione in Napoli, tramò per essi; ma abbandonolli apertamente, allorchè il Conte di Cavour gli fece intendere che, auspice la Casa di Savoia, l' animo degl' Italiani poteva aprirsi a più larghe speranze. E viste compiute quelle speranze, prima di raggiungere la vecchiezza, moriva a Torino. La scrittura della quale qui si fa cenno ritrae quest' uomo e la condizione dei suoi tempi con amorevole diligenza e verità di giudizio. Il periodo degli anni che il Saliceti trascorse nella nativa provincia, gli studi, i contrasti vinti con tenace volontà, le opere nascoste di settario, le politiche dottrine, vi si chiariscono ora la prima volta coi ricordi di chi lo conobbe. E senza preconcetto di parte, vi sono narrate le tempestose vicende nelle quali il Saliceti fu travolto, e spiegate le mutabili apparenze dell' animo suo.

De Santis G. *Ricordi storici di Mola di Bari.* Napoli Stab. tipog. di A. Eugenio 1880 p. 167 — XLVI in 8°.

La città di Mola era tra le poche nostre meridionali che non avesse ancora una particolare monografia, e un erudito archeologo dal silenzio degli storiografi aveva supposto che fusse surta buon tratto dopo il secolo XIII. Sdegnoso di quest' obblìo il de Santis volle narrare le vicende della sua patria, e gli spetta questo merito, che non si lasciò vincere dalle difficoltà del lavoro, nè illudere da immaginose ipotesi. Lesse cronache e storie, e assai più frugò negli archivi, raccolse dagli scritti forensi, da privati documenti, dalla tradizione tutto ciò che poteva; e se i *Ricordi* suoi non dànno importanza alla nativa città, è perchè questa n' ebbe assai poca nei generali avvenimenti del Regno. Che fosse antica s' argomenta dagli avanzi d' edifici di tempo remoto, dai vasi fittili, dalle monete che si rinvennero scavando qua e là. Però troppo deboli indizi mi sembrano quelli dai quali s' argomenta l' origine greca, e invece evidenti le ragioni che escludono una tardiva fondazione degli Albanesi. Nel fatto una tenebre fitta la copre, e per lunghissimo tempo non s' ode il suo nome. Lasciando stare la memoria contestata e lontana che ne fanno Matteo Spinelli e Giannone, che il de Santis non aveva bisogno d' invocare, e che avrebbe assai dubbio valore, il diploma cennato di Grimoaldo Alferanite, la bolla d' Alessandro III, il ricordo della cronaca attribuita al Iamsilla, attestano che Mola esisteva molto prima dell' epoca che si pretese assegnarle; ma invano se ne cerca notizia oltre il secolo XII. Può darsi che facesse parte della Contea di Conversano, e poi del Principato di Bari, però non innanzi alla sollevazione di Melo, come crede il de Santis, perchè le contee Normanne di Puglia sursero dopo. E ancora più tardi, nel 1130, fu assunto il titolo di Re da Ruggiero II, per cui

v' è errore a dire che nel 1118 i beni del ribelle Argiro « furono per ragione d' alto dominio devoluti non alla Corona reale, ma all' Alferanite ». Ma queste ed altre lievi mende sono scusabili nel buio di tante incertezze, le quali nemmeno finiscono ai tempi più noti. Una lettera di Carlo I d' Angiò del 6 giugno 1277 ci apprende gli ordini dati, perchè la terra di Mola, ridotta a rovina e deserta, prima di accogliere altri abitanti, fosse cinta di mura, senza che si sappia come e quando era stata distrutta. E solamente per congettura deve supporsi, che avvenne la desolazione nelle pugne combattute in Puglia tra le genti del Papa e quelle di Manfredi, ovvero nei tumulti destati nel Regno in nome di Corradino crudelmente repressi. I molti documenti che intorno alla reidificazione il de Santis trasse dall'Archivio di Napoli, a parte l' interesse speciale, non aggiungano altro lume se non questo, che il luogo abbandonato era o si temeva divenisse ricovero di rapaci corsari. E anche quando Mola fu assegnata in feudo, forse dopo il 1283, continua il silenzio. Appresso a Teseo Macedonio, che primo l' ebbe in dono dal Re Angioino, non si trova altro cenno di dominio signorile sino a quello d' Agnese de Mola, figlia di Raimondo, e moglie di Goffredo Marchisio, che possedevala insieme alla sorella Masina nel 1336. E allora incomincia una trista vicenda, comune alle altre città del Regno, di vani sforzi per sottrarsi al giogo feudale, di turpi mercati, di tiranniche violenze, e il racconto si fa più ampio e sicuro. Con indagine paziente, il de Santis, nota il trapasso della città, tornata intorno alla metà del secolo XIV al demanio, d' una in altra mano, onde tra i più nominati baroni si successero i Marramaldo, i Toraldo, e i Carrafa. Finchè i Vaaz mercatanti portoghesi comprata nel 1610 la baronìa con frodi e raggiri la serbavano. Il litigio strepitoso col quale i cittadini rivendicarono la loro libertà, durato per moltissimi anni, interrotto, per iniqui maneggi e sciagure, sostenuto con mirabile costanza, ch' ebbe termine l' anno 1775, chiude il

periodo della feudalità. E nel racconto di questo periodo è la parte più attrattiva del libro. Segue poi un breve cenno dei tumulti del 1799, ed a compiere i *Ricordi* s' aggiungono speciali notizie dei pubblici edifici, delle industrie cittadine e degli uomini che dentro e fuori la patria ebbero fama.

G. d. B.

De Lorenzo A. M. *Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie V. I. P. 3.* Reggio Tipog. Ceruso 1880.

Questo opuscolo fa parte d'una serie di *Monografie* e *Memorie* pubblicate con intento d' illustrare la storia calabrese, e contiene le *Variazioni della topografia religiosa e civile dell' Archidiocesi di Reggio negli ultimi trecento anni.* La notizia diligente dei luoghi e dei fatti lo rendono pregevole.

Volpicella S. — *Giovanni del Tufo illustratore di Napoli nel secolo XVI.* Memoria letta nell'Accademia di archeologia, lettere, e belle arti nella tornata del 7 gennaio 1880 e seguenti.

LIBRI RICEVUTI PER CAMBIO E IN DONO

Studi e documenti di storia del diritto; pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno I fas. 1-4 Roma 1880.

Archeografo Triestino, Nuova serie 1869 — Agosto 1880.

ARCHIVIO VENETO T. XX P. II.

Archivio storico Italiano T. VI, Disp. VI. 1880.

Mittheilunger des Instituts fur Oesterreichische Geschichtsforschung. II Band. 1. Steft.

Atti della R. Accademia dei Lincei, anno 1880-81, serie terza transunti T. V. f. 1, 2, 3.

Revue Historique T. XV. - Janvier-Fevrier 1881.

BARONE GAUDENZIO CLARETTA. *Memorie storiche intorno alla vita e agli studi di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena, e di Giuseppe Vernazza.* Torino 1862.

— *Storia diplomatica dell' antica Abbazia di S. Michele della Chiesa.* Torino 1870.

— *Sulle avventure di Luca Assarino e Girolamo Brusoni chiamati alla corte di Savoia nel Secolo XVII ed eletti istoriagrafi Ducali.* Torino 1873.

— *Notizia storica sulla più antica carta di franchigia e sui primi statuti conceduti ad Avigliana dai Conti di Savoia.* Torino 1874.

— *Statuta a Joanna de Varaxio Clusinensi Abate Javeno anno MCCCXLIIII concessa.* Augusta Taurinonum 1875.

— *Spigolature sul Regno di Carlo III Duca di Savoia.* Firenze 1876.

— *Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi.* Torino 1877.

— *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti nel secolo XIII da loro accordati a Rivalta, Orbassano e Gonzole.* Torino 1878.

— *Giuseppe Vernazza ne' suoi studi e nelle sue relazioni letterarie.* Torino 1878.

— *Ferrante Vitelli alla corte di Savoia nel secolo XVI.* Torino 1879.

— *Roberto di Durazzo dei Reali di Napoli e la famiglia di Iacopo di Savoia Principe di Acaia.* Torino 1880.

V. Gardthausen *Beiträge jur Griechiscen Palaeographie.* 1880.

F. Sforza *Rendiconti della R. Accademia Lucchese.* Firenze 1880.

— *Statuti della R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti.* Lucca 1880.

P. Isidoro da Guarcino *Vita di s. Agnello Abbate,* Sorrento 1877.

V. de Mario *Per l' amministrazione dello Stato contro il Municipio di Noci.* 1873.

G. Canzana-Avarna *Cenni storici sulla nobiltà Sorrentina.* Sorrento 1880.

C. Minieri-Riccio *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell' Archivio di Stato di Napoli. Vol. II. P. II. 1446-1667.* Napoli 1880.

F. Torraca *Il Conte di Policastro.* Roma 1880.

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l'anno 1880.

Diplomatarium Venetum Veneto-Levantinum. Venetiis 1880.

INDICE GENERALE

Anno V. — Fascicoli I. II. III. IV.

VARIETÀ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



